

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

**Dottorato di Ricerca in
SOCIOLOGIA**

Ciclo XXVIII

Settore Concorsuale di afferenza: 14 D1

Settore Scientifico disciplinare: SPS/10

PROCESSI DI VULNERABILIZZAZIONE SOCIO-SPAZIALE IN
CONTESTI DI RICOSTRUZIONE POST-DISASTRO.
IL CASO DE L’AQUILA (ITALIA) E DI CONSTITUCIÓN (CHILE)

presentata da: Davide Olori

**REALIZZATA IN COTUTELA CON LA UNIVERSIDAD DE CHILE
FACULTAD DE CIENCIAS SOCIALES**

Coordinatore

Relatore

PER L’UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

prof. Riccardo Prandini

prof. Maurizio Bergamaschi

PER L’UNIVERSIDAD DE CHILE

prof.ssa Maria Emilia Tijoux

prof.ssa Sonia Perez Tello

Esame finale anno 2016

Molto molto tempo fa TrengTreng Vilu e KaiKai Vilu si scontrarono con una forza degna dei soli figli di Pillàn. KaiKai, signore delle acque, creatura malvagia metà serpente e metà pesce, dichiarando guerra agli uomini cominciò a muovere la sua coda per inondare la terra ferma. Fu allora che TrengTreng il benevolo serpente-drago della terra, amico degli uomini e del fuoco, cominciò a formare vulcani e montagne per mettere in salvo le terre e gli esseri viventi, e a scuotere la sua coda per ricacciare indietro la marea crescente. La terra e l'acqua crebbero fino ad arrivare al sole, fin quando KaiKai si diede per vinto e tutto tornò come in principio. Sopravvissero solo una donna, una ragazza, un uomo e un ragazzo: la coppia più giovane permise la continuità della specie mentre la coppia anziana trasmise la conoscenza all'umanità.

mito cosmogonico Mapuche



TABLE OF CONTENTS

Introduzione	6
Ricerca Sociale e Disastri	9
Origini della Disaster Research	9
<i>Scienze sociali e disastri, alcuni antesignani.....</i>	<i>9</i>
<i>La ricerca pionieristica e i primi centri statunitensi.....</i>	<i>12</i>
<i>Gli anni della continuità tra war approach e prospettiva sistemica.....</i>	<i>13</i>
“Consensus Crises” e disuguaglianze	15
<i>Hazard and Disaster Research, tra distinguo e prossimità</i>	<i>16</i>
<i>L’approccio delle disuguaglianze</i>	<i>22</i>
<i>Le prime teorie critiche tra costruttivismo e conflittualismo</i>	<i>33</i>
<i>Internazionalizzazione della ricerca e lo scenario italiano</i>	<i>35</i>
Vulnerabilità: un concetto chiave per la DR	43
<i>Convergenze metodologiche verso la definizione sociale dei disastri</i>	<i>43</i>
<i>Vulnerabilità e linee di ricerca, alcune schematizzazioni</i>	<i>47</i>
<i>La vulnerabilità nella ricerca applicata</i>	<i>55</i>
<i>Tra prospettiva ecologica e giustizia spaziale</i>	<i>60</i>
Verso una prospettiva Territorialista.....	62
<i>L’urgenza dei Disastri: evolversi delle Criticità o nuovi problemi sociali?</i>	<i>62</i>
Dinamiche post-disastro come nuovi problemi sociali ?	66
Oltre la costruzione sociale: dinamiche in crescita dei disastri.....	81
Verso una prospettiva territorialista nella <i>disaster research</i>	94
<i>Urbanizzazione dei disastri: le città del rischio</i>	<i>94</i>
Disegno della ricerca	115
Ipotesi e prospettive di ricerca	115
<i>Ragioni e difetti di una comparazione: L’Aquila e Constitución</i>	<i>118</i>
<i>La questione metodologica.....</i>	<i>120</i>
<i>Lavoro di campo</i>	<i>129</i>
L’Aquila	139
Ju tarramutu.....	139
<i>Alcune note sullo sciame sismico e la scossa del 6 aprile 2009</i>	<i>139</i>
<i>Dalla “parola” ai fatti. Rassicurazione, persuasione e controllo.....</i>	<i>142</i>
<i>Della Difesa e della Protezione dei civili</i>	<i>144</i>
<i>Teorizzare, e praticare, la verticalità</i>	<i>150</i>
<i>“La prima volta”. La Protezione Civile a L’Aquila.....</i>	<i>155</i>

L'Aquila città in frantumi: la ricostruzione come acceleratore delle dinamiche socio-spaziali.....	161
<i>Sul sistema insediativo aquilano e l'espansione urbana</i>	162
<i>La costruzione della città fantasma</i>	165
<i>L'espansione dell'urbano</i>	170
<i>Misurare lo sprawl nel dopo-terremoto</i>	177
Le voci dai margini.....	183
<i>Provvisorietà</i>	184
<i>Lontananza</i>	188
<i>Strategie</i>	199
<i>Prospettive</i>	209
Constitución	Error! Bookmark not defined.
Il terremoto sociale del Bicentenario.....	218
<i>Il sisma</i>	220
<i>Dimensione della catastrofe e alcuni fattori incidenti</i>	221
La catastrofe emergenziale	231
<i>Il mancato allarme tsunami. Orvero dell'inadeguatezza della disciplina militare nell'evenienza emergenziale</i>	232
<i>La frizione istituzionale e il ruolo dei militari</i>	235
Assalto al contratto sociale.....	240
<i>Sulla discriminazione del sistema di aiuti</i>	242
<i>Autorganizzazione del momento emergenziale</i>	244
<i>La narrazione del caos</i>	246
<i>Manu militari</i>	249
Alcune note storico-economiche sul Cile	251
<i>Il paese dei Golpes</i>	251
<i>Il modello neoliberale, dall'80 ad oggi</i>	257
L'influenza del modello economico sul post-disastro: emergenza e ricostruzione.....	264
<i>Abitare nello Stato Sussidiario</i>	269
<i>Il mercato della ricostruzione</i>	276
Constitución	286
<i>Il terremoto a Constitución</i>	294
<i>La dimensione qualitativa delle espulsioni</i>	303
<i>Processi di vulnerabilizzazione accelerati dalla ricostruzione post-27F</i>	320
Conclusioni	322

INTRODUZIONE

Il lavoro di seguito presentato è frutto di alcuni anni di ricerca sul campo divisa tra l'Italia e il Cile e il cui obiettivo principale è analizzare le dinamiche socio-spaziali che si manifestano in un contesto di ricostruzione nella fase post-disastro socio-naturale.

In particolare l'analisi prende le mosse dal terremoto del 6 aprile 2009 che sconvolse il capoluogo abruzzese e il terremoto-maremoto che investì il Cile centrale nel febbraio 2010, e i processi che si sono dipanati nel periodo post-emergenziale con una particolare attenzione alla fase di normalizzazione e a quella della ricostruzione.

Come la tradizione dei *disaster studies* ha ampiamente dimostrato, per comprendere e spiegare i fattori che trasformano un evento naturale in un disastro, è necessario prendere in considerazione il sistema sociale nel suo insieme. L'impatto sociale del disastro, lontano dall'essere il semplice prodotto del verificarsi dell'evento distruttivo, ha effetti diversi sulla popolazione colpita. Un'estesa letteratura ha contribuito ad evidenziare come le diverse categorie di popolazione vivano esperienze eterogenee in relazione alla questione del rischio e al disastro: i concetti di vulnerabilità, e successivamente di resilienza, si sono costituiti come categorie analitiche fondamentali per lo sviluppo della conoscenza dei fenomeni estremi nel loro rapporto con la società. Superando l'unicità del soggetto e ammettendo una pluralità di agenti, il disastro è divenuto il *casus* capace di mettere in tensione le strutture sociali evidenziandone i conflitti latenti e le reali architetture: sulle fratture aperte dai disastri s'innestano processi conflittuali fra istanze centrali e richieste locali, tra autorganizzazione e controllo, tra verticismo e partecipazione; ma anche processi collaborativi, di solidarietà, di ri-assesto delle risorse e di ri-organizzazione degli spazi e della città. Queste faglie d'incertezza approfittano della catastrofe per dispiegarsi, ma il loro persistere e la loro profondità mostrano le polarizzazioni pregresse, e spesso nascoste, delle tensioni reali che attraversano il mondo sociale. Soprattutto nella fase post-, del recupero e della ricostruzione dei luoghi, emergono chiari gli interrogativi che travalicano il rischio e il disastro e diventano utili per indagare le dinamiche sociali che si dispiegano nella cosiddetta ordinarietà. In particolare il rapporto tra società e ambiente si trasforma in un campo fondamentale: dal rischio fino alla ricostruzione, l'ambiente nella sua accezione ecologica

può essere letto talvolta quale contesto generativo dell'azione sociale, talora quale prodotto della costruzione sociale. Anche per questo negli ultimi anni un crescente numero di studiosi ha cominciato ad affrontare i *topic* del rischio e del disastro approfondendo i temi dello spazio, colmando lentamente il *gap* che separa la letteratura sui disastri e quella territorialista. Inserendosi in questo particolare *frame*, il presente lavoro pretende muovere da una prospettiva territorialista con l'obiettivo di far emergere il tema del disastro declinato nella relazione con l'uomo e il suo ambiente.

Il primo capitolo "Ricerca Sociale e disastri" è un'approssimazione verso uno stato dell'arte della sociologia dei disastri e delle scienze sociali che hanno trattato lo studio degli eventi estremi nell'impatto con la società. A tal fine si sono affrontate le principali tappe, le correnti e le interpretazioni che dalle origini hanno caratterizzato la storia della disciplina per poi focalizzarsi sul tema delle disuguaglianze. Il capitolo si conclude con una disamina sul concetto di vulnerabilità e di come si sia costituita quale categoria fondamentale della *disaster research* (DR).

Il secondo capitolo, partendo dal problematizzare la crescente attenzione nei confronti della tematica dei disastri, giunge ad evidenziare due plausibili interpretazioni del *trend*: da un lato, attraverso una ri-lettura delle principali interpretazioni costruttiviste del rischio e dei disastri, suggerisce un approccio ai disastri socio-naturali quali *social problems* per una plausibile spiegazione del fenomeno. Una seconda interpretazione, analizzando processi sociali in crescita come urbanizzazione dei disastri, aumento delle migrazioni da disastro etc, propone un approccio *realista* al tema.

A quest'introduzione segue un approfondimento propriamente teorico, con l'obiettivo di fornire un approccio territorialista alla questione della vulnerabilità e dello spazio e l'importanza delle variabili ecologiche nella costruzione della differenziazione esperienziale, per avviare il lavoro empirico.

La parte di ricerca empirica è divisa in due capitali cui ad ognuno corrisponde uno studio di caso della comparazione in oggetto: entrambi sono divisi in una prima parte che ricostruisce il momento dell'impatto e le dinamiche immediate che si sviluppano; una parte centrale di analisi macro, dedicata ad evidenziare i meccanismi che sviluppano i fenomeni di dispersione urbana e i dispositivi che stanno alle base dei fenomeni che prendono corpo nella ricostruzione; la terza e ultima parte contiene l'analisi qualitativa del lavoro di ciascun caso di studio, prefiggendosi l'obiettivo di analizzare i processi di vulnerabilizzazione evidenziando il ruolo giocato dai fattori ecologici.

In particolare il capitolo su L'Aquila comincia con una disamina della verticalizzazione del processo decisionale e della gestione della Protezione Civile italiana, per affrontare solo all'interno di questa cornice il progetto di ricollocazione temporanea della popolazione in edifici duraturi (C.A.S.E., M.A.P. etc.). Attraverso un'analisi quantitativa del consumo di suolo e della densità abitativa si sostiene il carattere crescente delle dinamiche di *sprawlizzazione*. Infine grazie al metodo delle traiettorie abitative, ci si focalizza sulle dimensioni escludenti della nuova forma urbana e di come queste si costituiscano come elementi di criticità per le popolazioni costrette ad affrontarle.

Il capitolo sul caso cileno presenta una corposa, quanto necessaria, parte introduttiva sui fenomeni violenti scatenati dopo il disastro in tutto il paese, in particolare contro i grandi luoghi del commercio privato, ed un approfondimento sul sistema socio-economico muovendo da un'analisi storica delle categorie ideologiche alla base delle politiche attuali.

È perciò solo in un secondo momento che viene esaminato il caso studio di Constitución, la città del Maule oggetto della ricerca comparativa; questa parte, ricalcando il modello utilizzato per l'analisi del terremoto aquilano, segue a una prima parte quantitativa, la quale cerca di mettere in luce le dinamiche top-down e bottom-up di diffusione dell'urbanizzato ed espulsione delle categorie più deboli dalla città, una lettura delle principali dimensioni emerse dalle interviste in profondità. È in questi paragrafi che, come nel caso italiano, la tensione è rivolta a mettere in risalto la relazione tra cambiamenti socio-spaziali e processi di vulnerabilizzazione.

Le conclusioni infine cercano di ricostruire il senso della scelta comparativa, riprendendo i punti salienti del dibattito teorico per rileggerli alla luce delle analisi macro e micro dei due casi di studio e cercare infine una interpretazione che sappia coniugare le differenze evidenziando i *pattern* ricorrenti.

RICERCA SOCIALE E DISASTRI

«Nessun libro, nessuna opera umana segna un punto definitivo a proprio vantaggio nello scontro con la realtà. Quest'ultima è sempre qualche passo in avanti. Un residuo religioso ci spinge a vedere, nelle grandi analisi e nelle grandi esperienze, la nostra "guida", e a raccogliere e a numerare queste analisi e queste esperienze in brevi elenchi capaci, secondo noi, di indicarci la strada. Ma la realtà non accetta imitazioni bibliche.»

Alfredo M. Bonanno (prefazione, 1977) Ernest Cœurderoy *I giorni dell'esilio*, Edizioni Anarchismo

ORIGINI DELLA DISASTER RESEARCH

Scienze sociali e disastri, alcuni antesignani

La sociologia dei disastri, a differenza di altri ambiti specifici delle scienze sociali sviluppatasi spesso attraverso un lungo e plurale processo costitutivo, riconosce unanimemente nel lavoro di Samuel Henry Prince (Prince 1920) il suo momento fondativo. Pubblicato con il titolo *Catastrophe and Social Change. Based upon a Sociologic Study of the Halifax Disaster* dalla *Columbia University Press*¹, il lavoro coronava la ricerca dottorale del giovane studioso canadese. Alcuni autori hanno ipotizzato che il poema di Voltaire sul terremoto di Lisbona del 1755 (Voltaire 1775), ma soprattutto il dibattito epistolare che questo genera tra Voltaire e Rousseau,² sia stato il primo approccio scientifico-sociale al tema della catastrofe (Dynes 2000). Nonostante queste interpretazioni è riconosciuto che il lavoro di Prince costituisca la prima ricerca sistematizzata che interpreta il fenomeno catastrofico partendo da una prospettiva socio-culturale.

¹ Columbia University Press (Faculty of Political Science), serie Studies in History, Economics and Public Law, vol. XCIV, num. 1, 1920.

² Poco dopo il terribile terremoto di Lisbona del 1755 Voltaire dà alle stampe il Poema sul Disastro di Lisbona (prima fatto circolare anonimamente) in cui, riprendendo le teorie di Pierre Bayle contro il leibnizismo, lancia una sorta di proclama contro i sostenitori di teorie giustificazioniste e consolatorie sui mali del mondo. Il bersaglio erano i fautori delle teodicee tradizionali, in primo luogo la teologia cristiana di cui si era fatto vessillifero il Leibniz teorizzando che "tutto è bene in questo nostro mondo" (Tanini, 2006). Rousseau, che con Voltaire intratteneva rapporti epistolari ha modo di criticare il poema sostenendo che il significato del disastro deve essere trovato nella comprensione del contesto sociale e culturale in cui l'evento si verifica. La critica di Rousseau resta inevasa e Voltaire pubblica *Candide*, un'opera in cui ha modo di consolidare le teorie suggerite nel Poema sul Disastro di Lisbona.

Era il 1917 quando, nel contesto delle operazioni militari con cui il Canada appoggiava il Commonwealth nella Prima Guerra Mondiale, una collisione tra la nave francese *Mont Blanc*, che trasportava materiale esplosivo, e una barca da rifornimenti aveva causato una potentissima esplosione. In pochi secondi le 2.000 tonnellate di tritolo stipate nella nave avevano raso al suolo la tranquilla città portuale di Halifax, sulla costa atlantica della Nuova Scozia canadese: 2.000 morti, 9.000 feriti, 20.000 persone senza casa e 30 milioni di dollari di danni materiali in un raggio di 16 chilometri erano il risultato della più potente esplosione generata dall'uomo, fino allo scoppio della prima bomba atomica.³

Samuel Henry Prince, la cui famiglia di origine europea si era stabilita in Canada, era arrivato ad Halifax prestando servizio come *assistant rector* presso la Chiesa di St. Paul. Non ferito dall'esplosione si spende nei soccorsi sin dai primi momenti (T. J. Scanlon 1988). Su consiglio del suo professore, Franklin Henry Giddens, Prince realizza la propria tesi di dottorato a partire da una ricerca sul campo che dura diversi mesi, con una metodologia di raccolta dati che oggi sarebbe facilmente definita come etnografica. Come segnalato da alcuni autori (Drabek e Thomas 2005) la portata innovativa della pubblicazione di Prince sta tanto nella metodologia⁴, quanto nell'interpretazione. Da un lato la scelta coraggiosa di intraprendere una ricerca su un argomento inesplorato optando per quella che oggi sarebbe definita osservazione partecipante come fondamento della raccolta dati, quello stesso metodo che negli stessi anni agitava il non lontano Dipartimento di Sociologia dell'Università di Chicago. Dall'altro la scelta indovinata delle chiavi interpretative date agli eventi, con una consapevolezza di cui lo stesso Prince è perfettamente cosciente. Dal principio difatti mette in chiaro ciò che prima di tutto la ricerca non è, stabilendo - forse prematuramente, ma con inaspettata lungimiranza - le distanze con quelle discipline di amministrazione del rischio che oggi sono genericamente identificate come *risk management*. Già nella prefazione lo stesso Autore mette in chiaro che

Questa monografia non è in alcun modo una ricerca sulle procedure di soccorso. [...] Questo libro non è nemmeno una storia del disastro. Esso è piuttosto - come indica il titolo - uno studio

³ La prima bomba all'uranio fu sganciata sul centro della città di Hiroshima il 6 agosto 1945. La prima arma nucleare della storia, esplosa durante gli ultimi giorni della seconda guerra mondiale, libera un'energia di circa 16 chilotoni (cioè 63 TJ), quindi superiore di 13 unità ai 3 chilotoni dell'esplosione di Halifax.

⁴ Va detto che la discussione sulle tecniche qualitative ha interessato il dibattito interno alla disciplina, tanto quanto l'intero campo delle scienze sociali. In riferimento a S. H. Prince è opportuno citare che le note di Henry Quarantelli al Congresso Mondiale di Sociologia del 1994 (Bielefeld, Germania) circa la quantità di dettagli tralasciati sul disastro di Halifax, spingono Joseph Scanlon a pubblicare un articolo che dimostra la profondità delle fonti secondarie che un fenomeno catastrofico genera e le potenzialità della ricerca storica da queste scaturita (Scanlon J. T., 1997). Rispetto alla metodologia qualitativa nella ricerca sui disastri, di cui si parlerà approfonditamente nel capitolo dedicato alla metodologia, si consiglia la pubblicazione *Qualitative Disaster Research* (Phillips, 2014)

intensivo di due ordini sociali fra i quali si colloca una grande catastrofe, e la sua tesi concerne il ruolo svolto da un disastro nei fenomeni di mutamento sociale (Prince 1920, 7)

Come sottolineato dagli autori che hanno riconosciuto l'originalità interpretativa rappresentata dal discorso di Prince il tema centrale diventa quindi, per la prima volta nell'ambito di una prolifica bibliografia, il rapporto fra mutamento sociale (*social change*) e catastrofe.

Questi fattori potrebbero essere intra-sociali - all'interno del gruppo - come i fattori che operano nei processi sociali ordinari, imitazione e adattamento, per esempio; o possono essere extra-sociali, "fattori stimolo" - che provengono da fuori il gruppo - ad esempio un incidente, eventi esterni o catastrofici. Di questi ultimi due può esserne uno: o l'improvvisa intrusione di un elemento estraneo o un rapido cambiamento delle condizioni ambientali. (Prince 1920, 15)

Come afferma Ligi nel suo *Antropologia dei Disastri*, il disastro produce una trasformazione profonda nell'organizzazione sociale della comunità colpita che deve attraversare un periodo di dis-integrazione per poi riorganizzarsi in un ordine nuovo, volto a ricreare la normalità (Ligi 2009). Il mutamento sociale diventa, infatti, una chiave importante che anima la disciplina lungo il suo percorso e che partendo da Prince arriva fino ai dibattiti contemporanei.

Una decade dopo, è un articolo di Carr pubblicato sull'*American Journal of Sociology* ad affrontare una sistematizzazione della sequenza del disastro e a tentare una prima definizione (Perry 2006). L'Autore identifica il disastro come prodotto delle sue conseguenze: sostenendo a mò di esempio che non c'è disastro se i muri delle case e le dighe reggono il terremoto, guarda al disastro come "rottura delle protezioni culturali" (Carr 1932, 211). Nell'articolo, in cui l'Autore descrive le quattro fasi divise in precipitazione – rottura – riassetto – equilibrio, i disastri vengono interpretati come intrinsecamente radicati nel cambiamento sociale (Carr 1932). Dieci anni più tardi, vede la luce il lavoro di Potorim Sorokin, professore di sociologia dell'Harvard University, "Man and Society in Calamity". In questa ricerca, che prende in esame diversi aspetti oltre il mutamento sociale, l'attenzione è focalizzata sulla tipizzazione degli effetti per giungere

[...] alle più ampie generalizzazioni induttive della scienza sociale, gettando una luce considerevole sui mutamenti basilari nella struttura e nella mobilità sociale. (Sorokin 1942, 10)

Partendo da una posizione strutturalista il contributo di Sorokin è significativo perché per la prima volta il disastro diventa il *casus* da cui partire per analizzare la natura intrinseca dei

sistemi sociali.⁵ Questo tipo di analisi spalanca la porta a una nuova strategia analitica che non è più diretta allo studio degli “effetti di un disastro su una comunità” (paradigma etnocentrico) quanto piuttosto a quello sconvolgimento dell’organizzazione sociale “prodotto da un agente distruttivo che impatta su una comunità vulnerabile e che produce un disastro” (paradigma socio-antropologico) (Ligi 2009).

La ricerca pionieristica e i primi centri statunitensi

Da lì a poco gli studi sui disastri smetteranno di essere casi sporadici nei percorsi accademici dei singoli studiosi, per cominciare a costituirsi come specifica area di studi. Negli anni '50 del Novecento nasceranno i primi centri di ricerca specifici e la disciplina conoscerà un importante consolidamento autonomo dovuto al vincolo sempre più stretto contratto con gli ambienti militari statunitensi, i quali cominciano a vedere nelle scienze sociali un importante alleato per la gestione dei momenti di crisi. Questa fase iniziale, definita *Earliest Studies* (1950-65) viene divisa in tre momenti principali: la prima, detta dei pionieri, vede tre centri di ricerca muovere i primi passi sotto l’egida dell’Esercito. Nel 1950 nasce il National Opinion Research Center (NORC) presso la University of Chicago. Commissionato, e finanziariamente supportato dai laboratori medici dei Chemical Corps dell’Army Chemical Center del Maryland, il centro estenderà le sue ricerche dai disastri aerei ai tornado utilizzando tecniche di ricerca sociale. Quasi contemporaneamente, sempre la divisione Chemical dell’esercito, sostiene gli approfondimenti di disastrologia dell’Istituto di Psicologia della Maryland University, caratterizzati da un approccio psicologico e focalizzati quasi esclusivamente sul piano individuale delle vittime.

Il terzo nodo nevralgico si costituisce presso la Oklahoma University tra il 1950 e il '52 su mandato del Operations Research Office della Johns Hopkins University il quale conduce un esteso lavoro sugli effetti dell’arma atomica sui soldati che ne risultano coinvolti. Tra gli effetti, uno studio sull’aspetto psicologico del coinvolgimento dei soldati nelle esplosioni atomiche viene commissionato al Dipartimento di Sociologia dell’Università dell’Oklahoma, al quale viene chiesto di studiare sia l’effetto sui soldati che sui civili. I risultati di queste ricerche restano secretati per anni come materiale militare, lasciando

⁵ E’ bene segnalare che la pubblicazione di Sorokin non è esente da critiche: tra le principali si veda l’accusa mossagli da Bain di trascurare l’impatto delle tecnologie sulla vita quotidiana delle masse e allo stesso tempo *over-stressing the ideology of the thinkers and upper classes*, mossagli dalle pagine dell’*American Sociological Review* (Bain, 1943)

intendere chiaramente a chi fossero destinati i progressi scientifici realizzati in questo primo periodo di studi. (E. Quarantelli 1987). L'epoca dei pionieri è seguita a breve termine dal gruppo di lavoro operante presso il National Academy of Sciences, prima con il nome di Committee on Disaster Studies (1951-1957), e poco dopo con il nome di Disaster Research Group (1951-1962). Anche questi anni sono caratterizzati dai finanziamenti che arrivano dagli organi dell'Esercito o dalla Civil Defense, i quali condizionano gli interessi di ricerca verso applicazioni pratiche in contesti bellici. Lo stesso Disaster Research Center (da ora DRC) di E. L. Quarantelli, pietra miliare dell'area disciplinare inaugurato presso la Ohio University nel 1963 (solo nel 1985 si sposterà presso la Delaware University), prende vita grazie ai finanziamenti dell'Ufficio di Civil Defense, l'organo di protezione civile statunitense che all'epoca (ancor più d'oggi) è fortemente compromesso dall'impostazione bellica. Come ricorda Quarantelli, la prima decade dei *disaster studies* (da ora, DR) è caratterizzata dall'interesse primario nei confronti dei contesti di guerra; non esiste interesse nei confronti dei disastri civili, e i risultati vengono analizzati solo alla ricerca della spendibilità in ambito militare, spesso in ottica difensiva e talvolta in quella offensiva. Quest'impostazione iniziale degli studi ha allontanato parte della comunità sociologica in maggioranza schierata su posizioni *left*, critiche e rivoluzionarie (E. Quarantelli 1987). Ma questo non è stato l'unico aspetto compromesso dal mandato militare: è diffusa l'idea che la continua ricerca della spendibilità scientifica, la frammentazione degli studi e la natura spiccatamente pragmatica delle committenze, abbia fortemente condizionato non solo la prima epoca dei *Disaster Studies*, ma più in generale il rapporto tra questi e la riflessione sociologica (E. Quarantelli 1987) (K. J. Tierney 2007) (Ercole 2013). Sebbene già i "pionieri" avessero intuito le potenzialità dei disastri come contesti di cui approfittare quali opportunità di ricerca per approfondire questioni chiave del comportamento umano (K. J. Tierney 2007), la mancanza di un approccio epistemologico e riflessivo permane fino a tutti gli anni '60 e '70 del Novecento (Ercole 2013), limitando le potenzialità della ricerca.

Gli anni della continuità tra war approach e prospettiva sistemica

Mentre cominciano ad apparire i primi studi fuori dagli Stati Uniti, come in Canada quelli psicologici di Tyhurst (1950), quelli di Chandessais che guida il Centre d'Etudes Psychosociologiques des Sinistres et de leur Prevention a Parigi (Chandessais 1966) o quelli della scuola giapponese (per una panoramica sulle prime ricerche dell'area si veda (Okabe e

Hirose 1985)) la sociologia dei disastri statunitense amplia il proprio raggio di ricerca anche alle proteste urbane per i diritti civili e alle rivolte anti-militariste nei campus. Senza mai abbandonare la prospettiva dei disastri naturali, l'accento posto sulla risposta di massa a una crisi nel breve periodo congiuntamente con le pressioni delle committenze (Quarantelli e Dynes 1970) spingono gli studiosi a cercare le risposte applicative per risolvere i problemi sollevati dal protagonismo della violenza politica di massa. La prassi di questi anni aggrava la frammentazione degli studi, conferma lo stretto legame con le committenze e determina, condizionandoli, i *disaster studies* fino ad epoca recente. Lo stesso Quarantelli riconosce, già nel 1987, che questa particolare condizione della disciplina ha dato vita ad alcuni errori sostanziali: 1.) pensare che il disastro fosse un evento determinato spazio-temporalmente, sottovalutandone l'estensione possibile; 2.) poiché l'evento disastroso era sempre costituito da un evento bellico, sono stati sottovalutati gli studi sul periodo precedente all'evento, scartando quella serie di fattori che definiscono le condizioni del disastro (non a caso, nel primo periodo i geografi sono quasi assenti e si distingue tra "*natural hazards*" e "*disaster*"). È stata inoltre trascurata la dimensione a lungo termine (tranne alcuni rari casi autofinanziati, si veda ad esempio (Anderson 1969)) perché considerata non rilevante nelle strategie militari. 3.) Sin dall'inizio è mancata una critica alla pianificazione e al management dei disastri, proprio per la difficoltà da parte dei ricercatori di porsi in conflitto con la committenza. Tra i fattori che determinano la natura dell'area di studi dei primi anni, Quarantelli riconosce come conseguenza indiretta dell'egemonia statunitense, l'impronta dell'accademia nord-americana sui metodi della *DR* che si è concentrata su eventi tipici del territorio statunitense (ad esempio, tifoni e non carestie), di scala ridotta (al contrario dei contesti africani, latinoamericani o asiatici), condizionati dalle caratteristiche della società statunitense (autorità decentralizzata, istituzioni sociali avanzate, differenze di classe relative etc.) e dal contesto accademico dei primi anni (si dedicano al tema in larga parte sociologi, marcandone il carattere *applied*) (E. Quarantelli 1987).

Come evidenziato da Tierney la maggior parte di queste ricerche è caratterizzato da una prospettiva sistemica: il disastro è interpretato come una rottura violenta del naturale corso della vita dei sistemi e dei sottosistemi, che costringe le parti sociali coinvolte ad un processo di adattamento (K. J. Tierney 2007). Ricorrendo alla definizione di Fritz, uno dei pionieri della disciplina, il disastro è

« [...] un evento, definito nel tempo e nello spazio, in cui una società, o una suddivisione relativamente autosufficiente di una società, soffre un grave pericolo e incorre in danni sia nei

confronti dei suoi membri sia delle strutture fisiche, tali per cui si disintegra la struttura sociale ed è compromesso lo svolgimento di alcune o tutte le funzioni essenziali della società»⁶ (Fritz 1961, 665).

Alcuni autori sostengono che aver abbracciato la definizione di “una suddivisione relativamente autosufficiente della società” sia stata, per una generazione di *disaster researchers*, il modo per dedicarsi a piccoli casi che interessassero la dimensione comunitaria piuttosto che le grandi catastrofi (Perry 2006). Infatti, le nuove enunciazioni proposte dagli studiosi non avranno la pretesa di stravolgere la definizione di Fritz, tutt'al più di emendarla e contestualizzarla (si veda (Sjoberg 1962), (Cisin e Clark 1962), (B. A. Turner 1978), (T. E. Drabek 1986)) riservandole una rilevanza che ha echi fino al dibattito contemporaneo (si veda (Buckle 2005) e (Smith 2005)). Come rilevato da Perry, nelle teorie di tutti questi autori è possibile rintracciare la stessa sensibilità iniziale di Fritz nell'interpretazione di un disastro come un evento che perturba un sistema normalizzato, enfatizzando il ciclo *stability – disruption – adjustment*. Questa impostazione determina un preciso modo di interpretare l'oggetto “disastro” che corrisponde, come si vedrà, a una precisa corrente della DR

“CONSENSUS CRISIES” E DISUGUAGLIANZE

Una forte rottura con quello che Gilbert definisce il modello dell'approccio bellico (*War Approach*) avviene nel 1970 quando, nel seno di un acceso dibattito disciplinare tra le posizioni critiche, Quarantelli introduce il concetto di *consensus crises* (Gilbert 1995). Lo scarto epistemologico marca due questioni rilevanti: la prima è che rende esplicita la critica al meccanicismo che fino ad allora aveva vincolato l'agente disastro e la comunità; la seconda è che dà avvio alla tendenza emergente di studiare i disastri attraverso una modalità che abbia come base d'analisi le comunità piuttosto che l'agente distruttivo.

Le analisi che caratterizzano la decade tra i '60 e i '70, guidate principalmente dagli studiosi del Disaster Research Center (DRC), si caratterizzano per la continua messa in discussione dei miti e degli assiomi derivati soprattutto dagli studi sulla nozione di panico. I primi lavori cambiano profondamente le concezioni accademicamente radicate di alcuni temi come il

6 «[...]An event, concentrated in time and space, in which a society, or a relatively self-sufficient subdivision of a society, undergoes severe danger and incurs such losses to its members and physical appurtenances that the social structure is disrupted and the fulfilment of all or some of the essential functions of the society is prevented.»

«[...] Un evento, concentrato nel tempo e nello spazio, nel quale una società, o una suddivisione relativamente auto-sufficiente di questa, incorre in serio pericolo e affronta perdite fisiche e dei propri membri tali per cui le strutture sociali collassano ed è compromesso il funzionamento di tutte o alcune funzioni sociali essenziali.»

panico, il caos post-disastro, lo shock e i disturbi generati sulla salute mentale. Al loro posto, proprio per enfatizzare la differenziazione nelle risposte sociali ai disastri, si concentrano sui comportamenti positivi che caratterizzano alcuni scenari post-disastri come ad esempio la crescita dell'*empowerment* comunitario, la temporanea sospensione dei conflitti preesistenti, la riduzione delle differenze tra status sociali, l'innovazione e la capacità d'adattamento delle strutture sociali (Wenger, Dykes, et al. 1975) (Taylor 1977). Contemporaneamente nelle ricerche sulla violenza di massa gli studi sociologici mettono in discussione il collegamento tra la conflittualità e le teorie sul contagio sociale e la psicologia delle masse (*crowd psychology*) (Barton 1969) (Dynes 1970) (Dynes e Quarantelli 1971).

È così che la decade dei Settanta segna un importante punto di svolta a livello concettuale per la disciplina: imponendo un focus analitico che parte dai gruppi umani coinvolti nel disastro e non dall'impatto di un agente sulla società, si avvia una nuova fase della ricerca scientifica che parte da una diversa concettualizzazione del disastro e porta a un progressivo abbandono del paradigma tradizionale delle crisi. Sebbene questa svolta sia stata impressa grazie ai dibattiti e agli autori statunitensi è agli scienziati europei che si deve un grado di maggiore approfondimento (Gilbert 1995).

Hazard and Disaster Research, tra distinguo e prossimità

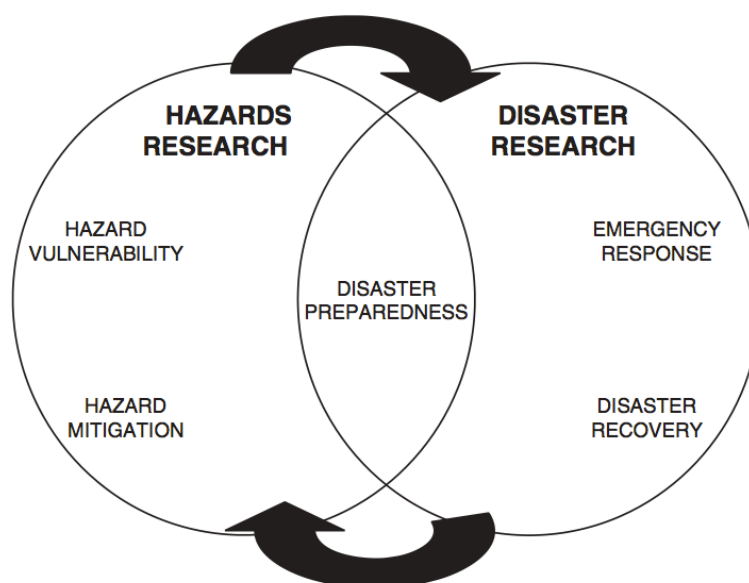
Il periodo fin qui preso in considerazione mostra un'estrema frammentazione degli studi delle scienze che studiano il comportamento sociale conseguente il disastro. Questa situazione specifica s'inserisce in un più ampio quadro di parcellizzazione disciplinare, che consta di una sostanziale distanza con le altre discipline che hanno in oggetto gli eventi estremi e il rapporto tra questi e l'uomo.

Tra i diversi approcci che prendono corpo, due sono quelli fondamentali, la cui differenza è data dalla focalizzazione del momento analitico: da una parte l'*hazard research* (letteralmente, del rischio) e dall'altra la *disaster research* (dei disastri). Sebbene con numerosi punti di intersezione, la *hazard research* risulta sin dall'inizio avere una sensibilità più spiccata verso i temi della vulnerabilità pregressa, della capacità di mitigazione e del concetto di rischio preesistente al disastro, mentre la *DR* è più focalizzata sul momento contemporaneo e posteriore al disastro con l'analisi della risposta e del recupero (*response and recovery*).

Probabilmente la causa di tali scelte scientifiche risiede nella diversa natura disciplinare che caratterizza le due correnti: se nel caso dell'*hazard* si collocano gli autori che provengono

dalla tradizione geografica e dell'ecologia umana, nei centri della prima DR si trovano soprattutto scienziati sociali compromessi con i modelli comportamentisti (sociologi, psicologi, etc.).

Fig. 1.1. – Focus tematici della ricerca sul rischio e sui disastri



(Committee on disaster research in the social sciences National Research Council)

La differenza del momento analitico è in altre parole riconducibile alla prospettiva con cui si definisce l'oggetto di studio: quello che per i geografi è il sistema ambientale colpito dal disastro, per i sociologi e gli psicologi è l'impatto del disastro su una società.

Il concetto di rischio ha preso forma nella modernità grazie alla definizione di Frank Knight contenuta nel suo volume di teoria economica "Risk, Uncertainty and Profit"; dove viene sviluppata la differenza tra rischio e incertezza, dove il primo rappresenta una 'calcolabilità statistica' e l'incertezza 'un'intrattabilità qualitativa' (Ligi 2009). Da questo impianto teorico si sviluppa l'approccio *realista* al rischio, in opposizione al concetto di sicurezza: la necessità di valutare i rischi attraverso una modellistica quantitativamente adeguata diventa essenziale per padroneggiare l'incertezza presente in ogni azione, la quale non sarà mai esente da rischi (Ligi 2009, 137). Si è parlato di "rischio" da differenti punti di vista disciplinari (paradigma sociometrico, la psicologia cognitiva, approccio socio-culturale etc.) e talvolta interdisciplinari (*Social Amplification of Risk Framework - SARF*) e all'interno di questi da diverse prospettive (rimanendo nel campo sociologico, la prospettiva culturale,

quella dell'*individual choice*, l'approccio sistemico, etc.) i quali hanno contribuito in maniera diversa all'approfondimento della conoscenza sul tema (Renn 2008).

La sociologia e l'antropologia del rischio godono di una solida tradizione radicata nell'approccio socio-culturale della percezione del rischio, intesa come costruzione sociale plasmata dalle istituzioni, dai valori culturali e dai modi di vita (Lupton 1999). Il tema del rischio è presente nella tradizione socio-antropologica, ricca dei lavori che lo hanno declinato nell'ambito della salute, in quello ambientale, in quello culturale, etc.: scrive De Martino nel suo volume postumo sull'Apocalissi culturale

del rischio culturale [come] una possibilità antropologica permanente, che travaglia tutte le culture umane (De Martino 1977, 669).

Luhmann definisce la forma del rischio attraverso la distinzione tra pericolo e rischio, piuttosto che seguendo il binomio rischio/sicurezza. Il rischio è inteso come eventualità negativa di una scelta, mentre il pericolo è l'esternalità negativa prodotta dal sopraggiungere di un danno non vincolato alle decisioni possibili (Luhmann, Sociologia del rischio 1996). Questo schema presuppone implicitamente che vi sia l'interesse ultimo di cercare la sicurezza, ma se nelle società pre-moderne, di fronte a una minaccia veniva prevalentemente sottolineato il pericolo, in quelle moderne viene sottolineato, e si ritiene significativo, il lato del rischio (Chicchi 2001).

Ulrick Beck definisce il rischio come ciò che comincia quando finisce la certezza della nostra sicurezza e la speranza nel progresso⁷ (Beck 2000). Il tema del rischio quindi, rappresenta una questione rilevante di per sé nello studio dell'uomo e della società (Bauman, La società dell'incertezza 1999), e ancora di più all'interno del *frame* ecologico con i contributi di geografi (Kates 1971) (Burton, Kates e White 1993), antropologi (Torry 1979) (Oliver-Smith 1996) e sociologi (Beck 1995) (Blaikie, Cannon, et al., At Risk 1994) a dimostrare l'importanza trasversale del concetto.

Come ha sottolineato la Cutter, la distinzione epistemologica tra *hazard*, *risk* e *disaster* è importante da un punto di vista epistemologico perché illustra la diversità delle prospettive con le quali si riconoscono e si valutano le minacce ambientali (*risks*), cosa si fa per prevenirle (*hazards*) e come si risponde una volta che i fatti occorrono (*disaster*). Steccati disciplinari che riflettono i diversi orientamenti degli studiosi ma che saranno superati con la reciproca sovrapposizione dei focus tematici, che durante lo sviluppo della DR

⁷ Trust in our security and belief in progress end

conducono a una visione interdisciplinare e complessa dei fenomeni nella loro relazione con la società (Cutter 2001). Dagli anni '70 infatti, la ricerca geografica sui rischi di origine naturale (erede dell'impostazione dell'ecologia umana e con enfasi particolare sulla riduzione dei danni) e la ricerca sociologica sui disastri si sono intrecciate nelle loro rispettive discipline (Peek, Mileti e Dennis 2002).

Nel volume “Facing Hazards and Disasters: Understanding Human Dimensions” che è stata la sintesi di uno sforzo collettivo dell'accademia nordamericana sul tema dei disastri, è stata chiarita la legittima necessità di ogni disciplina di indagare in profondità le proprie questioni fondanti. Allo stesso modo però, e senza la pretesa di voler porre fine ai dibattiti teorici sull'approfondimento dei sopranominati concetti, è stato chiarito che gli studi di *hazards* e *disaster* non sono diversi e che anzi costituiscono un unico campo di ricerca. (Committee on disaster research in the social sciences National Research Council 2006).

La Scuola Ecologica di Boulder

Come è stato chiarito, la letteratura fino a questo momento viene divisa in due correnti principali che confluiscono nello studio dei disastri da due aree diverse e rimaste finora concretamente separate. Da un lato troviamo la tradizione sociologica più concentrata sulle reazioni sociali al disastro come ad esempio il panico, la natura dei legami sotto stress, etc. e a sua volta divisa tra l'impostazione strutturalista e la corrente comportamentista della psicologia sociale, dall'altro il filone accademico delle discipline nate dalla prospettiva dell'ecologia umana (*Human Ecology*) che trae origine dalla Scuola Ecologica di Chicago. Come riportato da Peek e Mileti, la prospettiva ecologica è stata filosoficamente approfondita da Dewey, il quale ha affermato che l'umanità esiste in un mondo naturale che è in maniera innata rischioso e le società sono costrette a ricercare la sicurezza attraverso la comodità di percepire verità assolute come la religione, la scienza e la filosofia (Peek, Mileti e Dennis 2002). La prospettiva di Dewey parte dall'idea che

Problemi ambientali stimolano la ricerca e l'azione, grazie alla quale l'ambiente viene trasformato, generando problematiche ulteriori, e quindi ulteriori inchieste, azioni e conseguenze in una catena potenzialmente senza fine (Dewey 1938)⁸

⁸ “*environmental problems stimulate inquiry and action, which transform the environment, engendering further problems, inquiries, actions, and consequences in a potentially endless chain*”

I problemi ambientali stimolano ricerca ed azioni, che trasformano l'ambiente, generando ulteriori problemi, ricerche, azioni e conseguenze in un circolo potenzialmente senza fine

Le idee di Dewey hanno formato, con i distinguo necessari, le idee di una generazione di scienziati sociali che a loro volta hanno influenzato quelle di Gilbert White, studente presso l'università di Chicago. Secondo alcuni autori, il geografo condivide con Dewey l'impostazione per cui i disastri sono il risultato dell'interazione tra forze naturali e forze sociali e che l'impatto degli eventi naturali può essere ridotto attraverso accorgimenti (*adjustment*) individuali e sociali (White, Platt e O'Riordan 1997) (Wescoat 1992).

A partire dagli anni '70, la *hazards research* fino a quel momento legata soprattutto alle discipline geografiche, comincia a intrecciarsi con la DR nelle sue varie declinazioni. A partire dal 1972 infatti questi approcci cominciano a contaminarsi con la climatologia, la geologia, la pianificazione, la psicologia, la *public policy* etc. È nel 1972 che prende forma il primo Assessment of Research on Natural Hazards, finanziato dalla National Science Foundation, e alla cui direzione si trovano il sociologo Eugene Haas e il geografo Gilbert White. Sebbene l'obiettivo ufficiale del progetto sia fornire gli strumenti necessari per la valutazione dell'efficacia delle ricerche che avevano avuto come oggetto i disastri (White e Haas 1975), il fine ultimo è quello di inventariare lo stato degli studi fino a quel momento conosciuti, e disegnare le linee per la ricerca futura all'insegna dell'interdisciplinarietà. Già negli anni '50 si era sviluppata una vasta riflessione scientifica sulla scia del fallimento degli investimenti che i governi federali avevano elargito contro le inondazioni: da questa riflessione scientifica nasce la considerazione fondamentale per cui gli interventi di prevenzione e contenimento della catastrofe hanno poca efficacia nonostante l'impegno economico e tecnico-scientifico delle istituzioni. Malgrado il merito della scuola Ecologica di Boulder di studiare i meccanismi di compatibilità tra i sistemi ecologici ed umani e palesare la dicotomia che intercorre tra pensiero sociale (senso comune) e il sapere (tecno)scientifico nell'interpretazione del rischio e nelle risposte messe in atto, il lavoro di White è stato da subito al centro di una forte critica. Parte della sua impostazione, e quindi della scuola, è stata infatti accusata di appiattare l'impianto delle scelte comportamentali su un piano psicoanalitico, quasi etologico (Ligi 2009), che attribuisce le singole risposte dell'individuo ai fattori derivanti dalla sfera cognitiva e percettiva.

Come messo in evidenza da alcuni autori (Johnson e Covello 1987) (Bianchi 1993) (Malatesta 2008) il problema è lo scarso peso delle variabili culturali all'interno dei modelli che prendono in analisi la percezione privata, il comportamento sociale e la trasformazione del territorio ma trascurano le implicazioni dovute al rischio e che afferiscono alla sfera culturale. Torry, uno tra i primi antropologi che s'impegna nello studio della vulnerabilità e

nella gestione delle emergenze nei paesi in via di sviluppo, è tra i primi a muovere critiche al modello della scuola di White sostenendo che nel modello interpretativo complessivo del momento critico la cultura e le strutture organizzative sono valutate in termini di costanti anziché di variabili (Ligi 2009), di fatto sottostimando l'impostazione socio-culturale nella riduzione delle vulnerabilità (Torry 1979).

Nonostante le critiche alla scuola di Boulder, la domanda che guida l'impostazione delle ricerche darà un'impronta decisiva al modo di approcciare i disastri da una prospettiva ecologica. Lo stesso Drabek (1986) nel suo lavoro di rassegna "Human Systems responses to disaster: an inventory of sociological findings" sottolinea la rilevanza dell'impostazione della scuola di Boulder⁹, rilevando come, nonostante il corretto tentativo teorico di relazionare le scelte individuali con il piano decisionale politico/istituzionale, pochi lavori si fossero concretamente mossi nell'analisi dei meccanismi che attivati dalle politiche pubbliche mettono a rischio –spesso a vantaggio di pochi– la popolazione che affronta un disastro.

Quello che è certo è che, nonostante le critiche sollevate, la scuola dei geografi di Boulder si inserisce a pieno titolo tra i fondatori di una nuova stagione che ipotizza un'analisi dei disastri inclusiva di nuove direttrici come quelle etnico/culturali e (in forma minore) quelle di classe. Va segnalato a questo proposito come nella ricerca statunitense, caratterizzata dalla forte presenza degli studi quantitativi, questi non abbiano indagato oltre la condizione socio-economica, spesso appiattita su variabili come entrate e occupazione, senza un approfondimento sui rapporti di classe, le relazioni di potere etc. (escluse importanti eccezioni quali ad esempio i lavori di Peacock & Ragsdale (1997)). In questo senso i primi contributi che sollevano la questione delle differenze di classe muovono principalmente da due ambiti della tradizione nordamericana: da quello più "urbano" della ricostruzione e delle tendopoli (*temporary housing*) (Haas, Kates e Bowden 1977), e da quello dell'assistenza alle vittime e del processo di soccorso in generale (Lindell, Perry e Greene 1980). Una breve serie di pubblicazioni del MIT press chiamata *Environmental Studies*, cominciata con il lavoro di Haas e White "Assesments of Research on Natural Hazards" (White e Haas 1975) si conclude proprio con "Reconstruction Follow Disaster" (Haas, Kates e Bowden 1977) (Perry e Greene 1982). Nel volume viene condotta un'analisi storica dei disastri che

⁹ Come riportato da Ligi (Ligi 2009) scrive Drabek che "piuttosto chiedersi «Come si comportano le persone durante un'alluvione?», si sono chiesti invece: «in che modo le persone percepiscono e possono utilizzare il territorio che è stato colpito da un'alluvione» (T. E. Drabek, Human system responses to disaster: An inventory of sociological findings 1986, 4)

affrontò San Francisco nel 1906 prendendo in analisi l'evoluzione dei caratteri della segregazione razziale socio-spaziale durante e dopo la ricostruzione. Costituendosi come primo lavoro di geografia dei disastri che si confronta con i problemi sollevati da una lettura differenziata degli eventi, l'opera di Haas dà l'avvio a un'intensa attività di ricerca in tale direzione.

L'approccio delle disuguaglianze

Durante gli anni '60 e '70 gli Stati Uniti (e non solo) sono attraversati da profondi sconvolgimenti socio-politici: i movimenti per i diritti civili, quelli anti-militaristi, quelli femministi e di liberazione sessuale, quelli antirazzisti, ambientalisti, anticapitalisti, terzomondisti, per la giustizia sociale etc. scuotono le fondamenta dell'ordine sociale occidentale. È in quest'epoca che crescono molti degli studiosi che accresceranno le fila della DR e che porteranno istanze innovatrici nei loro lavori a partire già dalla fine della decade dei '70.

Precedentemente i disastri naturali erano stati spesso considerati come livellatori della stratificazione sociale perché interpretati come un indiscriminato 'Atto di Dio' che colpiva le comunità casualmente (*random*). Attraverso questo concetto di casualità, i disastri erano diventati dei "livellatori di *status*" o eventi che democratizzavano la struttura sociale (Forthergill e Peek 2004). Sebbene alcune ricerche abbiano dimostrato che in talune tipologie di disastri, che minacciano qualsiasi cosa nel loro palesarsi e nel breve periodo (durante ed immediatamente dopo l'evento), esiste effettivamente una diminuzione delle discriminazioni culturali e delle distinzioni sociali (Fritz, Disaster 1961), è pur vero che da questo momento in poi i disastri, intesi nella loro accezione socio-naturale, rappresentano un fenomeno complesso in cui non tutti i membri di una società vivono esperienze simili.

Da questo periodo in poi infatti vengono interpretati soprattutto come *acts of people*, e i ricercatori si concentrano sulle relazioni che intercorrono tra il disastro (e il rischio) e gli individui coinvolti sulla base delle loro caratteristiche quali la razza, il genere, la classe sociale, etc. superando la concezione classica che vedeva contrapposta la massa umana socialmente uniforme all'evento naturale.

Secondo alcuni autori le nuove sensibilità che nel periodo '70-'80 caratterizzano la DR muovono da due postulati fondamentali. In primo luogo il principio che i pericoli, i rischi e i disastri sono frutto di costruzioni sociali (*social constructs*), e che come tali sono il prodotto

dei problemi insiti nei sistemi tecnologici, politici, sociali ed economici che governano l'uso della tecnologia e la risposta socio-politica al disastro. Questa chiave di lettura permette al dibattito di accedere a una nuova percezione del problema, ovvero a una politicizzazione della risposta scientifica, soprattutto nel campo dei rischi *human-induced* o tecnologici. I fattori che veicolano gli agenti ambientali stressanti (povertà etc.) e che espongono le persone al rischio, infatti, sono raramente presi in considerazione nelle politiche pubbliche, che puntano piuttosto ad affrontare i problemi nell'imminenza e non le cause nel medio-lungo termine (Cutter 1993).

Il secondo postulato, che caratterizza la ricerca di questi anni, è che gli effetti dei disastri non sono distribuiti equanimente tra le persone e i luoghi in cui queste vivono. Mentre nel corso degli anni molti studiosi si spenderanno per dimostrare la disuguaglianza che caratterizza il disastro e il rischio in ogni sua fase, in questo periodo gli sforzi sono concentrati sulle conseguenze post-disastro che alcune categorie più di altre si trovano a scontare, con un'attenzione particolare sia da parte degli istituti governativi (Council 1999) che del mondo accademico. È il caso, come precedentemente accennato, dei lavori con una sensibilità spiccata verso il rischio *human-induced*, se si fa riferimento –ad esempio- ai primi lavori sull'inquinamento urbano (Kruvant 1974) (Berry 1977) che poi confluiranno nel grande filone teorico che fornirà il sostegno scientifico alle lotte contro le ingiustizie ambientali.

Differenziazioni e minoranze, alcuni precedenti nella ricerca

Come ricordato, la ricerca sociologica statunitense e in particolare la DR non aveva, fino agli anni '70, dimostrato particolari attenzioni alle questioni delle minoranze (classe, genere, razza etc.) La natura di questi fattori aveva fatto sì che il tema stesso fosse difficilmente inquadrabile in un *pattern* teorico preciso, anche per la natura di concetti che interpretano fenomeni mobili, che si evolvono e che spesso fuggono le definizioni. Per questo è comprensibile la difficoltà insita nel voler sistematizzare questa branca della ricerca (Fothergill, Maestas e Darlington 1999), necessità che di fatti rimarrà a lungo inevasa. Alcuni autori riconoscono l'importanza di aver introdotto questa sensibilità agli sforzi degli studiosi della scuola di Boulder (B. Bolin 2007) (Committee on disaster research in the social sciences National Research Council 2006) (T. E. Drabek 1986).

Eppure, come sostiene Bolin, è possibile rintracciare esiti e risultati di ricerche attinenti al tema delle disuguaglianze (spesso senza contestualizzarlo in un *frame* politico più ampio) anche tra i lavori dei pionieri degli anni '50 e '60 (B. Bolin 2007). Un esempio sono gli

studi di Moore sui tornado che si abbattano sul Texas, dai quali emerge come a sostenere le perdite più importanti fosse la popolazione nera e che quindi fosse questa a necessitare di maggiore assistenza (Moore 1958). Dallo stesso caso di studio emergono altre evidenze: che il numero di infortuni e di morti è superiore tra i neri rispetto alla classe media, oppure che l'accesso ai rifugi pubblici e il loro uso è condizionato dal fattore razziale, scoperte che avranno echi anche in lavori futuri (Bates, et al. 1983) (Mileti, Drabek e Haas 1975).

Dynes mostra come già nelle ricerche di Clifford sulle inondazioni che avevano colpito due città sul confine tra Texas e Messico emerga il “fattore etnico” come chiave di lettura rispetto al ricorso alla rete parentale (*kin group*) quale risorsa primaria rispetto a quella pubblica (Dynes 1972); lo stesso fattore etnico che viene usato da Drabek e Boggs nelle loro analisi sulle evacuazioni degli ispano-americani e anglo-americani dopo le alluvioni a Denver, Colorado nel 1965. Come riporta Bolin citando il lavoro di Yelvington sull'uragano Andrew, nelle ricerche dei pionieri, scevre di un impianto teorico interpretativo, la questione razziale o etnica, sebbene talvolta affiori, non viene contestualizzata con i fattori socio-politici ed economici che si nascondono dietro le differenze culturali nelle società multi-razziali (B. Bolin 2007). Ma anche senza una volontà unitaria degli stessi autori queste scoperte contribuiranno a gettare le basi per gli studi che si occuperanno di rendere evidente la sproporzione dei rischi ambientali che alcuni soggetti colpiti dai disastri esperiscono nella società, sulla base delle proprie differenze sociali.

Come ricostruito da Drabek, l'interesse per le caratteristiche desunte dall'estrazione sociale (*demographic differences*)¹⁰ è forte nei lavori dei pionieri e in alcuni tentativi di sistematizzazione (T. E. Drabek 1986). Questo interesse riemerge solo negli anni '70, con i primi studi sulla ricostruzione e il recupero post-disastro grazie all'Assessment of research on natural hazards curato da White e Haas, che sancisce un primo avvicinamento tra le discipline sociologiche e geografiche che lavorano sul tema del rischio e del disastro.

L'importanza delle caratteristiche socio-economiche negli studi sulle disuguaglianze

Durante gli anni '70 e '80 si concretizzano numerosi studi che, pur nella loro frammentarietà, hanno come oggetto ricerche che mettono al centro della proprio analisi le

¹⁰ Per *demographic studies* s'intendono nella letteratura nordamericana quegli studi che si basano sui fattori come età, razza, sesso, status economico, livello dell'educazione, livello di ingressi ed occupazione etc. I DS sono usati dai governi, dalle corporazioni e dalle agenzie non-governative per avere informazioni circa le caratteristiche di una popolazione per una molteplicità di scopi, incluso lo sviluppo di politiche pubbliche o le ricerche economiche di mercato. I *trends* demografici sono altrettanto importanti, nella misura in cui indicatori su come i diversi gruppi demografici cambiano e si sviluppano come risultato dei fattori e delle circostanze economiche, politiche e culturali.

disuguaglianze. Come la pubblicazione di uno dei primi lavori di Bolin che compara le strategie di recupero delle abitazioni danneggiate in differenti disastri tra Nicaragua e Stati Uniti, e che enfatizza le dimensioni socio-economiche e culturali (Bolin e Trainer 1978). Durante gli anni '80 Bolin sarà uno dei principali autori che nella DR includerà nella propria analisi l'approccio delle disuguaglianze: a quella con Trainer faranno seguito altre ricerche sul Nicaragua in ottica comparativa (Bolin e Bolton 1983) e con attenzione alle questioni culturali (Bolin e Bolton 1986); ricerche sui network familiari (R. Bolin 1982) inclusive della questione razziale (R. Bolin 1986) e ricerche sulle differenze socio-economiche (Bolin e Stanford 1991). Ma Bolin non è l'unico: allo stesso modo altri autori si spendono nella ricerca delle ragioni che differenziano i soggetti che affrontano un disastro, o che devono prepararlo. I primi contributi in tal senso arrivano sia dalle agenzie governative, come ad esempio la ricerca della Protezione Civile U.S. che in uno studio sull'uragano Hugo in South Carolina evidenzia la rilevanza della condizione etnica o di indigenza pre-disastro tra le persone rimaste senza casa (R. Bolin 1982), sia dagli ambienti accademici (Perry e Mushkatel 1986) (Turner, Nigg, et al. 1980) (Wright e Rossi 1981).

Un importante evento che chiama a raccolta gli sforzi degli autori impegnati nelle frastagliate ricerche degli anni '80 è il terremoto di Loma Prieta in California. Una molteplicità di caratteristiche rendono l'evento fondamentale per la DR e catalizzatore di numerose pubblicazioni tra cui la ricerca di Bolin e Stanford sulla sproporzione delle perdite associate ai livelli di entrate (Bolin e Stanford 1990), sulle lotte politiche che prendono piede nelle comunità disastrose (Schulte 1991), sulle questioni della ricostruzione (R. Wilson 1991), sulle disuguaglianze nei processi d'emergenza (Wenger 1990) etc. saranno le prime di una lunga serie che avrà echi per tutto il decennio (Nigg 1998).

Stabilito che gli effetti disastrosi di un evento naturale sono anche il prodotto delle condizioni sociali precedenti, una parte della ricerca si è concentrata su coloro i quali soffrono le maggiori perdite nei disastri, o che, in termini più generali, vivono una condizione maggiormente disagiata rispetto ad altri membri della società colpiti dallo stesso evento naturale. Nello stesso periodo infatti, comincia ad essere comunemente accettata l'idea che i fattori socio-economici svolgano un ruolo fondamentale in tutti gli aspetti della vita sociale, di come cioè la posizione all'interno della stratificazione socioeconomica possa determinare le esperienze di vita, le relazioni, le opportunità di ciascun individuo. Quindi anche sulla propria esperienza nel disastro, dalla percezione del rischio fino alla

ricostruzione dei propri habitat e comunità, in una lettura del disastro come fenomeno sociale.

Fothergill e Peek in un loro articolo sintetizzano la letteratura della DR che include i fattori socio-economici attraverso otto categorie: percezione del rischio; prevenzione; allerta e risposta; impatto fisico; impatto psicologico; interventi di emergenza; recupero; e ricostruzione (Fothergill e Peek 2004). Per praticità si seguirà lo schema proposto dagli autori statunitensi: partendo dalla sfera della prevenzione, che include quella serie di azioni che le famiglie e le comunità intraprendono per prepararsi a un disastro (come l'elaborazione di piani di evacuazione, di emergenza, raccolta di forniture d'emergenza, formazione e preparazione di squadre d'intervento ecc) la ricerca sociale ha dimostrato una stretta correlazione tra lo status socio-economico (SES)¹¹ e la capacità preventiva. Le ricerche di Turner (1986) hanno rivelato che l'istruzione, il reddito e l'etnia influiscono sulla capacità di prepararsi all'eventualità di un terremoto, e che questa aumenta in diretta proporzione con il livello del reddito familiare, mentre Vaughan ha osservato una correlazione tra coloro che vivono in condizioni di povertà o con risorse limitate, e la probabilità di non essere in grado di eseguire le azioni necessarie per mitigare gli effetti di agenti pericolosi, collegando quest'incapacità con lo scarso senso di controllo personale sui risultati attesi dalle proprie azioni (Vaughan 1995).

Gli studi catalogati nel momento dell'impatto fisico, categoria che raccoglie i lavori svolti sui tassi di mortalità, di salute psicologica e fisica di chi è più duramente colpito da un disastro, ha fatto emergere materiale scientifico che ha mostrato, anche in questo caso, la stretta correlazione tra lo stato di salute e lo status socio-economico. Secondo gli studi di Aptekar (1994), questa correlazione è influenzata in maniera decisiva dalla qualità delle abitazioni delle popolazioni vulnerabili. Altre ricerche sono giunte a deduzioni simili (Austin e Schill 1994) (R. Bolin 1986) (Greene) (B. Phillips, *Cultural diversity in disasters: Sheltering, housing, and long term recovery* 1993). Comerio ha dimostrato la correlazione tra case scarsamente rinforzate, i danni sismici e la categoria socioeconomica in California evidenziando come il 40% dei danni degli incidenti letali sia avvenuto in case costruite con materiali provvisori, le quali sono le più usate dalle classi popolari per la loro accessibilità economica, e sono anche le più pericolose in caso di tornado (Comerio,

¹¹ La letteratura anglofona sintetizza gli indicatori socio-economici nella categoria "Socio-Economic Status", quale misura complessa che include l'esperienza lavorativa e la posizione sociale di una persona e del suo nucleo familiare in relazione ad altri indicatori come il livello di reddito, l'educazione e l'occupazione. La sigla "SES" in questo testo viene utilizzata con la stessa intenzione.

Landis e Rofe 1994). Infine vanno citate le ricerche di Bolin il quale dimostra che seppure le abitazioni fronte-mare subiscano danni comparabili dall'impatto dello tsunami (R. Bolin 1986) le vittime con più basso reddito soffrono proporzionalmente le maggiori perdite nella distruzione delle proprie case (Bolin e Stanford 1991). Un altro aspetto dell'impatto fisico di un disastro è il numero di nuovi senza casa che si producono dopo un evento simile. Per esempio, Phillips (1998) ha messo in luce come il terremoto di *Loma Prieta* sia stato probabilmente la vera causa per cui moltissimi anziani, tra cui molti già senza fissa dimora, e *latinos* con scarse risorse economiche si siano allontanati dalla Contea di Santa Cruz. Secondo la FEMA (Agenzia Protezione Civile U.S.) 60.000 persone, molte delle quali in condizioni d'indigenza o cittadini di etnie minoritarie, sono rimasti senza casa dopo l'uragano Hugo nel South Carolina (Federal Emergency Management Agency, 1990). Le ricerche di Rossi sui danni dei disastri naturali negli Stati Uniti (1970-1980) hanno confermato che il tasso di incidenti fisici è più alto tra le famiglie che abitano in condizioni di vulnerabilità, rispetto a quelle benestanti (Rossi, et al. 1983). Le ondate di calore che negli anni hanno colpito il Midwest degli Stati Uniti hanno causato molti morti: le ricerche hanno evidenziato che moltissimi tra loro avevano in comune la condizione di vulnerabilità socio-economica. Durante l'ondata di calore del 1980, nonostante fossero stati forniti gratuitamente i kit per i condizionatori, chi temeva per l'incidenza degli apparecchi sul bilancio domestico ha preferito tenerli spenti: anche per questo motivo si sono contati 148 morti (U.S. House of Representatives Testimony, 1980), escludendo i senza fissa dimora, i quali non potevano far ingresso nei supermercati con aria condizionata senza dover abbandonare quanto avevano al seguito. Durante le ondate di calore del 1995, le persone morte sono state 739 la maggior parte delle quali, povere (Klinenberg 2002).

Il momento post-impatto, cioè il momento emergenziale di un disastro è solitamente compreso tra il momento successivo a quello in cui il disastro è avvenuto, che può includere dalle prime ore ai primi giorni, fino ad arrivare ad una settimana, dipendendo dal tipo di evento naturale. Il momento emergenziale di un disastro fornisce un'opportunità unica per osservare i modelli sociali, i ruoli, i processi e comportamenti: in questo modo anche i fattori socio-economici diventano rilevanti in questo contesto (Forthergill e Peek 2004). Dagli studi ufficiali sulle fasi post-disastro, effettuati da diverse organizzazioni negli Stati Uniti, è emersa come conclusione condivisa quella che i poveri sono uno dei gruppi che maggiormente "scivola tra le pieghe della rottura" durante le operazioni di emergenza (Colorado State University, 1985). Rubin e Popkin (1990) hanno studiato la risposta

emergenziale seguita all'uragano Hugo, scoprendo che la maggior parte delle vittime soffrivano necessità particolari causate dalla loro condizione di indigenza, alti tassi di analfabetismo, isolamento fisico nelle aree rurali, paura e sfiducia verso i funzionari del governo, ecc. Queste problematiche coincidevano con i resoconti delle agenzie operanti durante l'emergenza che segnalavano la difficoltà d'intervento seguita all'uragano Hugo. Difatti, Miller and Simile (1992), nelle loro ricerche sugli effetti dell'uragano Hugo sui residenti poveri del South Carolina, hanno scoperto che essere poveri è un importante fattore nella fase di risposta. A causa della totale mancanza di rapporti tra le istituzioni e le popolazioni rurali nel periodo pre-emergenza, è stato quasi impossibile raggiungere quest'ultime con i programmi d'emergenza. Molti degli individui presenti nell'area studiata erano "invisibili" agli occhi delle istituzioni fino all'arrivo dell'uragano, vivevano in case non censite, su strade non mappate o "nascosti" in grandi latifondi: non si aveva conoscenza dell'estensione del fenomeno della povertà nell'area.

La ricerca ha dimostrato che negli USA, coloro i quali hanno un basso SES sono più propensi a ricorrere ai rifugi di massa (Bolin e Bolton 1986) (Mileti, Sorensen e O'Brien 1992) (Yelvington 1997). Roy Popkin ha notato che in molti disastri coloro che accedono ai rifugi di massa lo fanno perché non possono provvedere nel brevissimo periodo a reperire le risorse per coprire lunghe distanze o per una sistemazione temporanea (Rubin e Popkin 1990). Dopo il terremoto di Loma Prieta, Bolin and Stanford (1990) hanno osservato come i rifugi fossero massicciamente usati da persone cronicamente senza casa, le quali hanno occupato la maggior parte dei posti disponibili, generando un problema di accoglienza per i rifugiati del terremoto. Inoltre è facile intuire che le vittime più povere tendano a rimanere in condizioni emergenziali dal punto di vista abitativo più a lungo di altre categorie, così come nel caso di *Loma Prieta* in cui i soggetti più poveri hanno continuato ad usare le case provvisorie offerte dalla FEMA a lungo, ben oltre la fine dell'emergenza (Bolin e Stanford 1993). Fothergill (2004) ha scoperto, durante l'evacuazione dell'esondazione del *Grand Forks* nel 1997, che le persone con un alto SES avevano fatto ricorso più di altre a soluzioni individuali e non a strutture di soccorso di massa (Rubin e Popkin 1990).

Altre ricerche hanno messo in evidenza come la rappresentazione mediatica sbilanciata a favore di una copertura sui danni di alcune zone piuttosto che su altre, abbia condizionato la costruzione della percezione del personale dirigente delle strutture impegnate nel rispondere al disastro. La sovraesposizione della zona più ricca e la sottoesposizione

mediatica di quelle più povere hanno quindi avuto l'effetto di direzionare più ricerche sui danni, e quindi aiuti, sulla prima piuttosto che sulle altre, effettivamente più gravemente danneggiate. Questi casi sono emersi nelle ricerche di Rovai (1994) sul terremoto della contea di Humboldt nel 1992, e ripresi con esiti paragonabili dagli studi di Dash sull'uragano Andrew (Dash, Peacock e Morrow 1997).

Quella che viene definita come “fase di recupero”, in genere un anno dal disastro, solitamente comporta un rafforzamento dei legami comunitari (D. Mileti 1999). Le ricerche hanno comunque evidenziato come anche in questo caso il fattore socio-economico influenzi questo frangente caratterizzato dalla ricerca di risorse, ricostruzione e ritorno alla quotidianità. Gli indicatori dimostrano l'esistenza di considerevoli differenze riguardanti in particolare la questione abitativa, e i modi in cui questi fattori socio-economici possono caratterizzarsi come ostacoli che alcune categorie devono affrontare mentre altre riescono facilmente a superare. Rovai, nella sopranominata ricerca sul terremoto di Humboldt, ha notato che le categorie di terremotati benestanti avevano migliore accesso al sistema burocratico e sapevano meglio gestire quest'aspetto degli aiuti, mentre i poveri incontravano difficoltà nella richiesta, compilazione dei moduli e ottenimento delle risorse stanziare (Rovai 1994). Allo stesso modo Forthergill ha dimostrato che durante le inondazioni di Grand Forks, le classi medio-alte avevano avuto accesso alla burocrazia più facilmente delle altre categorie (Forthergill e Peek 2004). Dash aveva già notato che le vittime dei disastri con basso SES incontrano più difficoltà nel seguire le pratiche burocratiche presso i centri d'emergenza, per le difficoltà connesse con la quotidianità (meno soldi per i trasporti, più difficoltà con i bambini e con i permessi lavorativi, ecc). Inoltre, molto spesso i programmi sono indirizzati a un modello familiare mononucleare, basato sulla figura del capofamiglia. Questo tipo di modello è escludente per numerose categorie, per esempio le donne povere o per le minoranze etniche come hanno dimostrato gli studi sull'uragano Andrew (B. Morrow 1997).

Gli studi hanno inoltre dimostrato come per le famiglie con basso reddito sia difficile accedere ai beni e alle risorse per superare il momento emergenziale (Hewitt 1997) (Bolin e Stanford 1999). Durante il processo di recupero infatti le categorie vulnerabili sperimentano un difficile accesso alle soluzioni offerte dalle assicurazioni private, hanno meno risparmi, meno risorse economiche accumulate, scontano maggiormente il peso dell'indebitamento precedente e, conseguentemente, si acutizzano i problemi originati dallo stress economico (K. Tierney 1988).

La letteratura ha mostrato come molti tra coloro i quali diventano senza tetto dopo un disastro provengono da una situazione di difficoltà precedente (Katayama 1992) (Phillips e Ephraim 1992). Bolin ha scoperto che dopo il terremoto di Coalinga, i sudamericani naturalizzati negli Stati Uniti usavano meno risorse proprie e più programmi abitativi e aiuti degli statunitensi, motivando il fenomeno con l'uso del concetto di stigma come fattore culturale che allontana la classe media (Bolin e Stanford 1993). La questione abitativa è rilevante nel contesto dei disastri ed è seriamente avvertita dalle autorità e dagli agenti che operano in situazioni con popolazioni vittime di disastri. Bolin e Stanford (1993) hanno segnalato l'esistenza di una forte pressione politica sulla Federal Emergency Management Agency (organo di Protezione Civile negli USA, da ora FEMA) per fornire case in zone storicamente povere come Pajaro e Watsonville, dopo il terremoto di Loma Prieta. La FEMA ha sostenuto un processo dove è stata accusata di condurre queste attività illecitamente violando i propri protocolli: i giudici hanno stabilito che gli *slum* provvisori erano stati una forma di discriminazione rispetto agli altri cittadini che avevano potuto accedere ai residence e a soluzioni migliori. Inoltre, per i poveri che avevano usufruito di quelli che gli stessi funzionari FEMA chiamavano *temporary slum*, non erano previste soluzioni a lungo termine con finanziamento pubblico a prezzi accessibili. Quarantelli ha dimostrato, al contrario, che la maggioranza della classe media nord-americana non ama ricorrere alle case fornite dalla FEMA ma opta per soluzioni temporanee o in affitto. Comerio (Comerio, Landis e Rofe 1994) ha evidenziato che nella ricostruzione e nelle riparazioni post-disastro, i servizi d'assistenza sono destinati ai proprietari di casa o a coloro i quali sono possessori legali dell'immobile mentre sono inutili per unità immobiliari con caratteristiche multi-familiari, le quali spesso sono occupate da categorie vulnerabili. Gli stessi ricercatori hanno scoperto che eccetto coloro rimasti senza casa, per gli altri con basso SES è difficile ricevere aiuti a breve termine, e ancora meno probabile riparare definitivamente le unità abitative. Inoltre hanno rilevato che i programmi di assistenza non siano efficaci per immobili costruiti con materiali economici, ma solo per quelli di classe media. I ricercatori concludevano le proprie ricerche affermando che i programmi esistenti di recupero e riparazione erano del tutto inadeguati per unità abitative composte da famiglie multiple o con carattere temporaneo o di auto-recupero (Comerio, Landis e Rofe 1994).

Greene (1992), che ha esaminato la questione abitativa in seguito al terremoto di Loma Prieta, ha segnalato la disparità tra le categorie della popolazione in base ai ranking socio-

economici in merito all'accesso alla casa come bene primario. Il ricercatore ha segnalato come per rimpiazzare le case dei quartieri popolari, stando ai dati del Department of Housing and Urban Development, fossero necessari dai 3 agli 8 anni, dimostrando per quanto tempo i terremotati poveri sarebbero rimasti senza soluzione abitativa. Greene ha segnalato che il problema maggiore risiede nel fatto che le agenzie istituzionali che si occupano della questione abitativa nei territori abitati in maggioranza da categorie socio-economicamente vulnerabili, sono letteralmente travolte dall'evento disastroso perché abituate a convivere nella normalità con strategie emergenziali (Greene, *Housing recovery and reconstruction: Lessons from recent urban earthquakes* 1992).

Miller e Simile hanno segnalato conclusioni simili nelle loro ricerche sull'uragano Hugo (Miller e Simile 1992). Anche Bolin e Stanford hanno rilevato che la presenza di persone in difficoltà, che usano alloggi di fortuna già prima del disastro, rappresenti per le agenzie di soccorso operanti nel disastro richieste e necessità non previste nel disegno delle operazioni abitative d'emergenza (Bolin e Stanford 1990). Anche perché va considerato che, come riportato da altri ricercatori, spesso l'apertura di liste per l'assegnazione della casa rappresenta un'occasione anche per quelle famiglie con problemi abitativi precedenti al disastro (Miller e Simile 1992).

Molti ricercatori, infine, hanno messo in evidenza i meccanismi di speculazione messi in atto dai padroni di casa ai danni degli affittuari nella maggior parte dei casi appartenenti a minoranze etniche o categorie socio-economicamente vulnerabili, come ad esempio in seguito al terremoto di Whittier-Narrows (Bolton et al., 1993).

La questione abitativa tocca uno dei suoi picchi in termini di differenziazione sulla base dei fattori socio-economici durante la fase di ricostruzione, quando coloro i quali hanno un basso livello socio-economico incontrano più difficoltà delle altre categorie, in particolare in merito alle questioni relative a edificazione e ricollocazione. Come in precedenza accennato la questione abitativa è un tema importante per le vittime, che conoscono un processo di radicalizzazione durante la fase della ricostruzione. Comerio (1994) ha studiato che le riparazioni per le case che accolgono nuclei multi-familiari vengono realizzate più lentamente di quelle mono-familiari. Dopo un anno dal disastro di San Francisco il 90% delle abitazioni di questo tipo era tuttavia inutilizzabile, mentre dopo quattro anni la percentuale scendeva al 50%. Gli autori hanno evidenziato che le abitazioni che hanno tardato di più sono state quelle in precedenza occupate da bassi e bassissimi SES. Secondo lo studio, l'economia del mercato immobiliare privato ha ostacolato la ricostruzione di unità

affittate per redditi bassi e medio-bassi, sia perché i proprietari non potevano aumentare gli affitti per la ricostruzione, sia perché non potevano permettersi l'assicurazione per il terremoto e gli altri rischi. Le stesse ricerche hanno fatto notare come il numero di abitazioni d'emergenza per le famiglie a basso e medio reddito fosse scarso. Allo stesso modo, due anni dopo l'uragano Andrew, migliaia di famiglie povere con a capo donne appartenenti a minoranze etniche vivevano ancora in alloggi temporanei (B. Morrow 1997) (Morrow e Enarson 1996).

Greene ha rilevato che nella ricostruzione seguita al terremoto di Loma Prieta, i problemi sociali esistenti si sono esacerbati. Pertanto, i problemi legati alla questione abitativa si sono radicalizzati dopo il disastro. I terremoti danneggiano in maniera maggiore i complessi abitativi più antichi, che nella maggior parte dei casi sono abitati da popolazioni povere, rispetto ai nuovi, costruiti secondo regole anti-sismiche (Greene, *Housing recovery and reconstruction: Lessons from recent urban earthquakes 1992*) (B. D. Phillips 1998). Inoltre i programmi dell'agenzia di protezione civile sembrano disegnati sul modello medio del proprietario di casa bianco, modello che ha marginalizzato molte categorie. Wright ha definito "*marginally homeless*" riferendosi a famiglie che optano per abitare nella stessa casa dopo il disastro. Nello stesso studio ha anche affermato che un disastro rischia concretamente di allontanare un gran numero di senza casa, marginale e invisibile (J. D. Wright 1988).

In numerosi studi è apparso il tema degli alloggi a prezzi popolari come una delle questioni più rilevanti sul lungo periodo; in seguito all'uragano Andrew, Morrow ha segnalato l'esistenza di una profonda riluttanza istituzionale a ricostruire le abitazioni per i poveri. Il risultato è stato che a due anni dall'evento, 280 famiglie avevano ancora bisogno degli aiuti provvisori (B. Morrow 1997). Esaminando la ricostruzione seguita ai tre terremoti della California, Bolin e Stanford hanno sostenuto che l'aggravarsi della crisi abitativa è fortemente influenzata dalle dinamiche sociali precedenti, e che le persone con basso SES scontano l'effetto negativo della situazione precedente al disastro, caratterizzata dal tipo, qualità e localizzazione dell'abitazione (Bolin e Stanford 1991). Allo stesso modo, Rubin e Popkin (1990) hanno sostenuto che a distanza di due anni dall'uragano *Hugo*, la disparità sociale in merito alla questione abitativa era più avvertita rispetto a prima del disastro.

Le prime teorie critiche tra costruttivismo e conflittualismo

A questa nuova sensibilità che include i temi delle disuguaglianze e del cambiamento sociale, si aggiungono durante gli anni '80 del Novecento le novità che suggeriscono nuovi modelli d'interpretazione teorici: da un lato la prospettiva di Hewitt, e lo sforzo di raccogliere i lavori critici di quegli anni; dall'altro l'approccio conflittualista, introdotto da Scanlon, e quello costruttivista cui dà voce Stallings.

Il lavoro di Hewitt prende le mosse da una critica epistemologica e teorica rispetto all'approccio definito dall'Assessment of Research di White e Haas. All'inizio degli anni '80 il geografo canadese, che aveva in precedenza lavorato con autori della Scuola Ecologica, come nel libro sulla pericolosità dei luoghi pubblicato con Burton (Hewitt e Burton 1971), dà alla luce una raccolta di contributi di autori critici, con il tema dei disastri globali (Hewitt, *Interpretation of Calamity from the perspective of human ecology* 1983). La collezione si focalizza sul rischio delle comunità, con un'enfasi particolare sui temi della vulnerabilità sociale. La prima parte raccoglie contributi sulla percezione del disastro e del rischio da parte di diverse gruppi sociali, la seconda è riservata ai lavori sul rischio climatico mentre la terza è quella più teorica che propone concettualizzazioni alternative per la *disaster research* (DR). In questa ultima parte il primo saggio è affidato a Susman O'Keefe e Wisner i quali propongono come nuova prospettiva d'analisi una teoria sulla marginalizzazione; Watts invece basa la sua proposta sui concetti di lavoro e intersoggettività all'interno di un *framework* materialista ed un'interpretazione marxista; Morren, infine, riassume alcune importanti questioni ambientali confrontando alcune categorie sociali e allo stesso tempo avanza la proposta di un modello concettuale d'interpretazione dei processi di reazione.

Se è vero che il lavoro di Hewitt catalizza una sensibilità esistente tra i ricercatori già dagli anni '70 (si veda come esempio (O'Keefe, Westgate e Wisner 1976), e sebbene con alcune pecche (Cutter 1984)), rappresenta il primo vero tentativo di fornire gli strumenti teorici e gli esempi di campo, per un punto di vista alternativo nella DR. Come riportato da Ligi, Hewitt sostiene che

c'è una stretta analogia tra la visione dominante dei disastri e la descrizione di Michel Foucault su come la pazzia viene tratta o, meglio, inventata nell'Età della Ragione. La calamità naturale in una società tecnocratica rappresenta lo stesso tipo di problema cruciale che è la malattia di mente per i campioni della ragione. [...] Possono essere chiaramente considerate dei limiti alla conoscenza e al potere per il fatto che affiorano con una modalità che sembra del tutto incontrollabile dalla società. (19839)

Facendo riferimento alla lezione foucaultiana sulla capacità dei discorsi di produrre narrazione andando ben oltre lo scopo di rappresentare i loro oggetti, Hewitt marca la distanza rispetto al linguaggio teorico dominante che interpreta gli eventi come un'alterità rispetto al resto delle relazioni uomo/ambiente e della vita sociale. Ed è per questo motivo che, secondo l'Autore canadese, per un'interpretazione esaustiva dei disastri, è necessario tenere insieme le condizioni che anticipano l'evento disastroso, quelle cioè che intercorrono tra società e ambiente. A proposito afferma che:

Ciò rende di estremo interesse tutto il quadro di fenomeni che costituiscono gli oggetti tipici dell'analisi delle scienze sociali. Vale a dire che i temi di più stretta competenza della geografia umana, dell'ecologia umana e dell'antropologia diventano cruciali per la comprensione di un disastro. (1983:27)

Grazie alla tensione volta alla ricerca di un quadro teorico ampio che potesse collegare il micro-livello delle scelte e reazioni individuali a quello macro dei processi collettivi ed istituzionali, la critica di Hewitt diventerà un controcanto importante nella DR, e rappresenterà una parte di quella variegata categoria di interpretazioni alternative allo strutturalismo dominante che si affacceranno nel dibattito in questi anni.

La seconda rottura cui abbiamo accennato prende piede dalle pagine dell'*International Journal of Mass Emergencies* ad opera di Scanlon e Stallings, i quali formulano proposte relativamente articolate, trattandosi di articoli di rivista, ma non per questo meno efficaci. L'effetto che entrambi i lavori hanno sull'ambiente accademico di quegli anni infatti non sarà minore rispetto a quello avuto dal libro di Hewitt e tutti si costituiranno come nuovi punti di riferimento del dibattito.

Il testo di Scanlon (J. Scanlon 1988), scritto sulla base di materiale già da lui stesso raccolto e pubblicato, propone una interpretazione economica dei disastri polarizzata tra vincitori e vinti, i quali non sono estratti a caso (*random*) ma sono il risultato delle decisioni di politica pubblica. Lo stesso Scanlon, nelle sue conclusioni afferma che

L'intento di questo articolo è mettere insieme le evidenze emerse le quali suggeriscono che possa esserci un modello degli effetti economici dei disastri, che questi eventi creano *winners* and *losers* e che coloro i quali si trovino in queste categorie, devono una parte della loro condizioni alle politiche pubbliche; e di stimolare ricerche future in tal senso. (1988:61)

L'invito di Stallings (1991) è a ripensare i disastri come costruzione sociale partendo da una critica al concetto di disastro come problema sociale, riassunto nella definizione di Drabek di *nonroutine social problems* (T. Drabek 1989). La definizione proposta dagli approcci

funzionalisti fa sorgere la domanda per chi - e in che modo - i disastri rappresentano un problema, visto che, alla luce delle proposte dei critici marxisti (Clausen, et al. 1978) e di quella di Scanlon (1988), è chiaro che i disastri non possono essere considerati come oggetti unitari. Stallings, afferma che

Una teoria funzionalista dei problemi sociali richiede che i ricercatori decidano *a priori* i casi in cui i disastri naturali costituiscono un problema sociale. Una teoria costruttivista dei problemi sociali, d'altro canto, individua dove è possibile scoprire le evidenze empiriche con le quali alcune questioni possono trovare risposta. [...]

E conclude chiarendo quello che ritiene essere il punto dirimente della questione, cioè il potere:

In breve, i problemi sociali hanno a che fare con il potere (*power*). Non si tratta di mere disfunzioni dei sistemi sociali [...]. Fino a quando i disastri naturali saranno inclusi nell'agenda dei movimenti sociali con sufficienti risorse politiche e capacità di influenzare il discorso pubblico e di attrarre l'attenzione delle *elites* l'approccio *social problems* ai disastri e agli eventi naturali, è immotivato. (1991)

Internazionalizzazione della ricerca e lo scenario italiano

Durante gli anni '70 e '80 i centri di ricerca statunitensi acquistano solidità e parzialità, ma progressiva, autonomia accademica. Anche questo fattore, insieme a un consolidamento della proiezione internazionale delle scienze sociali, serve a spiegare il crescendo dei lavori di natura comparativa nella DR. Va in questo caso specificato che a monte di questa tensione, c'è la volontà degli accademici nord-americani di estendere i campi di ricerca oltre l'organizzazione post-disastro, e includere le fasi di mitigazione, preparazione e recupero, quindi dilatare il momento analitico. È in quest'ottica che si fa cogente il ricorso alla comparazione tra differenti contesti, come strumento d'analisi per interpretare le differenze determinanti nelle diverse fasi: i ricercatori statunitensi, sostenuti dai centri, tessono una fitta rete di relazioni accademiche con gli altri studiosi che nel mondo occidentale muovono le loro ricerche a partire dagli eventi naturali, dai disastri e dal rischio ambientale (Quarantelli, Rodriguez, et al. 2007, xvi).

La strategia messa in campo dal Disaster Research Center (DRC), nel frattempo trasferitosi presso la Delaware University, consta ad esempio di alcune iniziative puntuali per il raggiungimento di tale scopo: incentivare le ricerche di tipo comparato (oltre 650 uscite sul campo solo per il DRC); stabilire una rete di contatti con i ricercatori europei di Francia,

Germania , Inghilterra e Italia e al tempo stesso mettere a conoscenza delle ricerche le agenzie internazionali quali la Lega delle Società di Croce Rossa e le Nazioni Unite; [...] accrescere e rafforzare l'interesse verso la DR fuori il nord-America attraverso lo sviluppo di workshop dedicati ai ricercatori e agli accademici. Afferma il direttore del Centro che

[...] questo è stato fatto con gli scienziati sociali giapponesi in Ohio, con i ricercatori italiani a Delaware e in Italia etc. [...] i contatti internazionali hanno portato i ricercatori membri dello staff del DRC in 25 paesi. Questi contatti hanno incoraggiato la nascita di un comitato di ricerca sui disastri¹² interno all'International Sociological Association e la creazione dell'International Journal of Mass Emergencies and Disasters (Quarantelli, Rodriguez, et al. 2007, xvi)

È anche sulla spinta di questa volontà che in Europa si moltiplicano gli studi sui disastri e i centri che li assumono come priorità della propria analisi: è il caso della Germania Occidentale dove già lavorava il Sozialwissenschaft Institut für Katastrophen und Unfallforschung (SIFKU), della Francia dove era attivo sul fronte della psico-sociologia il Centre d'Etudes Psychologiques des Sinistres et de leur Prévention (CEPSP), della Svezia e dell'Italia dove si dedicano ai disastri principalmente due centri: il Centro per lo studio dei disastri naturali dell'Università della Calabria e il Dipartimento di Sociologia dei disastri dell'ISIG.

In Italia i primi studi appaiono in forma piuttosto tardiva: è lo stesso Emilio Quarantelli ad affermare, nella presentazione del primo volume sui disastri in lingua italiana, che quando i ricercatori americani arrivarono in Italia per studiare il disastro del Vajont nel 1963, l'alluvione di Firenze del 1966, il terremoto del Belice nel 1968, non trovarono alcuna controparte italiana. Se infatti è possibile indicare nell'inizio degli anni Settanta le prime ricerche nell'ambito della sociologia dell'ambiente, per studi legati più strettamente all'evento disastroso bisognerà aspettare il terremoto del Friuli (De Marchi, Pellizzoni e Ungaro 2001). In Italia la sociologia dell'ambiente conosce un'attenzione considerevole soprattutto a partire dagli anni '80, deficit dovuto secondo alcuni autori all'orientamento antropocentrico della disciplina (R. Strassoldo 1993). Come afferma Avallone (2010), anche per questa branca della sociologia si individuano degli antecedenti già durante gli anni '70 quando, soprattutto nella seconda metà del decennio, iniziarono a manifestarsi una più diffusa richiesta sociale di qualità ambientale e modalità inedite di costruzione ed esperienza del rapporto degli individui con l'ambiente costruito, i luoghi e la natura.

¹² La Research Committee on Sociology of Disasters - RC39 fa parte dell'Associazione Internazionale di Sociologia (ISA) sebbene circa il 40% degli affiliati non sia sociologo.

Sempre Avallone, riprendendo Strassoldo, fa riferimento a “qualche sporadica manifestazione di interesse di sociologi per il problema ecologico” e identifica tra i momenti di avvicinamento alla sociologia dell’ambiente anche l’affermazione della sociologia dei disastri. Scrive infatti

Gli studi promossi nell’ambito della sociologia dei disastri possono essere riconosciuti come “un’apertura importante alle tematiche ambientali” (Avallone 2010, 225).

Con una dinamica simile a quella statunitense infatti, dove la vicinanza tra le discipline dell’emergenza di massa e quelle ecologiche aveva dato vita a una relazione osmotica capace di traghettare la DR oltre il momento emergenziale, anche in Italia si deve alla sociologia dell’ambiente un grosso contributo alla crescita degli studi sui disastri.

Il terremoto del Friuli e la nascita del Dipartimento di Sociologia dei Disastri (ISIG)

Già il terremoto del Belice (1968) o il disastro di Longarone (1963) avevano stimolato alcune ricerche di lungo-termine, ma solo il sisma del ’76 fungerà da innesco di un vivace ambiente di ricerca (accademico e non solo)¹³ che indagherà i cambiamenti e gli stravolgimenti che la popolazione friulana deve affrontare per superare il disastro. Un gruppo di giovani studiosi e ricercatori si aggrega difatti attorno alla figura di Bruna De Marchi, grazie alla quale all’interno dell’Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia nasce una specifica linea di ricerca sulle emergenze. Sulla scorta della letteratura statunitense il gruppo decide di elaborare un piano di studio che analizzi il disastro come evento sociale e i processi della comunità per la ricostruzione e il ritorno alla normalità. Proprio gli studiosi italiani fanno emergere la difficoltà di far aderire il modello nord-americano alla realtà europea, e in particolare alla peculiarità italiana, dove alcuni obiettivi stimolati dalla DR sembravano meno stringenti, come ad esempio il controllo e la prevedibilità delle reazioni della popolazione (Nocenzi 2002). Il programma “Emergenze di Massa” dell’Istituto di Gorizia si prefigge l’obiettivo di analizzare le diverse fasi dell’evento disastroso seguendo il «*principio di continuità*» secondo cui

«la situazione pre-disastro è l’indicatore più significativo del comportamento di un determinato sistema durante e dopo il disastro» (De Marchi 1991).

¹³ Va segnalato che in quegli anni cominciava a diffondersi la ricerca militante, politica o comunque fuori dal circuito strettamente accademico. Per il caso friulano è esemplare il volume etnografico di Igor Londero *Pa sopravivence, no pa l’anarchie. Forme di autogestione nel Friuli terremotato: l’esperienza della tendopoli di Godo (Gemona del Friuli)* (Londero 2008). Tesi pubblicata dall’Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione e l’Editrice Universitaria Udinese – Forum, con cui l’operaio Igor Londero si laurea in Storia presso l’Università di Trieste.

Il Centro, grazie ai finanziamenti di ENEL, Unione Europea e le risorse previste nelle ricerche plurinazionali, riesce ad approfondire aspetti diversi del disastro come la vulnerabilità, la gestione del rischio, la comunicazione, il comportamento delle autorità etc.¹⁴, coniugando le diverse personalità scientifiche dei due principali animatori: Cattarinussi, il quale tende a privilegiare quegli aspetti delle conoscenze sociologiche che più direttamente potrebbero orientare o sensibilizzare le politiche sia di prevenzione che minimizzazione degli effetti sociali dei disastri, e Pelanda, il cui approccio è maggiormente rivolto all'utilizzo dei dati delle ricerche empiriche per la costruzione e verifica dei modelli teorici delle dinamiche socio-sistemiche in ambienti estremi.

Come segnalato da Nocenzi, un primo compendio dei risultati ottenuti nei primissimi anni di studio post-terremoto arriva con il volume di Cattarinussi e Strassoldo *Friuli: la prova del terremoto*. La pubblicazione, la cui prefazione è affidata ad Achille Ardigò, si divide in quattro parti: la prima descrittiva, una intitolata "Studi di Traumatologia sociale" in cui gli autori si confrontano con le teorie dei disastri, la terza di analisi empirica ed infine le conclusioni. La premessa iniziale è dedicata a verificare quali ipotesi formulate dalla sociologia dei disastri abbiano trovato aderenza con il comportamento sociale dei friulani nelle diverse fasi del disastro; inoltre si evidenzia il ruolo adempito dalla famiglia, il ripristino dei legami parentali, il fenomeno dell'afflusso di volontari eccezionale per quantità, durata e mole di lavoro svolto. Vengono poi quantificati i dati sugli aiuti finanziari dei diversi stati e organizzazioni sovranazionali, e nel capitolo seguente il ruolo svolto dalle diverse organizzazioni sociali (territoriali, religiose, comunitarie, etc.) nel ripristino dell'equilibrio sociale, con particolare attenzione a quelle spontanee o autorganizzate sorte nei contesti di ristrutturazione residenziale (comitati di tendopoli, di coordinamento, etc.). Infine viene analizzato il problema dello sfollamento nelle località balneari dell'alto Adriatico nell'inverno del 1976 studiando le problematiche, i bisogni, le aspettative delle diverse categorie sociali che attraversano il momento dell'allontanamento. In un passaggio della seconda parte, quella più teorica, gli autori affermano che

Lo studio delle catastrofi è di interesse primario – per limitarci alle scienze umane – per ecologi,¹⁵ demografi e geografi. [...] Il trauma implica la distruzione o frattura di una parte (organo,

¹⁴ Per una presentazione generale delle linee del Centro si veda il numero 4 del 1994 della rivista ISIG - Trimestrale di sociologia internazionale e, in particolare, nel contributo di Cattarinussi e De Marchi (Avallone 2010)

¹⁵ Si noti che nelle conclusioni del volume in cui vengono tratteggiati gli aspetti in cui il caso friulano ha contribuito alle teorie sociologiche, al punto della *funzione del territorio* gli autori segnalano l'importanza della terra e del territorio, sia come fonte di nutrimento, sia come spazio adatto ai propri bisogni, sia come riflesso e frutto del lavoro proprio e degli avi, quindi elemento di continuità e di identità; fatto che *«può senza dubbio far piacere all'ecologo umano»*. (Strassoldo e Cattarinussi 1978)

sottosistema) di un sistema: ciò che interessa alla traumatologia sociale non sono tanto gli aspetti meccanici quanto i loro effetti sulla sopravvivenza dell'intero sistema, e soprattutto le reazioni messe in opera da questo per ovviare al disastro o recuperare l'equilibrio (Strassoldo e Cattarinussi 1978).

Durante gli anni del post-terremoto friulano prendono corpo numerose ricerche ad opera di istituzioni accademiche, politiche, sociali etc. talvolta centri con carattere regionale, nazionale o transnazionale. CONFINDUSTRIA finanzia una ricerca a due anni dal terremoto che viene raccolta nel volume "Friuli 1976. Una ricerca socio-economica su sei comuni dell'area terremotata" e che include cinque indagini relative alla mobilità demografica, alle strutture agrarie, alle attività industriali e artigianali e al sistema distributivo in sei diversi comuni scelti per la loro rappresentatività. La ricerca evidenzia la scarsa correlazione tra ripercussioni degli eventi sismici sul movimento migratorio e danno subito, favorendo l'interpretazione secondo cui i fattori di mobilità demografica sono connessi con le condizioni socio-economiche e demografiche pre-esistenti. Le questioni relative al settore agrario, industriale e artigianale sono principalmente di tipo descrittivo e registrano una sostanziale complessità di analisi relativa alla velocità di movimento, relazionata all'entità dei danni e alla capacità di espansione economica vincolata alla ricostruzione. L'ultima indagine concerne l'analisi delle variazioni della morfologia del sistema distributivo da cui emerge il dato della continuità per le imprese che, sebbene ridotte nelle dimensioni, sono rimaste sul mercato nel medio e lungo periodo.

Grazie ai finanziamenti del CNR e dell'Assessorato alla Ricostruzione, anche Cattarinussi e gli altri studiosi dell'ISIG danno seguito alla ricerche avviate sul Friuli, dando alle stampe il volume "Il disastro: effetti di lungo termine. Indagine psicosociologica nelle aree colpite dal terremoto del Friuli". I curatori Pelanda, Cattarinussi e Moretti raccolgono l'indagine svolta in 16 comuni del Friuli a distanza di quattro anni dal terremoto del '76, costituita da una grande mole di materiale empirico relativo ai comportamenti degli individui e delle organizzazioni nelle diverse fasi in cui si articola un disastro. Lo scopo della ricerca è duplice: rilevare lo stato del sistema e le determinanti socio-ambientali di ipotetici mutamenti individuali di lungo termine intervenuti a causa del nuovo ambiente generato dal disastro. Il lavoro si costituisce come la prima pubblicazione nel caso italiano che indagli gli effetti del disastro nel medio-lungo termine. (Cattarinussi, Pelanda e Moretti 1981)

Come riportato da Cattarinussi in un articolo sulla rivista *Sociologia Urbana e Rurale* (1981) l'interesse verso le questioni sollevate dal sisma friulano non rimangono una prerogativa del

gruppo di Gorizia, ma anche di ricercatori e centri stranieri: è il caso di ricercatori singoli che pubblicano i risultati su riviste internazionali (Hogg 1980) o dell'Istituto di Geografia dell'Università tecnica di Monaco che è presente in Friuli sin dai primi momenti post-sisma (Geipel 1982) e che sotto la guida del geografo Geipel pubblica due importanti volumi sulla scorta delle teorie geografiche statunitensi (Geipel 1979) (Geipel 1980).

Il primo volume è curato dal geografo Giorgio Valussi e si compone di due parti: nella prima vengono esaminati diversi aspetti dell'esperienza friulana – dall'emergenza fino al ritorno dalle zone di sfollamento – mentre nella seconda vengono riportati i risultati di un'indagine svolta tra gli abitanti dei pre-fabbricati. La prima parte è frutto dell'osservazione dell'Autore, delle sue conversazioni con amministratori e pianificatori e dell'utilizzo di documenti. Le considerazioni sul corollario dello sfollamento vengono poi rapportate con le teorie elaborate dalla geografia sociale nordamericana. Da questa ricerca, che si basa su un elevato numero di questionari (circa 6500) posti ai capo-famiglia degli abitanti dei pre-fabbricati, mette in evidenza alcune tendenze tra cui il non voler abbandonare il Friuli, nè in maniera temporanea nè definitiva, e la preferenza per le case in muratura.

Il secondo volume invece raccoglie cinque ricerche svolte in Friuli nel biennio '77-'78. Il primo saggio "Percezione e valutazione dei rischi naturali: l'esempio di due paesi in Friuli" amplia il raggio di ricerca anche ad altri fenomeni disastrosi spesso frequenti nelle zone montuose come frane e alluvioni, mentre "La ricostruzione come occasione di risanamento o spreco di risorse?" tratteggia l'individuo tipo più propenso alla mobilità nelle zone 'deboli'. Il terzo saggio contenuto nel volume è un'inchiesta destinata ai dirigenti industriali i quali mostrano una prospettiva economica positiva nel contesto della ricostruzione richiamando il concetto di attrazione della forza-lavoro emigrata. In continuità con questo lavoro viene presentata la quarta indagine "La propensione al ritorno degli emigrati friulani nella Repubblica Federale Tedesca e in Svizzera" la quale indaga il tema della migrazione e della mobilità ma in direzione inversa rispetto al secondo saggio, cioè la capacità del processo di ricostruzione di attrarre forza-lavoro precedentemente emigrata.

Nel 1981 Cattarinussi insieme con Pelanda dà vita al primo volume teorico multidisciplinare in italiano con contributi di geografi, politologi, psicologi sociali, statistici ed economisti dal titolo "Il disastro, effetti di lungo termine", la cui introduzione è curata da Enrico Quarantelli, già all'epoca figura di riferimento internazionalmente riconosciuta della *disaster research* (DR).

Il volume è idealmente divisibile in quattro parti: la prima più teorica include due saggi ad opera di ciascun curatore, dove si tratteggiano rispettivamente le fasi acute del disastro, nel lavoro di Pelanda, e il processo di ricomposizione comunitaria post-disastro, in quello di Cattarinussi. I tre capitoli successivi (3, 4, 5) sono caratterizzati dalla comune attenzione rivolta ai fattori socio-economici: “Il sistema degli aiuti internazionali” di Delli Zotti, rappresenta il primo lavoro quantitativo in italiano che affronta le problematiche connesse con un ingente flusso di aiuti economici; in “Aspetti socio-economici nel processo di ricostruzione” Francesco Battisti passa in rassegna i dati socio-economici post-disastro da una prospettiva teorica, la stessa con cui Marzio Strassoldo opera una descrizione delle diverse unità economiche ne “Le conseguenze ambientali di natura estrema: aspetti economico-quantitativi”.

Un ideale terza parte raccoglie due contributi che partono nella loro analisi da una prospettiva che include concetti spaziali. Nel breve lavoro di Maria Paola Pagnini è affrontato il tema della catastrofe da una prospettiva ecologico-geografica; attraverso l'uso dei modelli classici di diffusione spaziale dei disastri l'autrice sostiene che una catastrofe naturale sottrae ad un sistema territoriale una quantità di ordine proporzionale alla sua scala distruttiva e, al tempo stesso, definisce la probabilità che in fase di ricomposizione si instaurino dinamiche morfogenetiche non più impedita dalla determinazione morfologica esistente nel pre-disastro. Inoltre il grado di mutamento tende ad essere funzione, lungo l'asse temporale, del tipo di tensioni relative sia all'uso del territorio sia alle dinamiche socio-economiche latenti nella normalità interrotta dal disastro. Nella conclusione de “Introduzione ecologico-geografica alla studio delle catastrofi naturali” è specificato che la catastrofe induce risposte ed adattamenti che in un primo momento sono disorganizzati e a livello emotivo, ma poi si traducono attraverso processi di organizzazione più o meno complessi, in fatti localizzati in modo specifico e che contribuiscono a modificare gli assetti territoriali, sia in senso spaziale che in senso funzionale.

Il lavoro di Di Sopra tratta, e da una prospettiva teorica e da una empirica del caso friulano, gli aspetti spazio-temporali del disastro partendo da un approccio urbanistico. Nel criticare

i progettisti di mentalità rinascimentale che propongono e tentano di imporre progetti grandiosi su una zona disastata (attività che) mostra tutti i suoi limiti di fronte alla complessità dei problemi ed al dramma umano della popolazione colpita

l'Autore propone una pianificazione intesa come processo, che sappia promuovere la partecipazione delle forze sociali e che sia capace di a.) raccogliere, classificare e

decodificare un flusso continuo di informazioni dal campo; b.) verificare le condizioni di coerenza tra informazione ed interventi operativi; c.) coordinare e d.) correggere l'azione. In una zona calamitata è necessario non lasciare entrare la «cultura dei piani chiusi» perché, se in condizioni di normalità questi finiscono con rimanere inattuati, nella ricostruzione post-disastro possono essere negativi nella misura in cui ignorano la partecipazione, la varietà e complessità delle situazioni rischiando di provocare una seconda calamità progettata anziché naturale.

Conclude la parte teorica, anticipando gli studi di caso, il capitolo collettivo ad opera di M. Strassoldo, Pelanda e Di Sopra dal titolo “Vulnerabilità, stabilità e degenerazione dei sistemi. Nota generale di sintesi”. Il breve saggio metodologico ha il pregio di contenere note di orientamento pratico e teorico circa l'approccio e la prevenzione della fasi degenerative di un disastro; è inoltre uno dei primi casi in cui nel panorama italiano comincia ad apparire il concetto di vulnerabilità connesso con il tema dei disastri, tematica che, grazie anche al lavoro di Pelanda, conoscerà un importante approfondimento nel Dipartimento di Sociologia dei Disastri dell'ISIG.

Termina il volume la parte empirica in cui sono contenute ricerche svolte nel Friuli terremotato. La prima si svolge a Venzone ed è realizzata con la tecnica del *panel*, cioè la ripetizione dell'inchiesta presso lo stesso campione statistico a distanza di cinque anni. Volta ad indagare le strategie per superare lo stress nelle diverse fasi del disastro, dalla ricerca emerge che più alta è la stabilità psicologica nel pre-disastro maggiore è la capacità di apprendere nuove strategie “ad hoc” per superare le barriere ambientali imposte dallo stato d'emergenza e minori i tempi di ritorno all'equilibrio psicofisiologico per lo meno ai livelli del pre-sisma. I fattori ambientali stressogeni sembrano agire sul negativo adattamento dei soli soggetti già costituzionalmente instabili nel pre-disastro. Al contrario la pre-determinata capacità di operare ad “alti livelli di ambiguità ambientale” e di ristrutturare se stessi per conformarsi con le nuove esistenti strutture di personalità sembra configurarsi come il principale fattore per spiegare il successo adattativo individuale nel nuovo ambiente creato dal disastro.

Nella seconda indagine empirica, sviluppata invece mediante l'auto-somministrazione di un questionario a studenti frequentanti scuole del comprensorio gemonese dopo tre anni dal sisma, viene posta in luce la rilevanza attribuita dalle fasce giovanili alla ricomposizione di una socialità perdutasi a causa della disgregazione della comunità frastagliata in insediamenti precari o isolata ai margini periferici dei borghi danneggiati.

VULNERABILITÀ: UN CONCETTO CHIAVE PER LA DR

Gli studi sui disastri hanno riconosciuto che il rischio non è distribuito indistintamente e le vulnerabilità non eliminano il pre-esistente sistema di stratificazione sociale (B. Morrow 1997) (Fordham 1999). I disastri hanno cominciato ad essere interpretati come prodotti sociali i cui effetti sono dati dall'interazione in un determinato contesto spaziale delle proprietà fisiche dell'agente della catastrofe (la potenza di un terremoto, la violenza di un uragano, l'entità di un'esplosione etc.) e dai fattori psicologici, culturali, sociali ed economici della società colpita.¹⁶ Come si vedrà esistono approcci diversi al tema della vulnerabilità sociale nel campo dei disastri (Weichselgartner 2001) anche se tutti convergono sull'obiettivo di analizzare le condizioni che trasformano la catastrofe naturale in un disastro sociale (Cutter, Boruff e Shirley 2003).

Tale approccio enfatizza due temi fondamentali: 1.) Sia le cause che i fenomeni dei disastri sono definiti da processi e strutture sociali. Quindi, per studiare il disastro naturale, va assunto come oggetto di analisi il sistema sociale nel suo insieme senza limitarsi ai rischi geo – o bio fisici (Hewitt 1983) .2.) Benché differenti gruppi di una società siano ugualmente (o similmente) esposti al rischio, le conseguenze per questi variano a partire dalla loro differente capacità di affrontare e gestire l'impatto e le conseguenza di una catastrofe (Blaikie, Cannon, et al., At Risk 1994).

Convergenze metodologiche verso la definizione sociale dei disastri

Come si è avuto modo di osservare è possibile riassumere le posizioni espresse nella letteratura fondamentalmente in due aree concettuali relative ciascuna a una specifica definizione del disastro: da una parte quella che ha caratterizzato il periodo classico e le sue evoluzioni, dall'altra quella dell'*hazard research*, eredità delle discipline legate al territorio.

Come segnalato si deve a Fritz la definizione che dal 1961 ha fortemente determinato la DR nordamericana indicando nel disastro

¹⁶ Secondo una schematizzazione proposta da Ligi il disastro è il prodotto delle variabili fisiche e di quelle antropologiche (Ligi, 2009)

$$D = \begin{matrix} \text{I} \\ \text{(variabili fisiche)} \end{matrix} \times \begin{matrix} \text{V} \\ \text{(variabili antropologiche)} \end{matrix}$$

« [...] Un evento, concentrato nel tempo e nello spazio, nel quale una società, o una suddivisione relativamente auto-sufficiente di questa, incorre in serio pericolo e affronta perdite fisiche e dei propri membri tali per cui le strutture sociali collassano ed è compromesso il funzionamento di tutte o alcune funzioni sociali essenziali »¹⁷

Questa definizione ed elaborazione del disastro come categoria di eventi cui corrisponde una combinazione di proprietà definite, si riflette nei lavori di molti autori fino a quelli di Barton (Barton 1969) e a quelli di Kreps sulla tassonomia (Kreps 1989). Allo stesso modo infatti, sebbene da un punto di partenza diverso, Stallings nella sua definizione enfatizza gli aspetti di distruzione e cambiamento, esaminando i concetti di routines, eccezione e *exception routines*: l'ordine sociale è visto come una *routinizzazione* e i disastri sono fondamentalmente distruzione della routines:

[...] l'essenza del disastro è la distruzione. I disastri includono la distruzione fisica che interrompe la routine della vita quotidiana (micro-livello) e contemporaneamente le strutture sociali prodotte e riprodotte da queste routine (macro-livello) (1998)

Inizialmente Stallings afferma che i disastri sono l'unica occasione che interrompe la routine della vita sociale; solo più recentemente l'Autore introduce il concetto di disastro, quale *social situation* che precipita nella distruzione non routinaria grazie alle forze della natura (2005). Il lavoro di Stallings è importante perché contribuisce a validare la definizione di Fritz, estendendola fino al dibattito attuale, dove i disastri sono situati nell'ordine sociale e quindi nel *pattern* teorico che vede gli eventi estremi e le loro conseguenze come questione principalmente sociale.

A fianco a questa sensibilità si sviluppa una tradizione interpretativa ereditata dalle discipline geografiche la quale subisce un'evoluzione terminologica rispetto alle prime definizioni di White e Kates. Radicata nella Scuola di Chicago, si fonda sul concetto dell'adattamento umano (*adjustement*) agli eventi naturali, inteso come un'attività umana tesa a ridurre l'impatto negativo nel manifestarsi degli eventi. Il concetto di *adjustement* è basato sull'utilizzo delle risorse all'interno di un contesto specifico schematizzato da magnitudine e frequenza dei processi naturali. Quando questi si manifestano nella loro "estremità" o "inusualità", sopraffanno l'adattabilità umana provocando perdite e disastri. Secondo i

¹⁷ [...] *An event, concentrated in time and space, in which a society, or a relatively self-sufficient subdivision of a society, undergoes severe danger and incurs such losses to its members and physical appurtenances that the social structure is disrupted and the fulfilment of all or some of the essential functions of the society is prevented*

Un evento, limitato nel tempo e nello spazio, in cui una società, o un sottosistema relativamente autosufficiente di una società, subisce gravi danni e sostiene tali perdite tra i suoi membri e tra gli apparati fisici che che la struttura sociale ne esce distrutta ed il compimento di alcune delle sue funzioni sociali ne risulta impedito

geografi la “zona di utilizzo delle risorse” è delimitata da “soglie di danno” oltre le quali si manifestano danni significativi. L’attività umana cerca di espandere le zone di utilizzo per massimizzare i benefici delle risorse. Esiste una distinzione tra il termine *adjustment*, con caratteristiche di breve-termine, e *adaptation* che invece intende un processo culturale più a lungo termine. L’ecologia umana descrive “l’adattamento” (*adaptation*) come un processo di coevoluzione tra gli organismi e il loro ambiente, che include altri organismi e l’ambiente non-vivente (*non-living*). Dalla prospettiva della moderna ecologia umana, l’adattamento va inteso come una possibilità e non in modo deterministico. Nei lavori dei fondatori della Scuola di Boulder il disastro è visto come un evento estremo che si manifesta quando un agente di rischio incontra un sistema sociale (“*the human use system*”) (Burton, Kates e White 1993). Tecnicamente i disastri sono visti in un’ottica di normalità e continuità con i processi ambientali; non sono il principale focus dello studio, differenziandosi in questo modo dall’approccio strutturale della DR. Nella prospettiva del rischio sono i cicli degli eventi e gli agenti naturali il focus della ricerca, rendendo i disastri un epifenomeno (E. L. Quarantelli 2005). Interpretare i disastri come un fenomeno secondario, derivato o comunque non direttamente connesso con il sistema ambientale ha comunque permesso di conseguire scoperte scientifiche rilevanti relative al comportamento umano nei disastri, generando tra l’altro l’opportunità di esaminare punti di vista alternativi all’approccio classico della DR. Già dal principio infatti, non sono pochi gli autori che, superando gli steccati disciplinari, coniugano le due definizioni per generare nuovi *pattern* interpretativi. Come riportato da Perry, nella definizione di John Oliver il disastro è

parte di un processo ambientale che è maggiore in frequenza e magnitudine causa maggiori perdite umane con danni significativi (Oliver 1980).¹⁸

In questo caso, l’interpretazione di disastro come parte di un ciclo naturale convive a fianco ad una chiara impostazione classica. Allo stesso modo l’impianto teorico dei geografi viene salvaguardato nelle definizioni dei primi autori critici come ad esempio quella contenuta nel lavoro di Susman, O’Keefe e Wisner, i quali considerano i disastri come

l’interfacciarsi tra un evento fisico estremo e un popolazione umana vulnerabile (Susman, O’Keefe e Wisner 1983)

¹⁸ “*Part of the environmental process that is of greater than expected frequency and magnitude and causes major human hardship with significant damage*”

Parte del processo ambientale che è maggiore di quanto atteso in frequenza e magnitudine e causa maggiori sofferenze umane, con importanti danneggiamenti

Anche Hewitt elabora un' interpretazione nella quale trova posto la definizione di disastro come un evento nel quale l'agente fisico definisce il problema. Nell'affermare che gli impatti "inaspettati" e "senza precedenti" derivano da processi naturali degli eventi, l'Autore mantiene l'impostazione ereditata dall'*hazard research*. Allo stesso tempo però il lavoro di Hewitt segna un importante cambio di passo: in "Interpretations of Calamity from the Perspective of Human Ecology" l'introduzione di concetti chiave, quali la vulnerabilità, condizionano la definizione di disastro come agente di rischio fisico limitato nel tempo e separato dall'ordine sociale (Hewitt 1983).

Durante tutti gli anni '90 infatti, i ricercatori situabili nella prospettiva *hazard* si spostano da una impostazione "*agent centered*" ad una più concentrata sulle vulnerabilità. David Alexander, in una prima definizione, stabilisce che i disastri naturali possono essere classificati come eventi repentini con un significativo impatto sull' ambiente e quindi (*upon*) sul sistema socio-economico (Alexander 1993); più tardi l'Autore tornerà sul suo concetto di "eventi puntuali" definendoli come costruzioni sociali soggette al cambiamento (Alexander 2005) quindi focalizzando l'attenzione sulle conseguenze sociali piuttosto che sugli eventi stessi. Allo stesso modo Mileti, sostenendo che il corpo sociale può veicolare disastri per mezzo dei continui sconfinamenti nell'ambiente fisico, pone esplicitamente l'enfasi sulla questione sociale nello studio degli eventi disastrosi (D. Mileti 1999). Susan Cutter è la geografa che forse rappresenta meglio la parabola dell'*hazard research*: la canadese si allontana dalla definizione di disastro come evento, preferendo definitivamente quello di vulnerabilità (e resilienza) sociale alle minacce ambientali e agli eventi estremi (Cutter 2005). Ciascuna di queste definizioni conserva l'origine naturale dei disastri, ma muove verso l'analisi dei fattori sociali, specialmente la vulnerabilità e (successivamente) la resilienza. Come ha rilevato Quarantelli, questa impostazione non fa che rafforzare la nozione tradizionale della DR che definisce i disastri, poiché sono i sistemi sociali la vera fonte di vulnerabilità (e resilienza). Già nel 1987, sul Nuovo Dizionario di Sociologia (curato dagli italiani De Marchi, Ellena, Cattarinussi) Quarantelli, insieme al collega Wenger definiva i disastri quali

« Fenomeni sociali osservabili nel tempo e nello spazio, in cui entità sociali (dalle società fino a subunità minori come le comunità) subiscono uno sconvolgimento delle loro attività sociali quotidiane, come risultato di un impatto effettivo o di una percezione di minaccia a causa dell'apparire relativamente improvviso di agenti naturali e/o tecnologici che non possono essere controllati direttamente e completamente dalla conoscenza sociale esistente. (De Marchi, F.; Ellena, A.; Cattarinussi, B. 1987) »

Segnale della direzione intrapresa da entrambe le tradizioni disciplinari che porta a una loro convergenza, sono molti i lavori di ricerca che dagli anni '90 situano al centro dell'analisi dei disastri gli individui, le relazioni sociali e i sistemi sociali. Il nuovo corso permetterà lo sviluppo di una strategia d'analisi quasi unitaria che avanzerà enormemente sotto il profilo della vulnerabilità e della resilienza durante gli anni a seguire.

Vulnerabilità e linee di ricerca, alcune schematizzazioni

Numerose tradizioni disciplinari, dall'economia all'antropologia, dall'ingegneria alla psicologia hanno usato il termine vulnerabilità. Le sole aree che hanno accettato e, seppur in modo controverso, condiviso il concetto sono state quelle legate allo studio delle relazioni uomo-ambiente, e le scienze sociali che studiano la povertà.

Durante i primi anni '90 del Novecento, gli scienziati sociali che studiavano i fenomeni connessi con marginalità e povertà incominciano a introdurre il concetto di vulnerabilità (R. Castel, *Les Métamorphoses de la question sociale, une chronique du salariat* 1995). In quegli anni infatti, la letteratura sulla povertà superava il fuoco d'attenzione che negli anni '70 e '80 aveva inquadrato gli sforzi di ricercatori e non, cioè rispettivamente l'inuguaglianza e l'ingiustizia sociale, per dirigersi verso le "dinamiche della povertà", cioè quella serie di processi e meccanismi che producevano la precarietà sociale di ampi segmenti di popolazione facendoli oscillare tra situazioni di marginalità e non. Prendevano corpo le posizioni sullo studio della vulnerabilità sociale: sulla scorta dei lavori di Castel, il quesito cambiava. Non più il complesso di relazioni esterne e interne che agiscono sulla struttura sociale, bensì una problematica di movimento interno alla struttura stessa, con molteplici variabili spaziali e temporali incluse nel processo. La vulnerabilità sociale è stata definita da Moser come

l'insicurezza nel benessere degli individui, famiglie o comunità di fronte a un ambiente mutevole, nel senso economico, ecologico, sociale e politico (Moser 1998).

Un modello importante nella tradizione latinoamericana usato per la definizione di vulnerabilità sociale è quello AVEO (una teoria che mette in collegamento *Assets*, Vulnerabilità e Struttura di Opportunità), il quale analizza la struttura delle opportunità messa a disposizione dallo Stato, dal mercato e dalla comunità sia per consentire sia per limitare l'accesso ai beni, servizi o attivazione di processi. La vulnerabilità sociale, seguendo

questa definizione, si manifesta nel momento in cui le risorse non sono adeguatamente articolate con la struttura delle opportunità offerte, in molti casi sono sottoutilizzate, perché le risorse stesse hanno carattere passivo, risultano bloccate o sono attivate su altre dimensioni (Filgueira 2001). Lo scarto epistemologico è rappresentato dall'intuizione che il problema non consiste già nella carenza di risorse, o nell'ineguale distribuzione, ma nella loro circolazione: l'articolazione dei sistemi di opportunità, la strategia di mobilitazione delle risorse sociali etc. sono concetti analitici che servono per capire i caratteri dei nuovi rischi, dell'instabilità, dell'impoverimento, in una parola della vulnerabilità sociale.

Come accennato, l'avvicinamento tra l'ecologia politica e la sociologia dei disastri rappresenta la solida base teorica su cui si poggia la tradizione degli studi sulla vulnerabilità nei disastri. Allo stesso tempo infatti, la vulnerabilità si consolidava nella geografia del rischio, e di tutte quelle discipline che approfondivano i temi del dissesto e del rischio in un'ottica relazionale uomo-ambiente. I due ambiti di approfondimento, cioè la vulnerabilità sociale e la questione ecologica, sono strettamente connessi nel loro sviluppo nonostante le traiettorie si siano mantenute separate. Innanzitutto da un punto di vista generale è stato fatto notare come la vulnerabilità ambientale non esista slegata dai processi politici ed economici che stanno alla base della distribuzione delle risorse (Adger 2006). Da un punto di vista teorico, poi, esistono numerosi punti in comune tra i due tipi di approccio: la vulnerabilità è stata spesso concettualizzata come costruzione di diversi fattori, tra i quali l'esposizione e la sensibilità alle perturbazioni o agli stress esterni, e la capacità di adattamento. Questi sono concetti teorici validi per entrambi gli schemi disciplinari. Nonostante i punti di intersezione, è chiaro che dalla letteratura emergono due teorie principali: la ricerca sulla vulnerabilità (e la relativa resilienza) dei sistemi socio-ecologici, e la letteratura sulla vulnerabilità dei mezzi di sussistenza legata alla povertà.

Ed è proprio attingendo da entrambi i campi semantici, che la "vulnerabilità" conosce un importante *auge* nella DR e diventa un concetto di riferimento importante nella letteratura tematica. L'impatto di un disastro e la sua variazione tra diversi gruppi comincia ad essere spiegata attraverso l'utilizzo di variabili esplicative sia di tipo socio-demografico - quali la classe di appartenenza, l'occupazione, il genere, l'età, la razza, l'istruzione, i fattori etnico/culturali etc. - sia relative a condizioni di specificità - disabilità, condizione di migrante (regolare o irregolare), natura e ampiezza delle reti sociali etc. - (Wisner, et al. 2004). Il concetto di vulnerabilità si presenta come un prezioso strumento esplicativo in grado di identificare i gruppi della popolazione maggiormente a rischio non solo da un

punto di vista fisico e materiale, ma anche nella capacità di accedere alle risorse necessarie in grado di minimizzare i possibili effetti negativi di un disastro. In questo contesto il termine è stato usato per l'analisi delle condizioni di fragilità dei soggetti che attraversano una catastrofe: gli “spazi di vulnerabilità” vengono definiti come un “ambiente di condizioni sfavorevoli” che mettono le persone in situazioni di rischio, di mancanza di potere o di controllo (in altre parole di *agency*), abbandonando soggetti e gruppi specifici in situazioni di minore protezione o di rischio.

Le posizioni assunte dal dibattito sulla vulnerabilità nella DR sono eterogenee, e nei seguenti paragrafi si avrà modo di illustrare alcune schematizzazioni. Secondo alcuni autori (Perez 2012) è possibile dividere la letteratura in due aree maggioritarie sulla base del momento analitico: la prima si focalizza sulla descrizione della situazione precedente. Secondo quest'impostazione le perdite esperite dopo un disastro sono il riflesso di vulnerabilità sociali che hanno la loro origine nelle disuguaglianze materiali, socio-economiche e politiche pre-esistenti (Blaikie, Cannon, et al., *At Risk* 1994) (Wisner, et al. 2004). Per comprendere e spiegare le conseguenze che trasformano un disastro naturale in una catastrofe sociale, è necessario prendere in considerazione il sistema sociale nel suo insieme pre-disastro. Nonostante l'eguale esposizione al rischio da parte di gruppi sociali tra loro differenti, le conseguenze derivanti dall'impatto dell'evento distruttivo sono riconducibili alle diverse capacità dei gruppi di fronteggiare l'impatto (Wisner, et al. 2004). Seguendo questa prospettiva, la vulnerabilità è stata definita come l'insieme delle caratteristiche di una persona o di un gruppo e del loro contesto di vita che influiscono sulle loro capacità di anticipare, fronteggiare, resistere e recuperare le conseguenze derivanti dall'impatto dell'evento naturale. In altre parole, la vulnerabilità è intesa come la diversa propensione dei gruppi sociali non omogenei tra loro di incorrere in danni di natura fisica, psicologica e sociale.

La seconda impostazione considera la vulnerabilità come una conseguenza e i risultati descrivono le vulnerabilità manifestate dopo il disastro: inuguaglianza nell'implementazione delle politiche pubbliche e nello sviluppo del processo, disintegrazione sociale, frammentazione delle comunità, rottura delle reti etc. Secondo questa interpretazione i soggetti tra di loro eterogenei accedono a un insieme di possibilità e svantaggi derivanti dal disastro che dipendono dal dispiegarsi delle capacità, reti, risorse e capitali dei soggetti e del sistema. Questi risultati dirigono i soggetti verso nuove sacche di vulnerabilità o riescono a

farli uscire da situazioni sfavorevoli precedenti, ma ciò è individuabile e analizzabile solo a posteriori.

La schematizzazione che segue il momento analitico pone alcune rare eccezioni nel mezzo, citando autori che integrano entrambe le posizioni: è il caso di Gustavo Wilches-Chaux il quale teorizza la vulnerabilità come interazione di un sistema dinamico, rispondente a un insieme di fattori interni ed esterni di una comunità.

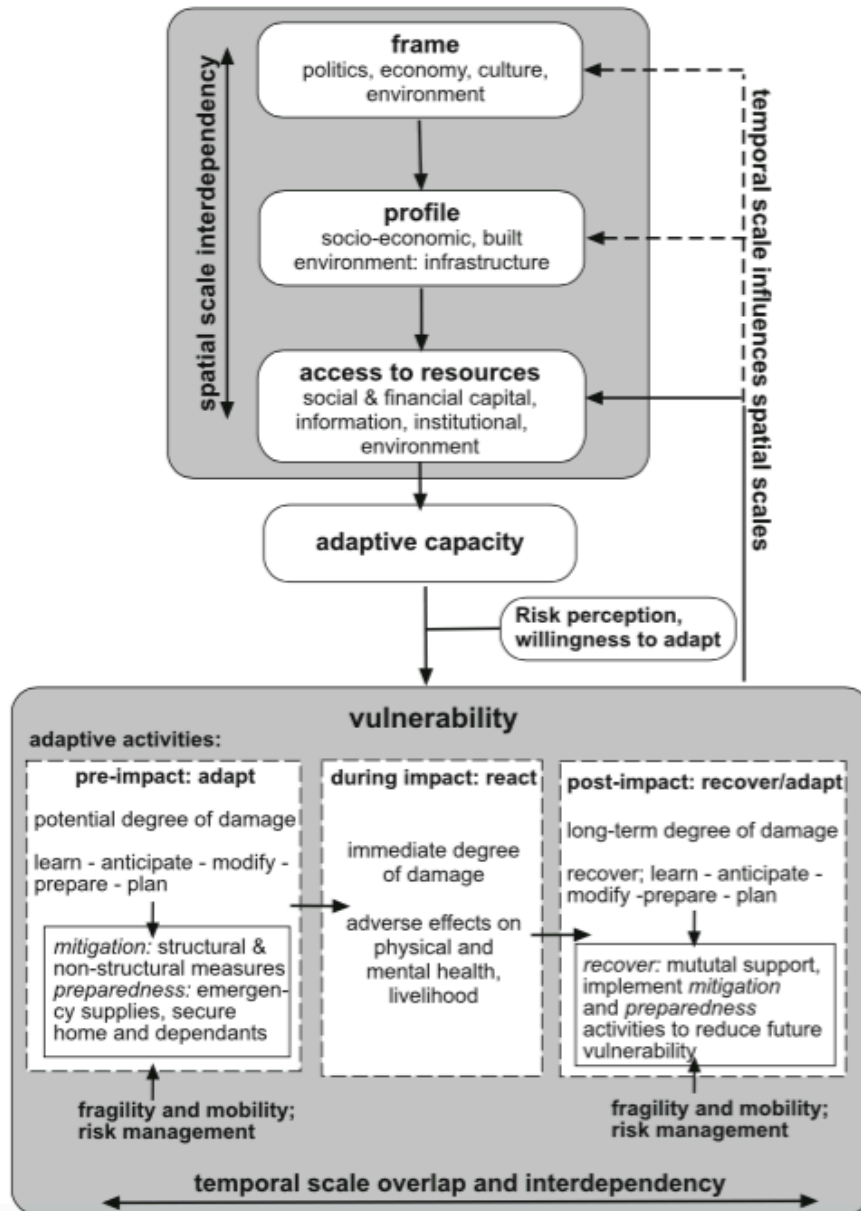
L'Autore utilizza il termine vulnerabilità globale per spiegare l'interazione tra diverse vulnerabilità, tra quali: quella naturale, fisica, economica, di coesione sociale, quella politica (intesa come il livello di autonomia di una comunità nell'accesso ai meccanismi decisionali), quella tecnica, ideologica, culturale, educativa, ecologica e istituzionale. Seguendo questa proposta opta quindi per operare con un concetto di vulnerabilità inteso come una situazione dinamica, costruita e definita dalla relazione tra soggetti, comunità, istituzioni, territorio che nelle situazioni di disastro entrano in tensione con il tipo di evento naturale. Questa situazione relazionale si costruisce in modo differenziale nella popolazione, non solo secondo le condizioni pre-esistenti ma anche secondo gli interventi delle politiche pubbliche, delle decisioni comunitarie, delle soggettivazioni politiche emergenti, delle mutevoli condizioni socio-spaziali e produttive, etc. realizzati durante e dopo il disastro.

Gabi Hufschmidt distingue sei modelli esplicativi del concetto di vulnerabilità nei disastri, analizzandone differenze e similarità, a seconda del set di strumenti impiegati per spiegare le condizioni che generano la vulnerabilità (contesti multipli, dimensioni multiple, variabili temporali, scale multiple, scale interdipendenti etc.). L'Autore nella sua schematizzazione (fig.1.2.), spazio-temporalmente determinata, mette al centro i concetti di “adattamento” (*adaptation*) e “capacità adattativa” (*adaptive capacity*), illustrando nelle sue teorizzazioni come questi siano elementi radicati nelle tradizioni disciplinari che hanno teorizzato la vulnerabilità, e non appannaggio solo degli studi sulla resilienza (Hufschmidt 2011).

Alcuni autori hanno classificato la letteratura in base al contesto preso in esame nell'analisi della vulnerabilità: la geografa Susan Cutter ha diviso lo stato dell'arte della ricerca in vulnerabilità come “esposizione” (le condizioni che rendono le persone e i luoghi vulnerabili agli eventi naturali), vulnerabilità come “condizione sociale” (misura della capacità di adattamento e resilienza agli eventi naturali) e vulnerabilità come

L'integrazione tra la potenziale esposizione ai pericoli e la resilienza sociale con un focus specifico sui luoghi o le regioni (Cutter, Boruff e Shirley 2003)¹⁹

Fig. 1.2. – *Schema di Hufschmidt*

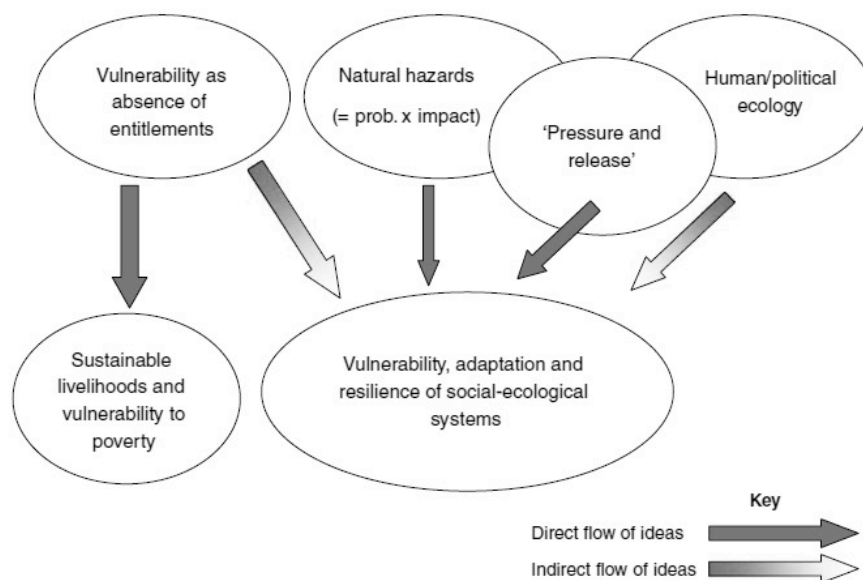


fonte: (Hufschmidt 2011)

¹⁹ the integration of potential exposures and societal resilience with a specific focus on places or regions

Anche O'Brien e colleghi, distinguono tra vulnerabilità come effetto (*outcome*) e come contesto (*contextual vulnerability*) per identificare due opposte tradizioni di ricerca relativamente al dibattito delle discipline legate all'area di studi sul cambiamento climatico (O'Brien, et al. 2004). Queste distinzioni tra “effetti” e “processo” della vulnerabilità, sono importanti e rimangono escluse dalla panoramica dello schema della Adger, più concentrato sul divario tra le discipline che non includono nell'analisi il sistema fisico e biologico e quelle che cercano di integrare i sistemi a quello sociale. Seguendo lo schema proposto dalla Adger, infatti, si trovano gli studi sulla vulnerabilità sociale analizzata in relazione alla povertà (*vulnerability as lack of entitlements*) e quelli sulla vulnerabilità connessa ai rischi naturali (*vulnerability to natural hazards*) che hanno generato l'attuale dibattito scientifico.

Fig. 1.3. – Linee di ricerca sulle vulnerabilità e loro evoluzioni nello schema proposto da Adger



fonte: (Adger 2006)

Le due più importanti tradizioni teoriche si costituiscono come incubatori di idee delle attuali ricerche sulla vulnerabilità fisica e sociale dei sistemi analizzati in maniera integrata. Adger separa ulteriormente il campo degli studi ecologici in aree: 1.) dei “rischi naturali” 2.) dell'ecologia politica, e nel mezzo 3.) del modello “Pressure and release” (da ora PAR), il quale attinge da entrambi. L'area dei *Natural Hazard* è sin dall'inizio caratterizzata dall'incorporare nella propria analisi i principi di scienze fisiche, ingegneristiche e sociali per spiegare i link tra gli elementi sistemici (naturali e umani). I fattori di esposizione,

probabilità e impatto degli eventi sono alla base di questa tradizione, rappresentata dai teorici della scuola di Boulder. Gli autori dimostrano che, virtualmente, tutti i tipi di disastro naturale e tutti gli sconvolgimenti sociali e politici conseguenti possono avere effetti diversificati sui differenti gruppi nella società.

La tradizione dell'ecologia politica sostiene che l'analisi dei rischi, egemonizzata dalle teorie *hazard*, è condizionata dagli approcci delle scienze ingegneristiche che mancano di relazionare le cause della vulnerabilità con i fattori politici e strutturali delle società. Gli ecologi politici sostengono che sono i poveri e gli emarginati le categorie esposte particolarmente al rischio degli eventi naturali. Ad esempio i poveri, i quali tendono a vivere in aree urbane o rurali a rischio (Hewitt 1983), o le donne esposte a un ventaglio di difficoltà che va dai lavori di cura, alla sussistenza domestica etc.

D'altro canto i geografi di Boulder affermano che i disastri sono essenzialmente mediati dalle strutture istituzionali, e che l'incremento delle attività economiche non necessariamente riduce la vulnerabilità ai disastri. Come l'insicurezza alimentare, la vulnerabilità ai disastri è stata spesso interpretata per mezzo di vettori tecnici e istituzionali. L'approccio politico-ecologico enfatizza al contrario il ruolo dello sviluppo economico nell'adattamento al cambiamento dei rischi esogeni, e quindi le differenze nella struttura di classe, nella *governance* e nella relazione economica nella differenziazione dell'impatto dei disastri.

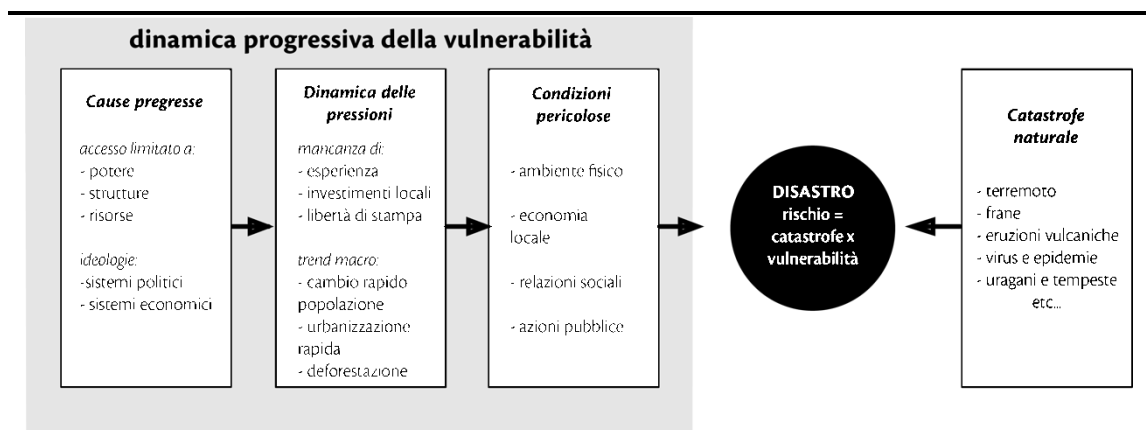
Alcuni autori (Turner, et al. 2003) esplicitano l'insufficienza di focalizzare solo gli agenti stressogeni associati con una particolare vulnerabilità sociale per capire l'impatto e le risposte del sistema colpito e/o dei suoi componenti. Secondo alcuni (Kasperson, Kasperson e Dow 2001) la vulnerabilità sociale, infatti, non è data dall'esposizione a un solo rischio, ma risiede nella sensibilità e la resilienza di un sistema nel prepararsi, nel maneggiare e nel risollevarsi da una molteplicità di rischi.

Nel 1994, Blaike e i suoi colleghi danno alle stampe "At Risk" che introduce il modello denominato *Pressure and Release* (Blaikie, Cannon, et al., At Risk 1994). Adger situa questo schema di analisi a cavallo tra l'ecologia politica e lo schema *hazard*. Il PAR mostra la progressione della vulnerabilità; il diagramma (fig. 1.4.) mostra l'intersezione tra le pressioni socio-economiche e i rischi naturali. Il rischio è qui esplicitamente concepito come una funzione tra la perturbazione, gli agenti stressogeni e la vulnerabilità dell'unità che si sta considerando. In questo modo, lo schema dirige l'attenzione sulle condizioni che rendono l'evento dannoso, lasciando la vulnerabilità tra le cause che creano le condizioni.

Usato maggiormente per descrivere i gruppi sociali colpiti dal disastro, il modello enfatizza alcuni criteri di differenziazione come le classi sociali e il gruppo etnico. Distingue tre elementi, dal lato sociale: le cause radicate, le pressioni dinamiche e le condizioni di insicurezza, mentre uno solo tra quelli naturali, cioè il fenomeno disastroso stesso.

Sebbene il modello PAR evidenzi la correlazione tra le differenti tipologie di vulnerabilità, alcuni autori lo criticheranno come poco esaustivo per le grandi sfide delle scienze della sostenibilità (J. X. Kaspersen, et al. 2003). In primo luogo non coglie l'ambivalenza del sistema ambientale umano nel senso che considera la vulnerabilità di un sottosistema biofisico e non fornisce abbastanza dettagli sulle strutture della sequenza causale del disastro (Turner, et al. 2003).

Fig. 1.4. – Schematizzazione del modello “Pressure and Release”



elaborazione: propria

Inoltre sovra-enfatizza i processi economici, politici e sociali e le strutture che conducono a una condizione di vulnerabilità. Alcuni hanno in particolare criticato la tendenza a interpretare i soggetti come vittime passive (Hewitt 1997) e a non prendere in considerazione l'interpretazione e la percezione, soggettiva e intersoggettiva, degli eventi disastrosi.

Secondo lo schema della Adger, infine, a contribuire alla nuova letteratura sulla vulnerabilità e resilienza dei sistemi socio-ecologici interviene anche la produzione scientifica non legata ai disastri quanto maggiormente all'economia e allo sviluppo. Questo tipo di ricerca ha largamente trascurato l'integrazione socio-ecologica dei sistemi, escludendo quindi la prospettiva dei rischi naturali. Eppure, come si avrà modo di vedere più specificatamente, esistono numerosi punti di intersezione, soprattutto dal punto di vista

dell'approccio socio-spaziale e socio-politico, calcati da autori che hanno direttamente o indirettamente contribuito al consolidamento dei concetti di vulnerabilità socio-spaziale.

La vulnerabilità nella ricerca applicata

Durante i primi anni 90, il Natural Hazards Research and Applications Information Center, della Colorado University ospita il secondo *assessment* della DR nordamericana, come parte delle attività previste per il Decennio per la riduzione dei disastri (D. Mileti 1999). L'ambizioso progetto include la partecipazione di tutte le discipline che abbiano avuto a che fare con la tematiche del rischio e dei disastri (la psicologia è l'unica a non partecipare). L'obiettivo è nuovamente quello di valutare gli approcci e i programmi di ricerca statunitensi degli ultimi 25 anni per verificarne l'operatività e per tracciare le linee guida sulle prospettive future. Uno dei risultati più importanti è il tentativo di creare un modello olistico e inter-disciplinare per i programmi futuri della *disaster e hazards research* che tenga insieme la riduzione e mitigazione dei rischi, la pianificazione dell'intervento, il recupero e la ricostruzione insieme con uno sviluppo sostenibile. Questo tipo di approccio emerso dal secondo *assessment* attrae le attenzioni di ONG, istituzioni governative, etc. da tutto il mondo ed è determinante nel creare le basi per i programmi di ricerca di molti progetti internazionali e interdisciplinari.

La spinta "istituzionalista", formalizzata nel secondo *Assesment*, si situa nel mezzo di un percorso impervio intrapreso dalla DR, nel tentativo di aprirsi alle istanze che negli stessi anni si costituivano come fattori d'analisi chiave per le scienze sociali: genere, razza, classe etc. Come si è avuto modo di vedere, fin dall'emergere degli studi della DR questi si sono caratterizzati come un ambito di studi dal forte afflato applicativo. Una consistente parte di scienziati sociali che si dedicava ai disastri considerava la propria ricerca il presupposto per una definizione in senso più equo e condiviso dei metodi di gestione e mitigazione necessari per affrontarli. La volontà di comprenderne i fattori determinanti, che andavano ben oltre le caratteristiche fisico-tettoniche o più genericamente "naturali" presenti nelle zone colpite, era mossa anche dal desiderio di sottrarre l'egemonia interpretativa alle scienze tecno-centriche. Superando l'ipotesi di catastrofe intesa come il prodotto di una forza naturale, capace di interrompere l'ordine normale delle cose, prendeva corpo il concetto di disastro come risultante di processi più radicati i quali avevano le radici in quell'ordine stesso: sociale, politico, economico e che mostrava il suo grado di anormalità

proprio quando rendeva disastroso – per alcuni luoghi e alcune categorie di persone in particolare – l’impatto di un agente distruttivo.

La tensione politica volta all’approfondimento delle cause di vulnerabilità determinanti nei disastri è stata predominante fino a tutti gli anni ’90, sebbene in questo decennio, probabilmente a causa dei finanziamenti e delle occasioni di visibilità aperte dalla *International Decade for Natural Disaster Reduction (IDNDR)*²⁰, si è assistito ad una progressiva diluizione della radicalità delle scienze sociali applicate ai disastri, dinamica non priva di momenti di tensione, e neppure esente da eccezioni.

Come si è avuto modo di vedere nei precedenti paragrafi, nonostante i numerosi casi in cui gli studiosi dei disastri hanno inserito nella propria analisi i fattori chiave della differenziazione sociale, a mancare è stata una prospettiva collettiva sulla problematica. La raccolta organizzata da Hewitt, che diventa il testo fondamentale per la nuova sociologia dei disastri, si muove in questa direzione e rappresenta il primo tentativo di dare voce a posizioni alternative. La pubblicazione di “*Interpretation of Calamity from the perspective of human ecology*” nell’83, dà vita a un intenso dibattito disciplinare che trova nell’uragano Andrew il primo evento catalizzatore in cui si manifesta una convergenza tra le due impostazioni della DR che in quegli anni si spendono sul tema della vulnerabilità (Wisner, et al. 2004). In termini generali, la ricerca comincia a prendere in considerazione i processi politici, economici e spaziali che producono marginalizzazione non solo generando o intensificando la povertà, ma anche, in circostanze date, costringendo categorie di popolazione ad esporsi al rischio. In questo approccio la vulnerabilità è intesa come un processo che include tre elementi connessi: le cause (*root causes*), le *dynamic pressures*, e le condizioni di insicurezza. Le cause sono generalmente riferite alla situazione storica, politica, economica, ambientale e demografica che produce una diseguale distribuzione delle risorse tra le persone in ragione dei fattori che ne determinano la loro posizione. Questi processi producono vulnerabilità spaziale attraverso specifici processi sociali, i quali generano a loro volta una diseguale esposizione al rischio (Peet e Watts 2004). Le “condizioni di rischio” possono includere la localizzazione spaziale, le caratteristiche costruttive ma anche la fragilità delle capacità di sussistenza, le condizioni economiche

²⁰ L’*International Decade for Natural Disaster Reduction (IDNDR)*, comincia il 1 gennaio del 1990 ed è indetta dalle Nazioni Unite, dopo aver adottato la risoluzione 44/236 (22 dicembre 1989). Il decennio viene indetto con l’obiettivo di ridurre, attraverso la concertazione di azioni internazionali, specialmente tra i paesi sviluppati, la perdita di vite umane, i danni e la distruzione economica e sociale causata dai disastri naturali. In supporto all’operazione viene lanciato un Segretariato presso l’ufficio delle Nazioni Unite a Ginevra, strettamente collegato con il *United Nations Disaster Relief Organization (UNDRO)*

insufficienti, le disuguaglianze legali e politiche (razza, classe, etnia, genere) o la mancanza di protezione offerta dallo stato.

L'antropologo Oliver-Smith ha fornito un importante contributo alle letterature da questo punto di vista, attraverso le ricerche etnografiche sui disastri in America latina (Oliver-Smith 1996) (Oliver-Smith 1986). Nella sua interpretazione ecologico-politica del terremoto peruviano, l'antropologo statunitense ha sostenuto che gli effetti del disastro siano stati fortemente determinati da cinque secoli di colonialismo che ha imposto, generando una povertà rurale cronica che si è addirittura intensificata nel periodo post-coloniale, la localizzazione delle fasce marginali della popolazione in luoghi rischiosi, marginalizzando gli indigeni e i contadini. Oliver-Smith, riferendosi ai lavori della scuola di Boulder, ha dimostrato che non è stata una semplice ed errata valutazione o "scarsa razionalità" a costringere l'occupazione di zone a rischio o a condizioni di marginalità sociale. In questo modo ha dimostrato che la somma degli effetti di sottosviluppo, povertà, marginalizzazione razziale/etnica, eredità coloniale, programmi di sviluppo anti-democratici etc. sono fattori determinanti nella vulnerabilità degli individui e dei gruppi che hanno affrontato il terremoto (Oliver-Smith 1996).

Allo stesso modo Maskrey fornisce un altro esempio di come i fattori di classe e quelli etnico/culturali giochino un ruolo importante nella definizione della vulnerabilità (Maskrey 1993). I suoi studi sul terremoto di Alto Mayo, una zona rurale del Perù, evidenziano come la protratta crisi economica, politica ed ecologica del paese sia legata all'ascesa delle politiche neoliberali, e come questa situazione abbia trasformato un terremoto di moderata intensità in un disastro di grandi proporzioni. Le scelte economiche dei governi post-dittatura hanno aggravato la crisi sociale delle zone rurali che già subivano l'eredità post-coloniale di discriminazione etnica e marginalizzazione politica. L'impoverimento dei piccoli contadini ha generato un meccanismo di erosione ecologica dovuta all'abbandono dell'insufficiente micro-agricoltura sostituita con la coltivazione della coca la quale ha, tra le sue conseguenze, la deforestazione (Maskrey 1994). Quando il terremoto colpisce la regione, distrugge le case di *adobe*, allontana segmenti di popolazione e accelera la crisi già in atto; le operazioni internazionali di aiuto e sostegno non fanno che riprodurre le stesse logiche *top-down* rendendosi controproducenti quando non dannose. Gli studi di Maskrey si focalizzano sulla marginalizzazione, in particolare dei contadini con scarse risorse, i quali mostrano i fallimenti dei programmi di sviluppo che, producendo povertà, incrementano la

hazard vulnerability (in proposito si vedano anche gli autori di ecologia politica (Peet e Watts 2004) (Robbins 2004).

Studi di questo tipo, geograficamente e storicamente situati, sono rari nella DR nordamericana (Fothergill, Maestas e Darlington 1999) (D. Mileti 1999) e per la maggior parte sono ascrivibili alla corrente socio-antropologica impegnata nella critica allo sviluppo. Alcune eccezioni sono rappresentate dai lavori di Bolin e Stanford, i quali applicano il modello di Blaike, Cannon, Davis (il “PAR”) allo studio dell’area urbana di Los Angeles. Gli autori, discostandosi dagli studi svolti nei paesi in via di sviluppo, fanno notare che le categorie di popolazione vulnerabile non vengono necessariamente spinte a vivere in aree pericolose dal punto di vista ambientale, anche se innegabilmente esistono separazioni di classe e di razza spazialmente determinate (Bolin e Stanford 1991). In un saggio contenuto in una raccolta curata da Oliver-Smith, Bolin e Stanford avranno modo di tornare sulla marginalizzazione spaziale delle categorie vulnerabili negli Stati Uniti, approfondendo il concetto di vulnerabilità nel contesto statunitense: secondo questa impostazione non si tratta di una vulnerabilità legata alla pericolosità naturale intrinseca nei luoghi, quanto piuttosto alla capacità delle categorie marginalizzate –anche spazialmente- di poter accedere alla struttura di aiuti e opportunità offerte dalle istituzioni durante un disastro (Bolin e Stanford 1999). In numerosi casi la ricerca ha evidenziato la distanza tra aiuti disponibili e aiuti accessibili, dimostrando che il momento post-disastro non sia un’esperienza equiparabile per tutte le categorie di popolazione, e come spesso i piani di aiuti siano determinati da pregiudizi di classe (Bolin e Stanford 1998). Nel caso delle ricerche di Bolin e Stanford, le critiche sono maturate attraverso una serie di ricerche condotte nella zona di Los Angeles, le quali hanno messo in evidenza come la vulnerabilità ai disastri accumulata da certe frazioni di classe e gruppi razziali sia frutto di specifici processi storici e socio-spaziali. Vulnerabilità che emergono particolarmente nella gestione post-terremoto, e nei programmi di recupero i quali intensificano le differenze esistenti (Bolin e Stanford 1999). Le ricerche sul terremoto di Northridge del 1994, ad esempio, mostrano l’importanza delle politiche sulla vulnerabilità negli Stati Uniti, specificatamente quelle relative alla questione dei migranti senza documenti e del loro accesso alle risorse post-disastro. Spesso, la paura costituita dall’accesso al sistema burocratico degli aiuti, può rappresentare un ostacolo per i senza-documenti. Ad esempio negli studi di Bolin e Stanford alcuni degli elementi principalmente analizzati sono i conflitti di classe, razziali ed etnici che contrappongono i contadini del Ventura County e la struttura di potere *bianca*. Questi conflitti si

materializzano nell'opposizione alla costruzione di quartieri destinati alla popolazione latina con scarse risorse economiche; gli autori argomentano che senza contestualizzare la storia e l'ecologia politica della tradizione agricola e dei contadini del sud-ovest degli Stati Uniti non è possibile una comprensione piena del fenomeno (Bolin e Stanford 1999).

Mentre i contadini di origine latina sono cronicamente rappresentati come una popolazione vulnerabile, i casi rappresentati dalla classe media hanno dimostrato che l'indicatore socio-economico non è il solo da tenere in considerazione nell'analisi della vulnerabilità. Ad esempio è il caso dimostrato, sebbene quantitativamente ridotto, della classe media colpita dal terremoto di Northridge; una categoria di impiegati scivolati in condizioni di indigenza a seguito dei ridimensionamenti della spesa pubblica dell'indotto aerospaziale. La loro condizioni di creditori insolventi, che non erano riusciti a portare a termine i pagamenti del mutuo gravante sulla casa andata distrutta nel terremoto, incideva sulla loro capacità di accedere a nuovi finanziamenti.

In definitiva la ricerca sulla vulnerabilità enfatizza le inuguaglianze politiche ed economiche e i processi di marginalizzazione etnico/razziale in relazione al rischio costituito dagli agenti naturali. Non solo, ma contestualizza l'evento e i processi in una dimensione politicamente, economicamente e storicamente situata, mettendo in luce i collegamenti tra questi e gli effetti sociali relazionati ai rischi, come l'uso dello spazio, degli aiuti etc (Oliver-Smith 1996). Si pone in contrasto con la visione *mainstream* della DR che ha sviluppato la visione del disastro come un evento improvviso, concentrato nel tempo e nello spazio e che genera processi sociali "unici" che non trovano risposte nei *settings* pre-disastro (Kreps e Drabek 1995).²¹ Gli studi sulla vulnerabilità hanno dimostrato invece come i disastri siano prodotti di operazioni, processi ed espressioni materiali delle decisioni politiche ed economiche, e che in questi contesti vadano analizzati. Il focus centrale diventa l'approccio alle dinamiche etnico/razziali, socio-economiche e di classe il quale avvicina la disciplina alla letteratura sulla giustizia spaziale (*environmental justice*). Su questa scia si è sviluppata una tendenza critica che ha posto al centro della propria analisi i disastri socio-naturali analizzati secondo i fattori ereditati dalle teorie di genere, della geografia critica, del marxismo, delle teorie dello sviluppo etc. ed è stato definito come "ecologia socio-politica dei disastri" (Bates, et al. 1983) (Hewitt 1983) (Peacock e Ragsdale 1997) (Collins, et al. 2007).

²¹ Si noti che tutt'ora il gruppo RC39 - *Research Committee on Sociology of Disasters*, dell'Associazione Internazionale di Sociologia, abbia scelto come titolo del gruppo costituitosi intorno alla newsletter, "*Unscheduled Event*". Letteralmente "eventi non-pianificati".

Tra prospettiva ecologica e giustizia spaziale

Fothergill, in un articolo sul fattore di genere nelle fasi del disastro, sostiene esista un profondo *gap* di produzione tra la letteratura sociologica dei disastri e la nascente ricerca geografica sulla giustizia spaziale e l'equità ambientale. Questa nuova tradizione di studi ha messo al centro della propria analisi il rapporto tra soggetto e ambiente, considerando in primo luogo le caratteristiche di razza, classe, culturali, di genere etc. (Boone e Modarres 1999) (Pellow 2000). Come sostengono, tra i molti, Wisner e Robbins, questo tipo di approccio teorico è conforme con le teorie dell'ecologia politica e con le questioni di fondo dell'analisi delle vulnerabilità; quindi stupisce come la sociologia dei disastri non sia partecipe del dibattito internazionale delle discipline socio-ambientali (B. Bolin 2007) come segnalato nelle pubblicazioni di sociologia ambientale o nei testi di ecologia politica (Bell 2004) (King e McCarthy 2005). La base di questa distanza può essere costituita e da una ricercata autonomia disciplinare della DR, e dallo scarto epistemologico circa la definizione dell'oggetto di studio: dal punto di vista disciplinare non si può non considerare l'arroccamento della sociologia dei disastri –soprattutto statunitense–, in una costante disputa tra contaminazione e autonomia. Questa stessa dinamica influisce probabilmente sull'incapacità di allargare il campo definitorio oltre l'evento estremo, non considerando l'infinita gamma di disastri ambientali che pur non manifestando mai un *acute event* condizionano ugualmente la vita delle persone che vivono quei luoghi, come dimostra la ricerca sulla giustizia spaziale (Cutter 1995) (Tiefenbacher e Hagelman 1999). Quest'ultima concentra molti dei propri sforzi sulla materializzazione spaziale delle dinamiche di differenziazione sociale, situando le proprie analisi sempre all'interno di un *frame* storicizzato e socio-economicamente contestualizzato (Pellow, Weinberg e Schnaiberg 2005) (King e McCarthy 2005). In questi studi storico-geografici, la razza e la classe etc. non sono semplici categorie demografiche, ma fattori strutturali fondamentali nella produzione dello spazio urbano e dell'uso della terra e dei luoghi; i processi storici che hanno determinato le discriminazioni razziali attraverso le dinamiche di marginalizzazione sono contestualizzati all'interno dei processi politico-economici e negli altri dispositivi escludenti (Holifield 2001). Tra le conseguenze di questi processi c'è ad esempio la disuguale accessibilità alla struttura di opportunità e ai rischi dei disastri, fenomeni centrali per lo studio della vulnerabilità nei disastri (Varley 1994). Applicati alla DR, gli studi sulla giustizia ambientale mostrano l'importanza di determinare lo sviluppo dello *urban*

*hazardscape*²² (Cutter 2001), per determinare le scelte di tipo residenziale, d'occupazione e sull'uso del suolo. Nonostante questo, probabilmente a causa dell'attenzione puntuale degli studiosi della DR, fino agli studi su Katrina rimane marginale²³ la produzione di lavori sui disastri contestualizzati in un *frame* geograficamente e storicamente situato, che tenga conto delle tensioni che sottendono la produzione dello spazio, elemento primariamente coinvolto nella dinamica di un disastro (B. Bolin 2007).

²² Per *hazardscape* la geografia del rischio intende il piano delle minacce naturali. È comune trovarlo indifferentemente utilizzato al posto dei termini *riskscapes*, *disasterscapes*. A proposito Shabana Khan, puntualizza che mentre l'*hazardsc.* rappresenta l'esistenza di potenziali minacce, il *risksc.* Quello di potenziali danni e il *disastersc.* è il piano dei danni avvenuti (Khan, 2012). Seguendo questa teorizzazione si ottiene il seguente schema proposto dall'autore



²³ per alcune importanti eccezioni si vedano i lavori di Kroll-Smith (Kroll-Smith & Couch, 1991) e di Peacock (Peacock, Morrow, & Gladwin, 2001)

VERSO UNA PROSPETTIVA TERRITORIALISTA

«— Non so che cosa intenda con “gloria” — disse Alice.
Humpty Dumpty fece un sorriso sprezzante:
— È naturale che tu non lo sappia... finché non te lo dico io. Volevo dire “eccoti un'argomentazione insuperabile”.
— Ma “gloria” non significa affatto “argomentazione insuperabile” — obiettò Alice.
— Quando io uso una parola — disse Humpty Dumpty in tono alquanto sdegnato — questa significa esattamente ciò che io voglio che significhi, né più né meno.
— La questione — disse Alice — è sapere se ha il potere di attribuire alle parole tanti significati diversi.
— La questione — disse Humpty Dumpty — è sapere chi comanda... tutto qui».

Lewis Carroll (1947) *Attraverso lo specchio e quel che Alice vi trovò*, Hoepli: Milano.

L'urgenza dei Disastri: evolversi delle Criticità o nuovi problemi sociali?

Nell'ultima decade un'attenzione scientifica crescente ha interessato sia la tematica dei disastri sia le questioni legate al processo post-disastro; a questa dinamica hanno concorso senza dubbio il numero in aumento degli eventi e delle popolazioni coinvolte, l'urbanizzazione della problematica, l'incidenza delle migrazioni ambientali sui flussi migratori, l'incremento dell'impatto economico etc. ma anche la diversa percezione della sicurezza e del rischio, la fiducia nel progresso tecnologico, la costruzione sociale del processo dei disastri, etc. Questi fattori hanno contribuito ad accrescere l'attenzione della società, e delle scienze sia tecniche sia sociali, circa le conseguenze derivate dal disastro.

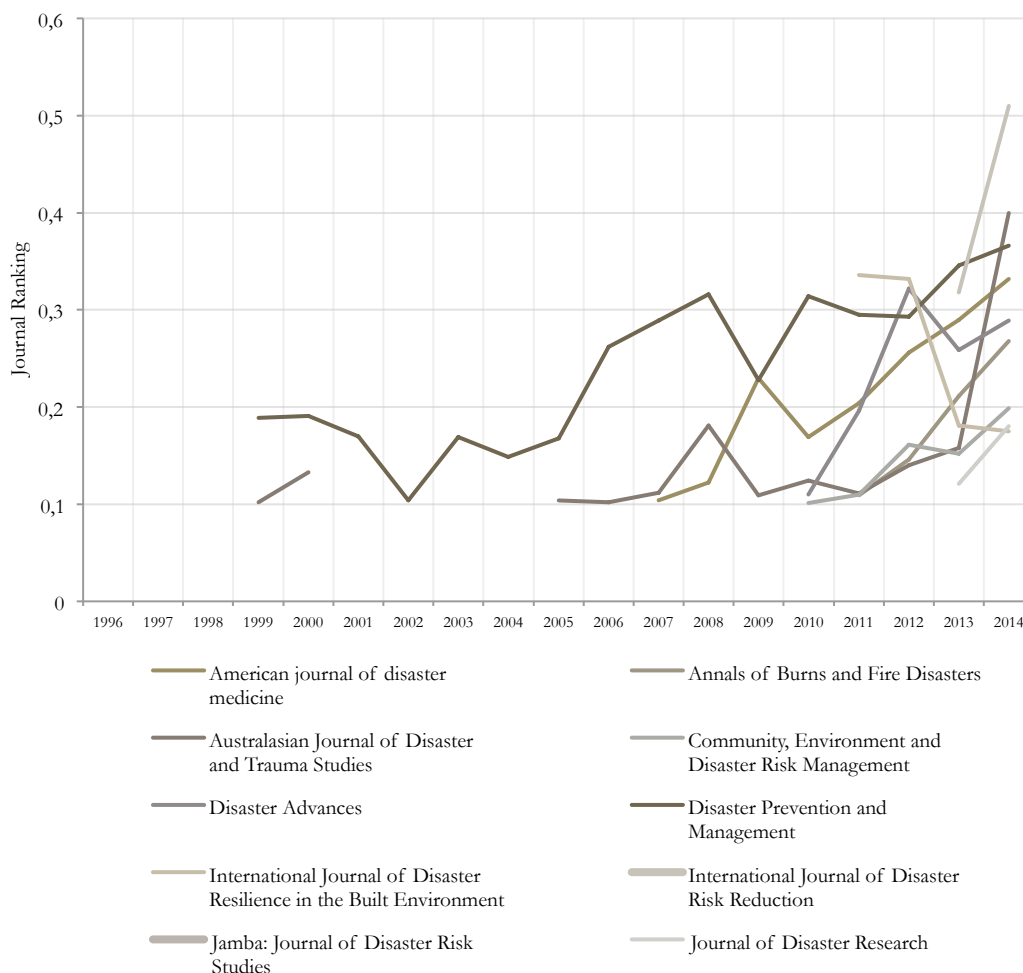
Ai fini di questo ragionamento giova prendere in analisi i giornali scientifici che nel titolo contengono la parola “Disaster”²⁴ pubblicati su Scopus²⁵ (di proprietà di Elsevier²⁶, è un

²⁴ Di seguito i giornali selezionati per la statistica, selezionati tra i soli in lingua anglofona:

Journal	SJR (2014)
American journal of disaster medicine	0.332
Annals of Burns and Fire Disasters	0.268
Australasian Journal of Disaster and Trauma Studies	0.400
Community, Environment and Disaster Risk Management	0.199
Disaster Advances	0.289
Disaster Prevention and Management	0.366
International Journal of Disaster Resilience in the Built Environment	0.175

importante e qualificato database internazionale di pubblicazioni scientifiche e produzioni accademiche) e compararne la traiettoria editoriale (si veda fig. 2.1.).

Fig. 2.1. – Andamento riviste scientifiche “Disaster”, indexate Scopus



elaborazione: propria

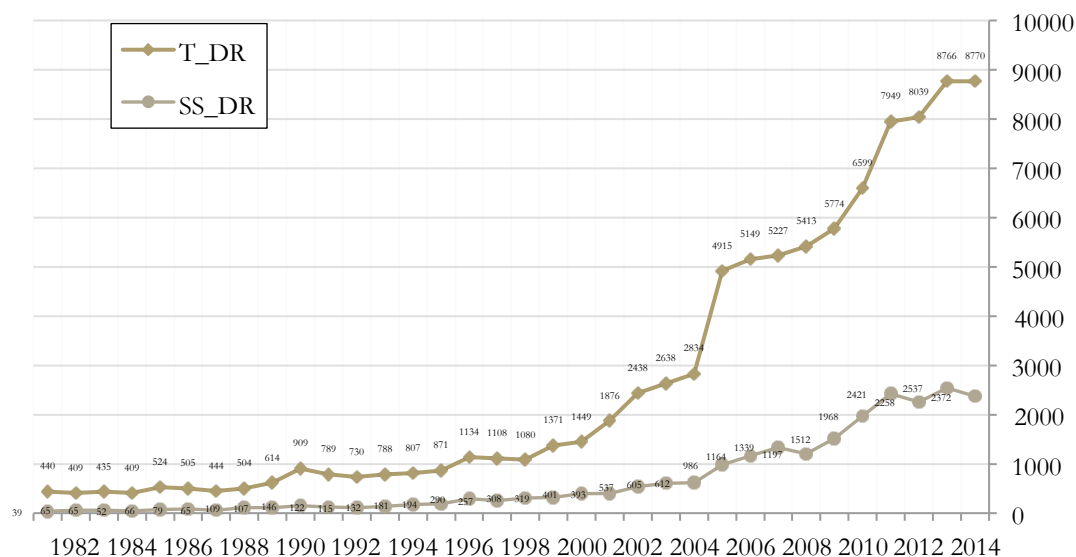
International Journal of Disaster Risk Reduction	0.510
Jamba: Journal of Disaster Risk Studies	0.102
Journal of Disaster Research	0.180

²⁵ Scopus è aggiornato periodicamente e offre circa 25000 articoli provenienti da più di 5000 pubblicatori internazionali che includono: 16500 giornali sottoposti a processo di peer reviewing in ambito scientifico, tecnico, medico e sociale; 600 pubblicazioni commerciali; 350 edizioni di libri; una copertura estesa delle conferenze mondiali con 3 milioni e mezzo di conference papers. In Scopus sono presenti 435 milioni di pagine web a carattere scientifico; 23 milioni di brevetti depositati nei cinque principali uffici brevetti del mondo; oltre 80 fonti selezionate da varie istituzioni che comprendono archivi digitali e collezioni relative a specifici argomenti.

²⁶ Elsevier prende il proprio nome e marchio dalla storica famiglia olandese di stampatori, editori e librai Elzevier, la cui attività iniziò nel 1580 a Leida. L'attuale casa editrice è stata fondata nel 1880 ed è la più antica e la più grande fra quelle risalenti a tale periodo. L'azienda pubblica circa 20.000 testate e nel 2003 le sue pubblicazioni hanno costituito il 25% del mercato mondiale nella pubblicazione nei domini scientifici, tecnologici e medico.

Come emerge dal grafico esiste un chiaro trend in crescita delle riviste più consolidate, e negli ultimi anni si assiste ad un consistente proliferare di nuovi giornali scientifici. Lo stesso tipo di ricerca è stata effettuata, sempre partendo dalla parola “*disaster*” ma allargando lo spettro a tutti i prodotti scientifici inclusi nel database, cioè principalmente libri e articoli scientifici. Nel grafico in fig. 2.2. si mostra l’aumento della produzione scientifica totale correlata con gli studi sui disastri, comparandola con quella delle sole scienze sociali relative ai disastri.

Fig. 2.2. – Andamento pubblicazioni scientifiche “Disaster”, indexate Scopus



elaborazione: propria

Ciò che risulta evidente è come, sebbene con una comprensibile differenza numerica tra il totale e i lavori classificati nelle scienze sociali, entrambi mostrino trend decisamente positivi che, insieme con quanto emerso dall’analisi sulle riviste, sottolineano una accresciuta attenzione delle scienze rispetto alle tematiche del disastro.

Un’ analisi comparabile è illustrata in un articolo in cui gli autori Yi e Yang hanno ricomposto i trend della ricerca post-disastro, evidenziando, anche in questo specifico campo, una crescente attenzione delle scienze che si concretizza nell’aumento esponenziale della produzione scientifica (Research trends of post disaster reconstruction: The past and the future 2014). Attraverso un’analisi quantitativa della produzione scientifica internazionale gli Autori mostrano, difatti, che dai 25 articoli dedicati alla ricerca post-

disastro su riviste del 2002 si è passati ai 126 nel 2012; questo introducendo su Scopus un codice²⁷ relativo al campo delle sole pubblicazioni anglofone. Il risultato è una crescita che, anche nelle procedure normalizzate (numero di co-autori e h-index), si palesa coerente e arriva a toccare un picco nel 2011; apice che i due ricercatori imputano agli studi post-tsunami giapponese del 2011 e al post-terremoto del Wenchuan in Cina del 2008.

Ciò che appare evidente, nuovamente, è che un'attenzione crescente, sia generale sia scientifica, investe il campo dei disastri, delle loro cause e soprattutto dei loro effetti. A partire da queste considerazioni, in questo capitolo si cercherà di fornire una visione di insieme sulle motivazioni che hanno contribuito a far diventare il tema una questione rilevante: inizialmente si ripercorrerà la storia dell'approccio "costruttivista" nella *disaster research* (DR), un filone accademico che ha messo a fuoco i temi del disastro e del rischio quali *social problem*. In seconda battuta si farà riferimento ai fattori sociali, storici ed economici, e alle dinamiche sociali per analizzare la crescita dell'attenzione sui disastri da un'altra prospettiva. Si prenderanno in esame cioè il numero crescente delle tipologie e della frequenza dei disastri, delle popolazioni coinvolte e della loro differenziazione, dell'urbanizzazione della problematica, dell'incidenza delle migrazioni ambientali sui flussi migratori e dell'incremento dell'impatto economico per determinare quali sono i fattori che più stanno contribuendo a mettere al centro del dibattito la questione dei disastri e quindi della ricostruzione post-disastro; seguendo, in altre parole, quello che è possibile definire un *approccio realista* alla questione.

²⁷ Il codice inserito nella ricerca su Scopus è così composto:

```
TITLE-ABS-KEY (post disaster reconstruction) OR TITLE-ABS- KEY (reconstruction after disaster) OR TITLE-ABS-
KEY (post disaster recovery) OR TITLE-ABS-
KEY (recovery after disaster) OR TITLE-ABS-
KEY (post disaster rebuilding) OR TITLE-ABS-
KEY (rebuilding after disaster) OR TITLE-ABS-
KEY (post disaster redevelopment) OR TITLE-ABS-
KEY (redevelopment after disaster) AND DOCTYPE (ar OR re) AND SUBJAREA (mult OR ceng OR CHEM OR comp OR
eart OR ener OR engi OR envi OR mate OR math OR phys OR mult OR arts OR busi OR deci OR econ OR psyc OR soci)
AND PUBYEAR > 2001 AND PUBYEAR < 2013
```

normalizzato con un'equazione che stabilisce un punteggio, e dove n è il numero degli autori e i l'ordine degli stessi.

$$\text{Score} = \frac{1.5^{n-i}}{\sum_{i=1}^n 1.5^{n-i}}$$

DINAMICHE POST-DISASTRO COME NUOVI PROBLEMI SOCIALI ?

Il percorso della prospettiva costruttivista nella *Disaster Research*

Per arrivare ad ipotizzare un complesso di motivazioni che individuino nel processo di costruzione sociale dell'oggetto le ragioni della riscossa dell'interesse verso i disastri, bisogna ripercorrere il tragitto compiuto da quei ricercatori che hanno interpretato i disastri quali *social problems*.

Quella che si può definire come “prospettiva costruttivista” si affaccia sulla scena della DR durante un periodo eterodosso particolarmente significativo per le sorti della disciplina: da disciplina con un forte afflato applicativo e vincolata ai centri militari e accademici, a branca attraversata da prospettive eterodosse che profittano del tema del disastro per tentare una interpretazione applicativa delle proprie speculazioni teoriche²⁸. Sono gli anni in cui le teorie conflittualiste di Scanlon (1988), dando una lettura *winners-losers* dei disastri, superano definitivamente la concezione classica degli eventi quali *acts of god* che indiscriminatamente colpivano tutti in maniera uguale; al contrario l'Autore, applicando il paradigma vincitori e vinti, mutuato dalla prospettiva marxista, sullo sfondo del processo innescato dal disastro, riesce a dimostrare che, anche all'interno di quel particolare *frame*, è possibile un'interpretazione conflittualista.

Sempre da un punto di vista critico, Kenneth Hewitt raggruppa gli autori attivi in quel periodo in un volume collettaneo che muove dalla teoria dell'ecologia umana per una nuova interpretazione dei disastri. L'Autore dà il via a una stagione di profonda revisione del concetto di disastro sostenendo che:

[ci sia] una stretta analogia tra la visione dominante dei disastri e la descrizione di Michel Foucault su come la pazzia viene trattata, o meglio inventata, nell'Età della Ragione. La calamità naturale in una società tecnocratica rappresenta lo stesso tipo di problema cruciale che è la malattia di mente per i campioni della ragione. [...] Possono essere chiaramente considerate dei limiti alla conoscenza e al potere per il fatto che affiorano con una modalità che sembra del tutto incontrollabile dalla società. (1983, p. 9)

Facendo riferimento alla lezione foucaultiana sulla capacità dei discorsi di produrre narrazione andando ben oltre lo scopo di rappresentare i loro oggetti, Hewitt marca la distanza rispetto al linguaggio teorico dominante che interpreta gli eventi come un'alterità

²⁸ vedi cap. 1, paragrafo “Le prime teorie critiche tra costruttivismo e conflittualismo”

rispetto al resto delle relazioni uomo/ambiente e della vita sociale. Ed è per questo motivo che, secondo l'Autore canadese, per un'interpretazione esaustiva dei disastri è necessario tenere insieme le condizioni che anticipano l'evento disastroso, quelle cioè che intercorrono tra società e ambiente. A proposito afferma che:

Ciò rende di estremo interesse tutto il quadro dei fenomeni che costituiscono gli oggetti tipici dell'analisi delle scienze sociali. Vale a dire che i temi di più stretta competenza della geografia umana, dell'ecologia umana e dell'antropologia diventano cruciali per la comprensione di un disastro. (1983, p. 27)

Secondo quest'impostazione i *disaster studies* sono nati come risposta ai continui fallimenti delle misure di sicurezza e di controllo sociale. A loro volta due questioni fondamentali hanno determinato le priorità della disciplina: da un lato, la questione del "controllo" o la mancanza di questo; dall'altro la costruzione basata sull'evento in termini di pratiche e poteri dell'organizzazione centralizzata. In questo contesto

Il problema sociale del disastro non è solo uno tra crisi, devastazione, esperienze estreme e impoverimento [...]. È tutto ciò che riguarda (la perdita de) il controllo – inclusa una particolare gestione dell'ordine pubblico. Le questioni diventano l'assenza, le limitazioni o fallimenti della polizia e della disciplina.[...] Polizia, qui, intesa non solo come prevenzione del crimine, ma come tutte le forme di regolamento e di rinforzo delle condizione di potere. (Hewitt 1995)

Una polizia in altri termini, considerata in senso lato, includendo nel concetto il "governo della sicurezza", elemento fondamentale della ridefinizione dell'ordine sociale. Come sostenuto da alcuni autori, le polizie moderne tendono a essere sempre meno istituzioni che, secondo una visione funzionalista, servono innanzitutto al dominio del potere politico sulla società. Al contrario, esse tendono sempre più a caratterizzarsi come potere socialmente costruito con la partecipazione della maggioranza dei cittadini (Palidda 2000). Secondo lo stesso Hewitt è a partire da questi temi legati alla *governmentality* identificati da Foucault e dalle sue riflessioni (R. Castel 1991), che si è consolidata una prospettiva sui disastri capace di muovere una critica alle impostazioni maggioritarie della sociologia dell'organizzazione, strettamente in sintonia con le amministrazioni degli Stati e il loro approccio ai problemi sociali.

Ciò che Hewitt aveva ipotizzato nel 1995 è stato in parte messo in discussione da Tierney vent'anni dopo: l'Autore, in un articolo pubblicato sulla prestigiosa rivista statunitense *Annual Review of Sociology*, richiama l'attenzione sul fatto che negli ultimi decenni la sociologia dei disastri abbia portato importanti contributi alla capacità delle società di

mitigare gli effetti dei disastri (ciò che possiamo imputare a una sociologia dei disastri più applicata e afferente al paradigma organizzativo), mentre meno importanti sono stati i contributi allo sviluppo della riflessione sociologica (K. J. Tierney 2007). Ciò che secondo Hewitt e gli altri autori sarebbe stato destinato a scalfire l'egemonico approccio della sociologia dell'organizzazione rispetto ai disastri, secondo quanto sostenuto da Tierney, non ha saputo incidere in modo determinante. Probabilmente alcune specializzazioni della disciplina, alcuni studi considerati minori, hanno risentito maggiormente delle impostazioni critiche e di quelle costruttiviste: tra queste sicuramente gli studi sulla gestione post-emergenziale ("Volunteer and organizational search and rescue activities following the Loma Prieta Earthquake: An integrated emergency and sociological analysis" (Wenger 1990); "An interpretation of disaster in terms of changes in culture, society and international relations" (Alexander 2005); "Unequal Protection" (Austin e Schill 1994); "Shelter, housing and recovery: A comparison of U.S. disasters" (Bolin e Stanford 1991)) e quelli sulle conseguenze ecologiche e abitative dei disastri ("Rebuilding after the Loma Prieta Earthquake in Santa Cruz" (R. Wilson 1991); "Sheltering and housing of low-income and minority groups in Santa Cruz county after the Loma Prieta earthquake, 1998" (B. D. Phillips 1998); "Ecological Enlightenment. Essays on the Politics of the Risk Society" (Beck 1995); "Disasters and Long-term recovery policy: a focus on housing and families" (R. Bolin 1982)). Questi filoni, che hanno avuto il merito indiscusso di aprire il dibattito alla differenziazione degli effetti sociali dei disastri, non sempre si sono costituiti come novità interpretativa teoricamente coerente: secondo alcuni questa mancanza è da imputare da un lato al loro afflato fondamentalmente empirico, dall'altro alla loro concentrazione sulle povertà e sulle vulnerabilità più che su un paradigma capace di spiegare il processo del disastro nella sua interezza. La realtà è che queste prospettive non hanno saputo consolidare una prospettiva capace di competere con le scienze delle organizzazioni, ma soltanto costituirsi come filoni minori, di tanto in tanto capaci di permeare il dibattito.

La costruzione sociale del rischio: Luhmann, Bauman e Beck

Se gli studi che si pongono in una maniera che si potrebbe definire *direttamente costruttivista* conoscono un sostanziale stallo dalla fine degli anni '90, quelli che hanno come oggetto il rischio vedono al contrario una profonda accelerazione. Assumendo una prospettiva estesa del concetto di disastro, guardando perciò al suo ciclo, è necessario fare riferimento ad importanti autori della sociologia del rischio per riprendere il discorso sulla costruzione sociale dei disastri. In altre parole, si tratta di ripercorrere le tappe di quegli autori che

hanno avuto il pregio di intervenire nel dibattito sociologico, consolidando posizioni critiche e innovative rispetto al rischio, capaci a loro volta di incidere anche nelle discipline specifiche delle scienze sociali, tra queste anche e soprattutto sui *disaster studies*. Per dovere di sintesi si farà riferimento solo a N. Luhmann, Z. Bauman e U. Beck, quali autori fondamentali per la sociologia contemporanea, capaci di rifondare profondamente la prospettiva con cui la sociologia aveva interpretato la relazione tra società e rischio.

Per Luhmann, il rischio diventa un modello di riferimento per la descrizione della società. Separando il concetto di *pericolo*, quale potenzialità di una determinata entità (processo, macchina, sostanza, ecc.) di causare danno, da quello di *rischio*, legato alla probabilità o alla frequenza del verificarsi di un evento dannoso ed alla severità delle sue conseguenze, il sociologo tedesco vincola quest'ultimo all'evoluzione di un sistema complesso. Stabilisce inoltre che si può parlare di rischio solo quando è ammessa una decisione senza la quale non potrebbe insorgere alcun danno: secondo il pensiero luhmanniano, per attribuire il rischio alla decisione devono essere soddisfatte alcune condizioni specifiche, tra le quali il fatto che sia possibile scegliere tra diverse alternative e che queste si distinguano in maniera riconoscibile in riferimento alla possibilità di danni (Luhmann 1996). Nell'accumulazione di effetti decisionali, nelle conseguenze a lunga scadenza di decisioni non più identificabili nei rapporti casuali sovra-complessi e non più ricostruibili, ci sono delle condizioni che possono scatenare problematiche notevoli senza che sia possibile attribuirle a decisioni. Non esiste nessun comportamento esente da rischi: questo da un lato significa che non esiste la sicurezza assoluta, dall'altro che se si prendono delle decisioni nel mondo moderno anche una non decisione è una decisione.

Se non c'è nessuna decisione esente da rischi in modo garantito, bisogna lasciar perdere la speranza che si possa passare dal rischio alla sicurezza aumentando la ricerca del sapere. L'esperienza pratica insegna piuttosto il contrario: quanto più si sa, tanto più si sa che non si sa e tanto più si forma una consapevolezza del rischio. [...] la moderna società del rischio non è dunque soltanto il risultato della percezione delle conseguenze delle realizzazioni tecniche: essa è già insita nello sviluppo stesso delle possibilità della ricerca e del sapere. (Luhmann 1996, p. 39)

Per Luhmann la questione fondamentale dipende dal grado di sensibilità rispetto alle probabilità e all'ammontare del danno, quindi da *costruzioni sociali* che sono soggette a influenze temporali. Il concetto di rischio resta aperto e un punto di passaggio per osservare i rapporti sociali e il loro mutamento storico.

Zygmunt Bauman declina il concetto di rischio all'interno di un mondo moderno che ha sostituito la libertà individuale come valore dominante cui tutte le forme sociali sono chiamate ad adeguarsi con il perseguimento della felicità individuale, e nel cui nome si è compiuto un sacrificio di enorme portata: quello della sicurezza e della certezza. Introducendo in questo modo il concetto di rischio all'interno del paradigma post-moderno da lui teorizzato, l'Autore sostiene che le nostre società siano strutturalmente caratterizzate dalla *Unsicherheit* (incertezza circa il proprio destino, sensazione che la propria persona si trovi costantemente in pericolo) somma di situazioni che costituiscono la cornice nella quale gli individui trascorrono le loro vite, incapaci di organizzarle e di costruirsi un'identità.

Il prezzo di cui parlo è l'*unsicherheit* (un disturbo molto complesso che comprende l'incertezza e il pericolo accanto all'insicurezza), un prezzo davvero salato se si considera quante scelte deve fare ogni giorno una persona libera. [...] la vita in condizioni di insicurezza è un *risikoleben*, e sarà l'individuo che agisce a pagare il prezzo dei rischi che si assume. (Bauman 2002, p. 61)

Secondo il teorico della post-modernità, l'insicurezza attanaglia tutti ma ciascuno di noi consuma la propria ansia da solo, vivendola come un problema individuale. Proprio l'individualizzazione conferisce ad uomini e donne una libertà senza precedenti, ma anche il compito di tenere testa alle sue conseguenze. In un'epoca in cui la società è impegnata a sbandierare il baluardo della libertà individuale di procurarsi piacere, il tormento diventa da un lato il problema della scelta (che implica sempre una perdita e un guadagno), dall'altro la perenne preoccupazione di essere in procinto di compiere (o l'aver compiuto) un errore che l'esercizio della libertà comporta. Il rischio quindi come una incurabile mancanza di chiarezza e una incertezza in una cornice di ambivalenze continue e crescenti che governano la società. In questo modo Bauman condivide con Beck l'utilità stessa di questi meccanismi quali lubrificatori della scienza e della tecnologia, i due principali protagonisti dello sviluppo contemporaneo.

Ulrich Beck diventa un teorico di riferimento mondiale con il suo concetto di "società del rischio", un paradigma utile per comprendere la mutata costellazione di patologie e potenzialità della società contemporanea. Sebbene le società moderne abbiano corso dei pericoli, è altrettanto vero che il rischio che si manifesta nella società attuale assume nuove forme e dimensioni presentandosi con una caratteristica particolare, non più nazionale ma globale. Esso è strettamente legato ai processi decisionali sia di natura amministrativa sia tecnica, proprio perché ad ogni rischio sono legate delle decisioni. Se nel passato le

decisioni venivano prese sulla base di calcoli prestabiliti che permettevano di mettere in relazione mezzi e fini o cause ed effetti, oggi queste norme sono state invalidate dalla società corrente o, come la chiama Beck, dalla società globale del rischio. Come il rischio sia assunto a protagonista nel palcoscenico di questa società è di facile e allo stesso tempo difficile individuazione. Il concetto di rischio e di società del rischio unisce settori e ambiti che in passato si escludevano reciprocamente: società e natura, scienze sociali e fisiche, costruzione simbolica del rischio e materialità delle minacce. La teoria del rischio sostiene che esistano al tempo stesso l'immaterialità delle definizioni del rischio e la materialità del rischio prodotto dagli esperti e dalle industrie di tutto il mondo. In questa società del rischio la politica e la sub-politica acquisiscono un enorme rilievo, i rischi diventano fattore fondamentale di mobilitazione politica, un fattore che spesso sovverte i valori di riferimento di aspetti come le disuguaglianze associate alla classe, alla razza o al genere. Anzi, secondo l'Autore, ad oggi è evidente lo svuotamento delle forme tradizionali della politica e della contemporanea politicizzazione di ambiti considerati in precedenza apolitici, come l'economia o la scienza. Tale aspetto svela la politicità del rischio e delle sue norme: nella società del rischio settori apparentemente irrilevanti dell'azione e dell'intervento politico acquisiscono progressivamente sempre maggiore importanza e di fatto producono trasformazioni basilari a lungo termine nel gioco di forza della politica del rischio. Essa espone il discorso pubblico e le scienze sociali alle sfide della crisi ecologica, che sono globali, locali e personali allo stesso tempo. Sebbene l'evoluzione del suo pensiero, frutto dei serrati confronti con Antony Giddens e Scott Lash, trasformi la sua concezione di società del rischio nella concettualizzazione della "modernizzazione riflessiva" (Beck, Giddens e Lash, *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità* 1999) in questo frangente ci concentreremo sulle speculazioni legate al rischio a partire dalle tesi enunciate ne *La società del Rischio*. In un passaggio l'Autore sostiene che

I rischi suggeriscono solamente cosa non si dovrebbe fare, non cosa si dovrebbe fare. Nella misura in cui i rischi divengono lo sfondo onnicomprensivo per concepire il mondo, l'allarme che essi provocano crea un'atmosfera di impotenza e paralisi. [...] Dentro confini e tempi diversi, indifferenza e agitazione allarmata spesso si alternano in modo improvviso e radicale. Una cosa risulta chiara: agire in questa situazione non è più qualcosa che può essere deciso dagli esperti. I rischi evidenziati (o celati) dagli esperti allo stesso tempo li disarmano, perché costringono ciascuno a decidere da sé cosa è ancora tollerabile e cosa non lo è più. (Beck 2000, p. 334)

Attraverso il concetto della riflessività, propria e altrui, rispetto all'agire sociale, Beck cercherà di smarcare le proprie teorie sia dalla deriva contro-modernista propria della critica radicale ecologista, sia dagli approcci post-moderni. In questa dinamica di posizionamento, il suo approccio verrà indicato come costruttivista. A tal proposito l'Autore risponderà direttamente alle critiche sollevategli nella postfazione della versione ristampata della sua "Sociologia del rischio" affermando che

Così se alcuni mi accusano di essere un "realista" è per un fraintendimento delle mie posizioni. Ciò che mi colpisce è l'incapacità del pensiero costruttivista di criticare e rinnovare il contesto della sociologia moderna e postmoderna. Mi si lasci spiegare. Ritengo che il realismo e il costruttivismo non siano né un'alternativa binaria né una mera questione di fede. Non si dovrebbe giurare fedeltà a nessun particolare punto di vista o prospettiva teorica. La decisione se assumere un approccio realista o uno costruttivista riveste per me un aspetto *pragmatico*, il fatto di scegliere i mezzi idonei per raggiungere lo scopo desiderato. Se devo essere realista (al momento) al fine di aprire le scienze sociali alle nuove e contraddittorie esperienze dell'era globale dei rischi globali, allora non mi faccio scrupolo alcuno di far miei l'aspetto e il linguaggio di un "realista" ("riflessivo"). Se il costruttivismo rende possibile un mutamento (positivo) del problema e ci permette di sollevare importanti quesiti che i realisti non si pongono, allora sono soddisfatto (almeno per il momento) di essere un costruttivista.

Il sociologo tedesco a questo punto del suo ragionamento sugli sviluppi che il suo paradigma rischia di assumere, dopo aver specificato che il suo posizionamento risponde solo a una logica pratica, specifica che secondo lui sia la lettura realista sia quella costruttivista possono aiutare a interpretare le problematiche emergenti di un mondo in mutamento.

Essendomi nutrito della filosofia costruttivista di pensatori come Kant, Fichte ed Hegel trovo oggi strano che, in particolare nel campo della sociologia del rischio, io limiti la mia analisi a una sola prospettiva o dogma concettuale: posso essere sia un realista sia un costruttivista, usando realismo e costruttivismo nella misura in cui queste meta-narrazioni sono utili allo scopo di comprendere la complessa e ambivalente "natura" del rischio nella società mondiale del rischio in cui viviamo. [...] A questo punto dovrei sottolineare che non ritengo proprio che "qualsiasi cosa vada bene". Mi è sufficientemente chiaro che si debba essere immaginativi eppure disciplinati per scappare dalla gabbia d'acciaio delle scienze sociali e della politica convenzionali ortodosse. Abbiamo bisogno di una nuova immaginazione sociologica che sia sensibile ai paradossi e ai mutamenti concreti della modernità riflessiva e che al contempo sia meditata e solida abbastanza da abbattere le mura dell'astrazione in cui è rinchiusa la routine accademica. (Beck, Risk Society Revisited: Theory, Politics and Research Programs 2000)

Dal rischio al disastro, criticità dei disastri come *social problems*

Che il rischio sia un concetto che meglio dei disastri può accogliere i criteri della costruzione sociale dell'oggetto, è una questione relativamente evidente: la differenza principale risiede nella natura degli oggetti, da un lato un pericolo in potenza, dall'altro un evento materialmente dannoso precipitato nella reificazione. Gli eventi estremi sono legati al tempo e allo spazio, sono perciò oggetti terribilmente radicati nella realtà delle cose; il terremoto ne è un esempio. Nonostante questo è possibile analizzare le dinamiche scatenate dall'evento (e molto meno l'evento in sé) come problemi socialmente determinati. Due principali tendenze hanno sostenuto l'idea del disastro come problema sociale: quella che ha avuto meno fortuna è senza dubbio la corrente funzionalista, che si è limitata ad analizzare il disastro quale elemento perturbante che interrompe il funzionamento del sistema. Secondo questo paradigma interpretativo l'oggetto è dannoso perché è considerato negativamente rispetto a un sistema funzionale. Una delle criticità della teoria funzionalista dei problemi sociali è che lascia in sospeso la questione di chi decide quando una cosa è sbagliata e sulla base di quale criterio (Spector e Kitsuse 1985). Questa problematica applicata ai disastri non può che essere amplificata; Quarantelli allude alla questione quando sostiene la difficoltà di trattare i disastri come problemi sociali dal momento in cui è impossibile pensare alle conseguenze dei disastri come “funzionali” piuttosto che “disfunzionali” (E. Quarantelli 1987). Il problema con l'approccio funzionalista ai disastri naturali quali problemi sociali è che non fornisce riferimenti empirici per giustificare quando, e se, i disastri si sono costituiti come categoria di problema funzionale, o quale tipo di problema possano essere stati.

Un'altra tradizione teoretica nello studio dei problemi sociali che ha avuto maggiore fortuna è senza dubbio la prospettiva costruttivista, la quale parte da posizioni più consolidate per l'analisi dei disastri come problema sociale, radicando la propria impostazione nel comportamento collettivo, come prescritto dalle teorie di Blumer (1971). Cercando di semplificare, la teoria costruttivista sostiene che i problemi sociali esistono quando i gruppi esercitano una pressione per identificare le “condizioni putative” ritenute insostenibili e proporre soluzioni per la loro abolizione. Il problema principale nella definizione dei disastri naturali quali problemi sociali è sostanzialmente la mancanza dell'organizzazione di base capace di esercitare pressione verso un cambiamento: l'evento prescinde da questa dinamica. Secondo molti autori, però, non basta questa deduzione per

tralasciare altri importanti passaggi del processo di costruzione del disastro quali frutto di una costruzione sociale.

Dall'approccio culturalista alla multi-scalarità della costruzione sociale

Questo è quanto sostenuto ad esempio da Turner, uno dei più importanti autori di impostazione culturalista della *disaster research* (DR), il quale scrive *Man-Made Disasters* in un periodo in cui l'approccio culturalista riveste per l'Autore un notevole interesse intellettuale. Prima della pubblicazione del libro, infatti, lo stesso Turner aveva dato alle stampe *Exploring industrial sub-culture* (1971) e poco dopo avrebbe fondato la Standing Conference on Organizational Symbolism (SCOS).

Secondo l'impostazione culturalista, la cultura, dimensione costitutiva della nostra esperienza di vita, impone significati ad un universo altrimenti caotico e casuale. I sistemi culturali trasformano eventi e cose in oggetti con specifici significati e peculiari: questo comporta che quello che è significativo per un individuo appartenente a una determinata società non necessariamente ha lo stesso valore per altri soggetti. Ciò spiega come certi fenomeni del mondo sociale sono resi importanti, trasformati in oggetti culturali ed infine in problemi sociali, mentre altri restano nell'oblio. Nel volume sui disastri Turner definisce il disastro in termini assolutamente innovativi, cioè come una classe di fenomeno che costituisce una distinta realtà sociale nel flusso delle esperienze; in questo modo è il primo Autore a concepire il disastro in termini di processo di incubazione e non come “*bolt from the blue*” (B. Turner 1978). *Mad-man disaster* tratta il modo in cui i dispositivi tecnici, sociali, istituzionali e amministrativi possono produrre il disastro; tratta il modo in cui le relazioni tra le informazioni, l'errore e la sorpresa all'interno delle organizzazioni

for we know that responsibility for failure can be just as dispersed and fragmented as responsibility for success (1978: xv)

Turner chiama il suo modello “cognitivo”: secondo la visione dell'Autore questo termine rende abbastanza bene come sia l'approccio culturalista sia quello della cognizione sociale si situino nella comprensione della cultura organizzativa che si stava sviluppando in quegli anni (Gherardi 1998). Sebbene in nuce, in numerosi passi di *mad-man disaster* è riconoscibile un approccio che si può serenamente definire culturalista: a tal proposito vale la pena citare il passo in cui l'Autore afferma

[...] may, from one point of view, be considered as opportunities for pursuing social change within an organization, or even as a means of aiding personal growth for individual managers

Come sostenuto in anni più recenti congiuntamente con un altro autore di rilievo, la cultura organizzativa come modo di vedere può essere concepita come

una parte dell'equipaggiamento che (le organizzazioni) usano nel rendere operativa l'organizzazione del mondo, elementi di continuità culturale da utilizzare nella sfida con cui loro si relazionano all'ambiente. (Turner, Pidgeon, et al. 1989)

Turner ricorre ad alcuni esempi per spiegare quella che lui solleva come prima questione fondamentale: quella del linguaggio. L'Autore si riferisce al disastro ecologico di Bhopal²⁹, sottolineando come quello che per l'azienda Union Carbide era stato "un incidente tecnico", per la popolazione era una "catastrofe".

La seconda questione fondamentale ci induce a considerare la cultura come ambiente istituzionale: così come gli studi sui disastri degli anni '50 e '60 analizzavano i disastri a partire dal set di azioni da intraprendere dopo che gli eventi estremi si manifestavano, risentendo del clima socio-culturale dell'epoca della guerra fredda, così gli studi sul rischio degli anni '90 (Beck, Giddens e Lash 1999) risentono delle preoccupazioni rispetto al clima ed all'ambiente. Queste considerazioni evidenziano il ruolo del concetto istituzionale di ambiente nella percezione dei problemi, sia rispetto alle società sia rispetto alle organizzazioni.

Una terza questione sollevata da Turner è quella degli slogan: questi fungono da efficace concentrato di esperienze e possono costituirsi come vettori importanti di conoscenza coerentemente con le situazioni che hanno prodotto. A volte, comunque, gli slogan acquisiscono una propria autonomia che li traghetta da un contesto culturale all'altro, modificandoli gradualmente o addirittura facendo loro guadagnare nuovi e diversi significati. Questo può succedere ad esempio nella Croce Rossa, che cerca di mettere in

²⁹ Il disastro di Bhopal è avvenuto nel 1984 nella città indiana di Bhopal a causa della fuoriuscita di 40 tonnellate di isocianato di metile (MIC), dallo stabilimento della Union Carbide India Limited (UCIL), consociata della multinazionale statunitense Union Carbide specializzata nella produzione di fitofarmaci. La nube formatasi in seguito al rilascio di isocianato di metile, iniziato poco dopo la mezzanotte del 3 dicembre 1984, uccise in poco tempo 2.259 persone e avvelenò decine di migliaia di altre. Il governo del Madhya Pradesh ha confermato un totale di 3.787 morti direttamente correlate all'evento, ma stime di agenzie governative arrivano a 15.000 vittime. Un affidavit governativo del 2006 asserisce che l'incidente ha causato danni rilevabili a 558.125 persone, delle quali circa 3.900 risultano permanentemente invalidate a livello grave. Viene comunque attribuita al governo la volontà di estendere a quante più persone possibili, anche minimamente coinvolte, gli aiuti previsti dagli accordi del 1989, al prezzo di trascurare in qualche misura le invalidità di grado maggiore. Ancora nel 2006, nelle zone interessate dalla fuoriuscita del gas il tasso di morbidità è 2,4 volte più elevato che nelle altre adiacenti. Si ritiene che i prodotti chimici ancora presenti nel complesso abbandonato, in mancanza di misure di bonifica e contenimento, stiano continuando a inquinare l'area circostante. Ci sono diversi processi penali e civili ancora in corso, sia presso tribunali americani che indiani. Essi coinvolgono l'UCIL, lavoratori ed ex-lavoratori, la multinazionale Union Carbide stessa e Warren Anderson (deceduto nel 2014), il suo CEO al tempo del disastro, sul quale dal luglio 2009 pendeva un mandato di arresto emesso dalla giustizia indiana. Nel giugno 2010 un tribunale di Bhopal ha emesso una sentenza di colpevolezza per omicidio colposo per grave negligenza nei confronti di otto ex-dirigenti indiani della UCIL (di cui uno già deceduto), tra i quali Keshub Mahindra, all'epoca presidente. La condanna, pari al massimo previsto di due anni di carcere e 100.000 rupie (circa 2000 dollari) di multa, è stata giudicata irrisoria dagli attivisti e dalla società civile. I condannati, scarcerati dietro una cauzione inferiore ai 500 dollari, hanno presentato appello.

guardia i propri membri dalla routinizzazione del lavoro, fino alla comunità scientifica che li usa per razionalizzare l'unicità di ogni disastro e legittimare l'egemonia delle strategie di ricerca all'interno delle diverse parti della stessa organizzazione. In questo frangente è utile citare l'Autore, a partire da alcuni passaggi di una sua opera che al tempo stesso sono utili per chiarire la tensione qualitativa di Turner. Quando porta ad esempio il disastro di Aberfan³⁰, cita le stesse parole con cui la corte del tribunale conclude la propria requisitoria:

We found that many witnesses, not excluding those who were intelligent and anxious to assist us, had been oblivious to what lay before their eyes. It did not enter their consciousness. *They were like moles being asked about the habits of birds.* (enfasi dell'Autore) (ivi, p. 47)

Continuando poco dopo

[...] Rubbish tips are a necessary and inevitable adjunct to a coalmine, even as a dustbin is to a house, but it is plain that miners devote certainly no more attention to rubbish tips than householders do to dustbins. (ivi, p. 48)

In questo modo rende chiaro, attraverso l'uso di poche immagini retoriche, come sia la cultura organizzativa ad essere causa stessa di cecità (che dà luogo ai fallimenti) e della scarsa lungimiranza della società che ha subito il disastro.

Turner e la scuola di pensiero che si forma attorno al suo modello si ispirano alla ricerca di numerosi autori quali lo stesso Pidgeon, Toft e altri, secondo i quali vale la pena riferirsi ad una più attenta analisi della sicurezza, del ruolo che la cultura della sicurezza può giocare nella prevenzione dei disastri, della riabilitazione delle organizzazioni, del futuro della ricerca sul rischio, in un periodo nel quale ciascuno ha la percezione di essere *risk-taken* piuttosto che *risk-taker*. In un'epoca in cui, secondo lo stesso Turner, il campo semantico era divenuto così mutevole, questo induceva a riflettere sulla limitatezza della conoscenza della costruzione sociale della sicurezza e del rischio, sull'affidabilità e responsabilità sociale nei confronti del progresso delle generazioni. Nell'ultima ristampa del libro *Man-made Disasters*, Uriel Rosenthal scrive che il libro sarà la mediazione tra coloro che credono nelle

³⁰ Il disastro di Aberfan fu un collasso catastrofico del deposito di rifiuti di una miniera di carbone nella cittadina gallese di Aberf, vicina a Merthyr Tydfil, il 21 di ottobre del 1966, che ebbe come conseguenza la morte di 144 persone (116 bambini e 28 adulti). Fu causata da una accumulazione di acqua nella roccia e pietra accumulata, che all'improvviso franò sotto forma di una valanga di fango. Oltre 40.000 metri cubici di masserizie invasero il paese in pochi minuti sommergendo anche la scuola Colegio Pantglas Junior dove trovarono la morte studenti e insegnanti per asfissia o per l'impatto. Nonostante enormi sforzi collettivi, la gran quantità di fango che sommergeva tutto ostacolò a lungo il lavoro delle squadre di soccorso organizzate. Solo poche vite si salvarono. Il processo ufficiale incolpò la National Coal Board per estrema negligenza, e il suo Presidente per aver rilasciato dichiarazioni false. In seguito a questo episodio il parlamento approvò una nuova legislazione in materia di sicurezza pubblica in relazione alle miniere e alle cave.

high-reliability organizations e quelli che si focalizzeranno sulla potenzialità dei sistemi di essere soggetti a incidenti.

L'opera di Turner genera effettivamente un lascito nel dibattito sociologico britannico; secondo il filosofo Marcio Seligmann-Silva, la definizione di catastrofe è alterata, essendo i disastri ormai un evento quotidiano e non “inusuale, unico e inaspettato”. Il processo evidenziato da Seligmann-Silva è stato concettualizzato dai sociologi costruttivisti come quello del *domain expansion*, cioè la tecnica di allargamento dei confini del concetto volta all'inclusione al suo interno dei numerosi fattori che sono, secondo altre prospettive, solamente lambiti dal concetto. Questa tecnica – il processo attraverso il quale “le cause dei problemi sociali precedentemente accettati si espandono” – è un elemento costituente della costruzione dei problemi sociali tra i costruttivisti degli ultimi anni '90 (Loseke 1999). Ne è un esempio il ruolo determinante del *domain expansion* nella discussione sui disastri generatasi in Inghilterra sul finire di quella che Newburn definisce “la decade dei disastri”, nel libro che ha come incipit

Our recent history is littered with large scale disasters and catastrophes (1993p. 9)

Altri autori si riferiranno allo stesso periodo in maniera simile, descrivendo la Gran Bretagna come “colpita da un'ondata di disastri nella metà degli anni '80” (McLean e Johnes 2000). La loro suggestione è quella di un tempo costituito da pericoli unici che è testimone di un'immaginazione culturale che percepisce il mondo come un unico rischio (Furedi 2007). In modo simile Horlick-Jones sostiene che l'associazione tra i disastri e Gran Bretagna nella decade degli '80 è servita per molte letture come un simbolo “del sistema politico ed economico in crisi” (Horlick-Jones 1995). Il filone di autori costruttivisti britannici è solo un esempio di come emerga progressivamente una sensibilità che mette al centro l'idea di disastro come culturalmente specifica e strettamente connessa con atteggiamenti più ampi rispetto alla disgrazia, alla colpa e alle aspettative sociali. Quello che autori contemporanei hanno evidenziato, difatti, è che nonostante non ci siano stati negli ultimi decenni apprezzabili mutamenti qualitativi circa l'intensità delle minacce, c'è stato un cambiamento rispetto al modo di porsi verso le avversità e nelle idee relative al loro impatto sugli individui. Al fine di rendere meglio la suggestione proposta vale la pena citare alcuni esempi storici riportati da Furedi, per comprendere come l'influenza delle norme culturali possa giocare un ruolo primario nella percezione delle minacce e del disastro. Nel solo 1952 l'Inghilterra è colpita da numerosi e virulenti disastri ben più gravi di tutti quelli che interesseranno la decade degli '80: una terribile inondazione nel Lynmouth, episodi di

nubi tossiche mortali su Londra, deragliamento di treni etc. per un bilancio che supera i 5000 morti, di gran lunga superiore al bilancio degli anni '80. Ma quello che emerge dai racconti dell'epoca è una sorta di accettazione e rassegnazione rispetto agli eventi di origine industriale: l'Autore cita alcuni passaggi della letteratura scientifica nei quali emerge chiaramente che questi tipi di disastri erano comunemente accettati quale "prezzo da pagare per un male necessario sulla strada tutta in salita dei benefici da conquistare industrializzando il paese per renderci un'economia prospera e dare benessere a tutti" (Furedi 2007).

In altre parole, ciò che sostiene Furedi è che sebbene nel corso degli anni '50 la Gran Bretagna abbia sofferto un grande numero di disastri, non paragonabile a quello degli anni '80, un senso di rassegnazione mista ad accettazione e fiducia nel progresso siano stati vettori importanti nella determinazione di una diversa percezione dei fenomeni e quindi di una diversa costruzione sociale del disastro. L'esperienza delle catastrofi, quindi, è un fenomeno sociale che è mediato attraverso l'immaginazione culturale collettiva e l'attitudine nei confronti delle perdite ed è in questo senso che, seguendo un approccio costruttivista, si potrebbe analizzare l'ascesa del tema dei disastri nel dibattito pubblico e quindi in quello accademico. A questo fine è bene fare riferimento a un importante lavoro sociologico che si è costituito come una novità all'interno del paradigma costruttivista, e che può aiutare a defilarsi dalle critiche sulla 'condizione putativa' come elemento mancante nella costruzione sociale dei disastri.

Se i problemi sociali sono definiti culturalmente, è normale attendersi che essi aumentino e calino di importanza nel corso del tempo; a tal proposito, Hilgartner e Bosk hanno cercato di identificare cosa spieghi il sorgere e il declino dei problemi sociali, partendo proprio da cosa viene identificato come problema sociale (Hilgartner e Bosk 1988). I problemi sociali, secondo gli interazionisti simbolici, sono i prodotti di un processo di definizione collettiva. Questo punto di vista, sviluppato pienamente da Blumer, Spector e Kitsuse, rifiuta la teoria secondo la quale i problemi sociali sono oggettivi e identificabili a partire dalle condizioni sociali. Blumer afferma, invece, che un problema sociale esiste primariamente nei termini di colui che lo ha definito e concepito nella società; pertanto, sono proiezioni di sentimenti collettivi piuttosto che semplici specchi di condizioni oggettive della società. La sola estensione dei danni non può, in sé stessa, spiegare le differenze che intercorrono tra la considerazione che la società ha di un problema piuttosto che di un altro. Molti autori, quali Schneider, Blumer, Spector, Kitsuse, Mauss e Downs, hanno proposto modelli di

storia naturale che descrivono le tappe della carriera dei problemi sociali. Usando così la cornice della storia naturale, molte ricerche hanno sviluppato casi studio che tracciano la progressione del problema sociale attraverso una sequenza di stadi: inizio, fusione, istituzionalizzazione, frammentazione e fine. Ma, perfino concordando che tali modelli sono intesi per essere altamente idealizzati nelle descrizioni, l'idea di una successione ordinata di tappe è rudimentale secondo Hilgartner e Bosk. I due autori propongono un esempio di lavoro per la comprensione, che va al di là dei modelli della storia naturale. Essi suggeriscono strade per lo studio sistematico dei fattori e delle forze che dirigono l'attenzione del pubblico verso l'oggetto stesso e lontano dalle altre condizioni oggettive o putative. I nostri definiscono un problema sociale come una condizione putativa o situazione che viene etichettata come problema nelle arene del discorso pubblico e dell'azione. Tuttavia, invece di enfatizzarne le tappe dello sviluppo, si soffermano sulla competizione: utilizzano la teoria dei network organizzativi, sottoponendo l'influenza e le interrelazioni tra istituzioni e network sociali alle definizioni di problema *framizzate* e presentate pubblicamente. Infine, ancorano questo modello ad una struttura ecologica, non per proporre relazioni deterministiche, ma per raggiungere il culmine della risorsa dei contrasti che gli attori umani affrontano nella costruzione delle definizioni del problema. Tutto ciò fornisce la portata della complessità profonda del processo di definizione collettiva, che coinvolge i processi sociali, organizzativi, politici e culturali e l'influenza capillare dell'azione sociale a livelli multipli.

Come primo passo per comprendere la natura del processo di definizione collettiva, è necessario notare che c'è una consistente massa di potenziali problemi, cioè situazioni e condizioni putative che potrebbero essere concepite come tali. Questa massa è altamente stratificata: una frazione estremamente piccola cresce all'interno dei problemi sociali elevandosi a un livello considerevole di attenzione tra i temi dominanti di dissertazione politica e sociale, mentre un altrettanto ampio numero si sviluppa quale problema sociale *minore*. Piccole comunità di professionisti, attivisti e gruppi di lavoro mantengono vivi questi problemi ai margini del dibattito pubblico, mentre la vasta maggioranza di queste condizioni putative rimane al di fuori o ai margini del dibattito stesso. Alcuni problemi sociali, così come la crisi energetica della metà degli anni Settanta, mantengono una posizione al centro del dibattito pubblico per parecchio tempo, poi scemano in sottofondo. Altri crescono e declinano molto più rapidamente. Altri ancora maturano in silenzio, digradano, e dopo riemergono, mai svaniscono completamente, ricevendo una fluttuante

quantità di attenzione pubblica. Simili oscillazioni sono visibili nella storia dei problemi sociali della povertà e del trattamento delle armi nucleari. I fatti di problemi potenziali non solo sono governati dalle loro nature obiettive, ma anche da un processo estremamente selettivo nel quale loro competono per ricevere attenzione pubblica da parte della società. Una frazione di problemi potenziali è presentata pubblicamente da gruppi o individui che li definiscono come problemi.

Questi soggetti provenienti da molti settori della società possono avere mete molto diverse: gruppi di interesse, statisti e movimenti sociali organizzati, possono cercare cambiamenti sociali o riforme; ma non tutti gli attori che introducono sul mercato problemi sociali sono *attivi* allo stesso livello.

Ci sono molti modi di definire una determinata situazione come un *problema*, ciò dipende anche dalla cornice interpretativa. Gusfield, ad esempio, esamina da vicino il problema sociale della guida in stato di ebbrezza. Egli afferma che le morti sulle strade potrebbero dipendere da incidenti d'auto, problemi di traffico, morti accidentali etc, eppure, secondo l'Autore, gli statunitensi hanno individuato nel consumo di alcool l'unico oggetto culturale significativo e dunque un problema sociale. La risposta è da cercarsi nella cultura americana, che enfatizza la responsabilità individuale. Pertanto, una tragedia come un incidente deve avere comunque una responsabilità individuale, poiché imputarla al sistema non è una soluzione americana. Molte sono le possibilità di interpretare la realtà: quale realtà riesca a dominare l'opinione pubblica ha implicazioni profonde per il futuro del problema sociale e per i gruppi di interesse coinvolti.

Alla luce di questo paradigma che interpreta la costruzione sociale non più come una costruzione lineare storicizzata per tappe, ma come una continua dinamica di emersione e re-immersione rispetto al dibattito pubblico dettato da una molteplicità di agenti, è possibile interpretare la crescente attenzione rivolta verso i disastri. Alcune delle dinamiche che verranno prese in considerazione nel seguente capitolo, e che sono state schematizzate in una possibile interpretazione realista, in realtà potrebbero costituirsi contemporaneamente e come fatto in sé e come agente di pressione per la costruzione del problema sociale. Le migrazioni sono ad esempio un tema che riveste fondamentale importanza nell'agenda politica occidentale: come si vedrà per quelle ambientali, quindi di popolazioni in fuga dal rischio e dai disastri, può acquisire una rinnovata importanza proprio perché situato all'interno di un fenomeno già attenzionato e già inserito in una costruzione sociale sempre più significativa nel dibattito globale. Allo stesso momento il

fenomeno delle migrazioni ambientali mette sul tavolo della discussione l'evidenza delle cause del processo. In altre parole, i flussi migratori ambientali hanno il duplice ruolo di costituirsi come dinamica quantitativamente intensa, già di per sé. Allo stesso tempo contribuiscono alla costruzione sociale del disastro, rafforzando sia la percezione della migrazione in quanto problematica, sia quella relativa al rischio ed alla fragilità della relazione uomo-ambiente.

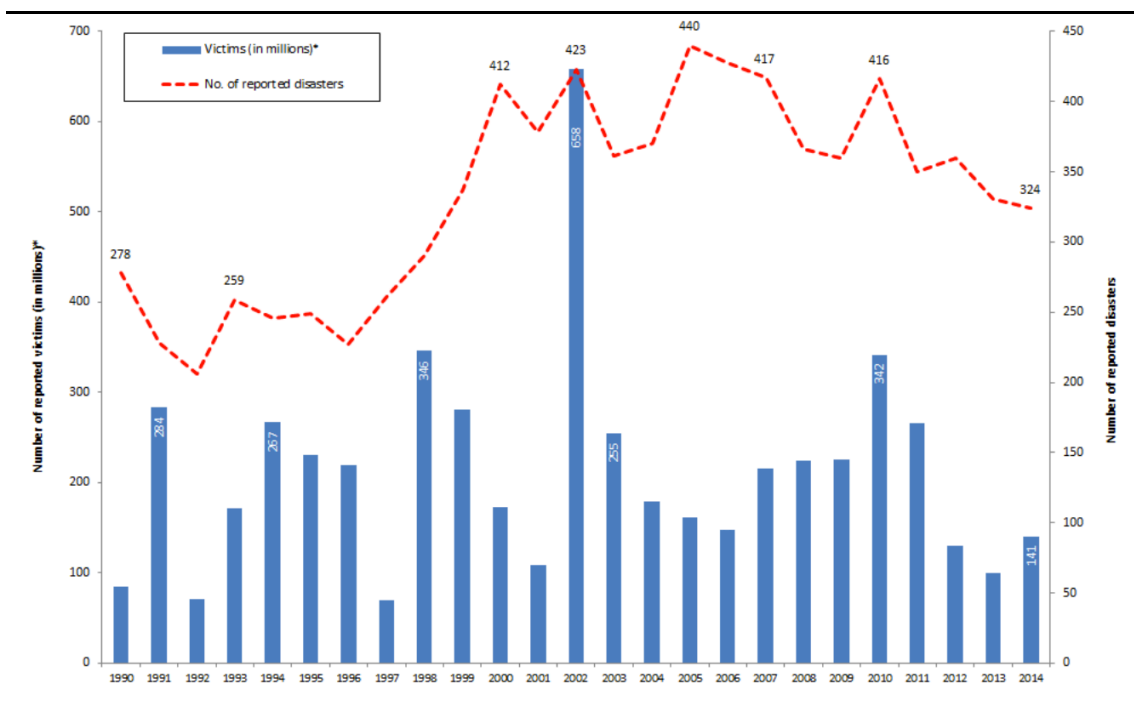
È quindi evidente come le dinamiche che saranno oggetto del seguente capitolo, possano nella maggior parte dei casi essere lette anche all'interno di un paradigma costruttivista per spiegare la crescita dell'attenzione accademica rispetto ai disastri.

OLTRE LA COSTRUZIONE SOCIALE: DINAMICHE IN CRESCITA DEI DISASTRI

Come anticipato nell'introduzione al capitolo, se fin qui si è cercato di spiegare l'aumento dell'attenzione ai disastri secondo il paradigma costruttivista che cerca di interpretarli quali *social problem*, di seguito si prenderanno in esame alcuni trend rappresentativi di dinamiche in corso che diversi autori e soprattutto organismi internazionali votati alla riduzione dei disastri richiamano per giustificare la crescita della tematica nel dibattito pubblico e accademico. Una prima parte è dedicata ai numeri in crescita, sia sul piano delle vittime sia su quello delle persone coinvolte: un dato in controtendenza rispetto agli investimenti volti alla mitigazione. Altrettanto in controtendenza il dato economico, anche se ammissibile soprattutto all'interno dei cambiamenti socio-tecnologici occorsi negli ultimi 50 anni e soprattutto rispetto ai processi di urbanizzazione di una consistente parte della popolazione mondiale, dinamica che ha prodotto effetti diretti nel rapporto tra società e disastri. La presentazione è stata suddivisa per ambiti solo per esigenze analitiche, sebbene ogni fenomeno sia strettamente collegato all'altro e nessuno sia prescindibile o interpretabile come processo di per sé.

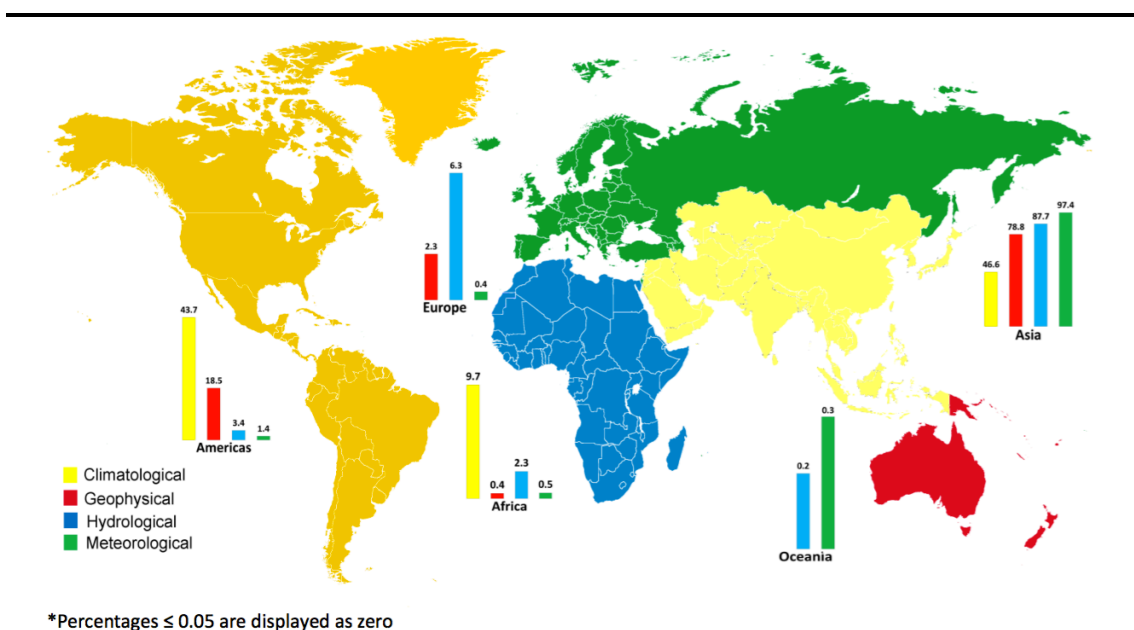
Aumento delle popolazioni coinvolte e strategie di mitigazione

Dal 1994 al 2003, una media di 60.000 persone l'anno ha perso la vita durante un disastro. Secondo quanto emerge dal rapporto statistico annuale redatto da Guha-Sapir, 1 persona ogni 25 nel mondo è stata vittima di un disastro in questo periodo (2011).

Fig. 2.3. – *Trend vittime e frequenza dei disastri (1990-2014)*

fonte: (Guha-Sapir, Hoyois e Below 2014)

Nel solo 2010 gli studiosi hanno classificato 385 disastri naturali che hanno portato alla morte 297.000 persone circa, coinvolgendo 217 milioni di persone, cifra comunque al di sotto della media stimata nella decade 2000-2009 di 227,5 milioni di vittime dei disastri ogni anno.

Fig. 2.4. – *Distribuzione delle vittime divise per sottogruppi*

fonte: (Annual Disaster Statistical Review 2014. The numbers and trends 2014)

Le stime sulla distribuzione regionale vedono l'Asia come l'area con il più alto tributo di vittime: oltre un terzo (34,8%), prendendo come riferimento ad esempio esclusivamente il 2010. Le Americhe contribuiscono con un quarto delle vittime, mentre Europa e Africa si attestano su 1/5 (rispettivamente 18,2% e 17,9%), con una crescita proporzionale del continente europeo nell'ultimo decennio. Se si guarda al 2014 si scoprono stime simili con l'Asia che registra la maggior parte delle vittime (44.4%), seguita da Americhe (23.5%), Europa (16.7%), Africa (12.0%) e Oceania (3.4%). Questa distribuzione regionale conferma le stime medie osservate nel decennio 2004-2014 (si veda fig. 2.4.) e dimostra la sostanziale trasversalità della problematica, che colpisce sia i paesi cosiddetti in via di sviluppo, sia le economie avanzate.

Questioni di metodo, limiti teorici e orizzonti operativi

I dati sono raccolti in un database internazionale conosciuto come EM-DAT dal Centre for Research on the Epidemiology of Disasters (CRED), un organismo finanziato dal 1988 dalla United States Agency for International Development's Office of Foreign Disaster Assistance (USAID/OFDA). Il database contiene i dati di oltre 20.000 disastri occorsi nel mondo dal 1900 ad oggi. Le informazioni sono estratte da varie fonti, incluse le agenzie delle Nazioni Unite, organizzazioni non governative, compagnie di assicurazioni, istituti di ricerca e agenzie di stampa. La priorità è data alle agenzie delle Nazioni Unite, seguite dagli Office of Foreign Disaster Assistance (OFDA), dai governi, dalle federazioni internazionali delle organizzazioni umanitarie (Croce Rossa e Mezzaluna Rossa); questa priorità è giustificata dalla natura dei dati che può essere alterata o limitata per ragioni politiche etc. dai governi regionali o nazionali.

Va specificato che l'agenzia CRED definisce i disastri come

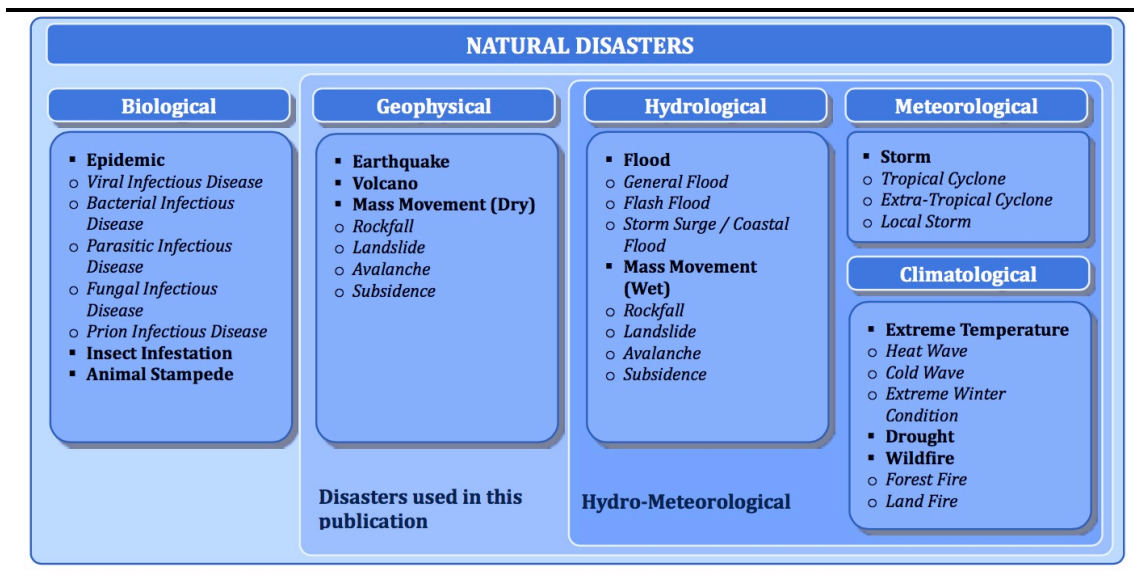
a situation or event which overwhelms local capacity, necessitating a request to a national or international level for external assistance; an unforeseen and often sudden event that causes great damage, destruction and human suffering.

Perché un disastro sia incluso nel database deve soddisfare uno dei seguenti criteri:

- 10 o più morti;
- 100 o più persone coinvolte;
- dichiarazione dello stato di emergenza;
- richiesta di aiuti internazionali.

Nella tabella (fig. 2.5.) viene mostrata la suddivisione dei sottogruppi considerati nella classificazione utilizzata dalla CRED per catalogare i disastri naturali.

Fig. 2.5. – *Classificazione dei disastri naturali secondo l'EM-DAT (CRED)*



fonte: (Guha-Sapir, Vos, et al. 2011)

Rispetto alla natura della classificazione e del reperimento dei dati è interessante notare come parte della letteratura che afferisce alle organizzazioni internazionali non faccia emergere critiche metodologiche. Gli stessi autori di molti rapporti CRED, Debarati Guha-Sapir e Philippe Hoyois, scrivono *Estimating populations affected by disasters: A review of methodological issues and research gaps* (2015) un articolo in cui, sebbene l'obiettivo sia dimostrare la solidità del metodo di raccolta di EM-DAT, affiorano chiari i limiti insiti nello stesso.

Da un lato il problema della definizione: “cos'è un disastro?” non è solo il titolo di una delle più importanti pubblicazioni dei *disaster studies* statunitensi, ma soprattutto un concetto che palesa l'estrema urgenza di definire l'evento per poter individuare i confini che delimitano le categorie di popolazione coinvolte. Una crisi non ancora risolta, soprattutto in ambito quantitativo e negli studi di georeferenziazione, che stentano soprattutto a delimitare le popolazioni direttamente e/o indirettamente coinvolte. Come scrive la stessa Guha-Sapir,

EMDAT defines affected as follows: «People requiring immediate assistance during a period of emergency [...]. This may include displaced or evacuated people». Since affected numbers are

commonly used by important policy setting organizations such as the United Nations (UN) agencies, the Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), the International Monetary Fund (IMF), national governments, statistically sound methods are urgently needed.

Il dibattito, che è in continua evoluzione, è stretto tra tensioni teoriche e applicazioni pratiche: gli interessi in gioco sono molti, almeno quante le voci che discutono sul come e chi considerare vittima di un disastro. Ma accantonando almeno per un momento le implicazioni teoriche e politiche della questione definitoria, e aderendo al tema strettamente metodologico, una definizione aleatoria comporta una serie di errori di calcolo non indifferenti: valga citare, a titolo di esempio, che alcune agenzie classificano come vittime tutta la popolazione residente in una zona colpita da disastro, invece di conteggiare il numero di persone direttamente colpite; altre comprendono nella voce 'homeless' gli sfollati di una notte, altre solo coloro che perdono la casa definitivamente etc.

Nondimeno esiste una questione teorica, come precedentemente accennato, che finora non ha contribuito a chiarire sufficientemente le categorie perché le istituzioni potessero accoglierle unanimemente. Un disordine prodotto da un lato dalle diverse sensibilità degli studiosi, corrispondenti spesso all'evoluzione del dibattito sui diritti che ha portato ad includere progressivamente nuovi gradi di danno, pericolo e rischio, con il rischio di saturare la classificazione (per un approfondimento della problematica, in parallelo dibattito sui diritti, si veda M. Piccinini, *Cittadinanza in saturazione. Note per una critica dei diritti* (2004)); dall'altro dalla frammentazione del campo di studi (si veda il capitolo 1, per una panoramica sullo stato dell'arte dei *disaster studies*).

Una frammentazione che può essere letta come una debolezza nel frangente specifico della costruzione delle categorie necessarie per l'applicazione di report transnazionali per i database globali, ma che può rappresentare un punto di forza su altri versanti (Buchanan e Denyer 2013). Sebbene sia consolidata l'opinione di chi legge nella frammentazione una debolezza, come emerge ad esempio dal lavoro di Tranfield e Starkey (1988) che nella loro ricerca sulla natura e l'organizzazione sociale del *management research*, citando Gouldner (1971) affermavano che "un campo (di studi) frammentato, è un campo debole", è altrettanto diffusa la prospettiva di chi, evidenziando la natura ambigua, complessa e socialmente costruita delle crisi, afferma la necessità della pluralità dei punti di vista (Buchanan e Denyer 2013). Questa pluralità e diversità di prospettive, che può rappresentare per certi versi un punto di forza, raramente si è tradotta in dispositivi metodologici chiari recepiti da chi si occupa della gestione dei disastri.

Come sostenuto infatti dagli studiosi del CRED, la mancanza di un metodo nella definizione e misurazione degli indicatori è un ostacolo che mina l'affidabilità dei dati e il loro monitoraggio.

Anche all'interno dei paesi, il monitoraggio nel tempo non è affidabile in quanto la definizione può variare da un anno all'altro. Stime approssimative come quelle disponibili nel database EMDAT possono essere utilizzate in modo più affidabile quando si analizzano i dati di diversi anni e un numero consistente di disastri, dove l'errore può essere considerato sistemico, almeno all'interno di una data area o paese.

Un contributo significativamente in controtendenza arriva dalla Comisión Económica para América Latina y el Caribe (CEPAL) e dalla Pan American Health Organization (PAHO) che optano per un approccio estremamente pragmatico della misurazione dei *disaster-affected* (Economic Commission for Latin America and the Caribbean 2004). Sebbene accolgano una macro-definizione per le persone colpite da disastro, poi applicano una chiara classificazione in sotto-categorie:

- **primary population**, direttamente colpiti dagli effetti del disastro (morte, perdita della casa, feriti).
- **secondary population**, popolazione prossima alla linea del disastro che soffre gli eventi indiretti dell'evento, per esempio coloro che prendono in carico le persone danneggiate, ospitano i senza-casa, etc.
- **tertiary population**, coloro che, pur distanti dalle conseguenze dirette dell'evento, scontano le ripercussioni negative del disastro, per esempio infortunio o altri danni dovuti al panico, alla perdita dei servizi medici o sociali essenziali, o di altri disagi gravi dovuti al disastro e allo sconvolgimento del sistema.

La stessa CEPAL ha stilato un manuale per raccogliere e classificare i dati che contribuiscono alla costruzione dei data-base internazionali: l'*Assessment Capacities Project* (ACAPS) nasce con l'obiettivo di fornire una guida pratica di metodologie da applicare sul campo per la selezione e la stima della popolazione colpita o coinvolta dal disastro.

Nonostante questi sforzi le criticità plurime sopra accennate, che problematizzano il lavoro di definizione delle categorie colpite, non sembrano essere giunte a un epilogo. La panoramica tratteggiata mostra la limitatezza degli strumenti, i quali risentono delle pressioni politiche delle agenzie internazionali, stretti nel dibattito accademico e che sono tenuti ad attenersi a informazioni quantitative meramente descrittive. Nonostante questo i dati che emergono dimostrano l'assoluta rilevanza del numero di disastri in aumento e del

numero relativo di persone coinvolte, nonostante gli enormi sforzi politici ed economici messi in campo in ambito internazionale per contrastare il trend negli ultimi anni.

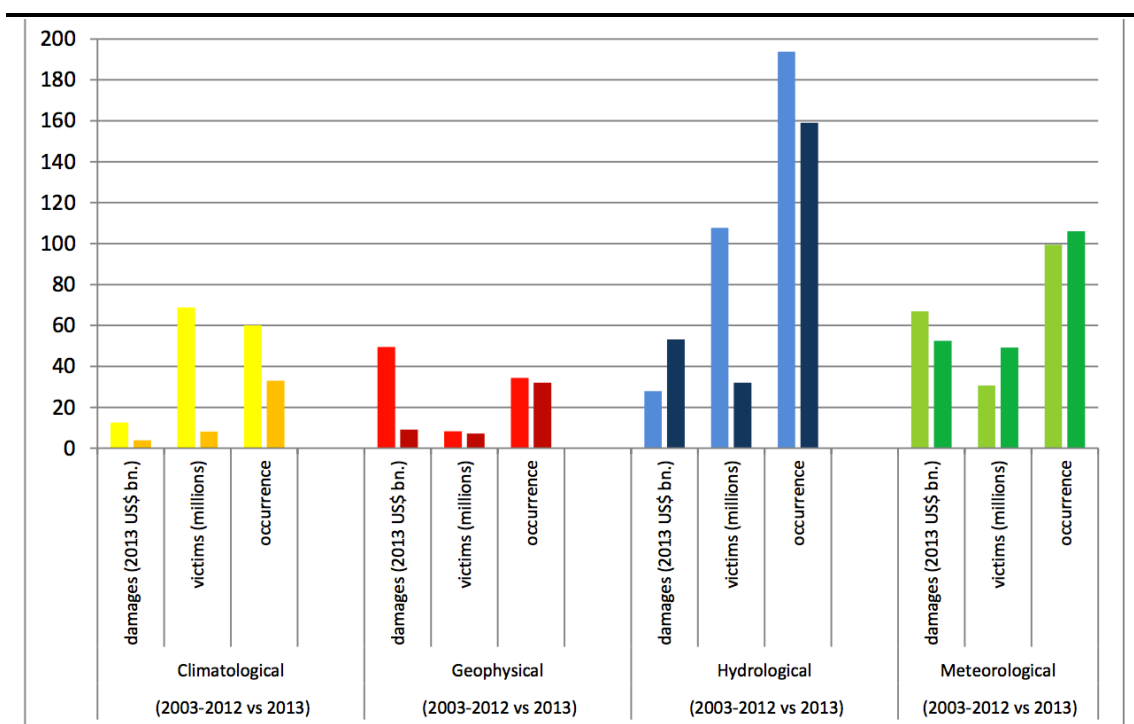
Diventa particolarmente complicato, difatti, spiegare il perché negli ultimi dieci anni il numero dei disastri sia quadruplicato rispetto al decennio 1970-79, se si pensa alle strategie messe in campo per andare nella direzione opposta. Si fa riferimento, nel dettaglio, al piano decennale Hyogo Framework for Action 2005 -2015, un piano per ridurre i danni provocati dai rischi naturali adottato dai 168 Paesi che hanno partecipato alla Conferenza Mondiale sulla Riduzione dei Disastri, tenutasi nel gennaio 2005 a Kobe (Hyogo) in Giappone. Lo Hyogo Framework si inserisce nel contesto della Strategia Internazionale per la Riduzione dei Disastri (ISDR) che è stata adottata in seguito alla Risoluzione n. 63 del 1999 del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite che chiedeva ai 168 paesi firmatari di istituire piattaforme nazionali multisettoriali per la riduzione del rischio, così da raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile con l'utilizzo di mezzi scientifici e tecnici. In particolare ridurre, entro il 2015, la perdita di vite umane, di beni sociali, economici e ambientali in caso di disastro naturale; integrare la riduzione del rischio da disastro nelle politiche di sviluppo sostenibile; sviluppare e rafforzare le istituzioni, i meccanismi e le capacità per aumentare la resistenza ai rischi; incorporare sistematicamente gli approcci alla riduzione del rischio nell'implementazione della risposta immediata e nei programmi di ripresa. In questo modo le Nazioni Unite rilanciavano l'obiettivo, solo in parte raggiunto da alcuni paesi ma per la maggior parte disatteso, dell'implementazione di strategie di mitigazione dei disastri stabilite nel quadro dell'International Decade for Natural Disaster Reduction (1990-1999) già dieci anni prima, con la risoluzione 44/236 (22-12-1989).

Impatto economico dei disastri, un trend in aumento

Uno sforzo considerevole quindi, sia dal punto di vista politico sia economico/finanziario, da parte dei governi nazionali e degli organismi internazionali che hanno cominciato a mettere a fuoco l'enormità del problema.

Sebbene non ci sia sempre una diretta e precisa correlazione tra numero di vittime e danni materiali (si veda fig. 2.6.) la questione economica è un altro dei fattori determinanti che ha contribuito ad accendere l'attenzione sui disastri e soprattutto sul recupero post-disastro da parte delle istituzioni: difatti, a fronte di una crescita del numero di persone coinvolte è corrisposto un considerevole aumento dell'impatto economico dei disastri sulle società investite dagli eventi.

Fig. 2.6.– Portata dei disastri naturali per sottogruppi: peso del 2014 rispetto al decennio 2003-2013



fonte: (Yi e Yang 2014)

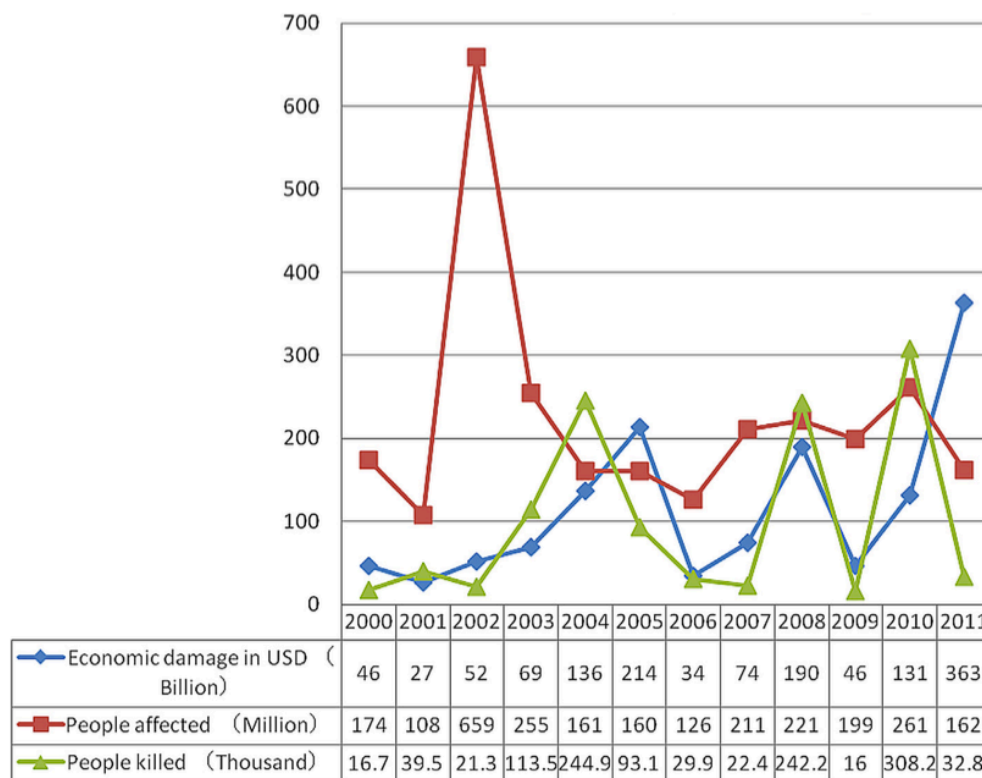
Secondo recenti studi, il costo che i disastri rappresentano per la società è cresciuto considerevolmente solo considerando l'ultima decade: dal 2000 al 2010 infatti è stato stimato che le perdite si aggiravano intorno ai 67 bilioni di dollari statunitensi all'anno.

Nel solo 2010 i danni ammontavano a 123,9 bilioni di dollari statunitensi. Le perdite associate ai disastri sono cresciute esponenzialmente: 14 volte rispetto al presupposto necessario per affrontarli negli anni '50 del Novecento (Guha-Sapir, Vos, et al. 2011).

In fig. 2.7. è mostrato il rapporto tra danni economici, persone danneggiate o coinvolte nei disastri e numero di morti stimati tra il 2000 e il 2011. Sebbene l'arco di un decennio non permetta di apprezzare chiaramente il trend positivo a causa delle fluttuazioni dovute alla casualità degli eventi, basta citare i dati dell'ultimo anno per stimare la portata delle conseguenze socio-economiche dei disastri. Il 2014 è stato un anno, dal punto di vista delle perdite economiche, statisticamente positivo: solo 99,2 bilioni di dollari a fronte di una media decennale di 162,5 bilioni. Nonostante quindi una cifra inferiore del 39% rispetto alla media, la stima mondiale si aggira attorno ai 100.000 milioni di dollari esclusi gli investimenti per il ripristino. Nonostante il problema sia di natura globale e colpisca le diverse zone del mondo, le statistiche hanno messo in evidenza come i paesi che gli autori del rapporto definiscono *in via di sviluppo* tendano a rappresentare una fetta maggiore

rispetto al totale (ISDR 2005). I disastri principali occorsi durante l'ultima decade provengono per la maggior parte da paesi in via di sviluppo (Yi e Yang 2014); si pensi ad esempio alla siccità in Cina del 2002; lo tsunami in Indonesia, Sri Lanka, Malesia nel dicembre 2004; i terremoti in Kashmir (ottobre, 2005), in Cina (maggio, 2008), in Cile ed a Haiti (2010); le inondazioni del Pakistan (luglio, 2010) etc.

Fig. 2.7. – Focus tematici della ricerca sul rischio e sui disastri



fonte: (Yi e Yang 2014)

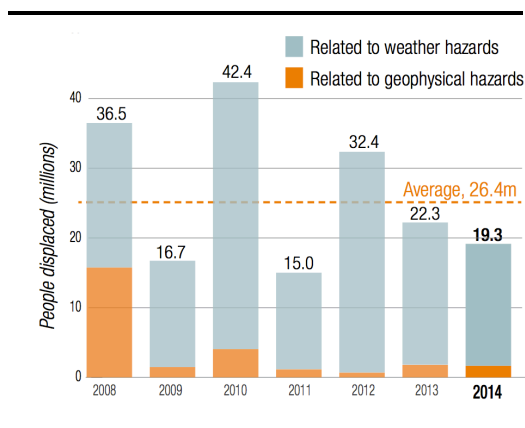
È quindi comprensibile come, mentre lo Hyogo Framework for Action (HFA) volgeva al termine del suo ciclo decennale, l'UNISDR nel 2012 desse vita a una consultazione per lanciare un secondo programma quadro (terzo, se si considera l'International Decade for Natural Disaster Reduction, 1990-1999) denominato "HFA2". Un progetto con decorso dal 2015, e con il chiaro intento di dare continuità alle misure intraprese nell'HFA, incrociando le competenze dei vari organi dedicati per affinare l'approccio multidisciplinare ai disastri

including law (through the Parliamentary Advisory Group); business (through the Private Sector Advisory Group); economics, finance and risk modeling (through the Global Assessment Report Advisory Group); and science (through the Science and Technology Advisory Group).

Migrazioni e trasferimenti dovuti ai disastri: la negazione dei luoghi

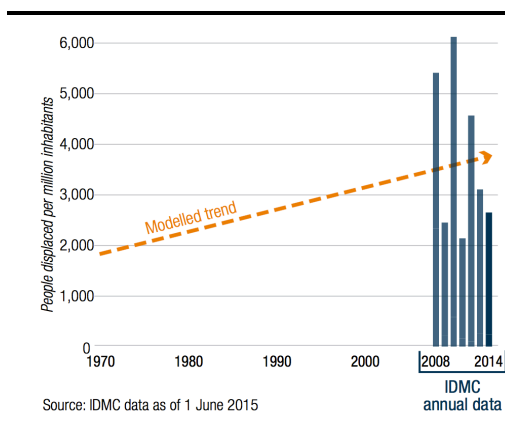
Un altro fattore che senza dubbio ha contribuito a mettere al centro del dibattito pubblico, istituzionale e di quello scientifico la tematica dei disastri, e soprattutto del recupero post-disastro, è stato il tema delle migrazioni, il quale ha conosciuto in tempi recentissimi un considerevole incremento di attenzione (Andersson 2015). Anche se l'urgenza mediatica delle migrazioni è stata dettata, per lo meno in ambito europeo, dalle crisi del nord-africa (Fargues e Fandrich 2012) e dalla situazione geo-politica in medio-oriente, le organizzazioni umanitarie e le istituzioni internazionali hanno riconosciuto nelle conseguenze dei disastri uno dei vettori principali delle correnti migratorie contemporanee (IDMC 2015). Basti pensare che nel solo 2014, in seguito ai disastri avvenuti in oltre 100 stati, più di 19 milioni di persone hanno intrapreso un percorso migratorio. Tra il 2008 e il 2014, il movimento migratorio determinato dai disastri di origine naturale ha conosciuto una media annua di 26,4 milioni. La maggior parte di questi è dovuta a disastri legati al clima (*climate-related*), in particolare in seguito alle inondazioni: nel 2014, le persone costrette a migrare per le conseguenze dei disastri climatici sono state 17,5 milioni, contro il milione e mezzo costrette alla mobilità dai disastri geo-fisici. La media calcolata nei 7 anni tra il 2008 e il 2014 dal Internal Displacement Monitoring Centre del Norwegian Refugee Council con sede a Ginevra, è di poco superiore: 22,5 milioni di persone rispetto ai 17 del 2014 (vedi fig. 2.8.). I modelli storici costruiti dai ricercatori suggeriscono che la probabilità per la popolazione colpita da un disastro di essere costretta a trasferirsi oggi è del 60% superiore rispetto a 4 decenni fa (fig. 2.9.).

Fig. 2.8. – Distribuzione migrazioni disastri



fonte: (IDMC 2015)

Fig. 2.9. – Trend storico migrazioni disastri



fonte: (IDMC 2015)

Anche nel caso delle migrazioni forzate dai disastri socio-naturali si rende necessaria una specifica metodologica, nonostante il trend relativo e i dati assoluti restituiscano chiaramente l'incidenza del fenomeno e permettano di intuire il perché sia uno dei fattori che ha contribuito a mettere a fuoco l'attenzione sui disastri e le loro conseguenze.

Cercando di schematizzare, si nota che nella letteratura, sebbene i disastri siano comunemente divisi come a lenta (*slow-onset*) ed a rapida insorgenza (*rapid-onset*), la dinamica può essere letta solo alla luce di un paradigma che ne sottolinei il continuum; ad un'estremità si trovano gli eventi scatenanti di breve durata o i pericoli come i terremoti e le eruzioni, che si verificano con poco o alcun preavviso, e all'altra estremità i disastri che si sviluppano progressivamente, con decorsi lenti e di lunga durata come le siccità o le erosioni dei fiumi, e che agiscono come fattori di stress sulle condizioni di vita delle persone e sui loro mezzi di sussistenza. Esistono tipi di rischi e disastri specifici che si muovono lungo la traiettoria della dinamica schematizzata, rappresentando talvolta un pericolo latente e di lungo decorso, talvolta manifestandosi nella loro intensità come ad esempio le inondazioni. Queste possono insistere nella loro dinamica lenta di erosione degli argini, o con la loro forza improvvisa quale prodotto di una piena o di abbondanti piogge; allo stesso modo un terremoto può provocare una serie di incendi che insistono nel tempo ben oltre la rapidità con cui termina il terremoto.

Le dinamiche con cui si manifestano i disastri, incidono su come avviene lo spostamento che le ONG definiscono come

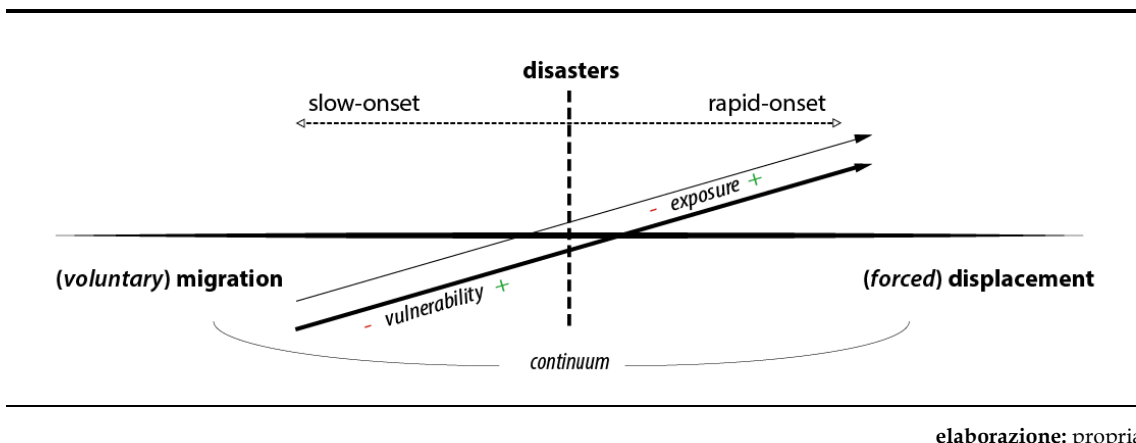
il forzato o obbligato trasferimento, l'evacuazione o ricollocazione di individui o gruppi di persone dalle loro case o luoghi di residenza abituale, al fine di evitare la minaccia o l'impatto di un disastro. Si riferisce a situazioni in cui le persone sono costrette ai trasferimenti da altre persone e organizzazioni, comprese le autorità locali o nazionali, ma anche quando le persone agiscono di loro spontanea volontà in risposta alle minacce e alle condizioni critiche che devono affrontare. (IDMC 2015)

In pratica la categoria dello spostamento³¹ causato dai disastri naturali si situa lungo il continuum che va dagli “spostamenti (prevalentemente) forzati” alle “migrazioni

³¹ Il termine inglese utilizzato in letteratura *displacement*, rende etimologicamente la negazione del concetto di luogo (*place*); allo stesso modo in cui nella parola italoфона *dislocamento* [di-şlo-cà-re], il prefisso ‘dis’ funge da negazione del concetto di ‘loci’. L’uso comune ne ha enfatizzato l’aspetto ‘organizzativo’, dando priorità ai significati di ‘distribuire’, ‘collocare’ etc. i quali sottintendono prioritariamente una direzione dell’azione *dal* soggetto *sulle* cose. Le accezioni di ‘spostare’, ‘trasferire’ etc. del termine dislocare nel frattempo sono passate in secondo piano, soprattutto nella loro dimensione riflessiva. Anche per questo si è optato nella traduzione del termine, e per ‘spostamento’ [spo-stà-re: || Portare da un posto a un altro, cambiare di posto; || Collocare fuori del posto giusto, conveniente; la cui

(prevalentemente) volontarie” secondo la definizione che ne dà Kaelin (2011). Secondo questa impostazione il concetto di spostamento tende ad enfatizzare i fattori di spinta (*push*) mentre quello di migrazione i fattori che attraggono (*pull*) verso le destinazioni: in altre parole, lo spostamento sembra suggerire una misura più reattiva di ultima istanza, uno scatto per la sopravvivenza minacciata gravemente e nell'immediato.

Fig. 2.10. – Schema migrazioni/spostamenti causati da disastri



Il concetto di migrazione invece propende verso una decisione più strategica, a lungo termine, con il trasferimento verso luoghi dove le condizioni sembrano più sicure e le prospettive di sostentamento migliori.

I disastri gradualisti e a lungo termine come per esempio i processi di degrado ambientale, quali erosione o siccità, operano come agenti di stress per le condizioni di vita in concomitanza con altri vettori socio-economici, politici e culturali di esposizione al rischio ed alle vulnerabilità. Questa dinamica progressiva permette alle persone di considerare il processo di mitigazione e adattamento delle loro case, delle loro comunità o dei loro mezzi di sussistenza, e però può culminare con la scelta di abbandonare i propri luoghi prima di una fase acuta del disastro: in questo frangente vengono meno i contorni nitidi tra spostamento forzato e migrazione volontaria (vedi fig. 2.10.).

Nel caso delle categorie di popolazione più povere e vulnerabili, le cui opzioni di sopravvivenza possono risultare notevolmente compromesse permanendo nei luoghi a rischio, si potrebbe sostenere che la decisione di abbandonare i luoghi costituisca sempre

etimologia suggerisce allo stesso modo di *dis-placement* la negazione del *posto*] e per la sua estensione 'trasferire' (da cui 'trasferimenti') [| |estens. di 'spostare': Trasferire da un luogo a un altro].

una forma di spostamento indipendentemente dai pericoli che hanno contribuito ad esso. Nelle migrazioni dettate dai disastri di lenta insorgenza, il numero di persone che opta per abbandonare i luoghi può essere ridotto e non lineare nel tempo: anche questo contribuisce a una difficile definizione di questa categoria di migrazione. Inoltre va considerato che spesso in questi contesti le motivazioni sono multi-causali: ciò rappresenta un'ulteriore difficoltà nella definizione delle ragioni scatenanti che concorrono alla decisione definitiva di migrare, complicando la definizione dei gruppi forzati allo spostamento dai disastri.

In maniera simile ma speculare, le dinamiche dei disastri detti di rapida insorgenza non aiutano a determinare con esattezza il numero di popolazioni coinvolte: anche i terremoti o le alluvioni possono generare ondate migratorie più nette nel breve periodo, ma dare luogo a una serie di conseguenze che costringono la popolazione a valutare l'opzione migratoria nel lungo periodo. Conseguenze che possono derivare sia dal mutato contesto sociale (crisi socio-economica, stravolgimento dei luoghi, crisi politico-istituzionale etc.) sia dal perdurare dei disastri stessi (serie di incendi post-terremoto, inquinamento delle falde acquifere, etc.).

È quindi evidente come i confini delle definizioni rimangano incerti anche nell'ambito degli spostamenti di popolazione dovuti ai cambiamenti dell'habitat, nonostante questo, i numeri del fenomeno e il trend storicizzato restituiscano l'immagine di una dinamica che preoccupa gli organismi internazionali e le scienze. Si aggiunga inoltre che questa dinamica si aggrega a (o si costituisce come)³² quella consolidata dei flussi migratori che non hanno mai smesso di insistere a varie latitudini, diventando presto un *main-topic* del dibattito pubblico.

Va considerato anche che le migrazioni connesse con il cambiamento dell'habitat rientrano in un secondo *main-topic* che in modo diverso ma con la stessa forza è al centro del dibattito pubblico e scientifico: nella maggior parte dei casi (si veda fig. 2.10.) le migrazioni forzate dai disastri mettono in evidenza le cause, sottolineando i trend del cambiamento climatico, il degrado del sistema ecologico e l'aumento del dissesto idro-geologico, accrescendo in questo modo la percezione dei rischi ambientali, un elemento fondamentale nella definizione dei *social problems*.

In definitiva le migrazioni forzate dovute ai disastri, da un lato poiché fanno parte di una dinamica globale di gigantesca portata, dall'altro perché in gran parte causate dal

³² Nel caso delle analisi dei flussi migratori, soprattutto prendendo in esame panoramiche quantitativamente così ampie come i trend mondiali o storicizzati, è difficile identificare quali siano i fattori trainanti, o scatenanti e quali quelli aggregati.

cambiamento ecologico, sono uno dei fattori che hanno contribuito considerevolmente ad accendere l'attenzione sulla questione dei disastri e delle loro conseguenze.

VERSO UNA PROSPETTIVA TERRITORIALISTA NELLA *DISASTER RESEARCH*

Come si è avuto modo di vedere nel paragrafo precedente, gli studi delle principali agenzie internazionali per i rifugiati (IDM, ISDR-ONU, UNHCR) hanno evidenziato il trend crescente delle migrazioni forzate da disastro, questo nonostante la raccolta dei dati si riveli parziale e sia cominciata in tempi relativamente recenti. In altre parole, le stime mostrano una tendenza alla crescita sebbene nel periodo in esame i dati raccolti sulle migrazioni non mostrino sensibili differenze tra un anno e l'altro.

I campi in cui invece esiste un notevole intervallo di variazione sono quelli dell'esposizione e della vulnerabilità, che se da un lato sono in aumento per la crescente disuguaglianza e espansione della povertà su scala globale, dall'altra dipendono in larga misura dalla crescita della popolazione in aree a rischio, soprattutto nei grandi centri urbani e nelle nuove urbanizzazioni. A partire quindi dalle riflessioni sullo spazio e la vulnerabilità (intesa in questo passaggio come *esposizione* al rischio) in ambito urbano, si mostrerà come il concetto di vulnerabilità sia diventato cardine prima nell'analisi sociologica generale, poi nella *disaster research* (DR) ed infine nella prospettiva spazializzata dell'analisi del post-disastro.

Urbanizzazione dei disastri: le città del rischio

Come è mostrato nella tabella 2.11., a fronte di una crescita della popolazione mondiale del 96%, la popolazione urbana è cresciuta del 187%, mentre quella urbana nelle città dei paesi del Sud del mondo è cresciuta del 326%. In contesti come Haiti, Nigeria e Sud Sudan la popolazione urbana è raddoppiata solo negli ultimi 15 anni (IDMC 2015).

L'incremento demografico è stato assorbito quasi esclusivamente dalle città, facendo dell'urbanizzazione, definita "la sola tendenza permanente nella storia umana" (UN-HABITAT 2003), un fenomeno assolutamente inarrestabile, e decisivo ai fini della ricerca sulla vulnerabilità indotta dai disastri naturali.

I centri urbani, infatti, hanno superato il traguardo del primo miliardo di abitanti nel 1961: hanno poi impiegato 25 anni per arrivare al secondo e 17 al terzo, nel 2003. Nel 2007, per la prima volta nella storia dell'uomo, i loro abitanti sono divenuti più numerosi di quelli

delle campagne, crescendo al ritmo di un milione a settimana (Davis 2006) e raggiungeranno quota 5 miliardi entro il 2030, concentrandosi in special modo nei *Least Developed Countries*, che manterranno tassi annui di crescita annui oltre il 3% (UN-Population division 2006).

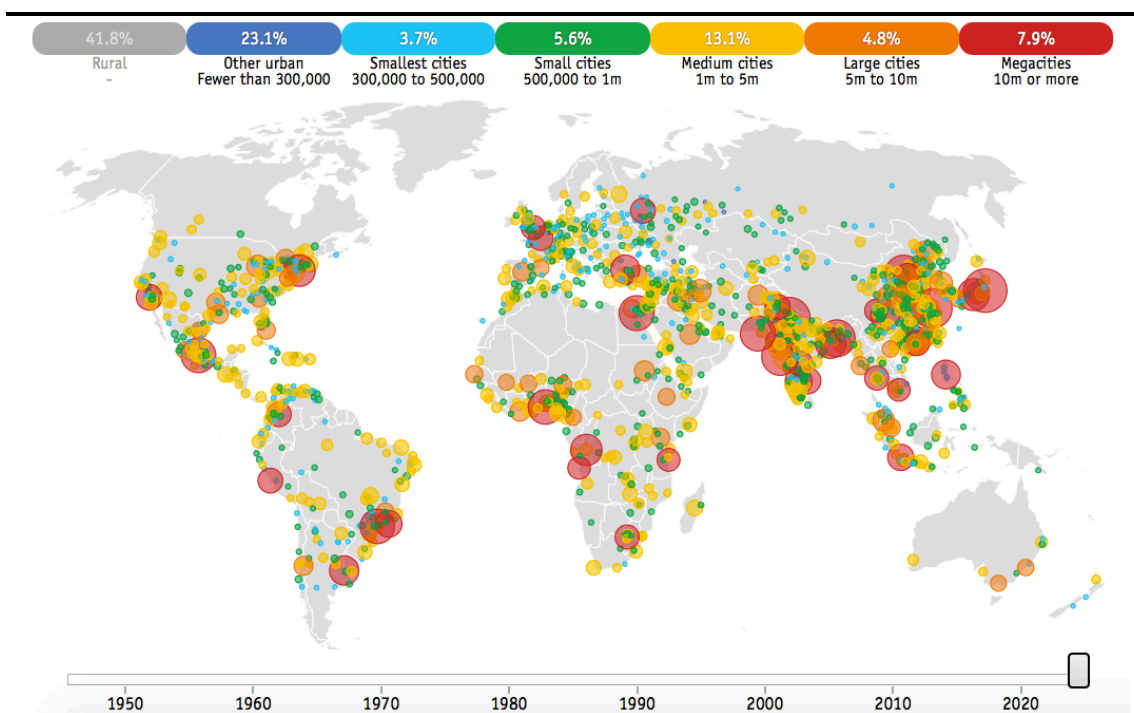
Tab. 2.11. – Crescita popolazione, popolazione urbana, popolazione urbana nei paesi in via di sviluppo

<i>Table 3.3: Global population trends</i>	1970	2014	Percentage increase
World population	3.7 billion	7.24 billion	96%
Urban population	1.35 billion	3.88 billion	187%
Urban population in developing countries	0.68 billion	2.9 billion	326%

fonte: UN Department of Economic and Social Affairs, 2014

Con l'eccezione di un pugno di megalopoli che continuano ad espandersi nei paesi industrializzati, come conseguenza della centralizzazione che la globalizzazione economica e finanziaria richiede (Sassen 2001), la totalità dell'incremento demografico urbano si realizzerà però nei paesi del Sud del mondo.

Fig. 2.12. – Trend di urbanizzazione della popolazione mondiale



Dataset comprises urban agglomerations with 300,000 inhabitants or more in 2014.
Data are for countries existing in 2014, mapped on modern borders. Projections from 2014

fonte: UN; elaborazione: (TeamData 2015)

Delle sette città che si ritiene abbiano superato i 20 milioni di abitanti, solo Tokyo e New York non ne fanno parte, e al contrario, vi si trovano città come Dhaka e Kinshasa, cresciute di 40 volte negli ultimi 50 anni (Davis 2006), o immani *continuum* urbani, per i quali perfino la nozione di mega-città risulta inadeguata (Borja e Castells 2002), che oltrepasseranno facilmente la soglia dei 50 milioni di abitanti.

Come già verificatosi durante la prima industrializzazione britannica, quando l'urbanizzazione guidata dagli interessi manifatturieri si concentrò nelle città minori, dove più debole era la protezione assicurata ai lavoratori dalle corporazioni (Vicari Haddock 2004), la gran parte dell'incremento attuale si concentra attualmente in città di dimensioni medie e piccole, soprattutto tra i 500.000 e il milione e mezzo di abitanti,³³ generalmente prive di pianificazione, nelle quali si riscontrano i massimi livelli combinati di assenza di infrastrutture ed informalità edilizia (UN-HABITAT 2003). A differenza di quanto avvenuto nell'Europa industriale, però, tale urbanizzazione non è in generale accompagnata da una diffusione dell'industrializzazione, né, nella maggior parte dei casi, da uno sviluppo economico capace di giustificare o accompagnare il processo. Il fatto che le città dei paesi cosiddetti "in via di sviluppo", pur conoscendo deindustrializzazione, disoccupazione, pessime condizioni di vita ed insicurezza, continuino a crescere è dovuto, sia alla loro crescita naturale, sia alle trasformazioni dei modi di produzioni agricoli che hanno indotto la migrazione di massa dalle zone rurali alle città: per aumentare la produttività delle campagne sono state incentivate le produzioni basate sulla meccanizzazione dei latifondi destinati a raccolti da esportazione, che hanno contribuito a diminuire le quantità di cibo disponibile e la domanda di lavoro per le popolazioni locali, aumentandone quindi l'insicurezza alimentare (Brennan-Galvin 2001). Di fronte a questo scenario, e consapevoli dei processi di impoverimento in atto, di politiche de-regolatorie, nonché delle dinamiche politico-istituzionali effetto dei processi di globalizzazione, e considerando, in ultimo, la crescente chiusura dei paesi occidentali che avevano rappresentato un efficace valvola di sfogo per le masse migratorie, è inevitabile leggere la crescente urbanizzazione delle popolazioni come una pericolosa moltiplicazione delle forme di vita urbane precarie,

³³ Si spiegano in questo modo i sorprendenti tassi di crescita delle metropoli brasiliane minori, Belo Horizonte, Porto Alegre, Recife, Salvador, Fortaleza, che hanno superato in pochi decenni i 3 milioni di abitanti, sospingendo il totale della popolazione urbana nazionale dai 31 milioni del 1960 ai 137 del 1996, o il moltiplicarsi in Cina delle città ufficialmente riconosciute, passate dal 1978 ad oggi da 193 a 640.

informali, “di gruppi di individui che vivono nelle città senza esserne del tutto cittadini, in una sorta di *Suburbia* di *unsafe locations*” (Guadagno 2010)

Le forme in cui la vulnerabilità e l'esposizione al rischio concretamente si spazializzano dipendono in gran parte dallo specifico sociale, geografico e storico. Si va dai milioni di persone dei *megaslums* di Lima e di Città del Messico, sorti per fusione di comunità differenti, o dei campi di Gaza, alle centinaia di migliaia che affollano enormi insediamenti unitari come Dharavi a Bombay o la Rocinha a Rio de Janeiro, fino alle manciate di case che sorgono ovunque la città regolare lasci dei vuoti, sulle aiuole, ai lati di autostrade e ferrovie, sotto i cavalcavia.

Tutte però dipendono da pressioni che il settore formale, pubblico o privato, non riesce a soddisfare, per mancanza di volontà politica o per insufficienza delle risorse disponibili per far fronte a tali fenomeni. A livello mondiale gli esempi di efficaci politiche di pianificazione urbana per le classi meno abbienti sono in gran parte eccezioni. Spiccano la Cina, dove il problema, presentatosi di recente dopo decenni di restrizioni alla mobilità interna, è stato quanto meno controllato, anche se oggi gli *slums* danno alloggio a circa 200 milioni di persone, pari al 37,8% della popolazione urbana, e la Cuba del primo periodo castrista, che della casa per tutti aveva fatto una bandiera.

Altrimenti, le soluzioni solitamente proposte per l'alloggio per le classi di censo più basse (la dislocazione in periferia e l'ulteriore concentrazione, in verticale, degli alloggi, che privano i beneficiari dei rapporti con la comunità di appartenenza, rendono più difficoltoso l'accesso a servizi ed occupazione, inibiscono quelle piccole attività commerciali che necessitano di un contatto con la strada), finiscono per risultare soluzioni temporanee o inefficienti alla questione della riduzione della vulnerabilità.

Ignorare le pressioni socio-economiche che determinano la scelta di una *unsafe location* rende invece inefficace qualsiasi intervento di riduzione del rischio. Gli individui, infatti, al rischio immediato e tangibile della disoccupazione, della fame, della mancanza di un alloggio, tenderanno comunque a preferire il rischio eventuale e distante di un disastro, accontentandosi di qualsiasi opzione che garantisca un compromesso accettabile tra prezzo, accesso ai servizi, vicinanza dei luoghi di lavoro, garanzia di possesso, legami sociali, salubrità e sicurezza. (Maskrey, Disaster mitigation as a crisis of paradigms: Reconstruction after the Alto Mayo earthquake, Peru 1994).

In mancanza di adeguate misure per contrastare tali pressioni, le città divengono incubatori di vulnerabilità. Per la loro densità, visto che, pur occupando solo l'1% della superficie

terrestre accolgono oltre la metà della popolazione mondiale ed utilizzano l'80% delle risorse planetarie, per il fatto che producono rischi del tutto nuovi (finanziari, sanitari, politici), per la loro complessità, che si traduce nella coesistenza di attività pericolose con zone residenziali o ad alta densità di utilizzazione (Hewitt, *Regions of risk: a geographical introduction to disasters* 1997), e nella difficoltà di intervenire per ridurre il rischio in un contesto poco omogeneo (Pelling 2003). L'idea che i disastri siano un fenomeno rurale, dai quali i centri urbani possano fornire rifugio e sollievo, perché meglio collegate con una molteplicità di infrastrutture di trasporto e comunicazione, ed ovvio terminale dei soccorsi, viene sempre più messa in discussione, mentre sempre più emerge l'idea di una città incubatrice di vulnerabilità e rischi.

La vulnerabilità e il disastro: dalla città agli individui

La letteratura che si occupa di disastri si divide principalmente in tre paradigmi nei quali la città assume ruoli diversi. Una è sicuramente quella che fa riferimento alla “Actor-network theory”, che muovendo dalle considerazioni di Bruno Latour, seziona ed interpreta il disastro come un'intricata rete di relazioni in cui interagiscono attori sociali e dove giocano un ruolo importante sia la distribuzione del potere che le rappresentazioni segniche delle idee o degli oggetti. Gli autori che hanno utilizzato tale approccio per studiare i processi urbani e la ricostruzione hanno frazionato la città e il processo stesso approfittando della dimensione micro per svelare il funzionamento socio-tecnologico delle varie fasi.

Un altro paradigma interpretativo legge i disastri come un momento di rottura che interrompe un processo funzionale. In questo senso il disastro è inteso come un evento politico, e il tema della città e del territorio sembra sfumare appiattendosi a ruolo di sfondo della dinamica politica scatenata dall'evento e che si risolve con il soggetto capace di ristabilire l'ordinarietà.

Un terzo approccio interpreta il disastro come uno stiramento dell'ordinarietà: un evento cioè capace di forzare i caratteri della cosiddetta normalità e mettere in evidenza i processi che sono già in atto, accelerandoli. In questo frangente assumono senso, oltre le azioni dei cosiddetti *decision-maker*, soprattutto le dinamiche sociali quotidiane, afferrabili nella loro dimensione micro. Seguendo questa prospettiva dunque la città non è un contenitore neutrale ma un “oggetto vivo” in continua contraddizione tra le parti.

Secondo queste considerazioni, sia quest'ultimo paradigma sia quello dell'Actor Network Theory possono essere utili nell'ottica di territorializzare la prospettiva sui disastri.

Di fatto, superando la prospettiva di una vulnerabilità sociale legata meramente all'esposizione della popolazione marginale al rischio ambientale delle aree pericolose della città, emergono sempre più chiare le diverse forme di vulnerabilità associate allo spazio che esistono nel prima e perdurano nel dopo. Relazioni uomo-ambiente capaci di incidere sulle vulnerabilità degli individui e dei gruppi, che durante il disastro vengono sconvolte ma che sono capaci di riformarsi in forme mutate, consolidate dagli stravolgimenti occorsi. La sfida cui dovrebbe rispondere ciò che è stata definita come una prospettiva territorialista rispetto ai disastri, è proprio il tentativo di coniugare le vulnerabilità spaziali con quelle sociali relazionate al territorio, per definire come i criteri di vulnerabilità socio-spaziale, dalla dimensione micro (individuale) a quella macro (di area), si comportino nel processo del disastro.

Per introdurre il concetto chiave è bene partire *ab origine*, cioè da come nasce il concetto di vulnerabilità sociale per approdare alla *disaster research* (DR)³⁴. Nella prima metà degli anni '90 del Novecento Robert Castel, aveva indicato come superato il complesso di relazioni esterne e interne che agiscono sulla struttura sociale, indicando come questione centrale la problematica di movimento interno alla struttura stessa, includendo molteplici variabili spaziali e temporali nel processo (R. Castel 1995). A sua volta Sen aveva definito come nuovo problema non più la carenza di risorse, o l'ineguale distribuzione, quanto piuttosto la loro circolazione (Sen 1994): l'articolazione dei sistemi di opportunità, la strategia di mobilitazione delle risorse sociali etc. sono concetti d'analisi utili per l'analisi dei caratteri dei nuovi rischi, dell'instabilità, dell'impoverimento, in una parola della vulnerabilità sociale. Questi concetti vengono declinati nell'analisi delle condizioni di fragilità dei soggetti che attraversano una catastrofe. Il concetto di vulnerabilità si presenta come un prezioso strumento esplicativo in grado di identificare i gruppi della popolazione maggiormente a rischio non solo da un punto di vista fisico e materiale, ma anche nella capacità di accedere alle risorse necessarie in grado di minimizzare i possibili effetti negativi di un disastro. Gli "spazi di vulnerabilità" sono stati definiti come un "ambiente di condizioni sfavorevoli" che mettono le persone in situazioni di rischio, di mancanza di potere o di controllo (in altre parole di *agency*) (Feito 2007). Le posizioni assunte dal dibattito sulla vulnerabilità nella *disaster research* (DR) sono eterogenee, ma è possibile identificarne due: la prima si focalizza sulla descrizione della situazione precedente. Secondo quest'impostazione le

³⁴ Per un approfondimento storicizzato del concetto e della sua relazione con la Disaster Research si veda il capitolo 1.

perdite esperite dopo un disastro sono il riflesso di vulnerabilità sociali che hanno la loro origine nelle disuguaglianze materiali, socio-economiche e politiche pre-esistenti (Cannon 1994) (Maskrey, *Disaster mitigation as a crisis of paradigms: Reconstruction after the Alto Mayo earthquake, Peru 1994*) (Blaikie, Cannon, et al., *At Risk 1994*). Per comprendere e spiegare le conseguenze che trasformano un disastro naturale in una catastrofe sociale, è necessario prendere in considerazione il sistema sociale nel suo insieme pre-disastro (Hewitt, *Interpretations of calamity from the viewpoint of human ecology 1983*). Nonostante l'eguale esposizione al rischio da parte di gruppi sociali tra loro differenti, le conseguenze derivanti dall'impatto dell'evento distruttivo sono riconducibili alle diverse capacità dei gruppi di fronteggiare l'impatto (Blaikie, Cannon, et al., *At Risk 1994*). La seconda impostazione teorica legge la vulnerabilità come una conseguenza del disastro e i risultati di queste ricerche descrivono le vulnerabilità indotte dal disastro: inuguaglianza nell'implementazione delle politiche pubbliche e nello sviluppo del processo, disintegrazione sociale, frammentazione delle comunità, rottura delle reti etc (Coy 2006). Secondo questa impostazione soggetti tra loro eterogenei accedono a un insieme di possibilità e/o svantaggi derivanti dal disastro e che dipendono dal dispiegarsi delle capacità, delle reti, delle risorse e dei capitali dei soggetti e del sistema. Il prodotto di queste interazioni determina che i soggetti approdino a nuove sacche di vulnerabilità o riescano a sfuggire da condizioni avverse latenti, ma ciò è individuabile e analizzabile solo a posteriori. Esiste infine un'interpretazione che coniuga e supera le due posizioni ed è rappresentata da chi interpreta la vulnerabilità come un'interazione in un sistema dinamico, rispondente a un insieme di fattori interni ed esterni (Wilches-Chaux 1993). Attraverso il complesso di vulnerabilità che tra loro interagiscono (quella naturale, fisica, economica, di coesione sociale, quella politica, quella tecnica, ideologica, culturale, educativa, ecologica e istituzionale) si giunge a un concetto di vulnerabilità inteso come una situazione dinamica, costruita e definita dalla relazione tra soggetti, comunità, istituzioni e territorio che nelle situazioni di disastro entrano in tensione con l'evento naturale. Questa situazione relazionale si costruisce in modo differenziato nella popolazione, non solo secondo le condizioni pre-esistenti ma anche secondo gli interventi delle politiche pubbliche, delle decisioni comunitarie, delle soggettivazioni politiche emergenti, delle mutevoli condizioni socio-spaziali e produttive, etc. che avvengono durante e dopo il disastro (Arteaga e Perez Tello 2011). Frutto di questo ragionamento è la conclusione che rischio e vulnerabilità sono risultati dell'interazione tra la struttura socioeconomica, le trasformazioni politiche e le

culture locali, e hanno luogo in modo multiscale: nella macrostruttura e nella vita quotidiana dei soggetti, coloro i quali vivono esperienze di crisi sovrapposte.

Vulnerabilità, contesto ecologico e disastri

Secondo alcuni autori (Elliot e Pais, 2010) il consolidamento del concetto di vulnerabilità nella *disaster research* (DR) ha giocato il ruolo di arma a doppio taglio per gli studi che includevano nell'analisi i fattori ecologici.

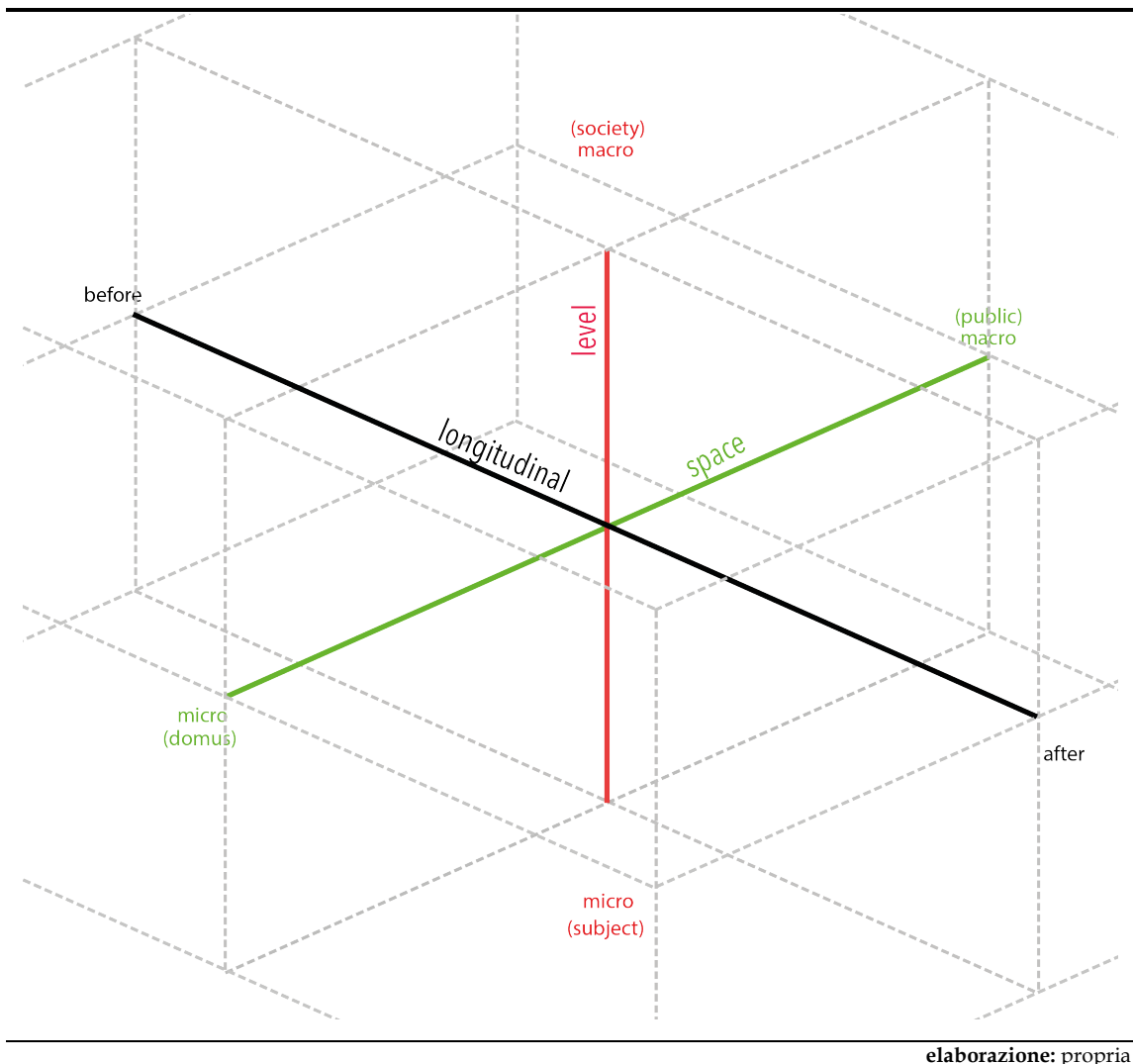
Negli ultimi anni infatti, le posizioni degli studi sui disastri hanno superato la fase in cui avevano come oggetto le comunità quale monolite unitario per concentrarsi su come l'impatto del disastro colpisca in modi diversi i sottogruppi delle comunità. Uno dei più chiari esempi è il lavoro con cui Stalling (2002) ha rivisitato un classico di Moore *Tornadoes Over Texas* (1958), riconcettualizzando il recupero post-disastro non come un atto unitario di resilienza comunitaria ma come una lotta dei residenti privilegiati per restaurare l'ordine sociale del luogo, con loro nel punto più alto della piramide. La conseguenza diretta, oggi largamente accettata nella *disaster research* (DR), è che i soggetti socialmente svantaggiati sono vulnerabili non solo ai disastri ma anche durante il recupero post-disastro, e che questo divario continua a crescere al ritmo dei finanziamenti e degli investimenti della ricostruzione (Bolin e Stanford 1998); (Dash et al, 2007); (Forthergill e Peek 2004); (Tierney, 2006); Gotham e Greenberg, 2015).

Questa intuizione ha dato forte impulso alla comprensione scientifica rispetto ai disastri "naturali" nella loro dimensione sociale, ma ha comportato una serie di costi metodologici. Tra questi il quasi universale congedo della dimensione ambientale dai rischi sociali significativi in fase post-disastro. Nello sforzo di spiegare l'impianto sociale dei disastri naturali, i ricercatori hanno considerato l'aspetto ecologico dei disastri semplicemente come un detonatore dei più fondamentali processi di recupero, piuttosto che come una forza che interseca con quegli stessi processi sociali nel determinare lo stato e le condizioni di chi è costretto a ricostruire.

Un problema metodologico correlato è che la ricerca contemporanea ha teso a sacrificare il peso del contesto spaziale micro a favore della standardizzazione delle tipologie di barriere che le categorie svantaggiate della popolazione devono affrontare in, e dopo, un disastro. Conseguentemente si è continuato a studiare solo marginalmente il contesto spaziale e la struttura socio-spaziale della vulnerabilità sociale e delle trasformazioni che avvengono durante la ricostruzione post-disastro. Nonostante questo tipo di approccio continui a produrre importanti intuizioni, evidenzia la mancanza di una base comparativa esplicita

dalle quale è possibile partire per una valutazione formale di come la ricostruzione post-disastro possa realizzarsi diversamente in diversi tipi di contesto locale (es: urbano e rurale, metropoli e città medio-piccole etc.).

Fig. 2.13. - *Dimensioni per l'analisi della vulnerabilità sociale*



elaborazione: propria

Solo alcuni importanti studi si sono mossi in direzione contraria partendo anche da un interesse scientifico crescente nei confronti del contesto ecologico della vulnerabilità che ha visto un progressivo consolidamento e che ha permesso di riconoscere gli elementi territoriali come vettori importanti dei processi di vulnerabilizzazione.

In proposito, tra gli studi che si sono sviluppati nella direzione di enfatizzare come lo spazio possa essere un soggetto attivo nel sistema di vulnerabilità, troviamo quelli di Wilson

che tra i tipi di *place-based vulnerability* per primo definisce il concetto di *concentrated disadvantage*.

Con questo dispositivo teorico l'Autore sostiene il meccanismo tale che fa sì che quando i residenti svantaggiati –in modo particolare, i poveri, i disoccupati, le madri single etc. e in genere i soggetti vulnerabili- si concentrano spazialmente, costituiscano dei *cluster* che riducono gli accessi alle risorse sociali vitali, relegando i residenti a uno status di povertà che va oltre il loro status individuale (W. Wilson 1987). Il concetto, ripreso soprattutto dal lavoro di Sampson, Morenoff e Gannon-Rowley (2002), evidenzia come la vulnerabilità non dipenda solo dall'individuo o dal contesto familiare ma anche dall'accumulazione spaziale di quei deficit, attraverso i quali viene ostacolato o bloccato l'accesso alle opportunità e ai beni necessari per il superamento dello status di bisogno. Da questa prospettiva, la vulnerabilità sociale è intesa come una dinamica spaziale, e più viene spazialmente concentrata più genera vulnerabilità negli individui e nella comunità nel suo insieme.

In questo frangente quindi va recuperata la sensibilità che ha contraddistinto le discipline del territorio quando si sono confrontate con l'analisi della vulnerabilità socio-territoriale, anche in assenza di un disastro. Castrignanò ad esempio, riprendendo le categorie di Castel di *désaffiliation* e attribuendogli un trasfondo territoriale, parla di quell'unione complementare della sfera privata (domestica) e di quella sociale di vivere lo spazio (per fare territorio) come elementi che possano identificare percorsi di vulnerabilizzazione socio-territoriale (Castrignanò, 2000). Allo stesso modo Lina Calandra, mutuando le categorie di Turco, parla di territorialità come nesso inscindibile tra società e territorio: nel quale il secondo è costitutivo della prima; non solo ne riflette la cultura ma ne sostiene i meccanismi di funzionamento. Territorialità, in altre parole, quale legame che il gruppo sociale stabilisce con il territorio nel mentre lo abita, lo trasforma e lo immagina nel futuro, proiettandolo e percependolo contemporaneamente come luogo, ambiente, paesaggio. In questa articolata complessità, gioca un ruolo significativo l'abitare che secondo Stock è un insieme di pratiche dei luoghi, e che implica che questi abbiano un valore e un senso per chi li pratica.

Sebbene grande attenzione sia stata dedicata alla standardizzazione dei fattori che possono quantificare le dimensioni ambientali della vulnerabilità, per facilitare l'operatività dei progressi scientifici in un'ottica di revisione delle politiche pubbliche, e in forma minore alle dimensioni soggettive della vulnerabilità socio-territoriale, questi studi, che hanno

evidenziato la dimensione spaziale della vulnerabilità si sono consolidati soprattutto in ambito geografico o degli *urban studies* nella corrente che negli Stati Uniti chiamano *environmental justice*, e molto meno nei *disaster studies* tranne rare eccezioni che si avrà modo di presentare nel dettaglio.

Ma se i disastri contribuiscono allo sconvolgimento del tempo e del luogo, le strutture disorganizzate dall'evento, gli individui e i gruppi sociali, si trovano di fronte alla questione concreta e materiale del loro rapporto con l'ambiente. Se gli spazi abitati sono il risultato di un'articolata dinamica di disorganizzazione e riorganizzazione – quella mutazione permanente di narrazioni e pratiche definita “invenzione del quotidiano” mutuando le categorie di M. de Certeau – quando a venir meno è il luogo stesso, i gruppi sociali si trovano di fronte alla concreta alternativa tra dissoluzione e ricostruzione sociale dello spazio. Allo stesso modo nel rapporto tra la società e il rischio, gli individui e le comunità sono costretti a un continuo posizionamento rispetto alla relazione tra loro, il territorio e le priorità stabilite dal rischio. Ed è in questo frangente che risulta quindi fondamentale interrogarsi su quale relazione società-territorio sia capace di delineare le dinamiche di frammentazione e dispersione, di polarizzazione e segregazione che concorrono a indebolire il senso di città. Un frangente nel quale le categorie della sociologia del territorio possono dare il proprio contributo sia agli studi sui rischi e sui disastri, ma più in generale sulla relazione tra società, vulnerabilità e città e che verranno operativizzate nei capitoli in cui verranno presentati i due studi di caso.

Come per la categoria della vulnerabilità sociale, anche nel caso della vulnerabilità socio-spaziale abbiamo due prospettive che prendono in considerazione il territorio come vettore: da un lato quella che fa risiedere questa vulnerabilità nelle condizioni pre-esistenti, basti pensare ai lavori di Susan Cutter che, sintetizzando, unisce i vettori di rischio sociale con quelli di rischio ambientale e definisce così le zone di vulnerabilità socio-spaziale, dall'altra una prospettiva che si concentra sulle vulnerabilità post-, quelle cioè generate dai processi innescati dal disastro.

Nel recente volume *Crisis Cities*, una pubblicazione della Oxford Press del 2015 che compara la ricostruzione di New Orleans e New York, è possibile rintracciare una concettualizzazione che tende a includere entrambe le prospettive. Gotham e Greenberg, grazie al concetto di “*landscapes of risk and resilience*”, tentano di individuare dei pattern capaci di interpretare le caratteristiche di povertà e segregazione vincolandoli all'aumento e alla riproduzione della vulnerabilità e dell'esposizione al rischio. Prendendo in esame alcune

zone di New York e New Orleans interessate dal disastro, gli autori mettono in evidenza come la produzione dello spazio non sia il mero risultato delle politiche urbane e del mercato immobiliare: per determinare gli *outcomes* prodotti delle forme spaziali con cui la ricostruzione si manifesta, occorre declinare le dinamiche urbanistiche con le caratteristiche storiche dei quartieri e le disparità di classe e di razza antecedenti al disastro, oltre alla capacità delle comunità di accedere alle risorse e agli aiuti durante l'emergenza e dopo.

Spazio come fattore di vulnerabilità sociale nella *disaster research*

Rispetto a quanto detto emerge quindi che esistono due maniere di avvicinarsi al contesto ecologico in tema di disastri: da un lato quale costruzione sociale, soprattutto in relazione alla potenzialità del disastro, quello che viene comunemente inteso come *hazard*, il rischio. Dall'altro come la reificazione dei rapporti sociali esistenti e quindi lo spazio come prodotto dell'azione sociale.

Per un approfondimento sugli studi che hanno spazializzato il tema della vulnerabilità rispetto al disastro, è opportuno ripartire dalle ricerche che hanno introdotto il territorio come agente attivo nella *disaster research* (DR).

Lo sforzo di dare un trasfondo territoriale alla questione dello studio dei disastri non è difatti una prerogativa solo attuale. Già negli anni '70 la scuola ecologica di Boulder, animata dal geografo White e dal sociologo Haas, capostipite del filone della *hazard research* fa il suo ingresso nella *disaster research* (DR) quando la Committee on Disaster Research in the Social Sciences affida loro il compito di inventariare gli avanzamenti scientifici tramite un *Assesment*. Nonostante, come da più autori evidenziato, la posizione dei geografi risenta fortemente dell'impostazione naturalista con il rischio di appiattimento su posizioni quasi etologiche³⁵, ciò che è importante in questo frangente ai fini del ragionamento è che, con la scuola ecologica di Boulder, il concetto di territorio fa il suo ingresso nel dibattito sui disastri. E lo fa nella stagione in cui emergono contestualmente gli approcci che includono nell'analisi nuove direttrici di ricerca come quelle che comprendono la prospettiva etnico/culturale e quella di classe. In questo senso è nuovamente il paradigma territoriale ad incidere in positivo, approfondendo (nonostante, come si è visto, la prospettiva critica finirà per mettere in secondo piano quella territorialista) quello che per il panorama statunitense era una novità. Infatti i primi contributi che sollevano la questione delle

³⁵ dirà Drabek, "piuttosto di chiedersi «Come si comportano le persone durante un'alluvione?», si sono chiesti: «in che modo le persone percepiscono e possono utilizzare il territorio che è stato colpito da un' alluvione» (Drabek T. E., Human system responses to disaster: An inventory of sociological findings, 1986, p. 4)

differenze di classe nella *disaster research* (DR) muovono principalmente da due ambiti della tradizione nordamericana: da quello più “urbano” della ricostruzione e delle tendopoli (*temporary housing*) (Haas, Kates, & Bowden, 1977), e da quello dell’assistenza alle vittime e del processo di soccorso in generale (Lindell, Perry, & Greene, 1980). Una breve serie di pubblicazioni del MIT press, chiamata *Environmental Studies*, comincia di fatto con il già citato lavoro di Haas e White “Assesments of Research on Natural Hazards” (White & Haas, 1975) e si conclude proprio con “Reconstruction Follow Disaster” (Haas, Kates, & Bowden, 1977) (Perry & Greene, 1982). Nel volume viene condotta un’analisi storica dei disastri che affrontò San Francisco nel 1906 prendendo in esame l’evoluzione dei caratteri della segregazione razziale in termini socio-spaziali durante e dopo la ricostruzione.

In questo senso ciò che accade negli Stati Uniti non è un fatto isolato: in Italia, come già ricordato (si veda cap. 1), un gruppo di sociologi e geografi di base presso l’ISIG di Gorizia, comincia a studiare gli effetti del terremoto del Friuli. Tra le molte e interessanti pubblicazioni vale la pena citare “Disastro e Azione Umana” di Pelanda e Cattarinussi, con un’impronta multidisciplinare che contiene saggi sullo spazio come “introduzione ecologico-geografica allo studio delle catastrofi” o “aspetti spazio-temporali dei disastri: approccio urbanistico”.

Tra i momenti del processo del disastro quello che maggiormente mette in evidenza la relazione che intercorre tra spazio e vulnerabilità è soprattutto il post-disastro, cioè la fase della ricostruzione, ovvero quel breve o lungo periodo che va dal momento di riorganizzazione degli sfollati fino al ristabilirsi totale delle funzioni sociali precedenti. In questo particolare frangente la letteratura è stata particolarmente debole sin dalla nascita della disciplina, e solo negli ultimi quindici anni le ricerche con una prospettiva territorialista hanno ripreso forza; nonostante questa premessa è bene partire dagli sporadici lavori che si sono occupati della ricostruzione post-disastro per delineare il quadro con maggiore chiarezza.

Sebbene, come si è anticipato, le ricerche sul lungo periodo siano limitate, esistono studi di notevole impatto: il più sistematico, basato su un livello nazionale è il lavoro di Wright e Rossi, *After clean-up* (1979). In questa analisi, i ricercatori mettono insieme i dati del censimento statunitense relativi alla popolazione e alle abitazioni dal 1960 al 1970, per determinare se gli Stati colpiti da disastri durante la decade avessero esperito dinamiche differenti rispetto a quelle di crescita della popolazione e dell’urbanizzazione degli Stati non colpiti da disastri. In breve gli autori scoprono che non ci sono differenze sostanziali tra

quelli colpiti e quelli non colpiti da disastri; concludono infatti la loro dissertazione affermando che:

“La comparazione tra la media dei danni e la media delle risorse rende implausibile in definitiva aspettarsi che questi disastri possano generare effetti residuali osservabili. Nel nostro studio non ne è stato scoperto alcuno.” (Wright, Rossi e Wright, 1979:198).

Friesema et al. (1977) segnalano conclusioni simili emerse dalle loro analisi degli indicatori dei livelli socio-economici delle città prima e dopo i disastri durante le loro ricerche effettuate negli anni '70. Questi studi classici, basati su un livello macro, evidenziano che le regioni colpite da un disastro in pochi anni riescono a realizzare un “recupero funzionale”, definito come

la sostituzione della popolazione e delle funzioni equivalenti delle loro necessità abitative, lavorative, di capitale sociale e di attività urbane (Haas, Kates e Bowden 1977).

Gli studi più recenti sulla ricostruzione post-disastro non negano i risultati precedenti; infatti, sebbene questi studi si limitino ad evidenziare l'errore prospettico delle ricerche classiche, evidenziando come concentrarsi sui cambiamenti nella popolazione in forma aggregata e dell'abitare faccia passare in secondo piano le dinamiche affrontate dai gruppi vulnerabili che lottano per ricollocarsi nel sistema ecologico mutato dal disastro. L'argomento che sottende questo corpus di ricerche è che le inuguaglianze sociali che dividono e strutturano un sistema ecologico prima di un disastro, le ritroviamo anche immediatamente dopo, sebbene in forme presumibilmente diverse. Si dà così luogo non a un processo di ricostruzione, ma a diverse ed eterogenee ricostruzioni ognuna delle quali riflette i livelli personali e collettivi di risorse disponibili per quel determinato sotto gruppo. Questa prospettiva è ben evidente ad esempio in Bates et al. (1963) nel lavoro che svolgono sul recupero post-disastro nelle zone del sud-ovest della Louisiana sconvolta dall'uragano Audrey. In questi studi longitudinali sul recupero individuale e regionale, Bates e colleghi scoprono che le vite delle persone colpite dal disastro appartenenti alla classe operaia (*working-class*) hanno subito uno sconvolgimento molto più profondo delle vite delle persone cosiddette *upper-class*, capaci di disporre di grandi risorse personali, sociali e politiche per affrontare il post-disastro.

Le ricerche fondate sui casi di studio più recenti vanno nella direzione di confermare questi *patterns*. Per esempio nel volume sull'impatto dell'uragano Andrew sul South Miami, Peacock, Morrow e Gladwin (1997) avanzano il concetto di “ecologia sociopolitica” della ricostruzione per spiegare come le disuguaglianze sociali pre-esistenti non fossero solo

esposte al disastro ma fossero esacerbate dagli effetti di lungo-termine della ricostruzione. Loro scoprono che nei dieci anni seguiti all'uragano Andrew, le famiglie più povere non sono riuscite a ricostruire le proprie abitazioni, né a riaprire i propri negozi, locali e affari a causa degli scarsi risarcimenti assicurativi; che le famiglie con scarse risorse possono accedere a prestiti inferiori rispetto alle famiglie benestanti con il risultato che questi nuclei vulnerabili sono costretti a spostarsi dopo il disastro in cerca di una sistemazione in cui riescano a sopravvivere, oppure sono costretti a migrare spostandosi da uno Stato all'altro. Allo stesso modo nel 2007 Dash e colleghi confermano la schematizzazione proposta nei precedenti studi, nel loro lavoro longitudinale sul recupero post-disastro della comunità operaia del South Miami Heights, colpita dal disastro. Da quanto loro stessi riportato, per i sopravvissuti la ricostruzione è stata

“piena di miseria e passi falsi, comprensibile in parte per il deficit di risorse economiche e culturali, ma anche per la negligenza delle autorità, e per gli abusi di chi era stato una debole vittima durante il tempo di crisi”.

Basato su questo schema ricorrente, Tierney (2006, p. 210) afferma che

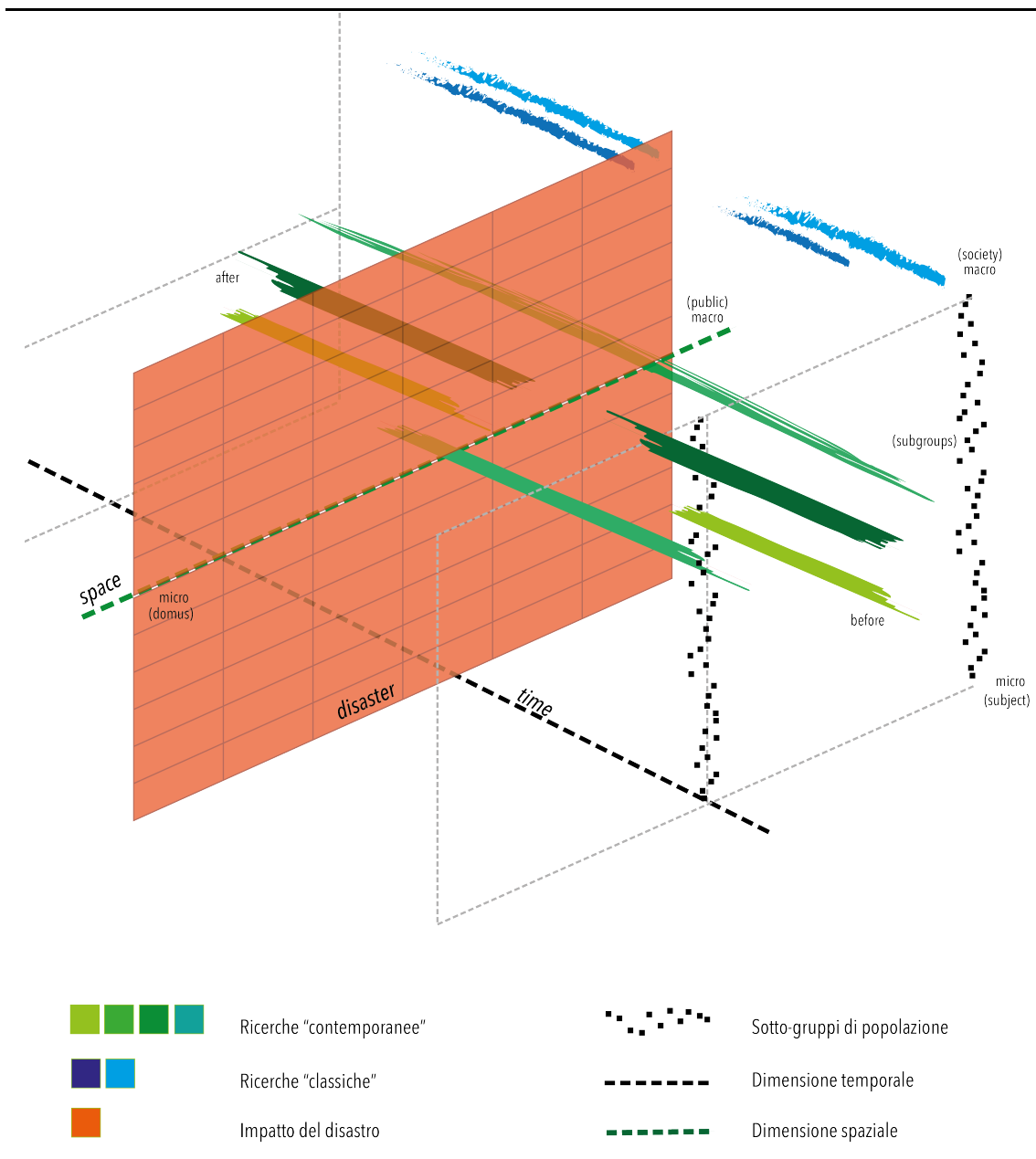
“per osservare il recupero post-disastro negli Stati Uniti basta osservare i *Matthew Effect* in azione. I benefit sono ricaduti soprattutto su quelli che erano in possesso di un grande capitale sociale, culturale e vivevano condizioni di benessere, con profonde perdite per le famiglie povere o marginalizzate.”

Infatti, questi tipi di diseguaglianza sociale oggi costituiscono un tema di ricerca interdisciplinare fondante per esempio nella ricostruzione post-disastro di New Orleans devastata dall'uragano Katrina e dalle successive inondazioni (si veda Brunsma, Overfeldt e Picou, 2007; Elliot e Pais, 2006 etc.).

La schematizzazione proposta è utile per una prospettiva tridimensionale rispetto alla comprensione della vulnerabilità socio-territoriale nei disastri: in questo modello l'asse x è dato dalla dimensione spaziale che va dalla polarità micro (la dimensione domestica) fino a quella macro, l'asse z sta rappresentare la dimensione temporale (dal prima al dopo, intersecando il momento dell'impatto del disastro), infine l'asse y il livello di analisi della popolazioni (dall'individuo fino alla società, passando per i sottogruppi di popolazione) [si veda fig. 2.13.]. Seguendo questa schematizzazione è possibile posizionare gli studi contemporanei al livello dei sottogruppi vulnerabili, evidenziando lo scarto rispetto agli studi classici che al contrario si muovevano sul livello macro dove il soggetto era la società nella sua interezza in relazione con il territorio e il disastro; anche la distribuzione rispetto

all'asse spaziale x delle ricerche contemporanee, evidenzia la tensione verso la dimensione micro del sistema ecologico (si vedano i già citati studi sulle comunità nei quartieri nei processi di ricostruzione).

Fig. 2.14. – Schematizzazione delle ricerche sui disastri con prospettiva territorialista



elaborazione: propria

Seguendo questa schematizzazione è possibile posizionare gli studi contemporanei al livello dei sottogruppi vulnerabili, evidenziando lo scarto rispetto agli studi classici che al contrario si muovevano sul livello macro dove il soggetto era la società nella sua interezza in

relazione con il territorio e il disastro; anche la distribuzione rispetto all'asse spaziale x delle ricerche contemporanee, evidenzia la tensione verso la dimensione micro del sistema ecologico (si vedano i già citati studi sulle comunità nei quartieri nei processi di ricostruzione).

Nonostante questo piano di ricerca concentrato sui casi-studio e le vulnerabilità micro continui a essere fonte di brillanti spunti di ricerca ed interpretazioni, è costantemente rimasto bloccato per alcune debolezze metodologiche. Elliot e Pais, ad esempio, sostengono che queste sono dovute principalmente a due motivazioni: la prima è che il carattere fondamentale orientato verso i casi di studio non offra le basi comparative formali con le quali sviluppare ragionamenti più generali capaci di interpretare il recupero post-disastro quale agente dei cambiamenti spaziali tra le, e nelle, zone colpite. In secondo luogo, sempre facendo riferimento alle critiche sollevate dai due Autori, si sostiene che, concentrandosi così fortemente sulla vulnerabilità sociale, la ricerca contemporanea abbia mancato di includere nell'analisi il *come* l'aspetto ambientale di un disastro potesse incidere sul lato sociale nella redistribuzione spaziale dei gruppi di popolazione vulnerabile durante la ricostruzione post-disastro. Ed è in questa direzione che la ricerca sta facendo importanti sforzi, tesa a dare un inquadramento formale alla dimensione micro-ecologica della vulnerabilità nei processi di ricostruzione post-disastro in modo da poter superare gli ostacoli metodologici. È il caso ad esempio di un articolo sull'uragano Andrew, dove Elliot e Pais cercano di combinare l'orientamento macro-comparativo degli studi classici sul post-disastro con il focus sulle vulnerabilità sociali dei lavori contemporanei, includendo i *pattern* ambientali della redistribuzione spaziale delle vulnerabilità sociali nel recupero a lungo termine post-disastro (Elliot e Pais, 2010).

Alcune ipotesi per leggere le dinamiche di vulnerabilità spaziale post-disastro

Come si è detto, né gli studi classici a livello macro e solo in forma minore in quelli contemporanei caratterizzati da una prospettiva micro, hanno incluso le variabili ecologiche negli studi post-disastro. Nella maggior parte dei casi queste variabili sono state ignorate, trascurando un nodo fondamentale della conoscenza rispetto alla vulnerabilità cioè come i parametri ambientali incrociandosi con le variabili sociali determinino la trasformazione dei luoghi e dei gruppi vulnerabili colpiti dal disastro.

Se ci si focalizza su questo frame, cioè l'intersezione tra parametri sociali ed ecologici, emergono due ipotesi complementari ognuna delle quali è allo stesso modo plausibile nel contesto della ricerca contemporanea.

Da una parte c'è quella chiamata *displacement hipotesis*, teoria che afferma che nell'impatto di un grande disastro ambientale i gruppi più vulnerabili sono maggiormente esposti ai meccanismi di *displacement*, risultato della moltiplicazione tra difficoltà dei soggetti e difficoltà ambientali causate dal disastro, che vanificano le capacità di trovare le risorse individuali e dei network per recuperare la normalità. Gli studi hanno dimostrato, ad esempio, che i residenti più poveri spesso vivono in abitazioni di scarsa qualità che vengono distrutte e diventano inabitabili quando colpite da disastri (Cochrane, 1975) e che spesso gli stessi residenti non hanno la possibilità di ricostruire “nel posto” (Bolin e Stanford, 1998; Hewitt, 1997). Le ricerche hanno dimostrato anche che i residenti più poveri hanno maggiori difficoltà ad accedere (Dash et al., 2007); (Peacock e Ragsdale 1997) e a districarsi (Rovai 1994); (Forthergill e Peek 2004) nella burocrazia del sistema d'assistenza post-disastro, lasciando molto più spazio ai residenti con più capitale economico, culturale e sociale per assorbire i fondi disponibili per la ricostruzione, prosciugando quindi il budget a disposizione (Quarantelli, 1994). In definitiva, i ricercatori hanno evidenziato come esista un trend migratorio dopo i grandi disastri che interessa le categorie più vulnerabili della popolazione. Per usare le parole di Haas:

“le famiglie con scarso capitale socio-economico finiscono per muoversi frequentemente da un posto all'altro (o addirittura ad abbandonare la città), in quanto dispongono di abitazioni che non sono in grado di sostenere” (1977, p.xxviii).

Questo tipo di schematizzazione rimanda a una reminiscenza classica del concetto di rinnovamento urbano nel quale i meno avvantaggiati sono spinti fuori dai quartieri a causa dei mega-progetti sussidiati di riqualificazione, una riqualificazione che finisce per agevolare i residenti benestanti.

Se da una parte si ha quindi l'ipotesi del *displacement*, dall'altra c'è quella che può essere tradotta come ipotesi concentrazionista (*concentration hypotesis*), la quale sostiene che dove c'è un grande impatto di un disastro, i gruppi di popolazione socialmente vulnerabili sono più inclini a ri-densificare le zone colpite dal disastro, poiché il mix tra soggetti in difficoltà e ostacoli ambientali dà luogo a una diminuzione del valore delle proprietà e delle infrastrutture presenti nell'area, cui consegue una ricostruzione meno consistente da parte della popolazione benestante che preferisce invece andarsene altrove. Quest'ipotesi è rintracciabile in Dash et al (2007), nel loro lavoro sulla ricostruzione del quartiere di South Miami Heights, un quartiere popolare e multietnico danneggiato per oltre il 70% dall'uragano Andrew; da questo lavoro è emerso che la maggior parte di coloro che aveva

lasciato l'area apparteneva all'*upper-class*, corroborando le prime scoperte di Smith e McCarty in merito. Ricerche che riportavano testualmente le parole di un informatore:

“la maggior parte dei vicini se n'è andata, loro hanno venduto le loro case per ricavarci qualcosa che gli permettesse di andarsene in un qualche posto migliore di questo” (Dash et al., 2007:18)

o le parole di un altro che aggiungeva:

“molte persone hanno preferito andarsene ad abitare nella sezione 8 (sussidiata) dopo l'uragano, poiché avevano comprato le case a poco prezzo, le avevano sistemate con poco e poi gliele avevano affittate.” (idem)

Questa schematizzazione della fase post-disastro è diversa da quella del rinnovamento e relativa espulsione delle categorie vulnerabili dai quartieri; è piuttosto la sua versione speculare: una ricostruzione impari, fitta di *transition zone*, con proprietà vacanti, luoghi abbandonati etc. rende l'area comparabile con i modelli classici di sviluppo urbano viene definita “zona di transizione”, secondo le quali le categorie vulnerabili e svantaggiate si concentrano nelle zone decadenti (in transizione appunto), dove i proprietari immobiliari limitano le opere di riqualificazione e aspettano che i valori del mercato immobiliare tornino ai livelli precedenti il disastro per consentire margini di guadagno tali da giustificare gli investimenti di ricostruzione.

Questo scenario è ugualmente consistente nel cosiddetto paradigma “*move-in*”, ricorrente nella letteratura territorialista e che nell'accademia statunitense è definita *environmental justice*. In questa schematizzazione le categorie vulnerabili della città si concentrano spontaneamente in aree poco appetibili dal punto di vista dei benefit urbani, o addirittura urbanisticamente indesiderabili, proprio perché rappresentano zone con sistemazioni abitative economicamente sostenibili.

In entrambi gli scenari – quello delle “espulsioni” e quello “concentrazionista” – viene concettualizzato il fattore ecologico come agente nel processo di ricostruzione post-disastro sia attraverso l'analisi delle conseguenze dirette, sia di quelle indirette.

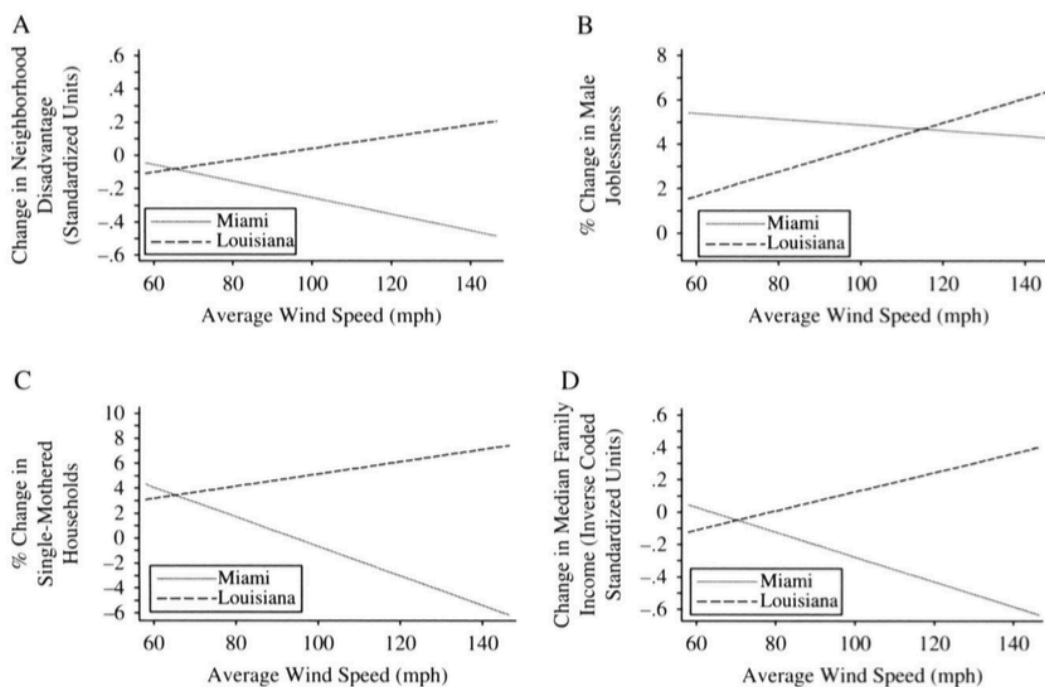
Gli effetti diretti riguardano i danni fisici acuti che il disastro infligge al sistema ecologico – distruzione della struttura fognaria, sistema viario, insediamenti industriali, etc. – e che hanno conseguenze diretta sul dove, quando e con quali costi ci si ristabilisce nel luogo. Gli effetti indiretti invece si dipanano per mezzo di complessi reti di polizze assicurative, programmi di assistenza pubblica etc, che condizionano chi può materialmente accedere ai benefit della ricostruzione, spesso attraverso l'incoraggiamento di pratiche speculative del mercato immobiliare e lasciando i benefici del rinnovamento dell'area ai residenti che sono

stati capaci di investire capitale economico e culturale nel processo, abbandonando i residenti vulnerabili ad adattarsi alle soluzioni abitative residuali in un processo di ricostruzione “a cascata”.

Avendo introdotto i due modelli di ricostruzione –*displacement* o *concentration*– vicini ai modelli classici dell'*environmental justice* è più facile parlare di quella che in letteratura è definita *moderating hypothesis*, la quale mette al centro del paradigma il ruolo del sistema ecologico affermando che gli effetti del disastro sono ampiamente determinati dalle caratteristiche dell'area in questione; specificatamente, i parametri su cui è basata quest'ipotesi sono quelli di densità di sviluppo urbano precedenti il disastro.

Fig. 2.15. – Dimensioni d'analisi della vulnerabilità sociale e ricerche sui disastri con prospettiva territorialista

Subregional Change of Socially Vulnerable Subpopulations from 1990 to 2000 by Wind Speed and Hurricane Region



fonte: Elliot e Pais, 2010

Si costituisce come ipotesi “moderatrice” nel senso che conferisce a caratteristiche ambientali peculiari la capacità di mitigare, o alterare, gli effetti di redistribuzione spaziale dei gruppi vulnerabili durante la ricostruzione. La logica che sottostà a quest’ipotesi è che nelle aree ad elevata densità di sviluppo urbano, il numero di residenti colpiti da un disastro è più grande, il valore delle proprietà più alto, i contributi per la ricostruzione maggiori e le cordate imprenditoriali più organizzate e aggressive nei loro sforzi di aumentare il valore delle transazioni approfittando delle nuove opportunità di sviluppo offerte dalla ricostruzione.

Questi fattori, infatti, hanno conseguenze differenziate sulla ricostruzione: o acutizzano i *pattern* della ricostruzione nelle zone meno urbanizzate (*intensification hypothesis*) o ne generano brutalmente di nuovi rispetto alle zone non urbanizzate (*divergence hypothesis*).

In tal senso è utile citare la ricerca di Elliot e Pais sulla ridistribuzione dei gruppi vulnerabili nella ricostruzione seguita agli uragani in Louisiana e a Miami. Gli Autori scoprono la sostanziale divergenza dei trend che confermano l’ipotesi del *displacement* nella zona più urbanizzata del disastro di Miami, e l’ipotesi concentrazionaria per la meno popolata di New Orleans (vedi fig. 2.15.) avallando di fatto la *moderating hypothesis* che conferma il ruolo della specificità morfologica dei luoghi nello studio dei trend post-disastro (Elliot e Pais, 2007)

DISEGNO DELLA RICERCA

«Il dovere dell'occhio destro è di immergersi nel telescopio mentre l'occhio sinistro interroga il microscopio». ³⁶

Leonora Carrington, 1979. *Giù in fondo*, Adelphi: Milano

IPOTESI E PROSPETTIVE DI RICERCA

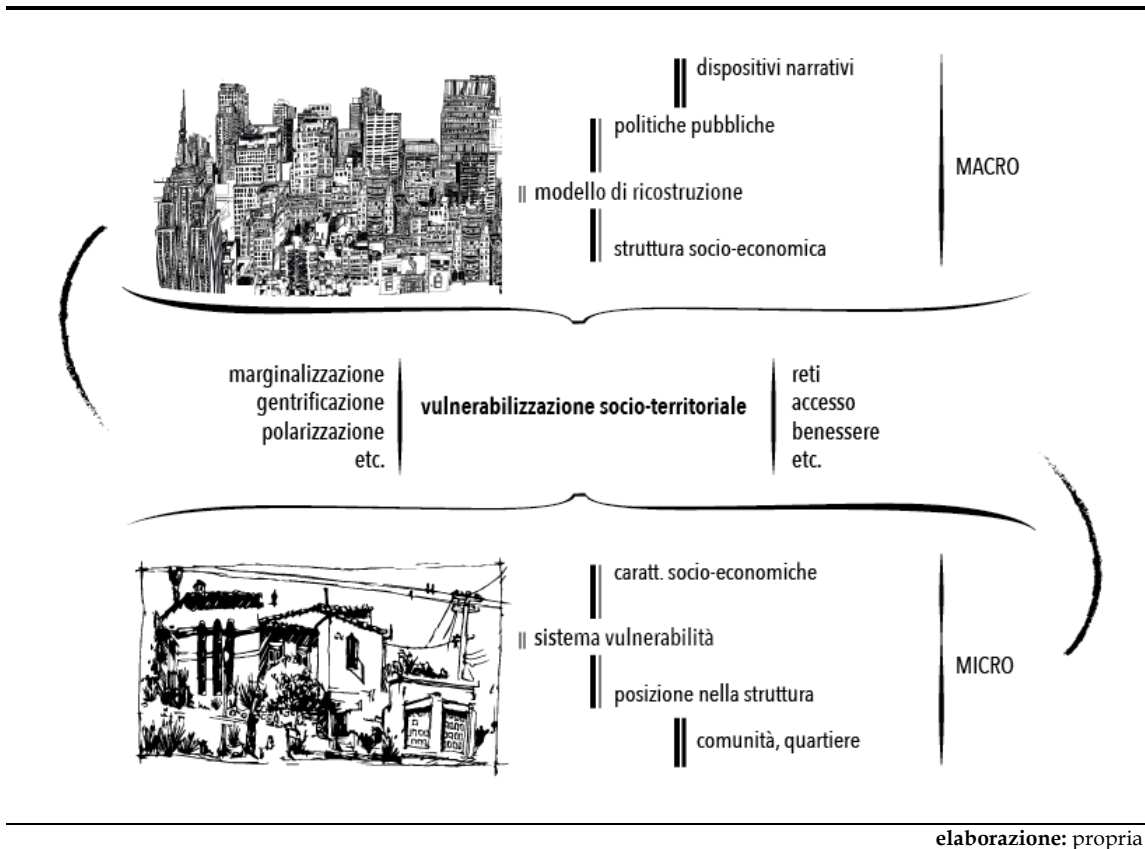
Per l'analisi del tema individuato, le dimensioni della vulnerabilità socio-territoriale nella riorganizzazione dello spazio urbano successivo a un disastro socio-naturale, è stato necessario fare riferimento a più contributi teorici che, sebbene spaziassero tra discipline anche molto diverse tra loro, concorrono a fornire gli elementi per una corretta comprensione delle dimensioni in gioco. La molteplicità delle dimensioni coinvolte, difatti, e la varietà dei fattori in campo ha suggerito l'analisi di un sistema complesso di relazioni tra questi con l'obiettivo di analizzare le forme di ricostruzione, i criteri di insediamento, la ricollocazione delle persone colpite e le nuove forme dell'abitare in un'ottica comparativa. L'approccio sistemico ha permesso una lettura integrata dei fattori chiave dei processi di ricostruzione, per una migliore comprensione delle dinamiche di vulnerabilizzazione socio-spaziale, rendendo così produttivo ai fini della ricerca il complesso dei contributi teorici ed empirici disponibili e la loro integrazione nonostante la natura disciplinare eterogenea dei medesimi.

La ricerca è cominciata con l'analisi della ricollocazione della popolazione in fase post-disastro e sul rapporto tra individuo e comunità, in relazione al territorio. Evidentemente, in questa fase giocano, da un lato, le dinamiche macro di ridisegno e riorganizzazione della città, le politiche pubbliche di assegnazione e di finanziamento che influenzano sia il quadro normativo e la natura socio-economica dei sistemi presi in esame, sia il frame di rappresentazione del disastro; dall'altro lato, le relazioni micro tra individuo e agenzie primarie, il ruolo della comunità e del quartiere, il sistema di vulnerabilità pregresse e il

³⁶ La pittrice e scrittrice britannica, nata da una famiglia di ricchi industriali, si trasferì in Francia in giovane età. Prima dell'occupazione nazista, assieme a molti dei pittori del movimento surrealista, si impegnò in un'attiva collaborazione al Kunstler Bund, movimento clandestino di intellettuali antifascisti. Nello stesso periodo ebbe una breve relazione con Max Ernst, cui mise fine l'arresto nel 1939 di Ernst da parte delle autorità francesi. L'episodio fu causa di una depressione nervosa per la pittrice, dal quale si ristabilì rapidamente; solo per vedersi obbligata a fuggire in Spagna dopo l'invasione nazista. In Spagna venne nuovamente internata in un ospedale psichiatrico per mano del padre, da cui riuscì a fuggire. I diari di quell'esperienza saranno raccolti in *En Bas*, tradotto in italiano.

posizionamento nella struttura sociale, le caratteristiche socio-economiche individuali e di gruppo. Questi due campi agiscono sulle dinamiche territoriali che si verificano nel post-disastro, accelerate dalla natura amplificata di domanda-offerta abitativa e di distruzione-rigenerazione del tessuto urbano.

Fig. M.1. – Schematizzazione concettuale



Nello schema (fig. M.1.) si è tentato di raffigurare la concettualizzazione dei fattori in gioco e gli outcomes derivati. Sulla base di questi ragionamenti sono state avanzate alcune ipotesi, rispetto alle possibili relazioni tra i fattori in gioco, utili per sviluppare il disegno della ricerca.

- o Le politiche abitative influenzano la natura delle modalità di ricostruzione, all'interno di un quadro sistemico in cui l'organizzazione spaziale è determinata dal rapporto tra investimenti privati e sistema politico-istituzionale.
- Il ruolo degli investimenti è fondamentale nella relazione con le politiche pubbliche per la definizione dell'organizzazione spaziale, che è il prodotto fisico di questa

inter-relazione. Questo rapporto è interpretabile all'interno del *frame* ideologico vigente in un dato sistema, in stretta relazione sia con il quadro normativo che con le dinamiche di accumulazione.

- La modalità della ricostruzione è prodotta da un lato dalla natura dell'organizzazione socio-spaziale del sistema, dall'altro dei dispositivi ideologici che vengono agiti nel campo politico.
- Lo stato alterato del sistema socio-spaziale ha come effetto un'accelerazione delle dinamiche dell'organizzazione spaziale pre-esistente e conseguentemente degli effetti sociali ad essi collegati.
- La domanda e l'offerta abitativa, allo stesso modo delle dinamiche di distruzione e rigenerazione del tessuto urbano (spazio pubblico, sistema produttivo, etc.), subiscono una brusca accelerazione dettata dallo stato alterato del sistema post-disastro.
 - Il vortice di investimenti e transazioni economiche, di ridisegno urbanistico, di riorganizzazione dello spazio, di riassetto e ridirezionamento delle risorse e obiettivi delle politiche pubbliche, producono un'accelerazione delle dinamiche sociali che nella normalità si dispiegano su un arco temporale più ampio.
- La condizione soggettiva di vulnerabilità è il prodotto di una dinamica multidimensionale che ha effetti sull'esperienza dell'individuo nel disastro e che, in concomitanza con i fattori esterni, direziona l'esito del processo generando processi di vulnerabilizzazione socio-territoriale.
- Il sistema di vulnerabilità coinvolge aspetti diversi del soggetto che attraversano lo spazio del disastro con risultati eterogenei e non lineari.
 - Nella relazione con lo spazio, che è fondamentale per il posizionamento nella struttura, si materializzano gli esiti delle dinamiche di vulnerabilizzazione durante il processo di normalizzazione.
 - L'analisi della dimensione soggettiva del rapporto tra individuo, gruppi e ambiente nell'arco temporale pre- e post- disastro rappresenta un punto di vista fondamentale per la comprensione dei processi di vulnerabilizzazione

Ragioni e difetti di una comparazione: L'Aquila e Constitución

L'obiettivo della ricerca è approfondire il tema della riorganizzazione dello spazio, che comincia durante la fase emergenziale e si consolida in quella della ricostruzione, alla luce delle dinamiche tra i soggetti implicati (terremotati, associazioni, soggetti politici, militari, istituzioni, etc.) attraverso un'analisi comparata della fase post-catastrofe del terremoto de L'Aquila (si veda Puglielli, 2010; Ciccozzi, 2011; Frish, 2009) e del terremoto cileno (Perez 2012); (Letelier, 2014; Gutierrez, 2015). L'intenzione di comparare le strategie e i conflitti per la ricostruzione, i modelli di ri-urbanizzazione, le tipologie d'intervento pubblico e/o privato etc. assume come obiettivo la focalizzazione sul vissuto soggettivo dei gruppi vulnerabili che affrontano i processi urbani in un contesto di ricostruzione post-disastro.

Per questo motivo si è optato per la comparazione tra due contesti che evidenziassero *outcomes* socio-spaziali comparabili nonostante presentassero enormi differenze. Due studi di caso in due contesti ecologici eterogenei e con notevoli diversità quindi, tanto sul piano delle politiche pubbliche e delle dinamiche macro, tanto sul piano individuale dei processi socio-economici collegati alla vulnerabilità. Come emerge già dal titolo, il lavoro è impostato in ottica comparativa tra due casi di studio accomunati dal terremoto e caratterizzati da un processo di ricostruzione urbana. La scelta de L'Aquila è stata dettata da una vicinanza personale vissuta durante la fase emergenziale del post-terremoto aquilano del 6 aprile 2009, con un percorso di studi che si è innestato ed ha affiancato quello della critica politica alla gestione dell'emergenza e alla militarizzazione del quotidiano aquilano. Aver quindi approfondito, tanto da una prospettiva politica quanto da una accademica, i processi di deriva autoritaria della fase emergenziale, mi ha permesso di guardare alle dinamiche di riorganizzazione dello spazio e di ricostruzione seguendo quella verticalizzazione del potere cominciata durante i campi-tenda. Una suddivisione piramidale della strategia decisionale, capeggiata dal Dipartimento di Comando e Controllo, inaugurato dalla Protezione Civile nazionale sul territorio aquilano con ampie funzioni decisionali, dalla gestione dei campi fino ai progetti abitativi temporanei, che hanno ridisegnato la funzione dello spazio e il volto della città.

La stessa attenzione rispetto ai processi di militarizzazione dell'emergenza mi ha portato a proseguire la ricerca seguendo il coprifuoco imposto dal governo cileno dopo il terremoto-tsunami del 10 febbraio 2010 su un'ampia porzione di territorio nazionale. Tensione che anche in questo secondo caso, contemporaneamente alla crescente attenzione rispetto al

processo di ricostruzione aquilano, mi ha portato a superare il solo momento emergenziale per studiare come i processi di esclusione si cristallizzassero, approfondendosi e materializzandosi con la ridistribuzione spaziale della popolazione coinvolta. Il principale fattore che mi ha permesso di spostare l'attenzione dal momento emergenziale a quello della ricostruzione, mantenendo il focus sui gruppi più vulnerabili, è stato senza dubbio quello temporale. Grazie alla impostazione metodologica con cui ho intrapreso le analisi del caso aquilano e di quello cileno, cioè un'impostazione sostanzialmente qualitativa fondata sulla ricerca sul campo e su quella continua riformulazione della domanda di ricerca, che sarebbe potuta essere sistematizzata secondo le linee della Grounded Theory, il tempo è diventato una componente euristica fondamentale capace di *rivelare* come le disuguaglianze si riproducessero in maniera accelerata nei processi post-disastro. Il tempo quindi, e lo studio longitudinale di quella che la letteratura dei disastri definisce termine medio-lungo, mi ha permesso di spostare l'attenzione dall'emergenza alla ricostruzione e scoprire come comparare i due post-terremoti così diversi avesse in realtà delle potenzialità esplicative relative allo studio della vulnerabilità in relazione allo spazio.

Come si avrà modo di vedere nei capitoli che avranno per oggetto gli studi di caso, i due post-terremoti afferiscono a realtà sociali profondamente diverse: nonostante il Cile sia candidato al ruolo di economia emergente nel panorama latino-americano, e nonostante gli sforzi dell'élite cilena di ispirarsi ai modelli occidentali, si può osservare come siano più evidenti le differenze che le congruenze rispetto al contesto italiano ed europeo. Ampie sono le differenze da un punto di vista generale: da un lato la società cilena, votata alla crescente economia estrattiva e di consumo delle risorse primarie, con profonde disuguaglianze socio-economiche tra le classi e le "etnie", con le conseguenze di un passato coloniale ancora da risolvere e un territorio sostanzialmente inabitato; dall'altro l'Italia, con un'economia avanzata da anni in stagnazione, con un crescente impoverimento dei ceti medi, uno stato sociale progressivamente in crisi e una popolazione la cui età media cresce sensibilmente. Due contesti di difficile comparazione anche dal punto di vista dell'analisi di processi urbani dato che mentre il caso cileno è caratterizzato da metropoli in espansione, limitato valore del suolo, bassi costi di costruzione e di urbanizzazione, ampi spazi per lo sviluppo urbanistico, etc. così non è per l'Italia, contraddistinta invece da elevati costi di costruzione, sistema storico-paesaggistico rilevante quando non vincolante, dinamiche di de-industrializzazione e riconversione di uso di zone urbanizzate etc. Due contesti, non meno diversi nel processo di ricostruzione, a cominciare dalle politiche abitative (sussidiare

versus assistenziali), del modello di ricostruzione urbanistica (joint pubblici-privati *versus* appalti pubblici), di ricostruzione del tessuto abitativo (bonus individuali *versus* pianificazione statale) etc.

In contesti così diversi e con ampie difficoltà comparative acquistano quindi maggior forza le similarità che emergono dalla comparazione delle dinamiche che hanno interessato la ricerca: i processi di vulnerabilizzazione esperiti da individui e gruppi sociali nei due post-terremoti studiati, si inseriscono in dinamiche di esclusione e marginalizzazione socio-spaziale sostanzialmente simili. La debolezza comparativa si trasforma quindi nel momento in cui vengono confrontati i processi di ricostruzione, ed è proprio questa comparazione a costituirsi come nucleo cogente del lavoro: ciò che emerge, difatti, sono le dimensioni escludenti dei processi di ricostruzione, che danno forza all'ipotesi della ricostruzione post-terremoto come acceleratore delle dinamiche socio-spaziali di polarizzazione socio-economica; dinamiche che sembrano prescindere dalle tipologie di ricostruzione e gestione del processo, tranne poi rivelare le stesse architetture sociali fatte di relazioni di potere asimmetriche.

La questione metodologica

Per le caratteristiche della comparazione sopra nominate è comprensibile come il solo modo per rendere intellegibili le dinamiche e i trend simili nei due processi in questione sia l'impostazione principalmente qualitativa, capace di cogliere anche le sfumature soggettive dei gruppi e degli individui vulnerabili sfruttando il fattore longitudinale della dimensione temporale. Questa scelta è frutto sia di una sensibilità accademica personale, che mi fa optare per le tecniche qualitative nello studio di un campo a me ignoto, sia di una sensibilità accademica crescente che si va consolidando nell'ambito dei *Disaster Studies* ed è già istituzionalizzata in quello degli *Environmental Studies*. Una scelta che è anche residuale visto che una comparazione squisitamente quantitativa sarebbe stata in primo luogo tecnicamente difficoltosa, data la diversità dei due sistemi statistici nazionali, la differente prospettiva (regionale nel caso cileno, area vasta nel caso aquilano), e la parzialità dei dati in contesti che si evolvono velocemente e spesso soggetti a deregolamentazione; in secondo luogo ingannevole vista la diversa traiettoria sociale e spaziale di entrambi i casi: diversi i punti di partenza, diversi quelli di arrivo.

Ma la predilezione per l'uso delle tecniche qualitative non ha significato l'assenza di analisi macro-quantitative che potessero definire le due fasi di ricostruzione e favorire la comprensione del quadro generale, abbondantemente espresse nei capitoli di caso: quello che in questo frangente si vuole puntualizzare è come certe dinamiche in esame possano essere colte solo con una lettura dal di dentro, difficilmente interpretabile su base puramente numerica.

Sebbene quindi si possa parlare anche di scelta dettata dalla necessità, è principalmente ad una decisione previa che si deve l'impianto metodologico, che radica la propria legittimità negli studi sulle componenti fondamentali in oggetto: spazio, vulnerabilità, disastro. È ormai una realtà consolidata difatti, come nel vasto campo della *disaster research* (DR), così come negli studi sulle vulnerabilità e in quelli ecologici, sia fondamentale la proposta che arriva dalle tecniche qualitative e l'attenzione alla dimensione soggettiva e micro-sociologica. Nel particolare caso di studio di una ricostruzione post-terremoto queste aree di studio si intrecciano potentemente, restituendoci la necessità di affrontare le nostre ricerche con l'ampiezza metodologica che la specificità dei casi merita.

Se, come si vedrà, per gli studi sulle vulnerabilità e per quelli ecologici i metodi qualitativi rappresentano una prassi consolidata e quasi istituzionalizzata, così non è stato fino a poco tempo fa per i *disaster studies*, sebbene rappresentino un terreno da questo punto di vista fertile, già *ab origine*.

○ Del disastro

Prince, che grazie al suo lavoro su Halifax è considerato antesignano del filone disciplinare delle scienze sociali applicate ai disastri, aveva saputo inquadrare il problema già nel 1920. La sua tesi dottorale, guidata da F. H. Giddings, rappresentava il primo studio volto all'analisi del fenomeno catastrofico a partire da una prospettiva socio-culturale. Come pertinentemente indicato dallo stesso titolo, *Catastrophe and Social Change*, il tema centrale diventava, per la prima volta, il rapporto fra mutamento sociale e catastrofe (Ligi 2009). Il lavoro di Prince su Halifax rappresenta una novità anche dal punto di vista metodologico: la sua straordinaria intuizione sul rapporto tra società e disastro, infatti, è almeno pari alla scelta di condurre la ricerca con una presenza sul campo che dura parecchi mesi, con una strategia di raccolta dati che oggi sarebbe definita etnografica. Opera anticipatrice quindi, non solo per l'acutezza della definizione dell'oggetto di studio, cioè il disastro come fatto sociale, ma per il coraggio di ammettere l'uso delle tecniche qualitative in un contesto,

quello delle scienze sociali statunitensi di inizio Novecento, dove ancora queste faticavano a prendere piede. E' necessario considerare infatti, che quando il giovane dottorando canadese si trova ad Halifax, Robert Park si è insediato al Dipartimento di sociologia chicaghiano da pochi anni (Shils 1995), e il celebre "Argonauti del Pacifico Occidentale" con cui Malinowsky rivoluziona l'etnografia affermando di voler «*afferrare il punto di vista dei soggetti osservati, nell'interesse delle loro relazioni quotidiane, per comprendere la loro visione del mondo*» (Malinowsky) 1922) non è ancora stato pubblicato. Non è quindi secondario ricordare come nasce la sociologia dei disastri e non è casuale se per conoscere la specificità del momento eccezionale lo studioso pretende di stare nel processo. Se la sequenza è teoria, epistemologia e metodologia e all'interno di quest'ultima trovano posto le tecniche e, ancora, al loro interno, gli strumenti veri e propri, dal tema del "come" non si può prescindere (Corbetta, 2003). Soprattutto se si parla, come in questo caso, di quell'area specifica di studi riconosciuta come *disaster research* (DR) la quale vanta una peculiarità metodologica che poche altre aree specifiche delle scienze sociali possono vantare (Phillips, 2014). Partendo da Prince e seguendo un'ipotetica linea che attraversa la bibliografia della DR è facile riconoscere un secondo filo conduttore, quello degli studi qualitativi che la interseca in distinti punti: sono i centri di ricerca, i libri, le pubblicazioni, le riviste e gli articoli degli studiosi che hanno ereditato la tradizione qualitativa e l'hanno applicata alle scienze sociali che indagano i disastri. Un esempio tra i molti: nel contesto statunitense, che è uno dei paesi dove questo tipo di ricerca ha conosciuto i più alti gradi di approfondimento, è facile guardare al *Disaster Research Center* di Emilio Quarantelli per osservare come l'eterogeneità metodologica abbia garantito uno scarto scientifico significativo. Dopo la crisi che la *disaster research* (DR) deve affrontare negli anni '50 del Novecento, quando vengono interrotti i finanziamenti di natura militare, la ricerca assume un impegno di tipo più civile che si concretizza nella fondazione del Centro ad opera di Quarantelli e Dynes presso la Ohio State University nel 1963 (Noto 2008). I due scienziati disegnano le linee di ricerca prevedendo anche l'utilizzo delle tecniche metodologiche ereditate dai rispettivi percorsi accademici³⁷: non è difficile rintracciare in Quarantelli, il quale mostrerà sempre una sensibilità anche per le tecniche qualitative, le impronte del suo *advisor* dottorale Herbert Blumer, uno dei capostipiti della già citata Scuola Ecologica di

³⁷ In proposito è bene far notare come non sia intenzione appiattire il contributo chicaghiano alla metodologia qualitativa. In proposito è bene citare il contributo di Young e England, i quali chiariscono che l'impulso empirico della Scuola di Chicago è stato erroneamente ridotto alla sola sociologia qualitativa. In proposito citano Martin Blumer, il quale afferma: «*Identificare troppo Chicago con la ricerca intensiva "soft" della Chicago di Park o Burgess e l'indagine "hard" della Columbia di Lasarsfeld e Merton significa perpetuare un errore*» (Young e England 1995)

Chicago³⁸. Allo stesso modo Dynes e Quarantelli trasmettono questa sensibilità a generazioni di ricercatori che a loro volta fondano centri di ricerca ed integrano importanti equipe di ricerca. Il risultato è che oggi la ricerca qualitativa non solo è ampiamente riconosciuta, ma è fondante nei lavori statunitensi e non solo: basti pensare all'*International Hurricane Center*, sorto dopo l'uragano Andrew e con un'attenzione particolare per i contesti di vulnerabilità e povertà o l'estesa bibliografia dei centri attivi sull'uragano Katrina e le inondazioni della zona di New Orleans per avere la misura di una realtà metodologica consolidata. Questa scelta non riguarda un effimero vezzo accademico ma si alimenta della prassi dei ricercatori che hanno costantemente verificato la conciliabilità tra le caratteristiche della ricerca qualitativa (QR) e la *disaster research* (DR) (Phillips, 1997). Prova ne è il tasso straordinario d'incidenza che hanno i lavori qualitativi nelle importanti riviste statunitensi e internazionali, quali "International Journal of Mass Emergencies and Disasters", "Disaster Management", "Disasters" allo stesso modo in cui incidono numericamente e qualitativamente sui convegni e seminari internazionali. Sebbene la tecniche qualitative soffrano il consolidamento sul medio lungo periodo della ricerca, e la scarsa produzione in alcuni ambiti specifici, come la prospettiva ecologica fino a qualche anno fa, è raro trovare altre discipline specifiche delle scienze sociali così compromesse con la multidisciplinarietà metodologica come lo è la *disaster research* (DR) (Phillips, 1997).

Perché gli eventi estremi cambiano le comunità in forma inaspettata, e con conseguenze che non sono intelleggibili a priori, l'integrazione con gli strumenti qualitativi è il solo modo per riuscire a cogliere la complessità di quei momenti. Perché la multi-dimensionalità dei fenomeni fa sì che sia possibile intuire dove direzionare l'attenzione solo una volta che ci si trova sul campo, costringendo i laboratori e i ricercatori a uscire dalle università. Vale citare alcuni notabili esempi: tra questi Dennis Wenger che fonda l'*Hazard Reduction and Recovery Center* presso la Texas University dove incoraggia sia i lavori quantitativi che qualitativi; Katheen Tierney, codirettrice del *Disaster Research Center* della Delaware University la quale incoraggia i suoi ricercatori ad andare sul campo principalmente con strumenti qualitativi; Henry Fischer e il *Social Research Group* della Millersville University, i quali fanno proprie le tecniche che includono il lavoro con le interviste in profondità; allo stesso modo il

³⁸ Come segnalato nel lavoro di rassegna ad opera di Giovanni Semi sulla storia dell'etnografia urbana, Chapoulie fa coincidere la fine della Seconda Scuola di Chicago con il trasferimento di Everett Hughes all'Università di Brandeis, nel 1961 situa Blumer fra i più importanti animatori insieme a Burgess, Hughes e Wirth (Chapoulie, 2001). Altri autori, tra i quali Fine, compiono invece un'analisi di diversa natura: la "seconda" scuola sarebbe rappresentata da quella coorte di allievi di Herbert Blumer, Everett Hughes e Anselm Strauss che ha costituito la *golden age* della tradizione etnografica americana (Fine 1995) (Semi 2006).

Direttore dell'istituto *Emergency Administration and Management* della North Texas University, David Neal, usa il mezzo audiovisivo e altre tecniche qualitative per i lavori del centro, così come William Anderson del *National Science Foundation* e molti altri cresciuti accademicamente con Quarantelli e Dynes si disimpegnano in contesti diversi, portando con loro quell'equipaggiamento di tecniche e conoscenze metodologiche che hanno ritenuto valido per continuare ad avanzare nella *disaster research* (DR) (B. Phillips 2014).

A consolidare il dibattito metodologico si sono schierate pragmaticamente le declinazioni specifiche della *disaster research* (DR) che negli ultimi anni hanno animato il campo di studi, quali le ricerche sulle vulnerabilità di genere, di razza, d'età, classe etc (la maggioranza delle quali, con analisi miste e qualitative) che hanno dimostrato empiricamente che senza l'impostazione qualitativa non sarebbe stato possibile mostrare come socialmente, economicamente e culturalmente le comunità sperimentano realtà diverse da quelle standardizzate e burocraticamente semplificate (Scanlon, 1988) (Pilisuk, Parks, & Hawkes, 1987) (Palm & Carroll, 1998) (Morrow, 1997) (Fordham, 1999) (Cutter, Boruff, & Shirley, 2003) (Blaikie, Cannon, Davis, & Wisner, 1994). Queste sensibilità accademiche, a partire da ricerche puntuali, hanno dato nuove prospettive alla DR, come quella di genere, quella etnico-razziale, di classe, delle generazioni e della salute: prolifici filoni, che hanno contribuito all'avanzamento della disciplina dimostrando che la differenziazione esperienziale dei gruppi vulnerabili è uno degli aspetti che il disastro riesce a mettere a nudo drammaticamente e in poco tempo, mostrando le tensioni che sottostanno all'ordine sociale. Forse non percependo di star costruendo una nuova sensibilità unitaria che finalmente prendesse in considerazione la vulnerabilità nel suo complesso, gli studi con prospettive specifiche (la popolazione anziana negli incendi forestali di Los Angeles, le maggioranze nere del delta del Mississippi con Katrina, gli abusivi delle conche alluvionali messicane tra i moltissimi pubblicati) hanno dato nuovo impulso alla disciplina riposizionandola al centro del dibattito su povertà e vulnerabilità.

○ **Della vulnerabilità**

Come già accennato, il concetto di vulnerabilità ha conosciuto un importante riconoscimento nella *disaster research* (DR) più recente, ed è stato declinato nell'analisi delle condizioni di fragilità dei soggetti che attraversano una catastrofe. Il concetto di vulnerabilità si presenta come un prezioso strumento esplicativo in grado di identificare i gruppi della popolazione maggiormente a rischio non solo da un punto di vista fisico e

materiale, ma anche nella capacità di accedere alle risorse necessarie in grado di minimizzare i possibili effetti negativi di un disastro. Gli “spazi di vulnerabilità” sono stati definiti come un "ambiente di condizioni sfavorevoli" che mettono le persone in situazioni di rischio, di mancanza di potere o di controllo (in altre parole di agency), abbandonando soggetti e gruppi specifici in situazioni di minore protezione o di rischio (Feito 2007); fino a giungere ad un concetto di vulnerabilità inteso come una situazione dinamica, costruita e definita dalla relazione tra soggetti, comunità, istituzioni e territorio che nelle situazioni di disastro entrano in tensione con l'evento naturale (Wilches-Chaux 1993). Questa situazione relazionale si costruisce in modo differenziato nella popolazione, non solo secondo le condizioni pre-esistenti ma anche secondo gli interventi delle politiche pubbliche, delle decisioni comunitarie, delle soggettivazioni politiche emergenti, delle mutevoli condizioni socio-spaziali e produttive, etc. che avvengono durante e dopo il disastro (Arteaga & Perez Tello, 2011). Frutto di questo ragionamento è la conclusione che rischio e vulnerabilità sono risultati dell'interazione tra la struttura socioeconomica, le trasformazioni politiche e le culture locali, e hanno luogo in modo multiscalar: nella macrostruttura e nella vita quotidiana dei soggetti, i quali vivono esperienze di crisi sovrapposte.

In quest'ottica, assumono rilevante importanza due vettori fondamentali che determinano il campo della vulnerabilità: lo spazio e il tempo. Da un lato gli studi longitudinali sui processi di impoverimento hanno messo in luce come è proprio il percorso biografico dell'individuo ad incidere sul proprio processo di vulnerabilità (Francesconi, 2003). Dall'altro gli studi comparativi sulle vulnerabilità hanno evidenziato come si rendano necessarie complesse operazioni di micro-fondazione per conoscere con precisione i contesti entro cui gli individui operano (Bosco e Negri, 2003). Ammessa quindi l'importanza dei casi sia sul piano socio-istituzionale, sia su quello temporale e spaziale, è facile intuire che per approfondire come il disastro agisca sulle vulnerabilità sia fondamentale la dimensione micro. Considerando valide queste deduzioni infatti, è comprensibile come, restringendo gli strumenti di analisi delle vulnerabilità durante un disastro alle misurazioni meramente quantitative, sia difficile poter percepire il problema e direzionare correttamente l'attenzione.

○ **Dello spazio**

Nel caso specifico degli studi sulle dinamiche di vulnerabilizzazione socio-spaziale in contesti di ricostruzione post-disastro è bene sottolineare la rilevanza delle considerazioni

epistemologiche: in questo contesto puntuale le questioni legate al disastro s'intrecciano con quelle della vulnerabilità e delle tematiche territoriali-urbane.

Nell'ultima decade, l'interesse scientifico nei confronti del contesto ecologico della vulnerabilità ha visto un progressivo consolidamento che ha permesso di riconoscere gli elementi territoriali come vettori importanti dei processi di vulnerabilizzazione (Elliot e Pais, 2012). In questo ambito grande attenzione è stata dedicata alla standardizzazione dei fattori che potessero quantificare le dimensioni ambientali della vulnerabilità, per facilitare l'operatività dei progressi scientifici in un'ottica di revisione delle politiche pubbliche, e in forma minore alle dimensioni soggettive della vulnerabilità socio-territoriale. Così non è stato per molte sensibilità accademiche e non che si sono contraddistinte per includere l'analisi delle vulnerabilità nelle linee di ricerca delle discipline del territorio. Castrignanò, ad esempio, riprendendo le categorie di Castel di *désaffiliation* e attribuendogli un trasfondo territoriale, parla di quell'unione complementare della sfera privata (domestica) e di quella sociale di vivere lo spazio (per *fare territorio*) come elementi che possano identificare percorsi di vulnerabilizzazione socio-territoriale (Castrignanò, 2000), i quali possono essere studiati solo con gli occhi di chi c'è. Proprio in questo particolare frame, dove la *disaster research* (DR) s'intreccia con la sociologia del territorio e gli studi urbani, si rafforza la legittimità di ricorrere a quella "cassetta degli attrezzi" ereditata dalla Scuola Ecologica di Chicago. Scuola accademica che, oltre a fornire gli esempi storici per la ricerca sul campo, l'osservazione etc. si caratterizza per la permeabilità metodologica; Mela a proposito degli strumenti afferma

«che la ricerca urbana non si caratterizza tanto per la presenza di strumenti che le sono propri in modo esclusivo, ma piuttosto predilige l'uso di metodi assai eterogenei, desunti da altre scienze sociali e scelti in funzione del tema affrontato» (Mela, M., & Davico, 1998).

Osservazione particolarmente pertinente nel momento in cui si intraprende uno studio di complessi sociali che attraversano situazioni di cambiamento radicale, come un disastro.

In merito agli strumenti ad esempio, sempre Castrignano afferma che «lo *studio dei casi* dei soggetti ritenuti vulnerabili [...] dovrebbe prevedere uno spazio specifico di analisi dedicato alla "storia abitativa" dei soggetti esaminati. [...] conducendo i colloqui all'interno della loro abitazione» (Castrignanò, 2000, p. 57). Strumenti e *settings* che diventano fondamentali nella ricerca sul campo nei contesti di ricostruzione, dove quel *fare territorio* conosce un vero e proprio sconvolgimento sia nella sfera domestica che in quella sociale. Gian-Luigi Bulsei scrive, a proposito delle interviste condotte durante il suo lavoro a L'Aquila:

«Mai come in questo frangente è stato importante il setting. In 7 casi le interviste hanno avuto luogo in abitazioni almeno parzialmente agibili, [...] le restanti “a casa di altri” cioè in sistemazioni provvisorie da parenti o amici: il termine rimanda all’estraneità rispetto all’abitare, ad un senso di precarietà e straniamento spazio-temporale del quale si riscontrano tracce negli indicatori espressivi impiegati dagli intervistati» (Bulsei, 2011).

In questo contesto acquisiscono quindi forza gli strumenti per l’analisi di quella “storia abitativa” nominata da Castrignanò nel 2000 e che oggi, forse maggiormente normalizzata, è uno strumento della ricerca urbana noto come “traiettorie abitative” o “traiettorie residenziali”. Il termine *traiettoria* è in relazione, e spesso confuso, con altri concetti quali quelli di percorso, itinerario, corso, mobilità. Il concetto di traiettoria rinvia, in primo luogo, all’idea secondo cui la posizione residenziale occupata da ciascun individuo può modificarsi nel corso del tempo. Parlare di traiettoria piuttosto che di percorsi, itinerari o di mobilità suggerisce che una data serie di posizioni residenziali successive non è semplicemente frutto del caso, bensì nasconde un ordine intellegibile, che comunque non deve essere considerato il compimento di un progetto iniziale fisso né un susseguirsi di decisioni liberamente prese dagli agenti in base alle proprie preferenze. L’ipotesi è che le traiettorie residenziali abbiano nondimeno un senso. In altri termini, non è solamente possibile descriverle, ma anche renderne ragione, a condizione tuttavia di situare la spiegazione all’incrocio tra logiche dell’attore e determinanti strutturali. In questa accezione, la nozione di traiettorie residenziali fa quindi riferimento alle posizioni residenziali successivamente occupate dagli individui e alla maniera in cui queste si concatenano e si ridefiniscono nel corso dell’esistenza, in funzione delle risorse e dei vincoli oggettivi (di ogni natura) che disegnano un campo delle possibilità; in funzione di meccanismi sociali che forgiavano le attese, i giudizi, le attitudini e le abitudini degli individui; e in funzione delle loro motivazioni e dei loro progetti. In altri termini, l’analisi delle traiettorie residenziali consente di mettere in discussione i quadri deterministici per ridare spazio di manovra e autonomia nei fenomeni sociali agli individui, evitando però di cadere nella visione dell’attore razionale.

Nello studio delle traiettorie residenziali si deve ugualmente tenere conto delle altre forme di mobilità (professionale, familiare, sociale...). Inoltre le strategie residenziali vanno considerate sul lungo periodo in quanto sono influenzate dalle forme di socializzazione anteriori (ad esempio ruolo degli spazi abitati in precedenza) e iscritte nella storia di più generazioni (si veda a titolo di esempio il concetto di trasmissione familiare, quello di *habitus* et.). Le traiettorie residenziali assumono senso non solamente attraverso l’esame

delle differenti residenze occupate nel corso della biografia individuale, ma anche attraverso lo studio del rapporto con l'insieme degli spazi di attività attuali e anteriori. Dato che nelle traiettorie residenziali e nel rapporto con lo spazio incidono anche i legami familiari (ruolo di supporto e socializzatore) e amicali (*strong ties*), è bene analizzare l'intero sistema residenziale (formato da famiglia e gruppi primari) e non solo la traiettoria individuale, evolvendosi da un'impostazione centrata sul nucleo familiare ad una fondata sulle informazioni delle reti sociali.

Inoltre, lo spazio di residenza va considerato come un *milieu* il quale può offrire delle risorse (o dei vincoli) simboliche, ma anche materiali, sociali, scolari o professionali. Certe categorie di popolazione trovano nel loro quartiere numerose risorse che permettono di compensare una traiettoria professionale insoddisfacente o di supportare l'attività professionale, oppure che ammortizzano le conseguenze della disoccupazione e dell'esclusione. In altri termini, la residenza e il cambio di residenza partecipano alla ridefinizione dell'identità sociale. Il tipo di architettura, la localizzazione ma anche l'evoluzione del quartiere e il modo in cui è percepito influenzano le traiettorie residenziali insieme a determinanti più individuali (età, posizione professionale e familiare). Infine, uno stesso spazio può esercitare degli effetti differenti a seconda delle caratteristiche e delle traiettorie individuali, nonché a seconda della natura delle trasformazioni dello spazio, della maniera in cui sono percepite, e del modo in cui queste modificano il rapporto con il quartiere. In altri termini, l'area in cui gli individui risiedono è un'entità produttiva, con proprietà che hanno degli effetti specifici sulle azioni umane, ma se il quartiere-milieu ha degli effetti specifici, cioè degli effetti che non possono essere derivati dalla struttura sociale, questi effetti non sono autonomi, cioè essi possono essere compresi solo a partire dalla struttura sociale, senza però che gli effetti del quartiere-milieu operino indipendentemente dalle proprietà sociali degli individui e dalla loro storia.

Oltre alle interviste in profondità, al ruolo del *setting*, all'analisi delle traiettorie abitative è la sensibilità etnografica ad aver rivestito importanza notevole rispetto al posizionamento metodologico: se da un lato parlare di etnografia *tout court* può risultare complesso, considerando la complessità di immergersi totalmente nel campo di studio senza condividere le peculiari caratteristiche della condizione di terremotato (perdita della casa e dell'habitat, precarietà abitativa e incertezza sulla traiettoria da intraprendere), è pur vero che gli strumenti forniti da questa pratica di ricerca sono elementi fondamentali per la lettura dei fenomeni sociali.

Se è quindi da ritenersi fondamentale dare voce in primis a chi soffre e ha sofferto il processo del disastro, è allo stesso modo fondamentale percorrere i luoghi delle città ricostruite (o in processo), infangarsi le scarpe nelle stesse strade, affrontare una piccola parte delle problematiche che le nuove condizioni offrono a chi resta, vivere i disagi raccontati da chi fatica a ristabilire il proprio quotidiano o soffre per la ristabilita condizione, di chi ha visto aggravarsi (o risolvere) le vulnerabilità che rendevano fragili le proprie vite etc. Ed è l'unico modo che il ricercatore ha per riuscire ad afferrare la multidimensionalità dei percorsi di vulnerabilizzazione che soggetti (e talvolta interi gruppi) sono costretti a vivere durante il processo di ricostruzione. E così riuscire a ricostruire, in un'ottica coerente che sappia coniugare micro e macro, le ragioni dei meccanismi sociali che trasformano un disastro naturale in un disastro sociale.

Lavoro di campo

Organizzare il campo

Definire con esattezza quando è cominciato e quando è finito il lavoro di campo è probabilmente un punto problematico dell'organizzazione del lavoro empirico della ricerca. Se da un lato è innegabile che la pianificazione dell'*uscita sul campo* sia un fattore determinante nel processo di rendere scientifica l'osservazione diretta, la partecipazione e il rapporto con i soggetti; dall'altro è altrettanto evidente che le esperienze di studio anteriori alla ricerca qui presentata, e aventi gli stessi oggetti in questione (sebbene interpretati e analizzati da angolature di volta in volta diverse), si costituiscano come precedenti significativi nell'accesso al campo.

Come accennato la presenza a L'Aquila è cominciata nel 2009, durante la fase emergenziale dei campi-tenda e si è tradotta in un periodo di permanenza (bruscamente troncato da un provvedimento emanato dagli uffici preposti alla gestione dei campi) e ricominciato a fasi alterne, fatte di visite giornaliere o brevi periodi trascorsi in loco (da 4-5 giorni a settimane) protrattosi con regolarità fino al 2010 e ripreso con frequenza minore nel 2013 e di nuovo nel 2015/16. La prima fase è stata vincolata in primissimo luogo a ragioni di impegno politico cui sono subentrati gli scopi accademici che mi hanno condotto alla stesura della tesi triennale in Sociologia dei fenomeni politici, dal titolo "L'occasione della catastrofe. Politica e sociologia della situazione emergenziale". Il rapporto instauratosi con il movimento nato e cresciuto in opposizione al modello verticistico della Protezione Civile

italiana, mi ha portato ad utilizzare la tesi durante incontri pubblici e momenti spontanei di approfondimento, che mi hanno permesso di consolidare i legami con la popolazione terremotata abruzzese. I legami, talvolta professionali, talvolta amicali o di affinità intellettuale, hanno fatto sì che non perdessi il contatto con il processo di ricostruzione e che potessi di volta in volta tornare a calarmi nella realtà de L'Aquila post-sisma.

La volontà di approfondire il processo di militarizzazione dei contesti emergenziali, come detto, mi ha portato a continuare ad indagare i casi di post-terremoto con impiego di corpi armati, riduzione dell'agibilità pubblica e restrizione delle libertà costituzionali: è nata così la richiesta per un periodo di studi presso Haiti, immediatamente rifiutata dagli uffici del Progetto Europeo preposto al programma di internazionalizzazione universitaria, a causa dell'interruzione del progetto dovuta al precipitare della situazione interna del paese dopo il sisma distruttivo del 12 gennaio del 2010³⁹. L'attenzione si è quindi rivolta verso il Cile che, sebbene non esperisse una situazione drammatica come quella haitiana, si trovava di fronte alle conseguenze di uno dei più forti terremoti della storia dell'uomo e al debutto del coprifuoco *manu militari*, inedito dai tempi della dittatura di Augusto Pinochet. Il Cile affrontava, prima volta nella sua storia, la necessità di schierare l'esercito per fermare i saccheggi nella "nazione meno latinoamericana dell'America Latina": a differenza del terremoto del 1960, avvenuto durante il governo di Salvador Allende, si erano verificati intensi e violenti episodi di saccheggio ai danni di supermercati, negozi e luoghi del commercio in genere, e un senso di panico e insicurezza diffusi avevano portato alla decisione del governo di inviare i soldati con funzioni di ordine pubblico, e instaurare il coprifuoco nelle regioni interessate dalle violenze.

Anche grazie al tempo trascorso dall'evento, e la solidità della strutture accademiche marginalmente toccate dai disordini, ho potuto effettuare il primo periodo in Cile durato da maggio 2010 fino a giugno 2011; in seguito ho fatto ritorno nel paese grazie al finanziamento di una borsa di studio specifica per la stesura della tesi che mi ha permesso di tornare in Cile nuovamente dall'ottobre 2011 fino a marzo 2012 e di una borsa per la stesura di un articolo scientifico sul tema della tesi all'estero con cui ho fatto ritorno sul campo da agosto 2012 fino a gennaio 2013. In questo primo periodo ho avuto modo di

³⁹ Il terremoto di Haiti del 2010 è stato un terremoto catastrofico di magnitudo 7,0 MW con epicentro localizzato a circa 25 chilometri in direzione ovest-sud-ovest della città di Port-au-Prince, capitale dello Stato caraibico di Haiti. La scossa principale si è verificata alle ore 16:53:09 locali (21:53:09 UTC) di martedì 12 gennaio 2010 a 13 km di profondità. Lo United States Geological Survey (USGS) ha registrato una lunga serie di repliche nelle prime ore successive al sisma, quattordici delle quali di magnitudo compresa tra 5,0 e 5,9 MW. Al momento in cui si è verificato, è stato il terremoto con il più alto numero di morti secondo solo al Terremoto dello Shaanxi. Il numero di vittime è stato stimato al 24 febbraio 2010 in 222.517[4]. Secondo la Croce Rossa Internazionale e l'ONU, il terremoto avrebbe coinvolto più di 3 milioni di persone.

lavorare direttamente con l'Observatorio Reconstruccion (OR)⁴⁰, un osservatorio nato internamente all'Instituto de Vivienda y Urbanismo (INVI) della Facultad de Arquitectura y Urbanismo (FAU) dell'Universidad de Chile⁴¹: questo centro accademico mi ha permesso di entrare in contatto con le realtà sociali che lavoravano e si dedicavano alle tematiche della ricostruzione, in particolare il Movimiento Nacional por la Reconstruccion Justa (MNRJ)⁴², un network politico che riuniva una fitta rete di gruppi, collettivi, individui, centri di ricerca e istituti accademici, e il Centro de Estudios Sociales Sur Maule⁴³, una ONG con un centro di ricerca sui temi del post-terremoto e focalizzato sulla regione del Maule. Dopo questa prima tappa, fatta di relazioni che perdurano per tutto il periodo della ricerca e anche oltre, entro in contatto con il Centro de Investigacion en Vulnerabilidades y Desastres Socio-Naturales (CIVDES) della Facultad de Ciencias Sociales (FaCSO) dell'Universidad de Chile: al primo periodo di rapporti informali segue la formalizzazione attraverso il riconoscimento del ruolo di ricercatore esterno e la co-tutela di dottorato. Grazie a un accordo quadro stipulato tra la Universidad de Chile e l'Università di Bologna, difatti, riesco ad avviare una cotutela di tesi che mi permette di iscrivermi al dottorato in Ciencias Sociales della FaCSO, contemporaneamente a quello in Sociologia della Scuola di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. In questo modo, e grazie al ruolo di vice-direttrice del CIVDES della mia co-tutor prof.ssa Sonia Perez Tello, riesco a consolidare il rapporto con il CIVDES che mi permette di tornare in Cile una quarta volta, da ottobre 2013 al giugno 2014. Durante questi periodi in Cile metto in campo attività di studio eterogenee con l'obiettivo di avvicinarmi alla comprensione dell'oggetto, cercando un equilibrio tra gli obblighi dei progetti che mi permettono la permanenza all'estero (lezioni, pubblicazioni, attività accademica, etc.) e il lavoro sul campo. Questo tipo di attività extra, nel senso di non essere strettamente vincolato al lavoro etnografico, mi ha comunque avvicinato all'oggetto di studio dal punto di vista teorico, della conoscenza della rete di contatti e delle fonti statistiche e bibliografiche.

Oltre all'attività di ricerca sul campo, condotta talvolta con alcuni gruppi multidisciplinari di studiosi del CIVDES e il più delle volte in autonomia, ed escluse le attività informali (assemblee, riunioni, incontri etc.), è possibile citare alcune attività pertinenti tra cui:

⁴⁰ www.uchile.cl/portal/extension-y-cultura/vicerrectoria-de-extension-y-comunicaciones/fondo-valentin-letelier/90318/observatorio-de-la-reconstruccion

⁴¹ <http://vivienda.uchilefau.cl/>

⁴² <http://reconstruccionjusta.blogspot.it/>

⁴³ <http://surmaule.cl/>

- lavoro di ricerca bibliografica:
 - a. Sulle fonti secondarie, con accesso alla biblioteca dell'Universidad de Chile
 - b. Sui data-base statistici degli Istituti Statistici Nazionali e dei centri di ricerca specializzati.
- collaborazione con l'Osservatorio Reconstrucción dell'Instituto Nacional de Vivienda (INVI) in diverse forme, tra cui:
 - a. Progetto di ricerca-azione a Villa Olímpica, un rione terremotato di Santiago del Chile.
 - b. Progetto di ricerca-azione nell'ambito delle attività della Red Nacional para la Reconstrucción Justa
- Partecipazione al seminario "*El derecho a la ciudad en un escenario de reconstrucción y gentrificación. Caso de estudio: Talca y Constitución.*" 11.XII.2014 – Santiago del Chile;
- Partecipazione al seminario "*Participación para la prevención psico-social de desastres. ¿Cómo entender el trabajo de Protección Civil y sus desafíos?*" Universidad de Ciencias Sociales - 12.X.2012, Santiago de Chile;
- Partecipazione al XXIX° Congresso Asociación Latinoamericana de Sociología (ALAS) "*Crisis y Emergencias sociales en América Latina*" panel 'GT08: *desigualdad, vulnerabilidad y exclusión social*' 29-4.X.2013, Santiago de Chile;
- Organizzazione della Rete Evaluación de las Dimensiones Subjetivas de la Vulnerabilidad (REDISUV) Chile-Europa, integrante del comitato scientifico e referente della sezione italiana della rete.
- Seminario Internacional "*Investigaciones sobre Vulnerabilidad de los Desastres Socionaturales*" Laboratorio de Climatología Geográfica, Grupo de Estudio de Desastres Naturales (GEDN) Universidade Federal de Santa Catarina – 20-22.XI.2013, Florianópolis.

In modo diverso, probabilmente meno intenso perché meno legato alle permanenze e alle partenze, si è parallelamente svolto il lavoro su L'Aquila. Senza considerare il tempo trascorso nel capoluogo aquilano per motivi che esulavano la ricerca squisitamente accademica, quelli informali e il lavoro di campo, le attività inerenti la ricerca svolte in Italia sono sostanzialmente sintetizzabili nella partecipazione a seminari, conferenze etc.

Questo insieme di lavori ha permesso di formarmi dal punto di vista teorico epistemologico su un oggetto e una disciplina poco approfondita nei percorsi di studio curriculare affrontati.

La cassetta degli attrezzi sul campo

Individuata la complessità del fenomeno oggetto di studio e compresa la necessità di verificare l'ipotesi formulata attraverso strumenti che permettano di acquisire informazioni prodotte dai soggetti attori entro dinamiche relazionali in continua trasformazione, si è prediletto un approccio esplorativo piuttosto che cumulativo. La metodologia impiegata è stata prevalentemente, sebbene non in via esclusiva, di tipo qualitativo. La scelta delle tecniche riferibili a tale impostazione metodologica appare appropriata e idonea allo studio in oggetto: secondo la definizione di Mela, la cassetta degli strumenti della sociologia urbana è eterogenea e adattabile in funzione del tema affrontato (Mela, 1998) e in questo caso corrisponde in largo misura a un insieme di tecniche usate nella metodologia qualitativa.

Tra queste vale la pena citare:

- L'osservazione diretta
 - Della vita quotidiana e dello svolgimento delle principali attività dei nuclei terremotati.
 - Dei momenti assembleari, organizzativi e relativi alla socializzazione politica
 - Delle relazioni con gli enti preposti alla gestione della ricostruzione (incontro tra terremotati e ONG; tra EGIS e costruttori; tra istituzioni e costruttori etc.)
 - Del territorio colpito dal disastro e interessato dalla ricostruzione
- Metodi etnografici
 - raccolta di documentazione personale, foto, video, archivi etc.
 - raccolta di fonti orali, interviste non strutturate, etc.
 - produzione di materiale audio-visivo e fotografico.
- Interviste semi-strutturate e non strutturate a vari attori:

principalmente

- Terremotati: sia con danni alla proprietà, sia con danni al quartiere.
- Popolazione interessata dai progetti di ricostruzione

secondariamente

- Attori della fase di ricostruzione fisica: impresari, immobiliari, operai della costruzione e intermediari; e sociale: EGIS, ONG, istituzioni, politici, uffici predisposti, assistenti sociali, etc.

- Esperti in materia di: urbanistica, partecipazione, tecniche della costruzione, storici dell'urbanistica, architetti etc.
- Accademici, politici, volontari e militanti vicini al dibattito pubblico relativo ai temi della ricostruzione.

Fig. M.2. – Esempi di materiale fotografico (Maule, L'Aquila)



elaborazione: propria

La interviste semi-strutturate, indirizzate principalmente a terremotati e sfollati, sono state condotte nella maggior parte dei casi presso le nuove residenze occupate dai terremotati e in sporadici casi in altri contesti (1 presso il centro comunitario di quartiere, 1 presso la vecchia casa distrutta, 1 nelle vie del quartiere distrutto, 1 presso un bar) secondo lo schema guida che si riporta di seguito

Fig. M.3. – Traccia di intervista semistrutturata

a. Profilo socio-demografico

Anagrafica personale:

- Qual è la sua età?
- Qual è il suo titolo di studio? Quali scuole ha frequentato? E la sua famiglia?
- Che professione svolge?
- Con chi vive? Che professione (scuola) svolgono (frequentano)?

	b. Dinamiche di esclusione socio-territoriale Come cambia rapporto (individuo/famiglia) rispetto all'ambiente prima e dopo la ricollocazione	c. Dinamiche di potere Come influisce la catastrofe attraverso l'attivazione dei meccanismi di politicizzazione, sul cambio di vita rispetto alla vita precedente
Prima 27F	- In quale città è nato? E la sua famiglia?	
	- In quale quartiere? Come lo descriverebbe?	
	- Successivamente dove ha abitato nel corso della sua vita? Con chi? Per quanto tempo? Che lavoro svolgeva?	
	- E la sua famiglia?	
	- Come descriverebbe le città e i quartieri che ha abitato? E le abitazioni? Le piacevano? Perché?	
	- Era/eravate proprietari, in affitto o altro?	
	Quali risorse offrivano i vari luoghi che avete abitato?	
	- Che tipo di attività svolgeva? Nel quartiere? In altre parti della città? Con chi?	
	- Si ricorda di non aver potuto effettuare certe attività anche se le sarebbe piaciuto? Perché?	
	- Dove e in che occasione incontrava amici, conoscenti, o svolgevo il suo tempo libero?	
	- Ha mai partecipato ad attività di gruppi e associazioni nel quartiere?	
durante	- Che tipo di danni ha ricevuto con il terremoto? E il suo quartiere?	
		- Con chi si è relazionato durante e nei momenti successivi al terremoto?
	- Come ha reagito il suo quartiere? Come è stato il rapporto con i suoi vicini?	
		- Come hanno operato le istituzioni? Le forze armate?
	- Considera che la sua posizione nella città abbia aggravato le conseguenze del disastro naturale? - Se sì, ed era a conoscenza dei rischi, perché viveva lì?	
Dopo 27F	- Le è stato riconosciuto il danno fisico? Se sì, secondo lei è stato calcolato nel modo opportuno?	
	Chi e in che modo ha inciso (aiuto/difficoltà) nella postulazione	
	- Siete soddisfatti della città, del quartiere, dei servizi offerti, della rete di trasporti, dell'abitazione?	
	- Quale servizio o comodità le manca del precedente luogo?	
	Perché ha/avete accettato di trasferirvi? - quali sono stati i fattori principali che vi hanno convinti?	
	- Ha effettuato lavori di mantenimento e/o ristrutturazione nella sua abitazione? Perché?	
	-	
	- Dove abitano attualmente i suoi familiari e i suoi amici?	
	- Cosa pensa dei suoi nuovi vicini? Com'è il rapporto con gli altri?	

	- Chi sta occupando il luogo che prima abitava secondo lei? Perché ?	
	- In che modo incide la vicinanza della famiglia e della rete di amicizie nelle sue scelte? Abiterebbe lontano da loro?	
	- Come descriverebbe la città in cui vive	
		- Ha mai partecipato ad attività di gruppi e associazioni nel quartiere? - Pensa che impegnarsi con un gruppo politico o di vicini possa migliorare le sue condizioni ?
	- Quali sono i luoghi che le piace frequentare? Quali invece sono quelli in cui non ha voglia di andare, che considera spiacevoli e/o pericolosi? Lo dice per esperienza o impressione? Perché?	
	- Ha intenzione di trasferirsi a breve? E nel lungo periodo? Perché? A cosa aspira?	

elaborazione: propria

Tab. M.4. – Griglia delle interviste in profondità

Numero	Status	Genere	Età	Soluzione abitativa	ISCED ⁴⁴	Convventi
Aq.1.B.	Terremotato	F	56	Progetto C.A.S.E.	3	2
Aq.2.F.	Terremotato	M	69	M.A.P.	1	-
Aq.3.N.	Negoziante	M	58	Propria	3	-

⁴⁴ L'ISCED (International Standard Classification of Education, classificazione internazionale standard dell'istruzione) è uno standard creato dall'UNESCO come sistema internazionale di classificazione dei corsi di studio e dei relativi titoli.

Livello 0 - Istruzione pre-elementare [Pre-primary education] Costituisce lo stadio iniziale del sistema di istruzione organizzato, è pensato principalmente come introduzione dei bambini ad un ambiente scolastico. Nel sistema d'istruzione italiano corrisponde alla scuola dell'infanzia.

Livello 1 - Istruzione elementare o primo stadio di istruzione base [Primary education or first stage of basic education] Finalizzato all'insegnamento basilare di lettura, scrittura e matematica uniti ad una comprensione di base di altre materie come la storia, la geografia, le scienze naturali, l'arte e la musica. In alcuni casi è presente anche l'insegnamento di religione. Nel sistema d'istruzione italiano corrisponde alla scuola primaria.

Livello 2 - Istruzione secondaria inferiore o secondo stadio di istruzione base [Lower secondary or second stage of basic education] I contenuti educativi di questo livello sono tipicamente finalizzati al completamento dei programmi iniziati al livello precedente. I programmi di questo livello seguono generalmente uno schema orientato alla materia, con l'utilizzo di insegnanti specializzati. La fine di questo livello in molti paesi coincide con la fine dell'istruzione obbligatoria. Nel sistema d'istruzione italiano corrisponde alla scuola secondaria di primo grado.

Livello 3 - Istruzione secondaria superiore [(Upper) secondary education] Nel sistema d'istruzione italiano corrisponde alla scuola secondaria di secondo grado.

Livello 4 - Istruzione post-secondaria non terziaria [Post-secondary non-tertiary education] Questo livello si colloca a cavallo tra l'istruzione secondaria superiore (livello 3) e il primo stadio dell'educazione terziaria (livello 5). Tipici esempi sono i programmi volti a preparare gli studenti a studi di livello 5, i quali, sebbene abbiano completato il livello 3, non hanno seguito un curriculum che gli permetta l'ingresso al livello 5 (corsi pre-universitari, o brevi corsi professionali)

Livello 5 - Primo stadio dell'educazione terziaria [First stage of tertiary education] Programmi terziari aventi contenuto più avanzato di quelli offerti ai livelli 3 e 4. L'ingresso a questi programmi richiede di solito il completamento dei livelli 3A o 3B o una qualifica simile al livello 4A. Nel sistema d'istruzione italiano corrisponde alla laurea e alla laurea magistrale.

Livello 6 - Secondo stadio dell'istruzione terziaria [Second stage of tertiary education] Questo livello è riservato a programmi terziari che portano al conseguimento di una qualifica di ricerca avanzata. I programmi sono quindi finalizzati allo studio avanzato e alla ricerca originale e non sono basati sull'esclusiva attività dei corsi. Nel sistema d'istruzione italiano corrisponde al dottorato di ricerca.

Aq.4.Ff.	Funzionario Comunale	F	62	-	-	-
Aq.5.Ff.	Funzionario Comunale	M	39	-	5	-
Aq.6.E.	Terremotato	M	35	MAP	5	3
Aq.7.M.	Dirigente sociale	F	28	Propria	4	6
Aq.8.L.	Terremotato	F	33	C.A.S.E.	3	5
Aq.9.S.	Terremotato	M	52	C.A.S.E.	4	2
Aq.10.P.	Amministratore locale	M	44	-	-	-
Aq.11.N.	Terremotato	M	28	C.A.S.E.	-	-
Aq.12.R.	Terremotato	F	41	C.A.S.E.	2	5
Aq.13.V.	Docente Universitario	F	42	-	-	-
Aq.14.EC.	Terremotato	M	29	propria	3	5
Aq.15.JT.	Terremotato	M	31	C.A.S.E.	3	2
Aq.16.E.	Urbanista	M	45	-	-	-
Cl.1.J.	Terremotata	F	29	Villa Verde	1	4
Cl.2.ME.	Terremotata	F	46	(O'Higgins) Villa Verde	1	5
Cl.3.E.	Terremotato	M	69	(La Poza) Villa Verde	1	1
Cl.4.C.	Terremotata - Dirigente Sociale MNRJ	F	34	Propria	3	2
Cl.5.A.	Terremotata - Dirigente Sociale	F	52	Quinta Gaete	1	5
Cl.6.P.	Terremotata	F	63	O'Higgins	1	3
Cl.7.L.	Assistente Sociale, SERVIU	F	26	-	-	-
Cl.8.G.	Terremotata	F	81	La Poza	1	0
Cl.9.J.	EGIS	M	32	-	3	-
Cl.10.	Funzionario Ministeriale	M	54	-	-	-
Cl.11.V.	Terremotato - Dirigente Sociale	M	21	(la Poza) La Poza 2	1	6
Cl.12.Fc.	Funzionario Comunale	F	29	-	-	-
Cl.13.Ds.	Dirigente Sociale	M	38	Propria	3	4
Cl.14.Al.	Amministratore Locale	M	63	Propria	3	3
Cl.15.Fl.	Funzionario	M	30	Propria	2	2

	Polizia					
Cl.16.Dm.	Docente Universitario	M	58	Propria	6	-
Cl.17.Df.	Docente Universitario	F	46	Propria	6	-
Cl.18.B.	Terremotato	M	22	Bicentenario	2	6

Come anticipato in questo stesso capitolo, non sono state scartate le tecniche quantitative sulla base di una scelta aprioristica. Difatti si sono rivelate fondamentali per l'inquadramento delle problematiche e per la definizione dei principali trend sviluppatisi nei due casi studio.

In particolare si è fatto ricorso a:

- Analisi dei dati parzialmente supportata da mappatura geo-referenziata (software: QGis – versione Pisa), volta alla definizione e visualizzazione delle dinamiche socio-spaziali nei processi di ri-insediamento dei luoghi.
- Analisi dei dati tramite software statistico (software: SPSS – versione 22.0)

L'AQUILA

Della ricostruzione dello Stato

«I quartieri residenziali sognano la violenza. Addormentati nelle loro sonnacchiose villette, protetti dai benevoli centri commerciali, aspettano pazienti l'arrivo di incubi che li facciano risvegliare in un mondo più carico di passione.»

James G. Ballard (2006), *Regno a venire*, Feltrinelli: Milano.

JU TARRAMUTU

Alcune note sullo sciame sismico e la scossa del 6 aprile 2009

Il processo sociale qui preso in esame ha inizio con una serie di eventi sismici, iniziati nel dicembre 2008 e nel 2012 non ancora terminati⁴⁵, con epicentri nell'intera area della città, della conca aquilana e di parte della provincia de L'Aquila. La scossa principale, verificatasi il 6 aprile 2009 alle ore 3.32, ha avuto una magnitudo momento (Mw) pari a 6.3, con epicentro nella zona compresa tra le località di Roio Colle, Genzano e Collesanese, interessando in misura variabile buona parte dell'Italia Centrale.

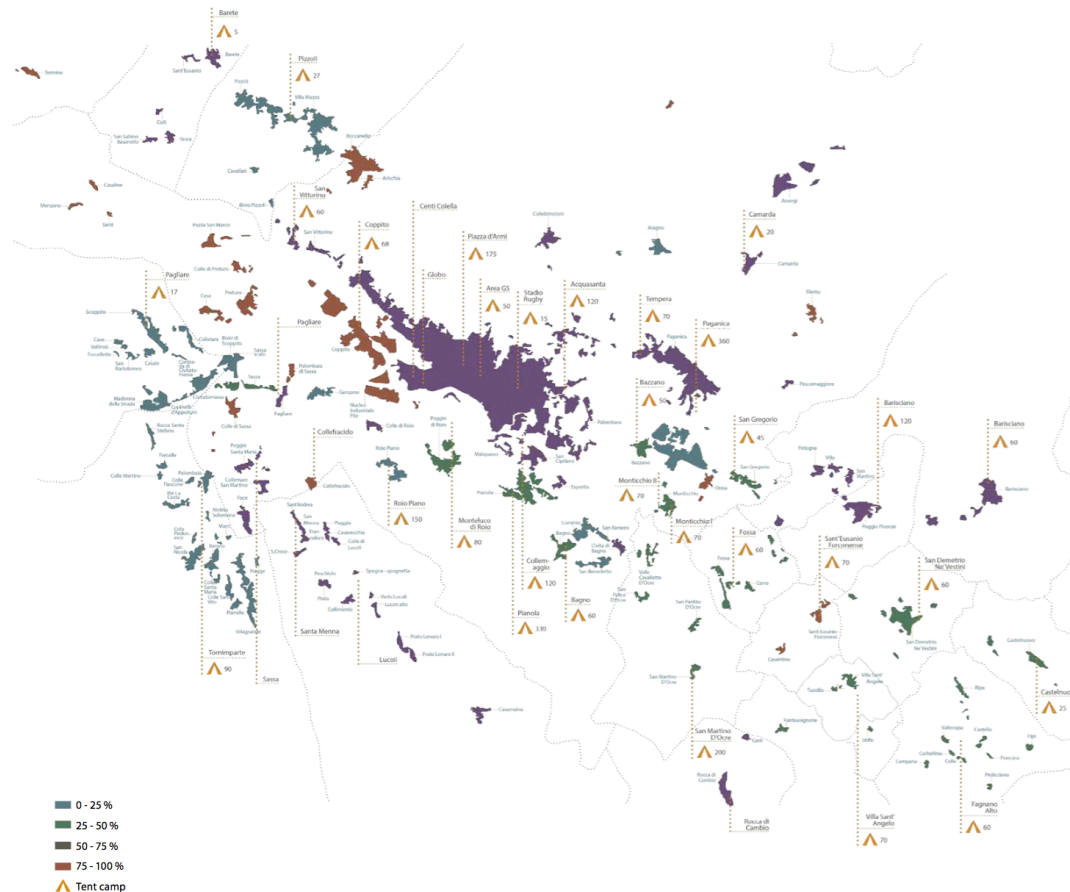
Sebbene il terremoto si sia verificato il 6 aprile, questo è stato preceduto da una lunga serie di scosse (*foreshocks*): la sequenza si è aperta con una scossa di lieve entità (magnitudo 1,8) il 14 dicembre 2008 e poi è ripresa con maggiore intensità il 16 gennaio 2009, con scosse inferiori a magnitudo 3.0 per poi protrarsi, con intensità e frequenza lentamente ma continuamente in progressione, fino all'evento principale. Come si vedrà questo particolare influisce sulla dinamica comunicativa tra istituzioni e cittadini, costituendosi come un fattore dirimente del momento emergenziale.

Nelle 48 ore dopo la scossa principale, si registrano altre 256 repliche, delle quali più di 150 nel giorno di martedì 7 aprile, di cui 56 oltre la magnitudo 3,0 ML. Tre eventi di magnitudo

⁴⁵ Il 29 ottobre 2012 un sisma di 3.6 gradi Richter si verifica nuovamente nel territorio aquilano. Secondo l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (Ingv) il sisma è comparabile sia per le coordinate che per la profondità dell'evento, con quello del 6 aprile 2009, e per questo è possibile considerare le scosse quali repliche del terremoto del 2009. (AbruzzoWeb 30)

superiore a 5,0 sono avvenuti il 6, il 7 e il 9 aprile. Dall'esame dei segnali della stazione INGV aquilana (AQU, ubicata nei sotterranei del Forte spagnolo), si osserva che sono state conteggiate oltre 10.000 scosse.

Fig. 4.1. – *Distribuzione del patrimonio danneggiato e dei campi tenda per sfollati*



fonte: (Rota 2013)

Come riportato dall'INGV, nei giorni successivi alla scossa principale altri intensi focolai sismici si sono sviluppati a sud-est del capoluogo (Valle dell'Aterno, epicentro Ocre: scosse del 7 e dell'8 aprile 2009 con magnitudo tra 3,0 e 5,6 Mw) e poco più a nord (zona del Gran Sasso, epicentro Campotosto: scosse del 6, 7, 8, 9, 10 e 13 aprile 2009 con magnitudo tra 3,1 e 5,4 Mw). Lo sciame sismico successivo all'evento principale del 6 aprile si sposta dunque in zone limitrofe a nord-ovest della città e in generale della conca aquilana (Pizzoli, Campotosto e Montereale). Un altro evento di magnitudo 4,7 Mw è avvenuto alle ore 22.58 del 22 giugno, con epicentro vicino all'abitato di Pizzoli, a 11 km dall'Aquila. Nella stessa

giornata, e soprattutto nella mattinata immediatamente successiva, sono state registrate anche numerose scosse minori.

Fig. 4.2. – Ricostruzione tridimensionale del patrimonio costruito danneggiato intra-mura, dopo il sisma



Verdi: danni lievi; Gialli: danni medi-gravi e gravi; Arancione: danni gravissimi; Rosso: crollo

fonte: elaborazione a cura del Corso di Fondamenti di Urbanistica (UniCh) del prof. Rovigatti

Altre scosse rilevanti si sono verificate il 3 luglio⁴⁶, il 12 luglio⁴⁷ e il 24 settembre⁴⁸. Le scosse di assestamento si sono prolungate per circa un anno dall'evento principale e repliche di magnitudo 3 per almeno altri due anni. Nell'anno che ha seguito l'evento del 6 aprile, l'INGV ha dichiarato di aver registrato circa 18.000 terremoti in tutta l'area della città de L'Aquila. Il bilancio definitivo della scossa del 6 aprile è di 310 morti⁴⁹, circa 1600 feriti

⁴⁶ magnitudo 4,1 MI alle ore 13:03 con epicentro tra L'Aquila e Pizzoli, preceduta da altri due eventi di magnitudo 3,4 MI alle ore 03.14 e 3,6 MI alle ore 11.43

⁴⁷ magnitudo 4,0 MI alle ore 10.49 con epicentro tra L'Aquila e Roio Poggio

⁴⁸ magnitudo 4,1 MI alle ore 18:14 con epicentro tra L'Aquila e Pizzoli

⁴⁹ Tra le vittime si registra il decesso di Giovanna Berardini che avrebbe dovuto dare alla luce sua figlia Giorgia il giorno seguente al terremoto e invece muore nella sua casa in via Fortebraccio insieme al marito e al figlio; per questo motivo, non è raro trovare nel conteggio delle vittime alcuni che escludono il nome della nascita e, di conseguenza, un numero totale di 309 morti.

di cui 200 gravissimi, circa 65.000 gli sfollati che trovano momentaneamente posto in tendopoli, auto e alberghi lungo la costa adriatica; numerose persone vengono estratte vive dalle macerie, fino ad oltre 30 ore dopo⁵⁰. Al 9 agosto 2009, secondo il report “Dati sull’assistenza alla popolazione” della Protezione Civile, gli sfollati erano 48.818, di cui 19.973 presso 137 tendopoli (in 5029 tende), 19.149 in alberghi e 9.696 presso case private; a questi vanno aggiunte 273 persone presenti in 9 campi spontanei.

Il terremoto viene avvertito su una vasta area comprendente tutto il Centro Italia, e si registrano casi in cui la popolazione si è riversata nelle strade in quasi tutte le città abruzzesi, alcune marchigiane e in alcune zone del Lazio. Secondo le stime inviate dal Governo Italiano alla Commissione Europea per accedere al Fondo Europeo di Solidarietà, il danno ammonta a circa 10.212.000.000 € avendo il sisma colpito direttamente una città e non una semplice zona rurale. Il sisma apporta danni notevoli al patrimonio storico-artistico della città de L'Aquila: centinaia di chiese, basiliche e conventi vengono dichiarati immediatamente inagibili per lesioni o crolli importanti, così come i palazzi antichi nel centro storico compreso il Forte spagnolo, uno dei simboli della città. Alla luce dei danni e delle vittime il sisma risulta il 5° terremoto più distruttivo in Italia in epoca contemporanea dopo il Terremoto di Messina del 1908, il Terremoto di Avezzano del 1915, il Terremoto dell'Irpinia del 1980 e il Terremoto del Friuli del 1976.

Dalla “parola” ai fatti. Rassicurazione, persuasione e controllo.

Come evidenziato inizialmente dalla cronaca locale e successivamente da corposi studi (Ciccozzi 2013) (Castillo, Carvajal e Roque-Montes 2015), già dai giorni precedenti la scossa comincia ad emergere un paradigma di gestione del momento emergenziale che alimenta una distanza tra la popolazione coinvolta e le istituzioni preposte alla gestione del caso eccezionale.

Le scosse precedenti al terremoto del 6 aprile avevano da un lato messo in allarme la popolazione, la quale aveva manifestato la propria preoccupazione con alcune soluzioni spontanee (tra le quali il pernottamento in luoghi pubblici, astensione dai luoghi di lavoro e dalle scuole) e dall’altro dato luogo a provvedimenti istituzionali come la chiusura della scuola primaria “De Amicis” o i comunicati di sindaci e prefetti che invitavano alla

⁵⁰ Maria D’Antuono, novantottenne, viene liberata dai detriti della sua casa 31 ore dopo il terremoto. Intervistata, afferma ai giornalisti inglesi di aver trascorso l’attesa dei soccorsi lavorando all’uncinetto (Hooper 2009).

Scriverà Antonello Ciccozzi, antropologo che realizza la consulenza tecnica alla base del processo che il 22 ottobre 2013 porta alla condanna della Commissione Grandi Rischi da parte del Giudice del Tribunale de L'Aquila, nel suo volume *Parola di Scienza*

La rappresentazione dello “sciame sismico” significato come fenomeno “normale”, portatore di un provvidenziale “rilascio di energia”, non è una trovata sensazionalistica di De Berardinis, ma la versione che gli enti nazionali preposti a stimare e comunicare il rischio sismico hanno coniato da mesi, più volte espressa [...]. (Ciccozzi 2013, p. 55)

13 earthquakes in March 2009

2357

804

1538

1543

2105 - 21:32

5 earthquakes

1314

179 quakes in the province

1146

200

1311

243

332

347

2315

8 aftershocks during the day

30

31

1

2

3

6

8

"No damages"

Schools closed
Primary school
De Amicis

Civil Protection created
High Risk Commission

National Institute of
Nuclear Physics of Gran
Sasso collaborator blamed
for false alarm

"I am limited to provide
data I do not believe I am
causing panic among the
inhabitants". (Perfetto 2009)

"As civil protection, we are
working side by side with the
mayors and the inhabitants.
The scientific community
confirms there is no danger,
since energy has been released,
the situation is positive."

"We can calm the inhabitants about the rumors
an idiot has spread about a stronger earthquake"

Civil Pro L'Aquila
impossible to predict
an earthquake

Local
authorities
state of
emergency

Sulmona &
L'Aquila's
mayors
informed

Sulmona
mayor
Fabio Federico
reports
G. Giuliani

Schools reopen

Panic alert by
G. Giuliani

meeting points established

1. Piazza Palazzo
2. Piazza Duomo
3. L'Area del Castello

emergency plan
created

energy is
decreasing
in intensity

"It is not possible to
predict an earthquake
of that magnitude."

"Worst tragedy of the millieu, I am
ready to declare the state of
national emergency."

"So far there has
been many
recurrence between
2,5 and 3 degrees."

(Boi et al. 2009)

150 injured, thousands homeless

On a planet where the only danger is the earthquake

Come emerge dallo schema proposto, è evidente come una serie di informazioni rassicuranti da parte delle istituzioni preposte sia diretto nei confronti della popolazione locale, in una dinamica mista tra persuasione e coercizione⁵¹ che è solo l'incipit di una distanza crescente tra le istituzioni e i cittadini aquilani, la quale si concretizza nella gestione del dopo-terremoto, e che ha echi fino alla ri-configurazione territoriale della città nella ricostruzione.

Per capire come si arrivi a una separazione così netta tra la popolazione colpita e il management dell'emergenza, passando per una gestione top-down che ha effetti nella verticalizzazione dei meccanismi decisionali è forse opportuno ripercorrere le tappe principali che ridisegnano la Protezione Civile fino al momento in cui avviene il terremoto aquilano.

Della Difesa e della Protezione dei civili

Il nucleo embrionale del concetto di Protezione Civile si ha con la legge 2248/1865, che contiene la descrizione delle procedure amministrative e la definizione della potestà *extra ordinem* per prefetti e sindaci; ma è solo nel 1908 (dalla discussione politica generata dal terremoto di Messina) che si assiste ad una svolta con la creazione della figura dello Stato d'assedio e la nomina del "Commissario Straordinario". Sempre in questo contesto è la prima volta che nella legge sulla ricostruzione si fa riferimento a politiche di prevenzione nelle costruzioni, con precisi riferimenti normativi per l'edificazione nelle zone più colpite (8 aprile 1909, legge n. 208).

Il dibattito circa una forza pubblica capace di intervenire con prontezza in caso di calamità, inizia solo negli anni '30 del Novecento quando vengono promulgate norme per costruire in territorio sismico, sull'onda del dibattito avviato dal terremoto del 1920 in Garfagnana. Con la legge n° 473 del 1925 il soccorso alle popolazioni colpite da eventi calamitosi viene delegato al Ministero dei Lavori Pubblici, ed al suo braccio operativo rappresentato dal Genio Civile, con il concorso delle strutture sanitarie coordinate dai prefetti coinvolti. Nonostante la riforma, resta vacante il problema del comando, visto che il Ministero dei Lavori Pubblici, per sua natura, non possiede le competenze atte ad intervenire con prontezza. Nel 1928, durante l'ascesa e la capillarizzazione del potere fascista, l'incarico

⁵¹ Alcune testimonianze raccolte riportano episodi in cui le forze dell'ordine minacciavano provvedimenti per bivacco e reati similari nei confronti di persone che stazionavano in strada per il timore dei sussulti tellurici.

viene delegato ai prefetti ma la materia viene normalizzata solo nel 1931 quando il soccorso in emergenza è inserito nelle leggi di Pubblica Sicurezza; la Protezione Civile rientra quindi nell'ambito dell'ordine pubblico, arginando la confusione di ruoli tra prefetti e altri incarichi. La necessità di un corpo specifico che si occupi di soccorso civile porta quindi alla creazione del Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco (1941), ma è nel 1950 che viene presentato il primo disegno di legge repubblicana in materia di Protezione Civile: "Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o calamità (difesa civile)". La legge, di cui primo firmatario è, significativamente, il Ministro degli Interni Mario Scelba⁵², si inserisce in un contesto di norme con carattere emergenziale, avanzate con procedura d'urgenza dagli uomini del Governo De Gasperi volte a costituire

[...] un progetto globale che riguardi la difesa militare e politica, cioè l'atteggiamento che prende il Governo dopo i fatti di Corea.

Come scrive lo stesso De Gasperi in una lettera diretta a Scelba datata 1950, sottolineando l'urgenza del processo

In questo senso ho parlato qui a te, a Pacciardi, a Marazza e ho scritto due volte a te e una a Pacciardi [...] Vuoi che veniamo fuori prima cogli aumenti per la Difesa, poi per la Protezione Civile, poi per i sindacati? Evidentemente bisognerà accelerare i tempi; per quanto mi manchi ancora di sapere se Vanoni sia pronto finanziariamente e tema che qualche dilazione ci possa capitare in seguito alle deliberazioni collettive di Washington (Sergio 1977)

Sono anni di instabilità politica e uno strumento come quello della "Difesa Civile", cioè una macchina operativa centralizzata direttamente nelle mani del Governo, il cui compito principale sia costituire un "fronte interno" in caso di guerra, accende un infuocato dibattito tra maggioranza e opposizione: quest'ultima intuisce la pericolosità implicita del provvedimento, come emerge dagli atti del dibattito parlamentare sul disegno di legge sulla Difesa Civile del 18 maggio 1951, in cui il deputato comunista Amendola afferma:

[...] nella parola molto vaga e indeterminata "eventi" possono rientrare anche situazioni di carattere tipicamente politico. Il riacutizzarsi di contrasti politici nel nostro Paese può, ad arbitrio del governo, costituire un evento tale da poter essere considerato come una pubblica incolumità. Così l'espressione pubblica calamità, che sembrava riferirsi semplicemente a quella di carattere naturale, diventa talmente vaga e indeterminata per cui si potrebbe ritenere che "pubblica calamità" sia anche il fatto, per esempio, che l'On. Scelba sia Ministro dell'Interno.

⁵² Uomo di punta della destra democristiana. Sulla strategia dell'uso politico del ministero degli Interni in "periodo scelbiano" ricordiamo G. Carlo Marino, *La Repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, FrancoAngeli, Milano 1995; R. Canosa, *Il braccio armato dello Stato: il periodo scelbiano fra storia e memoria*. A cura di Cinzia Venturoli La polizia in Italia dal 1945 a oggi, Il Mulino, Bologna, 1976

Nonostante l'opposizione del PCI, e quella un po' più velata dei ministri repubblicani e socialisti, la legge viene approvata anche se non in forma definitiva, causa lo scioglimento anticipato della legislatura. Nei fatti però è già operativo il Dipartimento per la Difesa Civile, istituito il 23 settembre 1951 e voluto con un atto discrezionale da De Gasperi proprio in seguito alla bocciatura parlamentare, e dove Scelba aveva

applicato funzionari che già nel periodo fascista avevano fatto esperienza dei servizi segreti e di una polizia politica del tutto ignota, almeno ufficialmente ai cittadini. (Tranfaglia 1995)

Esclusa la parentesi della legge n° 996/1970 dal titolo «Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità», dove si hanno, per la prima volta, disposizioni di carattere generale che però non prevedono un'articolata organizzazione di Protezione Civile, è solo dopo i terremoti che avevano colpito e devastato nel 1976 il Friuli e nel 1980 vaste zone della Campania e della Basilicata che il governo, per far fronte all'emergenza, nomina un Commissario Straordinario, Giuseppe Zamberletti, come previsto dalla sopracitata legge n° 996. Zamberletti viene considerato come il padre fondatore dell'attuale sistema della Protezione Civile italiana. Con il decreto legge n° 57 del 27 febbraio 1982 (convertito nella legge n. 187 dello stesso anno) Zamberletti viene nominato a capo del nuovo Ministero per il Coordinamento della Protezione Civile, che nella sua attività si avvarrà del Dipartimento della Protezione Civile, istituito con DPCM del 22 giugno 1982.

Con la Legge n. 225 del 24 febbraio 1992, dopo ventidue anni dalla legge del 1970, nasce il Servizio Nazionale della Protezione Civile, con la cui istituzione la struttura di Protezione Civile del paese subisce una profonda riorganizzazione, secondo i piani dell'equipe tecnica di Zamberletti. Con la Riforma Bassanini del decreto legge n° 300/1999, viene prevista l'istituzione dell'Agenzia per la Protezione Civile, che non vedrà mai la luce, e sarà formalmente abolita nel 2001, «confermando i pieni poteri al Dipartimento».

L'aborto del progetto di un Agenzia per la Protezione Civile autonoma e indipendente, vincolata solo alla «sorveglianza da parte del ministero dell'Interno», si ha per effetto della brusca destituzione di Franco Barberini ed il conseguente insediamento di Guido Bertolaso (Bonaccorsi 2010), che avviene per decreto il 23 febbraio del 2001 all'interno della riforma del titolo V della Costituzione (legge costituzionale 3/2001), e che inserisce la Protezione Civile fra le materie a legislazione concorrente stato-regioni, e dove il Ministro Enzo Bianco trasforma la «Direzione generale dei servizi antincendio e Protezione Civile» in «Dipartimento dei Vigili del Fuoco, del Soccorso Pubblico e della Difesa Civile». Dirà

chiaramente la relazione di accompagnamento al decreto sul Dipartimento di Protezione Civile del 2001

[...] è necessario eliminare ogni pericolosa frammentazione di competenze e di organismi attribuendo nuovamente alla Presidenza del Consiglio un ruolo di centralità e di ricomposizione unitaria di tutti gli interessi del settore

Viene così rispolverata, anche attraverso il simbolico ritorno al concetto di *Difesa*, l'idea di una Protezione Civile “militare” centralizzata, funzione e applicazione diretta del potere Esecutivo in ambito emergenziale e non.

Un ente *extra-ordinario*. Sulla cristallizzazione della deroga

Le problematiche della *nuova* Protezione Civile, quella che interviene a L'Aquila e che attraverso la Direzione di Comando e Controllo gestisce il ritorno alla normalità, vanno ben oltre il livello simbolico degli echi che richiamano la *difesa* del fronte interno.

Gli ambiti critici della Protezione Civile delineata dalla 3/2001, sono fondamentalmente riassumibili in due grandi aree, entrambe collegate con la problematicità della deroga momentanea alla prassi ordinaria: un ambito è quello politico, l'altro è quello economico. Seppure siano fondamentalmente connessi, è bene tenerli analiticamente distinti sia per praticità descrittiva sia per irriducibili elementi di differenza.

L'art. 5 bis c. 5 della legge estende il potere di ordinanza

[...] alla dichiarazione di grandi eventi [...] diversi da quelli per i quali si rende necessaria la delibera dello Stato di emergenza.

di fatto permettendo la possibilità per la macchina della Protezione Civile di agire in stato di deroga alle norme ordinarie (lo status che si confà a un ente emergenziale) anche per un cosiddetto “grande evento”, la cui definizione viene dal sottosegretario ai rapporti con il Parlamento, Cosimo Ventucci, proprio in risposta ad un'interrogazione parlamentare circa l'eccessiva attribuzioni di poteri concessi al Primo Ministro, in virtù della potenziale estensione del potere di ordinanza ai *grandi eventi*⁵³:

Qualunque evento aggravato da un eccessivo assembramento di persone, con il fattore simbolico che riveste, richiede l'attivazione di adeguate misure di previsione e di prevenzione del rischio, nonché di potenziamento, in chiave sinergica, delle forze da utilizzare in occasione di possibili emergenze.

⁵³ Per avere il polso della tipologia di Grandi Eventi che la Protezione Civile di Bertolaso si trova a gestire, basterà citare la regata dell'America's Cup di Trapani del 2004, le visite pastorali del Papa dal 2003, il pellegrinaggio dei “Giovani Italiani” nel 2007, l'organizzazione del vertice Nato-Russia, i funerali di Giovanni Paolo II, i mondiali di nuoto di Roma etc.

Viene in questo modo introdotto l'allargamento delle funzioni della Protezione Civile superando di fatto l'art. 3 c. 1 della 225/1992 che stabiliva le attività di Protezione Civile come quelle

volte alla previsione e prevenzione delle varie ipotesi di rischio, al soccorso delle popolazioni sinistrate ed ogni altra attività necessaria ed indifferibile diretta a superare l'emergenza

attraverso un'ordinanza che di fatto stabilisce la perenne condizione emergenziale. Se infatti la legge prevede l'applicazione dei poteri straordinari solo in "tempo di guerra" con l'ordinanza 3275 del 29 marzo 2003, e la nomina di Guido Bertolaso a «Commissario delegato per l'emergenza legata all'attuale crisi internazionale» (di fatto violando l'obbligo di durata ed estensione delle ordinanze), si dichiara la *perenne emergenza* (Bonaccorsi 2010).

Negli anni successivi al 2001, numerosissime ordinanze hanno dichiarato lo stato di emergenza, o hanno stabilito la natura di un "grande evento" comportando costi imponenti e difficilmente rendicontabili, tanto da portare la Corte dei Conti, che insieme alla Corte Costituzionale non ha il potere di intervenire sulle ordinanze, ad aprire un'indagine, nel 2004, in cui veniva contestato l'aumento delle spese della Presidenza del Consiglio da 2,9 miliardi previsti a 4,1 e poneva il problema in questi termini:

la legge (art. 3, comma 5, e 5 sui grandi eventi) è stata intesa come un generalizzato potere di deroga e non come disposizione diretta a disciplinare i casi per i quali l'emergenza fosse talmente grave ed imminente da non poter essere fronteggiata con i mezzi della amministrazione ordinaria. In sede operativa, l'intervento del Dipartimento della Protezione Civile sul territorio ha dunque assunto dimensioni sempre più rilevanti, non solo per i numerosi eventi naturali verificatisi negli ultimi anni. Infatti, in molti casi gli interventi sono stati attuati talvolta sovrapponendosi rispetto agli strumenti propri dell'intervento ordinario, con il ricorso all'emergenza tramite gli strumenti acceleratori della Protezione Civile. (Bonaccorsi 2010)

La questione economica sottende una torsione verso un'impostazione verticistica della gestione degli eventi di massa. Nel novembre 2009 difatti viene approvato in sede di pre-Consiglio dei ministri un disegno di decreto legge che avrebbe dovuto traghettare la Protezione Civile verso una forma statutaria di società per azioni: si sarebbe dovuta chiamare "Protezione Civile servizi S.p.A.", posta sotto la vigilanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Il disegno di costituzione della società è contenuto nell'ultima bozza del decreto legge con cui vengono risolte alcune emergenze socio-ambientali in corso durante il 2009 (emergenza rifiuti in Campania, emergenza sfollati del terremoto in Abruzzo, alluvione a

Messina). Il fine è sgravare la Protezione Civile dagli impegni di ricostruzione, perché riconquisti i suoi obiettivi primari, cioè la previsione, la prevenzione e il coordinamento nella gestione delle calamità. Perché questo accada, senza tornare a delegare la fase della ricostruzione alla gestione *normalizzata* e quindi perdere i privilegi sui movimenti economici in assetto emergenziale (deroga alle leggi sugli appalti, ai vincoli ambientali, alle regole di sicurezza sui luoghi di lavoro, allo Statuto dei Lavoratori, ai contratti nazionali di categoria etc.), un'opzione plausibile diventa qui la privatizzazione della gestione extra-emergenza, compresa quindi la ricostruzione,⁵⁴ assegnata ad una S.p.A. il cui unico azionista sarebbe stato il Presidente del Consiglio dei Ministri.

Il decreto legge non diventerà mai attuativo, tramontando insieme al governo Berlusconi che aveva sostenuto e promosso la svolta dell'ente; nonostante questo, ai fini del discorso, è utile sottolineare come la direzione intrapresa all'epoca del terremoto de L'Aquila fosse quella di consolidare, anche attraverso l'esternalizzazione delle attività economicamente più lucrose della Protezione Civile, una prassi volta a favorire la velocità del metodo decisionale verticale piuttosto che la trasparenza del metodo ordinario democratico, come ad esempio la ricostruzione affidata alle istituzioni locali preposte, attraverso metodi di partecipazione diretta della cittadinanza interessata.

L'assetto disegnato dai tecnici della Protezione Civile di Bertolaso va al contrario nella direzione di acuire le problematiche già emerse in fase emergenziale relative alla trasparenza e alla rintracciabilità delle gare d'appalto, tendendo ad escludere dal controllo diretto sul territorio le rappresentanze democratiche: in prima istanza i sindaci, l'unica autorità territoriale con funzioni di Protezione Civile riconosciuta dalla legge, nonché le regioni e le province.

Sebbene il solo aspetto economico generi altre contraddizioni su cui varrebbe la pena spendere parte del discorso, come ad esempio l'ovvietà che vuole che una S.p.A. abbia come finalità il lucro⁵⁵, in questo frangente ci si soffermerà nel mettere a fuoco il *modus operandi* della Protezione Civile nella gestione del territorio. Pur esulando quest'aspetto dai

⁵⁴ Recita l'articolo "attività di supporto strumentale al dipartimento degli interventi strutturali e infrastrutturali, l'acquisizione di forniture o servizi rientranti negli ambiti di competenza del dipartimento, ivi compresi quelli concernenti le situazioni di emergenza socio-economica-ambientale... nonché lo svolgimento di attività di formazione e ricerca con particolare riferimento al campo dell'ingegneria sismica". Ovvero: "Secondo le direttive operative impartite dal Presidente del Consiglio dei Ministri su proposta del Capo del Dipartimento".

⁵⁵ L'ipotesi che la Protezione Civile S.p.A. abbia come primario obiettivo quello di incrementare l'utile, trova fondate preoccupazioni nella presenza nel decreto di un istituto comparabile con l'assicurazione obbligatoria per le civili abitazioni contro rischio catastrofi, come già accade secondo il Codice degli Stati Uniti in materia, il "Public Health and Welfare" dove, al capitolo risorse, specifica che la Federal Emergency Management Agency (FEMA) si faccia carico di assommare quelle dell'assistenza federale con le risorse ricavate dall'assicurazione privata che ogni cittadino ha l'obbligo di contrarre.

compiti tipici dell'ente (e con significative criticità costituzionali)⁵⁶, è proprio grazie all'attribuzione di questi da parte del Governo, che gli organi di Protezione Civile sono messi in grado di esercitare poteri d'ordinanza su ambiti non emergenziali; ed è questo punto che diventa dirimente per la definizione del progetto di ricostruzione.

Teorizzare, e praticare, la verticalità

L'altro fattore che determina fortemente l'approccio con cui la Protezione Civile arriva a L'Aquila e il rapporto che instaura con i terremotati, è la riforma dell'impianto pianificatore e gestionale dell'ente, contenuta nel "Metodo Augustus" e che denota una svolta decisionista.

La delicatezza politica di una situazione extra-ordinaria, quale può essere una situazione emergenziale dove il potere esecutivo agisce in deroga alle leggi codificate e pregiudica la partecipazione alle decisioni degli altri poteri, è tanto palese da essere un argomento storicamente dibattuto e frequentemente regolamentato con materia normativa. Partendo dalla Costituzione Repubblicana Romana⁵⁷, fino al dibattito suscitato dal "Providing Appropriate Tools Required to Intercept and Obstruct Terrorism (PATRIOT) Act" promulgato dall'Amministrazione Bush negli Stati Uniti nel 2001, il tema è stato spesso al centro del dibattito costituzionale. E le situazioni emergenziali, quelle costruite dall'uomo (la guerra ad esempio) e quelle prodotte dai disastri socio-naturali, rappresentano un'occasione particolarmente propizia perché le dinamiche conflittuali tra i poteri si risolvano a favore delle tendenze *decisioniste*, sostenute, appunto, dall'alibi dell'emergenza.

Così come nella storia del dibattito costituzionale generale, (già con i dibattiti occorsi sulla legittimità della dichiarazione dello Stato d'assedio in occasione del terremoto del 1908 a Messina (Romano 1909), fino alle critiche al modello "Augustus") anche la deroga della normativa e del diritto, invocata in occasione di calamità naturali dal potere esecutivo, è

⁵⁶ Significativo è il tentativo fatto dal Governo ad esempio nell'introduzione dello "Sblocco degli investimenti privati" contenuto nell'art. 4 del decreto legislativo 78/2009, relativo a: «*interventi relativi a reti per la trasmissione e distribuzione dell'energia, realizzati con capitale prevalentemente o interamente privato, per i quali ricorrono particolari ragioni di urgenza*». Lavori da realizzare con "mezzi straordinari", tramite la nomina di un "Commissario Delegato", che potrà agire "in deroga alle competenze delle altre amministrazioni interessate". Un uso improprio della Protezione Civile che assume contorni inquietanti se si guarda all'ipotesi nucleare, e al potere, per il Capo della Protezione Civile, di adempiere il compito attribuitogli, saltando a piè pari sindaci, province, regioni, proteste locali e altri inconvenienti. Il decreto legge, cambia aspetto durante la trasformazione in legge: alla figura del Capo della Protezione Civile, viene sostituita quella di un generico «Commissario Straordinario» che fa riferimento alla legge 400 del 23/8/1988.

⁵⁷ Secondo la quale alla dittatura si faceva ricorso solamente in casi straordinari, e la carica era strettamente collegata all'adempimento della funzione designata (per esempio sedare rivolte o in delega durante alcune situazioni di difficoltà per lo Stato) o comunque temporalmente circoscritta ad un massimo di sei mesi.

sempre stata, oltre che materia controversa, fortemente ostacolata, circostanziata e problematizzata.

Ma, come in precedenza, le modifiche normative che caratterizzano la Protezione Civile del 2009 vanno in direzione di una svolta decisionista della politica d'emergenza. È il caso della già citata ordinanza sulla "crisi internazionale". Secondo la legge 225 del 1992 è "in tempo di pace" che la Protezione Civile svolge il suo ruolo più efficace: studiare il territorio, individuare i rischi, capire quali danni potrebbero arrecare a cose o persone. Solo in "tempo di guerra", ovvero in caso di calamità o catastrofi o altri eventi che per intensità ed estensione debbano essere fronteggiati con mezzi e poteri straordinari, il Presidente del Consiglio può deliberare lo "stato di emergenza", determinandone durata ed estensione territoriale in stretto riferimento alla qualità e alla natura degli eventi. Per i quali si potrà agire con «*ordinanze in deroga a ogni disposizione vigente*». Ma il 28 marzo 2003 Guido Bertolaso viene nominato, con la citata ordinanza numero 3275, «Commissario Delegato per l'emergenza legata all'attuale crisi internazionale», con la possibilità perciò, di agire per un tempo illimitato su tutto il territorio nazionale.

Nella direzione di formalizzare l'assetto stabilito tramite ordinanza viene redatto dai tecnici della Protezione Civile il Metodo Augustus, manuale di riferimento per la pianificazione delle emergenze: progettato dal geologo Elvezio Galanti, uomo di riferimento dell'equipe di Guido Bertolaso, il manuale è così introdotto

Il valore della pianificazione diminuisce con la complessità dello stato delle cose". Così duemila anni fa, con una frase che raccoglieva una visione del mondo unitaria fra il percorso della natura e la gestione della cosa pubblica, l'imperatore Ottaviano Augusto coglieva pienamente l'essenza dei concetti che oggi indirizzano la moderna pianificazione di emergenza che si impernia proprio su concetti come semplicità e flessibilità.

Bonaccorsi, in un volume dal titolo *Potere Assoluto. La protezione civile ai tempi di Bertolaso* ripercorre alcuni passaggi fondamentali:

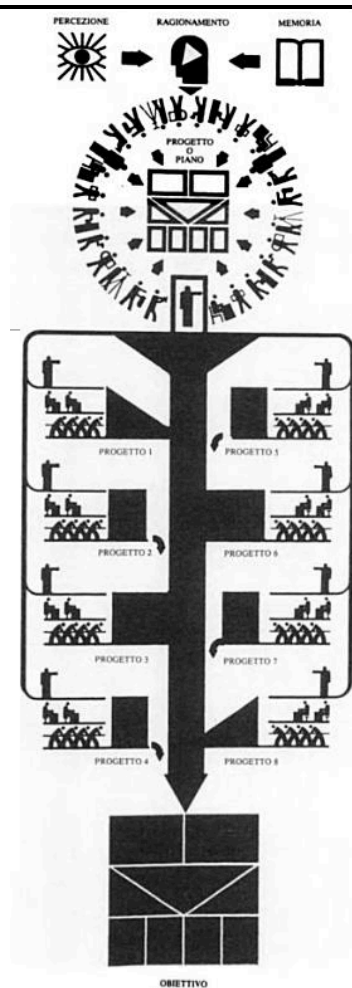
[...] Il metodo Augustus nasce da un bisogno di unitarietà negli indirizzi della pianificazione di emergenza che, purtroppo, fino ad oggi ha visto una miriade di proposte spesso in contraddizione fra loro perché formulate dalle varie amministrazioni locali e centrali in maniera tale da far emergere solamente il proprio "particolare". [...]

Frammentazione che porta a un deficit normativo rispetto all'ente emergenziale:

Esigenza questa assunta come "primaria attività" da perseguire nel campo della Protezione Civile del Sottosegretario di Stato Franco Barberi che, ricoprendo anche la responsabilità della Direzione

Generale della Protezione Civile e dei servizi antincendio, ha potuto incaricare un gruppo di lavoro specifico per l'elaborazione di una unica linea guida per la pianificazione di emergenza. Altre carenze erano state evidenziate dal Sottosegretario nel campo della pianificazione di emergenza: la genericità della legge 225/92 per l'attività di pianificazione di emergenza; la carenza procedurale ed effettiva, nella circolare n.2 del 1994 riguardante la pianificazione di emergenza del Dipartimento della Protezione Civile, [...] per l'assenza di un riferimento sul modello di intervento all'interno delle pianificazioni di emergenza.

Fig. 4.4. - Schema di pianificazione di coordinamento secondo la teoria personiana



fonte: (Friedmann 1993)

Deficit da cui si sviluppano le linee guida del “Metodo Augustus”

Il gruppo di lavoro incaricato di elaborare le linee guida “Augustus” (composto da funzionari del Dipartimento della Protezione Civile e del Ministero dell’Interno), tenendo conto di queste indicazioni, ha prodotto un lavoro che rappresenta una sintesi coordinata degli indirizzi per la pianificazione, per la prima volta raccolti in un unico documento operativo

In questi passaggi, è possibile già rintracciare quella volontà di coordinamento *unitario* delle operazioni emergenziali, esplicita al capitolo “Successo di un’operazione di Protezione Civile” che inserisce al primo punto, la “direzione unitaria” dell’operazione, seguita dal “controllo dell’informazione” e a sua volta dal punto sulla “disponibilità delle risorse”.

Tra le linee di questa modalità organizzativa è rintracciabile quella “Pianificazione centralizzata” introdotta da Harlow Person, figura di spicco del movimento della gestione scientifica della pianificazione: in un capitolo di un suo Rapporto al Mississippi Valley Committee⁵⁸, riusciva a delineare un paradigma completo della pianificazione centralizzata e di coordinamento (Friedmann 1993). Secondo Person, la pianificazione è veicolata da una «mente istituzionale» più potente della somma di tutte le sue parti: questa intraprende l’analisi scientifica, progetta un piano generale di azione, coordina le azioni susseguenti; per questo complesso compito la mente istituzionale riunisce molti specialisti (si veda il ‘cerchio’ al vertice della fig. 4.4).

Una volta che la mente istituzionale ha prodotto uno schema, al vertice si assume una decisione e si danno i comandi appropriati per il perseguimento del piano. In una sequenza di fasi programmate, i molti elementi del piano vengono adattati l’uno all’altro fino al raggiungimento dell’obiettivo finale. La struttura gerarchica di questo processo di pianificazione è del tutto chiara, così come la sola direzione del flusso di informazione: dall’alto verso il basso. Nella forma di un paradigma pianificatorio di notevole robustezza, l’idea guida dell’Autore era piuttosto semplice: la «mente istituzionale», che può banalmente essere una *centrale di pianificazione* qualunque, ha la capacità di definire in anticipo il futuro usando mezzi che si approssimano al rigore scientifico. Essa sa come i problemi vanno strutturati per renderli risolvibili, e può anche determinare le più probabili soluzioni economicamente valide. Operando sulla base di un forte consenso sociale la mente istituzionale si fonda sulla volontaria cooperazione al processo del piano e sulla acquiescenza di un più o meno silenzioso e non coinvolto strato di popolazione comune. Con nulla più che un semplice comando o insieme di istruzioni lo schema comincia a materializzarsi.

L’influenza del modello di Person fu vastissima: se in un’ottica positiva fu ripreso da Rexford Guy Tugwell, uomo vicino al Presidente Franklin Roosevelt e caposcuola della

⁵⁸ Come riportato da Friedmann, il contributo di Person è contenuto alle pp. 221- 228 del Rapporto del “Mississippi Valley Committee”, del 1° Ottobre 1934. Il comitato fu creato con il compito di analizzare e descrivere «principi, politiche, condizioni, problemi dell’uso e controllo dell’acqua nell’Area di Drenaggio del Mississippi»

teoria pianificatoria americana (Tugwell 1954), dal Premio Nobel Jan Tinberg (Tinbergen, Mennes e Waardenburg 1969), e da Harvey S. Perloff, Preside della Facoltà di Architettura e Urbanistica dell'università della California (Friedmann 1993); divenne la “bestia nera” per le prospettive degli autori critici della pianificazione *sinottica*, da Karl Popper (Popper 1945) a Aaron Wildavsky (Majone e Wildavsky 1978).

Emerge come plausibile una comparazione tra la struttura delineata da Person e quella pensata nel metodo Augustus, soprattutto focalizzandosi su alcuni passaggi, quale ad esempio la divisione funzionale dei compiti del momento decisionale. Il metodo prevede difatti che in caso di emergenza (nei livelli provinciali, regionali e nazionali) le 14 funzioni in precedenza individuate (Tecnica e di pianificazione, Sanità, Mass-media e informazione, Volontariato, Materiali e mezzi, Trasporti, Circolazione e viabilità, Telecomunicazioni, Servizi essenziali, Censimento danni a persone e cose, Strutture operative, Enti locali, Materiali pericolosi, Assistenza alla popolazione, Coordinamento centri operativi) si attivino presso i Centri Operativi, dove sono diretti dalla massima autorità di Protezione Civile.

La spinta verticistica, caratterizzata anche da alcuni tratti autoritari, non si esaurisce nel modello di pianificazione della gestione emergenziale: il metodo Augustus, che già nel titolo richiama gli echi del primo imperatore romano che rappresentò la svolta dal periodo Repubblicano al Principato, è denso di passaggi specifici che esprimono appieno lo spirito che sta alla base della riforma della Protezione Civile italiana. Nella parte che concerne la partecipazione della popolazione coinvolta nell'emergenza, è possibile leggere:

L'obbligata partecipazione della popolazione alla sciagura si associa prevalentemente a sensazioni di smarrimento e di impotenza. Pochi sono in grado di elaborare autonomamente strategie di risposta all'emergenza e la maggior parte si dibatte tra il rischio di un panico isterico ed irrazionale ed una ricerca ansiosa di aiuto, di riscontri e di punti certi di riferimento. Se la sua controparte istituzionale sarà sufficientemente autorevole e determinata, la maggior parte dei cittadini sarà disponibile ad abdicare alle proprie autonomie decisionali, a sottoporsi a privazioni e limitazioni, ad “ubbidire” alle direttive impartite»

Autorevolezza, determinazione, abdicazione della propria autonomia, privazione, limitazione, ubbidienza, disciplina, diventano le parole-chiave del rapporto tra istituzione e cittadino calamitato.

L'aver conquistato la fiducia della popolazione portandola ad assumere un atteggiamento di collaborazione e di disciplina, non può essere considerato un risultato finale ed acquisito definitivamente. [...] Qualora il precipitare degli eventi lo rendesse necessario, sarà più facile imporre

una disciplina più ferrea e chiedere sacrifici più duri [...]È inutile perdersi in dettagli poco importanti, per esempio parlare della reazione incontrollata di una piccola parte della popolazione, quando la comunità si è comportata, in generale, in maniera corretta.

Oltre ad essere passaggi critici, come già visto dal punto di vista democratico costituzionale, sono direttive applicative di teorie sociali obsolete o osteggiate dalla maggior parte degli studi scientifici.

Francesco M. Battisti scrive nella sintesi introduttiva de *La città e l'emergenza, organizzazione della Protezione Civile e pianificazione della sicurezza nelle aree metropolitane* del 1991:

Il *disaster planning* deve essere basato su un coordinamento emergenziale delle risorse, piuttosto che su un modello rigido di comando e di controllo. Prima ancora che il problema si presentasse in Italia, dopo che presso il Ministero della Protezione Civile prestasse servizio personale proveniente da ruoli militari in pensione, la questione della militarizzazione delle emergenze fu a lungo discussa nelle sedi politiche e scientifiche estere. Nei disastri si crea una terribile frattura tra realtà presente ed abitudini di vita, che riduce drasticamente l'efficienza individuale e le capacità di reazione organizzativa [...] (Battisti 1991)

Da cui nasce la necessità, per l'ente statale, di una imposizione del comando. Secondo, che contribuisce insieme ad altri importanti autori internazionali al volume curato da Battisti

[...] sarebbe necessario liberarsi dal pregiudizio che l'efficienza di una struttura di Protezione Civile dipenda dall'autorità del comando e dalla prontezza di un'esecuzione acritica. Il modello militare di controllo non funziona neppure tra le truppe più specializzate

Lo stesso Autore suggerisce poi una strategia opposta a quella della verticalizzazione del comando:

[...] Invece che accentrare l'autorità conviene sviluppare un modello di coordinamento emergente delle risorse. I disastri hanno implicazioni per differenti segmenti della vita sociale e della comunità, ciascuno dei quali ha modelli pre-esistenti di autorità, necessità di autonomia, di azione e decisione. (E. Quarantelli 1991)

Un approccio decisamente differente rispetto a quello proposto nel metodo Augustus, strutturato sulla funzionalità piuttosto che sul controllo.

“La prima volta”. La Protezione Civile a L'Aquila

Un modo efficace per capire la portata del cambiamento è descrivere alcuni aspetti applicativi della Protezione Civile che affronta il post-terremoto aquilano, con una introduzione circa il *modus operandi* dell'ente emergenziale: il modello sperimentato a

L'Aquila nella pratica vede, tra le misure inedite per la storia Repubblicana sia per estensione che per durata, l'identificazione delle zone rosse, inaccessibili, invalicabili, e militarmente sorvegliate; questa separazione tra la città distrutta e la città agibile, come si vedrà in seguito, avrà una portata significativa che inciderà profondamente nel ritorno alla normalità e nella rinnovata spazialità del quotidiano, condizionato dai limiti imposti dalla Direzione di Comando e Controllo.

Un altro elemento che caratterizza il processo di normalizzazione dei terremotati nella città post-sisma è il campo: questo è, probabilmente, uno dei fattori determinanti che incide sulla traiettoria di posizionamento all'interno della città di moltissimi aquilani. In altre parole, la gestione dei campi-tenda condiziona la capacità della popolazione di restare nella prossimità dei luoghi danneggiati, e darà inizio al processo di dispersione imposta con i progetti degli alloggi temporanei.

Il controllo scientifico della vita nei campi, infatti, raggiunge livelli pervasivi raramente sperimentati in altre situazioni comparabili della storia contemporanea europea. Numerose sono le restrizioni alle libertà individuali ed i vincoli imposti alla quotidianità: molti vengono raccolti e apertamente denunciati, la maggior parte non resta che nel racconto di chi ha vissuto l'esperienza dei campi-tenda.

Le tendopoli con più alta densità o rischio sociale vengono circondate da recinzioni sorvegliate dai militari; in alcuni casi gli accessi ai campi sono gestiti dalla Protezione Civile, controllati da volontari e uomini in uniforme che, per motivi di ordine pubblico, permettono l'accesso secondo criteri stabiliti dalla Direzione di Comando e Controllo (DI.COMA.C.); talvolta, agli sfollati assegnati presso una tendopoli, viene assegnato un numero di riconoscimento identificativo utile per le pratiche quotidiane (Di Persio 2009), ma che rimanda a una burocratizzazione della vita nel campo che trova comparazioni solo in momenti bui della storia moderna. Vengono osteggiate le pratiche spontanee, in ragione del fatto che il cittadino è *assistito* dalla macchina organizzativa nella maggior parte delle sue funzioni e bisogni, e le azioni spontanee rischiano di costituirsi come variabili non calcolate: in taluni casi, alcune posizioni critiche arrivano a parlare di medicalizzazione dei campi-tenda.

Le attività sociali sono strettamente vigilate dagli organi preposti e dalla Protezione Civile: alcuni esempi, tra i molti, sono il divieto di organizzare attività politiche, come distribuire volantini non vidimati dalla DI.COMA.C, riunirsi in assembramenti superiori a cinque individui senza il previo permesso delle autorità di campo etc. Queste situazioni, talvolta

legate a casi sporadici, altre più strutturate e formalizzate nel tempo, contribuiscono a tratteggiare i contorni entro cui si muovono le persone terremotate nei mesi che seguono il disastro.

La militarizzazione della situazione emergenziale è un aspetto fondamentale dell'esperienza dei campi del post-sisma aquilano, ed è elemento centrale nella torsione autoritaria intrapresa dalla Protezione Civile durante quel periodo. Nel volume sul terremoto di Messina del 1908 scrive John Dickie rispetto ai meccanismi che scatenarono la risposta nazionale del dopo-terremoto

[...] l'effetto di questo parallelo tra disastro naturale e guerra fu di trasformare il terremoto in un test e di politicizzare il dopo-terremoto. Una politicizzazione per essere più precisi, effettuata nel nome di un criterio – il comportamento della nazione in guerra - considerato al di sopra della politica. (Dickie 2008)

Così l'Autore evidenzia come il comportamento della nazione, caricato del capitale simbolico, permetta, a chi comanda durante l'emergenza, di essere considerato immune dal controllo e indipendente dalla gestione della politica, come in "tempo di guerra".

Se la serie di implicazioni derivate dall'ipotesi di una politicizzazione "al di sopra della politica" mette in luce gli aspetti critici della questione, non è certo al livello simbolico che si ferma il parallelo tra disastro naturale e conflitto bellico.

Che i disastri siano una priorità anche per le strutture militari emerge dalla relazione che il consigliere militare della Presidenza della Repubblica e del Consiglio Supremo di Difesa indirizza al Centro Alti Studi per la Difesa nel dicembre 2008, che al terzo posto nell'ordine delle priorità da affrontare inserisce proprio gli scenari potenzialmente rischiosi innescati dai disastri e dalle crisi ambientali:

[...] I fattori maggiormente di rischio che ci troveremo ad affrontare sono principalmente tre:

1. Un movimento eversivo transnazionale su scala globale, [...]
2. La crescita della disuguaglianza, [...]
3. Il rischio ambientale e delle risorse primarie, con le modificazioni climatiche, la progressiva desertificazione dei suoli, il moltiplicarsi delle catastrofi e il diffondersi delle carestie e della fame.

Una preoccupazione, quella delle Forze Armate, che non rimane al livello di allerta ma si concretizza formalmente nei piani di emergenza, dove arrivano a ricoprire ruoli strutturali nella Protezione Civile: sia nelle "Strutture Operative" che nella "Assistenza alla Popolazione" figurano come enti primari. Ma oltre l'emergenza, ciò che caratterizza la

presenza dei militari a L'Aquila è che questa si trasforma in una costante per tutto il periodo di normalizzazione e con funzioni di controllo della "Zona Rossa" fino al 2014; i soldati si aggiungono nella gestione del dopo-sisma agli uomini della Protezione Civile, i cui quadri sono in larga parte ex-graduati, e della Croce Rossa, corpo militare speciale volontario ausiliario delle forze armate italiane.

Che il Ministero della Difesa si sarebbe ritagliato un ruolo di primo piano, al di là delle funzioni strutturali dei piani di emergenza, emerge già alle 22.45 del 6 aprile 2009 quando il Ministro in carica, on. Ignazio La Russa, dichiara alle agenzie stampa di aver mobilitato tremila militari, per uno sforzo che lui stesso definisce "grande"⁵⁹; militari che interverranno in rarissimi casi ma che contribuiranno fortemente alla definizione del clima emergenziale.

Un informatore riferisce, in una conversazione spontanea raccolta durante i giorni seguenti lo sgombero della tendopoli di Piazza d'Armi (5-11 settembre 2009)

«Eravamo tantissimi fino a martedì, un migliaio dicevano quelli. Poi viene la Protezione Civile, ci hanno detto questa cosa... che chiudono tutto... che ce ne andiamo negli hotel... a Tortoreto o Giulianova! Che poi manco è vero perché mica so dove devo andare, a me e agli altri due là ancora ci devono dire... non ci si capisce niente. Ma per quanto tempo poi? Qua non possiamo restare, è tutto polvere, hanno tolto i bagni... è quasi meglio casa mia [nda: ride, la casa è diroccata]. Certo che mò che arriva *ju friddu* in tenda non ci possiamo stare, ma sempre meglio che uno che ti caccia. C'hai na sigaretta? ...però perché me ne devo andare? Ma chi lo dice? Ci comandano come quando i tedeschi.» (Aq.2.F.)

Una situazione, come anticipato, che determina fortemente l'esperienza delle persone incluse nei campi, e che ha conseguenze sull'esperienza urbana di tutti coloro che optano per l'alternativa delle sistemazioni sulla costa abruzzese e le soluzioni autonome.

La chiusura delle Zone Rosse e l'istituzione dei campi-tenda diventano elementi di uno stravolgimento dello spazio e di una sua ri-significazione: averli preferiti ai container, soluzioni temporanee usate in tutte le emergenze italiane moderne escluso il sisma aquilano, e averli inseriti in un meccanismo di burocratizzazione e controllo ha influito sul rapporto tra gli sfollati stessi, tra gli sfollati e l'istituzione, tra gli attori sociali coinvolti e lo spazio. Gli stessi Comitati degli sfollati affermano già nel settembre 2009, in un' intervista rilasciata ai giornali

⁵⁹ «Arriveremo ad esaudire la richiesta di avere mille militari operativi che, con i necessari ricambi, vuol dire lo sforzo grande di tremila militari. Ma in casi come questi non ci si tira indietro» (Repubblica 2009)

Stiamo assistendo a una ulteriore dispersione della popolazione aquilana. I Comitati hanno fatto i conti: con 838 milioni spesi per le tendopoli (30 euro al giorno), alberghi (52 euro al giorno) e Progetto Case (2.700 euro al metro quadro), ci saranno 16.000 posti letto pronti a dicembre. Con gli stessi soldi spesi per case di legno (750 euro al metro quadro) e moduli removibili di lusso (1.000 euro al metro quadro) ci sarebbero stati 39.000 posti letto pronti a settembre. Voi cosa avreste scelto? (Meletti 2009)

Ai fini di un discorso sull'importanza del campo-tenda nel momento emergenziale e di come possa incidere sul post-terremoto è utile tornare a quanto afferma Giorgio Agamben rispetto al campo quale elemento centrale per l'analisi delle architetture sociali e la loro materializzazione nello spazio: è nella sua opera *Homo Sacer* che egli afferma “il campo e non la città è il paradigma biopolitico dell'occidente”. L'Autore qui indaga il *campo*, traduzione del tedesco *lager*, partendo dagli elementi costitutivi che lo definiscono

Il campo è lo spazio che si apre ogni qualvolta lo stato di eccezione comincia a diventare regola [...] ci troviamo virtualmente in presenza di un campo ogni qual volta viene creata una tale struttura, indipendentemente dall'entità dei crimini che vi sono commessi e qualunque ne sia la denominazione e la specificità topografica (Agamben 1995)

Altresì il concetto di “campo” è stato utilizzato in questi ultimi anni soprattutto per descrivere i centri destinati alla gestione dei flussi migratori (CPT, CARA, CIE, HUB, HOT-SPOT etc.), evidenziandone la natura di sospensione del diritto. Questi luoghi di transito possono avere elementi di comparazione con le tendopoli post-emergenza, fatte salve le dovute differenze tra i diversi livelli raggiunti dalle pratiche di controllo e coercizione; questi, come i campi della Protezione Civile, materializzano il concetto dell'eccezione che diventa norma, spazializzandolo, utilizzando l'emergenza per ritagliare spazi urbani dentro la città.

Quest'interpretazione del campo trova posto nell'analisi della metropoli che l'Autore descrive in un suo articolo in cui sostiene che la metropoli non nasce da un'evoluzione della città ma da una “rottura epistemologica”, e in cui Agamben ricorre a uno schema di tipo foucaultiano per l'analisi dello spazio metropolitano (Cavaleri 2009).

Si tratta di uno schema complesso, al cui interno i dispositivi semplici di esclusione e divisione (del tipo “lebbra”) convivono con un'articolazione complessa degli spazi e dei loro abitanti (del tipo “peste”), al fine di produrre un governo globale degli uomini e delle cose

Le categorie sono mutate da quelle utilizzate da Foucault in “Sorvegliare e Punire” dove, come riportato da Cavaleri, mentre rispetto alla “lebbra” il potere dà vita a meccanismi di

esclusione, per quanto riguarda la “peste” (anche solo l'allarme della peste), prendono piede dispositivi di divisione, sorveglianza e controllo. Foucault spiega:

Il lebbroso è preso in una pratica del rigetto, dell'esilio-clausura; lo si lascia perdervisi in una massa che poco importa differenziare; gli appestati vengono afferrati in un meticoloso incasellamento tattico, in cui le differenziazioni individuali sono gli effetti costrittivi di un potere che si moltiplica, si articola, si suddivide. La grande reclusione da una parte; il buon addestramento dall'altra. [...] Schemi differenti, dunque, ma non incompatibili; lentamente li vediamo avvicinarsi.

Ed è in questa chiave di lettura che è possibile utilizzare le categorie di Agamben per una comparazione tra i *campi per migranti*, che nella metafora foucaultiana rappresentano il luogo dei lebbrosi che vanno allontanati e separati dalla città; e i *campi tenda*, quali luoghi deputati a coloro che sono *provvisoriamente appestati*, che non potendo cioè essere esclusi, vengono allora divisi, *sezionati* e sorvegliati. I dispositivi di esclusione e divisione, in questo senso, non hanno affatto il segno del disinteresse o dell'abbandono da parte delle istituzioni, anzi, sono proprio il segno che il potere, inteso in senso bio-politico, se ne sta occupando. Ed è proprio attraverso l'inclusione nei propri provvedimenti che il potere mette in atto i processi di esclusione e controllo. È dentro questo schema che il ricorso alla tendopoli, preferita di fatto alle soluzioni temporanee utilizzate in altre emergenze, ci fornisce indicazioni importanti non solo sull'eccezionalità del campo, ma anche sulla normalizzazione della struttura verticistica e della sua cristallizzazione nello spazio.

In un'intervista a *Repubblica* una sfollata nel campo di Piazza d'Armi afferma:

Ho avuto paura, sono andata via ieri sera. Sono tornata nel mio appartamento, che non è agibile. Ma non avevo altra scelta.

Per alcuni giorni il campo è parzialmente svuotato, e aumenta il senso di insicurezza e provvisorietà visto che cominciano a essere smobilitati gli elementi strutturali quali i bagni e le recinzioni.

[...] All'improvviso, tutto è cambiato. Le persone che ti aiutavano hanno cambiato faccia. Si sono messi a comandare, a dare ordini, come se fossimo in una caserma. Ieri a mezzogiorno ero vicino al tendone della Croce di Sant'Andrea. C'era accanto a me uno dei ragazzi che sono assistiti dal servizio tossicodipendenze. Un carabiniere gli ha detto: qui non puoi stare, devi andare via. Io ho chiesto: ma chi l'ha detto? Noi siamo qui da cinque mesi, questa è ancora la nostra *casa*. Dovete andare via e basta - questa la risposta - e lo dico io che sono un carabiniere. Anche io sono qui da cinque mesi e mi sono rotto i

[...] E poi arrivano quelli della Protezione civile. Io chiedo quando posso entrare nella stanza che ci è stata assegnata all'hotel Canadian, qui in città, loro dicono che c'è un piccolo problema e che per

me c'è una nuova assegnazione: una stanza in un albergo di Assergi, 35 chilometri dall'Aquila, all'imbocco del tunnel sotto il Gran Sasso. Io chiedo perché. Le famiglie con bambini in età scolastica – c'hanno sempre detto - devono restare in città, così possono iscrivere i bimbi a scuola. Crystal e Asia sono iscritte alla scuola materna. Non mi danno risposte. Dicono che guarderanno le carte, che mi sapranno dire al più presto dove potrò trovare un tetto. Io torno in tenda e ho paura. I miei genitori, che ancora non sapevano dove sarebbero andati, sono stati informati che per loro c'era una stanza a due letti al Canadian e hanno dovuto andare via subito. Qui attorno tutti gli amici se ne sono andati. Restano quasi solo quelli che hanno problemi. Le persone con handicap che saranno mandate in strutture di Avezzano, i ragazzi seguiti dal servizio tossicodipendenti, gli ospiti di comunità psichiatriche. Tutti dicono che non vogliono essere mandati lontano. (Meletti 2009)

L'AQUILA CITTÀ IN FRANTUMI: LA RICOSTRUZIONE COME ACCELERATORE DELLE DINAMICHE SOCIO-SPAZIALI

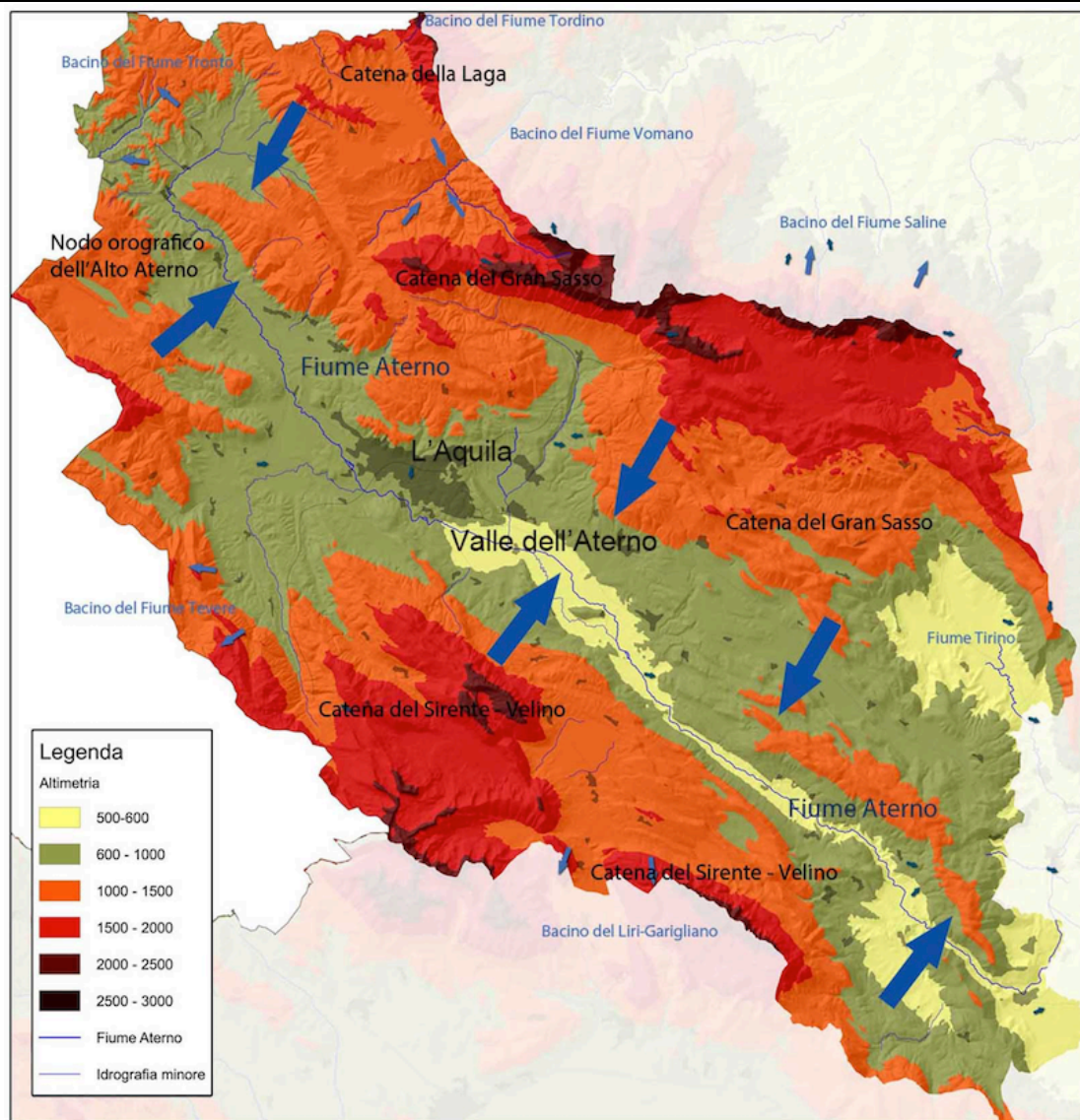
Negli ultimi vent'anni la città compatta ha subito una flessione a favore della vaporizzazione dello spazio abitato. La sprawlizzazione dei quartieri residenziali e gli altri fenomeni di diffusione dell'antropizzato, evidenziati nel dibattito scientifico dalla crescente porosità dei confini del concetto di "urbano", non hanno fatto che alimentare il consumo di suolo, fenomeno crescente in Europa e in Italia.

In questo paragrafo della ricerca, a partire da una rilettura delle categorie di peri-urbano, si cerca di illustrare alcune dinamiche socio-spaziali di dispersione sul territorio, che insistono su L'Aquila e che hanno subito un'accelerazione dopo il terremoto che ha colpito la città il 6 aprile 2009. In particolare, storicizzando la conformazione del capoluogo abruzzese, si riprendono le ipotesi sulla ricostruzione post-disastro come acceleratore dei processi socio-spaziali, concentrandosi su due variabili utilizzate in letteratura per lo studio della pressione antropica sull'ambiente: indice del consumo di suolo e densità di popolazione. Lo studio, effettuato anche grazie all'uso di software di analisi statistica geo-referenziata, dimostra come i trend espressi da entrambe le variabili risultino amplificati, avvalorando le ipotesi che indicano nella ricostruzione una delle cause di accelerazione dei processi di frantumazione del tessuto urbanistico.

Sul sistema insediativo aquilano e l'espansione urbana

L'Abruzzo, tra le regioni dell'Italia Peninsulare, è quella maggiormente caratterizzata dalla montuosità, con le più alte elevazioni dell'Appennino (Corno Grande, 2912 mt.). I rilievi si dispongono su tre allineamenti paralleli, con andamento NO-SE: le catene della Laga, del Gran Sasso e della Maiella ad oriente; il Velino, il Sirente, i Monti della Marsica e della Meta, nel settore centrale; gli Ernici-Simbruini ad occidente. Tra un rilievo e l'altro si aprono delle profonde depressioni tettoniche: la Valle dell'Aterno, la Valle del Gizio, il Bacino del Fucino.

Fig. 4.5. – *Mappa geomorfologica della Valle dell'Aterno*



fonte: (Bosi e Bertini 1998)

Nella storia regionale l'ambiente geografico ha svolto un ruolo prioritario, con la geologia e la morfologia che hanno dettato le regole dell'interazione tra uomo e ambiente. I rilievi montuosi con le loro quote ed il loro disarticolarsi in altopiani sono stati gli elementi decisivi per le forme dell'economia, dell'organizzazione sociale e dell'insediamento. Pastorizia transumante, commercio e agricoltura di sussistenza hanno consentito di mettere a valore, dal Medioevo a tutto l'Ottocento, buona parte della superficie utilizzabile, attraverso un reticolo insediativo composto da centri maggiori nel fondovalle (L'Aquila nella Valle dell'Aterno, Sulmona nella Valle del Gizio, Avezzano – Celano nel Bacino del Fucino) e centri minori ad altezze maggiori.

Alla fine dell'Ottocento una crisi sistemica mette in moto una serie di migrazioni che svuoteranno le zone interne, fino a ridurle ad un'unica area marginale, depauperata delle proprie funzioni sociali ed economiche. Solo i tre centri intermontani di L'Aquila, Avezzano e Sulmona (con alcuni piccoli comuni limitrofi) vedono una costante crescita demografica ed economica. L'Aquila, posta in una posizione baricentrica, svolgeva il ruolo di città-territorio⁶⁰ e nonostante le ridotte dimensioni, aveva un carattere fortemente urbano, con funzioni di accumulazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti del contado, in particolare dalla pastorizia e dalla coltivazione dello zafferano (Clementi e Piroddi, 1988). La limitatezza di aree pianeggianti, insieme a motivazioni di carattere storico, hanno determinato la prevalenza dell'insediamento accentrato e il posizionamento di questo in posizioni di rilievo.

La crisi della produzione primaria causa, nei primi cinquant'anni del XX secolo, il crollo demografico di tutti i centri minori. La città invece rafforza la sua posizione, soprattutto quando, nel 1927, verranno accorpati anche i territori di alcune municipalità minori, portando il numero di abitanti a 55mila e l'estensione del territorio comunale a 472 Km².

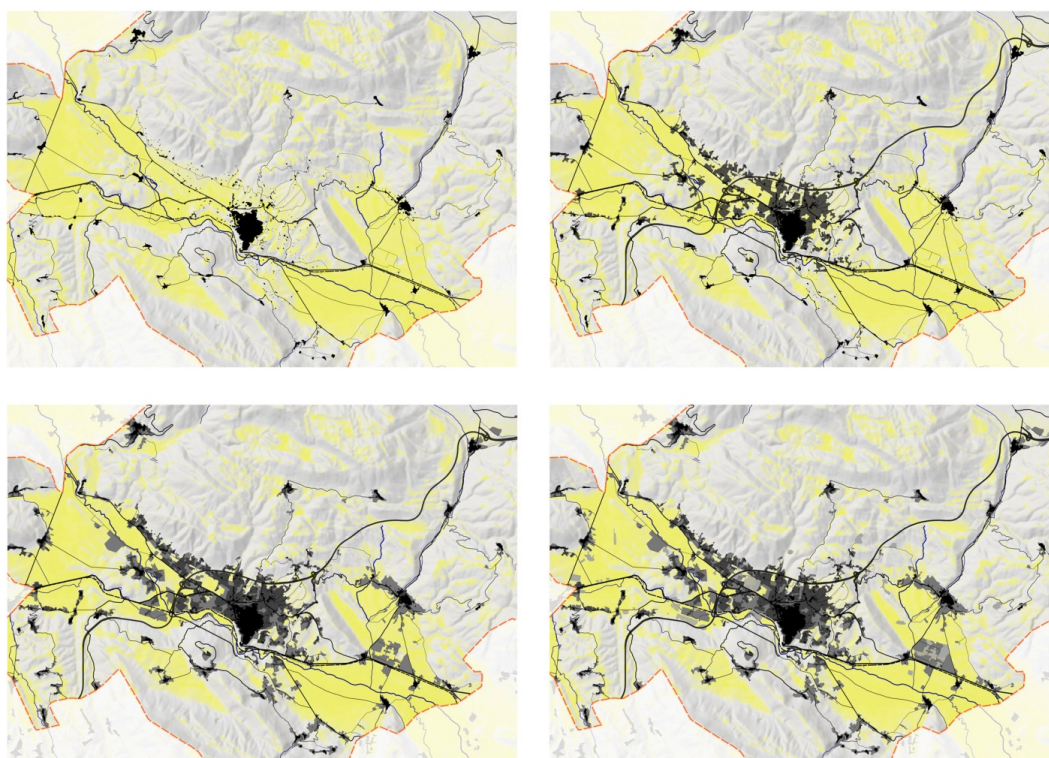
Tra la fine dell'Ottocento e il dopoguerra gli interventi urbanistici investono quasi esclusivamente l'area interna alle mura ed hanno lo scopo di rilanciare il ruolo amministrativo e culturale della città, con l'ampliamento del Corso, la costruzione di edifici pubblici, la nascita di alcuni quartieri residenziali. Fuori dalle mura verranno costruite la

⁶⁰ L'Aquila nasce come città di fondazione a metà del '200, a poca distanza dai centri romani di Amiternum e Forcona. Gli abitanti dei castra, a seguito dell'accumulazione di capitale, si raggrupparono in un comitatus ed avviarono la costruzione della città, dividendola in quarti. Ciascun quarto conservò, fino agli inizi del '500, rapporti strettissimi con l'ambito territoriale di origine: in questo modo gli abitanti intra-moenia mantenevano gli usi civici, gli abitanti extra-moenia disponevano di locali e spazi commerciali all'interno della città.

Stazione ferroviaria, alcuni insediamenti industriali, un ospedale psichiatrico, le caserme, gli impianti sportivi ed alcuni lotti di edilizia economica e popolare.

Nel 1956 l'urbanizzato si limitava a 3,894 kmq, di cui 1,2 kmq all'interno della cinta muraria ed il resto suddiviso tra i centri storici delle frazioni.⁶¹ Tra la fine degli anni '50 e gli anni '60 inizia la costruzione dei quartieri periferici sui rilievi a nord della cinta muraria, mentre è solo alla fine degli anni '60 che i prodromi di antropizzazione si estendono sulla pianura alluvionale con l'Autostrada A24, i primi nuclei industriali e l'Ospedale Regionale.

Fig. 4.6. - Evoluzione dell'urbanizzazione dagli anni '50 al 2008



Nella prima immagine, relativa al '54, l'urbanizzato si limita al centro storico. Nella seconda (anni '80) l'urbanizzato interessa ampie porzioni a nord e ad ovest del centro. Nelle due immagini successive (2000 e 2008) l'urbanizzato continua ad aumentare. In giallo sono evidenziate le aree pianeggianti.

fonte: Olori, Ciccozzi 2016

Alla metà degli anni '80 la quantità di suolo consumata è pari a circa 11,872 kmq: è, cioè, triplicata rispetto al '54, mentre la popolazione è cresciuta del 16%.⁶² Nel ventennio

⁶¹ Il Comune di L'Aquila è composto dal capoluogo e da 49 frazioni; la maggiore di queste è Paganica, il cui urbanizzato aveva un'estensione di 0,27 kmq.

⁶² I dati relativi alla popolazione sono ricavati dai Censimenti Istat del 1861, 1951, 1961, 1981, 2001, 2011.

successivo si densifica il costruito dei quartieri periferici e contemporaneamente prolifera l'insediamento sparso, anche nella vicinanza delle frazioni.

Il centro storico vede prima una diminuzione della popolazione, che scenderà a sole 10.400 unità, poi la delocalizzazione di importanti funzioni culturali, amministrative, ed infine commerciali.⁶³ I dati relativi al 2001 testimoniano questa situazione, con l'urbanizzato che è passato a 26,604 kmq e la popolazione cresciuta di sole 3.000 unità. Da un'analisi relativa al 2008, cioè immediatamente prima del terremoto, il suolo consumato raggiungeva ormai una superficie di 29,024 kmq e la popolazione era di 72.988 abitanti. Si assisteva cioè ad un'erosione progressiva del territorio, rallentata solo da una relativa marginalità economica e dalle capacità resistenziali insite nei fattori ambientali⁶⁴; una situazione con similitudini riscontrabili in numerosi contesti della provincia italiana, con molte città storiche trasformate in *metropoli mai nate* (Magnaghi, 2000).

La costruzione della città fantasma

Il terremoto ha rappresentato l'accesso ad una nuova frontiera dell'urbanizzazione: un "miracolo aquilano" che, come nell'ipotesi del capitalismo dei disastri⁶⁵, è sostenuto da dispositivi socio-politici fondati sull'emergenza.

Paolo Berdini, nel suo saggio sulla crisi del welfare urbano (Berdini, 2014: p. 41), inserisce L'Aquila tra le "*città infelici del neoliberismo*": quel che è certo è che il capoluogo abruzzese è stato sconvolto da un prolungato stato d'eccezione, poi da una ricostruzione principalmente vocata all'economia della catastrofe (si veda: Bonaccorsi, 2009). Il disastro naturale viene seguito a breve termine dalla verticalizzazione della pianificazione del territorio (Frish, 2009) che ha inizio con uno scarto nominale: il territorio scompare all'interno del concetto di *cratere*. Con Decreto del Commissario Delegato n°3 del 16/4/2009, difatti, viene individuato con il termine "cratere" un'area contenente i comuni danneggiati. La parola, nella sua etimologia greca, indica un recipiente in cui venivano mescolati acqua e vino. La scelta del termine sembra simbolicamente seguire la tendenza

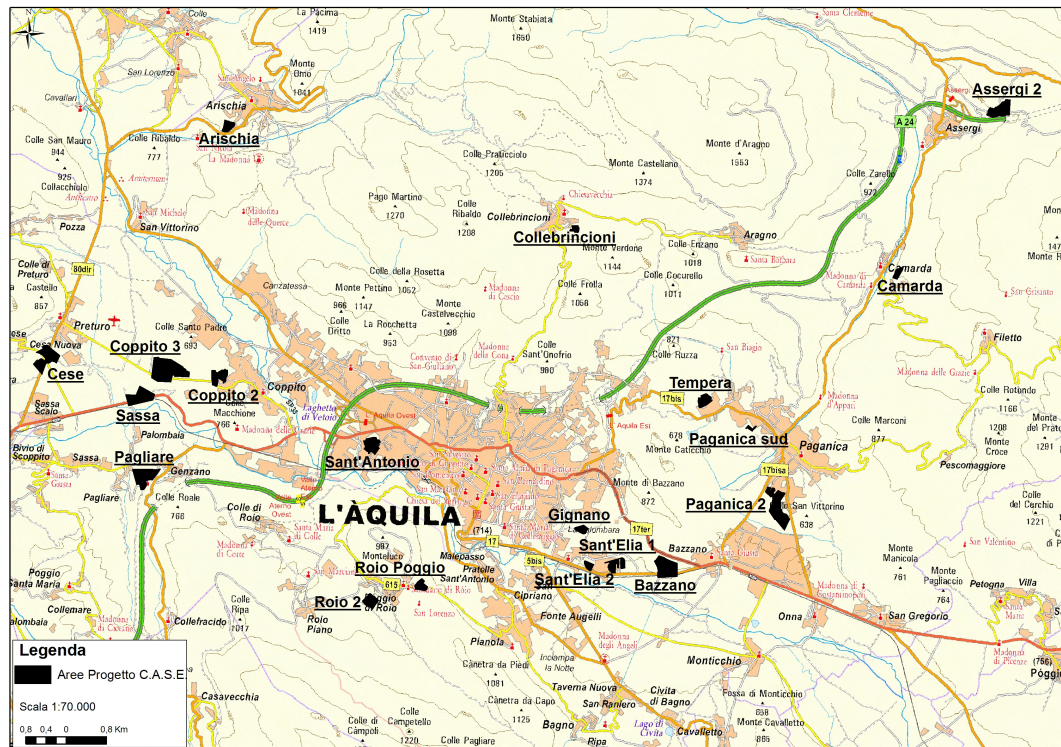
⁶³ Verranno spostate in periferia quasi tutte le Facoltà Universitarie, l'Accademia di Belle Arti, i plessi scolastici, gli uffici di Provincia e Regione. La stagione dei centri commerciali inizia con la costruzione di una struttura nei pressi della frazione di Sassa; seguirà di poco quella, ben più impattante in località "Campo di Pile", in un'area a rischio esondazione.

⁶⁴ Tra questi fattori è determinata la quota altimetrica: su 472 kmq di estensione comunale, ben 271 sono al di sopra dei 1000 metri.

⁶⁵ Il "capitalismo dei disastri prevede una serie di attacchi compiuti ai danni della sfera pubblica, dei beni comuni, dell'identità e della sensibilità collettiva, a seguito di un forte trauma (naturale o artificiale), in una visione del disastro intesa come opportunità economica" (Klein, 2007).

della rimozione dei valori identitari dei territori colpiti dal terremoto (dei paesi, della città, dei pascoli e dei boschi, etc), considerandoli quali elementi che possono amalgamarsi in un unico cratere.

Fig. 4.7. - Localizzazione dei progetti C.A.S.E. e M.A.P. nell'area del cratere



fonte: Protezione Civile

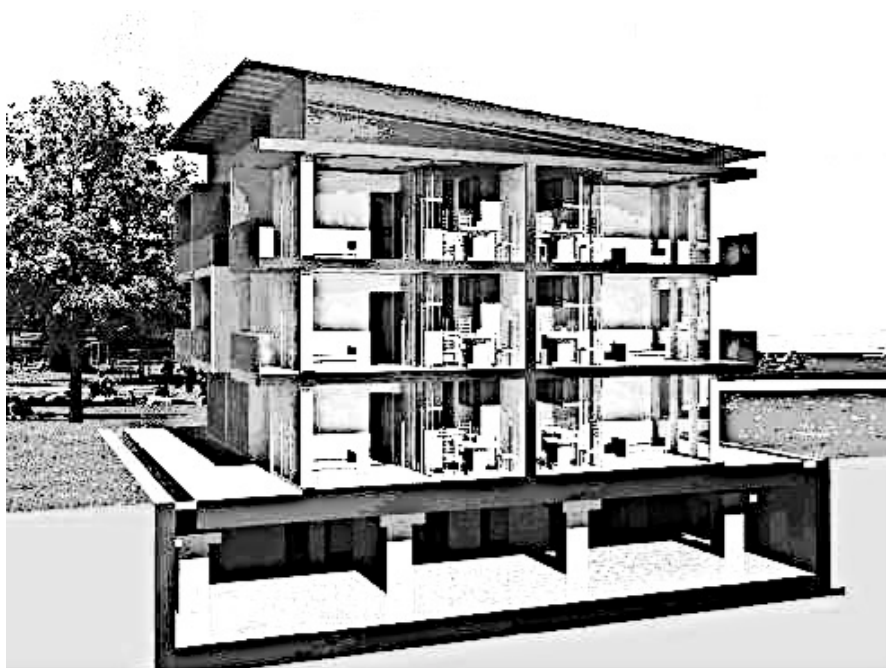
La popolazione aquilana viene prima alloggiata nei campi, in modo da poter realizzare, caso unico nella storia dei terremoti italiani, il passaggio diretto dalle tende a strutture durature; viene derogata la prassi seguita nei disastri italiani moderni, la quale prevede una breve fase in cui la popolazione vive nei campi, un passaggio in strutture provvisorie e removibili ed infine il rientro nelle proprie abitazioni. Questa prassi prevede tempi abbastanza lunghi, ma realizza le condizioni necessarie perché la collettività possa partecipare ai processi di ricostruzione, consente di risparmiare risorse economiche e limita gli impatti sul territorio. Nel caso aquilano si opta al contrario per un modello diverso, che prevede la costruzione di moduli temporanei per gli abitanti delle frazioni, i Moduli Abitativi Provvisori (M.A.P.); di Complessi Antisismici Sostenibili Ecocompatibili (il Progetto C.A.S.E.), cioè di strutture durevoli, indirizzate principalmente agli abitanti del capoluogo e dei paesi più grandi; dei

Moduli a Uso Scolastico Provvisorio (M.U.S.P.) e i Moduli Ecclesiastici Provvisori (M.E.P.). I progetti sono stati seguiti dalla Protezione Civile e realizzati per affidamento diretto, in deroga ai meccanismi di appalto previsti dall'amministrazione statale: il risultato è che oggi molti edifici versano in pessime condizioni e alcuni sono stati dichiarati inagibili dopo i primi crolli.⁶⁶ Con il Progetto C.A.S.E., in meno di un anno, vengono costruiti 19 quartieri in aree non urbanizzate: si tratta di edifici destinati a durare nel tempo, e rappresentano l'antitesi dell'idea di città nel momento in cui pongono una seria ipoteca sulla ricostruzione del centro. Amministrazioni, enti, istituzioni delocalizzano i propri uffici e sedi in nuove costruzioni, rinunciando in un primo momento a tornare tra le mura.

Il piano di ricostruzione, con trasformazioni che sconvolgono le comunità e il territorio (Erbani, 2010), viene deciso in maniera verticale dai vertici di Governo e Protezione Civile: la popolazione non partecipa a un percorso che prevede di rifondare il territorio disastrato. Il processo di decadenza del centro storico, cominciato negli anni precedenti, è consolidato con l'istituzione della "zona rossa", con cui tutto lo spazio interno alle mura viene interdetto per anni alla popolazione, provvedimento che tuttora è solo parzialmente revocato. Il progetto C.A.S.E. sembra seguire una logica dispersiva: le *piastre*⁶⁷ vengono situate a distanza della città e lontano dai centri storici dei piccoli paesi e dei comuni

⁶⁶ Si veda da *Il Tempo* "Crollo del balcone a L'Aquila, 37 indagati" (Mariani 2015), e *La Stampa* "Crolla un balcone all'Aquila, in pezzi il sogno delle new town" (Zanotti 2014)

⁶⁷ Per piastre s'intendono le 183 piattaforme di cemento armato sorrette da isolatori sismici che fanno da base ai progetti C.A.S.E. costruiti dopo il sisma. Già in fase progettuale ampiamente criticati, in fase attuativa si sono dimostrati inutili visto che, come emerso dalle inchieste, dei 7mila montati, 5mila sono stati dichiarati non a norma (Avellani 2014)



minori, per giovare del minor prezzo di costruzione dato dalla disponibilità di spazio con la conseguente creazione di ampi vuoti urbani.

Con il decentramento delle residenze nei progetti C.A.S.E. e M.A.P. la città si è allungata spalmandosi su di una vasta superficie aggravando i problemi della mancanza delle relazioni sociali, della perdita di rapporti di vicinato e di identità (non si riconoscono più i luoghi familiari), dell'assenza di servizi ed attrezzature, del degrado sociale, ambientale ed architettonico delle periferie, dei costi sociali ed economici legati alla mobilità (Di Ludovico e Santarelli 2013). Contrariamente alle New Town o al modello dei quartieri satellite, quali aree omogenee separate ma integrate al tessuto urbano, i Moduli provvisori (C.A.S.E., M.A.P., M.U.S.P., MEP) rappresentano una forma di insediamento peculiare scollegato dal resto della città. Le vie e le piazze lasciano lo spazio a strade e parcheggi; la penuria di trasporti pubblici aggrava le condizioni della mobilità necessariamente motorizzata; la *nuova* città si presenta come una “desolante periferia” (Berdini, 2014 - p. 41) che si dilata per un raggio di 20 km. I 19 progetti C.A.S.E. combinano un modello di insediamento tipicamente urbano, rappresentato dai gruppi di condomini ad altezza media (185 edifici, ciascuno con 25-30 alloggi); 4.449 appartamenti in contesti isolati e in ambiente rurale (talvolta montano); in deroga a qualsiasi vincolo ambientale o paesaggistico, oltre che funzionale.

Fig. 4.8. - *Esempi di casette in legno in aree rurali, costruite nel dopo-sisma aquilano*



In alto a sinistra: casetta in legno mono-familiare; in basso: rendering pubblicizzato da un'azienda aquilana; a destra: prefabbricato mono-familiare

fonte: fotografie proprie; **rendering:** web

Assumendo questa prospettiva, il problema non è più rappresentato dai circa 300 ettari cementificati in aree agricole ma dall'immenso vuoto che questi avamposti urbani creano, lasciando di fatto lo spazio per i prodromi di un'espansione della città. In questi spazi vuoti

tra i progetti temporanei e la città compatta proliferano le auto-costruzioni e le abitazioni informali: la “villettopoli” dello sprawl a L’Aquila si manifesta nella versione di una distesa di baracche e casette in legno. Un funzionario comunale afferma in un’intervista per la ricerca:

« R: Dicevano ci fossero circa 4.000 censite (ndr: case in legno, o comunque di carattere temporaneo) ...ma calcolando i container etc. ...molte sono state riparate abusivamente. (nda: fa intendere un numero maggiore). Il manufatto in legno, ai sensi della delibera comunale 58/2009 dava il permesso per un tot. anni... però c’è gente che si è rifatta la villa, villa in piena regola. [...] che hanno costruito fuori L’Aquila in terreno agricolo una *mega-villa*. Quando gli ricostruiranno la casa in centro o la mettono in affitto o la vendono! Ormai hanno investito là... ci butti 150/200.000 euro, che manufatto temporaneo è?

D: Non rientri dopo 7-8 anni?

R: Ma quella è una scelta di vita proprio. Ecco da cosa è drogato il mercato... » (Aq.4.Ff.)

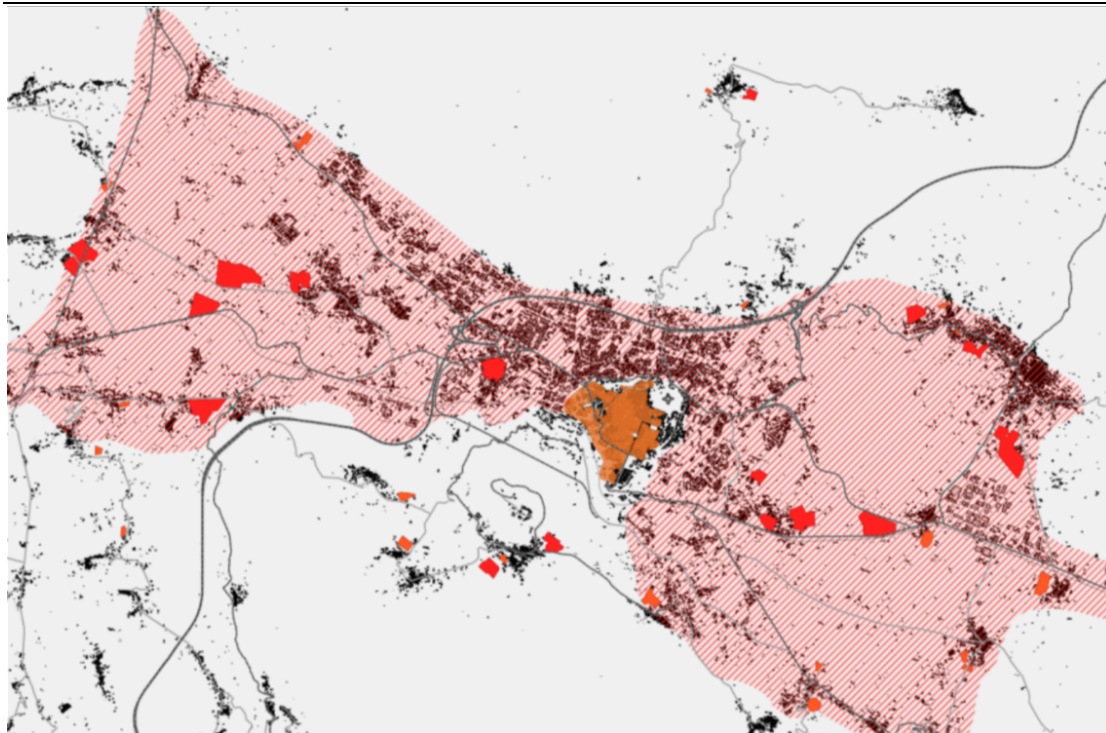
Anche ammettendo teoricamente la necessità di costruire alloggi temporanei (e tralasciando gli oltre tremila sfitti e agibili conteggiati ad aprile 2009), emerge una strategia puntuale della ricostruzione gestita dalla Protezione Civile (in deroga, come detto, alla sua natura e alle sue funzioni): vengono abbandonate le decine di cantieri già aperti, che dopo una rapida verifica tecnica sarebbero potuti diventare la base dei progetti provvisori, e vengono preferite le localizzazioni in aree agricole che già erano finite nei focus dei Programmi di Riquilificazione del Territorio (PRUSST) promossi da soggetti privati. Gli insediamenti individuati ad Est, ad esempio, corrispondono ai PRUSST 7, 8 e 9 i quali erano stati acquistati a prezzi da terreno agricolo e venduti alla Protezione Civile come edificabili. Preferiti nei fatti agli oltre 20 ettari di area già urbanizzata in zona Lenze di Coppito, classificata dal PRG comunale quale “Zona per attrezzature territoriali” e limitrofa ad università e ospedale regionale.

A L’Aquila, che a differenza di altre città italiane era riuscita a mantenere il complesso sistema di città storica, il terremoto e il processo di ricostruzione rappresentano un importante momento di rottura nella storia della città compatta. La materializzazione nello spazio dei progetti temporanei ridisegna la città e si delinea chiaramente un trend di sprawlizzazione del tessuto cittadino (si veda fig. 4.9).

Per arrivare ad analizzare le forme in cui la città dispersa abbia influito sulle traiettorie di vulnerabilità dei soggetti implicati nel dopo-terremoto, si rende necessario tratteggiare un quadro del fenomeno di diffusione dell’urbano. A tale scopo è utile ricapitolare il dibattito

scientifico sviluppatosi intorno alla tematica, per risalire agli strumenti per la misurazione e la definizione dello sprawl.

Fig. 4.9. – *Presunto trend di sprawl effetto della distribuzione dei progetti C.A.S.E.*



fonte: LaUrAq

L'espansione dell'urbano

Le città conoscono ritmi di espansione finora inediti: secondo le proiezioni delle Nazioni Unite entro il 2050 il 64% dei cosiddetti paesi in via di sviluppo e l'86% dei paesi OCSE saranno completamente urbanizzati. Dal 1976 ad oggi, la crescita della popolazione mondiale è stata del 96%; quella della popolazione urbana media è cresciuta nello stesso periodo al ritmo doppio con un aumento medio del 187%. Le città dei paesi del Sud del mondo guidano il trend espansivo, con una crescita della popolazione urbana del 326% in 15 anni (IDMC 2015), ma in Europa occidentale la popolazione che risiede in città si attesta già intorno al 90%⁶⁸. Un fenomeno inarrestabile, definito “la sola tendenza permanente nella storia umana” (UN-HABITAT 2003), determinante nella relazione tra

⁶⁸ Fonte: <http://www.citypopulation.de/cities.html>

l'uomo e l'ambiente e non eludibile per le analisi che mettono al centro della propria riflessione le società e lo spazio abitato.

Come sottolinea R. Ingersoll «oggi più del 50% del mondo abita in città, e di questo ormai il 60% si trova in situazioni periurbane» (Ingersoll, 2004; p. 8) ed è con questo trend di urbanizzazione che chi si occupa di città (ma anche semplicemente chi le abita e le attraversa) è chiamato a confrontarsi. Un modello insediativo, quello *sprawlizzato*, generatore di spazi vuoti, che si oppone alla città compatta, e che al contrario mostra «bassa densità, opportunità di espansione illimitata, specializzazione e segregazione degli usi del suolo, sviluppo discontinuo, assenza di pianificazione di area vasta, prevalenza del trasporto su gomma, frammentazione amministrativa e pianificatoria, divari nel prelievo fiscale locale, grandi strutture commerciali, scoraggiamento implicito delle abitazioni per gruppi a basso reddito» (Gibelli, Salzano 2006). Tralasciando solo momentaneamente le considerazioni sulle caratteristiche socio-antropologiche della popolazione che abita e attraversa il peri-urbano, hanno senza dubbio rilevanza gli aspetti morfologici nella descrizione della diffusione della città sul territorio. A tale proposito vanno distinti due approcci che hanno guardato al fenomeno partendo da due prospettive differenti: da un lato gli studi che si sono concentrati sugli aspetti fisici partendo da una prospettiva ambientale, dall'altro quelli che hanno cercato di cogliere una tensione tra aspetti fisici e socio-funzionali da una prospettiva che avesse come punto di partenza la definizione del concetto di città. Questa differenza, che può sembrare di scarsa rilevanza, sottende in realtà un posizionamento rispetto alla dinamica del fenomeno, che porta talvolta ad analizzare quanto la città ha eroso *all'* ambiente e talvolta quanto si è estesa la città *nell'* ambiente. Quel che è certo, contrariamente al debole e poroso confine concettuale tra ambiente (rurale, boschivo, selvatico) e spazio antropizzato sul quale si gioca una diatriba spesso squisitamente accademica, sono i circa 500 metri quadri di territorio che vengono *cementificati* in Italia ogni minuto⁶⁹. Secondo quanto riportato già nel 2006 dalla European Environment Agency dell'Unione Europea, in un rapporto dall'inequivocabile titolo “*Urban sprawl in Europe - The ignored challenge*”, fra il 1990 e il 2000 in Europa sono stati urbanizzati oltre 800.000 ettari di suolo evidenziando un trend crescente con drammatiche conseguenze per l'ambiente e per le società che lo abitano. Nel rapporto, si sottolinea più

⁶⁹ Secondo i dati dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA), citati da Coldiretti, il 15% delle campagne italiane è stato interessato da processi che ne hanno compromesso l'utilizzo agricolo (cementificazione, edificazione, opere viarie, discariche, etc.). Negli ultimi vent'anni sono stati coperti in media 480 metri quadrati al minuto con asfalto, cemento, edifici, capannoni, servizi, strade etc. (Coldiretti 2014)

volte la correlazione fra deregolamentazione urbanistica e dispersione insediativa: «*where unplanned, decentralised development dominates, sprawl will occur in a mechanistic way*», e si auspicano modelli compatti e policentrici di sviluppo urbano, già più volte invocati nei documenti di politiche di sviluppo territoriale dell'OCSE e dell'UE e, in particolare, nello Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo. Utilizzando la base di dati Corine Land Cover 2000 e la metodologia MOLAND, il rapporto illustra, anche attraverso la cartografia tematica, come sia le regioni densamente popolate, sia anche i territori che hanno beneficiato degli aiuti delle politiche regionali dell'Unione Europea e le fasce costiere siano interessati da fenomeni di vaporizzazione del tessuto urbanistico, che il rapporto definisce *sprawl* (European Environment Agency 2006).

Quello che in questo frangente diventa importante sottolineare a proposito della *sprawlizzazione* dello spazio abitato è che questi processi sono in gran parte slegati dalle dinamiche demografiche: è il già citato rapporto europeo ad illustrarlo chiaramente, quando afferma che «storicamente la crescita delle città è stata fondamentalmente legata ad un aumento della popolazione, in contrasto lo sprawl urbano come fenomeno recente non è più legato alla crescita di popolazione» (2006), assunto ribadito dal WWF nel 2009 e nel 2014 quando parla di «proliferazione edificatoria sganciata dalla demografia» (WWF, 2014). Fenomeni dunque che radicano le proprie ragioni di essere, e le spinte che li implementano, nei comportamenti umani, nelle politiche delle amministrazioni, nelle scelte dei consumi: ed è quindi a questo rango di domande che bisogna rispondere per approfondire la conoscenza rispetto ai fenomeni in esame.

La città in frantumi

Per riprendere il discorso sul rapporto tra gli uomini e lo spazio che li circonda si è obbligati a ripartire dalle critiche che hanno evidenziato i limiti concettuali della dicotomia urbano-rurale; critiche che hanno alimentato il dibattito fino ad oggi, senza per questo suggerire un'interpretazione condivisa rispetto al fenomeno urbano.

Jane Jacobs è probabilmente la prima a rivedere apertamente l'interpretazione basata sulla polarità urbana e rurale, quando rilegge il rapporto città-campagna ribaltando la prospettiva sull'attività «che abitualmente consideriamo rurale [...] nata non nelle campagne ma nelle città. La teoria corrente in molte discipline – economia, storia, antropologia – sostiene che le città si fondano su di una base economica rurale; ma se le mie osservazioni e i miei ragionamenti sono corretti, è vero il contrario» (1971, p. 7-8). Passaggi che si configurano come i prodromi delle critiche che la Jacobs muoverà alla scienza urbanistica modernista, e

che rappresenteranno terreno fertile per i discorsi che a partire da questi si svilupperanno. Se alcune derive danno luogo a posizioni radicali come quella di P. Abrams, che decostruendo il concetto arriva a mettere in dubbio l'idea di città come "entità sociale a sé stante" (Abrams e Wrigley 1978), più in generale il risultato raggiunto dalle riflessioni critiche è quello di aver eroso il monolitico concetto di «città», evidenziandone la natura etimologicamente porosa. Fondamentali, da questo punto di vista, le intuizioni di Lefebvre, il quale schematizza la tendenza dell'urbano contemporaneo attraverso un *continuum* di implosioni (concentrazioni di opere e uomini) ed esplosioni (dissoluzione sul territorio di frammenti di spazio antropizzato). È l'Autore, nel celebre volume *Le droit à la ville* del 1968, ad affermare che «attualmente, dunque, si sta intensificando un processo indotto che possiamo definire di "implosione-esplosione" della città. [...] Questo territorio è racchiuso in un *tessuto urbano* a maglie sempre più strette, non senza differenziazioni locali ed estensione della divisione (tecnica e sociale) del lavoro alle regioni, agli agglomerati, alle città» (1968). Un'immagine vivida che tuttora incide sugli orizzonti speculativi di molti tra coloro che riflettono sul concetto di urbano: chiari sono gli echi lefebvriani ad esempio nel recente lavoro di N. Brenner, un lavoro collettaneo che, assumendo come campo analitico l'urbe "planetaria", arriva a ipotizzare una «*urban theory without an outside*» (Brenner, 2015). Il volume, superando definitivamente il binomio città-campagna, mette in discussione l'intero impianto classico che definisce l'urbano evidenziando il carattere *in itinere* dei processi di urbanizzazione, grazie al quale è possibile interpretare le aree *non-città* quali porzioni di territorio funzionali alla vita urbana. In questa lettura non solo non trovano posto i margini definitivi delle teorie classiche sulla città, ma viene ribaltata la stessa narrazione supportata dalle statistiche delle agenzie internazionali. Sebbene con il concreto rischio che lo straripamento concettuale traduca il termine 'urbano' in categoria analitica totale, coincidendo con i più generali *frame* di società e spazio, i lavori raccolti nel volume "*Implosions/Explosions: towards a study of planetary urbanization*" hanno il sicuro merito di dare il polso delle problematizzazioni contemporanee rispetto all'oggetto degli studi urbani.

Il fermento del dibattito epistemologico sulla città, che si è cercato di evocare tratteggiando alcuni punti salienti, come si diceva non ha prodotto una teoria esplicativa condivisa, sottolineando di fatto la natura irrequieta dell'oggetto "urbano" e dei processi di trasformazione che sta attraversando, con una lunga serie di effetti che coinvolgono sia la dimensione morfologica dell'ambiente, che le dimensioni sociali degli individui e delle comunità che attraversano quegli spazi. Numerose scuole ed autori si sono dedicati alla

descrizione di queste tipologie di fenomeni urbani con contributi che sono arrivati dalle discipline *hard* come la geografia, l'urbanistica e la demografia, ma che hanno permeato anche i dibattiti delle scienze sociali del territorio e dell'ambiente. Difatti gli studi sulle periferie, sui sobborghi del suburbano e sul peri-urbano hanno sin dall'inizio caratterizzato l'interesse dei sociologi e degli scienziati sociali, ed è forse da questi che bisogna ripartire per capire la natura della vaporizzazione della città. Negli anni '30 del Novecento gli scienziati statunitensi avevano coniato il termine *rurbanization* ripreso poi da autori francesi che lo avevano utilizzato per definire “una zona vicina ai centri urbani che subisce l'approccio residenziale di una nuova popolazione di origine prevalentemente urbana” (Bauer 1977). Una tensione confermata quando recentemente la *vaporizzazione* dello spazio urbano ha assunto un ruolo preponderante tra i temi del dibattito delle scienze sociali.

Abitare i margini

Per trovare le radici della lunga tradizione sociologica che s'interroga sulle caratteristiche delle popolazioni che attraversano i sobborghi e le periferie, di quello che si può definire come spazio abitato oltre i limiti della città propriamente intesa, bisogna far appello ai lavori di L. Mumford (1938) il quale già nel secolo passato aveva investigato le ragioni degli abitanti che lasciavano le città a favore di aree caratterizzate da spazi ampi e socialmente omogenei, coniato l'espressione “*suburban way of life*” per un paragrafo del suo volume, *La città nella storia* (1967) facendo eco al wirthiano “*urbanism as way of life*”. L'intenzione di Mumford era connotare gli atteggiamenti degli abitanti dei nuovi territori dell'espansione urbana, differenti tanto da quelli rurali della *folk society* (si veda Redfield, 1976), quanto da quelli *della città*. La convinzione di Mumford è che la connotazione ecologica del suburbano statunitense, caratterizzato da bassa densità e mobilità individuale, acquisisse spessore euristico plasmando la relazione tra abitanti e spazio abitato.

Quest'ipotesi è messa apertamente in discussione da H.J. Gans, il quale evidenzia come le peculiarità socio-demografiche dei gruppi suburbani non necessitassero della variabile ecologica per determinare una particolare cultura suburbana (1966), senza per questo negare le dinamiche di straripamento dell'abitato oltre i confini delle città. Criticità riprese da Sennett, che però evidenzia il ruolo della diffusione, tra i ceti medi, dei valori dell'individualismo e del predominio dello spazio privato sul pubblico, come motore dei processi di *sprawl* (Sennett 1970); l'Autore sottolinea inoltre come si trattasse sempre meno di un carattere da circoscrivere alle sole aree suburbane, ma piuttosto di come questo si estendesse su tutto il territorio dove il tipico assetto suburbano veniva, in certi modi,

replicato. Wiel sottolinea invece che la frammentazione spaziale del tessuto urbano è sintomo della dissoluzione dell'unità sociale della città, del venir meno di una dimensione sociale condivisa (Wiel 1999).

In Francia le prime definizioni scientifiche sugli spazi che si collocano tra città e campagna (Mayoux 1979) erano state anticipate dalle istituzioni che si occupano di classificazione e territorio (Paveliuc-Olariu 2010). Le dinamiche emergenti del fenomeno avevano costretto già nel 1962 l'Institut National de la Statistique et des Etudes Economiques (INSEE) a riconoscere, tra i comuni rurali, una nuova categoria che definisse alcuni tra questi quali “*zone de peuplement industriel ou urbain*” (ZPIU) sulla base dei flussi di mobilità (domicilio-lavoro) (Bergamaschi 2002). Nel 1990 circa il 96% della popolazione totale era residente in zone che i criteri del 1962 avevano definito come ZPIU; nel 1997, quindi, è lo stesso INSEE ad affinare i caratteri definitivi elaborando le “*zonage en aires urbaines*” (ZAU) e definendo le aree periurbane come “Comuni o unità urbane in cui il 40% o più residenti attivi va a lavorare in area urbana”. Come suggerito dagli studi di Le Jeannic, citato da Bergamaschi in una revisione del dibattito francese sul tema, lo spazio viene diviso in *a dominanza rurale* e *a dominanza urbana*, quest'ultimo a sua volta diviso in polo urbano e comuni periurbani (classificati come corone periurbane o comuni multi-polarizzati) (Le Jeannic 1997). I numerosissimi tentativi di definizione e classificazione dei fenomeni di crescita periferica delle agglomerazioni urbane sta a sottolineare la complessità di descrivere dei processi e degli effetti di questi. Nonostante questo le definizioni di periurbano, che hanno sancito talvolta la morte della città (Bauer e Roux 1976) talvolta la nuova frontiera dell'urbanizzazione (Bergamaschi 2002), convergono sul superamento della dicotomia urbano/rurale, a favore della “diffusione della città, la sua evaporazione” (Nancy 2002) quale ultima fase del processo generale di urbanizzazione nei paesi occidentali (*urban sprawl*).

Secondo la definizione di Colleoni e Caiello, il periurbano si differenzia dal suburbano (periferie e sobborghi) per la scarsa densità abitativa e per una maggiore marginalità funzionale e geografica, caratterizzandosi quindi come un tipo di insediamento urbano piuttosto che come ibrido tra città e campagna (Colleoni e Caiello 2013). Come emerge dal dibattito francese, oltre la bassa densità e la distanza dal centro, un altro tratto caratteristico del periurbano è l'alta presenza di mobilità in uscita per motivi di lavoro o di accesso ai servizi.

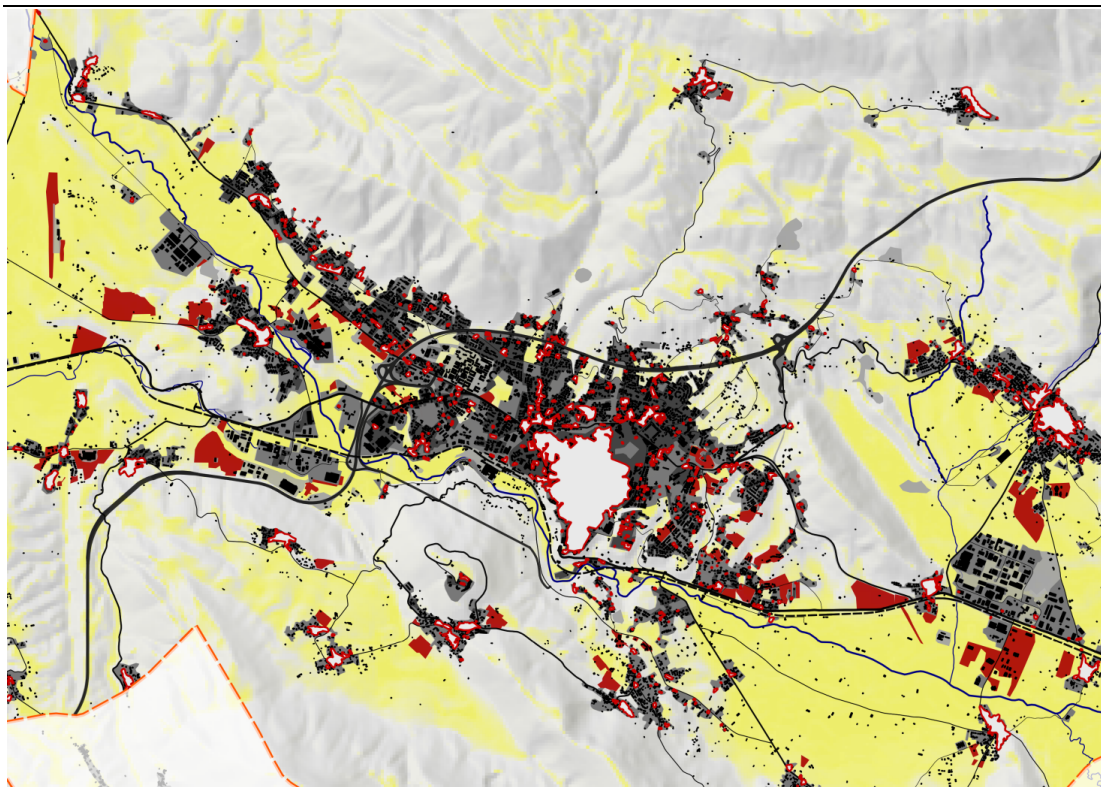
Gli impatti sociali e ambientali che le società scontano rispetto alla frantumazione dell'abitato sono molti: come evidenziato da numerosi autori è sufficiente pensare, «sul piano ambientale, all'aumento dei consumi di energia legati alla diffusione delle abitazioni mono e bi-familiari disperse sul territorio, al trasporto dei materiali utilizzati per le costruzioni, o alla produzione di Co2 dovuta all'implementazione della mobilità privata; sul piano socioeconomico vanno sottolineati i problemi legati alla congestione del traffico, i costi legati alla costruzione di infrastrutture (soprattutto stradali) che si rendono necessarie per servire tali insediamenti, così come i costi, sia monetari sia “di tempo”, legati agli spostamenti casa-lavoro. [...] E, naturalmente, il consumo di suolo» (Castrignanò e Pieretti 2010). Come già anticipato il consumo di suolo è uno degli evidenti effetti primari della frantumazione dello spazio urbano e ha chiare ricadute sui sistemi socio-ecologici che investe. A livello pratico, infatti, il tema della pressione ambientale antropica generato dall'urbanizzazione viene analizzato dalle istituzioni preposte, ad esempio l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA), con indicatori che vedono nel consumo di suolo un attore preponderante. Secondo la definizione proposta, il consumo di suolo consiste nell'inglobamento del territorio in varie forme da parte delle aree urbane, come la costruzione di manufatti e la cementificazione: l'effetto principale di questo processo è la cosiddetta *impermeabilizzazione* del suolo stesso, anche nota col termine inglese di *soil sealing* (The State of Soil in Europe 2012).

Un altro fattore correlato e che viene preso in esame è la densità abitativa che, sebbene non sia di per sé sufficiente a fornire il segno della correlazione con il consumo di suolo, collegata con gli indicatori di impatto ambientale rivela informazioni fondamentali per l'analisi della vaporizzazione della città; il livello e la concentrazione della popolazione vanno difatti vincolati con i comportamenti dei residenti nel territorio, il livello delle infrastrutture e le tecnologie di uso dell'energia, lo sfruttamento delle risorse e i fattori di diversa natura che concorrono all'effetto finale in termini di pressione generata dall'insediamento. Nonostante questo la densità abitativa si costituisce di per sé come fattore sostanziale, e insieme all'indice del consumo di suolo restituiscono quasi pienamente il livello di pressione antropica sull'ambiente e la dispersione della città; è da qui che è possibile ripartire per un'introduzione alla frantumazione dello spazio urbano preso in esame.

Misurare lo sprawl nel dopo-terremoto

Le ortofoto del 2013 riportano una quantità di suolo consumata pari a 32,975 kmq, cioè dieci volte quella degli anni '50, con il solo Progetto C.A.S.E. che si estende per 3,9 kmq.

Fig. 4.10. – Consumo di suolo al 2013



fonte: Olori, Ciccozzi, 2016

I dati riportati nella tabella sottostante sembrano rientrare nelle statistiche nazionali (ISPRA, 2014), ma diventano assai più preoccupanti se si considera la percentuale di suolo consumato nell'area compresa tra i 700 e i 1000 metri (da quest'area, peraltro, andrebbero escluse vaste zone in cui la pendenza rende impossibile costruire). Di fatto, quasi tutta la zona pianeggiante ad ovest del centro è satura di costruzioni.

Se per quanto riguarda i trend del consumo di suolo esistono i presupposti per parlare di vaporizzazione del tessuto urbanistico, poiché la città ha subito un incremento della superficie a fronte di un sostanziale stallo demografico, i dati relativi alla densità di popolazione sembrano confermare tale ipotesi.

Come mostrato in figura 4.11, prendendo in analisi i dati statistici degli ultimi tre censimenti relativi al capoluogo comparato con i comuni della corona limitrofa, emerge

che, a fronte di un numero di abitanti variato minimamente, il numero di residenti che si è spostato fuori dai confini urbani del capoluogo è incrementato sostanziosamente fino a diventare superiore a quello del capoluogo.⁷⁰

Tab. 4.11. – Valori del consumo di suolo dagli anni '50 ad oggi

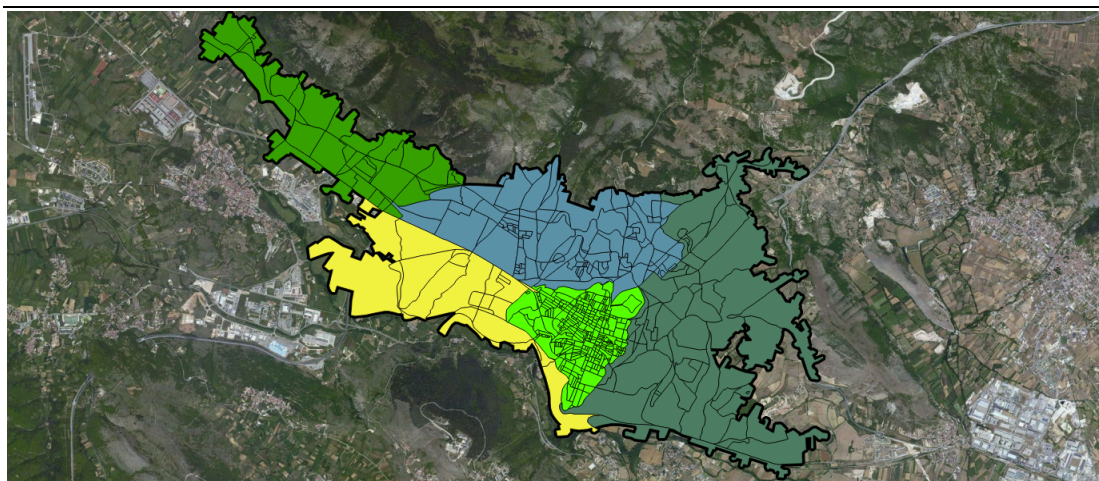
Periodo	Residen- ti	Suolo consumato (kmq)	Suolo consumato (%)	Superficie pro-capite (mq)	Suolo consumato tra i 700 e i 1000 m (%)
Anni '50	54633	3,894	0,82	72	1,93
Anni '80	63678	11,872	2,5	186	5,9
2001	68503	26,604	5,6	388	13,22
2008	72988	29,024	6,1	397	14,43
2013	70967	32,975	6,9	464	16,4

elaborazione: propria

Lo studio sulla densità abitativa, che di per sé non costituirebbe notevoli difficoltà metodologiche, si è rivelato al contrario un'insidia nel momento in cui è stato necessario ricorrere a una suddivisione aleatoria del territorio comunale ai fini della comparazione tra i censimenti. Facendo riferimento alle mappe geo-referenziate fornite dall'Istituto Superiore di Statistica, difatti, è emerso che le sezioni di censimento sono in taluni casi morfologicamente mutate, e quindi procedere attraverso un'aggregazione delle variazioni di ciascuna sezione si sarebbe rivelato un errore. Per assottigliare al minimo la soglia di imprecisione quindi, l'analisi è proseguita accorpando le sezioni elevate negli ultimi tre censimenti nazionali, secondo principi utili al fine dei calcoli.

Attraverso questo procedimento quindi il capoluogo è stato diviso in cinque aree (si veda figura 4.12: il centro, quasi del tutto sovrapponibile con la città di fondazione; l'ovest, l'est, il nord e il sud, quali aree naturali⁷¹ del comune aquilano.

⁷⁰ In questo frangente va evidenziato che molti cittadini aquilani, pur vivendo fuori dal comune hanno mantenuto la loro antica residenza presso gli immobili danneggiati per non incorrere in problemi burocratici relativi ai benefit per la ricostruzione delle residenze terremotate. Per avere un quadro più puntuale andrebbe condotto uno studio utilizzando come fonte le domiciliazioni piuttosto che le residenze fornite nel censimento.

Fig. 4.12. – Confini amministrativi del capoluogo aquilano e aree di calcolo

elaborazione: propria

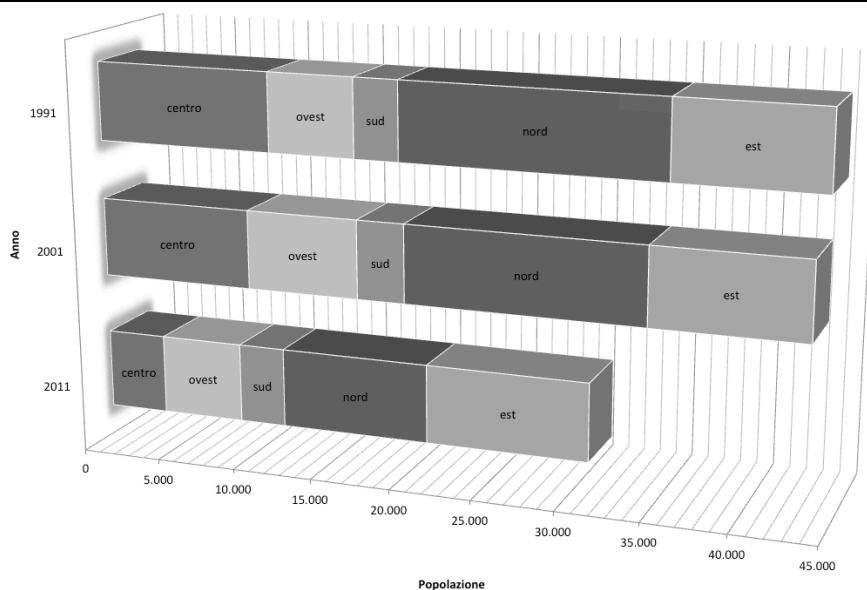
In questo modo, grazie al software di statistica geo-referenziata QGIS, è stato possibile accorpare le sezioni censuarie di ciascun censimento per realizzare degli indici di densità basati sulle aree sopra richiamate e non sulle sezioni di censimento.

Dalla comparazione della aree è emerso che, a fronte di una diminuzione complessiva degli abitanti del capoluogo, non tutte le aree si sono comportate ugualmente: il centro e il nord sono quelle che hanno perso il maggior numero di residenti, condizionando largamente il risultato finale; la brusca diminuzione dal 2001 al 2011 fa supporre un ruolo determinante della ricostruzione post-terremoto sul trend esogeno delle dinamiche abitative, dato che le uniche aree a soffrire un calo sono proprio quelle centrali comprese tra due rilievi montuosi che si costituiscono come un ostacolo per l'espansione urbanistica; quest'ipotesi conferma le previsioni elaborate dal gruppo di ricerca LaUrAq, il quale aveva supposto l'eventualità di fenomeni di dispersione abitativa che interessassero soprattutto le aree est e ovest disegnando la cosiddetta forma a pipistrello espressa in figura 4.9.

Come si vede nella tabella 4.13, le aree che hanno visto incrementati gli indici di densità sono quelle che degradano verso il fondo valle che sta subendo più ferocemente il processo di *sprawlizzazione*.

⁷¹ Sebbene non si possa parlare di aree *socialmente* omogenee, in questo caso l'accezione di area naturale va riferita alla relazione tra la popolazione e l'estensione naturale della stessa, intesa come spazialmente definita e contenuta entro confini naturali, che sfugge alle definizioni amministrative e che è prodotto dell'aggregazione di unità ecologiche di livello inferiore (nello specifico, sezioni di censimento).

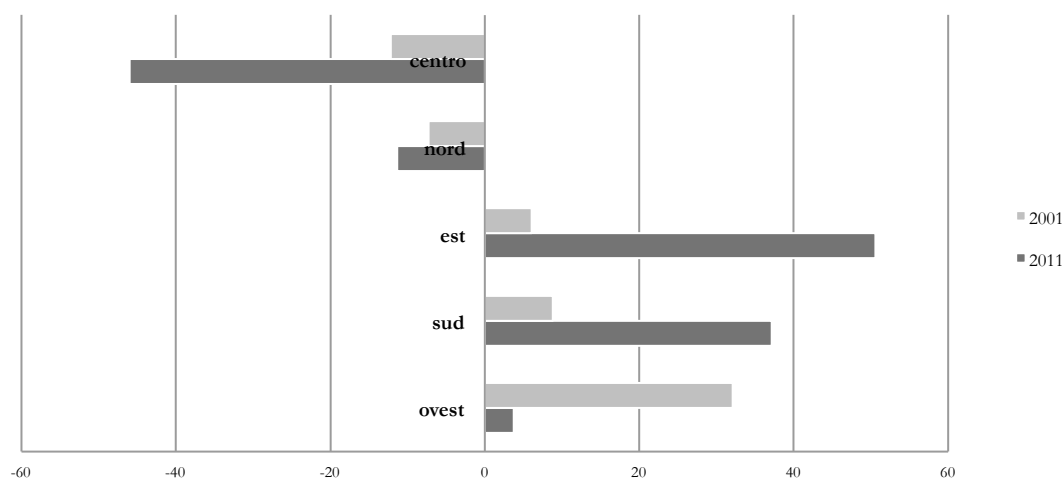
Fig. 4.13. – Popolazione assoluta relativa alle aree del capoluogo



elaborazione : propria

In questo senso è utile notare che i dati ricavati mostrino come la crescita della densità insista sui margini *utili* dei confini amministrativi del capoluogo, confermando l'ipotesi della diffusione insediativa che l'osservazione diretta suggerisce⁷².

Fig. 4.14. – Variazioni di densità relativa rispetto alle zone de L'Aquila sui censimenti 1991, 2001, 2011



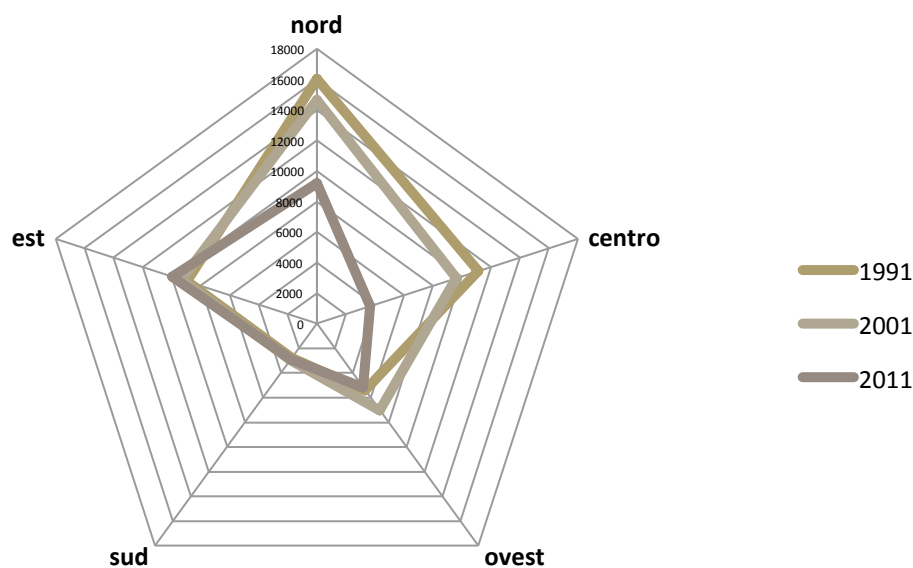
elaborazione : propria

⁷² Ai fini della ricerca, per questioni relative alla limitatezza della stessa, sono state escluse le aree non incluse nel comune de L'Aquila, nonostante siano proprio queste ad aver attratto la maggior parte della frammentazione urbana e possa serenamente parlarsi di unico bacino urbanizzato aquilano. Basti pensare che in direzione Est, si trova il comune di Coppito, la piazza centrale del quale dista 700 mt dal confine del comune aquilano, ove insiste un'importante centro commerciale, e a 400 mt dal polo che ospita l'ospedale Regionale San Salvatore e alcune importanti facoltà scientifiche dell'Università de L'Aquila. Per confermare l'ipotesi di sprawl con metodologie quantitative infatti, andrebbe esteso lo studio sulla densità oltre i limiti amministrativi del capoluogo e per tutto il bacino di sviluppo per notare come, secondo uno schema classico di espansione della città, la curva di densità degradi lentamente e non si interrompa bruscamente sui confini amministrativi.

Una seconda osservazione rilevante che emerge dalla lettura comparata delle aree aquilane, è come le variazioni post-disastro abbiano confermato, quando non amplificato, i trend già espressi dai territori nel decennio 1991-2001. Viene confermata quindi l'ipotesi della ricostruzione post-disastro come acceleratore dei processi socio-spaziali, che emerge dalla sociologia dei disastri legata all'*environmental justice* e all'approccio territorialista (Wilson, 1991; Bolin, 1982, 1991; Peacock et al., 1997; Fothergill, A. e Peek, L.A., 2004; Brunsmas, D. et al, 2007; Dash, et al., 2007; Elliott, J.R. e Pais, J., 2010; etc.).

Come è visibile in fig. 4.14, infatti, assumendo la situazione del 1991 quale zero, i trend decrescenti sulla densità relativa dell'area "centro" e dell'area "nord" emersi dal censimento del 2001 vengono amplificati in negativo dopo la ricostruzione cominciata nel 2009.

Fig. 4.15. – Radar plot di distribuzione della popolazione per censimento



elaborazione: propria

Dinamica che viene confermata osservando le aree che al contrario conoscono una crescita, come nel caso della città che degrada verso est: le zone denominate "est" e "sud", che già nel 2001 avevano mostrato un aumento, mostrano tassi di crescita esponenzialmente superiori, e la zona ovest (la quale ha un peso quantitativamente relativo) consolida il tasso positivo. Il radar plot espresso in fig. 4.15 conferma il trend di contrazione ed espansione

della città, con uno sbilanciamento della forma urbana a est e nord, parallelamente con la significativa contrazione del centro.

Limiti e prospettive di un'analisi comparativa

Attraverso l'analisi del consumo di suolo e della densità abitativa si è cercato di indicare le spinte esogene che stanno interessando la città de L'Aquila dopo il terremoto del 2009. Il processo di dispersione dell'abitato nell'ambiente limitrofo alla città, ipotesi sostenuta, come si vedrà, dalle analisi qualitative, e avvalorata da parte della letteratura di caso (Frish, 2009; Erbani, 2010; Technische Universität Berlin, 2015), sembra difatti confermato dai due principali indicatori che il dibattito territorialista indica come sostanziali per l'analisi della sprawlizzazione, e cioè il consumo di suolo e la densità abitativa.

Come già segnalato, l'analisi quantitativa finora presentata incorre in alcune mancanze che, colmate, possono trasformarsi in preziose piste di ricerca per approfondire la tematica relativa alla frantumazione della città compatta aquilana. Come esplicitato in nota, essersi limitati ai confini del capoluogo per l'analisi della densità ha sicuramente reso parziali i risultati, ma prediligendo l'intera area naturale di espansione urbana, seguendo quindi quel trend ipotizzato in figura 4.9, si otterrebbe senza dubbio un risultato più efficace che potrebbe rappresentare la dimensione del peri-urbano aquilano nella sua interezza, quantificando quindi le responsabilità del processo di ricostruzione nella dinamica di de-territorializzazione.

Ai fini di approfondire i modi in cui la città frammentata, dispersa e *sprawlizzata* incida sulle vite degli individui e dei gruppi che la attraversano e che la vivono, si ricorrerà ai risultati emersi dall'indagine qualitativa, con il fine ultimo di verificare se l'eterogeneità delle esperienze vissute dai terremotati (e largamente approfondite dalla sociologia dei disastri che più si è spesa sulle tematiche delle vulnerabilità) abbia una correlazione con la dimensione ecologica e in che modo questa relazione sia determinante per i comportamenti sociali.

Capire, in altre parole, in quali modi i modelli di ricostruzione post-disastro incidano sullo spazio materializzando le disuguaglianze sociali, e arrivando talvolta a costituirsi come *un disastro dopo il disastro*.

LE VOCI DAI MARGINI

Seguendo la domanda che guida la presente ricerca, ovvero la maniera in cui le dinamiche di ricostruzione incidano sull'esperienze di vulnerabilizzazione in un contesto post-disastro, si è giunti a un duplice problema: da un lato la reperibilità dei dati quantitativi, dall'altro l'efficacia di questi nella lettura dei fenomeni nominati.

Come è stato accennato nel capitolo metodologico, è la peculiarità dell'oggetto indagato, cioè la vulnerabilità con un focus particolare sulla dimensione soggettiva nella prospettiva socio-spaziale, a richiedere un'ampiezza metodologica che comprenda le tecniche qualitative; non solo, ma anche il particolare contesto post-ricostruzione legittima e potenzia il ricorso, in alcuni passaggi della ricerca, agli strumenti propri dell'indagine qualitativa, secondo una prassi consolidata della *Disaster Research*.

Sono state quindi individuate quattro dimensioni da indagare, elementi emersi dalle interviste semi-strutturate e che andavano nella direzione di approfondire i punti emersi dall'inquadramento teorico sulla vulnerabilità.

Con il fine di verificare in che modo i vissuti eterogenei dei soggetti affrontassero percorsi di vulnerabilizzazione, l'analisi si è focalizzata su:

- *Provvisorietà*, cioè il tema della temporalità che gli individui pongono o immaginano rispetto alla loro relazioni coi luoghi della ricostruzione. Un approccio che incide sulla maniera di vivere l'habitat e proiettarsi, condizionando le proprie azioni e percezioni sociali.
- *Distanza*, ovvero la dimensione socio-spaziale dell'esclusione, materializzata nel capitale di risorse che i territori offrono a chi li abita e la distanza tra questi e le proprie necessità. Rientrano in questa dimensione le tematiche legate alla mobilità, le risorse affettive, l'accessibilità alle reti relazionali, i servizi.
- *Strategie*, quali dispositivi di capitale sociale e culturale impiegati per agire sulle proprie traiettorie residenziali e riuscire ad agire sulla relazione soggetto-territorio in termini resilienti.
- *Prospettive*, cioè il tema di come i cambiamenti socio-spaziali influiscono sull'orizzonte delle scelte e delle possibilità degli individui, che assume fondamentale importanza in un contesto di dinamiche accelerate di esclusione e vulnerabilizzazione, determinando nell'immediato l'agire sociale degli individui e dei gruppi.

Provisorietà

Rispetto a una spazializzazione del concetto di vulnerabilità, Castrignanò afferma che

Quando parliamo di *fare territorio* è indispensabile riferirsi anche al contesto spaziale e relazionale in cui l'alloggio è inserito. In altre parole ogni abitazione è collocata in un territorio di riferimento. Dove per *territorio* si intende qualcosa di diverso dalla mera fisicità dello spazio; il territorio implica un senso di appartenenza, un significato attribuito ad un determinato spazio che orienti l'agire quotidiano dei soggetti che in questo spazio vivono. Affinché si possa parlare di territorio socialità e spazialità devono combinarsi insieme.

Probabilmente è bene partire da questa considerazione teorica per affrontare una disamina delle ragioni per cui spesso il progetto C.A.S.E. e in generale le sistemazioni temporanee abbiano agito da mero luogo fisico, senza sviluppare la capacità di essere oggetto di significazione dell'agire.

Proprio quell'incapacità di fare territorio è rintracciabile nelle interviste condotte sul tema dell'abitare, quale prodotto di un'impostazione che date le condizioni iniziali ha portato a non investire *emotivamente* sul territorio.

« [...] il problema dei progetti case è che sono dei dormitori dove tu vai solo per mangiare o dormire e non puoi fare N-U-L-L-A, senza la macchina non c'è nulla attorno a noi.

[...] abbiamo legato con i nostri vicini perché siamo molto aperti e socievoli come famiglia ma a livello generale una cosa che ho sentito molto che nonostante condividessimo la stessa condizione non c'era la voglia di condividere emotivamente, a livello di rapporti interni – io per un anno e più conoscevo solo il mio vicino perché poi lo conoscevo già da prima -. Forse il trauma di essere stati spiantati invece di una risposta di aggregazione ha originato una disaggregazione.» (Aq.8.L.)

In modo simile, la proprietaria di un piccolo minimarket di una frazione, fa riferimento allo stesso *sentire* il territorio dei nuovi abitanti del piano C.A.S.E.

« È normale! Quelli aspettano che je arfanno la casa e se ne arivanno. Che je 'mporta de come mi chiamo? ...de salutamme? [...] che poi qua n'paese mica ce venno più di tanto, loro 'rrivano co le macchine, fanno la spesa giù l'Aquilone⁷³ quelli. Ma io pure me risparmierei, certo "buongiorno", "buonasera" e "buone feste", ma se tanto fra due-tre-dieci anni me ne vado che me sforzo a fa? » (Aq.3.N.)

Ma, seguendo ancora Castrignanò, la città non può essere considerata un «tutto omogeneo»: ci sono zone in cui la combinazione tra *socialità* e *spazialità* porta alla

⁷³ nda: un centro commerciale molto frequentato cresciuto dopo il terremoto e costituitosi come nuovo nodo della vita sociale post-sisma

formazione di un vero e proprio tessuto sociale ed altre in cui più che di territorio si può parlare di neutralità dello spazio, di territori che hanno una scarsa se non nulla caratterizzazione dello spazio da parte delle popolazioni che lo abitano. Pur ragionando ancora in termini macro si può sostenere che le «opportunità di socialità» variano da zona a zona; alcune zone «promuovono» socialità, altre meno. (Castrignano 2000)

Fig. 4.16. – Fotografie di alcuni progetti C.A.S.E. a L'Aquila, scattate tra il 2010 e il 2016



In senso orario, da in alto a sinistra: giochi per bambini in buone condizioni ma scarsamente utilizzati; cantiere abbandonato adiacente ai progetti C.A.S.E.; 'detournement' dell'arredo urbano per il gioco delle carte tra anziani; vialetto spontaneo ad uso pedonale di accesso alle C.A.S.E.; greggi di ovini pascolano in prossimità delle C.A.S.E.

elaborazione: propria

L'intervistata L., abitante di un progetto C.A.S.E. insieme alla sua famiglia, in occasione della seconda intervista per un approfondimento longitudinale della sua traiettoria abitativa, riconosce che, a distanza di due anni, è evidente un fenomeno di differenziazione tra vecchie e nuove generazioni:

« [...] Anche se sono un po' dormitori, senza aggregazione, però con tutti quegli spazi, quelle case così vicine... a Bazzano ci sono duemila e passa persone, dopo così tanto tempo è facile che si possa vivere una realtà in cui si creano amicizie e (ci) si aggrega ... i ragazzini giocano a calcio... »

« [...] Secondo me noi adulti, tutti, la vediamo come una cosa provvisoria anche se le strutture non sembrano essere provvisorie: sò dei mostri pieni di gente da tanti anni – però nel cuore la vedi così

perché non accetti l'idea – ti abitui a quel posto. [...] le cose si ridisegnano, c'è un limite di tolleranza per cui puoi stare in attesa ma poi hai bisogno di certezze. » (Aq.8.L.)

Questa capacità o incapacità di *fare territorio* come si vedrà, determina fortemente l'atteggiamento e i comportamenti che gli individui mettono in campo. Il ventaglio di investimenti emotivi si affievolisce proporzionalmente con l'aumento delle possibilità di deviare la propria traiettoria: maggiore è la probabilità o il desiderio di lasciare le ricollocazioni, minore sarà il capitale speso in quella socialità determinante nella costruzione della territorialità.

Una situazione che incide potentemente sulle esperienze abitative dei soggetti vulnerabili, non già nel loro spazio “domestico”, ma sulle *condizioni ambientali* facendo venir meno quella “cerchia di protezione territoriale” che caratterizza i contesti con un forte e consolidato tessuto sociale; i quali sono in grado di “frenare” le derive verso situazioni di disagio estremo, fornire reti di capitale sociale e in taluni casi favorire il *riassorbimento* delle situazioni di vulnerabilità (Castrignano 2000). Senza cadere nel determinismo ambientale, porre attenzione al contesto ecologico significa tenere conto delle capacità e delle disposizioni individuali dei singoli, riconoscendo i limiti e le possibilità di un territorio capace di promuovere socialità.

Il *fare territorio* combina due sfere del soggetto che abita lo spazio ugualmente importanti: la dimensione, appena vista, della *socialità*, e quella della *domesticità*, la sfera legata all'intimità del proprio alloggio. Queste due dimensioni complementari rappresentano le due cerchie di protezione fondamentali che si costituiscono come risorse cui “aggrapparsi” nelle situazioni di scivolamento verso quella che Castel definiva la perdita del sé (R. Castel 1995). È più evidente quindi la condizione di precarietà in relazione alla vulnerabilità rappresentino i trasferimenti dei progetti C.A.S.E.: la frantumazione della sfera domestica e della socialità fanno sì che aumenti esponenzialmente il rischio di vulnerabilità in mancanza di quel *fare territorio* di cui sopra.

Da un lato viene a mancare fortemente la dimensione della socialità: vissuti da molti come luoghi di transito delle proprie traiettorie abitative, i progetti C.A.S.E. non sono fatti oggetto di investimenti emotivi; nei rari casi in cui cominciano a instaurarsi le relazioni tra le giovani generazioni cresciute all'ombra dei palazzi temporanei, arrivano i trasferimenti. A questa dinamica non concorrono solo le volontà affettive, ovvero il desiderio o meno di mettersi in gioco e di fare investimenti emotivi, ma anche e soprattutto le condizioni materiali che, come accennato nell'intervista, fanno dei progetti C.A.S.E. dei quartieri

dormitorio, dove lampante è la mancanza di servizi, luoghi di aggregazione, etc. e soprattutto la lontananza dai luoghi della produzione e della socialità: vanno quindi aggiunte alla *provvisorietà*, le caratteristiche strutturali che confanno i progetti temporanei quali luoghi funzionali in contrasto con qualunque considerazione urbanistica scientificamente fondata, successiva alle critiche di Jane Jacobs (1971)

Dall'altro lato, la sfera intima della domesticità dell'alloggio è messa a dura prova: prima dal terremoto, che contemporaneamente con la perdita dei luoghi (sfera simbolica) e degli habitat (sfera pubblica dell'abitare) distrugge gli alloggi e l'insieme di oggetti ivi custoditi, poi da una domesticità posticcia, con gli appartamenti sovradeterminati perfino nei dettagli di arredamento e con rigide regole per l'utilizzo delle suppellettili e della mobilia. L'11 marzo 2010, con direttiva comunale (Prot. 812/GAB) il Sindaco specifica che:

Gli assegnatari degli alloggi sono responsabili della custodia e della corretta utilizzazione degli arredi analiticamente elencati nel verbale di consegna sottoscritto al momento dell'ingresso del nucleo familiare nell'alloggio.

Ove una parte dell'arredo non dovesse risultare necessaria per soddisfare le esigenze familiari, ovvero se emerge la necessità di una parziale modifica di alcuni componenti, al nucleo assegnatario è consentito il trasferimento di singoli elementi in altro locale ove sia garantita una adeguata custodia e conservazione. Il trasferimento deve essere preventivamente comunicato al Comune di L'Aquila, Servizio Opere pubbliche.

[...] Gli oneri per il trasferimento degli elementi di arredo sono a carico del richiedente, come pure quelli per il reperimento di un idoneo ricovero per il tempo necessario. Non è consentito il trasferimento degli arredi che necessitano di smontaggio (come gli armadi e simili). Il nucleo assegnatario, in caso di rilascio dell'alloggio, è tenuto a ripristinare la ricollocazione degli arredi eventualmente trasferiti. Questo adempimento viene verificato al momento della riconsegna delle chiavi dell'alloggio. [...]

Oltre quindi alla provvisorietà data dalla mancanza o dalla debolezza del tessuto sociale, insiste una provvisorietà della sfera domestica data dal divieto di modificare, personalizzare o rendere semplicemente più consoni alle proprie necessità gli alloggi assegnati. Questa particolare relazione con lo spazio privato (privato, ma in comodato) incide sulla dimensione soggettiva della vulnerabilità socio-spaziale: in questo senso il soggetto, dopo aver perso i luoghi della propria crescita, l'habitat che abitava e l'alloggio in cui aveva costituito la propria intimità, viene costretto a un tempo indeterminatamente sospeso in cui non può agire sulla sua dimensione privata.

« [...] qualcosa si rompe, per forza, i bambini... che ne so insomma è impossibile. Ma poi mica mi potevo tenere tutto così... c'ho litigato co quello dell'ufficio, co mio marito, co quelli della protezione civile, all'epoca. Ancora dicono che non possiamo toccare, io come vedi tu, mica ho fatto gran che! Anzi, guarda, stiamo ancora con un armadio rotto, che aspettiamo i pezzi di ricambio, perché un altro non possiamo prenderlo... e intanto F. c'ha i panni sulla sedia, vabbè... quando ce ne andiamo, poi vediamo... » (R., donna, 41)

Le note di campo⁷⁴ confermano quanto emerge dalle interviste: la maggior parte delle modifiche apportate, delle personalizzazioni, sono realizzate in un'ottica di temporaneità: gli 'sticker' sugli armadi dei ragazzi, piuttosto che ridipingere le ante; le piccole mensole preferite a nuovi mobili; ciabatte e prolunghe elettriche evidenziano una disposizione delle prese a muro diversa da quella ritenuta utile etc.

Sempre dalle note di campo effettuate all'interno delle abitazioni provvisorie emerge dall'oggettistica l'attaccamento con i luoghi pre-sisma: souvenir, foto e poster stanno a indicare la presenza, anche nella nuova casa, dei luoghi del passato. Rappresentano la *partenza* e il *ritorno*, caricando di precarietà simbolica l'alloggio temporaneo in una dinamica in cui la città compatta, associata alla vita precedente, si carica idealmente.

« [...] si ma io vivevo in centro quindi qualsiasi cosa volessi fare uscivo anche in ciabatte – ancora di più adesso in giro per le case, ma è diverso – certo, continuo ad andare in centro ma non con la stessa assiduità di prima, passano dei mesi senza andare in centro... perché? non saprei... mi viene la tristezza... non assoluta ma una sensazione; allo stesso tempo è aumentato il mio amore verso il centro storico – per esempio adesso che sono venuti gli alpini abbiamo visto la città piena di gente e rivista viva in ogni suo angolo. – è stato bello – abbiamo addirittura scoperto dei posti che non vivevamo se non di sfuggita – abbiamo riscoperto il centro bellissimo grandissimo un centro sì antico però con spazi che possono accogliere tanta gente ci siamo resi conto che eventi del genere sono possibili quindi è stato bellissimo. Anche parlandone con gli amici è venuta fuori sta cosa » (Aq.12.R.)

Lontananza

Si è usato il termine *lontananza* riferendoci al complesso di fattori emersi dalla ricerca sul campo che sono in qualche modo vincolati con lo spazio che separa gli attori sociali da ciò

⁷⁴ Scrive Castrignanò: "Si può poi pensare di condurre i colloqui con i soggetti selezionati se possibile all'interno della loro abitazione in modo che: a) il ricercatore possa raccogliere informazioni mirate sullo stato dell'abitazione e sugli oggetti in essa presenti. La casa infatti può presentare i segni di una intimità che rimanda ai legami primari (ad esempio la famiglia d'origine o acquisita segnalata attraverso le foto, gli oggetti magari ricevuti in regalo o ereditati). Nello stesso tempo lo stato dell'abitazione in termini strutturali, ma anche di «manutenzione» degli oggetti, costituisce un «quadro di riferimento» ambientale importante su cui collocare informazioni biografiche del soggetto relative ad altri ambiti tematici" (2000)

che è accessibile e ciò che lo è meno. Esistono fondate differenze tra i concetti di mobilità, esclusione socio-spaziale e accessibilità che si cercheranno di tratteggiare e che possono essere utili in un approccio alle interviste e alle note di campo, nella prospettiva di capire come la ri-localizzazione abbia influito sulle vite dei soggetti. Secondo quanto affermano Fol e Gallez, l'accessibilità si costituisce come una proprietà relazionale diversamente dalla mobilità (Fol e Gallez 2012). Quest'ultima, quale volontà e capacità di un individuo di spostarsi nello spazio fisico, si limita alla mobilità delle persone e alle caratteristiche del sistema di trasporti. L'accessibilità invece è frutto di una dinamica relazionale dove il luogo, inteso come sistema di attività localizzate, può essere più o meno raggiunto da un attore sociale; assume ulteriore importanza il modo in cui ciò avviene, in una dinamica multi-fattoriale che incide sull'accessibilità. Seguendo quanto elaborato da Daconto (2015), la letteratura individua sostanzialmente quattro dimensioni da cui dipende l'accessibilità:

- *l'uso del suolo*, ovvero la localizzazione e la ripartizione delle attività e dei servizi sul territorio;
- *il sistema dei trasporti*, ossia l'offerta di mobilità e la sua performance;
- *la dimensione temporale*, che richiama sia l'organizzazione temporale delle attività (orari di apertura e chiusura, variazioni orarie nell'offerta di trasporto, durata delle attività);
- *la dimensione individuale*, che si collega alle proprietà individuali che determinano i bisogni, le possibilità e i vincoli cui devono far fronte i soggetti per poter accedere alle opportunità urbane.

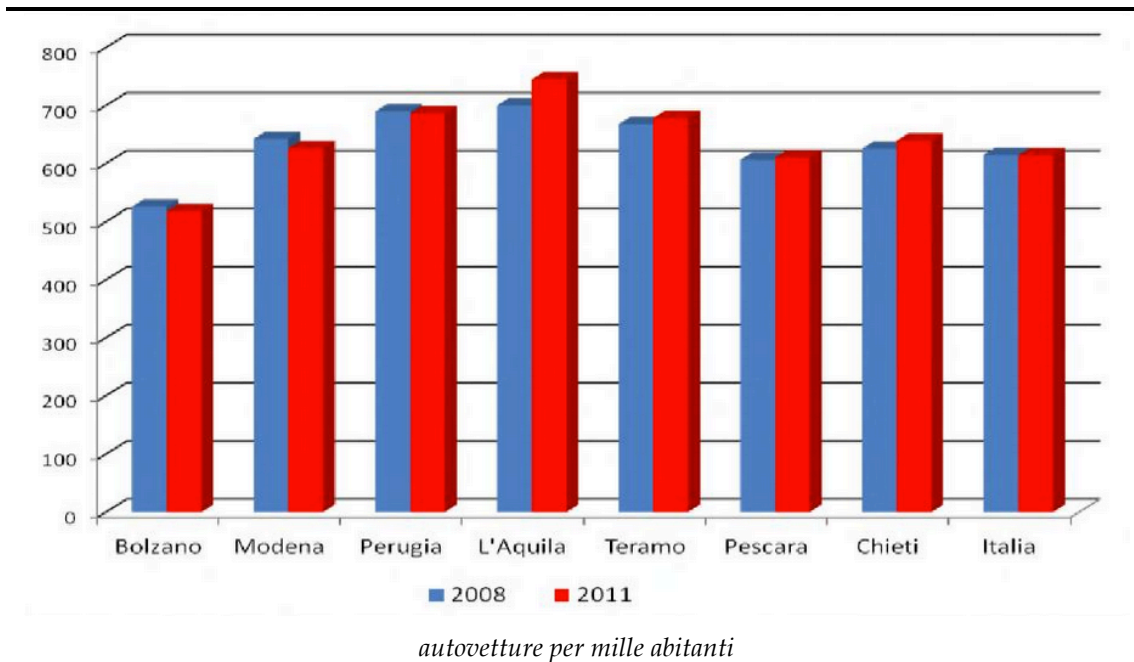
Sebbene il concetto, nato nell'ambito dell'economia urbana, sia cresciuto e abbia acquisito popolarità soprattutto in ambito quantitativo per la misurazione delle aree metropolitane, per la gestione dei servizi e per la pianificazione territoriale, in questo contesto serve principalmente quale strumento teorico per leggere le dinamiche legate alla mobilità, ai servizi, agli affetti nella localizzazione temporanea.

Ciò che emerge dalle interviste degli abitanti ricollocati nella periferia aquilana (siano essi assegnatari dei progetti C.A.S.E. o M.A.P. o in sistemazione autonome) è il tema della mobilità privata quale unico strumento per colmare le nuove distanze tra loro e le funzioni lavorative, scolastiche, affettive, di socialità etc. In tal senso è indicativo l'aumento delle immatricolazioni delle auto private come emerge chiaramente dal grafico 4.17 che indica il tasso di motorizzazione per comune di capoluogo di provincia, e dal grafico 4.19 dove invece sono calcolate le immatricolazioni di autovetture di nuova generazione, cioè di

tipologia Euro IV ed Euro V. Se nel primo caso, cioè il tasso di motorizzazione, il comune de L'Aquila segna un aumento rispetto alla media italiana (che è stazionaria), ed è superiore agli altri comuni dell'Abruzzo, nel secondo grafico relativo alla motorizzazione dei veicoli di fabbricazione recente emerge un aumento esponenziale superiore alla media italiana e degli altri comuni. Come emerge anche dalle interviste infatti, il possesso del mezzo privato è una necessità inderogabile

« la macchina è una cosa nuova [...] a me piace camminare e qua non si può fare, allora quando vado in altre città io cammino fino allo sfinimento. [...] questo a L'Aquila non si può più fare, è una città ormai senza sorprese, vai da una parte, ti fermi, poi vai all'altra. E' molto limitato lo spazio sociale adesso, prendi la macchina poi risali, la riprendi, una cosa tipo metropoli. » (Aq.6.E.)

Fig. 4.17. – Tasso di motorizzazione per i comuni del capoluogo di provincia



fonte: (Bazzucchi 2010)

Indicando la mappa fornita durante l'intervista del territorio aquilano, A. afferma:

« io senza macchina come facevo? Logico che non ci sarei mai potuto veni a vive qua, qua ci venivamo... ma a fa gli arrosticini il sabato co gli amici! (ride) ma poi il resto del tempo me ne stavo a L'Aquila. Logico che mò mi serve pe andà a lavorà, pe la bambina, mò la macchina è fondamentale: la scuola sta qua, il lavoro mio dall'altra parte » (Aq.9.S.)

In questa nuova spazialità determinata, come nella distopia delle città *sprawlixxate*, dall'uso del mezzo privato, il tema dell'accessibilità diventa una questione dirimente per capire cosa

e come può trasformarsi in un ostacolo nella nuova localizzazione. Scrivono Handy e Niemeier, in un'elaborazione teorica del concetto, che l'accessibilità è determinata tramite la distribuzione spaziale delle destinazioni potenziali, la facilità di raggiungimento di ogni destinazione, la grandezza, la qualità e il carattere delle attività svolte in quelle destinazioni (Handy e Niemeier 1997).

Assumendo questa prospettiva è facile leggere i frammenti di intervista come la denuncia di una distribuzione problematica delle destinazioni vitali, in relazione sia alla qualità sia alle caratteristiche delle attività svolte in quelle destinazioni.

A proposito della *facilità di raggiungimento* E. afferma:

« prima non avevo la macchina, mentre adesso ne ho bisogno per forza, non tanto perché abito dall'altra parte (nda: indica il lato opposto della mappa) ma soprattutto il problema è che stiamo alti, devo fare una discesa di 600 metri per poi immettermi sulla statale che è rischiosissima, non c'è il marciapiede ... le persone sono morte perché la statale è buia, le auto corrono. Quindi anche se non lavorassi qua e abitassi di là, anche per andare a fare la spesa sempre che dovrei prendere la macchina. » (E.)

L'intervista di E. avviene presso il suo luogo di lavoro, all'estrema periferia della zona Ovest: il suo M.A.P. si trova alla periferia della zona est, a circa 18 km dal luogo di lavoro. E. è arabo ma migrato a L'Aquila ai tempi dell'università, la sua scelta di optare per un M.A.P. è dovuta ai suoi due cani per i quali si rende necessario uno spazio all'aperto in ragione del fatto che i 18 km rendono difficile approfittare della pausa pranzo per tornare a portare fuori gli animali. Come si vedrà meglio nel capitolo sulle *strategie*, ammette di aver mediato tra una posizione più periferica e una soluzione migliore per i cani. Ciò che conta ai fini del discorso sull'accessibilità è che questo progetto temporaneo dove è alloggiato è a ridosso della statale come molti altri e rende quasi obbligatorio l'utilizzo dell'auto per entrare e uscirne.

Durante i periodi di osservazione della ricerca si nota che, data la localizzazione di alcuni progetti, e in generale delle "casette" sul territorio, l'utilizzo dell'auto è l'unico modo per uscire dalle *enclave* delle C.A.S.E. e dei M.A.P.: distribuite in un territorio principalmente agricolo non è prevista una mobilità pedonale o lenta e l'incremento del traffico sulle strade statali o anche quelle minori non ha fatto che emarginare ancora di più gli isolati complessi provvisori.

In questo contesto *potere* o *volere* accedere al mezzo automobilistico diventa dirimente per la definizione delle possibilità che si dipanano nella quotidianità ed elemento primario delle

dinamiche dell'abitare. In termini di accessibilità emergono per lo meno tre aree critiche rispetto alla mobilità privata:

- *Possedere* il mezzo non è una scelta secondaria ma si trasforma in una priorità. Il consumo di chilometri accelera l'obsolescenza dell'oggetto che si configura come una priorità di spesa per molte famiglie.
- *Mantenere* l'auto allo stesso modo prevede dei costi e delle abilità che non sono accessibili a tutti. Riconoscere le necessità e le accortezze di cui tenere conto diventa fondamentale per evitare problematiche costose.
- *Utilizzare* la mobilità privata presuppone da un lato l'adempimento di doveri e conoscenze, dalla patente fino al rinnovo del tagliando etc. dall'altro, costituendosi come strumento fondamentale per le attività quotidiane, una sorta di accumulazione di potere rispetto ai membri del nucleo che condivide il mezzo.

È difatti l'accessibilità, più che la mobilità, a lasciare spazio interpretativo rispetto alle tematiche dell'esclusione sociale, a sua volta fattore fondamentale nei processi di vulnerabilizzazione. Spesso la letteratura sulla vulnerabilità ha inteso l'esclusione sociale quale limite cui si può approdare partendo da situazioni di precarietà (R. Castel 1995) in una dinamica relazionale dove pari attenzione va prestata alle traiettorie e alle prestazioni individuali senza mettere fuori fuoco le architetture strutturali della società. Il termine non va confuso con povertà che invece determina una condizione di stato e una progressione lungo una scala di distribuzione: l'esclusione sociale prevede al contrario un *dentro* e un *fuori* in un processo multidimensionale che esclude dall'*accesso* a risorse e possibilità per taluni soggetti o categorie di popolazione (Madanipour, Cars e Allen 1998).

Più che la misurazione del numero di soggetti esclusi e la profondità della loro esclusione, l'utilizzo del concetto assume particolare rilevanza nell'ottica di mettere a fuoco gli ostacoli che rendono difficoltoso, o talvolta impossibile, l'accesso: l'esclusione sociale diventa quindi uno strumento prezioso nell'analisi di ciò che divide la società in un dentro e fuori, in sotto e sopra. In questa prospettiva assume centralità la dimensione *spaziale* dell'esclusione (Legros 2004): perché si tratta di un fenomeno prettamente urbano, perché il contesto territoriale incide sulla specificità dell'esclusione (locale, metropolitana, regionale etc.), in quanto sempre più le azioni istituzionali di contrasto hanno carattere *di area* (Glennerster e al. 1999), e spesso i contesti territoriali producono elementi caratterizzanti che a loro volta determinano esclusione (Wacquant 2008).

Alla luce di queste osservazioni è facile dedurre come per i soggetti vulnerabili, o in situazioni di disagio sociale, il possesso e l'utilizzo del mezzo sia un ostacolo spesso insormontabile e come questo condizioni fortemente la propria esperienza abitativa nella ricollocazione.

«...per quello aspetto che viene il camion... poi per le altre cose, perché mica c'ha tutto. Per le altre cose magari me le porta L. o il marito, o i nipoti, che ogni tanto vengono... ogni tanto, prima venivano, pure dopo il terremoto, mò meno. Oh! Fino a qua è lunga!

[...] quando stavo al ponte bastava che scendevo e c'avevo tutto, c'era la CONAD, frutta e verdure. Qua è lontano! Pure uno che è giovane, che decide dice – no? –, dice: “io ci vado!” ma è lontano, però quando sei giovane magari te la fai na camminata, ma co ste macchine è pericoloso... che ne sai tu... tu stai co la macchina! (ride). » (Aq.2.F.)

L'anziano intervistato sottolinea in pochi passaggi alcuni punti fondamentali: per una funzione vitale come fare la spesa deve aspettare che passi il commercio ambulante periodicamente; altrimenti fare affidamento sulle reti familiari. Rispetto a questo punto emerge un secondo aspetto degno di nota: le visite dei parenti diminuiscono per effetto della sua localizzazione. È importante notare quindi come in questo caso la distanza funzioni come fattore determinante del processo di vulnerabilizzazione, nonostante l'individuo sia oggetto e non soggetto della dinamica. In altre parole cioè, la localizzazione non rappresenterebbe un problema di per sé, in quanto il soggetto non sconta un problema di mobilità diretta: non ci sono destinazioni vitali lontane da lei la cui accessibilità è resa difficoltosa. In questo caso il processo di vulnerabilizzazione, con una progressiva fragilità dalle reti familiari da cui dipendono la socialità e l'affettività, ma anche la dimensione di cura e di sostegno materiale, è dato dalla lontananza che il soggetto rappresenta per gli altri. Un problema di accessibilità indiretto quindi che meriterebbe un approfondimento maggiore.

Da questa angolazione assume più senso la definizione di accessibilità di Castells, il quale intende il concetto sotto un profilo informativo: una risorsa associata alle molteplici reti di interazione stabile delle persone e delle organizzazioni del sistema urbano (1996).

Se difatti i soggetti socio-economicamente precari riescono ad analizzare il contesto e mettere in campo strategie che individuano nel dare priorità alla mobilità privata una soluzione, per molti soggetti non è così.

Alla domanda “se hai perso centralità trasferendoti in questo progetto C.A.S.E. lontano dal centro”, E. risponde

« no perché era la centralità del nulla, quando il punto di riferimento non esiste più, che centralità è...era un cumulo di macerie, che centro è? la mia centralità era più diventata verso Leclerc, perché in quel periodo andavano tutti a Leclerc, più o meno la stessa distanza, vivi circoscritto come una gallina intorno al pollaio » (Aq.6.E.)

ed è così che le distanze e le centralità assumono una valenza differente a seconda della prospettiva d'uso del mezzo privato. Sei chilometri diventano accettabili solo con la certezza di avere un'auto a disposizione

« è un quartiere che per forza di cose è cresciuto dal punto di vista dei servizi ma soprattutto è tra i più vicini al centro quindi non siamo stati sparati da tutt' altra parte come altre persone mandate in quartieri lontanissimi... là veramente, cioè... (qua) sono 6 km, quindi... » (Aq.6.E.)

Anche alla luce di una delle teorizzazioni più recenti, il tema evidenzia criticità: secondo alcuni autori l'accessibilità riflette le dimensioni entro cui il sistema dei trasporti permette a gruppi d'individui di raggiungere attività o destinazioni a partire da una combinazione di modalità di trasporto (Geurs, Krizek e Reggiani 2012)

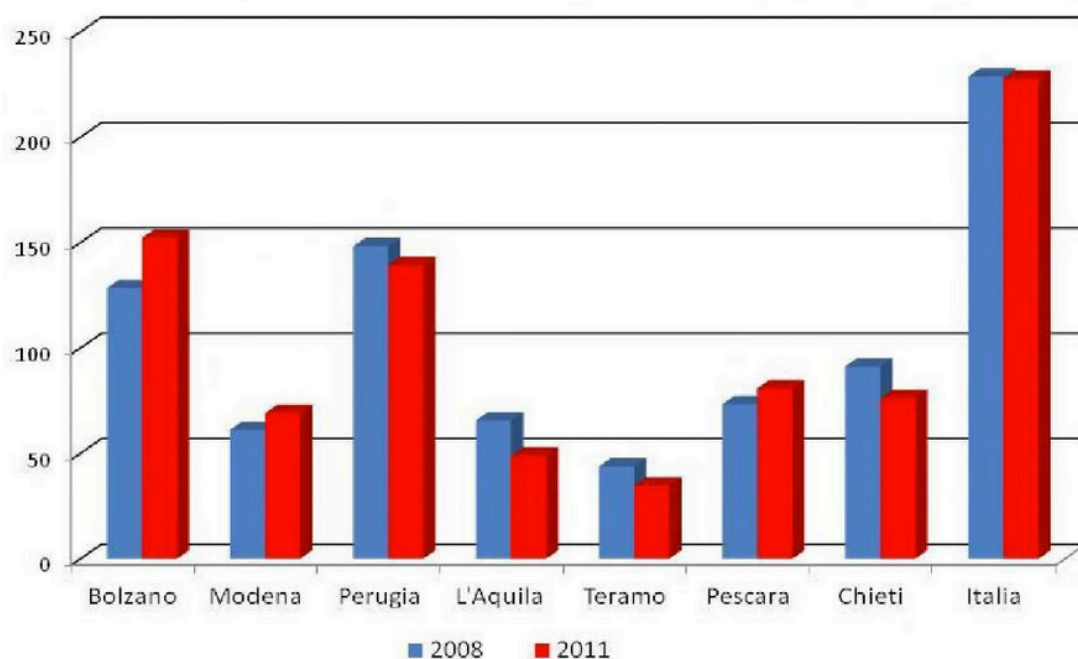
« sì, questo è un problema che credo non si risolverà mai perché in sei anni non hanno mai pensato a mettere qualche servizio all'interno dei progetti C.A.S.E., il problema dei progetti C.A.S.E. è che sono dei dormitori dove tu vai solo per mangiare o dormire e non puoi fare "n-u-l-l-a" senza la macchina non c'è nulla attorno e quasi nessuna maniera di arrivarci. » (Aq.6.E.)

Il problema del mezzo privato viene acuito dalla carenza di servizio pubblico, che comunque non basterebbe di per sé a risolvere il problema della distanza. Come si è visto la differenza tra mobilità e accessibilità è la dinamica relazionale, che include una serie di fattori multipli che non si limitano al mero spostarsi da un posto all'altro, ma anche la capacità di farlo, il costo, l'impegno che comporta etc.

Uno degli elementi più evidenti del cambiamento sperimentato dagli abitanti nelle abitudini quotidiane, nella produzione, nel lavoro e nel tempo libero, è come la bassa densità sia una cattiva alleata del trasporto pubblico collettivo che non riesce ad essere competitivo con la mobilità privata dovendosi organizzare in modo razionale su traiettorie economicamente vantaggiose, in grado di intercettare un ampio bacino di utenti. Secondo quanto sostenuto da Bazzocchi, le modalità di spostamento sono strettamente dipendenti dagli interventi di trasformazione urbana: la diffusione spaziale della città, il consumo di suolo e la ri-localizzazione di residenze e attività produttive incrementano la propensione all'utilizzo dei mezzi privati e rendono più difficile la programmazione degli interventi di razionalizzazione e miglioramento del trasporto pubblico. In questo senso, la domanda di

mobilità pubblica è un indicatore molto importante: esso veicola una domanda sociale più ampia, che riguarda l'accesso ai servizi pubblici urbani, la qualità dell'ambiente, l'efficienza e la competitività delle aree urbane, la qualità della vita dei cittadini, dei lavoratori, delle fasce più deboli, degli immigrati. Lo stesso Bazzucchi elaborando i dati ISTAT dimostra come a L'Aquila, nonostante un aumento di domanda dovuto a quella sprawlizzazione ottenuta con la ridistribuzione insediativa, l'utilizzo del mezzo pubblico è crollato: il già ridotto servizio che interessava una provincia importante nell'Italia centrale come quella aquilana, che nel 2008 trasportava la metà dei passeggeri di Perugia, è drasticamente diminuito analizzando i dati del 2011.

Fig. 4.18. - *Domanda di trasporto pubblico nei comuni capoluogo di provincia*



passeggeri annui trasportati dai mezzi di trasporto pubblico per abitante

fonte: (Bazzucchi 2010)

In una conversazione con un funzionario comunale assegnato alla gestione dei progetti provvisori, si evidenzia la responsabilità del piano di ricostruzione nella problematica fin qui evidenziata. Facendogli notare il fenomeno delle persone a piedi lungo i bordi delle strade statali di ritorno dai centri commerciali, afferma:

« Sì, quello è regolare: a L'Aquila c'è stato un forte boom delle macchine. Io prima del terremoto non avevo la macchina e dopo ho dovuto comprarla. Infatti un altro dei più grandi errori è stato

quello di dislocarle (le C.A.S.E.) su tutto il territorio. Ciò fu attaccato moltissimo. Berlusconi dopo il terremoto disse: "Facciamone una-due". Fu crepato. Col senno di poi... » (E.)

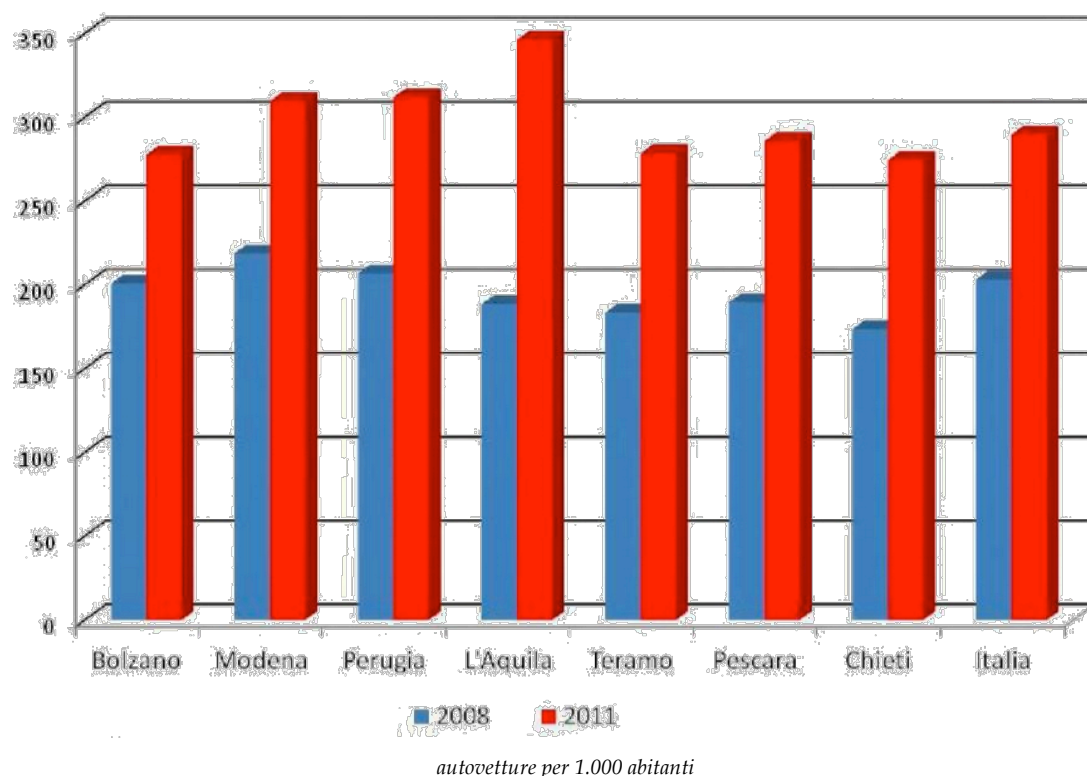
La *boutade* fa riferimento all'ipotesi progettuale suggerita da Berlusconi nell'immediato dopo-sisma di costruire un'unica nuova città per i sessantamila sfollati, sullo stile di "Milano 2", l'area urbanizzata dallo stesso Berlusconi sul finire degli anni Settanta nella periferia meneghina⁷⁵. La provocazione sottolinea le criticità prodotte dalla dispersione sul territorio dei moduli abitativi.

« No no, sarebbe stato meglio! Il territorio de L'Aquila è enorme. Tu immagina la LAMA, l'azienda municipalizzata dei trasporti, c'hai presente?, che cavolo ha dovuto fare per collegare tutte queste aree qua. Ci sono frazioni dove tu hai dislocato il Map nelle quali passa un autobus ogni due ore. È stata una follia totale perché alle persone devi garantire la raccolta dei rifiuti.... Concentri in due, tre, quattro parti... forse in maniera più impattante perché consumi suolo... però... » (E.)

Nell'inchiesta commissionata dal sindacato pensionati italiani della CGIL (SPI-CGIL) per verificare la condizione di vita delle famiglie residenti nei M.A.P. e nei progetti C.A.S.E. viene evidenziato come siano proprio gli anziani a risultare maggiormente a rischio di disagio psicologico e marginalizzazione sociale.

Come riportato da M. Farinosi (Farinosi 2012) la ricerca rivela una marcata percezione di isolamento e di abbandono da parte dei pensionati e denuncia la mancanza di spazi comuni di socializzazione e luoghi di incontro come piazze, mercati e centri sociali in prossimità dei nuovi complessi abitativi.

⁷⁵ Milano 2 è un quartiere residenziale sito nel territorio del comune italiano di Segrate, nella città metropolitana di Milano. Fu costruito negli anni settanta dalla Edilnord, impresa edile di proprietà dell'imprenditore Silvio Berlusconi. Milano 2 sorge a Segrate, a est del centro di Milano. La frazione è racchiusa tra il complesso dell'ospedale San Raffaele, a nord, il Parco Lambro a ovest il Golfo Agricolo a est e la strada provinciale Cassanese a sud, che la separa dalla frazione di Lavanderie. L'intero centro residenziale fu costruito tra il 1970 e il 1979. Nei tardi anni sessanta la società Edilnord s.a.s. di Lidia Borsani e C. (nella quale la cugina di Berlusconi compariva come socia accomandataria, mentre Silvio Berlusconi aveva il ruolo di socio accomandante) aveva acquistato 712000 m² di terreni nel comune di Segrate. Con una dichiarazione del 1971 il consiglio dei Lavori Pubblici dichiarava ufficialmente residenziale il suolo e il comune di Segrate concesse le licenze edilizie. La vicenda con cui Berlusconi ottenne a Roma il cambio di talune rotte aeree dell'aeroporto di Linate - le cui intollerabili onde sonore, superiori a 100 decibel, rendevano arrischiato l'investimento e difficoltosa la vendita degli appartamenti - fu ricostruita da Camilla Cederna come frutto di un'intensa attività di lobbying presso i Ministeri competenti. Nel 2010, il dichiarante di mafia Massimo Ciancimino, figlio dell'ex sindaco di Palermo Vito, in una deposizione rivela che Cosa Nostra avrebbe investito ingenti somme nella realizzazione di Milano Due. Milano 2 venne presentata come proposta alternativa ai modelli di sviluppo residenziale dell'hinterland milanese di quegli anni. Le linee guida del "modello Milano 2" furono: a.) ampi spazi verdi, in contrapposizione alla scarsità di verde nelle città di quel periodo; b.) un triplice sistema viario (pedonale, ciclabile e veicolare), in cui le parti ciclabili e pedonali non intersecano quasi mai la parte veicolare; la strada veicolare centrale è inoltre situata ad un livello inferiore rispetto alle aree urbane, limitando l'impatto del traffico; c.) una struttura con un asse centrale, la strada di spina, lungo il quale è stato sviluppato il quartiere e sono stati concepiti e posizionati i vari servizi; d.) una pianificazione integrata del quartiere, che tenesse conto non solo delle esigenze abitative ma anche della disponibilità e della fruibilità dei servizi all'interno del quartiere. Il quartiere è composto da 28 residenze che costituiscono un "supercondominio" che è proprietario delle parti comuni del centro residenziale, un centro direzionale (costituito da 7 edifici, ciascuno intitolato ad un artista rinascimentale), uno sporting club, un albergo e un residence, un centro religioso, un "centro civico" e un complesso scolastico. Si completa con il Modulo Campione (sede dell'Ufficio Postale) e un parco giochi. La struttura generale del quartiere è rimasta sostanzialmente invariata nel tempo, pur adattandosi all'evoluzione demografica e alle sopravvenute esigenze. Grazie al fatto di essere un "supercondominio" e alla presenza di un sistema di distribuzione dei canali televisivi via cavo (per evitare le antistetiche antenne) nel 1974 nacque grazie a Giacomo Properzi (futuro sindaco di Segrate) una piccola tv via cavo, Telemilanocavo. In seguito l'emittente rilevata da Silvio Berlusconi diventerà prima Telemilano 58 (58 era il numero della frequenza utilizzata per trasmettere), poi Canale 5, dell'allora Fininvest. Molti spot e promo di programmi televisivi vengono girati con lo sfondo del laghetto. Tuttora Mediaset dispone di cinque studi televisivi presso il Palazzo dei Cigni del Centro direzionale.

Fig. 4.19. – Tasso di motorizzazione per le autovetture euro IV e V nei comuni capoluogo di provincia

fonte : (Bazzucchi 2010)

In generale è emerso che la categoria degli anziani vive condizioni drammatiche in relazione al problema della distanza, ammesse alcune differenze tra i M.A.P., meglio integrati con il tessuto urbanistico delle frazioni, e i progetti C.A.S.E.. Secondo lo studio del sindacato uno degli effetti diretti è stato l'aumento esponenziale degli ansiolitici e degli antidepressivi venduti, frutto di un abbandono collettivo della popolazione anziana, deliberatamente assegnata nei luoghi più remoti data la sua assenza dal sistema produttivo, fattore che l'ha fatta scivolare in secondo piano in sede di assegnazione degli alloggi.

Non solo gli anziani ma anche gli immigrati, o più in generale i soggetti con difficoltà economiche, hanno sperimentato il peso di un'accessibilità ridotta, che ha comportato una maggiore esclusione socio-spaziale in termini di servizi e possibilità.

Se nel caso dei cittadini italiani attivi il problema è rimasto vincolato fondamentalmente alla questione della mobilità privata, per gli stranieri si è sommato alla mancanza di una rete sociale tra pari che potesse costituirsi quale sostegno durante e dopo il tracollo dell'habitat. I cittadini stranieri ricollocati hanno difatti manifestato, in una ricerca effettuata da A.

Vaccarelli, un maggiore stato di disagio relativo a single/celibi e minore per coloro che invece avevano potuto fare affidamento sulle reti familiari.

In un'intervista realizzata presso la fermata dell'autobus su una strada che collega un progetto C.A.S.E. con la statale, in una conversazione con due migranti in attesa essi confessano di avere avuto problemi di integrazione connessi con l'isolamento.

Ti parlano poco perché pensano che gli hai rubato la casa, io vivevo qua da quando l'Italia ha perso con la Corea (nda: il riferimento è al campionato mondiale di calcio giocato nel 2002)... ma a me non mi pesa perché per fortuna che a noi non c'è successo niente, la casa era buona, e allora siamo rimasti uniti; i figli so grandi e vanno a scuola e parlano aquilano ormai... (Aq.11.N.)

Secondo l'interpretazione di Vaccarelli, dai dati emerge chiaramente la mancanza di reti sociali significative, anche sostitutive della famiglia, che svolgano funzioni di contenimento sociale e psicologico.

Se il terremoto e la ridefinizione del territorio urbano sulla base delle scelte operate in sede politica dell'emergenza hanno sfaldato in generale il tessuto sociale, le relazioni di vicinato, i punti di riferimento spaziali e relazionali, questo può avere un peso ancora più forte su quei soggetti immigrati soli o non ancora ricongiunti alla famiglia. In questo senso il ripristino o la creazione di nuovi punti di aggregazione informali e formali, l'implementazione di forme di associazionismo, possono – sia in generale sia in relazione a quanto avvenuto nel territorio – costituire occasioni importanti per stimolare le reti amicali, i rapporti elettivi e di solidarietà. (Vaccarelli 2010)

Si è evidenziato in definitiva come le criticità e i disequilibri che i processi di dispersione e diffusione del comparto residenziale stanno gradualmente creando a causa del riposizionamento dei rapporti funzionali, organizzativi e percettivi, abbiano una relazione diretta con le dinamiche di precarietà e fragilità dei soggetti vulnerabili. Si è altresì considerato, attraverso l'analisi delle interviste, il modo in cui queste trasformazioni delle abitudini siano sperimentate in maniera diversa a seconda delle risorse a disposizione dei soggetti, che attivano – quando possibile – strategie per superare gli ostacoli che generano esclusione sociale. In questo senso si è fatto riferimento ai meccanismi di *prioritarizzazione* che i soggetti sono talvolta in grado di attivare in relazione alle condizioni strutturali, che non sempre lasciano margini perché tale attivazione possa avvenire (Perez 2012).

Strategie

In questo paragrafo si è cercato di raccogliere il materiale che potesse far emergere le strategie attivate dagli intervistati e dagli individui con cui si è venuti in contatto per superare gli ostacoli rappresentati dalla fine della città compatta e dalla dispersione sul territorio. L'obiettivo è dimostrare come, sebbene nelle diverse condizioni di fragilità e precarietà, l'attivazione di alcune risorse (capitale sociale, culturale, relazionale etc.) abbia giocato un ruolo determinante nei processi di vulnerabilità socio-spaziale, per evidenziare il ruolo multi-fattoriale dei processi d'impoverimento e fragilità. Questo senza mettere in secondo piano i fattori strutturali i quali rimangono come vincolanti nel disegno degli squilibri sociali che quelle debolezze alimentano: è proprio evidenziando le strategie e le traiettorie abitative di chi è riuscito ad attraversare un momento di difficoltà per poi uscirne, con la finalità di scorgere le risorse attivate, che mette in luce le ragioni strutturali profonde di quei soggetti che al contrario entrano in processi di vulnerabilità.

A differenza di come proceduto finora, ai fini sopra proposti, potrebbe essere utile analizzare le traiettorie abitative di alcuni casi esemplari, evidenziandone i passaggi utili ai fini del discorso.

L.

Quando il terremoto sopraggiunge, trova L., all'epoca studentessa universitaria, sua madre, suo padre e le sue due sorelle nel loro appartamento nel centro de L'Aquila. Il palazzo cinquecentesco subisce profondi danni e la famiglia è costretta a lasciare la zona: è la prima volta poiché immigrati a L'Aquila da altre città del centro Italia nel 1970

« Loro hanno sempre vissuto dentro le mura... il lavoro di mio padre era in centro, poi loro venivano da Roma, ti aiuta andare (a vivere) in centro, sai una realtà ben diversa, L'Aquila degli anni '70, quindi *almeno* il centro storico... »

Dal 1983 L. vive in centro a L'Aquila e lo percepisce come una realtà familiare,

« sì ma io vivevo in centro quindi qualsiasi cosa volessi fare uscivo anche in ciabatte [...] »

una realtà che continua a percepire come propria nonostante non faccia più parte della sua quotidianità ne' la dimensione domestica ne' la dimensione sociale del fare territorio;

« certo continuo ad andare in centro ma non con la stessa assiduità di prima passano dei mesi senza andare in centro »

un luogo che, nonostante manchi della pratica quotidiana, rimane un obiettivo: è lì che intende fare ritorno, ed è ciò che le fa percepire il progetto C.A.S.E. come un passaggio.

« noi abbiamo legato con i nostri vicini perché siamo molto aperti (e) socievoli, come famiglia, ma a livello generale, una cosa che ho sentito molto, che nonostante condividessimo la stessa condizione, non c'era la voglia di condividere emotivamente, a livello di rapporti interni – io per un anno e più conoscevo solo il mio vicino, perché poi lo conoscevo già da prima - Forse il trauma di essere stati spiantati invece di una risposta di aggregazione ha originato una disaggregazione... »

Per rispondere alla domanda, “se potessi scegliere dove ti posizioneresti?” L. continua a indicare la casa che ha perso

« io là sto bene – però hanno iniziato i lavori nel palazzo mio, che sono complicati perché è un palazzo antico, quindi vincolo beni culturali, comunque insomma a parte che ci vogliono milioni e i vincoli etc però alla fine casa nostra sarà ripristinata per forza... il posto dove sto adesso lo sento “provvisorio”. »

Tuttavia le trasformazioni del centro e il tempo trascorso la porteranno a circostanziare le sue posizioni, come si vedrà nel paragrafo sulle prospettive. Quello che in questo frangente occorre sottolineare sono le due dimensioni che incidono sull'esperienza abitativa del nucleo familiare di L.: da un lato la rete familiare estesa solida (due sorelle adulte con rispettivi compagni, oltre i genitori), dall'altra il capitale culturale e sociale a disposizione del padre.

Secondo quanto emerge dalle interviste in profondità sono questi due fattori che ridisegnano la traiettoria abitativa del nucleo. La rete familiare solida ed estesa garantisce un sostegno a partire dal momento emergenziale:

(subito dopo il terremoto) « La famiglia si è un po' divisa: i miei genitori lo stesso giorno sono andati nella nostra seconda casa a Tortoreto, con una sorella e gli animali, l'altra sorella è rimasta con il fidanzato accampata fuori casa a Sassa (tra macchina e tenda) io facevo avanti e indietro, ma nessuno di noi è mai andato in una tendopoli.

[...] io facevo su e giù... io facevo una settimana con il mio ragazzo, che abita vicino a Leclerc, lui ha della terra intorno a casa e ha creato un piccolo accampamento con tende, ci siamo riuniti noi amici. La cosa bella di quel periodo in un momento assurdo che all'improvviso non hai più niente nemmeno il cesso si è ricreata una comunità fra noi amici [...] io facevo una settimana lì e una settimana a Tortoreto con i miei, esattamente uno e uno, per tutto il 2009, stavo ancora all'università che era stata tutta trasferita al polo di Coppitto, io ho fatto lingue, tutte le facoltà, i professori – quelli che c'erano – sono riuscita pure a fare degli esami, anzi è andata quasi meglio che in altri periodi »

Una rete osmotica che ha la capacità di estendersi o richiudersi nel momento della necessità, che funge da mediatore con la crisi:

« anche a noi hanno consegnato una casa: siamo entrati nel primo gruppo come famiglia numerosa... e poi due componenti.. mia sorella lavora a L'Aquila, io studiavo qua, famiglia monoreddito... ci hanno detto "Bazzano!"... a scatola chiusa – non per criticare – ma eravamo in cinque ci hanno dato una casa piccola, da quattro forse, e allora non ci dormivamo mai tutti, ci appoggiavamo dai ragazzi, facevamo a turno, mia sorella si fermava a Roma, i miei facevano su e giù con Tortoreto... comunque era insostenibile, poi abbiamo fatto domanda per cambiare casa, ce l'hanno accolta »

Una rete di risorse che lascia le forze per impegnarsi nell'attivazione delle strategie di risposta nella relazione con l'istituzione:

« Normale: mio padre s'è sbattuto, senza di lui non ce la davano. Sai lui ha fatto l'avvocato, vabbè mò è in pensione... anzi sto fatto che c'ha tempo ha aiutato, lui sta sempre là la "Tenda amica" organizza, fa, dice, disdice: sempre con le carte in mano. Va litigando negli uffici, segue tutta la questione di casa nostra... e fortuna insomma che appena s'è liberato un posto, siamo riusciti a dimostrare che era piccolina la casa e ci siamo trasferiti sempre a Bazzano, tre file più giù: da Via De Andrè a Via Martini – le case sono monolocale, da 2, da 4, da 6 , noi abbiamo quella da sei adesso e questa va bene... » (Aq.8.L.)

Da questi frammenti è possibile dedurre come le capacità di un membro familiare, la disponibilità di tempo e risorse, e l'elasticità delle reti familiari allargate abbiano giocato un ruolo determinante nella traiettoria abitativa e in qualche modo nel benessere del nucleo. Nell'ampio *range* di possibilità entro cui è possibile muoversi, la famiglia è riuscita ad "giocare" le proprie "carte" di volta in volta, guadagnando una buona posizione nel progetto C.A.S.E. per il lavoro e lo studio dei figli, ottenendola prontamente in quanto famiglia numerosa e monoreddito, al tempo stesso ha messo in campo le risorse in suo possesso (tempo e capitale culturale) per ottenere dei miglioramenti rispetto alla propria posizione e rispetto al futuro prossimo (il lavoro di controllo nella burocrazia post-ricostruzione sull'appartamento di proprietà in centro).

Risorse che diventano quindi fondamentali e senza le quali la stessa famiglia sarebbe scivolata in situazioni di criticità maggiore: in questo senso evidenziare dinamiche virtuose significa scoprire gli strumenti che permettono di attivare strategie che altri individui o nuclei, mancanti di quelle risorse, sono impossibilitati a mettere in campo.

B.

Un'altra dinamica virtuosa, di attivazione delle risorse per uscire da una situazione di probabile vulnerabilità emerge dall'intervista in profondità di B., donna, 55 anni, residente presso un progetto C.A.S.E. dopo aver perso la casa. La sua era una situazione che sarebbe potuta scivolare rapidamente verso un processo di impoverimento: dopo aver perso la casa, in un momento di crisi lavorativa, dopo aver perso l'intorno relazionale che la aiutava in quanto genitrice monoparentale, grazie al suo capitale relazionale e culturale riesce a risollevarsi e ottenere una progressiva stabilizzazione.

La mia prima casa era nel centro storico, nell'88. Nel '96 sono andata vicino al casello autostradale (ovest), dovuto al fatto che era più economico l'affitto... dopo Santabarbara, qua praticamente (indica la mappa)

Poi da Santabarbara a Pettino, che è stato il punto più lontano dove sono stata: la Regione l'aveva rilevato da ATER (Istituto per le case popolari), per 10 anni fu chiuso, mi pare che la ditta edile sia fallita nel tempo, poi la Regione l'ha rilevato, ne ha fatto abitazioni residenziali, *non popolari*, quindi noi pagavamo un affitto abbastanza alto intorno ai 550 euro, arrivavamo ai 600 euro e più con il condominio. Con la speranza che prima o poi queste case andassero a riscatto comunque a un prezzo di mercato molto basso per noi che eravamo residenti e affittuari. Questa operazione non hanno fatto in tempo a farla, io dico per fortuna, perché poi quel suolo io non so quanto sia edificabile...

il complesso dove abitavo al 90% è risultato E, quindi inagibile... era composto da 108 appartamenti con 606 persone, quindi come un paese. Sono risultati agibili 6/7 appartamenti, di due complessi bassi di dove stavo io. La mia scala però era completamente inagibile, erano caduti anche i garage. Quindi da casa inagibile tempo un giorno ci siamo dovuti assolutamente dividere, quindi con i miei genitori, mia madre e mio padre

Quindi nel momento di dover abbandonare la casa, pur non vivendo una situazione di benessere, B., decide di optare per soluzioni private e autonome piuttosto che quelle offerte dalla Protezione Civile

noi volevamo stare insieme, ma non è stato possibile. I miei sono stati ospitati da parenti sul lago di Bracciano. Io dovevo tornare in Abruzzo per presidiare il posto di lavoro che stavamo perdendo. Quindi L'Aquila, con E. (il figlio), nelle tendopoli, non era assolutamente pensabile. Lui voleva andare via, quindi io non ho fatto i conti, sono andata direttamente a Pescara. A Pescara sono stata 6 mesi, E. dopo 10 giorni è andato a scuola. Ho preso una stanza in affitto, un monolocale. Non ho voluto albergo, pensioni, residence... ho preso indipendentemente da tutto il giro di protezione civile, attraverso le mie amicizie e le mie reti e mi sono presa un monolocale perché io volevo immediatamente riagganciarmi al quotidiano. Il quotidiano, capisci? cucinare, fare la spesa, portare E. a scuola, riprenderlo... avendo perso il posto di lavoro, dopo 10 giorni è chiusa l'azienda. Hanno

arrestato l'amministratore delegato e hanno chiuso: noi abbiamo occupato. Poi mi sono trasferita vicina alla stazione perché mio padre era morto da sfollato nel frattempo, mia nonna è morta da sfollata... guarda sta cosa è stata na tragedia non sai quanti ... Il lutto di mio padre, mio padre era già cagionevole, in una condizione di debolezza, era già un malato cronico... ma se non avesse fatto il terremoto avrebbe tirato avanti ancora due/tre anni. Nel suo quotidiano, lui stava male, ma non moriva, per E., per i nipoti. Non si lasciava andare, combatteva per i suoi nipoti. Lui ha detto; io a L'Aquila ci torno in una bara - e così è stato. Perché quando a persone malate tu interrompi il quotidiano... una generazione falciata...

[...] io e mio padre, io ho chiesto l'autonoma sistemazione. Mio padre ha chiesto per non entrare nel giro della protezione civile, per resistenza, perché subito si è capito che non funzionava o come funzionava. Mio padre non ci poteva stare nel progetto C.A.S.E.. Pian piano le case vengono liberate, dopo 5 anni, quindi qui è tutto un via vai...

[...] bè, quindi mi sono detta che dovevo riportare mia madre a L'Aquila e non la potevo lasciare a Roseto sola, e ho affittato vicino alla stazione. Quando mi stavano per chiudere il gas è arrivata la casa al progetto C.A.S.E.

Alla domanda diretta, circa il peso che hanno avuto nella svolta della sua traiettoria abitativa le sue reti relazionali e il suo livello culturale, B. afferma

ti faccio una premessa velocissima, dopo il terremoto io come cittadina, come persona mi sono immediatamente resa conto che i nostri diritti o li hai chiari quali sono o se non li hai chiari sei fottuto. Sotto certi aspetti ho messo in campo tutti quei valori che mi hanno sempre portata a combattere per affermare i nostri diritti, dal lavoro, esser madri, i genitori, i figli andare a scuola... dopo il terremoto mi sono accorta che se mollavo un attimo non avrei più avuto, come tanti anziani che forse hanno mollato, forse tanti altri cittadini che vanno avanti senza nemmeno rendersi troppo conto che alla fine c'era un diritto e non te lo possono... li ho rimesso in campo e mi sono attivata per vedere cosa veramente ci aspettava, cosa dovevo chiedere.

[...] io di certo ti dico dalla mia esperienza personale, ho tratto una capacità di fare un'analisi. L'analisi è portata anche dalla "disperazione", perché è vero che ci hanno riassunto, ma è anche vero che ho la metà del reddito che avevo prima. Per cui a fronte di un reddito dimezzato, un CUD bassissimo, figlio a carico etc... quei diritti li metto in campo. La mia esperienza è stata cercare una risposta.

[...] io l'ho avuto un miglioramento, però non è dovuto al terremoto, ma anche lì ho lottato, come quando ti dicevo dei diritti e delle condizioni che possono prendere delle pieghe diverse perché sai argomentare.

[...] Sì, ma non c'entra con il terremoto però, nella contrattazione questo ha influito, perché siamo sfollati, hai capito?

È quindi il suo livello di soggettivazione politica che la porta ad attivarsi politicamente e nel contempo a cercare reti alternative che possano permetterle di riprendere il lavoro, faticosamente ri-ottenuto sebbene con nuovi regimi salariali e di ristabilire una quotidianità.

però il momento peggiore, quando subito dopo il terremoto ho perso il lavoro, per 9 mesi sono stata senza lavoro e devo dire che anche per E., di questa cosa ne ha risentito moltissimo. Perché non avevamo proprio soldi, non sapevo cosa fare.

Ed è in questo frangente che le reti tra pari diventano una plausibile risposta per superare i momenti di difficoltà e non cadere nella deriva della vulnerabilità:

ai familiari, sì che però loro stavano pure incasinati, perché lo sai mio fratello c'ha la situazione complicata... sì, anche ai colleghi che stavano nella mia stessa situazione. Noi abbiamo occupato l'azienda... sperando che si potesse riavere un posto di lavoro a settembre 2009, in un qualche modo risolvere questo trauma, sia materiale che psicologico. Poi a gennaio 2010, a metà dello stipendio... al minimo tabellare, azzerata l'anzianità, anche di lì è stata dura, perché è vero che ho riavuto un lavoro, però è anche vero che ho viaggiato a Roma, perché ci hanno riassunto a Roma, e vedevo E. 3 ore al giorno perché rientravo alle 7 di sera. E lì M. (una studentessa fuorisede che ha vissuto con B. ed E. e che si è occupata di E. in cambio dell'alloggio), lì con M. ci siamo fatte forza, lì ci siamo veramente fatti forza l'una con l'altra, lei è potuta tornare a studiare, occupandosi anche di E., io uscivo alle 6 la mattina e io ho potuto, grazie all'Università de L'Aquila (il riferimento è alla rete informale di contatti del fratello, professore presso l'Università). Lei cercava un posto per tornare e io avevo bisogno di andare a lavorare, a Roma, dovunque, io dovevo andare a lavorare e quindi grazie a questo collegamento con l'Università siamo riuscite a incontrare le nostre esigenze. È stato un successo... È stato un successo. Una di quelle cose per cui prima o poi io ne scriverò, sì perché secondo me pochi usano, nei momenti di difficoltà, lo scambio alla pari. Quello scambio sano, dove lei avrebbe dovuto rinunciare anche a tutta questa storia sua, allo studio e alla ricerca, stava forse da un'altra parte, magari anche meglio... però qui si è aperto un mondo dopo il terremoto e tra il conoscere e il non conoscere, c'è una bella differenza.

La ri-attivazione dei meccanismi di difesa passa in questo frangente in un mix di necessità economiche-materiali-affettive e relazionali che dipendono fortemente dalla condizione di partenza: in questo senso uscirne è possibile solo grazie a uno stravolgimento dell'assetto familiare, un'apertura verso tipi di legami forti che nascono come legami di scopo, durante il disastro, ma si trasformano in legami di affettività tra pari.

Sì, incredibile: ora (con il progetto C.A.S.E.) siamo più centrali. Però mi hanno dato questa casa per esigenze familiari, genitore unico, E. va a (scuola) a piedi, qua vicino, mia madre è tornata finalmente a casa sua, a Santabarbara, quella di prima, e quindi io sono stata "fortunata" perché una condizione familiare estrema per cui mi potevano mettere a Sergi, a Paganica. Io ho ovviamente fornito i dati e la documentazione necessaria e non mi potevano privare, dato il mio lungo orario di lavoro, privare

E. di andare in palestra, al rientro a scuola, non potendolo accompagnare con la macchina, in questi progetto casa che stanno fuori da L'Aquila e dove pare non ci siano servizi... mi avrebbero messo in croce. Ho soprattutto avuto la forza di aspettare cinque anni e accettare solo quando si è liberato il posto che mi sembrava (consono) per me e per lui. (Aq.1.B.)

R.

La traiettoria abitativa di R. mette in luce come non sempre l'attivazione di taluni meccanismi riesca a colmare i deficit strutturali e a salvare le persone e i loro nuclei dalla condizione di vulnerabilità.

Prima del terremoto R. si occupava dei lavori domestici presso alcune dimore del centro: tre figli, l'anziana madre a carico e il marito con pensione di invalidità dopo un incidente in cantiere, completavano il quadro socio-economicamente precario di R.. La sua abitazione, in uno di quelli che venivano chiamati "*i bassi*" della città, termine caro all'immaginario urbano dei centri città in epoca borbonica, era una piccola eredità familiare del marito: nonostante le precarie condizioni dell'abitazione (poca luce, poco spazio, poca *privacy*) l'habitat si costituiva come una risorsa preziosa.

Lavoravo...lavoravo e ci pensavano le zie [...] non nel senso che erano sorelle sue (nda: indica la madre) o mie, ma che erano le "zie della strada". Io stavo tranquilla. Pure qua, per carità, finché non mi vanno sulla strada (nda: si riferisce ai figli) sto in casa, ma perché tanto non pulisco più.

[...] magari se io non potevo mangiava da Gina o Francesca (nda: si riferisce al marito, quando lavorava e vivevano in centro)... perché facevo anche le mattine, capito?, però se mi si faceva tardi non facevo in tempo a cucinare allora lui mangiava poi io preparavo per i bambini.

[...] se serviva qualcosa c'avevi sempre chi chiedere.

Una volta perso il contesto socio-spaziale di riferimento, bacino di risorse preziose ascrivibili alla sfera dell'affettività ma soprattutto a quel *welfare informale* che spesso riusciva a colmare le lacune materiali, i meccanismi attivati da R. evidenziano come quel tipo di relazioni non funzionassero fuori da quel contesto. In primis fa appello alla Protezione Civile, solo dopo cerca riferimenti tra le persone presso cui lavorava.

[...] C'abbiamo provato co la Protezione Civile, perché io me ne volevo andà da qua, troppo lontano, tutto lontano, tutto caro! Ci vuole sempre la macchina, i bambini, vabbè c'è il pulmino che per fortuna passa ma poi noi stiamo messi qua... la macchina ce la teniamo per le cose urgenti, cerchiamo di far accumulare un po' di cose da fare perché mica per ogni cosa posso prendere la macchina e andare!

Prima ho chiesto al comune, ho fatto il macello, ma noi siamo tanti non ci stanno case così che si liberano alla città... anche perché se esageriamo poi ci tolgono tutto dicono. Possiamo chiedere, ma non troppo... sempre che c'abbiamo una casa adesso.

[...] poi c'ho provato coi signori che conoscevo (nda: fa riferimento alle persone per cui lavorava nel pre-sisma), ma uno sta a Roma, l'altro ormai c'ha una villa chi lo vede mai, ho trovato il numero di cellulare, ma... poi la signora è venuta, ti ricordi mà?, è venuta a prendermi e siamo andati là (nda: presso gli uffici preposti) ma ne siamo venuti fuori... gentile lei, però.

Da questi frammenti emerge così la peculiarità eminentemente territoriale di quelle relazioni pre-sisma, capaci di funzionare come rete di solidarietà solo nel contesto spaziale in cui si sviluppavano.

I vicini li ho persi tutti, ognuno s'è arrangiato. A. sta qua davanti, infatti siamo solo io e lei, cioè niente contro nessuno, però eravamo già amiche, lei sta sempre qua, che sua figlia è più grande e stanno in una casa da due, allora per lasciargli un po' di spazio se ne viene qua a fa du chiacchiere (Aq.12.R.)

Le strategie messe in campo, che fanno riferimento sostanzialmente alle reti familiari e di vicinato, risultano sterili per le peculiarità viste. Anche le pressioni per avvicinarsi alle necessità presso gli uffici competenti rimangono inascoltate probabilmente per l'handicap invalidante del marito, che insieme alla sua condizione di disoccupata e alla madre anziana li posizionano come non prioritari tra le liste basate sulla vicinanza ai luoghi di produzione. Il fatto che siano inattivi quindi può risultare favorevole ai fini dell'assegnazione di una casa, ma può rappresentare un ostacolo nel momento in cui chiedono un trasferimento.

La limitazione della traiettoria abitativa denota anche una limitatezza delle possibilità da mettere in campo; dall'esperienza sul campo emerge che uno stato di quiete della traiettoria può essere data dal consolidamento di una posizione ritenuta soddisfacente o dalla limitatezza delle possibilità. Nel caso di R. è possibile sostenere che è proprio per la scarsità degli strumenti da attivare e delle possibilità da provare che vive una condizione statica dal 2009 fino al momento dell'intervista (2015); sono quindi le stesse risorse relazionali e familiari che in contesti diversi possono generare situazioni di vulnerabilità diverse: in altre parole è possibile affermare che in un contesto post-disastro mix diversi di risorse e capitali comparabili possono dare risultati diversi anche in virtù della ridistribuzione socio-spaziale.

E.

E., come già accennato nel capitolo è di origine egiziana, residente a L'Aquila con una compagna aquilana. Loro, con poche possibilità economiche ma con una forte autonomia e

indipendenza, si piegano alle logiche della ricollocazione forzata usando come meccanismo di difesa proprio quello dell'adattabilità permessa dalle loro capacità culturali, l'indipendenza e l'autonomia. Abitanti del centro, dopo il terremoto perdono la casa e sono costretti a trasferirsi: dopo la prima settimana da amici, resteranno per un anno in un hotel pagato dalla Protezione Civile a Teramo.

A quel tempo la mia attività principale era sul web e quindi potevo lavorare da diversi posti quindi anche da Teramo. Diciamo che non è cambiato tanto, solo il posto, le abitudini, ma tanti amici li ho ritrovati a Teramo.

[...] Molti aquilani hanno la seconda casa a Teramo oppure sulla costa. Le persone con cui ero intimo sono rimaste in contatto.

[...] Ma io sono stato spesso solo, non mi... io sono stato per 6/7 anni, abitavo in un collegio con 50/60 persone, d'estate se ne andavano tutti, restavo solo – sembrava un po' *Shining* - mi pesava poco la perdita della comunità, l'importante per me era la mia autonomia, vedere le cose, non tanto la gente. Le persone che ami c'erano per cui non ero proprio da solo...

Tollerata quindi la sistemazione di un anno in un'altra città abruzzese, la coppia entra nelle liste di attesa per le C.A.S.E. continuando ad affidarsi al sistema di gestione delle Protezione Civile, non avendo molte altre possibilità economiche dovute al lavoro precario di lui e alla disoccupazione di lei.

noi abbiamo seguito l'iter come tutti, graduatoria, nella logica "prendi quello che ti dò poi dopo vediamo di cambiare", abbiamo preso una casa a Sant'Elia del progetto casa. Ma era una stanza con un armadietto in mezzo, noi eravamo in due persone più due cani quindi...ma alla fine, ci adeguiamo! Questo 4 – 5 mesi (nda: da marzo ad agosto 2010)

La casa ottenuta è in un progetto in una discreta posizione, sebbene piccola. E. spiega quale dinamica con la Protezione Civile lo porta a deviare nuovamente la loro traiettoria abitativa

[...] poi ci proposero di spostarci perché c'era una persona che voleva venire al posto nostro, una signora anziana che voleva sistemarsi là... prima di tutto era piccolo, la seconda cosa si erano proposti in un certo modo... Se non accetti, se loro ti propongono di spostarti e tu rifiuti, passavi per una specie di *black list* per dirla con parole povere

[...] non lo so se passavi o no, però la comunicazione era quella, se tu fai così poi succede che noi... scendi in una ipotetica, *fantomatica* graduatoria

[...] no, no, no... sai il dirlo e non dirlo, dirlo in un modo che io non posso dire che l'hai detto, perché non posso confermare che tu l'abbia detto, però in qualche modo l'hai inculcato [...] non si è arrivati mai a doverlo dire

[...] noi ti chiediamo questa cosa poi se ci vieni incontro sei sempre libero di non farlo nessuno ti obbliga poi.. “me lo segno al dito”, fra virgolette, ma nessuno ha mai detto che eri obbligato..

Ed è stretto fra la necessità di maggiore spazio e il convincente approccio della Protezione Civile che E. comincia a perlustrare la periferia dei progetti C.A.S.E. fino a scoprirne uno poco ambito, molto lontano, in una posizione pericolosa e sostanzialmente abitato da anziani, ma con una tipologia più consona alle loro esigenze.

ma in quei momenti... allora ho deciso di andare a vedere... (incomprensibile) quello con il giardino, per i cani, ho chiesto, me l'hanno dato [...] diciamo che mi è andata *molto* bene, una casa più grande, 50 metri, un giardino privato, ci faccio l'orto.

La posizione periferica che lo costringe a rientrare a casa solo in serata, che sarebbe inaccettabile con gli animali in un appartamento, diventa comprensibile solo in una logica di equilibrio con lo spazio per i cani.

Quando gli viene chiesto se la scelta che ha fatto è stata condivisa anche da altri, risponde

sono sempre assegnatari, non c'è scelta ma c'è accettazione ... io ho scelto, per il resto gli altri, o glielo hanno assegnato oppure lavorano lì vicino ma non tanto per scelta.

Nonostante il suo potere di contrattazione, o di adattamento, riesca a garantirgli una soluzione consona, riconosce che le strategie attivate non bastano di per sé a risolvere il problema e che la dimensione socio-spaziale continua ad incidere sulla loro vita quotidiana.

Anche lei si sposta tutti i giorni ma abbiamo solo una macchina, ci organizziamo a seconda delle necessità. (questa cosa ci condiziona) molto: si diventa meno produttivi perché ti legghi ai ritmi degli altri. Ma un'altra macchina sarebbe un altro costo, tagliare spazi, altri chilometri, già adesso sono 22 km, andata e ritorno significa minimo 50 km al giorno – alla fine sò costi.

[...] non mi dispiacerebbe tornare in centro: non lo metto nel calcolo perché penso che chiederebbero affitti spropositati, al centro ci andrei, non so come e dove...

[...] L'Aquila, insomma, era una città policentrica anzi bicentrica cioè il tuo centro e la città... chi aveva solo il centro è un fantasma, un disperso non ha un altro posto mentre chi aveva due centri, almeno ha quello di casa ..L'Aquila sono molti centri senza il centro, è diventata da una città con tante periferie a tante periferie senza una città.

Diventa quindi fondamentale sottolineare come nonostante le strategie messe in campo da E. possano sembrare efficaci ai fini di soddisfare le proprie necessità personali, la mancanza di una dimensione socio-territoriale efficace per le condizioni di vita ottimali condizioni la vita sua e della compagna, costretti, nonostante tutto, a vivere in 50 metri di appartamento

in un pre-costruito situato in un villaggio di pre-costruiti a 22 chilometri da un centro scevro delle sue funzioni.

Sottolineare la dimensione territoriale delle strategie messe in campo dai soggetti per migliorare le condizioni di vita aiuta ad approssimarsi alla comprensione degli aspetti socio-spaziali di quella dimensione soggettiva della vulnerabilità che subisce un'accelerazione durante i processi di ricostruzione.

Prospettive

L'ultima dimensione di analisi utilizzata ai fini della comprensione delle dinamiche scatenatesi con la rilocalizzazione post-sisma è legata al concetto di proiezione, ed è probabilmente la dimensione che più si relaziona con l'idea di città, intesa come oggetto.

È in questo “contenitore” che si incrociano le proiezioni delle traiettorie individuali, con quelle collettive e con i piani strutturali, in un *continuum* di modificazioni che rende l'oggetto irrequieto per natura, costringendo gli attori a continue ridefinizioni delle traiettorie.

Per districare il nodo è bene condividere la base del ragionamento da cui si intende partire: rispetto a quanto emerso dalla letteratura, dalle analisi quantitative, dall'osservazione di campo, dalle interviste in profondità e dalle traiettorie abitative, L'Aquila è una città che vive in questo momento profondi squilibri, sbilanciamenti strutturali, aspre criticità sociali e un deficit di pianificazione.

Secondo quanto rilevato da Sai, in un'indagine condotta nel post-terremoto aquilano su 15.000 intervistati, il 71% dichiara che la comunità è morta in seguito al terremoto; mentre il 68% si dice pronto a lasciare al più presto l'attuale alloggio (Sai 2011). Secondo la ricerca condotta da Di Ciano e Palmisano e patrocinata dal Collettivo99⁷⁶ con un campione di 500 questionari somministrati a cittadini principalmente alloggiati presso i progetti C.A.S.E. di Cese e Preturo, alla domanda “Cosa ti manca del tuo vecchio quartiere?” il 24,94% indica le risorse commerciali disponibili e il 26,04% risponde “il vicinato”. Il 21% ammette un problema relativo ai servizi primari mentre il 69,44% evidenzia la criticità di mantenere i rapporti con parenti e amici. Sempre la maggioranza degli intervistati afferma di fare la spesa principalmente nei centri commerciali che sono diventati i nuovi poli di attrazione sociale, dove la comunità aquilana si ritrova. Il 70% del campione ha confermato di voler

⁷⁶ un gruppo di giovani tecnici aquilani che si è riunito nel collettivo99 per studiare i temi legati alla ricostruzione della città. Per ulteriori informazioni si rimanda a www.collettivo99.org

lasciare il progetto C.A.S.E. quanto prima; il 50% circa ha dichiarato di non aver stretto legami di amicizia con i nuovi vicini e in molti hanno definito gli alloggi come “quartieri dormitorio” (Di Ciano e Palmisano 2010).

Il malessere è sicuramente un elemento scatenante per gli individui che cercano di attivare strategie per migliorare le proprie condizioni, ma se non coniugato con gli strumenti e le risorse esterne ed interni al soggetto, può non bastare. È da qui che bisogna ripartire per esprimere un'analisi delle proiezioni individuali espresse nelle interviste, della direzione che il territorio sta prendendo osservandone i cambiamenti strutturali e studiando le narrazioni degli stakeholder e degli attori sociali interessati.

Quando si parla di una realtà mutevole è necessario considerare la rapidità degli sviluppi urbanistici che si danno a L'Aquila, all'interno di un quadro cangiante sia a livello normativo e burocratico, che delle pratiche spontanee e dei flussi di popolazione: in cinque anni ad esempio si è passati da 30.000 assistiti agli 11.000 di inizio 2016.

Basti pensare che al 31 marzo 2015 ancora 1278 persone, divise in 775 nuclei familiari, usufruivano del contributo di autonoma sistemazione, quale sostegno economico per le famiglie che non avevano accesso al progetto C.A.S.E. e optavano per una soluzione autonoma. Nell'estate 2009 erano oltre 30.000, è quindi evidente che una grossa fetta sia rimasta semplicemente senza contributo, una parte abbia optato per emigrare, una parte sia rientrata nei progetti C.A.S.E. progressivamente lasciati liberi.

Le traiettorie dei soggetti si trovano quindi costrette a confrontarsi con una realtà che muta velocemente, tanto quanto la realtà è frutto di quelle scelte repentine: un “balletto” serrato di relazioni tra soggetti, i cui tempi sono dettati dal carattere urgente della domanda e dell'offerta abitativa e dalle strategie di pianificazione della città. Se da un lato si è avuto modo di analizzare le misure e i costi della dispersione abitativa, dall'altro è stata poco descritta la sovra-produzione di servizi residenziali.

Secondo le stime calcolate nelle ricerche di Bazzucchi, calcolando le cosiddette “abitazioni equivalenti” (cioè il meccanismo che permette al proprietario di una casa dichiarata “da demolire” come conseguenza dei danni del sisma di utilizzare i contributi per l'acquisto di una nuova casa e non per la ricostruzione della casa danneggiata, la quale diventa di proprietà comunale), delle quali si hanno solo stime non esaustive:

- a) 27.000 abitanti equivalenti derivanti dalle abitazioni non occupate
- b) 10.767 dei progetti temporanei (ad una nostra stima attualizzata al 2016, 9.073 fanno parte del progetto C.A.S.E. e 2.207 nei M.A.P.)

- c) circa 4.600 abitanti nelle cosiddette “casette”
- d) i 19.467 abitanti teorici insediabili nelle aree bianche
- e) i 23.668 relativi al residuo del PRG del 1979
- f) gli attuali circa 73.000 residenti

si arriva a circa 158.000 abitanti convenzionali nel Comune de L'Aquila. Qualora si quantificasse tutta la volumetria richiesta dai vari meccanismi indicati anche adottando, come nella ricerca di Bazzucchi e come suggerito dalla Relazione Tecnica allegata alla delibera di Giunta Comunale n.109 del 2 Marzo 2012, una “più realistica” previsione, si arriverebbe a una stima di circa 144.000 – 146.000 abitanti convenzionali, cioè il doppio della città reale.

Uno stratosferico numero di alloggi potenziali che aprono una serie di problematiche di non minore conto: da un lato il problema della gestione del costruito, dall'altro quello della pianificazione. Nelle interviste, così come nell'osservazione diretta, questa problematica emerge chiaramente

anche se le strutture non sembrano essere provvisorie so' dei mostri pieni di gente da tanti anni – però nel cuore la vedi così perché non accetti l'idea – ti abitui a quel posto – per esempio mia madre che ha pianto tutte le lacrime possibili per aver perso la casa in centro però alla fine si è abituata a stare là e adesso che stanno facendo i lavori e forse fra due, tre, quattro annidi nuovo un'ulteriore violenza, la casa comunque è ri-arredata, abbiamo messo un sacco di cose, il pensiero di smobilitare tutto e andare via.....in un posto che poi è completamente diverso da quello che hai lasciato – non tornerai nel centro che hai lasciato nel 2009 – lo troverai completamente diverso - il nostro palazzo può stare bene ma se attorno non tornano altre persone...ti viene da di: “Ma che cazzo ci vado a fa'?” sta accadendo questo.... (Aq.1.L.)

La difficoltà di attivare strategie, di mettere in campo resistenze per uscire da situazioni di difficoltà o non sprofondare in situazioni di vulnerabilità attraverso un riposizionamento delle proprie traiettorie abitative, è strettamente legato con le trasformazioni della città, ed è la loro repentinità ed imperscrutabilità che li rende un ulteriore ostacolo per la pianificazione personale e per la costruzione del futuro del nucleo. Un concetto che rimanda fortemente a quella capacità di immaginarsi nel futuro, caro alle analisi della vulnerabilità sociale, che in questo contesto rimanda alla relazione spaziale tra individui e corpo-città.

[...] è che mi sembra saggio vederla precaria nel senso che ... dato che non dipende da te – tu non hai una casa qui, poi dici mi sono stufato voglio andare là, tu usufruisci di certi servizi che si trovano in un certo posto ma non lo sai se questi servizi continuano ad essere in quel luogo per quel tempo

non ci puoi costruire sopra – è come il contratto a tempo determinato, non puoi sposarti e farci i figli sopra – non è che ritengo la città cambiata, distrutta, non sono così romantico. (Aq.6.E.)

Dalle parole di E. emerge un parallelo con le trasformazioni del mondo del lavoro: la casa viene vissuta come un bene/servizio (anche l'incertezza tra *bene* e *servizio* è indicativa di una confusione semantica che sottende una sovrapposizione concettuale), che, tanto quanto il lavoro, non rappresenta una certezza, non può essere considerata come classicamente intesa, “una certezza”.

Una certezza che vacilla, e che non si ferma all'uso e alle funzioni ma alla forma stessa di città. Una forma precaria che rappresenta un'incognita non solo in relazione alle potenzialità da esplicitare, ma proprio come oggetto con cui relazionarsi nella dinamica ambientale:

Anche io mi chiedo quale sarà il destino di queste case un giorno [...] questo già sta succedendo a livello commerciale: si stanno creando tanti poli che nascono come funghi, molti centri commerciali vicino ai progetti case – quello sarebbe da studiare come fenomeno ... veramente assurdo va a togliere lavoro ai commercianti che non possono fare i nomadi a vita – invece aprono e chiudono, si spostano seguendo le ondate di utenza – quando tornerà ad essere operativo il centro storico anche come centro commerciale ... tutti quei mostri di centri commerciali che fine faranno? (Aq.8.L.)

Un'incertezza ambientale che preoccupa anche per la forma della città e che diventa così determinante a livello relazionale

[...] contemporaneamente questa nuova disposizione della città ti auguri che sia passeggera perché pensi che la città debba riprendere l'aspetto che aveva prima ma non lo so dire se questo aspetto attuale è veramente passeggero o rimarrà così... le periferie, intorno a questi nuovi centri comunque la gente c'è (nda: fa riferimento ai progetti temporanei), si sposta, diminuisce, aumenta ma c'è! ...e li usa mentre il centro ha ancora tanti anni davanti. I genitori di una mia amica sono rientrati dentro le mura ma sono rientrati molto presto, abitano alla fine di costa Masciarelli, hanno fatto i lavori subito e i danni erano pochi ma soffrono terribilmente che stanno solo loro, vedono il deserto dalla finestra – sono rientrati 3 anni fa, noi *forse* tra due anni - quelli a S. Ottaviano tra quattro (anni): secondo me il centro si ripopolerà a macchia di leopardo, scoraggiando chi deve rientrare. (Aq.8.L.)

E in un certo qual modo determina l'immagine che si ha della città

L'Aquila oggi è una grande periferia di Roma, non più quasi una città, ma una periferia che aspetta che sto buco che risorge, io mi metto l'anima in pace forse io non ci sarò più, forse quelli della mia generazione ne vedranno solo un accenno. Ora da L'Aquila est a ovest, prima ci mettevamo la metà, ora mezz'ora. Non standoci il progetto casa, il traffico perché ormai è stato concentrato tutto fuori, il traffico si è decentrato fuori la città in certi orari ti rendi conto che è un po' come quando vai sul raccordo (nda: Grande Raccordo Anulare di Roma) la mattina. (Aq.1.B.)

Nel frattempo che le strategie personali si ridisegnano coerentemente con quelle della dimensione pubblica, prodotto di ciò si ergono nuovi problemi sociali che la collettività si trova ad affrontare e gli individui a fronteggiare.

In questo passaggio diventa emblematica la parabola del progetto C.A.S.E.: i 15.000 alloggi disponibili, che come visto rappresentano un *plus* di offerta, si configurano come scarsamente appetibili per il mercato immobiliare così come per gli interessi della collettività. È così che da *soluzione* si convertono in *problema* urbano: le istituzioni locali per ora non sanno come arginare il fenomeno, ma presto sarà necessario intervenire. Perché le persone optano per soluzioni diverse, perché vengono evacuati per danni, perché rientrano nelle case di proprietà ricostruite, perché vengono trasferite, molti appartamenti stanno rimanendo vuoti con circa un terzo degli alloggi nelle C.A.S.E. ad oggi non utilizzato.

Molti di questi sono inagibili, perché danneggiati o pericolanti, e il patrimonio pubblico viene abbandonato dalle istituzioni locali per due ragioni: la prima è che il faraonico progetto C.A.S.E. non ha calcolato i costi di gestione e manutenzione, sovradimensionati per una città di provincia come L'Aquila.

Non si stanno ristrutturando anche perché purtroppo c'è un buco nero di soldi. Il balcone è proprio la cartina di tornasole di quello che sta nel solaio, è quindi indice di quello che c'è. Non sarebbero interventi ordinari, bisognerebbe andare ad intervenire in maniera proprio strutturale. E siccome sono tanti, i fondi non sono sufficienti. C'è tutta una discussione sul fatto che i famosi fondi che aveva garantito e promesso il governo per la manutenzione straordinaria del patrimonio immobiliare non sono mai stati stanziati. Stiamo facendo fronte alla situazione con le forze ordinarie, c'è proprio un buco nero. L'altra volta i M.A.P. di Pianola si sono scoperchiati per il forte vento... non i tetti ma la copertura del tetto si è scoperchiata, esponendo il legno alle intemperie. Sono procedure di emergenza, 200.000 euro stanziati così per rimettere tutto sopra. Adesso è un continuo... si stanno mettendo le pezze a problemi molto più grandi. Più passa il tempo, più la pezza non basta per l'usura, le intemperie e via dicendo. Alloggi costruiti di fretta, manutenzione mancata per i primi 3-4 anni, aziende costruttrici indagate, vabbè ma tutto questo che te lo dico a fa, sta scritto sul Centro (nda: fa riferimento al giornale locale). (Aq.45.Ff.)

Il secondo motivo è che le stesse amministrazioni procedono in maniera tale da calmierare il mix funzionale verso cui sono costrette ad andare. Il problema è che le C.A.S.E. rappresentano un patrimonio immobiliare in larga parte in buone condizioni, che viene progressivamente abbandonato dai terremotati, che a distanza di 7 anni dal sisma cominciano lentamente a rientrare. La strategia dell'Amministrazione Comunale è quella di procedere a una progressiva ri-assegnazione degli alloggi per ragioni diverse da quelle per cui erano stati costruiti i progetti.

Finisce l'assistenza alla popolazione e aumenta? (risponde l'autore: "Servizi sociali") Bravo! Si sta tutto spostando da un discorso di "terremoto" a uno *pretamente sociale*. Tanto è vero che questi bandi vengono fatti dall'Ufficio Casa che fa parte del Settore Politiche Sociali. Noi stiamo assegnando proprio in questi giorni alle persone della graduatoria formata a seguito del Bando per le Fragilità Sociali. Sono 234; abbiamo chiamato i primi 25. Questo significa che, se noi nel giro di 5-6 mesi andiamo ad assegnare a questi 234 l'alloggio, quella percentuale sale. Se invece domani arriva una persona terremotata a cui è stata ricostruita la casa nel quartiere X che esce, la percentuale dei terremotati si abbassa. Se diamo per buono il 30% e se ci vediamo tra un mese, forse quella percentuale sarà del 32, poi 35-38-40. (Aq.5.Ff.)

È attraverso la pubblicazione dei bandi che nei fatti i progetti C.A.S.E. stanno cambiando funzioni e uso, come afferma un altro funzionario:

Gli Aquilani pian piano stanno andando via e stanno uscendo questi bandi. Nella maggior parte dei casi quando arriviamo a questi bandi vediamo che sono stranieri eccetera. Quindi è cambiato un po', si è modificata la situazione. Anche perché ripeto prima c'erano gli aquilani, ora stanno arrivando soprattutto immigrati.

[...] Queste persone non hanno la casa e basta. È un altro problema. (domanda dell'autore: "Però lo risolvono...?") ...Con il Progetto Casa. Addirittura fanno partecipare anche alle vecchie case popolari abitate dagli aquilani prima del terremoto, dagli anni Settanta. Parecchie di queste sono ancora in fase di ristrutturazione. (Aq.4.Ff.)

Ricapitolando si ha un crescente abbandono da parte degli aquilani, alcuni per stanchezza, la maggior parte perché stanno progressivamente rientrando nelle case di proprietà, parallelamente a una difficile gestione del patrimonio dal punto di vista fisico, e di contro il fenomeno dell'assegnazione a categorie con un problema abitativo *extra-terremoto*.

Le strategie messe in campo dall'Amministrazione Comunale sembrano vertere intorno a tre priorità:

- la poca *chiarezza*, rispetto al numero di alloggi assegnati, alle tempistiche ed alle categorie degli assegnatari, funzionale a 1.) non creare false aspettative tra potenziali assegnatari; 2.) non interferire con una dinamica politica ancora in via di definizione; 3.) non diffondere false notizie o panico tra i residenti dei progetti C.A.S.E. rispetto a una conversione d'uso.

Emblematico il caso della funzionaria addetta al rapporto con la popolazione che applica ai bandi:

[...] Ma qualcuno dice anche che un domani anche il Progetto Case diventerà case popolari... ma è tutto da vedere. Non lo sappiamo, è ancora tutto campato in aria. Anche il bando, lo stanno mantenendo apposta generico... Non c'è scritto nulla sul bando del numero effettivo. (Aq.4.Ff.)

- Fomentare il *mix* sociale, limitando i bandi di “fragilità sociale” (molta domanda) e incrementando quelli indirizzati alle categorie non vulnerabili.

Come emerge sia scorrendo l'albo delle pubblicazioni dei bandi, sia parlando nei corridoi degli uffici con i funzionari addetti alla questione abitativa:

C'è una commistione di requisiti, motivo per cui credo che indicativamente il 30% di questi 11.000 assegnatari già non c'entra più niente col terremoto. Anche questo dato è indicativo. C'è una fragilità sociale, giovani coppie, separati, divorziati. Pensa che alcuni alloggi sono stati assegnati a L'Aquila Calcio e a L'Aquila Rugby, pur di non... (Aq.10.P.)

[...] Facciamo una proiezione: da oggi non assegniamo più una casa, nel giro di 5-6 mesi le case libere potrebbero diventare 1000... cosa ci fai? Non puoi sempre fare bandi di *fragilità sociale*. Puoi dare le case alle nuove coppie, questo va benissimo. Ma noi non siamo a Milano... Quante nuove coppie ci stanno? 100! Va bene, ma stai certo che l'anno dopo non ce ne stanno altre 100... (Aq.5.Ff.)

- Progressivo *abbandono* del patrimonio pubblico, da una parte quale necessità per una copertura limitata dei fondi, dall'altro come strategia di riduzione “passiva”.

A livello politico e di amministrazione si deve iniziare a decidere... se ne sta discutendo anche se non c'è ancora nulla di scritto e deliberato... anche sulla stampa è emerso che qui almeno una parte del patrimonio edilizio andrà smantellato.

(nda: alla domanda, “Ah, proprio abbattuto?” risponde) Sì, si spera di sì per una serie di motivi. Ripeto: più alloggi ci sono, più manutenzione devi fare. Quindi, fin quando hai un patrimonio che ha il M.A.P. nella frazione X e il Progetto Casa nella frazione Y... noi abbiamo già nei quartieri periferici, in queste New Town, che “*new town*” non sono, abbiamo situazioni in cui in una piastra del Progetto Case ci sono mediamente 20-24 alloggi di cui 5 occupati. Dovrebbe essere fatto un discorso di razionalizzazione: prendiamo tutti, li mettiamo in una *piastra* e chiudiamo le altre. Almeno che non decidi di mettere dentro tutte le persone che hanno bisogno di una casa, la qual cosa drogherebbe il mercato perché non succede da nessuna parte di dare una casa a tutti i bisognosi. Se hai un ISEE inferiore a 7000 euro paghi 15 euro al mese nel Progetto Case. (Aq.5.Ff.)

Un sentimento condiviso anche da alcuni abitanti degli stessi progetti C.A.S.E., che riconosciuto il rischio della ghettizzazione, qualora i progetti isolati si trasformassero in edilizia destinata alle categorie vulnerabili, tifano per l'abbattimento. In una intervista aperta, con più di un partecipante, emerge abbastanza chiaramente:

JT) [...] Io sarei per l'abbattimento totale, finita l'emergenza, eliminarlo, poi la scelta sarà diversa però...

EC) Tipo in Svezia che abbattono i palazzi, quelli..

JT) ...che cazzo ci vuoi fare? Quelli diventano un bordello... li devi abbattere sì! Sono ingestibili. Prima li levi e meglio è. Ma non li toglieranno.

EC) Ma tu quali dici, quelli più lontani? Colle Brincioni?

JT) Allora noi abbiamo: Roio 1 e Roio 2; Sassa NSA e Sassa Pagliare; poi c'è Preturo. Comunque stanno tutte fuori [...] Poi ce ne stanno altre che penso diventeranno fantasma quella di Assergi, non sarà abitata assolutamente da niente.

EC) Però la cosa bella è che progressivamente diventavano fuori uso, nessuno fa la manutenzione, non ci stanno mica i soldi per la manutenzione...

JT) no va be', c'è il grande affare. Ragazzi che erano consiglieri, nelle circoscrizioni poi sono tutti nella "società" che fanno manutenzione.

Evidenziano altresì che un problema di convivenza interetnica tra le giovani generazioni esiste già, il più delle volte associato a logiche di bande adolescenti più che a un reale razzismo strutturato socialmente.

JT) [...] Perché la città è troppo lontana, è completamente esplosa, non c'è rete, capito? I ragazzi sono... voglio dire, le scuole elementari funzionano. A L'Aquila è una cosa rarissima. Il fatto delle etnie diverse, dei rapporti, è tutto nuovo a L'Aquila non c'era. Però le maestre, anzi la scuola tutta, fa un lavoro veramente encomiabile. I ragazzini non... La stranezza è quello che sentono a casa con quello che vivono a scuola, ed è una cosa incredibile. Poi già dalle medie i rapporti cambiano completamente, c'è già una separazione violenta, organizzata, bande, contro-bande. Nei paesi è già così, è già guerra totale. A quindici/sedici anni già vengono qui a menarsi tutti quanti. 'Ste cazzo di risse da far west, tutti con le bottiglie alla mano... si massacrano di botte!

[...] I progetti sono ancora in parte utilizzati dalle famiglie terremotate. Cioè c'è ancora l'emergenza, diciamo metà e metà. Ci sono gruppi che già vivono, diciamo bocciati, di varie realtà e dinamiche che... figli di muratori che adesso hanno trent'anni e già hanno figli adolescenti... la seconda generazione la chiamerei, si scontra con i ragazzi post terremoto che non sono di lì che vengono dai progetti casa. Come mio fratello. Io ho un fratello di diciannove anni che *era* un cittadino de L'Aquila e che con il terremoto è diventato un *apolide* che ha vissuto tra le varie dinamiche, in una sorta di non-mondo, di non-luogo, insieme ad altre persone.

[...] adesso (i ragazzi) sono rientrati e sono rientrati in questo sistema buffissimo, dove non si capisce più niente. La loro reazione è quella di muoversi scomposti, il termine del territorio è quello della violenza; il rapporto è quello: c'è una certa fascinazione di questa fisicità del vivere il mondo. [...] questa è una gioventù che, rispetto ad altri posti in Italia, si vive la strada! Quelli che stanno nei progetti "case" stanno molto di più in giro nel loro rione perché gli è difficile spostarsi... (Aq.15.JT.)

In altre parole, la trasformazione è già evidente agli occhi di molti. Nei progetti C.A.S.E. le opinioni si dividono tra chi ha realizzato che i meccanismi attivati per deviare la propria

traiettorie abitative possono potenzialmente funzionare, e chi è rassegnato all'idea di rimanere in balia delle mutazioni dei luoghi. Gli altri che vivono L'Aquila nutrono dubbi sulle sorti della città, scontando le prime ed evidenti problematiche che già si sono manifestate nella città diffusa.

La repentinità degli eventi e la mutevolezza del panorama urbano sono elementi che si aggiungono al ventaglio di ostacoli ambientali che i soggetti vulnerabili sono costretti ad affrontare: talvolta, riuscendo a interpretarli o per casualità, riescono a sfruttare i processi in atto per uscire da situazioni che aggravano le loro condizioni, talvolta sono costretti a doverli fronteggiare in un vortice moltiplicatore in cui i diversi fattori di vulnerabilizzazione non si sommano, ma si amplificano; in questo modo la dimensione spaziale contribuisce a produrre situazioni di fragilità che nuovamente incidono sulla società.

CONSTITUCIÓN

Della ricostruzione del mercato

«Terremotear /ter:e'moteár/»

1. intr. Cile. Detto della terra; tremare con forza.
2. prnl. Cile. Sperimentare momenti critici nella vita

Real Academia Española, Diccionario de la lengua española, Vigésima segunda edición (2001)

IL TERREMOTO SOCIALE DEL BICENTENARIO

Alle 3 e 34 di sabato 27 Febbraio del 2010 (da ora, 27F) un terremoto con magnitudo di 8,8 M_w scuote per quasi tre minuti le regioni centrali del Cile. L'epicentro viene localizzato a 47 chilometri di profondità nella crosta terrestre al largo delle coste tra Curanipe e Cobquecura. Dopo il terremoto di Valdivia del 1960, considerato il più potente dalla storiografia mondiale dei sismi, è il secondo di maggior intensità tra quelli registrati nel paese. La scossa più potente libera un'energia 1.000 volte superiore rispetto al terremoto di Haiti dello stesso anno e 30.000 volte più forte di quella sprigionata a L'Aquila nel 2009. Il movimento tellurico viene avvertito fino in Brasile (Sao Paulo do Brasil, 2921 km di distanza dall'epicentro) e in Argentina (Buenos Aires, 1343 km) e arriva a generare una sessa nel lago di Pontchartrain, New Orleans (USA) a circa 7600 km dal Cile.

Il terremoto, provocato dall'assestamento della placca di Nazca sulla placca Sudamericana avvenuto al largo dell'oceano Pacifico, dà vita ad un maremoto che 35 minuti dopo la prima scossa devasterà la costa cilena centrale e nelle ore successive metterà in stato d'allerta 53 paesi del Pacifico.



Nell'ottava regione del BioBio e in buona parte della settima regione del Maule, il terremoto viene percepito con le caratteristiche di “distruttivo”, arrivando al IX° grado della scala Mercalli⁷⁷. Nella zona nord del Maule il terremoto non supera l’VIII° grado, classificandosi come fenomeno “rovinoso”, allo stesso modo che nella Regione Metropolitana di Santiago e nella IX° dell’Araucania.

Dovuto alla localizzazione sottomarina dell’epicentro e alla sua vicinanza alla costa, lo tsunami generato dal movimento tellurico si manifesta particolarmente violento sulla vasta costa cilena centrale; la massa d’acqua che avanza a velocità crescente sferza con durezza le località costiere del Maule e del BioBio. Presso Concepción, la seconda metropoli del Cile per grandezza e rilevanza, la prima onda del maremoto arriva circa mezz’ora dopo la scossa più forte, superando gli otto metri d’altezza, seguita da una più potente (che ha raggiunto in alcuni punti i 30 mt) e infine da una terza simile alla prima. Il mare inghiottisce intere località quali Pelluhue, Llico, Curanipe, etc. inoltrandosi nella terra ferma per centinaia di metri a Pichilemu, Iloca, Duao, Constitución e CoiCoi. Nel porto di Talcahuano, onde di 5 metri penetrano fino all’abitato antico e il livello del mare si alza di oltre due metri e mezzo.

⁷⁷ La scala Mercalli misura l'intensità di un terremoto mediante gli effetti distruttivi che esso produce su persone, cose e manufatti.

Grado	Scossa	Descrizione
I	impercettibile	Avvertita solo dagli strumenti sismici.
II	molto leggera	Avvertita solo da qualche persona in opportune condizioni.
III	leggera	Avvertita da poche persone. Oscillano oggetti appesi con vibrazioni simili a quelle del passaggio di un'automobile.
IV	moderata	Avvertita da molte persone; tremito di infissi e cristalli, e leggere oscillazioni di oggetti appesi.
V	piuttosto forte	Avvertita anche da persone addormentate; caduta di oggetti.
VI	forte	Qualche leggera lesione negli edifici e finestre in frantumi.
VII	molto forte	Caduta di fumaiole, lesioni negli edifici.
VIII	rovinosa	Rovina parziale di qualche edificio; qualche vittima isolata.
IX	distruttiva	Rovina totale di alcuni edifici e gravi lesioni in molti altri; vittime umane sparse ma non numerose.
X	completamente distruttiva	Rovina di molti edifici; molte vittime umane; crepacci nel suolo.
XI	catastrofica	Distruzione di agglomerati urbani; moltissime vittime; crepacci e frane nel suolo; maremoto.
XII	apocalittica	Distruzione di ogni manufatto; pochi superstiti; sconvolgimento del suolo; maremoto distruttivo; fuoriuscita di lava dal terreno.

Il sisma

Le cifre ufficiali parlano di 525 morti, sebbene alcune stime ritengano sottostimate le proporzioni in ragione del conteggio basato sulle sole morti certificate e riconosciute da familiari. Circa 500.000 case vengono danneggiate irrimediabilmente e danno luogo a due milioni di sfollati nella peggiore e più vasta catastrofe naturale vissuta dal Cile dal 1960.

La situazione che segue gli attimi catastrofici è così descritta nel rapporto *Plan de Reconstrucción* del governo cileno:

[...] Un diffuso danno in tutti gli ambiti dell'economia nazionale, il panico nella popolazione, collasso generalizzato delle comunicazioni e nella somministrazione dei servizi basici fondamentali, chiusura delle attività commerciali e crisi acuta dell'ordine e della sicurezza pubblica. Nelle ore immediatamente successive la catastrofe, il paese è rimasto privo di comunicazioni, e durante le repliche del terremoto molti concittadini hanno cercato i familiari tra le macerie aiutati dai *Carabineros*, dai pompieri, dalle autorità regionali e incluso da civili che sono arrivati perfino nei posti più isolati per collaborare in questo difficile compito. Si sono registrati, anche, attentati all'ordine pubblico e alla proprietà privata. (MINVU 2010)

In tutto il paese, il terremoto coinvolge circa 12.800.000 persone, che rappresentano il 75% della popolazione totale cilena; viene inoltre gravemente colpito il sistema d'infrastrutture e opere pubbliche: a livello nazionale, 7 ospedali pubblici risultano completamente distrutti, altri 22 presentano collassi gravi e 34 danni riparabili, sancendone comunque l'inagibilità temporanea. La struttura educativa esistente nelle zone coinvolte dal terremoto viene compromessa dalla distruzione di 8.236 stabilimenti scolastici e dal grave danneggiamento di altri 6.168 che ne impediscono la fruizione regolare per due milioni e mezzo di studenti. Secondo i dati ufficiali dieci istituti carcerari collassano o non riescono a garantire le condizioni minime di reclusione, per cui migliaia di prigionieri si vedranno obbligati a mettersi in salvo allontanandosi dalle strutture detentive; seriamente compromesso risulta inoltre il sistema dei servizi pubblici con la sparizione tra le macerie di oltre 30 Registri Civili – e gli archivi custoditi –, strutture del servizio medico legale ed oltre 400 uffici e immobili pubblici.

Nell'area colpita si contano 5 città con oltre 100.000 abitanti, 45 che superano i 5.000 abitanti e circa un migliaio di abitati rurali o costieri. Il numero di abitazioni danneggiate arriva a toccare quota 370.051, delle quali 81.440 vengono catalogate come distrutte, 108.914 registrano danni seri e 179.693 con danni minori sebbene risultino inagibili (ONU

2010). Il numero totale dei terremotati viene stimato in due milioni dei quali l'83% appartiene ai due quintili con minor reddito economico.

Nonostante il terremoto più forte mai registrato sia stato quello di Valdivia, 1960, la distruzione arrecata da quello del 27 febbraio è comparabile solo al terremoto di Chillán del 1939 in termini di danni strutturali (MINVU 2010). Va inoltre perduto un immenso patrimonio infrastrutturale strettamente connesso con la produttività delle regioni: autostrade, strade, ponti, porti, sistemi d'irrigazione, monumenti patrimoniali, edificazione pubblica etc. Nella sola regione del Maule vengono catalogate con danni permanenti 723 tra scuole e licei, 74 strade tra primarie e secondarie, 13 caselli autostradali e 88 ponti principali (Letelier e Boyco 2010). Si riscontrano danni ingenti alla rete ferroviaria, al sistema di acqua potabile e al sistema di distribuzione dell'energia elettrica, danni che non influiscono direttamente sulle persone terremotate, ma che compromettono tragicamente il sistema ambientale e tutta la fase d'emergenza successiva l'impatto del disastro. Secondo le stime della International Labour Organization (ILO) perdono il lavoro 93.928 persone, 34.438 nella sola regione del BioBio e 38.090 in quella del Maule; il report dell'organizzazione riporta inoltre che le perdite maggiori siano state subite dalle piccole imprese, che concentrano l'81% del lavoro salariato (International Labour Office 2010). È evidente quindi che il terremoto/maremoto del Cile, sebbene con un numero relativo di decessi e dispersi, sia stato un evento distruttore che «ha avuto un impatto profondo sulla vita sociale del paese con effetti complessi e multidimensionali, e con conseguenze evidenti nei settori sociali medio-bassi» (Letelier e Boyco 2010)

Dimensione della catastrofe e alcuni fattori incidenti

Il 2 marzo del 2010, a pochi giorni dal sisma, la Oficina Nacional de Emergencia del Ministerio del Interior (da ora ONEMI) inoltra una lista di 799 persone morte a causa del terremoto/maremoto, ma la cifra viene smentita dal portavoce del governo appena entrato in carica di Sebastian Piñera. Dopo il rifiuto da parte dell'istituzione massima di accettare il conteggio dell'Ufficio d'emergenza del Ministero dell'Interno, il sottosegretario ministeriale fa compilare una nuova lista che includa le sole morti pienamente identificate dal Servizio Medico Legale (che negli stessi istanti affrontava pesanti perdite logistiche e infrastrutturali), cioè 524. Il 31 gennaio 2011, il report *Informe final de fallecidos y desaparecido*

por comunas redatto dal Sottosegretariato del Ministero dell'Interno, stabilisce che le vittime ufficiali sono 525 e i dispersi 25.

I registri non ufficiali, stilati da ONG e organizzazioni di base, stimano 500 morti e oltre 300 dispersi, che rispetto all'intensità distruttiva del terremoto può essere considerato un numero, se non ridotto, quantomeno contenuto. Basti pensare che il terremoto/maremoto di Sendai e Tōhoku⁷⁸ del marzo 2011, considerato dai sismologi comparabile a quello cileno, coinvolge ventimila persone; o che quello di Haiti dello stesso anno conta 200.000 morti e che un terremoto infinitamente inferiore come quello de L'Aquila 2009 conta oltre 300 vittime.

Per rispondere a tale quesito, si presentano di seguito alcune caratteristiche peculiari della catastrofe in esame quali fattori determinanti (densità abitativa, tempistica, caratteristiche urbane, etc) sul quadro definitivo della situazione.

Densità, centralismo e caratteristiche territoriali

Occorre specificare, in primo luogo, che sebbene la catastrofe abbia coinvolto un territorio vasto 600 km, per circa 300.000 chilometri, la densità abitativa che insiste sullo stesso è bassissima. Da un lato a) per la caratteristica tendenza della pianificazione territoriale cilena che, trascurando la sua realtà geografica, ha storicamente preferito una soluzione *centralizzata* alla devoluzione regionale dei poteri, dall'altra b) per le peculiarità climatico-ambientali delle regioni estreme. Etcheverry a proposito dei decreti legge che dichiarano la Region de los Rios la provincia di Valdivia e la Region de Arica/Parinacota⁷⁹ la zona al confine con il Perù (rispettivamente le zone all'estremo sud e nord), afferma che

(Il) caso del modello cileno, sia limpidamente quello del paese più centralista, marcatamente omogeneo e con il processo di costruzione dello Stato-Nazione più antico del continente (datando l'inizio del processo con la terza decade del secolo XIX) (Etcheverry 2008)

Se la forma statale cilena ha storicamente utilizzato lo schema centralista, è stato, come si è accennato, da un lato per l'eredità storica del modello spagnolo, dall'altro per le peculiarità

78 Il terremoto di Sendai e del Tōhoku del 2011 (trad: 東北地方太平洋沖地震) si è verificato l'11 marzo 2011 al largo della costa della regione di Tōhoku, nel Giappone settentrionale, alle ore 14:45:23 locali alla profondità di 30 km. Il sisma ha avuto magnitudo 9,0 (secondo l'USGS) con epicentro in mare e con successivo tsunami. È stato il più potente sisma mai misurato in Giappone e il quarto di sempre. La zona presso l'epicentro ha tremato per circa 6 minuti, raggiungendo una magnitudo momento di 9,0. Sulla terraferma, circa 100 km dall'epicentro, si è rilevato un valore di scuotimento sismico massimo corrispondente al IX grado della scala Mercalli. Molte parti della città di Tokyo sono rimaste temporaneamente senza fornitura di energia elettrica. Con l'attuale bilancio di 15.703 morti è superato il numero di quelli del terremoto di Kobe del 1995 nel quale morirono 6.434 persone.

79 Nel 2006 il parlamento cileno, riconoscendo le spinte esogene di due province estreme del territorio cileno, approva la creazione dei distretti regionali di Valdivia e Arica, rispettivamente estremo sud ed estremo nord del paese. In proposito si veda anche lo studio S. Boiser, E. Dockendorff y E. Marinovic: "Conflictos regionales y políticas públicas", 2004.

geo-morfologiche (altipiani, fiordi, catene montuose etc.), ambientali (aree desertiche, polari, ventose, aride etc.) ed umane (considerevoli distanze, scarsità infrastrutturale, etc.) delle zone estreme, le quali hanno determinato il quadro attuale, in una spirale che ha alimentato il processo di agglomerazione della popolazione presso le metropoli centrali e in particolare nella capitale. Ad oggi le stime indicano infatti che oltre un terzo della popolazione cilena risiede nella capitale del paese, Santiago de Chile, una megalopoli sudamericana con oltre sei milioni di abitanti. La cifra raggiunge la metà del totale, se si considera la popolazione urbana che risiede nella Regione Metropolitana, cioè la circoscrizione territoriale della Capitale.

Tab. 5.1. – Distribuzione della popolazione per regione

	Region	Población	
1	Metropolitana de Santiago	7 399 042	40,6722 %
2	Biobío	2 127 902	11,6970 %
3	Valparaíso	1 842 880	10,1302 %
4	Maule	1 050 322	5,7736 %
5	La Araucanía	995 974	5,4748 %
6	O'Higgins	926 828	5,0947 %
7	Los Lagos	847 495	4,6586 %
8	Coquimbo	782 801	4,3030 %
9	Antofagasta	631 875	3,4734 %
10	Los Ríos	407 300	2,2389 %
11	Tarapacá	344 760	1,8951 %
12	Atacama	316 692	1,7408 %
13	Arica y Parinacota	243 149	1,3366 %
14	Magallanes y Antártica Chilena	165 547	0,9100 %
15	Aysén	109 317	0,6009 %
	totale	18 191 884	

fonte: INE, 2014 – Instituto Nacional Estadística, Chile / **elaborazione:** propria

Non solo le regioni estreme sono per la maggior parte inospitali ma anche quelle centrali sono caratterizzate da una vocazione rurale o *estrattiva* che ne condiziona la densità abitativa. Sono, in altre parole, anche i modelli produttivi economici ad avere un peso nella definizione del panorama antropomorfo delle regioni non estreme.

Ad esempio le regioni del Maule e del Bio Bio (rispettivamente seconda e quarta regione più popolosa) hanno alti indici di suoli destinati ad attività rurali, forestali, minerarie, e di produzione energetica (dighe, centrali elettriche etc.), scarsamente invitanti per la stabilizzazione insediativa. Seguendo questi esempi, troviamo da un lato il Maule, caratterizzato da un tasso di ruralità del 38% secondo le stime del Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite, che arriva a un milione di abitanti con una densità media di 32 ab/km², dall'altro il BioBio delle imprese forestali⁸⁰ e dell'indotto della pesca con 1.800.000 abitanti (53,49 ab/km²) di cui più della metà concentrati nella capitale regionale, la Gran Concepcion. Il censimento dell'Istituto Nacional de Estadística del 2002 stima che l'82,1% della popolazione regionale risieda in contesti urbani, mentre il restante 17,9% viva in contesti rurali.

Sebbene l'approfondimento delle caratterizzazioni territoriali e identitarie saranno strumenti utili nei successivi passi della ricerca per la comprensione di alcune peculiarità che si sono manifestate, e che continuano a darsi, nella ricostruzione post-terremoto, ai fini del discorso qui sostenuto è sufficiente sottolineare come la scarsa densità abitativa⁸¹ e la distribuzione della popolazione siano stati tra i fattori incidenti sul relativo basso numero delle vittime.

Orario, periodo e dinamica temporale

Oltre le caratteristiche regionali della relazione tra antropomorfizzato e ambiente, esistono altre corrispondenze che è possibile definire fortuite; tra queste i fattori temporali. Il sisma si manifesta alla fine del periodo estivo, e in piena notte, particolari decisivi che eviteranno per esempio che migliaia di persone incontrino la loro fine nel crollo degli edifici pubblici, nei luoghi di lavoro o sulle spiagge delle località balneari inghiottite dall'onda dello tsunami. Evitando di ricorrere alle teorie della disastrologia degli anni '70 del Novecento, che individuava nella famiglia la struttura più efficace per affrontare l'impatto di un agente naturale (Cattarinussi e Pelanda 1981)⁸², il fatto che l'impatto avvenga di notte, fa sì che la maggior parte delle persone si trovi in ambienti familiari noti, e che abbia dimestichezza con la dimensione domestica.

80 Un milione di ettari nella sola regione, sono proprietà delle due maggiori imprese forestali CMPC e CELCO, appartenenti rispettivamente alla famiglia Matte e Luksic, le più ricche famiglie del paese (cooperativa.cl 2010)

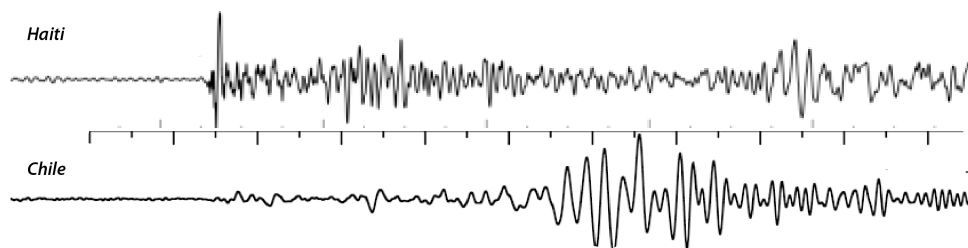
81 Si pensi che la densità abitativa dei territori colpiti corrisponde a un quinto della media del territorio giapponese, colpito dal sisma del 2011 (337 ab/km²)

82 Come afferma già C. Pelanda (1981) le teorie sociologiche statunitensi che negli anni '70 si sono dedicate allo studio del disastro, hanno «regolarmente rilevato che il comportamento individuale risolve il conflitto se impegnarsi adattivamente contro la minaccia all'interno dei gruppi non-familiari o entro la famiglia, in favore di quest'ultima.»

Un gran numero di morti e dispersi (circa un centinaio) di fatto, sono provocati dall'onda sull'isolotto Orrego, situato alla foce del fiume Maule nella città di Constitución: lì centinaia di persone avevano deciso di pernottare per celebrare una festa rituale marinara. Nonostante la tragica sorte, quella dell'isola Orrego è stata l'unica fatale eccezione⁸³ in un periodo relativamente fortunato, quando cioè i numerosi eventi estivi che si svolgono sulle spiagge sono già conclusi (ad inizio marzo riprende l'attività didattica dopo le vacanze estive, ad esempio).

Oltre alla fortuita temporalità con cui occorrono le scosse telluriche, vale la pena inoltre citare un altro fattore temporale che incide nel determinare il numero di morti: la dinamica progressiva del terremoto cileno, ben diversa, ad esempio, dalla scossa immediata di Haiti (si veda la fig. 5.2.).

Fig. 5.2. – Sismogramma comparativo tra il terremoto del Cile e quello di Haiti



fonte: USGS, Unites States Geological Survey

Una ricerca degli accademici di Harvard e del US Geological Survey ha cercato di spiegare le ragioni dell'impattante divario esistente, in termini di vite, tra il terremoto di Haiti (di soli 7 gradi Richter, costato 200.000 vite) e quello cileno. Ponendo l'accento su alcune differenze identitarie e organizzative quali l' "abitudine ai terremoti" (scientificamente problematica), i geofisici sono giunti finalmente a imputare la principale differenza tra le due catastrofi proprio alla dinamica della scossa (DesRoches, et al. 2011). Scrive in proposito Walter Mooney, uno dei responsabili della ricerca e Direttore del Earthquake Science Center, in una conferenza stampa (BBC 2010):

⁸³ A voler essere *puntigliosi* la vicenda dell'Isola di Orrego può dirsi addirittura fortunata, poiché se il terremoto si fosse verificato il giorno seguente (28-2-2010), durante lo spettacolo pirotecnico, migliaia di persone si sarebbero trovate lontane dalle loro abitazioni e pericolosamente vicine alla riva del mare.

«Le persone hanno avuto 20 o 30 secondi per guardarsi intorno, rendersi conto che la scossa stava prendendo forza, e prendere la decisione corretta nella maggior parte dei casi, cioè uscire dalle proprie abitazioni e dirigersi in campo aperto. Al contrario del sisma in Haiti che rompendo la crosta proprio sotto Puerto Principe, è giunto al grado devastatore in pochissimi secondi».

Abitazioni

Tab. 5.3. – Percentuale tipologia abitativa della popolazione con FPS⁸⁴

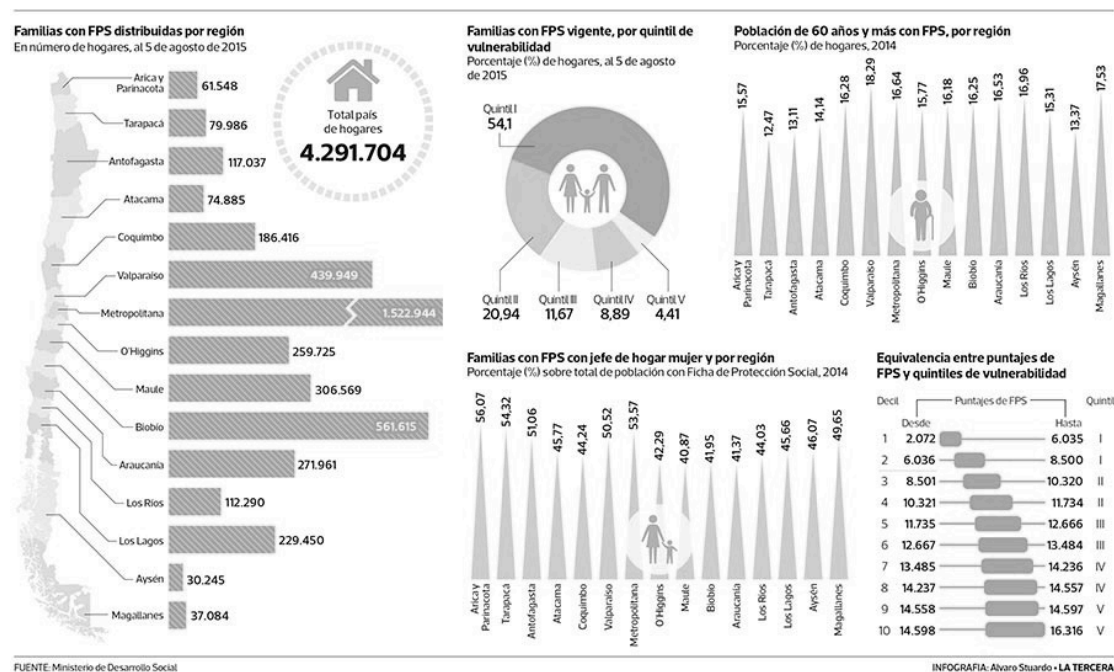
Regione	casa	app.	inf.	Rur.	Osp.	Coll.	Strada
O'Higgins	78.6%	6.1%	6.4%	7.8%	0.5%	0.0%	0.3%
Maule	85.2%	1.8%	6.6%	5.5%	0.5%	0.0%	0.1%
BioBio	85.6%	3.4%	5.4%	4.9%	0.2%	0.0%	0.1%
Metropolitana	71.0%	13%	5.9%	9.5%	0.1%	0.0%	0.3%

Categorie: *casa* (s'intenda un'abitazione con entrata indipendente, con massimo due piani), *app.* appartamento, *inf.* costruzione informale (baracca, tenda etc.), *rur.* Abitazione rurale, *osp.* Sistemazione ospedaliera, *coll.* Abitazioni collettive (s'intenda un'abitazione con più di tre nuclei familiari e servizi comuni), *strada* (s'intenda senza fissa dimora)

fonte: Subsecretaria Ministerio Planificacion, Gobierno de Chile

Effettivamente la dinamica della scossa ha influito nella dilatazione dei tempi di fuga, ma questo dettaglio di mezzo minuto sarebbe stato irrilevante, per esempio, in Giappone, dove i piani d'evacuazione dei grattacieli prevedono tempi dieci volte superiori.

84 Con FPS s'intende la Ficha de Protección Social, cioè il sistema di classificazione sociale in vigore dal 1979 e rinnovato solo nel 2015. Sulla base del punteggio assegnato vengono ripartiti la maggior parte dei sussidi e dei benefici statali previsti per le classi vulnerabili. Dati del MinVu (Ministero di Vivienda y Urbanismo) selezionati per le regioni coinvolte nel terremoto - www.minvu.cl



Prendendo in considerazione il fattore tempo, assume quindi rilevanza incrociare il dato con quello della funzionalità pratica del disegno tipico delle abitazioni del panorama urbano e rurale cileno. Costruzioni basse, con uno o due piani (v. Tab. 5.3) e, caratteristica fondamentale nei momenti dell'emergenza, monofamiliari⁸⁵ (v. Tab. 5.4), hanno fatto sì che i 30 secondi in cui il terremoto ha raggiunto il suo apice distruttivo fossero decisivi per mettere in salvo migliaia di vite.

È bene porre l'accento sulla prerogativa del disegno urbanistico⁸⁶, caratterizzato in larga misura più dalle case che dagli edifici, sia per la caratteristica mono-familiare, che per la dinamica relazionale tra vicini; il primo fattore risulta utile per l'evacuazione delle case, il secondo per una coordinazione solidale delle ore notturne successive grazie alle relazioni comunitarie.

Tab. 5.4. – *Tipologie familiari (FPS) nella distribuzione abitativa (valori assoluti e percentuali)*

Tipologia	Numero	Percentuale
Unipersonale	480.647	11,6%
Nucleare	2.59.718	57,00%
Estesa	908.209	21,9 %
Composta	132.057	3,2 %
Senza nucleo	200.853	6,1 %
Totale	4.141.427	100%

fonte: Subsecretaria Ministerio Planificacion, Gobierno de Chile

Come già accennato i classici della sociologia della catastrofe individuavano nella famiglia l'unità sociale più efficace per fronteggiare il disastro: Carlo Pelanda, nel suo articolo "Fasi acute del disastro" (1981) cita gli studi di Burton a proposito del comportamento a livello individuale e dei piccoli gruppi:

85 «El hogar nuclear -padre, madre e hijos- sigue siendo predominante (57,0%). Respecto a otros tipos, el censo de 2002 muestra la persistencia de un aumento de los hogares extenso » // «La familia nuclear – padre, madre e figli – continua a essere predominante (57,0 %). Respecto ad altri tipi, il Censo 2002 mostra la persistenza di un aumento di famiglia estese.» Censo 2002, Instituto Nacional de Estadística, INE – www.ine.cl

86 Il disegno urbanistico è caratterizzato, come si vedrà, da un alto tasso di informalità dovuta anche alla liberalizzazione dei piani regolatori realizzata durante la dittatura militare: il consumo di suolo è un aspetto definito dagli interessi del mercato immobiliare, che non ha quindi nessuna esigenza di costruire in altezza, ne tantomeno di pianificare.

«[...] il comportamento degli individui durante l'impatto (è) fortemente influenzato dalla presenza o meno di persone verso le quali esiste un rapporto di responsabilità (*dependents*). La fuga incontrollata è rara, ma è comportamento quasi esclusivo da parte di quegli individui non in presenza di persone verso le quali si sentono responsabilizzati.» Burton, 1964 in (Cattarinussi e Pelanda 1981)

Durante l'articolo a varie riprese si rileva come la gran parte della letteratura ritenga da un lato che il comportamento positivo dell'individuo in risposta all'emergenza sia quello che si dà in ambiente familiare e/o con i soggetti *dependents*, e dall'altro lato che la rete familiare sia la tipologia di organizzazione sociale in grado di ridurre (o in caso contrario aumentare, quindi in definitiva essere determinante) gli effetti sociali della preconstituita adattività (o maladattività) individuale. Una relazione biunivoca citata in numerosi studi previ: J. J. Carroll e S.A. Parco, a conclusione della loro vasta analisi di casi empirici, avevano sostenuto nel 1966 che

[...] nell'assenza di coordinazione della comunità più grande, gli individui continuano ad agire secondo i loro ruoli familiari e di amicizia [...] la solidarietà domestica è il più importante elemento che caratterizza i fuggiaschi distinguendoli da una turba in preda al panico. Nel chiedere e dare assistenza durante la fuga, il comportamento degli individui è largamente guidato dai legami familiari. (Carroll, Parco 1966)

Questa ricerca condotta sul Rio Grande «dove si era scoperto che c'era un comportamento relativamente programmato ed una mutua assistenza nell'evacuare la zona geografica colpita» aveva avuto, insieme agli altri studi statunitensi, importanti echi nella prima sociologia dei disastri italiana, ed era ampiamente citata, ad esempio, nei lavori su Longarone (Capraro 1975). Negli anni '90 del Novecento, queste teorie sono state definitivamente superate, quando autori e centri di ricerca autorevoli hanno sottolineato l'importanza delle relazioni primarie extra-familiari e le relazioni tra pari (Quarantelli, Rodriguez, et al. 2007).

Nel caso cileno infatti, si possono distinguere due differenti momenti già ricordati: il primo, quello strettamente contingente (durante la scossa), in cui è possibile vincolare il comportamento dell'individuo con le relazioni familiari solo fino al momento in cui, nel secondo momento, nelle ore immediatamente successive gli individui si sono spesi nei network domestici estesi, nelle reti amicali e nella comunità di vicinato. Contraddicendo i concetti espressi dalle tesi di Burton, anche nel caso cileno del 27F, il protagonismo solidaristico è dato non solo dai vincoli familiari ma da tutto il network relazionale rappresentato da quelli che il soggetto percepisce come *dependents*. Proprio questa lettura

allargata della famiglia è la chiave per interpretare il legame solidaristico che si è dato in innumerevoli situazioni nei quartieri periferici e nelle zone rurali del Cile terremotato. Scrive in proposito Yafza Reyes

[...] la solidarietà di molti che in piena tragedia trasportavano i corpi dei vicini da un posto all'altro per tutta la città, o che andarono a cercare i vicini dispersi, non è qualcosa che va pensato; è una questione che nasce dalla tradizione, dall'abitudine, da una forma particolare di vita che ha profonde radici nella volontà comune e nel compromesso sociale vissuto nelle città, nei paesi maulini, dove la voragine della modernità, del mito dello sviluppo, dell'individualismo ancora non sono riusciti a estirpare l'identità *campesina* (Reyes 2011)

L'identità *campesina*, frutto della “storia minore” di fatica e marginalità rurale dei proletari della colonia spagnola, è quella stessa identità-radice rintracciabile nella *poblacion*, nel *barrio*, nella *villa*, e più in generale nelle zone povere urbane che ospitano quelle relazioni comunitarie, proiezioni delle antiche, che non sono andate perdute nella migrazione dalla campagna alla città.

Per avere un quadro complessivo del tema abitativo, è utile introdurre il discorso sull'uso dei materiali impiegati nelle costruzioni rurali: nella maggioranza dei casi si può imputare a quegli stessi materiali leggeri (lamiere, plasticati, eternit etc. che nei quartieri delle classi medio-basse fanno della vita quotidiana uno strazio) una condotta, dal punto di vista sismico, positiva; al contrario va aperta una parentesi negativa sull'*adobe*, materiale tradizionale⁸⁷ usato nelle costruzioni antiche, che ha inciso sfavorevolmente sulla condotta degli edifici investiti dall'evento. Come già in altri casi⁸⁸, l'*adobe*, privo dei trattamenti antisismici specifici, si è dimostrato un materiale pericoloso che ha ceduto rovinosamente (Vargas, Bariola e Blondet 1986). Secondo le stime del Ministero de Vivienda y Urbanismo le abitazioni in *adobe* sono crollate nel 90% dei casi, coinvolgendo circa 800.000 persone. Le costruzioni d'adobe sono maggioritarie nei centri storici di Cauquenes, Talca,

87 Eartha, pagina web che studia l'applicazione dei metodi contemporanei di architettura in terra, definisce l'adobe quale «natural building material made from sand, clay, water, and some kind of fibrous or organic material (sticks, straw, and/or manure), which the builders shape into bricks using frames and dry in the sun. Adobe buildings are similar to cob and mudbrick buildings. Adobe structures are extremely durable, and account for some of the oldest existing buildings in the world. In hot climates, compared with wooden buildings, adobe buildings offer significant advantages due to their greater thermal mass, but they are known to be particularly susceptible to earthquake damage» da www.eartha.org.uk

88 Si vedano ad esempio gli eventi sismici peruviani (Collins 2009) e l'incidenza dell'adobe nella mortalità come riportato nel lavoro di D'Ercole curato per Bulletin de l'Institut Français d'Études Andines sul terremoto di Pisco (D'Ercole, et al. 2009). Casi in cui le strutture di *adobe* o materiali simili sono state seriamente danneggiate includono anche i terremoti del Guatemala, 1976 e di Bam – Iran, 2003.

Linares Concepcion e Curicò⁸⁹, le città mauline dove si sono contate 76.581 case inagibili (che corrisponde al 21% del totale).

Fig. 5.5. – Materiali e sisma



alto a sinistra: 1. costruzione in adobe crollata dopo il terremoto; *a destra*: 2. manuale per auto-costruzione anti-sismica in adobe distribuito in aree rurali ad alto rischio sismico dal Governo del Perù; *in basso a sinistra*: uso della lamiera nell'abitato (Constitución)

elaborazione: propria

Nonostante ciò, in Cile l'adobe rimane un materiale limitato ai centri storici (che, nonostante l'alto valore del patrimonio architettonico, non soffrono ancora i processi di *gentrificazione* e *vetrinizzazione*⁹⁰ delle capitali europee, presentando quindi uno spaccato socio-economico eterogeneo) mentre nelle nuove periferie è un materiale residuale e di scarso impiego

⁸⁹ «Las antiguas y centenarias edificaciones de adobe de estas ciudades, que no habían sufrido mayor daño en los anteriores terremotos de 1960 y 1985 debido a la distancia relativa entre ambos epicentros, resultaron esta vez muy severamente dañadas o completamente destruidas. Más de la mitad del casco histórico de estas ciudades quedó devastado, incluyendo diversos monumentos históricos y centenarias construcciones de origen colonial. En Talca, por ejemplo, más de 8.000 viviendas tradicionales resultaron con daños mayores o totales, gran parte de ellas en el casco histórico de la ciudad» //

«Le antiche e centenarie edificazioni di adobe di queste città, che non avevano sofferto danni gravi nei precedenti terremoti del 1960 e del 1985, fatto dovuto alla distanza relativa da entrambi gli epicentri, risultarono questa volta seriamente danneggiate o completamente distrutte. Oltre la metà del centro storico di queste città è stato devastato, compresi alcuni monumenti storici e centinaia di case di origine coloniale. A Talca, per esempio, oltre 8000 abitazioni tradizionali risultarono con danni totali o gravi, la maggior parte di queste nel centro storico della città» «Maule sufre pérdida de centros históricos de Talca y Curicó», La Tercera, 28/2/2010

⁹⁰ in proposito si veda: Codeluppi V., La vetrinizzazione sociale, Boringhieri, Torino, 2006 (in particolare il capitolo dedicato alla città); Viganò P., «Due ricerche sull'abitare», in A. Lanzani e S. Moroni (a cura di), Città e azione pubblica, Carocci, Roma, 2007 Annunziata S., «Oltre la gentrification», in A. Lanzani e S. Moroni (a cura di), Città e azione pubblica, Carocci, Roma, 2007

poiché relegato soprattutto all'auto-costruzione, alle tecniche di manovalanza informali o alla tradizione andina. In altre zone dell'America latina, dove l'*adobe* è tuttora un materiale largamente occupato nelle abitazioni auto-costruite dei settori maggiormente vulnerabili negli *slum* e nelle periferie, terremoti inferiori si sono trasformati in disastri tremendi dal punto di vista della perdita di vite umane.

LA CATASTROFE EMERGENZIALE

«Il Plan Torrente⁹¹ era un sistema esclusivo tra unità militari. Se la ONEMI non aveva le capacità necessarie per mantenere le comunicazioni è un problema di quell'organismo e non delle Forze Armate»

ex comandante Capo dell'Esercito Oscar Izurieta⁹²

Nel sisma del 27F molte persone perdono la vita sotto i crolli provocati dalla scossa, ma è ancora *al largo* il problema più grave: l'epicentro, che si trova nella profondità dell'Oceano Pacifico, ha generato una potente serie di onde che nel giro di poche ore si riverseranno sui porti, sui piccoli abitati e sulle città della costa. La maggior parte degli abitanti pernoverà sulle alture interne: alcuni per istinto di sopravvivenza, altri per sfiducia nelle autorità, la maggior parte per quella conoscenza ancestrale condivisa nelle comunità marinare e della costa, le quali hanno imparato a non fidarsi dell'oceano in occasione dei terremoti. Loro vedranno l'onda arrivare e trascinare via tutto, distanti chilometri dalle proprie abitazioni; in molti altri casi, invece, tutti coloro che erano stati convinti dalle rassicurazioni delle autorità, dalle radio o che semplicemente torneranno ai propri luoghi per cercare di riscattare il possibile tra le macerie del terremoto saranno colpiti dalla serie di onde. È in questo frangente, quando li sorprenderà il maremoto, che si conterà la maggior defezione di vite umane.

⁹¹ Il "Plan Torrente" è un sistema di comunicazioni delle FF. AA. per le situazioni d'emergenza. Durante l'inchiesta sul 27/F è emerso che i militari ne hanno taciuto l'esistenza, rifiutandosi di utilizzarlo per agevolare il coordinamento tra gli altri organi istituzionali come la ONEMI e il Governo.

⁹² (ES) La Nación, «Izurieta descarta errores del Ejército en operativo del 27-F» lanacion.cl, 18/2/2012 si noti che il comandante Izurieta è stato promosso a Sottosegretario della difesa, con il governo di Sebastian Piñera.

Il mancato allarme tsunami.

Orvero dell'inadeguatezza della disciplina militare nell'evenienza emergenziale

Pochi secondi prima che la scossa si palesi con la sua intensità, viene sospesa la fornitura d'energia elettrica per ragioni tecniche. È comune, e logico, che un sismografo sia collegato al sistema di distribuzione elettrica principale e che, per motivi di sicurezza, ordini il blocco dell'erogazione in occasione del movimento tellurico; il sistema riprende a distribuire quando il sismografo tace, ma a quel punto è il sistema infrastrutturale a fare la differenza. Nel caso cileno, migliaia di pali elettrici, centraline e torri dell'alta tensione rimaste distrutte nel terremoto provocano un blackout che durerà ore e che paralizzierà il paese; questo ritarderà le comunicazioni e il coordinamento dei primi movimenti di soccorso. L'ultima moderna ristrutturazione del sistema di tele-comunicazioni degli apparati governativi si dimostra una trovata di dubbia efficacia: basata sulla computerizzazione (e quindi l'elettricità), invece che sull'antico (ma efficace) sistema radio, sarà un fattore decisivo nelle concitate ore notturne perché cresca il caos tra i funzionari governativi e le forze dell'ordine e armate presenti sul territorio, con esiti disastrosi per la popolazione civile. È al blackout, dimenticando gli apparati satellitari in dotazione⁹³, che le autorità attribuiscono in primo luogo il mancato allarme tsunami.

Ma sono i mandati d'arresto indirizzati ai responsabili delle operazioni di allerta, spiccati dall'autorità giudiziaria⁹⁴, a dimostrare che sussiste l'ipotesi che ci siano state oggettive responsabilità dipendenti da errori multipli compiuti dai vertici della catena di comando

⁹³ «La Ex directora de la Onemi, Carmen Fernández reconoció la existencia de 14 teléfonos satelitales en las oficinas de la entidad el día del terremoto y tsunami, sin embargo precisó que algunos de ellos se encontraban obsoletos a la nueva tecnología. Según el informe, los aparatos se encontraban en custodia en el Centro de Alerta Temprana, CAT, los cuales no estaban inventariados, y menos habilitados. [...] 14 teléfonos digitales, los cuales fueron adquiridos el año 2008» //

«L'ex direttrice dell'ONEMI, Carmen Fernandez, ha riconosciuto l'esistenza di 14 telefoni satellitari negli uffici della protezione civile, il giorno delle terremoto e maremoto, ma ha specificato che alcuni fossero obsoleti per le nuove tecnologie. Secondo il responso, gli apparati erano custoditi nel Centro de Alerta Temprana, CAT, ma non erano né inventariati né tantomeno abilitati. I telefoni erano stati acquisiti nell'anno 2008» (Navarrete 2011)

⁹⁴ «La fiscal metropolitana occidente, Solange Huerta, confirmó durante la cuenta pública del organismo persecutor que ya está definido el grupo de personas que será formalizado por la fallida alerta de tsunami el 27 de febrero de 2010. "Quiero confirmar hoy que la decisión de formalizar ya ha sido tomada. Nosotros como equipo de fiscales hemos definido un núcleo de personas que serán formalizadas y solicitaremos la audiencia en el mes de febrero, muy probablemente a fin de mes. Estamos a la espera del informe final de la PDI", dijo Huerta. Agregó además que "la fiscalía ha llegado a la conclusión de que efectivamente hay responsabilidades que determinan un delito". Huerta está a cargo de la investigación que busca determinar las responsabilidades en los hechos ocurridos durante el 27 de febrero de 2010 y que llevaron a descartar la alerta de tsunami» //

«Il pubblico ministero del tribunale metropolitano occidentale, Solange Huerta, confermò durante la conferenza pubblica dell'organismo persecutore, che è già definito il gruppo di persone che saranno formalizzate per la mancata allerta tsunami del 27 di febbraio del 2010. «Voglio confermare che oggi la decisione è stata presa. Noi come gruppo di pm abbiamo definito un nucleo di persone che saranno formalizzate e solleciteremo le udienze per il mese di febbraio, molto probabilmente a fine mese. Stiamo sperando la chiusura delle indagini da parte della PDI (polizia investigativa)» Ha fatto sapere Huerta, aggiungendo che «i pm sono arrivati alla conclusione che effettivamente ci sono responsabilità che determinano un delitto». La pm è incaricata delle investigazioni che cercano di determinare le responsabilità nei fatti occorsi durante il 27 di febbraio del 2010 che portarono a scartare l'allarme tsunami.» (Agüero 2012)

dell'Oficina Nacional de Emergencia del Ministerio del Interior⁹⁵ (da ora ONEMI) e dalla Marina Militar.

Se è vero, come numerosi studi sociologici hanno potuto dimostrare, che una corretta e omogenea informazione è fondamentale perché l'individuo risponda correttamente all'allarme, le autorità sono in parte responsabili del disastro a prescindere che esistano o no fatti delittuosi penalmente perseguibili. Il sociologo Mileti (1975) in *Response to Unlike*, ripreso ad esempio da H.B. Williams in epoca più recente (Williams 2004), aveva già chiarito negli anni '70 che,

[...] come l'informazione contenuta nel messaggio, l'allarme aumenta in quanto a precisione e/o ad alternative praticabili di sopravvivenza e/o in quanto a coerenza con altri messaggi d'allarme, e/o chiarezza circa la natura della minaccia, allora parallelamente aumenta la probabilità che il tipo di risposta sia adattiva» (D. Mileti 1975)

Durante le ore successive al terremoto, fenomeno che se individuato con precisione avrebbe dato spontaneamente indicazioni sul probabile *tsunami*, viene smentito puntualmente l'allarme inviato dalle barche e dai pescherecci ai porti. Le autorità locali, quando contattate dalle barche in mare o dai cittadini sulla costa, rispondono seccamente con il messaggio inoltrato dal Servicio Hidrografico y Oceanografico de La Armada⁹⁶ (da ora SHOA):

«Si repete... Si repete... si scarta la posibilidad que ci sia uno tsunami»⁹⁷.

Ma questo non è che uno di una serie di errori commessi nella linea di comando, e che costeranno la vita a decine di persone: Ramirez e Sandoval (2012) riportano che il primo è non aver ascoltato la segnalazione inviata dal *Pacific Tsunami Warning Center* (PTWC) pochi minuti dopo la registrazione del sisma. Il centro statunitense, ubicato alle Hawaii, non avendo ricevuto l'affermativo dalla Marina, riprova a prendere contatto con le autorità cilene, questa volta telefonicamente, ma passeranno minuti preziosi prima di trovare un dipendente cubano nello stabilimento statunitense che possa rendere comprensibile il

⁹⁵ Ufficio Nazionale d'Emergenza del Ministero dell'Interno - www.onemi.cl

⁹⁶ Servizio Idrografico e Oceanografico della Marina Militare Cilena - www.shoa.cl

⁹⁷ «Directora Carmen Fernández aseguró en su momento que, tras su llegada al organismo, fue Jobaziel Jamet, jefe del Centro de Alerta Temprana (CAT), quien le hizo ver que “el SHOA había descartado el tsunami porque el epicentro era en Tierra”. Fernández dijo haber escuchado por radio “fuerte y claro la frase ‘se repite... se repite... descartada posibilidad de tsunami’, asegurando posteriormente que “a lo menos tres veces el operador del Servicio Hidrográfico de la Armada dijo no hay probabilidad de tsunami”». 17/01/2012 cooperativa.cl

messaggio telefonico, questa volta a un funzionario ONEMI. Il PTWC trasmetterà il messaggio di allarme 14 volte⁹⁸.

Il centro di protezione civile al contrario non rilancia l'allarme visto che ritiene valida l'informazione (dello stesso SHOA) che dà l'epicentro sulla terra ferma e quindi incapace di generare uno *tsunami* verso le coste cilene; di fronte all'incertezza il Comando ONEMI richiede una conferma scritta da parte della Marina Militare che risponde con un fax di conferma. Il capoturno ONEMI cestina il fax visto che l'*Armada* insiste nell'identificare l'epicentro sulla terraferma e quindi incapace di generare uno tsunami, e dato che il messaggio non contiene nessun '*Allarme*'.⁹⁹

Cinquanta minuti dopo l'invio del fax, il Comandante dell'*Armada* Mariano Rojas invia deliberatamente un nuovo messaggio che cancella l'allerta, con sommo stupore della responsabile del Dipartimento tsunami del SHOA (unica oceanografa dell'Istituto militare) la quale analizzando i dati contraddice la versione del Dipartimento oceanografico secondo cui il mare si stava stabilizzando. Purtroppo la responsabile si attiene, con disciplina militare, alla catena di comando e si limita quindi a far pressione sul suo diretto superiore. Pressione che si rivela inutile visto che il graduato preferisce zittire l'oceanografa piuttosto che azzardare un contraddittorio con il suo diretto superiore, il Comandante Rojas che solo pochi minuti prima ha cancellato l'allerta. Il Direttore del Dipartimento, consapevole di esercitare il suo compito all'interno di una struttura basata sulle gerarchie militari, ammetterà in seguito di non aver nemmeno tentato di contattare direttamente il Comandante, proprio perché «suo superiore indiretto».

La ONEMI contatta una postazione del SHOA nuovamente alle 5 della mattina, per avere conferma circa le segnalazioni che continuano ad arrivare presso il Centro. L'operatore militare che risponde, e che di rigore avrebbe dovuto trovarsi nel suo posto di guardia scrutando l'oceano, avvisa che la variazione del livello del mare è minima e stimabile in 20 cm circa (misura perfettamente corrispondente a quella indicata dai manuali della marina nel caso in cui l'epicentro è dato sulla terra ferma). Quarantasette minuti prima un'onda di otto metri aveva inghiottito il porticciolo dell'isola Juan Fernandez.¹⁰⁰

⁹⁸ La tabella delle comunicazioni dell'Archivio Pacific Tsunami Warning Center, è pubblica alla pagina <http://ptwc.weather.gov/>

⁹⁹ in proposito il SHOA risponderà in fase di accertamento della commissione parlamentare che il messaggio rechi in calce '*alerta*'. L'opposizione è stata considerata non sussistente visto che la parola '*alerta*' altro non è che l'«oggetto» standard delle comunicazioni che trattino il tema "*tsunami*". (Ramirez e Sandoval 2012)

¹⁰⁰ Nessuna delle 12 postazioni ufficiali inviò nessun messaggio d'allarme nonostante i rispettivi ufficiali avrebbero dovuto trovarsi nei posti di guardia, scrutando il mare (Demuth 2010)

Alle 5.20 del mattino, l'ex-intendente¹⁰¹ della XVIII^a Regione, comunica a RadioBioBio, l'unico mezzo di comunicazione che giungerà alle orecchie della popolazione per diversi giorni nel paese, che «non c'è allerta tsunami», segnalando inoltre che la fonte della notizia era il Capo della Seconda Zona Navale¹⁰² che contemporaneamente stava informando il corpo *Bomberos*¹⁰³ di Talcahuano e il capo dell'ottava zona di Polizia. Quando migliaia di persone ricevono il messaggio emanato dalle stazioni radio, decidono di ritornare nelle aree a rischio di Talcahuano, Dichato, Illoca, Constitución e altre numerosissime località della costa dove poco dopo in centinaia saranno sorprese dall'onda dello tsunami.

La frizione istituzionale e il ruolo dei militari

Se si dovesse riassumere quanto elencato nella fase emergenziale in poche sintetiche parole, si potrebbe affermare che la coordinazione tra gli organismi del Governo e le Forze Armate si dimostra lenta, farraginosa e con troppi errori. L'episodio sarebbe archiviabile quale malinteso burocratico, ma l'analisi cronologica della catena d'allarme sopra riproposta può assumere senso solo se interpretata all'interno di una frizione tra l'ente civile e quello militare. Ripercorrendo la recente legiferazione sulla materia, prendendo in considerazione le dichiarazioni dei responsabili coinvolti, e assumendo che le persone nominate nei fatti di cui sopra rispondessero ai loro sensi, è possibile dedurre che l'impasse della notte del 27F sia frutto di una dinamica conflittuale tra le strutture dello Stato per il controllo della gestione del rischio. Un conflitto che durava da anni (e che non può dirsi relegato a quest'unico ambito): da un lato la Onemi e la rete di protezione civile, dall'altro i militari.

Già dall'inizio del governo Aylwin, il primo governo democratico post-dittatura, la *Concertación* (la coalizione di partiti di centro-sinistra, che ha governato il paese per vent'anni, dalla fine del regime militare di Augusto Pinochet -1989- fino alla vittoria di

¹⁰¹ L'*Intendente* Regionale o, semplicemente "Intendente", è l'autorità che è a carico del Gobierno Interior di ognuna delle quindici regioni nelle quali si divide il Cile e, inoltre, partecipa all'amministrazione superiore di ogni regione, come organo che integra, insieme con il Consiglio Regionale, i rispettivi Governi Regionali. Quindi l'Intendente è un organo del governo decentrato territorialmente e, contemporaneamente, è un organo amministrativo decentralizzato.

¹⁰² L'iniziativa assunta dall'ufficiale non è l'unica anomalia da parte dell'Armada che sostiene aver operato secondo il protocollo. Rimangono aperte domande che non hanno trovato risposta né nell'inchiesta del Governo né in quella giudiziaria. Ma se davvero il sistema d'allerta del SHOA ha funzionato bene e la responsabilità è imputabile all'ONEMI perché decine d'imbarcazioni della Marina si sono fracassate contro il porto di Talcahuano invece che guadagnare il riparo nelle due ore disponibili dal primo allarme? Perché gli operatori militari, alle richieste esplicite da parte dell'ONEMI dopo aver ascoltato le voci dei pescatori che descrivevano l'inondazione sull'Isola di San Juan, hanno descritto un'anomalia di 20 cm invece che testimoniare la serie di onde che avevano già sommerso le isole che in teoria stavano monitorando? Perché la massima autorità dell'Armata ha deliberatamente cancellato l'allarme lanciato dalla stessa Armata?

¹⁰³ Corpo Nazionale dei vigili del fuoco (n.b.: corpo volontario)

Sebastian Piñera -2010-) aveva adottato politiche volte ad abbassare il profilo della presenza e delle attività militari nelle situazioni d'emergenza, la cui amministrazione era stata *assegnata progressivamente* alla ONEMI. Per ogni crisi che il paese affrontava, veniva nominata un'autorità civile ad-hoc perché esercitasse la *governance* nelle istituzioni che avevano sostanzialmente carattere nominale e temporaneo. Per rispondere ad una legittima istanza politica, veniva sistematicamente messa in campo una strategia condivisa di progressiva erosione di competenze in materia emergenziale dalla sfera del comando militare. Questa tensione viene perfettamente esplicitata dalle poche parole del Ministro Bitar¹⁰⁴, quando a proposito dell'esitare del Governo di fronte ai saccheggi scoppiati dopo il 27F, parla del

«[...] difficile che risultava al governo consegnare le strade ai militari».

La paura del governo non è solo quella dei suoi militanti e della sua base elettorale, i quali vedono nei militari una preoccupante alternativa, quando non un brutto ricordo: è ben più chiaramente una distanza reale tra due mondi che si sentono incompatibili malgrado coesistenti; una relazione antagonista, eredità della dittatura e dell'autonomia politica che il corpo militare ha, da allora, custodito gelosamente. Come scrive Escobar:

Entrambi [i generali] hanno rilasciato dichiarazioni chiare che dimostrano come alle radici profonde della cultura militare cilena alberghi in primis l'idea che le FF.AA. sono corporazioni autonome, i cui interessi istituzionali corrono in parallelo rispetto agli interessi del paese e si misurano rispetto al proprio benessere interno. (Escobar 2012)

Già durante il terremoto di Aysen¹⁰⁵, gli organi governativi avevano sottolineato la necessità di andare verso una normalizzazione della Protezione Civile; da allora i tecnici del Governo avevano lavorato all'ufficializzazione della linea adottata in un decennio di *logorio* sotterraneo: con il *Decreto Exento* 760 del 25 febbraio 2010, il governo delibera il trasferimento totale del comando in situazione d'emergenza alla ONEMI, lasciando alle FF. AA. il solo compito di prestare aiuto quando richiesto dall'organo del Governo. A due

¹⁰⁴ Sergio Bitar Chacra è stato ministro del Governo Allende, destituito dal Golpe militare del 1973, e prigioniero politico sull'isola Dawson, nella regione della Terra del Fuoco cilena, in un campo di concentramento per dissidenti. In proposito si veda, S. Bitar Chacra, Dawson: isla 10, Pehuen ed., (1987)

¹⁰⁵ «The Aisén Fjord earthquakes were a series of seismic events of different magnitudes that occurred in Aisén Fjord from January 22, 2007, to April 22. The biggest occurred at 1:53 p.m. (local time) on April 21 and reached a felt intensity of VII (Very strong) on the Mercalli intensity scale. On the moment magnitude scale, the earthquake reached a gradation of 6.2. Ten people disappeared, according to ONEMI (Chile's National emergency office), but three bodies were found on April 22 by the Navy of Chile. On the mountains around the fjord, the earthquake caused landslides that in turn created waves as high as 6m, which severely damaged some salmon aquaculture installations. The potable water systems of the cities of Puerto Chacabuco and Puerto Aisén were broken, forcing firefighters and the army to supply water. The electricity network of Puerto Chacabuco was also cut off by the temblor.»

Informe No.173 - 21/04/2007 Sismo XI Región (Informe Preliminar) ONEMI. Retrieved 2007-04-21.

giorni dal terremoto del 27, il Governo promuove un decreto che sancisce la priorità dell'*Oficina Nacional de Emergencia* sulla catena di comando delle FF. AA., con carattere esclusivo, privando quest'ultime anche del tema del presupposto e delle risorse, passato alla giurisdizione del solo Ministero della Difesa¹⁰⁶.

Le ipotesi che hanno cercato di interpretare l'imbarazzante sequela di errori sono state innumerevoli, talvolta fantasiose altre fondate. È pur vero che se sono state avanzate tante ipotesi è stato perché il margine di distanza tra *realtà* e *accaduto* lasciava campo aperto a sospetti e dietrologie. Ma a prescindere dalle ragioni, che rimangono solo ipotesi e che comunque non rivestono rilevanza scientifica, a prescindere dalle domande e dalle certezze, quello che è chiaro e utile ai fini del presente lavoro è il problema strutturale esistente tra FF.AA. e società che l'intera vicenda mette in luce. La dittatura militare ha lasciato nel paese un tema aperto e non risolto rispetto a:

- 1) L'autonomia dell'istituzione militare, come riportato ad esempio da Hernán Millás, il quale, attraverso il racconto di diverse storie familiari di militari di alto rango, affronta con criterio sociologico il tema del ruolo giocato nel post-dittatura dai militari, costituitisi come gruppo sociale chiuso, con regole e pratiche differenziate (al punto di convertirsi in un feudo), con spazi esclusivi, indipendenti e autonomi dal resto della società. (Millas 1999).
- 2) E, anche in virtù di questa autonomia (nonché della tradizione *golpista* delle forze armate post-Pinochet), la reciproca diffidenza tra il mondo militare e l'apparato civile (Maira 1999).

In questo campo di tensione si è sviluppato il progetto di riforma dell'istituto di Protezione Civile dei partiti democratici della *Concertación*, che non ha voluto né potuto ridisegnare per intero la gestione del rischio del sistema paese, limitandosi invece a piccoli aggiustamenti – in questo come in molti altri campi, appunto, *concertati* –. Difatti, sottrarre all'esercito il coordinamento dell'emergenza, senza ricorrere a una smilitarizzazione del sistema di raccolta e analisi dati (è bene ribadire che il SHOA appartiene alla Marina Militare) e senza

¹⁰⁶ È bene specificare che il Ministero della Difesa, nel sistema di cui stiamo trattando, non è il capo in carica delle forze armate, ma il suo superiore amministrativo, e che il Presidente della Repubblica assume il comando supremo solo in caso di guerra.

Ministerio Secretaría General de la Presidencia (11/7/2011). "Constitución Política de la República de Chile" Cap. IV Gobierno, Art. 32.º, 18º.- "Asumir, en caso de guerra, la jefatura suprema de las Fuerzas Armadas".

assegnare alla Protezione Civile una solida struttura, fatta di personale, mezzi e infrastrutture, si è dimostrato inutile se non controproducente¹⁰⁷.

Dice in proposito Thauby, ex-colonnello dell'Armata, riferendosi in un'intervista al conflitto tra ONEMI e le FF.AA. durante il terremoto:

«Nonostante questa politica trasmettesse nuove e ben serie responsabilità alla ONEMI, non si curava di fare lo stesso con la capacità di comando, di controllo e di coordinazione equivalenti a quelle dei militari che lasciavano il posto di comando»¹⁰⁸ (Thauby 2010)

Una volta fallito il sistema di prevenzione e di coordinamento degli aiuti da parte dell'ONEMI, allora sarà di nuovo il momento dei militari¹⁰⁹, quando ormai esplosi i saccheggi sarà dichiarato l'*Estado de Sitio*, e diecimila soldati occuperanno in armi le zone terremotate proclamando lo stato d'assedio, il coprifuoco e la legge marziale, a difesa delle proprietà dai saccheggi. Il campo di tensione sarà allora idealmente, simbolicamente e praticamente risolto a favore dell'istituzione militare, barlume di ordine¹¹⁰ nel tempo del saccheggio, che ristabilirà l'ordine a costo di arresti e morti ammazzati.

¹⁰⁷ Nei giorni del febbraio 2012, la Polizia Investigativa consegna al *Fiscal* i risultati di due anni di indagini raccolti in 6000 pagine. Nel dossier, tra le molte cose presenti, si fanno evidenti le inspiegabili operazioni dell'Armada, che arrivarono a provocare una crisi istituzionale, secondo alcuni analisti, risolta solo dalla volontà dei vertici politici di non togliere legittimità all'istituzione militare in un momento così delicato in cui l'esercito fronteggiava i disordini nelle strade.

Secondo Paula García e David Muñoz l'esercito «passò sopra» un sistema politico (quello della Concertacion) che, dopo vent'anni, si stava «estinguendo». I due giornalisti citano infatti i tesi istanti in cui il Governo seppe che il sistema di comunicazione della Marina si era mantenuto efficiente e funzionale durante l'emergenza. Il così detto *Plan Torrente*, alternativa delle FF. AA. per le situazioni d'emergenza, era stato taciuto ai vertici dell'ONEMI e alla Presidente durante le ore dello tsunami, e successivamente.

«En el marco de una reunión con sus ministros del comité político, la mandataria recibió un informe del ministro Vidal que señalaba que el Ejército mantuvo siempre operativas sus comunicaciones internas durante las horas posteriores al terremoto. Según datos recabados por el titular de Defensa, la institución había logrado ejecutar, sin problemas, el denominado Plan Torrente, un sistema interno de comunicaciones que se utiliza para enlazar los distintos regimientos a lo largo de todo el país en situaciones de emergencia.»

Questa grave mancanza portò la Bachelet a mettere in dubbio la sua presenza durante la cerimonia ufficiale del cambio di Comando dell'Esercito programmata per il 9 marzo; per scongiurare tale smacco istituzionale, che avrebbe reso evidente il conflitto, il Comandante in Capo dell'Esercito, sollecitò una serie di incontri di diplomazia interna con il ministro della Difesa.

«Durante la primera semana de marzo del 2010, el entonces comandante en jefe del Ejército, Oscar Izurieta telefonó y solicitó una serie de audiencias con el ministro de Defensa, Francisco Vidal. Aunque el propósito central de las conversaciones era monitorear el avance de las labores a raíz del terremoto y tsunamis del 27 de febrero, un tema anexo inquietaba al jefe castrense: la incertidumbre que existía sobre la participación de la Presidenta Michelle Bachelet a la ceremonia de cambio de mando del Ejército programada para el 9 de marzo.» (García e Muñoz 2012)

¹⁰⁸ «Pese a que esa política entregaba nuevas y muy serias responsabilidades a la ONEMI, no se la proveyó de una capacidad de mando, control y coordinación equivalente a las de los militares que dejaron de tener el mando.»

¹⁰⁹ «El general agregó que el Ejército “actuó con toda la prontitud de las circunstancias que se vivían, desplegó en 48 horas alrededor de 9 mil 500 hombres a las zonas afectadas”» //

Il generale ha aggiunto che l'esercito ha attuato con la prontezza delle circostanze che si vivevano, schierando in 48 ore circa 9500 uomini nelle zone terremotate. (Fuente-Alba 2010)

¹¹⁰ Marcelo Rivera (del progressista Partido Por la Democracia – Concertacion) sindaco della città di Hualpen, Regione del BioBio telefona in diretta a Radio BioBio la presidente Michelle Bachelet pregandola, tra le lacrime, di inviare i militari nella regione: «[...] i delinquenti hanno occupato la città: che mandino i soldati, necessitiamo sicurezza: l'acqua e gli alimenti possono aspettare. Non abbiamo paura delle scosse ormai, abbiamo paura dei delinquenti, per favore che usino la mano pesante, se c'è da ammazzare, che ammazzino... però questo è caos ormai!» (ElMostrador 2010)

Il nuovo governo provvederà a riformare il Sistema Nazionale d’Emergenza, parallelamente al processo mediatico contro i vertici politici del governo precedente, idealmente *responsabilizzati* della catastrofe¹¹¹. Il progetto¹¹² è ancora in lavorazione, ma è sufficiente citare il Ministro della Difesa Allaman, che, durante la sua partecipazione al seminario del Coordinamento Nazionale d’Emergenza (avvenuto nel Club Militare di Lo Curro, nella capitale cilena), afferma

«Tutti hanno riconosciuto che nello schema legale che era vigente il 27F il ruolo delle Forze Armate era laterale e non utilizzava l’insieme delle sue risorse e capacità. Oggi le FF. AA. Sono pienamente integrate nel Sistema Nazionale d’Emergenza [...]»¹¹³

Viene così ristabilita la centralità dei vertici militari nel Sistema nazionale, riallineando il modello a una tendenza generalizzata nei paesi che vedono inasprirsi i conflitti sociali post-disastro. Come indicato nel testo del report alla base della riforma della protezione civile dal sottosegretario degli Interni

«Le FF.AA. fanno parte del sistema d’emergenza nazionale – Integrano il Comitato Operativo d’Emergenza – e il Ministro della Difesa è tenuto a relazionarsi con le autorità militari di collegamento. Assistono e appoggiano i comandi operativi d’emergenza a livello regionale e nazionale»¹¹⁴ in Titolo III: sul ruolo delle FF. AA. e dei Carabinieri del Cile (Ubilla 2011, p. 19)

La riforma era frutto di una più ampia sensibilità dei settori politici cileni a pensare l’emergenza in termini di guerra con la progressiva militarizzazione degli organi operativi in situazioni d’emergenza. È in questo contesto che si inserisce l’operazione militare ad Haiti che vede il Batallon Chile, il comando con più alto numero di effettivi, impegnato in prima linea nell’operazione ONU – MINUSTAH¹¹⁵. La presenza ad Haiti dell’esercito cileno nel

¹¹¹ La strategia del governo di Sebastian Piñera in merito al processo è duplice: da un lato gli uomini ONEMI più vicini al governo vengono trasferiti prima che l’ultimo dossier presentato dalla Polizia investigativa (PDI) sollevi un polverone mediatico, poi – per mezzo dello stesso dossier – attaccano i rivali politici fino a responsabilizzarli delle morti. Un caso eclatante è stato quello di Vicente Núñez Pinochet (uomo di *Renovación Nacional* partito liberale), accusato di corruzione e altri scandali nella ONEMI, che dopo aver rinunciato è stato riassorbito presso il palazzo presidenziale con uno stipendio raddoppiato. (Cambio21 2012)

¹¹² «Il 22 di Febbraio è stato firmato il Progetto di Legge che stabilisce il nuovo Sistema Nazionale di Protezione civile e d’Emergenza e crea l’Agenzia Nazionale di Protezione Civile» contenuto in “Los desafíos de un nuevo Sistema Nacional de Emergencia y Protección Civil” Rodrigo Ubilla M., Subsecretaria del Interior, Gobierno de Chile, 11/2011 (Ubilla 2011)

¹¹³ «Todos han reconocido que en el esquema legal que teníamos vigente el 27F el rol de las FF.AA. era lateral y no utilizaba el conjunto de sus disponibilidades y capacidades. Hoy las FF.AA. están plenamente integradas al Sistema Nacional de Emergencia». (Olivero, 2011)

¹¹⁴ «FF.AA forman parte del sistema nacional – Integran el Comité de Operaciones de Emergencia - Ministro de Defensa se relaciona con autoridades militares de enlace - Asesoran y apoyan a los mandos operativos de la emergencia a nivel regional y nacional»

¹¹⁵ The United Nations Stabilization Mission in Haiti (MINUSTAH) was established on 1 June 2004 by Security Council resolution 1542 PDF Document. The UN mission succeeded a Multinational Interim Force (MIF) authorized by the Security Council in February 2004 after President Bertrand Aristide departed Haiti for exile in the aftermath of an armed conflict which spread to several cities across the country. The devastating earthquake of 12 January 2010, which resulted in more than 220,000 deaths (according to Haitian Government figures), including 96 UN peacekeepers, delivered a severe blow to country’s already shaky economy and infrastructure. The Security

quadro degli accordi delle Nazioni Unite è consolidata da almeno dieci anni, ma la decisione di intensificare la presenza, a fianco a quella degli Stati Uniti, è del governo di Sebastian Piñera, con preciso riferimento all'occasione data dall'emergenza post-disastro socio-naturale.

È, infatti, nella ristabilita alternanza con il nuovo governo, tornato a Michelle Bachelet, che vengono rinegoziati sia la riforma di protezione civile (dimenticata tra le camere del parlamento (Macarena 2015)), sia la presenza dei militari ad Haiti (ridotta nei numeri dopo aspro confronto politico (Jaque 2014)). A conferma di una dicotomica relazione tra civili e militari nel campo emergenziale che non ha tuttora trovato un epilogo.

ASSALTO AL CONTRATTO SOCIALE

«Quello che, sì, mi fa paura... è il livello di decomposizione sociale»

Generale Juan Emilio Cheyre, ex-Comandante in Capo delle FF. AA. cilene riferendosi ai saccheggi post-terremoto.

Durante le 66 ore che separano l'inizio del terremoto dall'arrivo dei militari si scatenano i saccheggi nel paese, un fenomeno che si costituisce come *un esperimento sociale a cielo aperto* (Caceras, 2010).

Quando alle 7 a.m. la Capitale si sveglia con la notizia dello tsunami, il servizio metropolitano di Santiago è chiuso così come gli aeroporti, il sistema ferroviario e tutti i porti interessati dall'onda: il prodotto della frizione istituzionale fa sì che nessuna autorità abbia dato l'allarme alla popolazione della costa. Al contrario sono arrivati messaggi tranquillizzanti dalle stazioni radio rimaste in piedi. Talca, Constitución, e in generale le regioni del Maule e del Bio-Bio sono una distesa di macerie e popolazione disperata; sulla costa il mare è entrato per chilometri per poi trascinare via tutto al momento di rientrare. Le autorità riconoscono che è avvenuto uno tsunami solo in tarda serata, mentre nelle zone colpite dal terremoto continuano a mancare elettricità, acqua corrente e notizie certe. Mancano gli aiuti, e nella maggior parte dei casi le autorità non si sono manifestate in

strada: le caserme della Polizia sono state abbandonate¹¹⁶, così come le prigioni da cui evadono rei. Solo nelle caserme principali dei *Carabineros*, i militari rimangono accuartierati. L'unico mezzo d'informazione che arriva alla popolazione è la radio che riesce a trasmettere il segnale, e chi è fornito di un apparecchio a pile riesce a captarlo. Arrivano testimonianze scioccanti di distruzione e paura, ma nessun messaggio dalle autorità.

Alle 9.10 della mattina della domenica viene saccheggiato il primo supermercato nella città di Concepcion, ma il GOPE (Gruppo Operazioni Speciali) dei *Carabineros* interviene per scongiurare l'episodio. Alle 9.20 circa 300 persone entrano violentemente in un altro supermercato della città; le forze speciali dei *Carabineros* decidono di operare con i mezzi antisommossa e gli idranti. In centinaia arrancano soffocati dai gas lacrimogeni lanciati dentro il supermercato e nelle strade circostanti si verificano episodi di violenza contro le FF. OO. In tarda mattinata le violenze si estendono nella città e nelle regioni limitrofe. Le autorità intuiscono il potenziale di rischio, e cercano di operare con misure urgenti: il direttore della ONEMI di Concepcion fa distribuire acqua potabile nelle zone dove si stanno verificando i saccheggi, ma questo non basta a placarli. Il sindaco di Concepcion Jacqueline van Rysselberghe (Union Democratica Independiente, UDI – destra conservatrice), chiede l'intervento dei militari in una conversazione riservata con il Ministro dell'Interno.

Le FF.OO durante la mattina non operano contro i saccheggi dei supermercati ma difendono i negozi di altre tipologie (farmacie, elettrodomestici etc). Alle 11.30 viene saccheggiato il primo supermercato commerciale di Santiago, in una zona con livelli socio-economici medi e una discreta localizzazione nello spettro metropolitano. All'ora di pranzo il comandante dei *Carabineros* annuncia che nel Maule e nel Bio-Bio saranno aperti i supermercati, con il controllo delle forze militari armate dopo l'accordo realizzato tra i proprietari delle catene di distribuzione e il governo. Intanto brucia il carcere *El Manzano* di Concepcion e al suo interno cominciano gli scontri a fuoco (da quello di Constitución, crollato nella notte, sono già fuggiti tutti i detenuti).

Nel primo pomeriggio è il neo-presidente eletto, l'imprenditore Sebastian Piñera a chiedere espressamente al governo ancora in carica della Bachelet:

¹¹⁶ In un'intervista (I.C-1) un funzionario della Policia de Investigacion, ha riconosciuto di essere stato trasferito nella città di Constitución, perché durante l'emergenza l'intero corpo di polizia stanziato in città si era dileguato abbandonando il quartier generale e l'armeria.

«Data l'enormità della catastrofe che ha colpito il nostro paese, vista la perdita di oltre 300 vite umane, le migliaia di feriti, vista la mancanza d'acqua potabile e di elettricità che sta riguardando molti settori della popolazione; visto il vandalismo, il saccheggio e la delinquenza, io voglio chiedere al governo che dichiari nel minor tempo possibile lo Stato di Catastrofe. Questo permette di utilizzare strumenti straordinari davanti a una situazione che è realmente drammatica, permette l'incorporazione delle forze armate alle operazioni, nomina Delegati di piazza i rappresentanti delle FF. AA., incorpora nell'operazione d'emergenza la logistica dell'Esercito, il loro personale e la loro infrastruttura, per garantire meglio l'ordine pubblico, per provvedere all'acqua potabile e all'elettricità, ma soprattutto per ristabilire la tranquillità e la pace, perché stiamo vivendo una situazione molto drammatica. Credo che lo Stato di Catastrofe sia necessario e chiedo al Governo che sia proclamato subito.»¹¹⁷ (QuintaNoticias 2010)

Mentre la Bachelet esige che le imprese ristabiliscano la fornitura d'elettricità e legge i propositi del Comité d'Emergenza, in alcuni quartieri periferici di Santiago quasi non toccati dalla distruzione del terremoto, cominciano gli assalti contro i centri commerciali. Negli stessi momenti il governo dichiara che garantirà alla popolazione la distribuzione gratuita degli alimenti.

Sulla discriminazione del sistema di aiuti

Nonostante le promesse molte zone rurali, aree isolate, e gruppi socialmente vulnerabili rimarranno largamente estranei al circuito degli aiuti umanitari: è il caso dei Mapuche che, come denunciato dai loro rappresentanti, non ricevono aiuti, soprattutto le comunità rurali e isolate dai danni del terremoto (Pascual 2010). In una sorta di gerarchizzazione degli aiuti, processo già ampiamente studiato dalle ricerche empiriche della sociologia dei disastri (Perry e Greene, *The Role of Ethnicity in the Emergency Decision-Making Process* 1982), le minoranze che in “tempi di pace” subivano abusi e ristrettezze, in emergenza sono martoriate dalla doppia discriminazione della cultura dominante, che prima li relega in condizioni di difficoltà strutturale poi gli nega l'accesso alle risorse d'emergenza. Una dinamica in questo caso sostenuta dalla supremazia etnica e politica dei cileni sulle popolazioni originarie mapuche, con le quali prosegue un conflitto rispetto alla loro

¹¹⁷ «Dada la enorme magnitud de esta catástrofe que ha golpeado a nuestro país, dada la pérdida de más de 300 vidas, los miles de heridos, la falta de agua potable y de electricidad que está afectando a muchos sectores de la población; el vandalismo, el pillaje y la delincuencia, yo quiero pedirle al gobierno que decrete a la mayor brevedad el estado de catástrofe. El estado de catástrofe permite utilizar instrumentos extraordinarios frente a una situación que es realmente dramática, permite la incorporación de las Fuerzas Armadas, nombrar jefes de plaza pertenecientes a las Fuerzas Armadas, incorporar su logística, su personal y su infraestructura, a garantizar mejor el orden público, a proveer de agua potable y de electricidad y sobre todo, restablecer la tranquilidad y la paz, porque estamos viendo una situación muy dramática. Creo que el estado de catástrofe es necesario y le pido al gobierno que lo decretemos ahora ya»

autodeterminazione da almeno due secoli. Ne è indice la sospensione dello Stato di Diritto subito dai prigionieri politici mapuche e denunciato dal loro organo politico contro la Gendarmeria (il corpo militare carcerario). Se la situazione generale delle comunità mapuche non si è aggravata con conseguenze peggiori è stato solo per a) la accorta gestione di alcune organizzazioni internazionali che hanno saputo indirizzare gli aiuti in maniera autonoma, b) per l'ancestrale resilienza di un popolo la cui cosmogonia è fondata sui terremoti e maremoti ed è capace di accettare il disastro e risollevarsi in maniera autonoma e c) per il carattere rurale della maggior parte delle comunità colpite, che ha contenuto i danni, le perdite e le risorse da impiegare per superare la fase di crisi.

In termini diversi, ma sempre nel solco della discriminazione della fase emergenziale nei confronti dei gruppi sociali minoritari, è la differenziazione subita dagli abitanti dei quartieri poveri e delle *poblaciones*. Come segnala la denuncia di alcune organizzazioni *penchiste*¹¹⁸, la gerarchizzazione nella gestione degli aiuti su criteri di discriminazione e stigmatizzazione sociale si è stratificata all'interno della città.

« [...] a 19 giorni dal terremoto che ha colpito la regione del Maule e del Bio Bio, a molte persone delle *poblaciones* più povere non sono arrivati nessun tipo di aiuti né della municipalità né del Governo, e nei settori poveri dove sì, è arrivato, questo è stato quasi uno scherzo: una cassa di alimenti che non conteneva manco il minimo come lo zucchero e l'olio. Molti settori sono ancora senza i servizi basici quali acqua e luce. La situazione è ben distinta dal centro di Concepcion dove si trovano le case e gli appartamenti delle persone benestanti a cui gli aiuti sono arrivati già da vari giorni in forma di una cassa di alimenti di circa 25 kg. [...] »

Una discriminazione strutturalmente organizzata secondo le parole contenute nel comunicato dell'organizzazione femminista "*La Fabrica*"

Noi pensiamo che questa non sia una coincidenza visto che la signora Sindaco, adesso promossa Intendente della regione, ha detto pubblicamente attraverso la televisione e la carta stampata, che "avrebbe ritardato gli aiuti ai settori responsabili dei saccheggi", privilegiando la classe media.» (La Fabrica 2010)

Sebbene la penuria di dati (ma non di testimonianze dirette) renda difficile trarre conclusioni, è importante sottolineare le dinamiche di differenziazione per contribuire al quadro che porta ai saccheggi e alle violenze diffuse contro la proprietà.

¹¹⁸ con il termine ci si riferisce alla città di Concepcion e alla sua area, dovuto a "Penco", città da cui prende origine la città portuale.

Autorganizzazione del momento emergenziale

È in questa cornice infatti che si inseriscono le pratiche di autorganizzazione dei *pobladores*, cioè dei poveri dei quartieri informali, che mettono in campo strategie di approvvigionamento, difesa e sopravvivenza oltre i limiti della legalità e del mercato. Nonostante la caratteristica provvisoria, quindi limitata nel tempo, di questi sistemi organizzativi e la difficile reperibilità di fonti (visto il carattere aleatorio, spontaneo, informale e spesso illegale), non sono rari gli episodi che si riscontrano di autorganizzazione tra vicini. La maggior parte di questi naufraga sul nascere con l'inizio dell'intervento armato e soprattutto con l'imposizione del coprifuoco, che si protrae per settimane, arrivando a vietare la libera circolazione per 18 ore al giorno.

J.R. Marcos, giornalista spagnolo del *Pais* inviato in Cile, in un reportage racconta della *poblacion* di Agüita de la Perdiz, situata nella città di Concepcion. Qui le pratiche illegali degli abitanti del settore povero subiscono in un primo momento la stigmatizzazione da parte dei settori confinanti, che si adoperano con turni di sorveglianza nelle strade per poi finire per essere benvenuti e acclamati perché ridistribuiscono i beni di prima necessità saccheggiati nei supermercati come pannolini, cibo, benzina etc. (Marcos 2010)

Che il sentimento di insicurezza, più che a una reale violenza indiscriminata e diffusa, sia legato soprattutto alla narrazione dei mezzi di informazione di massa ed all'incertezza dettata dai momenti di vuoto comunicativo, emerge da numerosi indicazioni. In un articolo su un giornale viene riportata la testimonianza di un abitante del quartiere Colo Colo di Concepcion, che esplicita con un episodio paradigmatico la tensione gratuita di quei momenti:

«Eravamo sulle barricate erette per proteggerci dagli attacchi che, si rumoreggiava, dovevano arrivare dai *pobladores* di Tucapel Bajo – settore prossimo a Colo Colo – quando arriva una jeep da cui scendono due riconosciuti criminali di quella zona, arrivati per sapere se noi avevamo intenzione di attaccarli, dato che cominciavano a erigere barricate per difendersi a loro volta» (Albàrran 2010)

Innegabilmente si verificarono episodi di violenza, ma certificati, contro privati, non più della media. La maggior parte della tensione fu alimentata dalla paura, dall'incertezza e dalla narrazione dei media, catalizzata con l'arrivo dei militari.

[...] a Talca, dove non ci furono denunce per assalti ad abitazioni private e dove non furono saccheggiati grandi centri commerciali, cadde il muro perimetrale di un condominio di classe medio-alta. Per paura delle dicerie i vicini si organizzarono con turni di guardia e armi da fuoco per vigilare

il perimetro. Una notte videro arrivare le luci di un furgone, e nel timore che fosse una turba di assaltanti, spararono contro il veicolo. La polizia presente all'interno del mezzo rispose al fuoco e cominciò un conflitto armato che si protrasse a lungo prima di capire l'equivoco. (Guzman 2010)

Come riportato in un altro reportage giornalistico, furono al contrario numerosi gli episodi di mutuo aiuto, di auto-organizzazione e di auto-difesa dei quartieri popolari:

Ogni quartiere temeva il quartiere vicino. I residenti di Villa Alto Palomares, che parteciparono numerosi ai saccheggi dei negozi del proprio quartiere, temevano l'attacco di quelli di Villa Lautaro, che avevano saccheggiato gli stessi, per accorgersi solo dopo che quelli della Lautaro temevano la stessa sorte, e in virtù di questo timore reciproco entrambi i quartieri trascorsero le notti seguenti il terremoto prima del coprifuoco sulle barricate a difesa della propria comunità.

Lo stesso articolo cita altri episodi, e mette in luce alcuni episodi di capovolgimento dei ruoli:

[...] come segnala un dirigente sociale del quartiere, Luciano Bascuñán, quelle notti i *cattivi ragazzi* del quartiere si trasformarono in figure di riferimento importanti, rispettate e riconosciute. Loro stessi sentirono il peso della responsabilità e seppero organizzarsi, dividendosi in turni e vigilando il quartiere. "Non bevvero neppure un sorso". (Guzman 2010)

Così come emerge dai comunicati delle organizzazioni delle *pobladores* storicamente autorganizzate e politicizzate

«Nonostante la mancanza di rispetto del sindaco di Concepcion, che ha qualificato come "saccheggiatori" i vicini e le vicine di Boca Sur e degli altri settori della costa della nostra città, la sola risposta che vogliamo dare è: organizzazione, solidarietà, unità dei/delle vicini/e, che ci siamo organizzati in gruppi di difesa per proteggere gli accessi al quartiere, che abbiamo organizzato le mense popolari e centralizzato – facendola di tutti – l'informazione facendo funzionare una televisione in una casa. Questo dimostra la capacità che abbiamo come *pobladores* di prenderci cura di noi e dare risposta alle nostre esigenze.

Rispetto ai "saccheggiatori" chiariamo che non è responsabilità nostra questa situazione, l'inoperatività del Governo non possiamo pagarla noi che siamo i più colpiti, la disperazione di fronte all'incertezza di ciò che succederà e la mancanza di alimenti ha obbligato molte famiglie a entrare nei supermercati e ottenere gli alimenti nei modi in cui hanno potuto» (Boca-Sur e Victor-Jara 2010)

Quello che accade nelle comunità più piccole e rurali è investito di una carica politica differente e meno conflittuale, ma che in ugual modo mette in campo relazioni e modelli organizzativi solidali che aiutano la comunità a superare il momento emergenziale. Come emerge dal racconto di un'inviata della BBC, rispetto alla situazione creatasi a Curicò

«[...] nella piazza centrale si ritrovano la maggior parte di coloro i quali hanno perso tutto: il 90% del centro storico della città, fatto d'*adobe*, è crollato sotto le scosse di 8,8 gradi Richter. Il municipio stima in 130.000 persone in emergenza abitativa. Nella piazza si organizzano per le esigenze primarie, le liste dei dispersi, la riorganizzazione dei viveri, il controllo e il recupero, condividono perfino l'energia.» (Perasso 2010)

La narrazione del caos

Ma la narrazione del caos e dei saccheggi ha un eco più efficace degli articoli e dei comunicati che danno voce a una realtà relativamente gestibile: il timore da un lato, e l'emulazione dall'altro, si propagano in altre zone del paese e il fenomeno guadagna autonomia rispetto al momento emergenziale. Scoppiano disordini e vengono assaltati supermercati in zone non terremotate.

Ed è in questo campo differenziale, dal superamento del problema del terremoto sostituito con il tema dei saccheggi, che si dipana il discorso dell'élite politica e culturale nazionale volto a legittimare il ripristino dell'ordine *manu militari*.

Il cappellano di “Un Techo para Chile”, l'organizzazione umanitaria cattolica di riferimento in tema di sussidiarietà abitativa, afferma che

«Dopo il terremoto naturale si è prodotto un terremoto sociale. Probabilmente una parte della società è stata esclusa dallo sviluppo e lentamente ha corroso i suoi valori con l'inganno e gli *antivalori*. Così, ingiustificatamente, ha liberato tutta la frustrazione accumulata in un comportamento spiegabile solo in chi non ha nulla da perdere» (Berrios 2010)

In modo diverso esprime lo stesso concetto di doppio terremoto il deputato della destra post-pinochettista Ulloa, il quale dichiara alle camere¹¹⁹ che il paese sta vivendo un secondo disastro: il *flaitemoto*¹²⁰, identificando come autori degli assalti esclusivamente i settori marginali e comparando il fenomeno a quello fisico-naturale.

¹¹⁹ «A la señora ministra de Vivienda y Urbanismo le está llegando un verdadero baldazo de agua fría con los actuales problemas, pero sabemos de su enorme capacidad y entrega. Quiero pedir lo que la gente nos solicita a gritos: que exista una conversación entre el Gobierno y la banca, particularmente, la privada, porque tenemos vastos sectores de viviendas destruidas, más que por el terremoto, por el maremoto y, en el caso del comercio, y de las oficinas, por lo que la gente de Talcahuano llamó el “flaitemoto”, es decir, los saqueos. Necesitamos esto porque hay gente que está pagando viviendas desde hace dos o tres años, las cuales terminaron destruidas o, francamente, en una situación en que, si bien la infraestructura puede mantenerse, no existe nada en su interior»

Jorge Ulloa, Atti 8° sessione Camera dei Deputati della Repubblica del Cile, 25/marzo 2010, pubblicazione ufficiale

¹²⁰ Il termine *flaite* deriva etimologicamente dall'inglese “flight”, inteso come ‘volo’ e associato allo status alterato prodotto dal THC contenuto nella marijuana o da altre sostanze stupefacenti derivate dai cannabinoidi. Nel linguaggio urbano spesso è associato a comportamenti fuori luogo o ad un'attitudine violenta. Per estensione indica generalmente i poveri con scarsa educazione e poche “buone maniere”.

Le narrazioni proposte dalle alte gerarchie ecclesiastiche e dalla destra politica vengono alimentate dalla presa di posizione dei principali gruppi editoriali¹²¹: la tesi prende così corpo sulle colonne dei quotidiani ad alta tiratura e su quelli gratuiti distribuiti nelle stazioni metro.

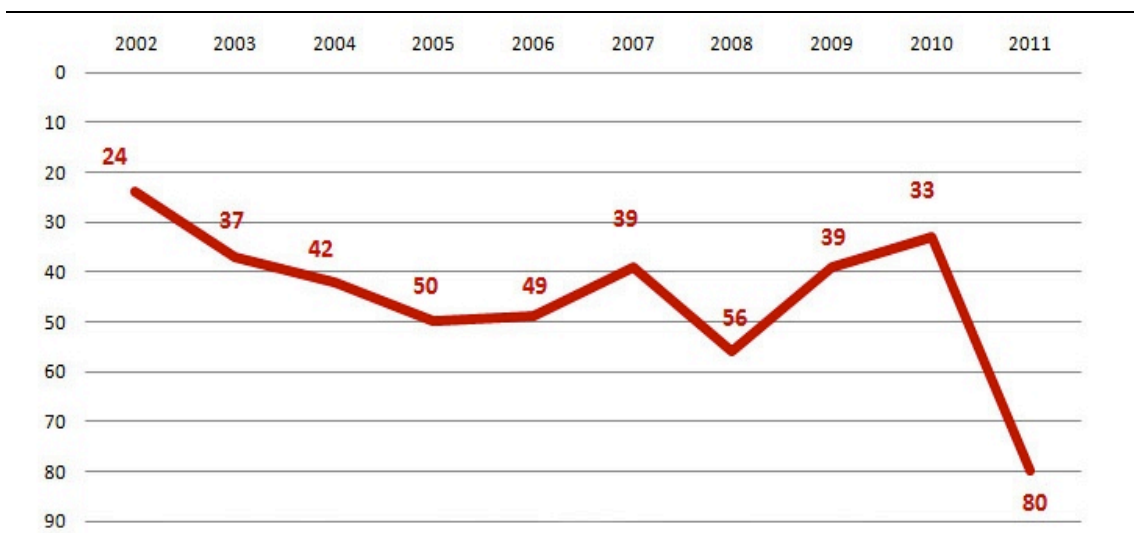
Il sociologo Fernando Villegas, nel suo editoriale “La pistola al collo” de *La Tercera* del 2 marzo, in un articolo feroce in cui non manca la foto – rafforzativa del concetto – di un poliziotto che stringe la sua arma contro il collo di quello che sembra un saccheggiatore, rimbrota contro quelle

«[...] dottrine dei diritti umani colpevoli di intorpidire e gravare la determinazione o la volontà dello Stato per preservare l’Ordine Pubblico [...] come effetto di tali dottrine, la polizia non è più capace nemmeno di alzare la voce nel compiere i suoi doveri, per paura di dover poi affrontare un processo o essere espulsi dall’istituzione.» (Villegas 2010)

L’intervento di Villegas assume senso se inserito dentro una strategia dei mezzi di comunicazione di proprietà delle grandi famiglie dell’élite cilena, preoccupati per la situazione dei loro affari e per il crescente caos (Rivera-Moya 2010), i quali dirigono le loro preoccupazioni sia al target de *La Tercera*, e al mondo istituzionale, per esempio

¹²¹ Copesa (Consortio Periodístico de Chile S.A) è una delle imprese di mezzi di comunicazione cilena, fondata nel 1950 dalla famiglia Picó Cañas. È proprietaria diretta di due giornali con circolazione nazionale *La Tercera* y *La Cuarta*, oltre il giornale gratuito *la Hora* che si distribuisce nel metro di Santiago e *CTRL Z* che si distribuisce nelle università. Sono proprietari poi delle riviste *Qué Pasa*, *Paula* y *Guías Turistel*, oltre le sette emittenti radio controllate dal Grupo Dial: *Beethoven*, *Carolina*, *Disney*, *Duna*, *Paula*, *Zero*. È uno dei due consorzi giornalistici più importanti del Cile, insieme con *El Mercurio S.A.P.*

Tab. 5.6. – Andamento posizione Cile nella classifica libertà di stampa



fonte: ONG Reporters without Borders; elaborazione: propria

quando il fondatore del partito liberale Renovacion Nacional e proprietario di catene di supermercati¹²², Nicolás Ibáñez dichiara

«Per questo esiste il diritto e lo stato di diritto, e per questo esistono le forze armate, per evitare che gli istinti animali sorgano. Per questo esiste l'autorità giudiziaria e il concetto d'autorità» (LaTercera 2010)

Fig. 5.7. – Prima pagina de *La Cuarta*, el diario popular – gruppo editoriale COPESA



trad: "È finita la pacchia, signori! – I militari hanno occupato Concepcion"

fonte: web

sia al pubblico dei periodici gratuiti, al target di massa popolare come ad esempio quando viene pubblicata sulla copertina del giornale *La Cuarta* - *el diario popular*, l'immagine delle violenze dei militari con un chiaro richiamo all'ordine (si veda fig. 5.7.).

¹²² N. Ibáñez è direttamente proprietario della catena di distribuzione D&S, venduta recentemente a Wall Mart.

Manu militari

Infatti, da lì a poco, il campo di tensione creatosi con i militari già durante il momento dell'allarme trova una soluzione: il Ministro dell'Interno invia i primi 1300 militari per le strade di Concepcion, mentre si affretta a dichiarare che non si tratta di Stato d'Eccezione¹²³, ma conferma il coprifuoco nelle due regioni del Maule e del BioBio. Un contingente di 1.700 armati dei *Carabineros* nel frattempo occupa le strade della capitale cilena, senza che la zona rientri in quella circoscritta nella catastrofe: nonostante l'operazione, si verificano ripetuti e continui assalti nelle municipalità di Peñalolén, Quilicura, Puente Alto, Maipù e Estacion Central.

Malgrado le iniziali reticenze del Governo, a causa della situazione che si fa sempre più insostenibile per via dei saccheggi ai luoghi del commercio (si veda fig. 5.8.), il 2 marzo, tra le pesanti pressioni del mondo imprenditoriale e dei media, vengono inviati 14.000 militari nelle regioni colpite dal terremoto.¹²⁴ Viene instaurato il coprifuoco che, per i primi momenti, lascia solo 6 ore di libertà al giorno, dalle 12.00 alle 18.00; i militari esercitano il doppio compito di pattugliare e far rispettare il coprifuoco e, durante le ore di agibilità, coordinano la distribuzione degli aiuti e soprattutto difendono, con armi da guerra e carrarmati, i centri di distribuzione e la grande proprietà privata.

La mattina del 10 marzo, dopo numerosi casi di violenza,¹²⁵ si registra il primo morto ufficiale dell'operazione militare: David Daniel Riquelme Ruiz, di 45 anni, venditore ambulante di pesce, senza precedenti di polizia, che viene sequestrato dai militari nelle ore in cui ha inizio il coprifuoco presso Hualpén. Il giorno dopo viene ritrovato morto nel campo di calcio del paese: secondo i giornali la causa della sua morte sono i forti colpi ricevuti con elementi contundenti comparabili ad anfibì e calci di fucile.

¹²³ Come segnala Brzovic, lo stato d'eccezione è un'eccezione costituzionale di tipo politico che restringe le libertà basiche ma è distinto dallo Stato d'Emergenza, nel quale lo Stato è autorizzato a limitare le fasce orarie permesse per la libera circolazione e a disporre di tutte le forze e le risorse della/e zona/e affettata/e, però si mantengono funzionanti i mezzi d'informazione, attivo il diritto di assemblea etc. Il primo richiede di un accordo con il Congresso, il secondo è dichiarato dall'esecutivo. (Brzovic, et al. 2011)

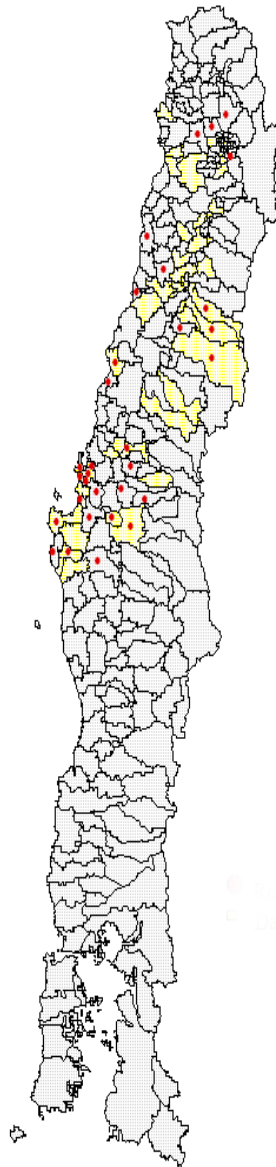
¹²⁴ I militari sono accolti nelle strade di Concepcion da applausi e persone in lacrime. La tensione accumulata e la paura dei saccheggi fa vivere l'arrivo dei militari presso i quartieri della classe media come un momento liberatorio:

«“Non avrei mai pensato che sarei arrivato ad applaudire l'arrivo dei militari”... questo commento non è stato ascoltato poco quando è cominciato il dispiegamento militare a Concepcion, la cosa curiosa della frase è che proveniva perfino da persone che si direbbero *progresistas*» //

«“Nunca pensé que llegaría a aplaudir la llegada de los milicos...” este comentario no se escuchó poco en cuanto comenzó el despliegue y copamiento militar en Concepción, lo curioso de la frase es que también provenía de personas que se dicen —usando la ya típica palabrita- progresistas.» (Albàrran 2010)

¹²⁵ Registrati dall'Informe dell'Istituto del los Derechos Humanos – Chile

Fig. 5.8. – Geo-localizzazione degli assalti e dei saccheggi post-27/F



fonte: Elaborazione Ormeño, 2011 – base dati Universidad de La Frontera, Facultad de Ingeniería. Temuco

Un testimone racconta di essere uscito insieme con la vittima per andare a comprare sigarette quando sono stati sequestrati e picchiati dai militari che li hanno portati sulla spiaggia dove hanno continuato a picchiarli. Una volta tramortiti sono stati abbandonati nel campo di calcio vicino alla *poblacion* dove David Riquelme non ha potuto riprendersi dai colpi subiti (Leal e Cid 2012). Il generale Bosco Pesce, capo in carica della Forze Armate stanziato nella regione del Maule, ai giornali aveva dichiarato in precedenza:

«l'ordine dato ai nostri soldati è stato chiaro: fermarsi al primo avviso e, se non si obbedisce, al secondo avviso sparare per uccidere [...] per ristabilire l'ordine in tutti quei luoghi dove questo sia alterato» (LaNacion 2010)

Il coprifuoco viene protratto fino al 27 Marzo; il 29, ricorrenza del “Giorno del Giovane Combattente” in cui, per ricordare l’assassinio in dittatura dei due fratelli Vergara nella *poblacion* di Villa Francia (Santiago), è tradizione nei settori urbani conflittuali manifestare in strada provocando scontri con la polizia, il coprifuoco viene ristabilito in via eccezionale cioè per la sola notte del “Joven Combatiente”. La presenza dei militari invece accompagnerà il ritorno alla normalizzazione.

ALCUNE NOTE STORICO-ECONOMICHE SUL CILE

«POR LA RAZÓN O LA FUERZA»¹²⁶
insegna dello Scudo Nazionale e motto della Patria
della Repubblica del Cile

Alla luce degli accenni rispetto a quanto avvenuto dalla notte del 27F in poi, si rende necessaria, prima di approfondire la questione della ricostruzione, una focalizzazione sulla peculiarità della realtà presa in esame. Se è vero che può aiutare a comprendere meglio quanto succede nell'immediato emergenziale, diventa imprescindibile per tratteggiare un quadro della ricostruzione e delle dinamiche sociali che in quella fase si sviluppano. È per questo che nelle pagine che seguono, a partire da un breve excursus sulla storia della regione cilena, il tentativo sarà quello di caratterizzare la situazione socio-economica del paese, con una attenzione al tema della povertà e dell'esclusione sociale e delle politiche di contrasto alla disuguaglianza

Il paese dei Golpes

La storia del Cile si può facilmente dividere in tre periodi storici, il primo che va dalla *Conquista* fino all'indipendenza del Cile (1550 - 1810), caratterizzato da una fase pre-capitalista fondata sullo sfruttamento delle risorse e caratterizzata dal genocidio degli indigeni; il secondo che coincide con l'era definita ‘portaliana’ (1810-1891), che è l'epoca

¹²⁶ Trad: « Per mezzo della ragione, o per mezzo della forza »

dei governi autoritari capaci di far crescere l'economia del paese grazie alla militarizzazione della pace sociale; e infine l'epoca del Cile presidenziale, contrassegnato da tre colpi di stato in un secolo (1903-2016).

L'era *portaliana*, con cui coincide l'inizio della storia moderna del paese, comincia con la proclamazione d'indipendenza e l'instaurazione del governo autoritario di Diego Portales. Questa fase assume un'importanza fondamentale nell'interpretazione del Cile di oggi, perché è in quest'epoca che si forgia l'idea di Stato-Nazione che sta alla base dell'ideologia politica cilena. Avendo la meglio durante la Rivoluzione del 1829 Portales riuscirà a fondare la "Repubblica Conservatrice", di cui sarà capo supremo, e che grazie alla Costituzione del 1833 costituirà le basi politico-amministrative del Cile del XIX secolo. La retorica nazionalista dei conservatori e gli interessi della borghesia mossero Portales, da poco insediato¹²⁷, a dichiarare guerra alla neo-nata confederazione fra il Perù e la Bolivia che era considerata una minaccia per la stabilità del paese: la vittoria cilena portò alla dissoluzione della confederazione. Allo stesso tempo, si intensificò la penetrazione nell'Araucanía con la colonizzazione d'immigrati tedeschi e s'implementò lo sterminio sistematico degli indigeni. Secondo lo storico Mario Gongora, questo processo di edificazione politico istituzionale è usurato da un permanente processo di decadenza e decomposizione che mette in discussione l'idea dello Stato: in "*La Noción de Estado en Chile*", afferma che è in questo momento che si rafforza il ruolo dell'esercito fino a diventare «forza agglutinatrice della nostra idea di nazione» (Gongora 1981).

Ricorda in proposito lo storico Gabriel Salazar (2010) che proprio Diego Portales, rappresentante dell'élite mercantile castigliana-basca, ricorre al primo di una lunga serie di *golpe*¹²⁸ (G. Salazar 2005). Per mettere fine ai disordini del decennio 1820-30, dovuti da un lato alla situazione ormai ingestibile nei territori mapuche del Sud e dall'altro alla crescente difficoltà politica nella società cilena, Portales s'impone sulla scena pubblica con un esercito di mercenari. La stessa armata mercenaria governerà, operando come polizia interna nel «controllo delle masse marginali» e come esercito occupante in Araucania, per quasi un secolo. Lo stesso storico cileno, in un'intervista sulle violenze successive al terremoto del

¹²⁷ Dopo quarant'anni di governo conservatore, nel 1871 il governò passò al partito liberale ed ebbe inizio un periodo caratterizzato dalla crescita economica ottenuta grazie all'intensificazione dell'estrazione mineraria nei territori sottratti alla Bolivia e allo sviluppo del porto di Valparaíso.

¹²⁸ Aggiunge che l'autoritarismo di stampo *portaliano* è stato uno delle fonti ideologiche principali della cultura conservatrice e ancor di più di quella *golpista*, nell'immaginario politico cileno. G. Salazar, *La violencia política popular en las "Grandes Alamedas"*, ed. Lom 2° edizione, Santiago, 2006

27/2, afferma che il metodo di ristabilire l'ordine attraverso l'esercito ricorda i modi di Portales di

« [...] massacrare *los rotos*¹²⁹... (da allora) l'esercito cileno ha combattuto molto di più dentro i confini che fuori. Ha iniziato combattendo i mapuche sulla Frontera, poi durante tutto il secolo XIX e XX contro la classe popolare: esistono almeno 23 stermini massivi ad opera delle truppe cilene, contro la popolazione marginale» (G. Salazar 2010)

Nonostante alcuni autori abbiano cercato di presentare il Cile dell'era *portaliana* come un paese sostanzialmente pacifico e distante dagli ardori della violenza sociale¹³⁰ (Edwards 1928), la storia delle insurrezioni popolari e la crescita delle organizzazioni rivoluzionarie e di quelle eversive dimostra la parzialità di quelle posizioni. Scrive in proposito Salazar:

«[...] le 'esternazioni' della classe popolare cilena sono avvenute, dal secolo XVIII, con la stessa ricorrenza tettonica che le insurrezioni mapuche contro la dominazione spagnola. [...] Che si voglia o no, questa tendenza ha finito con il costituire il sottosuolo vulcanico del paesaggio politico nazionale.» (2006)

I fatti raccolti dall'Autore nel citato periodo cronologico sono sufficienti a raccontare una condizione sociale lontana dalla pacificazione: dal 1750 al 1907, la piccola criminalità dei diseredati mise in scacco la sicurezza del sistema sociale e proprietario, superando ripetutamente l'apparato poliziesco. Scrive in proposito M. Salinas (Salinas 1986):

«Nel secolo XVIII, come conseguenza della stratificazione sociale caratteristica del capitalismo contemporaneo cileno, i *peones* e *gañanes* (lavoratori rurali occasionali con scarsissima retribuzione) accrescono la classe dei vagabondi. Questi, che furono il settore più oppresso della società rurale, si trovano di fronte a due alternative per sopravvivere: mendicare, come accettazione pacifica della propria condizione, o il *bandolerismo*, come espressione aggressiva dello scontento e della ribellione¹³¹. L'elemosina è la sottomissione; il *bandolerismo*, la protesta, il cammino dell'insubordinazione allo status quo, il superamento dei limiti imposti dall'ordine sociale, lo scontro - in definitiva - con i garanti del sopradetto ordine: i padroni del potere e della ricchezza» (Salinas, 1952)

¹²⁹ 'Roto' è un termine classista cileno, denigratorio, usato per riferirsi ai soggetti di estrazione urbana, con costumi poveri o volgari. In Cile è usato con una connotazione negativa dall'inizio del XX° secolo verso i poveri.

¹³⁰ «per novant'anni esistette in Cile, la continuità dell'ordine giuridico e una vera tradizione politica, i cui cambi - o è meglio dire evoluzioni - si produssero in forma graduale, pacifica, logica e presentarono per tanto, un carattere più europeo che latinoamericano»

¹³¹ Il senso di protesta sociale insito nel *cuatrismo* è tanto evidente da non passare inosservato neanche ai diretti interessati: Salvador Sanfuentes (1817 - 1869), parlamentare, ministro dello Stato e scrittore è autore di alcuni versi intitolati "El Bundo" che narrano la storia, nel sud del Cile, di uno schiavo che si ribella ai suoi oppressori bianchi. (Montt e Nuñez 1885)

E' in questa fase che in tutta la regione cilena il vagabondaggio si trasforma in brigantaggio popolare¹³² che non solo imperversava come fenomeno criminale (Acevedo 1967), ma appoggiava ripetutamente le sollevazioni scatenate dall'élite all'opposizione (Salazar, 1990). Durante il secolo *portaliano* la "buona società" fu continuamente assaltata dalle «orde di ribellione popolare» alle quali non poté opporre né le sue politiche sociali filantropiche di assistenza caritatevole, né l'apparato poliziesco mal equipaggiato: dovette schierare l'esercito in formazione da battaglia nelle città e nelle campagne (Salinas 1986)¹³³.

Ma non è solo il sottobosco in perenne ardore a mettere a repentaglio la pace sociale *portaliana*: sono anche gli scontri armati che dal 1823 al 1830 scossero le regioni centrali; i disordini scoppiati nelle aree urbane che nel 1851, 1859 e 1891 raggiunsero il livello di guerre civili; la sollevazione di Valparaíso del 1903, in cui le masse marginali urbane dimostrano di poter saccheggiare la roccaforte dell'impero del Pacifico *dall'interno*; l'insurrezione che mise a ferro e fuoco Santiago nel 1905; l'occupazione dei minatori della città di Iquique nel 1907, ripresa solo con la *matanza de la Santa María*; i bienni 1920-21, 1924-25 e 1931-2 in cui cominciarono saccheggi, rapimenti e rapine a firma dei movimenti rivoluzionari; i tre secoli di guerra in Araucanía che impegnarono generazioni di comandanti; etc... Questi episodi dimostrano che l'immagine storiografica che la politica egemonica ha prodotto è una lettura parziale, funzionale al paradigma statalista.

«[...] Secondo uno stereotipo centenario [...] il Cile – a differenza di altri paesi del Continente – avrebbe appreso a confinare l'irrazionalità e la violenza politica ai margini episodici della storia nazionale, ragione per la quale si troverebbe nella posizione di rappresentare un sistema stabile di 'modernità'» (Salazar, 2006)

Le dinamiche che ai fini del discorso occorre evidenziare sono due: la prima, è la natura semi-delittuosa e pre-politica con cui emergono storicamente i cicli di violenza politica rivoluzionaria¹³⁴: in questo schema la violenza è sempre diretta contro lo Stato e il sistema

¹³² si veda in proposito Cristian Urzúa Aburto [*prof. tutor*: Pablo Artaza Barrios], "Resistencia Campesina en Chile Central, Colchagua, 1830-1875" Informe de seminario: "El movimiento social en el Chile del siglo XIX largo", Departamento de Ciencias Históricas Facultad de Filosofía y Humanidades Universidad de Chile, Santiago, 2009 e G. Salazar, "La rebelion historica del peonaje. Siglo XIX", Tomo II, 2010

¹³³ Portales era solito organizzare battute di caccia contro i *bandoleros* con la partecipazione dei grandi proprietari terrieri, denotando un evidente carattere classista della repressione. Il destino che meritava il bandito, trasgressore ribelle dell'ordine stabilito era la morte violenta, per mano delle autorità del sistema. Cit in M. A. Salinas (1952).

¹³⁴ Ciclo I: 1750-1832 Inizia la crescita dell'egemonia commerciale, il crollo della produzione interna e il conseguente picco di disoccupazione nella classe popolare. Questo dà il via a una massiccia adesione al vagabondaggio vandalico, definito *bandolerismo*. La crisi dell'Indipendenza aumenta la tensione nel paese fino ad arrivare alle guerre civili, dette "*Guerras peonales*" del periodo 1818-32, terminate con la repressione dell'esercito privato del mercante Diego Portales.

Ciclo II. 1836-1860 Grazie alla pace sociale garantita dalla sistematica repressione esercitata dai mercenari di Portales, sostituitisi alla polizia, il capitale di origine mercantile raggiunge la posizione monopolista nell'economia nazionale, schiacciando la micro-impresa

di produzione, i cicli si concludono sempre con l'intervento delle Forze Armate, la riconferma dell'ordine tradizionale, la ricomposizione della classe politica civile (coalizioni nazionali) e la restaurazione dell'ordine.

La seconda dinamica, è la ricomposizione del discorso che come si è accennato ha teso alla rimozione del concetto di "violenza popolare". I tumulti, le manifestazioni violente e l'insieme di azioni violente collettive vengono bollate, nel discorso egemone, come spiacevoli inconvenienti¹³⁵.

La narrazione di un paese stabile è una costruzione fondata non sulla marginalizzazione della violenza ma su quella del conflitto sociale come fenomeno anticivilizzatore. È da questa premessa che bisogna guardare al secolo dei *golpe* e all'instaurazione del regime democratico.

popolare e sancendo la nascita di forme di sfruttamento semischiavistiche (vd. *Peones, mineros*, etc). Tale squilibrio porta a incontrollabili e violentissimi attacchi da parte dei settori marginali contro le élite, nei momenti di distrazione del meccanismo repressivo-militare: due tra questi diventano insurrezioni repressi dall'eroe nazionale Manuel Montt¹³⁴.

Ciclo III. 1865 – 1891 Contro le politiche monopolistiche nascono tendenze progressiste all'interno delle oligarchie cilene. La pressione economica sulle fasce più deboli radicalizza il banditismo e l'esodo popolare, ma la violenza politica si placa grazie al recupero democratico realizzato dall'amministrazione di Balmaceda, che, *in extremis*, prova a democratizzare il sistema fino ad essere destituito dall'alta aristocrazia.

Ciclo IV. 1896 – 1907 La crisi del mercato del nitrato di sodio (miniére), l'inflazione e i monopoli economici comprati dal capitale straniero portano il paese sull'orlo del baratro. In questo contesto si raggiunge il livello massimo di risentimento marginale, che da un lato vede la rassegnazione delle classi popolari (esodi, pesti, alcolismo etc..) e dall'altro la loro attiva risposta. Una risposta divisa tra lo spontaneismo del banditismo radicalizzato (sanguinario e insurrezionalista) e l'organizzazione politica, proposta dalle teorie rivoluzionarie dell'epoca, che guadagna consensi e ottiene la destabilizzazione delle zone industriali e di produzione. Questo complicato momento storico verrà risolto dalle mattanze del 1903-7.

Ciclo V. 1908-1934 Si espande il movimento proletario della "Questione Sociale" rafforzato dalla repressione dei massacri del 1903-7 e poi dalla crisi del 1914: l'ardore rivoluzionario approda all'assemblea costituente del 1920-5 dove però si spegne con l'elezione del progressista Alessandri, il successivo disorientamento delle istanze rivoluzionarie e la definitiva controffensiva liberale, con l'imposizione della Costituzione del 1933.

Ciclo VI. 1943-1973 Radicalizzazione del movimento rivoluzionario e risposta del governo liberale (ley Maldita, espulsione dei comunisti e dei rivoluzionari); la crisi economica ridà però forza al movimento popolare, placato solo dalla repressione selettiva degli individui politicizzati e violenti. Nonostante questo, una nuova crisi dà di nuovo impulso all'offensiva socialista, da un lato armata dall'altro elettorale: la doppia tensione porta alla vittoria dell'*Unidad Popular* di Allende, schiacciata dalla repressione militare del *golpe* di Pinochet.

Ciclo VII. 1978-1990 La dittatura di Pinochet affronta la prima irruzione della violenza popolare sulla scena con una sanguinosa repressione che porta a una nuova ondata di mobilitazioni stavolta supportate dai gruppi armati popolari (*Movimiento Izquierda Revolucionaria, Frente Patriótico Manuel Rodríguez, Mapu Lautaro, Vanguardia Obrera Popular etc...*) di nuovo stroncate da una repressione ancor più violenta, puntuale e definitiva. Il fronte ampio democratico, che concerterà l'uscita di scena del dittatore, metterà a tacere le istanze radicali del movimento popolare per garantire la governabilità della crescita economica del paese, con una militarizzazione costante dello scenario politico.

¹³⁵ Questa interpretazione, che è il fondamento ideologico della cultura politica dell'élite nazionale, trova espressione nella repressione militare dei movimenti (spontanei e/o organizzati) e nel consolidamento dello status quo. È in questo quadro che Gabriel Salazar ha rafforzato la tesi della corrispondenza tra il fenomeno del banditismo e quello dei saccheggi post-terremoto evidenziando un aspetto di quello che è stato sopra definito come "ragioni strutturali": la precarietà lavorativa. Lo storico afferma che:

«Nel secolo XIX, la crisi che dà vita alla radicalizzazione del banditismo e delle azioni violente popolari, determinò che il 66% della forza lavoro avesse un lavoro precario, peonal, stagionale, senza diritti etc... secondo calcoli recenti, pubblicati dal Mercurio [...] i lavoratori attualmente ascrivibili alla categoria del lavoro informale e/o precario sono il 68% del totale in Cile»

Questo passaggio sottolinea l'esigenza dell'inquadramento sopra tratteggiato nell'ottica di una comprensione approfondita delle dinamiche del post-terremoto, sia di quelle agite dagli attori istituzionali (cornice ideologico-normativa, dispositivi di sussidiarietà, politiche pubbliche etc.) sia di quelle dei soggetti terremotati. (Salazar, 2010)

Il periodo presidenziale vede un susseguirsi di colpi di Stato e presidenti eletti con una tensione sociale latente¹³⁶; nel 1964 con il sostegno della destra viene eletto il democratico-cristiano Frei Montalva, il quale, nonostante il programma di riforme sociali, non riesce a sedare i tumulti che scoppiano nel paese. Nel 1970 viene eletto presidente il socialista Salvador Allende con l'appoggio di Unità Popolare (una coalizione di partiti rivoluzionari): il suo governo si confronta con i problemi economici del paese e la forte opposizione del resto dello spettro politico, soprattutto dei potentati economici che osteggiano la svolta socialista. Nonostante il boicottaggio politico-economico dell'élite cilena, Allende ottiene la nazionalizzazione del rame, la riforma agricola e altre importanti riforme, senza che ciò impedisca al paese, ostaggio dei boicottaggi economici, di cadere in una forte crisi economica e conseguente aumento dell'inflazione. I confronti tra *momios* e *upelientos*¹³⁷ si trasformano in prodromi di una guerra civile e il costituzionalista democratico Allende perde l'appoggio della base dei partiti dell'Unidad Popular, propensa a un sollevamento popolare armato. Il colpo decisivo arriva dal governo degli Stati Uniti di Richard Nixon, che sceglie il Cile come *testa di ponte* dell'operazione "Condor" (Klein, Shock Doctrine 2007)¹³⁸. La mattina dell'11 settembre del 1973 le forze armate cilene, guidate dal comandante in capo dell'esercito Augusto Pinochet, attaccano il *Palacio de La Moneda*, sede del Presidente della Repubblica e, dopo un breve scontro, Allende dichiara la capitolazione rimanendo da solo nel cosiddetto *Salón Independencia* nel quale si suicida.

Il 27 giugno 1974 il generale Pinochet viene nominato Capo Supremo della Nazione¹³⁹, dando vita a una dittatura ricordata come una tra le più atroci del Novecento. Nel periodo della Giunta Civico-Militare si possono approssimativamente distinguere cinque fasi: a.) il

¹³⁶ Dopo anni di dominio delle oligarchie, nel 1920, con l'appoggio dei movimenti popolari, viene eletto Arturo Alessandri. La crisi però si accentua e le agitazioni proletarie, culminate nel biennio 1919-1920, portano all'assemblea costituente del 1925 che però tradisce le aspettative dei settori radicali e fa del paese una Repubblica Presidenziale, dopo pochi anni di parlamentarismo. Carlos Ibáñez del Campo (1927-1932) è costretto a lasciare il potere in seguito a una grave crisi economica che porta all'instaurazione della *Repubblica Socialista del Cile*; dopo solo tre mesi viene abolita e il paese, nel frattempo percorso da rivolte e tentativi fascisti di golpe pro-Ibáñez, torna nella mani di Alessandri. Il partito radicale sostiene il governo di Aguirre Cerda (1938) che affronta il tremendo terremoto di Chillan del 1939; succeduto da Gabriel González Videla, che fu eletto Presidente nel 1946; con l'inizio della Guerra Fredda i comunisti vengono messi al bando dalla politica attraverso la *Ley Maldita*. Nel 1952 prende il potere Ibáñez che introduce una serie di riforme che porteranno il paese sull'orlo della guerra civile; sostituito da Jorge Alessandri, figlio di Arturo, il quale è costretto a fare fronte al post-terremoto del 1960, il più forte registrato fino ad allora. Nel mezzo di forti critiche internazionali per i metodi adottati nel sedare le rivolte, organizzò i Mondiali di Calcio del 1962.

¹³⁷ Termini dispregiativi con cui venivano indicati rispettivamente i conservatori, e gli aderenti all'Unità Popolare.

¹³⁸ Operazione Condor (inglese: *Operation Condor*; spagnolo: *Operación Cóndor*; portoghese: *Operação Condor*) fu il nome dato dall'establishment dei servizi segreti U.S.A., la CIA e l'amministrazione Nixon, ad una massiccia operazione di politica estera statunitense, che ebbe luogo negli anni settanta del XX secolo, volta a tutelare l'establishment in tutti quegli stati centro e sudamericani dove l'influenza socialista e comunista era ritenuta troppo potente, nonché a reprimere le varie opposizioni ai governi partecipi dell'iniziativa. Le procedure per mettere in atto questi piani furono di volta in volta diverse, tutte però ebbero in comune il ricorso sistematico alla tortura e all'omicidio degli oppositori politici. Spesso ambasciatori, politici o dissidenti rifugiati all'estero furono assassinati anche oltre i confini dell'America Latina. Alcune fra le nazioni coinvolte furono Cile, Argentina, Bolivia, Brasile, Perù, Paraguay e Uruguay.

¹³⁹ El Mercurio, "General Pinochet asume mando supremo del país", Museo de Prensa – Santiago, 28 giugno 1974

consolidamento dopo il colpo di stato caratterizzata da un periodo di terrore (1973–1976), in seguito b.) un periodo di crescita dell'economia corrispondente al culmine del potere di Pinochet (1977–1981), il successivo c.) crollo dell'economia, che scatena una prima ondata di massicce proteste (1982–1983), d.) i primi lenti movimenti verso la liberalizzazione (1984–1987), fino e.) all'avvicinamento controllato dal regime verso forme di democrazia (1988–1990).

Il modello neoliberale, dall'80 ad oggi

L'interpretazione socio-economica, facilitata dall'introduzione storica, permette di completare il quadro sulla peculiarità del contesto, il quale è sicuramente determinato –al di là dei fatti storico-politici che influenzano la costruzione dell'identità nazionale- dal colpo di stato di Augusto Pinochet e dall'introduzione delle dottrine di Milton Friedman, aderenti al modello economico neoliberale, che hanno polarizzato il paese creando una società a due velocità. L'eredità del modello, né abrogato né sostituito durante la transizione democratica (ancora inconclusa, poiché ad oggi non è ancora stato avviato un processo costituente), ha un peso determinante nelle dinamiche socio-economiche della società, e quindi anche del post-terremoto.

Il colpo di Stato dei militari del 1973 segna storicamente la riconferma della disciplina liberale sulla provocata *disorganizzazione* del paese: uno dei miti fondanti del *pinochetismo* è di aver ristabilito l'ordine sulla barbarie. Il regime in realtà non fu che l'intervento armato degli interessi statunitensi e della borghesia nazionale, volti a ristabilire l'egemonia dell'ideologia del libero mercato in uno scenario che, secondo le regole della democrazia rappresentativa, aveva legittimamente optato, con l'elezione di Allende, per un cambiamento – in primo luogo – economico. Il regime si propose il fine di creare un nuovo Cile, *paradiso dell'iniziativa e del capitale privato*, socialmente passivo, depoliticizzato, la cui popolazione si dedicatesse ai problemi quotidiani, estranea ai grandi temi nazionali (Valdivia Ortiz de Zarate 2011). La dittatura da un lato atomizzò la società grazie a un apparato repressivo capillare e spietato, dall'altro si preoccupò di riformare economicamente e socialmente il paese attraverso la dottrina dei Chicago Boys, la scuola economica neo-liberista dell'Università di Chicago. Il Cile degli anni '60 aveva il miglior sistema sanitario ed educativo del continente, e disponeva di un settore industriale in rapida

crescita. L'obiettivo primario dei Chicago Boys fu fare il possibile per smantellare la sfera pubblica cilena, vendendo le imprese dello stato e restringendo le regole finanziarie e commerciali. Il PIL interno crebbe ma con un alto prezzo sociale: all'inizio degli anni '80 le misure di Pinochet raccomandate da Friedman avevano provocato una rapida de-industrializzazione, decuplicando la disoccupazione e portando il paese sull'orlo del baratro. Il malcontento cresceva, insieme all'indignazione per i metodi polizieschi, i *desaparecidos* e le pressioni della comunità internazionale¹⁴⁰. Pinochet si vide così obbligato ad aggiustamenti minimi, lasciando intatto il modello economico che venne immortalato in una Costituzione "blindata" che il regime poi impose alla *Concertacion* nella trattativa per il ritorno alla democrazia, e che è tutt'ora in vigore quale eredità vigente della dittatura.

Il modello socio-economico di oggi è coerente espressione del disegno neo-liberista contenuto nella Costituzione, sia perché le parti della società che traevano vantaggi dallo status quo si spesero affinché il ritorno alla democrazia non coincidesse con l'abolizione del modello, sia perché l'identità liberal-progressista della *Concertacion* suggerì, nei vent'anni in cui mantenne il potere, delle correzioni, approfondendo nei fatti la direzione liberista intrapresa nel 1980 (si veda la liberalizzazione del mercato dei trasporti, del lavoro, della produzione energetica etc. tutte riforme avvenute negli anni '90). Come indicano molti autori contemporanei (tra questi (Valdivia Ortiz de Zarate 2011); (Moulian 1999); (G. Salazar 2006) (Tijoux 2008)) il mantenimento del modello e delle conseguenti logiche macro-economiche ha polarizzato la società e aumentato la disuguaglianza sociale tamponata solo attraverso il welfare *sussidiario*. Sebbene il modello cileno abbia contribuito all'elevato ritmo di crescita economica con il risultato di ridurre i livelli di povertà in maniera significativa, allo stesso tempo si è aggravato il divario tra le classi sociali. Contreras (1997) dimostra empiricamente, utilizzando il caso cileno, che in condizioni di rapida crescita economica non esiste correlazione tra la diminuzione della povertà e le variazioni (positive e negative) della disuguaglianza. Solimano e Pollack (2007) allo stesso modo hanno studiato la relazione tra disuguaglianza e crescita e sono giunti ugualmente alla conclusione che esiste un elevatissimo grado d'indipendenza tra le due variabili.

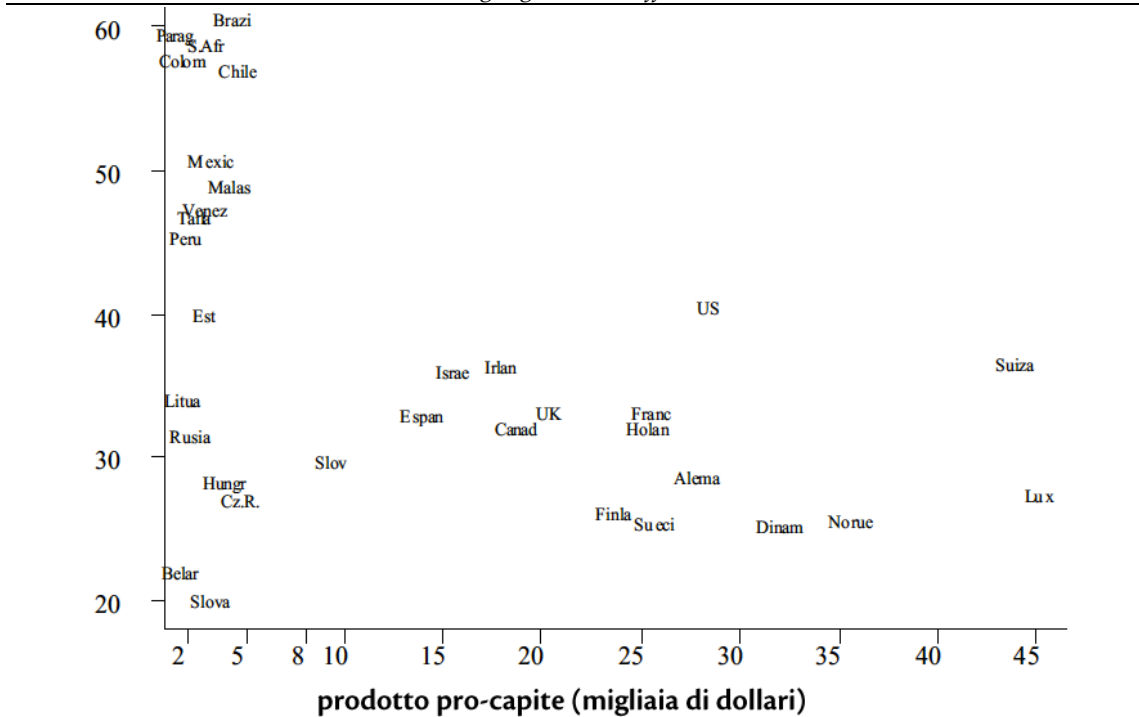
Secondo Solimano

¹⁴⁰ Tranne quelle della Santa Sede, che sostenne la dittatura dal principio del Golpe (Bayo 2013) fino al 1987 quando il pontefice Karol Józef Wojtyła salutò la folla dal balcone del dittatore, e dei governi Nato.

il contratto sociale vigente in Cile riflette più la fede cieca nel mercato e nel diritto di proprietà privata delle elites, che la ricerca dell'uguaglianza sociale e di una distribuzione più equa delle risorse e dei benefici (Solimano, Contrato Social, Asamblea Constituyente y Nueva Constitución 2009).

Sempre secondo lo stesso autore è evidente come le caratteristiche che concentrano la ricchezza e generano disuguaglianza siano endogene: si associano a meccanismi che riproducono la disuguaglianza ed ai meccanismi di *path dependence*. In questo senso è utile fare riferimento alla concentrazione della ricchezza¹⁴¹ che posiziona il Cile ad un livello elevato del ranking internazionale (si veda fig. 5.9.).

Tab. 5.9. – Distribuzione Stati, tabella disuguaglianza (coeff. Gini)



fonte: Banca Mondiale, elaborazione: propria

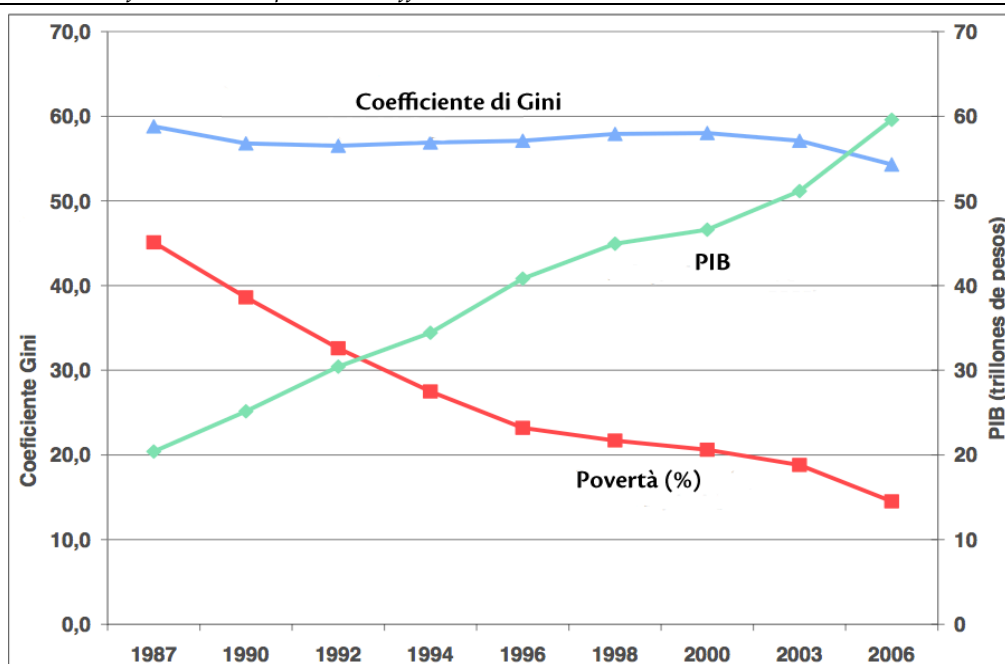
Secondo la rivista *Forbes* del 2008, in Cile ci sono quattro famiglie che possiedono oltre un bilione di dollari: la famiglia Luksic, la Matte, gli Angelini e la famiglia Piñera (*Forbes*

¹⁴¹ L'Autore definisce "concentrazione economica" un vettore con differenti dimensioni, secondo le recenti indicazioni della letteratura: concentrazione della distribuzione degli ingressi (coefficiente di Gini vicino al 55%, che è un livello alto secondo gli standard di distribuzione regionali e globali), concentrazione della proprietà dei mezzi di produzione (indice di Gini della ricchezza è maggiore all'indice di Gini delle entrate), potere del mercato (alta partecipazione di corporazioni economiche), distribuzione territoriale della produzione, eterogeneità produttiva, influenza politica etc.

2008). Combinando la ricchezza delle “Quattro Famiglie” si ottiene all’incirca il 12,5% del PIB nazionale; negli Stati Uniti per raggiungere il 10% del PIB sono necessarie 400 persone/famiglie con ricchezza superiore al bilione di dollari.

La diseguale distribuzione delle entrate è effetto dell’alta concentrazione del capitale. Il *Dossier sullo Sviluppo Umano* 2003 del PNUD e l’*Informe* del Banco Mundial 2003 collocano il Cile tra i 12 paesi con peggiore redistribuzione dei salari, tra Paraguay e Etiopia. Nonostante il Cile sia tra i 20 paesi con maggiore libertà economica, come espresso nella tab. 5.10.

Tab. 5.10. – Grafico tendenze povertà, coeff. Gini, Pib (decade 87-2006)



fonte: Banca Mondiale, elaborazione: propria

L’aumento della disuguaglianza ha coinciso con l’avvio delle riforme liberali degli anni ’90 che hanno consolidato il modello neo-liberista durante i governi della *Concertacion*: nel 2003 il 10% più ricco del paese guadagnava 34 volte il reddito del 10% più povero (Gariazzo e Parrau 2003), secondo un trend positivo che indicava una crescita costante (confermata nell’inchiesta CASEN 2009)

Alcuni economisti hanno evidenziato cinque ragioni strutturali della disuguaglianza (Contreras e Larranaga 1997) (Solimano 2009) (Solimano e Pollack 2007): (a) differenziazione salariale (secondo il livello raggiunto nell’organizzazione); (b) segmentazione educazione pubblica e privata; (c) concentrazione monopolistica dei settori

chiave (banche, commercio, farmacie, AFP etc.); (d) sistema tributario (preferita la tassazione indiretta, bassissime le imposte alle imprese straniere e nazionali); (e) debole potere della negoziazione sindacale (solo il 10% dei lavoratori è sindacalizzato).

È così che mentre 16 gruppi economici coprono l'80% del prodotto nazionale, il volume di affari delle piccole e medie imprese subisce un calo dal 27 al 22% (Fazio 2005). La distribuzione è monopolizzata da tre grandi gruppi proprietari di *multitiendas* (Paris, Falabella, Ripley) e catene di supermercati: questo oligopolio ottiene il duplice risultato di imporre le condizioni ai produttori e impegnare l'enorme massa di consumatori per mezzo delle carte di credito interne al circuito dei tre gruppi. Lo stesso oligopolio esercita il potere di gestione nel mercato dei farmaci e della loro distribuzione, delle costruzioni, della sanità, delle assicurazioni previdenziali etc.

Come si è visto la disuguaglianza è data da fattori endogeni che vengono perpetuati da un circuito strutturale permanente che polarizza la ricchezza, e che non sono frenati da politiche pubbliche efficaci (Irrarrazaval inverno 1995). Nonostante il 70% dei salari sia inferiore ai 500 dollari, il Cile mantiene standard di consumi elevatissimi rispetto ai livelli continentali. Scrive T. Moulian in un libro sulla società dei consumi cilena

[...] questi nuovi *paria* sono esposti allo spettacolo della ricchezza e alle illusioni della modernità che si annunciano nelle nostre società. Quando accendono il televisore, che è il filo conduttore che li unisce agli altri, ammirano la sfilata splendente dei beni di consumo che gli si offrono attraverso la propaganda. Sanno che altri vivono nel lusso, ascoltano la celebrazione della nostra modernità [...] installato nella sua vita precaria di diseredato, il povero vive senza dubbio immerso tra le immagini della modernità. (Moulian 1999)

Grazie al sistema di indebitamento extra-bancario, sostanzialmente simile al modello statunitense delle carte di credito delle catene di distribuzione, migliaia di cileni hanno accesso al mercato dei consumi sebbene potenzialmente non ne abbiano la capacità strutturale. Secondo le stime dell'Instituto Nacional de la Juventud e il Sernac, il 77% della popolazione cilena è indebitato e spende circa il 52% del proprio reddito per pagare le quote di credito al consumo. Le più indebitate sono le persone con un salario medio inferiore agli 800 dollari al mese; i crediti del consumo bancario equivalgono al 24,3% del totale dei debiti del paese e un 60% proviene da istituzioni non bancarie come Ripley, CMR o Presto; il 70% degli acquisti avviene con carta di credito. Il 29,2 % dei giovani è indebitato, di cui il 57,3% direttamente con i centri commerciali e il 33,7% con le carte di credito. Secondo gli istituti di credito, l'indebitamento delle famiglie è aumentato del 140%

negli ultimi 6 anni: nel 2011 i cileni si sono indebitati l'8,4% in più dell'anno precedente, nel 2015 sempre secondo la Superintendencia de Bancos e Instituciones Financieras (Odecus), la media del debito personale è aumentata a 23.000 (\$) dollari statunitensi. Nel 2010 i debiti provenienti dalle carte di credito delle case commerciali erano concentrati nelle mani di CMR Falabella (36%), Cencosud (16%), Ripley (17%), La Polar (11%) y Presto Líder (9%) (Becerra, et al. 2011). Il debito contratto dal consumatore, che difficilmente avrebbe accesso ad altro tipo di credito per esempio quello bancario, è vincolato con la multinazionale e valido solo nella catena di centri commerciali e nelle attività convenzionate.¹⁴² Come scrive ancora Moulian (1999)

« [...] evidente che un mondo caratterizzato da un'attività lavorativa incerta, competitiva, spesso organizzata come *panopticum*, sommato alle città carcerarie, controllate e estenuanti, nei quali i trasporti assorbono quantità significative di tempo morto etc, la situazione genererebbe uno scontento sociale. Questa vita di pura frustrazione si trasformerebbe in un fantasma minaccioso che minaccerebbe continuamente l'ordine: per questo si inventa, come contrappeso, una via di fuga (la costruzione edonista del mondo) materializzata nelle possibilità di consumo a credito»

Il consumo a debito non è l'unica eredità del sistema oligarchico neoliberista, difatti non ne è che l'espressione effimera. Alcuni dispositivi pubblici, al contrario, riproducono il sistema di disuguaglianze, oltre a materializzare la polarizzazione sociale nell'immediato: educazione primaria, sistema universitario, sanità, sistema previdenziale sono solo alcuni degli ambiti in cui la società cilena si divide e riproduce le differenze.

Il sistema educativo è diviso tra il sistema pubblico e privato, dove il secondo raggiunge standard qualitativi tripli rispetto al primo¹⁴³. Le scuole pubbliche sono municipalizzate, ricevono i finanziamenti quindi secondo il settore urbano in cui si trovano. Il meccanismo non fa che acuire la differenziazione di classe spazializzandola, visto che un altro aspetto di non minore importanza è la polarizzazione socio-spaziale della disuguaglianza (Torche e Wormald 2004). Per avere un'idea basta guardare l'analisi dei punteggi ottenuti nella prova nazionale per accedere al sistema universitario: i figli delle famiglie con un reddito inferiore ai 500 dollari non hanno superato i 475 punti (da 0 a 800 punti), mentre i figli delle famiglie con reddito superiore ai 5 mila dollari hanno ottenuto una media di 620 punti (Sèmblar,

¹⁴² Una recente rilevazione dell'Istituto Nazionale di Statistica (ine.cl, 15/6/2011) ha mostrato che il tasso d'interesse annuo per i prestiti al consumo equivale al 28,16%: è facile immaginare che il flusso di affari che procede dalle carte di credito commerciali rivesta un importante segmento del netto delle imprese. Prendendo come esempio una tra queste, La Polar, ci si accorge che il 65% dell'utile dichiarato è ricavato proprio dal circuito dei prestiti, degli interessi e delle ipoteche, cioè dal meccanismo dell'indebitamento dei consumatori

¹⁴³ Si fa riferimento ai risultati della prova SIMCE, che analizza il livello del linguaggio e logica matematica, la quale fornisce il punteggio necessario per accedere all'università

Estratificación social y clases sociales. Una revisión analítica de los sectores medios (2006). È quindi anche grazie al meccanismo legato al finanziamento delle scuole dei quartieri più poveri che solo l'8,5% dei bambini cileni accede agli studi accademici, e non solo i costi (2.772 dollari l'anno medi). Secondo la OCDE, nel 2009, il Cile ha investito nell'educazione solo un 28% comparato agli altri paesi dell'organizzazione. Solo il 15% del finanziamento dell'educazione superiore è sostenuto dallo Stato, che equivale allo 0,5% del PIB, tra i più bassi investimenti del mondo (Meller 2010). Il resto è coperto dalle famiglie: negli ultimi 12 anni le tasse universitarie sono aumentate del 60%: una famiglia dei tre quintili più poveri, spende in media il 40% del reddito familiare perché un figlio possa accedere agli studi accademici.

La disuguaglianza sociale in ambito sanitario¹⁴⁴ è altrettanto acuta come nell'educazione. La mortalità infantile è quattordici volte più alta in Puerto Saavedra che nel ricco quartiere di Vitacura; le aspettative di vita dei quartieri poveri hanno range inferiori di 10-20 anni rispetto a quelle delle zone ricche. Il sistema medico privato, sebbene riguardi 1/3 della popolazione, copre 2/3 del monte ore totale destinate alle cure mediche. Il Cile destina alla salute il 7% del PIB: con questa cifra riesce a finanziare il 25% del costo. Il resto è coperto per il 35% dalle assicurazioni obbligatorie trattenute sullo stipendio dei lavoratori (Isapres e Fonasa) e circa il 40% è pagato direttamente dagli utenti. Sempre secondo lo studio OCDE del 2009, una famiglia spende in media il 36% del suo reddito nella salute e assistenza medica. La media degli altri paesi OCDE è del 19%. Nei primi sei mesi del 2011 le assicurazioni mediche ISAPRES¹⁴⁵, le quali non accettano malati terminali, anziani e altri soggetti a rischio, hanno guadagnato 70 milioni di euro, il 70% in più rispetto al 2010. Nello stesso periodo le stesse aziende hanno aumentato il costo dei servizi dei propri affiliati, generando una crescita degli utili del 92,4%.

La dittatura abolì il sistema previdenziale pubblico, introducendo le Amministratrici dei Fondi Previsionali (AFP), un modello studiato dagli economisti della University of Chicago, che hanno differenziato le pensioni secondo la quota contributiva, cioè hanno riformato il sistema in un'ottica competitiva contraria alla precedente visione solidaria. Sei AFP amministrano 160 mila milioni di dollari (2/3 del PIB) operando speculazioni

¹⁴⁴ Studio OCDE (2010), Ministerio de Hacienda, Superintendencia de Salud.

¹⁴⁵ Le *Instituciones de Salud Previsional* (ISAPRE) sono un sistema privato di assicurazioni di salute creato in Cile nel 1981, durante la dittatura militare neoliberale. Trattengono una percentuale dallo stipendio (stimabile in un 7%) perché l'utente abbia accesso a programmi di salute privata.

finanziarie con il denaro delle pensioni: ogni cliente è libero di scegliere una fascia di rischio speculativo che ottiene benefici (e potenzialmente perdite). Non perdono mai invece le amministrazioni delle AFP, le quali hanno il dovere di re-investire i guadagni: è così che nel solo 2013, ad esempio, 43 mila milioni di dollari hanno finanziato i potentati economici cileni (10 imprese private e 10 banche private tra cui Cencosud (di proprietà Horst Paulman), Falabella (della famiglia Solari), LAN (Cueto e Solari), (famiglia Matte) Colbún e la Papelera).

L'INFLUENZA DEL MODELLO ECONOMICO SUL POST-DISASTRO: EMERGENZA E RICOSTRUZIONE

Il modello socio-economico cileno fin qui tratteggiato può essere uno strumento utile sia nell'interpretazione di quanto avviene nel momento emergenziale, cui verrà dedicata una breve parte del paragrafo, sia soprattutto nell'analisi delle politiche pubbliche che determinano i meccanismi della ricostruzione.

Nei giorni che seguono l'impatto del disastro emerge evidente l'incapacità dello Stato di costruire una rete di raccolta e redistribuzione di alimenti, medicine, indumenti e altri beni di prima necessità. La mancanza di questi è tra i fattori più impellenti che scatenano i saccheggi: gli alimenti di cui erano pieni i supermercati, che a causa della prolungata interruzione della fornitura elettrica che aveva spezzato la catena del freddo cominciavano a diventare inservibili, sembravano una provocazione nei confronti delle centinaia di migliaia di sfollati che non avevano un pasto.¹⁴⁶ Nonostante questo la situazione non si sblocca se non quattro giorni dopo, quando il Governo, riunito con gli esecutivi delle quattro principali catene¹⁴⁷, definisce in 10 milioni di dollari la somma per la distribuzione gratuita

¹⁴⁶ «debido a que los antecedentes que respaldan el cobro efectuado por el proveedor, indican que bienes valorizados en un monto de \$2.597.521.616, habrían sido ingresados al país desde Argentina, a través del Paso Aduanero Los Libertadores, no como productos importados para su venta en el país, sino que como asistencia humanitaria a la República de Chile». Por ello, Contraloría señala que «los pagos se mantendrán pendientes en tanto Cencosud no aclare la modalidad de ingreso de los bienes adquiridos y el pago de los derechos correspondientes, lo cual deberá ser acreditado documentadamente ante esta Contraloría General.» //

trad: «dovuto agli antecedenti che dimostrano che il pagamento effettuato presso i rifornitori, indichi che i beni – stimati in 2 milioni e mezzo di dollari – sarebbero stati fatti entrare nel paese dall'Argentina come beni d'assistenza umanitaria (n.d.t. mentre erano stati pagati come beni normali, a prezzo di costo del mercato pre-catastrofe) Per questo, la Contraloría (n.d.t. Corte dei Conti) segnala che i pagamenti non verranno effettuati finché Cencosud non chiarisca la modalità con cui i beni sono stati fatti entrare nella Repubblica del Cile»

Denisse Charpentier, Onemi congela pago a Cencosud por internar productos para venta como ayuda para damnificados de 27F, elciudadano.cl, 5/1/2011

¹⁴⁷ Horst Paulmann (Cencosud), Enrique Ostalé (Wal-Mart), Pablo Vega (Unimarc) e Gonzalo Dulanto (Supermercados del Sur) ottennero

delle merci stipate nei magazzini. Del resto, come chiariscono le parole dell'imprenditore multimilionario Horst Paulmann, proprietario di CencoSud, l'alternativa del saccheggio rappresentava una possibilità non così remota.

«Quando si parla molto di saccheggi, i giornali scrivono di saccheggi, le televisioni mostrano i saccheggi etc. le persone vanno a saccheggiare perché si rendono conto che è possibile [...] E' pericoloso parlare molto dei saccheggi»

Come ricorda Garcès, dovuto al fatto che la catena di distribuzione dei beni di consumo è fortemente centralizzata nelle mani di cinque società, al fermo dell'attività dei supermercati non corrisponde l'attivazione immediata di una rete parallela, a breve o medio raggio, informale o semi-legale: semplicemente perché non esiste una fonte da cui provvedere il necessario se non oltre le serrande abbassate dei centri commerciali abbandonati. Scrive in proposito l'Autore

«Siamo davanti a differenti problemi del Cile neoliberale: il primo è che il rifornimento di prodotti basici è di 5 catene private di supermercati e quello dei medicinali appartiene a tre grandi marchi, che hanno provocato praticamente la sparizione del piccolo commercio di quartiere. Questo oligopolio collassò, in parte per colpa degli effetti stessi del sisma (ai prodotti e alle infrastrutture) e in parte per la sua dipendenza dal sistema elettrico (pagamenti elettronici, etc). Il risultato fu che i supermercati e le farmacie chiusero. Il tempo che sarebbe passato prima che le persone assaltassero i luoghi dai cui rifornirsi era vincolato solo alla loro pazienza.» (Garcès 2010)

Il debole Stato Sussidiario ereditato dalle dottrine dei Chicago Boys fa sì che l'esigenza caritatevole della società trovi risposta nei fenomeni di beneficenza che contribuiscono a costruire l'alibi per le strutturali mancanze sistemiche. Questa *pietās* si manifesta attraverso due canali fondamentali: da un lato quella spettacolare degli show televisivi, dall'altro quello delle organizzazioni cattoliche.¹⁴⁸ Entrambi, coprendo un'urgenza (quella della misericordia) considerata legittima perfino nella società più atomizzata, rivestono l'importante valore pratico di non far degenerare la situazione grazie a un sommario interessamento e quello simbolico – altrettanto importante – di sostituirsi nella rappresentazione collettiva legittimando così l'assenza delle strutture dello Stato e dell'autorganizzazione sociale.

La *Telethon del Terremoto* non è che l'esempio di come il mondo imprenditoriale convinse la società cilena di poter risolvere la situazione attraverso la raccolta dei soldi necessari per

¹⁴⁸ Come scrivono (Brzovic, et al. 2011) «Un techo para Chile» e «Hogar de Cristo», entrambi gesuite diventano gli unici organismi di solidarietà che ha il paese, rendendo invisibile le comunità locali, che nonostante la propria disarticolazione, fecero la sostanziale differenza tra la vita e la morte, la solidarietà e la fame, la paura e il mutuo appoggio durante e dopo il terremoto»

l'emergenza e di come questo si servì della spettacolarizzazione della commozione per raggiungere l'obiettivo.¹⁴⁹ Scrive in proposito Massardo nel suo capitolo sul "disciplinamento culturale":

«Tra le mutazioni più visibili che ha comportato il "disciplinamento culturale" (n.d.a., prodotto della dittatura) si può notare la destrutturazione della visione del mondo dei settori popolari e medio-bassi che ha dato crescente importanza al mondo del privato, della costruzione di spazi culturali (e incluso geografici e fisici) segmentati e funzionali all'universo sul quale ripiega maggiormente la popolazione. Un ripiegare che rafforza e amplifica lo stesso processo di atomizzazione e disgregazione delle forme di vita associative che erano state tradizionali nei decenni anteriori alla dittatura. Il regime militare, amputando le connessioni vitali, distruggendo le vecchie forme di socialità, facilitando la penetrazione dei messaggi pubblicitari e del modello socio-economico, ha dato forma ai tratti caratteristici della vita culturale che oggi sono presenti nel contesto del terremoto.

Riferendosi alla trasmissione per la raccolta dei fondi condotta dal magnate di Telethon

In questa logica ha fatto la sua fortuna Mario Kreutzberg. La maniera più facile per infantilizzare una popolazione che consuma quotidianamente immagini televisive (stimato nel 93%) è quello di toccare le corde solidali di una società che non ha nessuna relazione con la realtà. Kreutzberg, vincolato strettamente con il mondo dell'imprenditoria, lo sa bene ed è per questo che è stato scelto perché nel contesto del post-terremoto raccontasse la favoletta dell'imprenditoria amabile e generosa perfettamente credibile per l'ingenuità e la condizione subalterna del popolo cileno. Bugia sistematica. Il lavoro di Kreutzberg è quello di facilitare l'interiorizzazione e l'assorbimento dei valori dell'élite nella maggior parte della popolazione; lo scenario privilegiato gli permette di stimolare, mantenere e riprodurre questa funzione subalterna sulla quale si appoggia la coesione del sistema nel suo insieme. Funziona il senso comune.» (Massardo 2010)

Se nel momento emergenziale sono soprattutto il sistema dei consumi legato alla distribuzione e in parte il dispositivo della carità a giocare un ruolo determinante, nel momento della normalizzazione e della ricostruzione è l'apparato normativo, e l'impianto ideologico che lo sostiene, a influire sul disegno che si sviluppa.

Per arrivare alle politiche della ricostruzione è necessario presentare brevemente quanto accennato rispetto al concetto di "sussidiarietà": iscritto nella concezione neoliberista dell'economia, il principio di sussidiarietà subordina lo Stato al mercato e lo relega alla sua

¹⁴⁹ La cupola dei grandi imprenditori cileni si riunì nella sede della Confederazione della Produzione e del Commercio il 4 marzo: in quest'occasione elaborarono la strategia per la colletta televisiva nazionale. Affidarono lo show a Mario Kreutzberger, quel "don Francisco" titolare della Telethon ufficiale, che accese le luci sul *più scellerato esercizio di lucro sulla disgrazia del popolo* (Brozvic et al, 2010). Lo showman, simbolo della carità imprenditoriale cilena, incitò alla "solidarietà" attraverso il meccanismo del doppio acquisto, pensato nella riunione già nominata. Il funzionamento era banale: ad ogni bene di consumo acquistato in uno dei centri commerciali pubblicizzati nella stessa trasmissione, sarebbe stato donato lo stesso bene ai terremotati che ne avessero avuta necessità: in altre parole, l'azione solidale consisteva nel comprare un bene qualsiasi perché le catene commerciali ne regalassero uno uguale ai bisognosi.

espressione minima. In un certo modo va ricordato che, con ragioni ideologiche diverse da quelle del neo-liberismo, è possibile rintracciare il principio di sussidiarietà anche nella dottrina sociale della chiesa cattolica, la quale parla chiaramente della funzione *suppletiva* dello Stato,¹⁵⁰ principio rilevante soprattutto in ambito educativo, in quanto concede alla famiglia il ruolo per evitare di essere assorbiti dalle istituzioni dello Stato laico. In modo diverso ma con motivazioni simili, il principio di sussidiarietà sta alla base degli Stati federati, delle confederazioni e della Unioni plurinazionali, come ad esempio l'Unione Europea: in questo caso il principio stabilisce che l'istituzione superiore "interviene solo nella misura in cui gli obiettivi dell'azione pretesa non possano essere raggiunti in maniera efficiente dagli stati membri" (Trattato della Comunità Europea, art. 5).

La forma in cui viene usato il termine "Stato sussidiario" nel presente testo è riferito direttamente alla peculiare forma in cui viene elaborato il principio all'interno della Costituzione cilena nel 1980, inteso nella sua accezione neoliberale. Secondo questa visione lo Stato deve intervenire il meno possibile in economia e solo dove l'iniziativa privata non può farlo o non ha interessi nel farlo, pena dover ricompensare e indennizzare il privato per il mancato lucro. In questo modo lo Stato aderisce al ruolo di garante della sicurezza e dello stato di diritto, e soprattutto in campo economico si limita a preoccuparsi di mantenere libero il mercato e la competitività. Dal punto di vista ideologico neoliberista, lo Stato deve privilegiare l'azione dei gruppi intermedi (associazioni, imprese, istituzioni religiose etc.) e tutelare il potere e la libertà individuale.

In questo contesto le politiche sociali sono auspicabili solo quando si focalizzano sui gruppi più vulnerabili (povertà ed estrema povertà) con il fine di non intorpidire lo sforzo individuale: le misure sono rivolte a coloro i quali sono ormai esclusi dal circuito del mercato. Rimane escluso l'ampliamento dei diritti civili nella misura in cui l'economia cresce e la società civile si organizza, che è teoricamente ciò che avviene nei paesi capitalisti avanzati. In questo schema le (poche) politiche pubbliche sono quindi messe in campo dallo Stato Sussidiario, la normativa deve essere uniforme e generale e la presenza delle imprese statali una eccezione. Questi aspetti sono rimasti intangibili nella Costituzione del

¹⁵⁰ Lettera enciclica *Quadragesimo Anno*, del sommo pontefice Pio XI sulla ricostruzione dell'ordine sociale, nel 40° anniversario della *Rerum Novarum*

"Perciò è necessario che l'autorità suprema dello stato, rimetta ad associazioni minori e inferiori il disbrigo degli affari e delle cure di minor momento, dalle quali essa del resto sarebbe più che mai distratta ; e allora essa potrà eseguire con più libertà, con più forza ed efficacia le parti che a lei solo spettano, perché essa sola può compierle; di direzione cioè, di vigilanza di incitamento, di repressione, a seconda dei casi e delle necessità. Si persuadano dunque fermamente gli uomini di governo, che quanto più perfettamente sarà mantenuto l'ordine gerarchico tra le diverse associazioni, conforme al principio della funzione suppletiva dell'attività sociale, tanto più forte riuscirà l'autorità e la potenza sociale, e perciò anche più felice e più prospera la condizione dello Stato stesso."

1980, contenuti nei tre articoli del Capitolo III “De los derechos y deberes Constitucionales”.¹⁵¹ Nella pratica la normativa prevede un quorum qualificato per la modifica o eliminazione degli stessi articoli e di un limite all’implementazione delle politiche pubbliche o ai tentativi di utilizzare le politiche pubbliche in un senso più attivo rispetto ad altri obiettivi autorizzati dal Congresso dei Deputati con maggioranza semplice. Il disegno del modello cileno è stato pioniere del neo-liberismo, antecedente perfino alle misure del governo conservatore britannico di Margaret Thatcher, e si è consolidato anche nel post-dittatura fondamentalmente per due ragioni: da un lato la crescita economica che ha permesso negli anni ’90 di aumentare il livello medio del benessere e dell’occupazione con una significativa riduzione della povertà, ha legittimato la *Concertación* a non operare riforme strutturali; dall’altro la modernizzazione del sistema infrastrutturale (porto di Iquique e Valparaíso, aeroporti etc.) e la crescita del consumo dei beni importati obbligarono i governi democratici a continui accorgimenti e modifiche sconsigliando cambiamenti costituzionali. Questi aggiustamenti e piccole regolazioni distanziarono il sistema nazionale da quello teorico puro dello Stato Sussidiario, definendo quello che nel tempo si è consolidato come “modello cileno”. Questo è il prodotto di una peculiare versione dello stato sussidiario che ammette alcune intromissioni statali, risultato della tensione ideologica dell’eterogenea coalizione partitica che ha governato dal 1989 ad oggi (eccetto il governo Piñera, 2010-2014). Il modello non riuscì a risolvere in maniera significativa la distribuzione diseguale dei salari, la concentrazione del patrimonio e del potere economico, la disuguaglianza sociale etc.

Se in ambito economico il dispositivo ideologico ha sostenuto politiche “leggerissime” con sporadici interventi, tutto ciò si è tradotto in un *welfare state* riservato solo alla povertà estrema: una considerevole eccezione è rappresentata dalle politiche pubbliche dell’abitare cui si farà un breve accenno.

¹⁵¹ El artículo 22 señala “la no discriminación arbitraria en el trato que deben dar el Estado y sus organismos en materia económica. Solo en virtud de una ley y siempre que no signifique tal discriminación, se podrán autorizar determinados beneficios directos o indirectos a favor de algún sector, actividad o zona geográfica, o establecer gravámenes especiales que afecten a uno u otra, en tanto el artículo 21, “El Estado y sus organismos podrán desarrollar actividades empresariales o participar en ellas solo si una ley de quórum calificado las autoriza”. Asimismo, el artículo 20 agrega, “los tributos que se recauden, cualquiera sea su naturaleza, ingresarán al patrimonio de la nación y no podrán estar afectos a un destino determinado”

L’articolo 22 segnala “che lo Stato e i suoi organismi non devono fornire una differenziazione arbitraria nel trattamento in materia economica. Solo in virtù di una legge e sempre che non comporti tale discriminazione, si potranno autorizzare determinati benefici diretti o indiretti, a favore di un determinato settore, attività o zona geografica, o stabilire oneri speciali che riguardano l’uno o l’altro”, mentre l’articolo 21 “lo Stato e i suoi organismi potranno sviluppare attività imprenditoriali o partecipare ad esse solo se una legge con quorum qualificato le autorizza”. Allo stesso modo, l’articolo 20 aggiunge “le tasse che si riscuotono, qualsiasi sia la loro natura, andranno a far parte del patrimonio della nazione e non potranno essere destinate a una finalità determinata”.

Abitare nello Stato Sussidiario

«Le città sono l'abisso della specie umana»
Rousseau Jean Jacques, Emile (1792)

È utile ripercorrere i principali fattori che caratterizzano le realtà urbane cilene, intermedie e metropolitane, per riuscire poi ad analizzare gli strumenti delle politiche pubbliche e i dispositivi del mercato che determinano le dinamiche della ricostruzione.

In questo frangente si riconoscono alcuni punti salienti delle politiche abitative per i settori popolari che hanno definito il profilo urbano della regione cilena contemporanea: l'esplosione dei confini urbani (soprattutto delle aree metropolitane), la centralità dello Stato nella produzione di *case popolari*, il ruolo delle lotte sociali del movimento per il diritto all'abitare, le dinamiche del mercato immobiliare deregolato.

Il concetto di *vivienda social* rimanda principalmente a quello di casa popolare così come intesa nella storia recente d'Italia; in Cile il processo cominciò all'inizio del secolo XX con i *Consejos de Habitaciones Obreras* (società di mutuo soccorso operaie) che costruivano *ciés* e *conventillos*, con alti standard igienico-sanitari e di qualità abitativa che si traducevano in riduzione delle malattie, della mortalità infantile e miglioramento della salubrità dei luoghi. Negli anni '30 del Novecento appare la *Caja de la Habitación Popular*, una cassa di mutuo soccorso¹⁵² per la casa popolare. Il decennio degli anni '60 è uno dei periodi con più alto tasso di crescita della città di Santiago per effetto della migrazione dalla campagna alla città: quest'esplosione demografica – insieme con la crescente politicizzazione dei settori popolari – scatena una serie di “*tomas*”. Il termine indica le occupazioni illegali dei terreni per l'edificazione di quartieri informali, secondo una pratica eterogenea rintracciabile in tutta l'America Latina con il comune obiettivo di rispondere in maniera spontanea alla tendenza ad espellere il *surplus umano* ai margini della città: prendono così vita le *poblaciones callampas* in Cile, i *pueblos jóvenes* in Perù, le *favelas* in Brasile, le *villas miseria* in Argentina, le *colonias populares* in Messico, i *tugurios* in Costa Rica, i *ranchos* in Venezuela e Guatemala etc. che si danno ai margini della città, nei luoghi rischiosi, su terreni instabili, in spazi segregati, nella città degli esclusi oppure al centro della città in totale isolamento, in condizioni insalubri e talvolta pericolose. (Quesada Avedano 2006).

¹⁵² Va segnalato che i sistemi di risparmio e di credito si consolidano solo negli anni '60 e grazie alla “*Alianza para el Progreso*” (programma di aiuti sociali ed economici finanziati dagli Stati Uniti d'America per la regione Latina all'interno del contesto della Guerra Fredda).

La *Operacion Sitio*, del governo di Unidad Popular di Allende, cerca di porre freno al fenomeno, che rischiava di degenerare in un processo a macchia d'olio con bassissimi standard abitativi, attraverso l'avvio di campagne di produzione massiva di *case sociales* oltre l'urbanizzazione di terreni periferici che venivano consegnati ai *pobladores* per l'autocostruzione. Una delle caratteristiche della produzione di *case sociales* del periodo '60 – '73 è la qualità delle proposte di disegno architettoniche sviluppate dal *Ministerio de Vivienda y Urbanismo* (MINVU), *Corporación de la vivienda* (CORVI) e *Corporación de servicios habitacionales* (CORHABIT).

È in questo periodo che la configurazione socio-urbana delle città conosce una prima svolta importante determinata da un lato da quello che viene chiamato Stato *desarrollista*¹⁵³ e dall'altro dalla mobilitazione dei settori popolari che raggiungono significative capacità di autogestione e cooperazione. Con il termine di Stato *desarrollista*, s'intende quella tipologia di Governo che adotta la dottrina economica strutturalista (o *desarrollista*) la quale sostiene che, contro la riproduzione del sottosviluppo dato dallo schema internazionale centro/industriale – periferia/agricola, lo Stato debba giocare un ruolo attivo, promuovendo politiche economiche che fomentino l'industrializzazione per raggiungere uno status di sviluppo autonomo slegato dai paesi occidentali. Queste teorie economiche attecchiscono tra i settori politici mobilitati durante gli anni '50 del '900 nella lotta per la presa del potere. Quando Allende, rappresentante della coalizione di sinistra, vince, adatta il modello strutturalista alla politica socialista cilena, stimolando la partecipazione popolare attraverso una mobilitazione democratica costante. Questa mobilitazione non si ferma alla questione produttiva ma emerge nitidamente nel ridisegno dello spazio, con l'autogestione dei quartieri, l'autocostruzione affidata alle cooperative di *pobladores* dopo che lo Stato aveva provveduto all'urbanizzazione (reti fognarie, elettriche, idrauliche, etc.).

¹⁵³ “Developmentalism is an economic theory which states that the best way for Third World countries to develop is through fostering a strong and varied internal market and to impose high tariffs on imported goods. Developmentalism is a cross-disciplinary school of thought that gave way to an ideology of development as the key strategy towards economic prosperity. The school of thought was, in part, a reaction to the United States' struggle to contain communism and deal with national liberation movements throughout Asia and Africa. Developmentalism in the international economic context can be understood as consisting of a set of ideas which converge to place economic development at the center of political endeavors and institutions and also as a means through which to establish legitimacy in the political sphere. Adherents to the theory of developmentalism hold that the development of economic success in developing nations (particularly in Latin America and East Asia) grants legitimate leadership to political figures who would not otherwise have the benefit of a social consensus regarding who should lead and how they should do conduct themselves in the international sphere. Developmentalists believe that national autonomy for 'Third World' countries can be achieved and maintained through the utilization of external resources by those countries in a capitalist system. To those professed ends, developmentalism was the paradigm used in an attempt to reverse the negative impact that the international economy was having on developing countries in the 1950s-60s, at the time during which Latin American countries had begun to implement import substitution strategies. Using this theory, economic development is framed by modern-day Western criteria: economic success is gauged in terms of capitalistic notions of what it means for a country to become developed, autonomous, and legitimate. The theory is based on the assumption that not only are there similar stages to development for all countries but also that there is a linear movement from one stage to another that goes from traditional or primitive to modern or industrialize.”

M. Haque, Shamsul “Restructuring Development Theories and Policies: A Critical Study” SUNY Press, New York, 1999 Si veda anche: Furtado, Celso; *Desarrollo y subdesarrollo*, Buenos Aires, Eudeba, 1964

La seconda svolta determinante a livello socio-spaziale, che probabilmente è la più visibile oggi, è quella che, alla fine degli anni Settanta, è determinata dalle politiche neoliberiste e dall'introduzione del modello sussidiario, che produce processi profondi di segregazione e frammentazione spaziale, con evidenti effetti sulla qualità urbana e la conformazione della città.¹⁵⁴ Come fa notare Sungraynes, negli stessi anni nel resto del continente avvenivano sgomberi ed espulsioni di massa senza garanzie minime per le famiglie sgombrate, e le deportazioni avvenivano seguendo il motto “la città è di chi se la merita” dell'intendente della città di Buenos Aires (Ozlack 1991). Il Cile al contrario consolidava il sussidio abitativo per almeno due ragioni politiche: da un lato perseguiva la sua storica tradizione di Stato interventista in ambito abitativo con la funzione di stabilizzare un mercato, quello immobiliare, che si caratterizzava per pericolosi alti e bassi potenzialmente destabilizzanti per il precario quadro macro-economico del paese (Sugranyes 2014); dall'altro mirava alla pacificazione e normalizzazione della Capitale con l'obiettivo di disattivare le possibili resistenze politiche che si attivavano durante i processi di innalzamento del conflitto. Durante i vent'anni di dittatura, la marginalizzazione dei settori popolari urbani crebbe di pari passo con la repressione militare dei movimenti sociali con poche eccezioni, quali le *poblaciones* storiche consolidate (La Victoria, La Bandera etc) le quali si costituiscono tuttora come delle isole socio-politiche all'interno del contesto metropolitano.

Le riforme neoliberali, difatti, non hanno risparmiato la pianificazione urbana e il mercato immobiliare: il principale stravolgimento fu definito nel 1979 con la *Política Nacional de Desarrollo Urbano* (Politica Nazionale di Sviluppo Urbano), che negando il suolo urbano quale “bene di scarsa reperibilità” stabilì che il prezzo fosse definito dalle forze del mercato (Sabatini e Caceres, 2000). Dagli anni Ottanta, si sono rese evidenti le trasformazioni urbane che rientravano nella logica di trasformare la città in uno spazio privilegiato per il re-investimento di capitali economici eccedenti con alti tassi di rendita (Harvey, 2007): come afferma Harvey queste logiche generano un processo di trasformazione in cui i governi locali promuovono l'attivazione e la riproduzione dei capitali finanziari nella città, grazie alle politiche di alleanza tra i soggetti pubblici e privati che facilitano l'ingresso di investimenti finanziari nei mercati immobiliari locali (Harvey 1989)

¹⁵⁴ “In urban sociology, fragmentation refers to the absence or the underdevelopment of connections between the society and the groupings of some members of that society on the lines of a common culture, nationality, race, language, occupation, religion, income level, or other common interests. This gap between the concerned group and the rest might be social, indicating poor interrelationships among each other; economical based on structural inequalities; institutional in terms of formal and specific political, occupational, educative or associative organizations and/or geographic implying regional or residential concentration.”

Nelle città intermedie cilene, che hanno subito una crescita esplosiva, questo processo di investimenti sulla città è evidenziato da alcuni aspetti:

- I. l'arrivo di grandi catene di distribuzione *retail* che urtano in modo traumatico con il piccolo e medio commercio locale, mettendolo in crisi;
- II. la crescente presenza di nuovi prodotti infrastrutturali urbani (centri commerciali, strade ad alto scorrimento interne ai limiti della zona urbana, parcheggi sotterranei, zone di smistamento logistico, sottopassi etc);
- III. lo sviluppo in altezza del profilo degli edifici che densificano il perimetro centrale delle città, cambiandone il profilo socio-economico;
- IV. lo sviluppo nelle zone periurbane di urbanizzazione per classe medio-alta e alta,
- V. la costruzione di grandi settori dedicati alla *vivienda sociale* nelle periferie, che costituiscono le zone d'espansione dei limiti territoriali, favorendo la ghettizzazione.

Senza voler ricontestualizzare ciascuno di questi ci limitiamo qui a nominare quelli ampiamente condivisi dal dibattito scientifico: la perdita d'efficienza del trasporto pubblico, la congestione veicolare e tutti i problemi legati alla mobilità urbana delle città estese e non de-centralizzate; le difficoltà create dalla gestione dell'organizzazione dei servizi urbani fondamentali, come la pulizia delle strade, lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani; la marginalità dei quartieri periferici rispetto ai servizi e quindi la loro dipendenza dal trasporto pubblico (ospedali, scuole, servizi sociali etc); la perdita del patrimonio architettonico e culturale, la vitalità culturale, l'esclusione socio-spaziale, la marginalizzazione dei gruppi vulnerabili etc; sono solo alcune delle categorie sociologiche che aiutano a interpretare il prezzo sociale della città *distesa*.

Questo fenomeno di esplosione dell'urbano è stato fomentato, come accennato, anche dal ruolo delle politiche sussidiarie abitative, che perseguendo l'obiettivo di fornire un tetto a ciascuna famiglia bisognosa (grazie anche al bassissimo prezzo di costruzione) ha in realtà implementato la produzione di quartieri-dormitorio espandendo il raggio urbano e producendo segregazione spaziale ed esclusione.

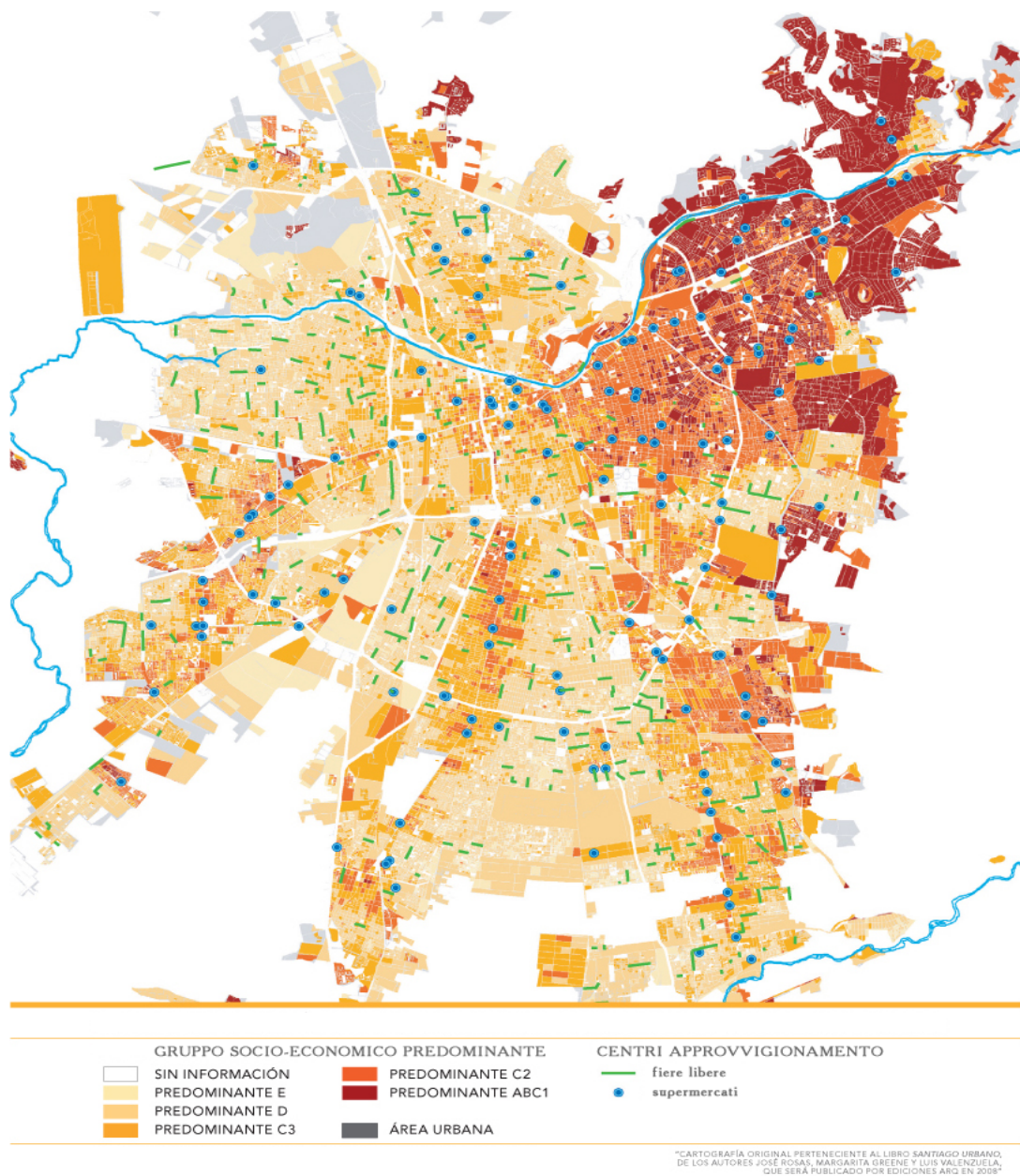
Un esempio concreto che rende l'idea dell'effetto polarizzante che la dinamica della produzione di habitat per mezzo del modello sussidiario genera, è la distribuzione socio-economica di Santiago de Chile (v. fig. 5.11.)

Secondo quanto scrivono D. Massey e N. Denton nel loro scritto *The Dimensions of Residential Segregation* (Massey e Denton 1988) si definisce segregazione residenziale

la separazione fisica di due o più gruppi in diversi vicinati. Anche se è stata tradizionalmente associata con la segregazione razziale, si riferisce in generale a qualsiasi tipo di discriminazione basata su criteri di ordinamento gerarchico delle caratteristiche della popolazione (es. razza, etnia, reddito).

[...] Le tendenze della segregazione residenziale sono attribuite alla suburbanizzazione e alla discriminazione. La segregazione residenziale produce risultati socio-economici negativi per le minoranze interessate.

Fig. 5.11. – *Stratificazione socio-economica della città di Santiago del Cile*



fonte: Santiago Urbano, J. Rosas, M. Greene, L. Valenzuela

A voler sintetizzare le tendenze che cercano di interpretare la segregazione spaziale come prodotto della polarizzazione ecologica, ne riscontriamo due principali: la prima, eredità della tradizione strutturalista, ritiene che il capitalismo ed il conseguente tasso di alti livelli di disuguaglianza, non possono che manifestarsi attraverso l'aumento della segregazione residenziale. La moltiplicazione dei quartieri chiusi di classe media e alta – le *gated community*, ad esempio – sono una dimostrazione chiara di questa tendenza. Tutto ciò è sicuramente certo ma in quest'ottica diventa difficile spiegare la proliferazione di muri e cancelli dei nuovi condomini dei settori popolari e poveri: è evidente quindi che, senza ricorrere all'interpretazione liberale per la quale la segregazione non è che il prodotto del libero agire dei consumatori nel mercato immobiliare, la segregazione va contestualizzata al contesto latinoamericano e letta all'interno della cornice della marginalizzazione dei gruppi vulnerabili, prodotto dell'esclusione sociale¹⁵⁵.

In Cile, gli studi empirici hanno dimostrato che in passato, prima degli anni '80, la polarizzazione socio-spaziale non aveva gli effetti di disintegrazione sociale che oggi si palesano. Addirittura, alcune variabili sociali come il rendimento scolastico, l'occupazione lavorativa etc. erano migliori nelle zone popolari più segregate (socialmente omogenee) comparate con le zone popolari con maggiore diversità sociale (Sabatini, Caceres e Cerda 2001). Un'interpretazione plausibile è che questa segregazione, in un contesto politico di “centralità dei marginali”, secondo la celebre citazione di Alain Touraine (Touraine 1987), favoriva le organizzazioni sociali e il rafforzamento di questi gruppi. È possibile concludere quindi che, mentre in passato l'esclusione socio-spaziale delle famiglie aveva effetti tanto negativi come positivi, adesso vede aggravarsi quelli più complicati di decomposizione sociale. Gli stessi o, addirittura, minori livelli di marginalizzazione – a Santiago la segregazione è retrocessa in modo importante tra il 1992 e il 2002, prodotto della riduzione della povertà – starebbero dando luogo a fenomeni di *ghettizzazione* dei quartieri popolari (droga, criminalità, abbandono scolastico, violenza intrafamiliare etc) che non esistevano prima o erano molto meno considerevoli (Sabatini, Wormald, et al. 2007)). Come afferma Roitman, mentre fino agli anni '80 i problemi di esclusione che affliggevano i nuclei più poveri equivalevano a una “modernizzazione tronca”, adesso coesistono con forme di “integrazione precaria” (Roitman 2011). La povertà è diminuita, visto che il sistema abitativo cileno è riuscito a garantire un tetto alla maggior parte della popolazione

¹⁵⁵ Si veda paragrafo su esclusione sociale, mobilità e accessibilità contenuto nel capitolo .4

edificando due milioni di case (Rodriguez e Sugranyes 2005) in un paese di 16 milioni d'abitanti (secondo le statistiche ONU-Habitat circa lo 0,9% dei cileni vive nelle *poblaciones* rispetto a una media continentale che oscilla tra il 10 e il 50%), ma la probabilità che chi l'ha superata torni sotto i livelli minimi della stessa è più forte oggi che nelle decadi passate. È quindi aumentata la vulnerabilità sociale, che si spazializza nei termini in cui lo ricorda Rubén Kaztman (2007) che afferma che i

“nuovi quartieri della povertà urbana si stiano trasformando in fuochi territoriali d'anomia, la cui presenza contribuisce fortemente all'erosione della qualità delle relazioni sociali con la città” (2008, p. 16).

Ed è effettivamente questa tendenza urbana – accelerata dalla ricostruzione post 27F – che riproduce, attraverso le dinamiche d'espulsione delle minoranze vulnerabili dalla centralità eterogenea urbana, la segregazione che alimenta i processi di differenziazione. Se c'è qualcosa che caratterizza oggi le attuali città latinoamericane, sono le enormi condizioni di ingiustizia e disuguaglianza esistenti, in cui la ricchezza dei pochi e la povertà dei moltissimi convivono quotidianamente. Come afferma Renna

«Il trionfo dei regimi di accumulazione capitalista neoliberista continua a produrre giorno dopo giorno miseria e sfruttamento, con conseguenze brutali sulla vita della gente» (H. Renna 2006)

Così ci si trova di fronte a contesti urbani dove regnano *le piaghe del neoliberismo* (H. Renna 2010) ed in cui i sentimenti di solitudine, di paura, di individualismo, di marginalizzazione, di violenza urbana e domestica, la perdita di sicurezza, la delinquenza, la tossicodipendenza, l'isolamento, la contaminazione ambientale tra le altre sono solo alcune delle questioni problematiche con le quali è costretto a confrontarsi chi vive in situazioni di vulnerabilità in una città latino-americana. In questo scenario, in cui i governi progressisti del continente hanno concepito la povertà come un *problema* senza mettere in luce che la causa era la ricchezza dei pochi (Zibechi 2010), la risposta al problema abitativo da parte dello Stato è stata in termini di *sussidio*, cioè di buoni economici per l'acquisto (diretto o tramite accesso al credito). Le politiche dello stato sono state orientate all'accesso al credito e al sussidio, come unica possibilità per ottenere una casa: da questo punto di vista il caso cileno è un modello esemplare. Come affermano Sugranyes e Rodriguez

“la politica abitativa in Cile è considerata un successo: molti governi dell'America Latina stanno imitando il modello di sussidio abitativo.” (Rodriguez e Sugranyes 2005)

Senza dubbio, per la maggior parte delle persone questo è stato il mezzo con cui hanno ottenuto la casa, anche se il costo, nella maggior parte dei casi, è stato indebitarsi o essere allontanati dalla città. La combinazione dei fattori già nominati – come il risparmio, il credito, il sussidio – determinano il livello di qualità della casa alla quale si potrebbe accedere: nella maggior parte dei casi il fattore influente sul valore è la posizione sul territorio. Come affermano sempre gli Autori sopra citati

negli ultimi 15 anni si sono costruite molte case, quasi 2 milioni di unità nel paese che adesso ha 15 milioni di abitanti. Questa produzione enorme di case ha ridotto il deficit accumulato ed è il prodotto di un meccanismo di finanziamento pubblico, del presupposto dello Stato, che finanzia la domanda e garantisce l'offerta per il tramite – appunto - del sussidio abitativo. (2005)

Questo meccanismo delega al mercato – attraverso la domanda e l'offerta – la questione abitativa; ciò che non affronta la questione della pianificazione: in questo modo milioni di persone diventano proprietarie di casa, ma senza *città*. Il tema del diritto all'abitare si trasforma, quindi, passando dal *tetto* alla *città*, diventando un concetto cioè più ampio che comprende le variabili di abitabilità, accessibilità, sicurezza dai pericoli naturali etc.

È per questo motivo che, nonostante gli elogi della Banca Mondiale e della Banca Interamericana per lo sviluppo, nel 2012 il governo cileno ha previsto, per il solo anno, 23.000 milioni di dollari da spendere in demolizioni: in questo modo le abitazioni costruite senza pianificazione, senza un'idea di città, trascurando l'habitat, hanno avuto un costo sociale più alto, se non addirittura costituendosi come un danno sociale. Scrive a proposito Tapia-Zarricueta

La sfida sta nel concepire l'habitat residenziale come un dispositivo che opera per soddisfare sinergicamente le necessità umane ed esistenziali e nel impegnarsi a intendere l'abitare come parte dei diritti sociali e economici. Creare politiche che comprendano le aspettative dell'abitante e le sue indicazioni, portando l'etica e il potere delle politiche pubbliche al governo del territorio mediante cambi lenti ma orientati a questi propositi. Da qui l'importanza strategica di una Politica Nazionale di Sviluppo Urbano partecipativa e oggettiva (Tapia Zarricueta 2014).

Il mercato della ricostruzione

Per tratteggiare un quadro delle politiche urbane di ricostruzione il discorso è stato diviso in due macro-aree: la prima è la descrizione dell'applicazione del mercato dei sussidi alla questione abitativa delle centinaia di migliaia di sfollati; la seconda con l'obiettivo di richiamare i principali modelli di intervento di pianificazione pubblica.

Ricostruire le case: il mercato dei sussidi

Il modello di ricostruzione del settore abitativo implementato dopo il 27F è stato sostanzialmente rivolto ad ampliare la gamma di sussidi, inserendo quelli per i terremotati o danneggiati dal terremoto. L'operazione quindi è stata facilitare l'operare del settore privato nella produzione di "soluzioni". Per questo motivo il governo non ha definito come prioritario elaborare politiche pubbliche specifiche post-terremoto o un soggetto istituzionale ad hoc. Scrive a proposito Tapia-Zarricueta

La politica di ricostruzione stimolata dal Governo, specialmente dal Ministero dell'Abitazione e dell'Urbanistica (MinVU), fa la scelta di utilizzare strumenti e istituzioni della politica pubblica pre-esistente. La tensione che provoca l'utilizzo di strumenti istituzionali regolari quando viene applicata in tempi eccezionali è stata intensamente dibattuta, venendo a rappresentare una delle dimensioni più sensibili nella valutazione del processo post 27 Febbraio. Negli ultimi 30 anni lo Stato cileno ha rinunciato al suo ruolo di pianificatore e configuratore del territorio: il ruolo dello Stato finanziato, quale fornitore di case per la popolazione vulnerabile si è ridotto all'assegnazione di sussidi per l'acquisto di abitazioni. Nel frattempo tutte le fasi del processo abitativo - organizzazione della domanda, progetto e costruzione - sono state sussunte dalle imprese che svolgono queste funzioni attraverso le EGIS¹⁵⁶ (Tapia Zarricueta 2014).

[...] Nell'ambito della pianificazione del territorio post-disastro, questo è stato affidato, attraverso i Plan Maestros, a imprese private e università senza legami con i territori, con il compito di realizzare progetti di investimento nel medio termine.

Gli oltre cento *piani generali* di ricostruzione delle principali città sono stati consegnati a grandi gruppi economici nazionali e si sono limitati a definire gli orientamenti generali per la gerarchia dei nuovi investimenti ed il miglioramento dell'immagine urbana, più che pensare ad una proposta verso la riabilitazione e ricostruzione delle zone colpite e danneggiate. Così, senza un soggetto istituzionale specifico e senza piani di ricostruzione effettivi, i programmi di ricostruzione hanno operato a partire dalla volontà e dalla decisione del settore privato che naturalmente persegue, come obiettivo principale, l'ottimizzazione dei guadagni e solo in forma minore l'attenzione per il bene collettivo. Come risultato, si è sviluppato un nuovo mercato immobiliare, che è il "mercato della ricostruzione", il quale ha prodotto l'espulsione massiccia dei più poveri dalle zone centrali della città verso le periferie. In questo modo si sono liberate porzioni di città ad alta rendita

¹⁵⁶ Entità di Gestione Immobiliare Sociale (EGIS). Queste sono incaricate di raccogliere e organizzare le domande che hanno ottenuto un sussidio abitativo e realizzare i procedimenti necessari perché le famiglie ottengano una casa.

nel centro della città o in zone appetibili ed allo stesso tempo si è utilizzato il territorio di cui le imprese immobiliari sono proprietarie nella periferia extra-urbana.

Va in quest'ottica considerato che le trasformazioni nelle politiche urbane che hanno avuto luogo durante gli ultimi trent'anni, oltre ad aver inciso fortemente sulle città di dimensione intermedia, hanno comportato la nascita di piccoli, ma solidi, gruppi di interesse legati al mercato immobiliare che gestiscono il suolo e lo sviluppo urbano e che godono di un peso decisionale importante nel contesto politico nazionale e regionale.

Nel caso del Maule, ad esempio, che è la regione dove si trova Constitución, il caso di studio qui in discussione, esiste un ridotto gruppo di imprese: Independencia, San Patricio e Galilea che controllano più del 50% del mercato immobiliare su scala regionale, e necessitano che la città cresca in termini d'estensione, visto che, spesso, sono proprietari di tutta la periferia urbana già da decenni prima che la crescita interessi quelle porzioni di territorio. Questo spiega la forte pressione esercitata dai gruppi d'interesse sullo Stato e le autorità locali che legiferano perché i limiti della città si espandano indefinitamente (Letelier e Boyco 2010).

In Cile, il settore immobiliare non solo compra e vende case nel mercato delle costruzioni, ma progetta e direziona i suoi investimenti verso settori che garantiscono alte rendite. Infatti, con la sua attività, guida e modifica le direttrici di sviluppo e gli strumenti di pianificazione urbana come i piani regolatori: si può così affermare che le città cilene sono oggi intese prevalentemente come prodotto degli attori immobiliari (Borsdorf 2002). La qualità di vita delle persone che abitano la città è quindi definita dalle scelte che gli investitori privati fanno su un determinato territorio, invece che essere determinata dagli enti pubblici regolatori. La speculazione privata, seguendo la sua logica interna, persegue il lucro attraverso due modi con i quali interviene sulla città: 1.) si concentra su quei progetti e quei territori dove, sebbene le esigenze qualitative siano maggiori, le probabilità di guadagno sono più alte, visto il profilo dei potenziali clienti e il loro potere d'acquisto. 2.) attraverso la costruzione di *vivienda social*, cioè quella categoria di abitazioni finanziata attraverso il contributo dello Stato, che risponde a criteri qualitativi scarsi e in cui il guadagno è assicurato solo dalla quantità.

Il contesto nel quale si sta sviluppando il processo di ricostruzione post-terremoto è caratterizzato da condizioni economiche nazionali altamente favorevoli per affrontare i costi per questo compito che, secondo le stime del governo, si aggirano intorno agli 8 milioni di dollari. Secondo il Ministerio de Hacienda, la media del ritmo di crescita degli

ultimi tre trimestri del 2010 è stata del 6,4% e, a febbraio del 2011, l'indicatore mensile dell'attività economica è arrivato a segnare un + 7,2%. Questi dati evidenziano come nel momento del terremoto il Cile stesse conoscendo un periodo di galoppante sviluppo economico: nonostante ciò, i risultati raggiunti dal piano di ricostruzione non hanno rispettato gli obiettivi prefissati dal Governo, ragione per cui a distanza di anni i terremotati parlano ancora di *mancata ricostruzione*. Una difficoltà prevista già nel piano nazionale di ricostruzione del Ministerio de Vivienda e Urbanismo (MinVU) il quale afferma

“l’attuare il piano di ricostruzione metterà a dura prova molte comunità ed il Governo avrà il compito di stare attento ad accudire ed aiutare tutti quelli che soffrono per la complessità di questa materia” (pag.108).

E' così che il paradigma sussidiario emerge chiaramente anche nel processo della ricostruzione, nella maniera in cui pone lo stato in una posizione residuale, con il solo compito di occuparsi di quelle “categorie che soffriranno” e non del processo nel suo insieme. Quello che non è scritto, ma che si lascia facilmente intendere, è il ruolo dell'altro attore, il mercato, che nel contesto neoliberale si costituisce come principale e che ha svolto un ruolo centrale nella produzione di città.

Nella pratica, la politica adottata dal governo è stata destinare risorse per le operazioni, generalmente disarticolate, dei programmi e dei sussidi che erano già esistenti prima del terremoto. Il modello implementato si focalizza sui casi individuali e non sul quartiere o sulla città: questo fa sì che la ricostruzione si converta nella somma dei problemi privati invece che in una questione collettiva, disarticolando il capitale sociale esistente. Il modello di ricostruzione delle case consiste principalmente nel consegnare le risorse attraverso i sussidi individuali in maniera che le famiglie abbiano la possibilità di avere accesso al credito e così entrare nel mercato immobiliare, e che questo possa attivare soluzioni attraverso l'incentivo di avere la domanda assicurata. Il Governo si era proposto di raggiungere la meta di 220.000 case in due anni, che è l'equivalente del numero di case consegnate nel 2007 in tempi considerati normali e fuori dall'emergenza. Non era un obiettivo irraggiungibile, tuttavia non è stato raggiunto: la ragione è che l'affare per le imprese immobiliari che costruiscono abitazioni “sussidiate” è che, con i prezzi di vendita della casa assicurati dai sussidi, l'unica forma per migliorare il guadagno netto è usare un suolo con un basso valore economico oppure fare economia di scala costruendo blocchi di case il più grandi possibili. Questi due fattori possono incontrarsi combinati solo nell'estrema periferia e neanche nella totalità dei casi.

Ad esempio, nei casi in cui le case necessitavano della sola riparazione, le imprese immobiliari non hanno trovato margini ragionevoli di guadagno quindi si sono semplicemente astenute dal farlo. Allo stesso modo, ricostruire nei terreni di cui si è proprietari spesso raggiunge costi ineludibili con il sostegno statale, o l'accesso al credito: è così che molti terremotati hanno optato per vendere il terreno, aggiungendo il ricavato alla quota destinata alla nuova casa. A Talca, la capitale della regione del Maule, si è generato un processo di espulsione dei terremotati dai quartieri centrali, caratterizzati da un'alta eterogeneità socio-economica. Già nel 2007 uno studio del MINVU aveva segnalato che non si erano generati progetti abitativi per i gruppi poveri e medio-bassi nella zona centrale, ma solo in periferia. L'analisi precedente al terremoto segnala che i poveri venivano semplicemente espulsi presso i piccoli comuni della Regione del Maule della zona di San Clemente, a sud di Talca. Nel 2007 il MINVU sapeva che i progetti programmati e i terreni disponibili erano di proprietà di due imprese immobiliari, Independencia e San Patricio: tra il 2008 e il 2010 quest'ultima impresa si è aggiudicata la metà del totale dei sussidi abitativi di tre comuni. La maggior parte è finita nella costruzione del Maule, che è la municipalità che più è cresciuta in tutto il Cile stando ai risultati del Censimento del 2010. Il paesino negli ultimi dieci anni è aumentato del 150% rispetto alla sua dimensione originaria e solo con *case popolari*, che ne hanno quindi stravolto il profilo sociale.

È importante soffermarsi sulle procedure di finanziamento per focalizzare le conseguenze sociali della ricostruzione e per comprendere come il meccanismo dei *buoni statali* abbia conseguenze soprattutto per le categorie vulnerabili del territorio devastato dagli eventi naturali, sia nei vissuti personali sia in quelli collettivi.

Il meccanismo del finanziamento per i terremotati ha presentato problematicità già in fase di selezione: in primo luogo sono state dichiarate idonee ai finanziamenti solo le famiglie che sono riuscite a dimostrare di vivere formalmente nella casa danneggiata al momento del disastro, ottenendo un "certificato di terremotato", trascurando da un lato le difficoltà di rispondere a processi burocratici durante l'emergenza e il difficile accesso al dispositivo dei certificati per alcuni gruppi sociali, dall'altro le forme dell'abitare non formali come gli *allegados* (famiglie ospiti di amici o parenti) etc. e in generale i non proprietari; un ulteriore ostacolo è stata la burocratizzazione degli aiuti che non ha riconosciuto le modalità di convivenza nelle condizioni pre-emergenza (es: altri legami al di fuori della famiglia legale, o vincolando il certificato al *sitio damnificado*, cioè ogni area abitativa danneggiata, e non ai nuclei familiari presenti); non viene inoltre riconosciuta la posizione nella città nel

momento dell'emergenza, ne' attribuito un valore all'habitat; viene deliberatamente trascurato il sistema sociale del quartiere etc. Volendo però soffermarci solo su queste ultime questioni, e trascurando le problematiche accennate e che è possibile imputare all'inadeguatezza degli strumenti in contesti emergenziali, è chiaro come il sussidio abitativo familiare post-terremoto sia stato un potente meccanismo per disarticolare il tessuto sociale dei settori vulnerabili colpiti.

Se infatti trascuriamo il progetto che il MinVU (*Ministero de la Vivienda y Urbanismo*) ha stipulato con la CChC (Camera Cilena della Costruzione) riguardante la ricostruzione nel proprio sito per i proprietari dei terreni, che ha riguardato un potenziale bacino d'utenza di 20.000 terremotati (cioè circa il 5% del totale e che spesso non è stata sfruttato a causa delle condizioni poste), la maggior parte di coloro che sono ricorsi ai progetti dello Stato hanno dovuto avvalersi delle soluzioni abitative lontane dal luogo della città che precedentemente occupavano. La ricostruzione in questo senso ha generato vere e proprie accelerazioni dei movimenti di popolazione dentro le città, dove i settori popolari sono stati al centro dei processi di vulnerabilizzazione socio-spaziale. (Sugranyes, Morales e Aravena 2014)

Ricostruire le città: il mercato ai *Planes Maestros*

I *planes maestros* sono stati il risultato dell'applicazione della legge dei terremoti e delle catastrofi che prevede di definire e applicare strumenti per la pianificazione territoriale per le zone colpite dal terremoto. Si sono costituiti come accordi di associazione pubblico-privati tra i municipi, governi regionali, imprese e le organizzazioni sociali e di cui il MINVU era garante. Questa prassi mette in luce più di un passaggio critico, come scrive Letelier

Lo sviluppo di "piani di ricostruzione" nelle città e nelle zone costiere si è trasformato, di fatto, nell'elaborazione di documenti con orientamenti generali e di alcune strategie per modificare la città. Risulta particolarmente significativo che molti di tali piani sono stati demandati a grandi gruppi economici, che hanno operato con totale discrezionalità nella loro esecuzione e nei quali ha prevalso, in generale, la logica della promozione della città come destinazione turistica e per investimenti privati piuttosto che del rispondere alle necessità concrete dei danneggiati. (Letelier e Boyco 2010)

In generale i precetti fondamentali di questi piani si costituivano come strumenti diretti a orientare la presa di decisioni circa la prioritizzazione delle opere da realizzarsi, della distribuzione dei sussidi, dei progetti di ricostruzione delle infrastrutture e a stabilire i criteri di pianificazione e di investimenti a lungo termine delle località interessate. Privi di carattere vincolante, poiché non esistono come figura normativa, si è stabilito che il termine per lo

sviluppo della fase diagnostica e del disegno concettuale fosse per ciascun piano di quattro mesi. Scrive in proposito Letelier

Lo stesso MINVU ha preso le distanze dai processi di pianificazione. È ciò che emerge quando nel “Piano di Ricostruzione terremoto e maremoto del 27 Febbraio 2010”, afferma che “il meccanismo usato per concertare e finanziare i *Planes Maestros* durante la fase di emergenza è stato in base ad Accordi di Associazione Pubblica e Privata (...) nei quali il Minvu intervenne come garante (Minvu, 2010).

I prodotti che il MINVU richiedeva per ogni piano erano sei:

1. l'elaborazione del piano generale;
2. la definizione della tipologia delle abitazioni e del quartiere secondo le necessità e le identità locali;
3. la definizione dei progetti urbani e il carattere strategico di ogni località;
4. la modifica degli strumenti di pianificazione territoriale;
5. la stesura delle linee guida per le nuove politiche di occupazione della fascia costiera e le linee guida per la formazione di una normativa nazionale di sicurezza rispetto alle aree vulnerabili allo tsunami.

Secondo quanto stabilito dal MINVU sono stati sviluppati 137 piani di ricostruzione come parte della risposta all'impatto del terremoto del 2010. Il totale era diviso tra 25 piani di ricostruzione strategica sostenibile (PRES), due piani di ricostruzione strategica (PRE), 110 piani di rigenerazione urbana (PRU) e i piani di ricostruzione della fascia costiera (PRBC).

- **Planes Maestros del Borde Costero (PMBC)**

Sono stati sviluppati 25 piani generali, sviluppati in 12 settimane nella loro fase diagnostica di analisi e di disegno concettuale integrale. Questi piani sono costituiti da studi tecnici, proposte di opere di mitigazione, disegno urbano, progettazione delle infrastrutture, localizzazione delle abitazioni, partecipazione cittadina, attraverso la definizione di progetti e la gerarchizzazione delle operazioni. Con queste finalità si stabiliscono accordi di cooperazione pubblico-privato con i seguenti obiettivi: riconoscere l'autodeterminazione locale; non rimpiazzano il ruolo pianificatore dello Stato e saranno quindi considerati come fonte per i piani regolatori; la rilevanza; la trasparenza.

- **Plan Maestros de Reconstrucción Estratégica (PRE)**

L'obiettivo da ottenere con questi piani è quello di orientare le decisioni rispetto all'assegnazione dei sussidi di ricostruzione, a stabilire una classifica di priorità delle opere, a stabilire i criteri per gli investimenti a lungo termine e la pianificazione delle città colpite

dal disastro, a incentivare lo sviluppo sociale, economico e ambientale, favorendo la partecipazione cittadina. Allo stesso modo degli altri non sono vincolanti ma sono da considerarsi come punto di riferimento per gli aggiornamenti dei piani regolatori da riformare ad opera delle amministrazioni locali. Sono stati applicati per le città di Talca, Concepcion, Curicò, Cauquenes.

- **Piani di rigenerazione urbana (PRU)**

Sono orientati a piccole e medie località e hanno l'obiettivo di "assumere il valore delle identità locali come punto di partenza per proporre gli indirizzi della ricostruzione che le potenzino, poiché potrebbero essere minacciate dalle dinamiche proprie della ricostruzione". Sono stati sviluppati in 110 località di media e minore grandezza la cui immagine urbana è stata messa a rischio dal processo di ricostruzione (MINVU 2011). La principale sfida dei PRU è stata quella di attenuare le tendenze a ricostruire informalmente trascurando una pianificazione integrale. Come riferisce il MINVU,

l'esperienza dei PRU è stata valutata e revisionata nel dettaglio in maniera da determinare il potenziale e incorporare la pianificazione strategica e i piani di rigenerazione urbana delle località intermedie oltre il processo di ricostruzione, in una cornice di nuova politica nazionale dello sviluppo urbano.

- **Piani Speciali di Ricostruzione Patrimoniale (PSRP)**

Sempre secondo il MINVU i danni del terremoto hanno colpito, tra gli altri, quattro tipi di aree patrimoniali: zone tipiche, zone di conservazione storica, immobili e vie storiche e aree di interesse patrimoniale.

- **Piani generali di ricostruzione delle località dell'interno**

Sono stati sviluppati nella regione di Talca e di Curico, "considerano gli studi tecnici e le proposte preliminari delle opere di trasporto, di disegno urbano, di infrastruttura viaria, del tema abitativo e della partecipazione dei cittadini per quelle città dell'interno che hanno bisogno dell'integrazione e della coordinazione dei progetti interministeriali (bordi fluviali, rete sanitaria, viaria, trasporti, parchi etc.), in modo da generare un ventaglio di progetti e calendarizzare le opere di ricostruzione."

- **Altre azioni di pianificazione sviluppate dallo Stato**

- *Aggiornamento dei piani regolatori vigenti in funzione del rischio*

Il criterio è stato aggiornare i piani regolatori in virtù delle linee guida dell'articolo 27 della legge sui terremoti e le catastrofi. Il risultato è che dei 239 comuni colpiti, 173 non hanno

voluto aggiornare i piani regolatori in funzione del rischio, mentre 66 l'hanno accettato. Di questi, 33 erano sulla fascia costiera, mentre gli altri 33 erano comuni dell'interno che necessitavano di azioni precise.

○ *Piano di azione e criteri per la ricostruzione della fascia costiera*

Si è creato “il comitato dei ministri dell'infrastruttura e della ricostruzione” che ha delegato al MINVU un piano di azione per il recupero della fascia costiera. Parte di queste misure è stata promuovere studi sul rischio sismico, costruire modelli e scenari di mitigazione del rischio da tsunami per il litorale colpito.

Uno degli obiettivi di queste azioni era ottenere raccomandazioni utili per la pianificazione territoriale, norme tecniche di edificazione, assegnazione di sussidi e prioritarizzazione degli investimenti pubblici. Uno dei risultati è stata la definizione delle aree di rischio sulla fascia costiera.

Tutti questi si sono costituiti come piani generali di ricostruzione con l'obiettivo di orientare, per la durata di otto anni, gli investimenti pubblici e privati in quei territori stabilendo le priorità e il ventaglio di proposte dei progetti. Una delle premesse di questi piani era quella di “promuovere la pianificazione strategica urbana innovatrice, responsabile e sostenibile”. Per il 2011 conteggiavano un preventivo non esclusivo di 16.000 milioni di pesos per le sei regioni colpite dal terremoto, in circostanze nelle quali un solo edificio può costare 2.000 milioni. In generale, si potrebbe dire che, con o senza terremoto, i PRES avrebbero avuto la stessa inefficacia operativa generale, o meglio, che ogni PRES sarebbe dipeso strettamente dalla volontà, capacità e potenza di ogni singolo stakeholder nel determinarne l'efficacia.

In questo passaggio è bene rilevare l'importanza della natura degli uffici di consulenza (si veda tab. 5.12.) che si sono occupati di progettare e pianificare i singoli strumenti: dove si sono mostrati più efficaci, erano strettamente vincolati con i principali stakeholder e investitori.

Attraverso questi strumenti di pianificazione difatti lo Stato ha sostanzialmente delegato la pianificazione agli stakeholder più interessati ai *potenziali di mercato* che si aprivano in ogni scenario di ricostruzione.

In queste materie, come segnala Rodriguez (2010), “la filantropia imprenditoriale soppianta la responsabilità pubblica delle autorità locali e nazionali”. E' ugualmente sorprendente il fatto che questi piani non siano associati a specifici finanziamenti e manchino di sostegno e forza legale per essere implementati.

Tab. 5.12. – *Comuni, tipologia e Ufficio di Consulenza dei Planes Maestros post-27F*

Región	Nombre de la Comuna	Instrumento	Consultora
V	Juan Fernández	PRE	Privada
	Cartagena	PRU	Privada
	San Antonio. El Quisco. El Tabo	PRU	Privada
VI	Las Cabras	PRU	Privada
	Navidad, Marchihue, Peumo, Pichidegua	PRU	Privada
	Peralillo, Pumanque, Lolol, Santa Cruz, Palmilla	PRU	Universidad Pública
	Mostazal, Olivar, Coinco, Coltauco, Quinta de Tilcoco	PRU	Privada
	Requinoa, Malloa, Placilla, Chimbarongo, Chépica	PRU	Universidad Privada
VII	Yerbas Buenas, Huerta de Maule, Villa Alegre	PRU	Universidad Pública
	Licantén	PRE	Privada
	Constitución	PRE	Privada
	Curanipe, Pelluhue	PRBC	Privada
	Talca	PRE	Privada
	Romeral, Teno	PRU	Privada
	Cauquenes, Empedrado, Nirivilo	PRU	Universidad Pública
	Hualañé, Sagrada Familia, Rauco	PRU	Privada
	Molina, Cumpeo, Lontué	PRU	Privada
	Colbún, Panimávida, Parral	PRU	Privada
VIII	Santa Juana, Nacimiento, Negrete, Los Ángeles, Mulchén	PRU	Universidad Privada
	Quilleco, Santa Bárbara, Quilaco, Alto Bío-Bío, Antuco	PRU	Privada
	El Carmen, Tucapel, San Ignacio, Yungay, Pinto	PRU	Privada
	Chillán, San Carlos, Ñiquén, Coihueco, San Fabián, San Nicolás	PRU	Privada
	Yumbel, Cabrero, Quillón, Florida, Bulnes, Pemuco	PRU	Universidad Privada
IX	Purén, Capitán Pastene, Padre Las Casas	PRU	Privada
	Villarica, Puerto Saavedra	PRU	Privada

fonte: (Tapia-Zarricueta 2014)

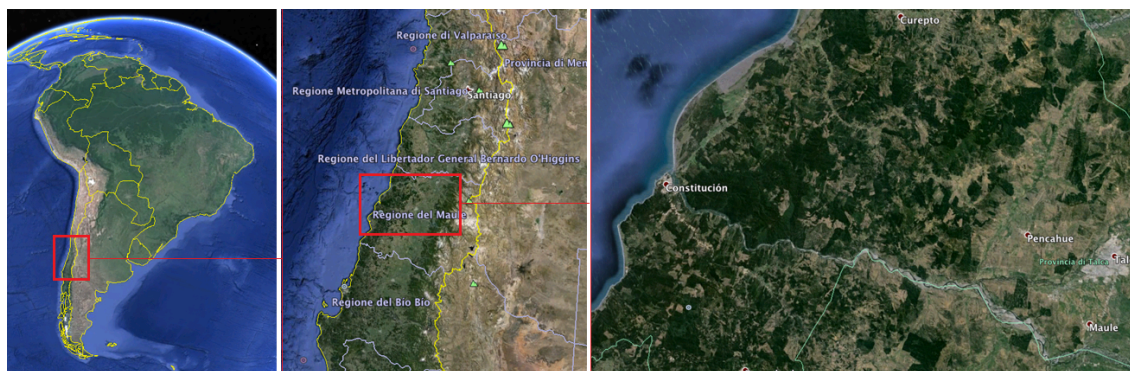
Al riguardo, Camila Cocina (2011) sostiene che “sono stati investiti tempo e risorse nel generare progetti che, per il fatto di non essere correlati ad una figura istituzionale e ad un finanziamento adeguato, si sono trasformati in utopie”. Lo stesso governo, nella sezione

Domande Frequenti (FAQ) riferita al suo Piano Nazionale di Ricostruzione, definisce questi piani come “esercizi di carattere non vincolante: il *plan maestro* non esiste fra gli strumenti della pianificazione territoriale, si intende come un esercizio tecnico prospettico”.

CONSTITUCIÓN

Come evidenziato dalle recenti posizioni espresse nella ricerca urbana sui disastri con prospettiva urbana, per analizzare come il post-disastro agisca sulle diverse categorie di popolazioni presenti in città è necessario situare storicamente il percorso di urbanizzazione e la caratterizzazione della società che lo abita (Gotham e Greenberg 2015). È anche per questo motivo che, per approssimarsi al caso, questo è introdotto da una breve nota storica, volta a evidenziare alcuni passaggi fondamentali nella costruzione simbolica della città e della questione abitativa.

Fig. 5.13. – Geo-localizzazione di Constitución (Sud America; Cile Centrale; Maule)



fonte: US Dept. of State Geographer; elaborazione: propria

Constitución attualmente è un comune della provincia di Talca, nell’ottava regione del Maule (si veda Fig. 5.13.) ed ha una popolazione di circa 52.000 abitanti. Si situa sulla riva sud della foce del Rio Maule, nell’Oceano Pacifico, ed è uno dei principali porti della regione. Le origini della storia della città di Constitución sono legate alla costruzione navale ed ai maestri d’ascia¹⁵⁷: sebbene le attività di navigazione del Maule abbiano origini

¹⁵⁷ Il maestro d’ascia era una professione di spicco degli antichi cantieri navali, quando le imbarcazioni venivano ancora costruite prevalentemente in legno. Esperti dei vari tipi di legname ne riconoscevano l’essenza, l’uso, e, infine, la collocazione all’interno dell’imbarcazione. La loro bravura consisteva nel sagomare e adattare il ceppo di legno a quella che poi sarebbe stata la sua definitiva funzione (ordinate, madieri...). Tale operazione di sagomatura era appunto fatta con un attrezzo chiamato ascia.

antichissime, quelle commerciali sono successive all'indipendenza nazionale (Cortez e Mardones 2009).

La produzione di scafi è ciò che dà impulso ai primi insediamenti sulla foce del Maule; inizialmente si tratta di piccoli villaggi che si aggregano intorno ai laboratori navali e questo è determinante nella relativa densità di popolazione: alta rispetto alla dispersione che presentano gli agglomerati urbani al centro degli spazi rurali nella regione e nel paese in generale. La città cresce nel XVIII secolo trainata dal processo di sviluppo economico nazionale cui consegue un aumento del trasporto di merce su rete terrestre e marittima, e quindi un aumento del volume d'affari per i cantieri navali del Maule.

Un altro fattore di crescita è l'intensificazione della navigabilità del fiume Maule grazie al quale da Constitución si poteva raggiungere Talca, la capitale regionale, costituendosi come collegamento privilegiato con l'Oceano Pacifico. Grazie a questo canale verso i mercati raggiungibili via mare, la ridente campagna maulina diventa una fonte copiosa di prodotti e mercanzie: ne deriva la crescita del commercio e quindi lo sviluppo della stessa città portuale. Nel 1828 la località viene ribattezzata con il nome attuale in onore alla Costituzione dello stesso anno, continuando ad essere caratterizzata dalla fabbricazione di imbarcazioni mercantili, dette *faluchos*, costruite in legno secondo un disegno tradizionale e inviate verso nord cariche di cereali e di legno, utilizzato persino nella costruzione delle miniere nel deserto di Tarapacà. La costruzione di una delle prime ferrovie del Cile che collega Talca a Constitución rafforza la sua capacità produttiva e la città diventa il principale centro di costruzione di imbarcazioni del paese.

Il carattere portuale della città ha fatto sì che essa si costituisse come uno spazio d'incontro di diverse categorie umane, di culture di distinte regioni e nazioni, uno spazio in cui si concentravano luoghi di socializzazione come taverne, ristoranti, ma anche prostituzione, gioco d'azzardo ecc... I luoghi offrivano le abbondanti risorse dei dintorni rurali; i ristoranti locali mescolavano le tradizioni di diverse latitudini in un mix culturale. Talvolta degenerava in disordini dell'ordine borghese, tra cui le cronache dell'epoca annoverano risse, *corruzione dei costumi*, provocazioni religiose e altre situazioni che scandalizzavano l'élite politico-sociale che a metà dell'800 decide di proibire le celebrazioni non religiose (Lorenzo 1983).

La configurazione territoriale è parte costituente della storia della località. Ad esempio la rete viaria e le connessioni tra le diverse località ha modellato le relazioni territoriali tra la città e i suoi dintorni, e ne ha determinato le sorti. Dagli inizi della sua storia la città è

sempre stata al centro di una precaria rete viaria e le strade interne erano poco definite: solo con il passare degli anni e lo sviluppo delle aree rurali si cominciano a diffondere strade verso l'interno, anche se le caratteristiche meteorologiche del posto – in particolare le enormi quantità di piogge invernali – le rendono difficilmente fruibili durante alcuni periodi dell'anno. Il governo centrale, sia regionale che nazionale, caratterizzato da uno spiccato centralismo, non investendo sulla rete viaria secondaria delle aree rurali ha sempre determinato un sostanziale isolamento della località. Nonostante il dinamismo della città fosse già evidente a inizio secolo è grazie alle risorse forestali, ed al loro sfruttamento, oltre ai già citati cantieri navali, che si sviluppa un'importante industria locale, superiore ad altre città portuali che avevano mantenuto una vocazione esclusivamente commerciale.

Questa crescita economica ebbe conseguenze nei più diversi ambiti: uno di questi, che influì sulla società locale, fu la rapida espansione urbana di Constitución, in crescita costante a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Il paesaggio urbano in questo periodo manifesta dei cambiamenti nella struttura urbana quale risultato della nuova economia e della società locale, prodotto anche dell'aumento della popolazione e delle attività che questa generava. È così che cominciano ad apparire le prime forme di modernità e molti vedono nel porto uno spazio capace di competere con l'altro polo urbano regionale, cioè Talca. Nel 1854 Constitución contava quattro subdelegazioni governative ed un totale di 10.000 abitanti (Maino 1996).

La singolarità di Constitución era rappresentata anche dalla composizione sociale rispetto alle altre cittadine del Maule più tradizionali, caratterizzata da un grande numero di immigrati, attratti dal commercio, dalle occasioni lavorative date dai cantieri navali e dal porto, che transitavano per la città e che decidevano di fermarsi: questo ne accrebbe il carattere cosmopolita, liberale, dinamico.

I settori popolari cominciavano ad essere la parte più consistente della popolazione nelle strade e nei moli del porto e costituivano l'ampia base della città: un'enorme massa di persone che svolgeva le attività lavorative quotidiane, tutti i giorni si adoperava nell'area di transito tra la foce del fiume ed il porto. Gli abitanti che appartenevano alle fasce più povere abitavano soprattutto le zone costiere del fiume e sulle colline che circondavano la trama urbana centrale. Uno dei personaggi più rappresentativi dell'ambiente popolare era quello dei *guanayes*, lavoratori incaricati dei lavori di trasporto e scarico delle merci dalle barche, assunti a mito urbano di uomini di fatica con grande forza e dai modi burberi. A

mano a mano che i settori popolari aumentavano, aumentava anche la paura delle élites locali che temevano per l'ordine e la pace sociale.

Nel 1852 viene emanata una serie di regolamenti che proibiscono la diffusione di armi tra la gente del porto: le norme trovano scarsa applicazione visto che l'area del porto rappresenta un pericolo considerevole per le poche forze dell'ordine a disposizione della città. La situazione cambia quando, verso la fine del XIX secolo, il porto perde il suo impulso prioritario. Nell'anno 1883, difatti, comincia un processo di impaludamento della foce del Maule che lo trasforma in un fiume non più navigabile. La crisi del porto è la causa di una crisi urbana e sociale che caratterizza la località durante gli anni a cavallo del secolo: è solo all'inizio del Novecento con l'implementazione della coltivazione del pino e dell'eucalipto che Constitución si trasforma nel centro più importante del paese per la produzione del legno.

Coscienti dell'enorme potenziale industriale che poteva provenire da questa fonte, durante il governo radicale di Pedro Aguirre Cerda viene avviata la costruzione della fabbrica di Papel di Constitución, che nel 1960 si trasforma nella Celulosa di Constitución per poi nel 1975, quando si fonderà con la Fabrica Papelera di Arauco, diventare Celulosa Arauco y Constitución (CELCO). Oggi Constitución rappresenta il terzo produttore di cellulosa del Cile, dopo Laja e Valdivia, e la famiglia proprietaria di CELCO è tra le più ricche e potenti del paese.

Negli anni '50, diversamente dalla città che vantava origini aristocratiche, si fregiava di ospitare l'alta borghesia durante le vacanze estive e vedeva i prodromi della modernità industriale, i dintorni rurali di Constitución erano conosciuti come una società conservatrice ancora basata sul latifondo, con pratiche pre-politiche di tipo semi-feudale.

Sempre in quel periodo la principale caratteristica geografica della città era l'isolamento territoriale rispetto alla provincia, alla regione ed al paese: quelle che erano state le vie principali verso l'esterno cioè il mare ed il fiume adesso si costituivano come ostacoli per le comunicazioni e le relazioni commerciali. Anche le strade e il tratto ferroviario non ricevevano più la puntuale manutenzione dovuta alla diminuzione dei commerci: ciò le fece perdere a poco a poco la sua centralità rispetto al paese ed il suo ruolo di capitale portuale della regione. A metà del Novecento l'economia di Constitución era vocata principalmente alla pesca artigianale, allo sfruttamento dell'area forestale, all'agricoltura, e in minima parte al turismo balneare d'élite.

Queste condizioni di isolamento determinarono fortemente le caratteristiche della località all'inizio degli anni '60 anche a livello politico in quanto si riproponeva uno schema aristocratico in cui una piccola élite occupava i luoghi cardine dell'amministrazione locale. Erano uomini del partito Nazionale, del partito Radicale, del partito Democratico Cristiano, con una bassissima rappresentanza dei partiti Comunisti e Socialisti a causa principalmente dello sviluppo quasi inesistente della classe operaia. La situazione nel 1969 cambia drasticamente con la costruzione della fabbrica di cellulosa che segna l'inizio del processo di proletarizzazione della città di Constitución. All'inizio degli anni '70 la popolazione si attestava ancora attorno ai 15.000 abitanti ma, in pochi anni, grazie alle due fabbriche di lavorazione del legno ed all'aumento dell'industria della pesca oceanica la popolazione comincia a crescere sensibilmente: molti contadini migrano verso Constitución in cerca di lavoro ed arrivano centinaia di manovali, impiegati nella costruzione delle fabbriche e nell'industria della cellulosa. Questa grande massa proletaria porta con sé, in primis, un problema abitativo in quanto la maggior parte delle case libere erano case "estive" usate per le vacanze dell'alta borghesia santiaghena oppure a disposizione degli abitanti locali, perlopiù commercianti.

Quello dell'occupazione dei terreni nei pressi della fabbrica CELCO da parte dei suoi lavoratori si costituirà come uno dei primi grandi movimenti popolari organizzati del Maule. Questo cambiamento demografico difatti comporta anche un cambio politico, e dal 1971 cresce l'attività politica dei partiti di sinistra, dei socialisti, dell'Izquierda Cristiana e dell'Izquierda Revolucionaria. Nel 1972, secondo la rivista "Cile Hoy" a Constitución ci sono 2.500 operai della CELCO, 3.000 operai edili e circa 500 occupati nei cantieri navali (El Poder Popular en Constitución 1973). Questi 6.000 lavoratori costituiscono un peso importante nella demografia cittadina rispetto ai 15.000 abitanti di qualche anno prima. La situazione sarà sfruttata dalle forze di sinistra che da subito mettono in campo una strategia di politicizzazione delle masse di lavoratori, che fanno di una città così piccola una città industriale.

Come anticipato, nell'inverno 1972 150 famiglie occupano uno spazio abbandonato su una collina davanti alla fabbrica CELCO e danno vita alla prima occupazione sostenuta soprattutto dal MIR¹⁵⁸, dal Mapu¹⁵⁹ e dal Partito Socialista. Si costituirà come la prima

¹⁵⁸ The Revolutionary Left Movement (MIR) (Spanish *Movimiento de Izquierda Revolucionaria*) is a Chilean political organization and former far-left guerrilla organization founded on October 12, 1965. At its height in 1973, the MIR numbered some 10,000 members and associates. The group emerged from various student organizations, mainly from the University of Concepción (led by Miguel Enríquez), that had originally been active in the youth organization of the Socialist Party. They established a base of support among the trade unions

occupazione di terreno nella provincia del Maule e l'occupazione sarà chiamata "Vietnam Heroico". Il 15 giugno 1973 durante un'assemblea i lavoratori che occupavano il terreno affermano in un documento

che il 60% delle case appartiene alla borghesia per uso estivo, il 30% agli abitanti e solo il 10% è destinato alla stragrande maggioranza della popolazione cioè i lavoratori (Martinez 1973).

L'occupazione viene osteggiata dai settori politici locali e dalla burocrazia regionale anche dopo la vittoria del governo di Unidad Popular, inoltre durante l'inverno del 1972 una serie di temporali produce centinaia di senzatetto, sfollati nella zona circostante Constitución e che arriveranno in città. Il governo regionale provvede con la costruzione di baracche che tuttavia non bastano per tutti e quindi moltissimi si sommano agli occupanti del "Vietnam Heroico": da questa situazione nascono nuove forme di organizzazione dei settori popolari che si costituiscono in un'assemblea da cui nasce il Comando Comunal de Trabajadores de Constitución, un organismo che riunisce gli sfollati, i poveri, il centro delle madri e gli studenti trasformandosi in un organo politico locale. Il Comando Comunale si costituisce con una forte connotazione pratica, a differenza di altre situazioni pre-insurrezionali tipo, come ad esempio quello di Concepcion che ha un carattere più propagandistico.

La piattaforma di lotta si sviluppava principalmente intorno a cinque richieste puntuali: a.) la soluzione del problema abitativo b.) lotta efficace al mercato nero c.) l'organizzazione di una tessera alimentare e dei magazzini del popolo d.) il pagamento degli arretrati ai lavoratori e.) la soluzione del problema degli attivisti arrestati durante l'occupazione.

Il Comando Comunale in quei giorni ha il controllo delle strade e si occupa di vigilare, prevenire sabotaggi, assicurare la distribuzione di alimenti e beni di prima necessità: il risultato è che il 10 Aprile l'assemblea pubblica del popolo di Constitución redige un documento in cui invita la Governatrice a lasciare il potere.

In seguito alla sua rinuncia, i lavoratori occupano la sede del governo ed ottengono il controllo totale della città: si alzano barricate, si chiudono tutte le vie d'accesso, si blocca la

and shantytowns of Concepción, Santiago, and other main cities; from Puerto Montt in the South of Chile, to Northern Arica. Andrés Pascal Allende, a nephew of Salvador Allende, president of Chile from 1970 to 1973, was one of its early leaders. Miguel Enríquez Espinosa was the General Secretary of the party from 1967 until his assassination in 1974 by the DINA. Although it distinguished itself with spectacular direct and military actions particularly during the Resistance to the 1973 Chilean coup d'etat, MIR manifestly rejected terrorism as a form of political or military struggle.

¹⁵⁹ The Popular Unitary Action Movement or MAPU (Spanish: *Movimiento de Acción Popular Unitario*) was a small leftist political party in Chile. It was part of the Popular Unity coalition during the government of Salvador Allende. MAPU was repressed during the dictatorship of Augusto Pinochet. In this period, some of its most radical members formed the Movimiento Juvenil Lautaro, whose leaders were political prisoners during the dictatorship and with the return to democracy. Another faction of the former members of the party joined the social democratic Party for Democracy in 1987.

linea ferroviaria, si proibisce la vendita di bevande alcoliche, si chiudono i locali autorizzati alla vendita di liquori, si prende possesso dei magazzini e dei forni.

Nella piazza principale della città rimane in seduta permanente un'assemblea del popolo che si occupa dell'analisi, della discussione e dell'informazione insieme al Comando Comunale. La Radio Constitución diviene la radio ufficiale del Comando Comunale, attraverso la quale si informa la popolazione delle misure adottate. L'occupazione dura 72 ore senza produrre detenuti né feriti. Il mercoledì 11 aprile il Ministero dell'Interno designa come governatore supplente quello proposto dal Comando Comunale, mossa politica poco apprezzata dalla stampa e dai settori della destra nazionale che sui giornali scrivono:

“la forma nella quale hanno operato gli estremisti conferma queste deduzioni perché durante due giorni interi Constitución non ha avuto un governo legalmente costituito ma le decisioni sono state prese dai *pobladores* e dai lavoratori del MIR e del partito socialista che hanno comandato in tutti i sensi della parola.

[...] Durante le 48 ore del governo Comunale di fatto nessuno è potuto entrare o uscire dalla città senza l'autorizzazione del Comando. Nonostante le scuole fossero aperte sono state poche le ore di insegnamento impartite. Un clima di tensione generalizzato ha impedito la realizzazione di qualsiasi attività normale. (Silva 2001)

Secondo quanto sostiene Fernando Rosa

“anche se di carattere locale l'esperienza più avanzata di “potere popolare” è stata l'occupazione della città di Constitución realizzata dai settori popolari di quella città e diretta dal Comando Comunale. Questo è tra i fatti più rilevanti che hanno caratterizzato l'esperienza cilena di potere popolare: basato sui principi leninisti dell'organizzazione proletaria e trattandosi di uno strumento classista di coordinamento degli sfruttati, il potere popolare anche se breve e contingente ha senza dubbio costituito l'esperienza rivoluzionaria di massa più importante della storia del Cile.

Se da una parte è ineccepibile il carattere originario dell'evento di Constitución, d'altra parte non bisogna trascurare il fatto che questo vada inserito all'interno di una dialettica politica tra i sindacati locali, le organizzazioni dei lavoratori, il governo locale e il governo centrale di Salvador Allende. È quindi da questo presupposto che va interpretata l'episodio, come momento esemplare delle dinamiche di mobilitazione dei movimenti popolari all'interno di una cornice di socialismo istituzionale.

Il movimento rivoluzionario sorto in città si scontra contro la repressione dell'instaurata dittatura di Augusto Pinochet. Constitución pagherà durante gli anni del Governo Civico-Militare un prezzo altissimo in termini di vittime, torture e desaparecidos, ancora oggi ricordati con un memoriale nel centro della città. In quest'epoca vengono stroncate le

organizzazioni dei *pobladores*, sciolti i sindacati, chiuse le radio e le sedi di giornali. La sinistra politica scompare dal panorama della piccola città, tranne poi tornare a consolidarsi negli anni '90 del Novecento intorno ai temi ambientalisti, di lotta ecologista contro l'inquinamento causato dalla fabbrica CELCO e altri conflitti ambientali (la battaglia contro la costruzione di una centrale termoelettrica "No a Los Robles"; di un porto per ricevere il carbone australiano; contro la Celulosa Arauco per aver inquinato il Rio Mataquito, episodio per cui è stata condannata in tribunale; la costruzione di una fabbrica di raffineria di cellulosa a Teno, etc.).

Le tematiche dell'inquinamento e quelle abitative sono però inserite in una relazione osmotica con la fabbrica che

« [CELCO] dà la vita e dà la morte. » (Cl.4.C.)

Il rapporto che la multinazionale instaura con la località è frutto di una spiccata sensibilità dei vertici aziendali che in maniera strategica, coscienti del grave danno che un'industria così inquinante e così prossima all'abitato produce sul sistema urbano, mettono in campo una copiosa attività di beneficenza. I lavoratori sono ben pagati, con un ampio ventaglio di benefit rispetto alla media nazionale; anche le politiche abitative per le famiglie degli operai fanno parte dei vantaggi corporativi, secondo un preciso schema gerarchico per cui ad ogni posizione interna alla società corrisponde una gamma di possibilità e aiuti.

Allo stesso modo che con i propri lavoratori, l'azienda è *generosa* con le comunità su cui insistono i propri impianti e realizza corposi investimenti in campo sociale, divisi in quattro aree di rilevanza: a.) *ambiente*, creazione di parchi, certificazioni ecologiche etc. b.) *comunità*, attività di beneficenza, attività delle fondazioni etc. c.) *valori condivisi*, avviamento al lavoro, formazione, prestiti etc. d.) *educazione*, progetti educativi, finanziamenti alle scuole, fondazioni culturali etc. Il ruolo della fabbrica è fondamentale per capire le dinamiche che interessano Constitución, sia in termini di cambiamenti urbanistici dovuti alla presenza di CELCO nel PRES di Constitución e alle urbanizzazioni realizzate in autonomia, sia di vulnerabilizzazione ambientale.

Nelle parole di un'intervistata emerge chiara la relazione della popolazione con la fabbrica:

«tra di noi si sa... si sa che in certi periodi è meglio non dormire insieme (n.d.a.: si riferisce alle coppie), perché la stanno pulendo (n.d.a.: la fabbrica) ed è pericoloso... i bambini non nascono e se nascono è peggio (n.d.a.: facendo riferimento alle malformazioni e agli aborti).» (Cl.6.P.)

Nonostante si faccia riferimento a una pratica informale e con scarso fondamento scientifico se non addirittura con margini di superstizione, l'interessante che emerge dal discorso è la relazione osmotica tra la vita della fabbrica e quella degli abitanti, un rapporto così stretto tanto da costringere alla sincronizzazione dei tempi di vita.

Il terremoto a Constitución

La città di Constitución si colloca sulla costa della Regione del Maule, 365 km a sud di Santiago, e copre una superficie di 1.343,6 km quadrati. Nel 2002, contava una popolazione di 46.081 abitanti, dei quali 37.202 urbani e 8.879 rurali (INE, 2002). Constitución si trova vicino all'epicentro del terremoto del 2010 ed è stata devastata dallo tsunami che inondò 79 isolati che componevano il centro storico della città (si veda Fig.5.14.), nelle quali abitavano 8.796 persone (Silva e Espina, 2010).

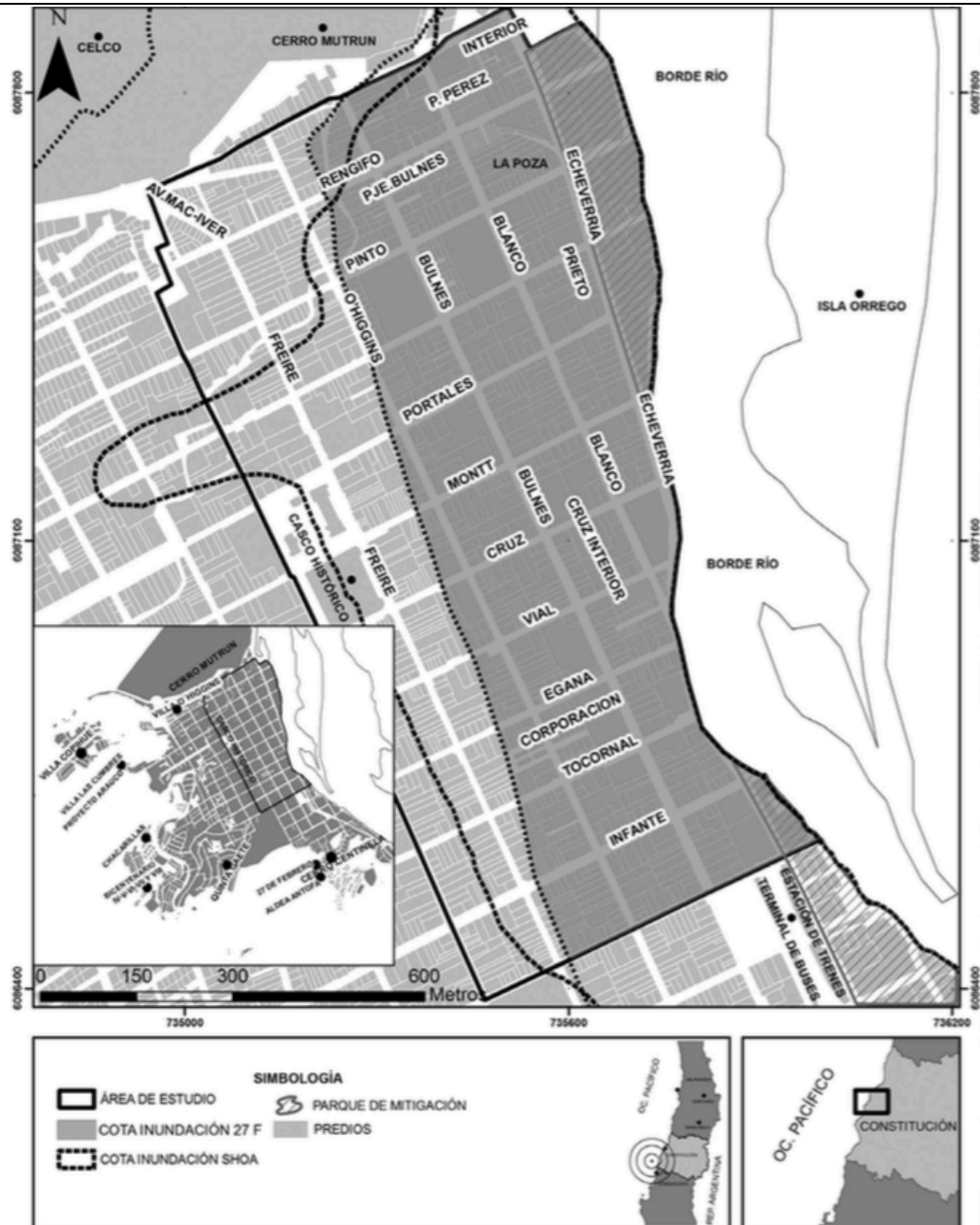
Per mettere a fuoco le dinamiche urbane che interessano la cittadina si riprendono brevemente le categorie della ricostruzione, poc'anzi accennate, per applicarle in questo frangente applicate al contesto di Constitución. Per praticità di analisi vengono allo stesso modo divise in due macro-aree, la prima riferita al Piano di indirizzo generale (*plan maestro*), la seconda alla questione abitativa e ai sussidi.

Il PRES di CELCO per Constitución

Tra le molte tipologie di Piani disponibili, Constitución è stata interessata da un PRES. Secondo uno degli agenti intervenuti in questo PRES, il costo era quantificato in 157 milioni di dollari divisi tra 102 pubblici e 55 privati. Si è costituito un accordo pubblico-privato con la garanzia dello Stato rappresentato dal MINVU, il municipio e il settore privato, rappresentato quest'ultimo dall'impresa di cellulosa Celulosa Arauco y Constitución (CELCO). Il disegno del PRES è stato progettato da un ufficio di ingegneri inglesi, un ufficio di progettazione cileno, che è parte della holding capeggiata dall'impresa di cellulosa e inoltre da due università e due fondazioni. E' stata indetta per questo PRES una consultazione cittadina con carattere vincolante alla quale hanno partecipato 4.000 persone, secondo il coordinatore del PRES, cioè il 10% della popolazione. Il principale stakeholder privato è sotto inchiesta per reato ambientale e da anni è criticato dalle

organizzazioni ambientaliste della città e della zona per gli alti tassi di inquinamento che la stessa fabbrica produce e per i rifiuti industriali che riversa sia nel fiume sia nel mare.

Fig. 5.14. – Mappa del centro di Constitución e area di inondazione del maremoto del 27F



fonte: (Del Carmen-Contreras e Beltrán-Benitez 2015)

Secondo un'analisi effettuata da alcuni specialisti sul processo portato avanti da questo piano di ricostruzione, il PRES non ha avuto una visione e una pianificazione strategica di medio e lungo periodo; gli stessi hanno riconosciuto che non c'è stata una vera partecipazione orizzontale e da più parti è stato avanzato il sospetto che l'appoggio finanziario dell'impresa privata più forte della zona rappresentasse mero interesse economico dell'impresa stessa (Barrientos, 2012). Il PRES di Constitución ha concentrato la sua proposta solo sul centro città e sulla fascia costiera fluviale, non considerando la città nella sua totalità con i grandi problemi di accessibilità, la necessità di nuova superficie per uso residenziale e gli altri problemi rilevanti sorti dopo il terremoto tsunami. Le donazioni che gli istituti privati hanno realizzato per i PRES sono pubbliche però il sito del MINVU “non permette di sapere in maniera esplicita e riconoscibile chi o che entità ha realizzato la donazione e neanche quanto è l'ammontare che si sta donando”. Nella regione del Maule la percentuale maggiore delle donazioni ricevute in tutta l'area si è concentrata nel comune di Constitución (65%), mettendo in luce “la diseguale distribuzione territoriale degli investimenti in cui non è possibile identificare una metodologia unitaria” (Barrientos, 2012).

I punti esplicativi di ogni progetto scoprono e giustificano le intenzioni degli attori privati: in alcune descrizioni si esplicita in maniera evidente che la decisione di riposizionare un edificio pubblico o di aggiustarlo etc si prende nel quadro di un accordo tra pubblico e privato. Allo stesso modo è importante evidenziare come le operazioni del Piano di Ricostruzione del MINVU sono state indirizzate soprattutto ai comuni dove esistevano delle sovvenzioni private. Questa dinamica si è data anche nei settori strategici, come per esempio ha notato l'Observatorio Reconstrucción, osservando che

“i progetti infrastrutturali di salute che hanno avuto donazioni sono solo quelli ubicati nella regione del Bio-Bio come quelli culturali”. (Observatorio Reconstrucción, 2013)

Questa dinamica selettiva degli investimenti, che ufficialmente sarebbero donazioni, è cristallina nel caso di Constitución: attraverso il PRES gli investimenti e le grandi donazioni sono state dirette solo al turismo e agli altri settori di sviluppo privati. Con il PRES si è perduta l'effettiva ricerca dello sviluppo sostenibile, promossa nella sigla di lancio come un imperativo, ed è mancata l'articolazione tra il governo regionale e centrale per motivi politici. Tra gli obiettivi del PRES c'era quello principale di cercare di riconfigurare la prima linea di edifici fronte-mare, creando una zona cuscinetto, facendo riferimento al piano di ricostruzione del MINVU “Chile unido reconstruye mejor” (PR-MINVU) del 2010.

In fase progettuale, gli uffici incaricati di disegnare il piano (di cui uno direttamente proprietà di CELCO, l'altro –europeo- commissionato da CELCO) avevano specificato, in seguito a una consultazione cittadina (134 votanti) che le priorità della strategia di pianificazione avrebbero riguardato: 1. Sviluppo turistico; 2. Costanera (strada di accesso alla fabbrica CELCO e all'uscita dalla città); 3. L'ambiente naturale; 4. Spazi pubblici ed aree verdi; 5.) La sicurezza. In questa lista di priorità sono facilmente rintracciabili gli interessi diretti della multinazionale CELCO e degli altri investitori privati.

Fig. 5.15. – Mappa del progetto di Parco di Mitigazione di PRES-Constitución



fonte: pres-Constitución

Secondo gli analisti dell'Osservatorio Reconstrucción dell'Universidad de Chile e secondo i dirigenti del Movimiento Nacional para una Reconstrucción Justa (MNRJ) la logica che muove questi investimenti è fondamentalmente una strategia di breve termine con un immediato ritorno economico: incentivare ad esempio la creazione di un parco di mitigazione “Parque Borde Fluvial de Constitución” (si veda fig. 5.15. e il rendering della

fig. 5.16.) con un costo stimato in 9.000 milioni di pesos cileni, risponde alla domanda di sicurezza (5.) di aree verdi (4.) di sviluppo turistico (1.) esplicitata nelle 134 risposte della consultazione cittadina, ma ha ricadute immediate per gli investitori e gli stakeholder. Difatti il progetto ha: 1.) permesso di liberare un'importante via di accesso alla fabbrica di Cellulosa, che per la peculiare densità della trama storica della città costringeva i trasporti in entrata e uscita a lunghi percorsi alternativi 2.) incentivare gli investimenti privati rilanciando l'immagine turistica 3.) trasmettere un messaggio simbolico potente poiché è la famiglia Angelini (CELCO) che si incarica della costruzione di un elemento infrastrutturale che possa idealmente contrapporsi alla forza dell'impatto dell'agente naturale.

Fig. 5.16. – *Rendering del Parco di Mitigazione*



fonte: PRES-Constitución

Ciò che possiede il PRES è la capacità di coniugare gli interessi privati con quelli della comunità (espressi in 134 schede di voto), indirizzando gli investimenti pubblico-privati sul centro città e sulla fascia costiera; quello che manca al PRES di Constitución è sicuramente un'ottica allargata dei grandi problemi urbani che la città manifestava già prima dello tsunami, poiché non assume questi problemi come una vera opportunità di progresso e sviluppo. Ne è un esempio paradigmatico il tema dell'accessibilità che, con il processo di espulsione e di diffusione dell'urbano, è addirittura accresciuto, anche a causa del

potenziamento del settore turistico sviluppato nel disegno del PRES che ha espulso decine di famiglie dal proprio habitat. Al contrario non ha dedicato parte della pianificazione al tema delle infrastrutture necessarie per la mobilità e l'accessibilità dei nuovi e vecchi quartieri, degli spazi pubblici collettivi, dei servizi di salute, di vicinato, dei servizi per l'infanzia e delle aree verdi nella trama urbana; sono rimasti esclusi dalla pianificazione i nuovi quartieri come Vista Hermosa, Las Cumbres, Quinta Gaete, o quelli che hanno sofferto un aumento di edificazione e di popolazione come Bicentenario.

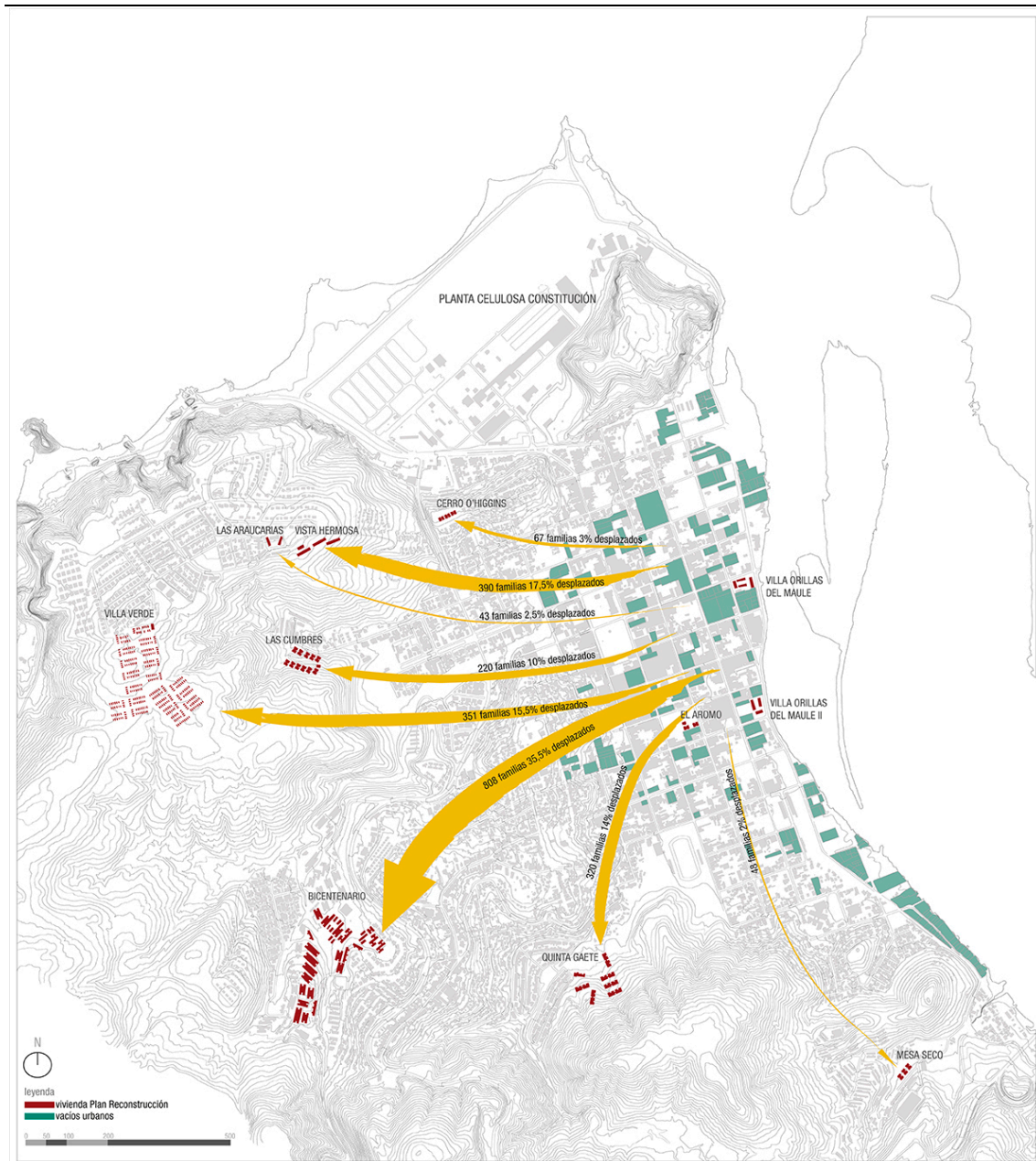
Che il PRES di Constitución rappresenti un'eccezione lo confermano le cifre: a guardare le stime nazionali emerge che le risorse per dare avvio ai progetti di tutti i piani generali non superano i 16.000 milioni di pesos (23 milioni di euro approssimativamente), quando se si osservano le donazioni private per alcune opere realizzate a Constitución, vediamo che solo per la ricostruzione del settore turistico e delle aree funzionali a questo, sono stati preventivati 150.000 milioni di pesos, cioè approssimativamente 220 milioni di euro. Resta quindi confermato il principio sopra nominato, e cioè che i piani si sono dimostrati efficaci quando hanno saputo soddisfare gli interessi degli investitori privati: nei casi in cui i margini di guadagno si sono rivelati inferiori alle aspettative, i *Planes Maestros* hanno fallito.

Una nuova questione abitativa

L'interesse degli investitori locali si è catalizzato sul PRES e ha trascurato una pianificazione sinergica della città: al contrario, ha ridisegnato il centro prevedendo l'espulsione di alcune categorie di popolazione marginale. Questa dinamica si è sommata a quella *naturale* del mercato dei sussidi cileno, accelerato dall'ampliamento dei sussidi per il terremoto: è così che si è generato un fenomeno di allargamento del raggio urbano a fronte di una popolazione sostanzialmente rimasta invariata, e l'espulsione di una fetta marginale di popolazione nelle periferie. In ambito abitativo, quello che principalmente ha fatto il governo è destinare risorse per il procedimento, in generale disarticolato, dei programmi e dei sussidi già esistenti prima del terremoto. Questi programmi sono stati amministrati con la stessa modalità di gestione utilizzata in tempi normali: sono incentrati sull'offerta e non sulla domanda, e sotto la stessa logica delle politiche di abitazione sociale che negli ultimi trenta anni hanno generato città segregate e grandi settori periferici con una qualità urbana molto precaria. Secondo Bresciani (2011), il modello implementato renderà molto difficile che si riescano a porre le basi per una ricostruzione di qualità. D'altra parte, il modello sviluppato dal governo si focalizza sui casi individuali e non sul quartiere o sulla città, di

modo che la ricostruzione si trasforma nella somma dei problemi privati più che in un argomento collettivo, il che comporta lo sperpero del capitale sociale esistente e mobilitato durante il processo di emergenza. E' sintomatico che quando il Ministero parla di "quartieri" si riferisce solo a piccoli isolati e condomini sociali, escludendo tutte quelle formazioni urbane che sono effettivamente quartieri (Minvu 2010a).

Fig. 5.17. – Espulsione della popolazione dal centro verso i nuovi quartieri



In rosso: le nuove edificazioni; in giallo: i flussi di popolazione; in verde le aree rimaste vuote

Il livello macro non è contemplato così come non lo sono le risorse che si attivano a livello di quartiere e se ne sottostima la mancanza che può produrre problemi legati alla salute mentale, la perdita di reti sociali, i cambi nella geografia delle opportunità, il declino o la scomparsa di attività economiche e produttive nei quartieri, l'identità, ect. Basta ricordare quello che al riguardo segnala Ivan Poduje (2011):

“Non esiste, o non conosco nessun programma speciale di promozione alla microimpresa e all'imprenditorialità delle persone danneggiate, e questo può essere un grande problema quando si saranno costruite le abitazioni”.

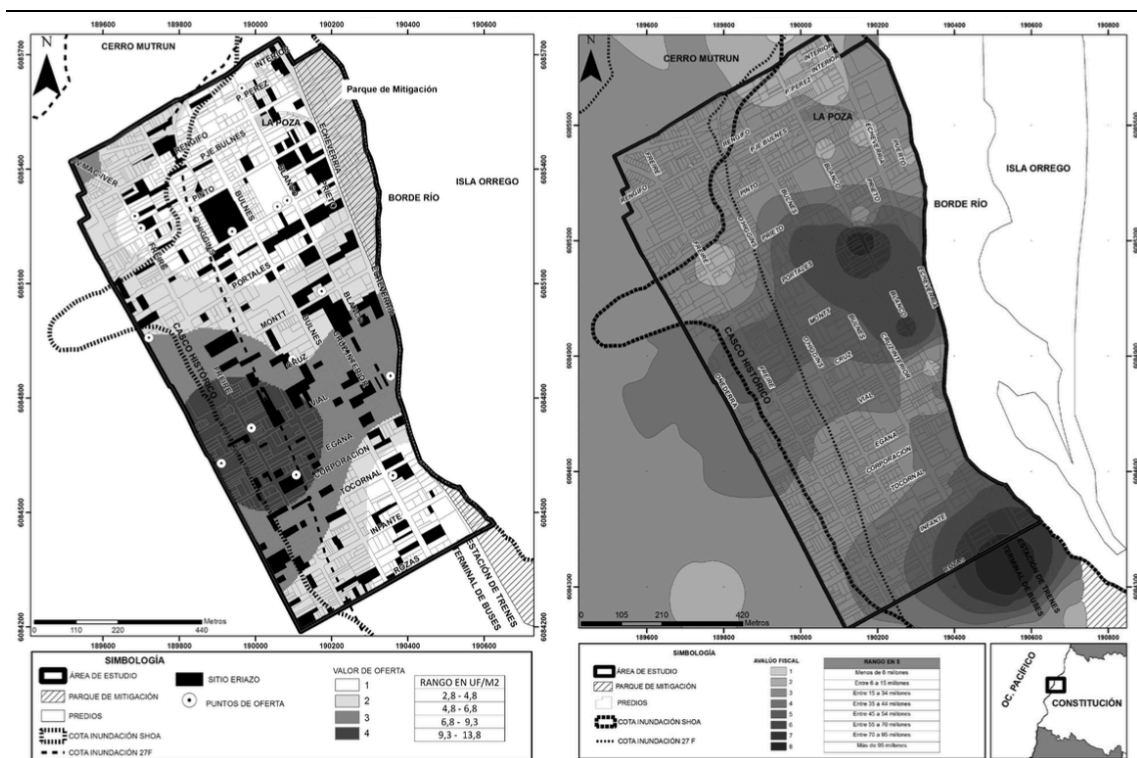
L'effetto è evidente nella mappa proposta (fig.5.17.), ed è la delocalizzazione di una considerevole parte di popolazione presso le nuove edificazioni della periferia estrema della città. Questo processo di espulsione verso i nuovi quartieri è sostenuto da una tensione gentrificatrice e produce esternalità negative per le popolazioni dislocate, tra cui peggioramento delle condizioni di accessibilità, perdita delle reti, distruzione del capitale simbolico-identitario, risorse spaziali, capacità lavorative, vivibilità etc. Per arrivare alla descrizione dei processi di vulnerabilizzazione socio-spaziale subita dalle persone espulse dal centro di Constitución è opportuno evidenziare la dinamica degli investimenti che hanno interessato il centro. Da queste operazioni di messa a valore è derivato un aumento considerevole del prezzo del suolo, di costruzione e di riparazione etc. che non è stato conteggiato nei sussidi: in altre parole, in molti non hanno avuto accesso alla possibilità di continuare a vivere dove avevano vissuto perché i sussidi per ottenere una casa non erano sufficienti a farlo nel luogo pre-27F. Un processo di espulsione basato sulle condizioni asimmetriche di accesso al mercato immobiliare, che non ha contemplato il valore del contesto delle condizioni di partenza.

Secondo le stime la trama urbana del centro della città è stata ricostruita per il 5,5% dallo Stato, mentre 51 edifici sono stati destinati alla costruzione di abitazioni nuove su terreni di proprietà, equivalente al 2,3% del totale. Le abitazioni riparate sono circa 24 (0,001%) per quanto riguarda l'area interessata dal maremoto: 196 sono rimaste vuote, in attesa che la speculazione immobiliare ne indichi un utilizzo. In totale comprendono 8.873 m²; 50 edificazioni inoltre sono ancora in stato di demolizione¹⁶⁰ (4,3%) e nella zona prossima al mercato 3 ettari circa di aree abbandonate aumentano la sensazione di degrado urbano (Del Carmen-Contreras e Beltrán-Benitez 2015). Nell'area inondata circa 200 abitazioni sono

¹⁶⁰ dati aggiornati al 2014

state riparate con le capacità delle singole famiglie dei terremotati: queste, caratterizzate principalmente da bassi salari, però non possono accedere al credito ipotecario per la loro condizione di insolventi (prestiti anteriori per comprare la casa distrutta dall'agente naturale). Inoltre il 13,2% degli appezzamenti di terreno è stato comprato e recuperato, trasformandolo ad uso commerciale, da catene commerciali medie e grandi. Gli studi concludono che, a distanza di anni, le dinamiche emergenti del centro città, quale prodotto del mercato della ricostruzione, sono la ri-conversione ad uso commerciale e il deterioramento degli spazi lasciati vuoti (tipici delle zone di transizione).

Fig. 5.18. - *Aumento del valore del suolo*



fonte: (Del Carmen-Contreras e Beltràn-Benitez 2015)

In particolare, è proprio questo consistente vuoto urbano a destare le preoccupazioni di chi ha analizzato il problema, evidenziando come, in concomitanza con i cospicui investimenti dei privati per il miglioramento delle infrastrutture per il turismo, i luoghi in posizione centrale e prossimi al fiume e al mare potrebbero trasformarsi in oggetto di speculazione, con conseguenze per l'habitat originario del centro città: le posizioni che sostengono che Constitución post-disastro possa vivere un processo di gentrificazione evidenziano: a.) l'alta disponibilità di spazi con una buona localizzazione; b.) edifici in attesa di demolizione;

c.) differenza di guadagno tra quello attuale e quello potenziale realizzato dalle agenzie private; d.) famiglie che sono state delocalizzate, salvo alcune eccezioni. Nella mappa 5.18. è visibile come sia cresciuto il valore dell'intera area, in particolare quella nella zona della stazione e intorno alla piazza centrale, riqualificata nei progetti del PRES. Viceversa la zona che in precedenza rappresentava il settore di punta, cioè quello diretto fronte-mare, per le incertezze connesse con il piano di ricostruzione e con i progetti di PRES (parco di mitigazione e strada veloce Costanera), non rispetta il trend di crescita evidenziato dal resto dell'area in oggetto.

Ma se il centro viene *messo a rendita*, i settori poveri e medio-bassi della popolazione sono costretti a guardare verso i nuovi progetti adatti ai sussidi che sono stati costruiti nella periferia della città. Nonostante il 45% della popolazione abitasse nella trama storica della città, i progetti che il MinVU approva e verso cui il SERVIU indirizza i terremotati (l'ente locale di riferimento del MINVU, per l'applicazione e l'implementazione dei progetti) sono situati tutti all'esterno del raggio urbano e in zone difficilmente accessibili. Esclusi difatti i progetti per i pescatori (Poza 1 e Poza 2) di cui si avrà modo di parlare nelle analisi delle interviste, e che comunque rappresentano una felice –quanto minima– eccezione, 67 famiglie saranno destinate al progetto Cerro O'Higgins (crollato in parte durante il terremoto); 390 nel progetto Vista Hermosa; 43 nella densificazione de Las Araucarias, 220 nella densificazione del già esistente complesso di case popolari Las Cumbres, 351 presso il progetto abitativo costruito dalla multinazionale CELCO per i propri lavoratori sfollati; 808 famiglie verso la densificazione del progetto Bicentenario, complesso di case popolari già esistente; 320 a Quinta Gaete, un complesso pensato per rispondere alla necessità abitativa pre-27F ed aumentato di volumetria dopo il terremoto (si veda mappa 5.17.).

La dimensione qualitativa delle espulsioni

Per facilitare la comparazione del contenuto delle interviste si è mantenuto lo stesso schema analitico, con l'obiettivo di cercare le corrispondenze qualitative tra i due ambienti in oggetto di ricerca (L'Aquila e Constitución).

Provvisorietà

Quello che è stato definito con il concetto di provvisorietà, che per estensione può essere relazionato al tema dell'incertezza e della difficoltà di analizzare i fattori in gioco per

proiettarsi verso soluzioni efficaci. L'argomento è stato teoricamente contestualizzato nel capitolo 4 ed è nel contesto di Constitución declinabile su due versanti: 1.) quello istituzionale 2.) quello informale.

L'incertezza rispetto alle vicende istituzionali e burocratiche è facilmente comprensibile: da un lato per la difficoltà cronica per le classi popolari di accedere e confrontarsi con i meccanismi burocratici e il linguaggio istituzionale; dall'altro per la strutturale deficienza del sistema di ricostruzione che non ha provveduto né a strategie comunicative che permettano una informazione fluida e sicura per i terremotati, né alla pianificazione e appoggio diretto ai settori di popolazione colpita più vulnerabili.

«L'altro giorno sono stata alla riunione ed è sempre la stessa risposta, non c'è la data, bisogna aspettare che finiscano i lavori, l'impresa non si fa viva... bisogna aspettare, aspettare, aspettare...» (Cl.5.A.)

«Con mio figlio abbiamo scritto delle lettere, perché la casa cadeva a pezzi, ma non ci hanno mai risposto. Poi quando ci hanno detto che bisognava andare all'ufficio, io ho cominciato ad andarci ma ci sono delle file apposta là per farti perdere tempo. E come faccio a venire qua? (n.d.a.: al lavoro)...» (Cl.6.P.)

«Sì Jorge è bravo, lui mi aiuta con *le carte*, se non c'era lui io ero finita in ospedale...» (Cl.7.L.)

Allo stesso modo questo tipo di problematica viene riconosciuta dagli operatori del Servicio de Vivienda y Urbanización (ente regionale del MINVU, da ora SERVIU), l'ufficio che si occupa di gestire a livello locale i progetti del MINVU, come emerge dalle parole di un'assistente sociale che segue i processi di costruzione dei gruppi di abitanti dei futuri complessi

«Qua è tutto un po' così, se sai le cose vieni quando è il momento sennò ti informi con un familiare con il vicino, però è così: non c'è stata una strategia del Governo di dire "questi sono i progetti, questi sono le tempistiche, queste le case" è stata più alla "si salvi chi può"» (Cl.8.G.)

Ed è proprio questa dinamica che ha dato centralità e forza alle relazioni informali e ai legami forti nella costruzione delle reti informative e soprattutto nell'organizzazione delle strategie da mettere in campo.

Una differenza sostanziale con il caso italiano e che merita una specificazione è il ruolo delle EGIS: perché i sussidi abitativi non funzionassero come un *buono* per l'acquisto, il MINVU ha normalizzato il ruolo di assistenza alle famiglie creando le Entità di Gestione Immobiliare Sociale (EGIS). Queste sono incaricate di raccogliere e organizzare le domande che hanno ottenuto un sussidio abitativo e realizzare i procedimenti necessari

perché le famiglie ottengano una casa. In altre parole si occupano di sommare le domande fornite di sussidio abitativo, forniscono la consulenza per la parte burocratica, e curano i rapporti con i costruttori. Oltre alle responsabilità specifiche cui devono attenersi durante il processo, hanno il dovere di elaborare un piano che interessi l'aspetto sociale dell'habitat per gli abitanti dei futuri complessi. Sono finanziate direttamente dal SERVIU per l'assistenza tecnica, con importi che variano secondo il programma abitativo, il tipo di progetto, il numero di famiglie interessate etc.

Costituendosi come il ponte tra i gruppi sociali (famiglie, individui, gruppi di famiglie etc.) e le imprese di costruzione e le istituzioni preposte, rappresentano un anello fondamentale delle dinamiche di formazione dell'habitat e di definizione dei gruppi. È quindi nel passaggio precedente rispetto alla EGIS che il livello dei legami primari e secondari gioca un ruolo fondamentale. Scandagliando i discorsi di tre intervistati che provenivano dalla zona della Poza, un piccolo rione caratterizzato dall'identità portuale e popolare, oltre che da forti legami familiari e lavorativi, ma che hanno avuto tre esiti abitativi differenti, è possibile sottolineare il ruolo dei legami nel momento dell'incertezza.

«Infatti il dirigente e il vicepresidente (n.d.a.: del Comitato di Lotta) vivono qua dietro, io ho preso la casa migliore, che guarda il mare, perché siamo come una famiglia, è così che ce l'abbiamo fatta a rimanere dove siamo cresciuti, perché non ci sono gelosie, mi capisci?, perché siamo come una famiglia e abbiamo detto "da qua non ce ne andiamo"» (Cl.11.E.)

Il giovane dirigente de La Poza è soddisfatto delle case "tsunami-resistenti" fornite direttamente dal SERVIU per alcuni abitanti del rione di pescatori che si sono saputi organizzare e hanno messo in campo un alto livello di conflittualità e organizzazione politica, che ha spinto le autorità a cedere per un numero ristretto di loro, considerando il peso simbolico dell'espellere tutti i pescatori dalla zona portuale e la ridotta portata del problema (due isolati con circa 50 case a due piani). Per lo stesso motivo un anziano abitante de "La Poza" resta escluso dal processo: la debolezza del vincolo con l'organizzazione del Comitato di lotta fa sì che al primo fallimento politico, si demoralizzi e cambi strategia

«Io ho avuto paura che alla fine saremmo tutti finiti negli appartamenti, non pensavo che ce la facessimo. Comunque non sapevo le cose anche perché non andavo a tutte le riunioni, non avevo amici, perché ho avuto quel problema (n.d.a.: fa riferimento all'alcolismo) e quindi non sapevo che si sarebbe insistito. Avevo paura che mi davano un appartamento, io sono abituato a essere libero, ho bisogno dello spazio per il lavoro (n.d.a.: nonostante l'avanzata età, E. esercita ancora il mestiere di

artigiano per piccole riparazioni non avendo altro introito che il sussidio minimo) e quindi alla fine me ne sono andato a Villa Verde con mio figlio, che lui lavora per ARAUCO.» (Cl.11.E.)

Una situazione simile è quella di J. che si è sentita esclusa dal Comitato per non essere un abitante storica de “La Poza” ma per essere arrivata al quartiere “da sposata”.

«[...] non ho avuto diritto, perché mio marito non c'è mai, perché lui fa l'Oceano no? (n.d.a.: pesca d'altura su mercantili oceanici che restano in mare aperto per mesi), quindi siamo tre in realtà, io e i bambini, ma siccome io sono di *p'arriba* (n.d.a.: *para arriba*, cioè i quartieri collinari della prima periferia, storicamente considerati fuori dall'abitato storico) non potevo stare nel Comitato, non avevo il diritto. E quindi siamo finiti qua. Vedi che bella merda?» (Cl.9.J.)

In questi pochi frammenti emerge la provvisorietà che agisce come fattore di precarizzazione per i soggetti più deboli (anziani, madri sole, etc.) e di come si costituisca quale una questione determinante nel processo di vulnerabilizzazione. Coloro che hanno scarse risorse socio-economiche, e che hanno quindi difficoltà di accesso al credito, e alla burocrazia, *cadono* definitivamente quando non riescono ad investire capitale sociale e relazionale nei rapporti tra pari (quando ve ne sono), finalizzati a migliorare la propria situazione. In questo senso la precarietà, l'incertezza, la fretta, l'abitudine a concepire i sussidi come un'elemosina, spingono i soggetti a mettere in campo strategie di breve termine che nel lungo periodo si dimostrano controproducenti.

Lontananza

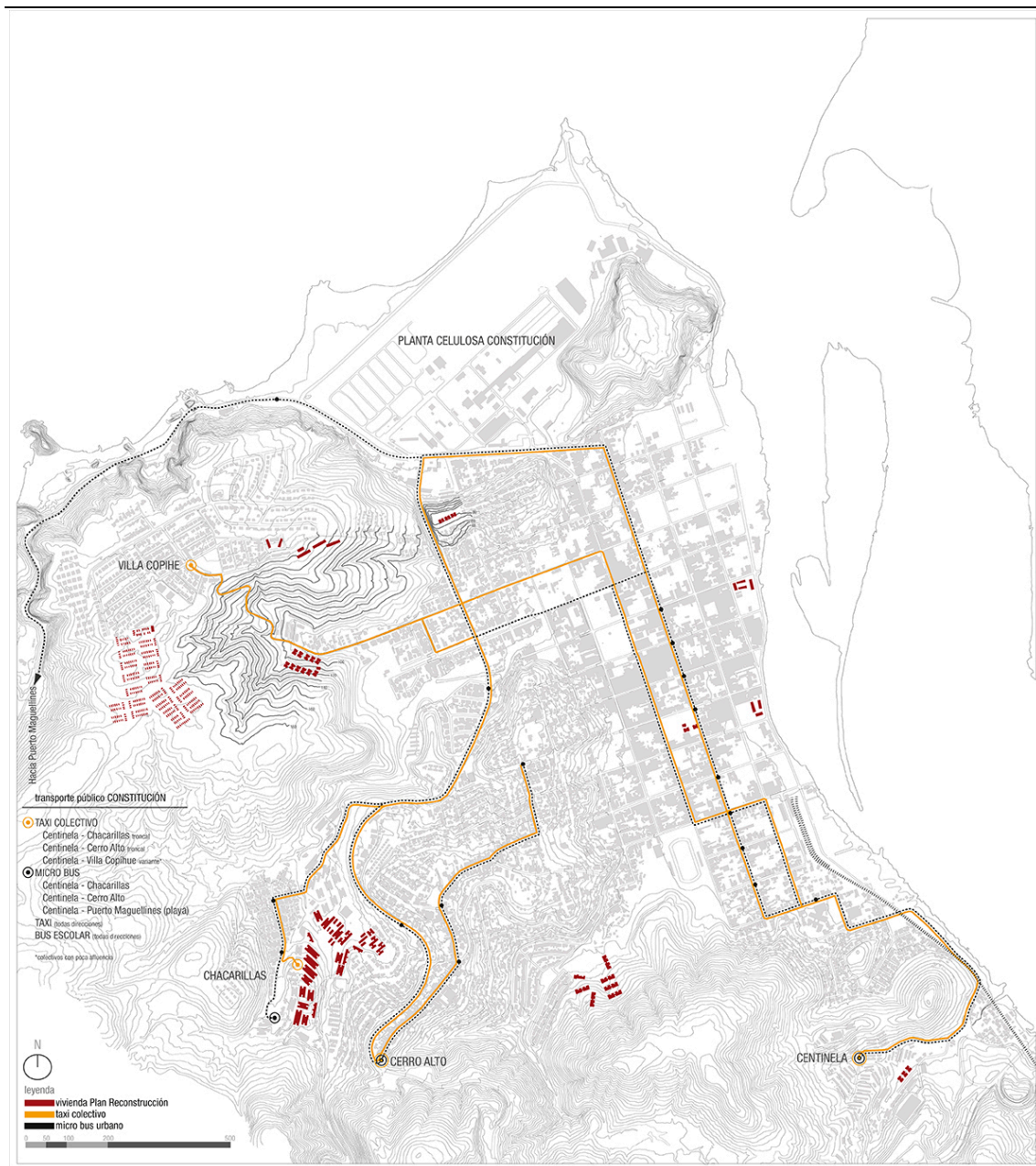
Una dimensione che emerge potentemente nelle interviste è il tema dell'accessibilità: rimandando sempre al capitolo 4 per l'inquadramento teorico della questione, nei brevi passaggi che si presentano di seguito si cerca di descrivere la condizione cui sono costretti i nuovi abitanti dell'estrema periferia facendo riferimento soprattutto ai casi di Bicentenario e Villa Verde, i progetti più lontani dal centro e più corposi a livello numerico (si noti che al termine della ricerca sul campo il progetto di Quinta Gaete non era ancora stato consegnato alle famiglie ed era in fase di completamento).

Come accennato, la tematica dell'accessibilità emerge praticamente in tutte le interviste come uno dei pilastri della segregazione cui sono costrette le persone espulse dal centro: anche in questo caso quello che al fine qui proposto è utile far emergere è la differenziazione esperienziale dei soggetti secondo le risorse di cui sono in possesso.

È sufficiente soffermarsi sulla mappa di seguito riportata per percepire la gravità di una mobilità pubblica quasi nulla: la maggior parte della locomozione non privata è coperta difatti dal sistema di taxi liberalizzato, che ha costi diversi da quelli italiani. Nonostante

questo, i *colectivos* restano, per la maggior parte degli abitanti dei settori popolari, un mezzo cui si accede con difficoltà e sforzi economici quotidiani. Sorvolando comunque sulla questione economica si presentano altre problematiche ugualmente gravi, come la frequenza del servizio, la limitatezza delle opzioni dei percorsi, i tempi di attesa nelle ore di punta etc.

Fig. 5.19. – Percorsi dei taxi e degli autobus rispetto al nuovo urbanizzato



fonte: Prieto, 2015

E' per questo che la locomozione privata rimane l'opzione preferita, ma poco implementata nei settori cui si fa riferimento, e la mobilità collettiva si presenta più come un problema che come soluzione al tema dell'accessibilità. Difatti quello della mobilità non è che il lato più evidente della mancanza di servizi prossimi ai nuovi abitati che costringe gli abitanti a muoversi per ogni esigenza: scuola, supermercati, negozi di vicinato, servizi sanitari, lavoro, etc.

«certe notti resto lì alla casetta (n.d.a.: una piccola baracca in lamiera auto-costruita) perché piove e la strada si fa di fango e non ce la faccio a salire a piedi. Quindi o salgo su con mio figlio (n.d.a.: a Villa Verde) oppure, se devo finire un lavoro, o lui resta qua in città, devo prendere il *colectivo*, ma non posso farlo sempre, sai la mia situazione è complicata.

[...] non mi fa bene dormire qua (tossisce e ride) quando piove entra l'acqua è freddo, non so più giovane (ride). Una volta potevo pure farlo, anche se prima stavamo tutti meglio, in generale a me andava bene il lavoro quindi manco ci sarebbe stato bisogno... strano il destino.» (Cl.11.E.)

Fig. 5.20. – Strada di accesso ai progetti Altas Cumbres



elaborazione: propria

Nuovamente il tema della mobilità si costituisce come un differenziale che interviene sulle condizioni di vulnerabilità pregresse e incrementa i processi di vulnerabilizzazione legati alla relazione soggetto-ambiente. L'anzianità, unita alla necessità di dover lavorare, si trasforma in una vulnerabilità se il ritorno a casa è impedito dalle condizioni atmosferiche;

una dinamica simile per i figli di J. che, da quando hanno perso la possibilità di muoversi con il bus scolastico, vanno in città a piedi, attraversando un sentiero nel bosco che durante i temporali invernali è inservibile (si veda fig. 5.21.).

«[...] a volte mi preoccupa, ma ormai ci va talmente tanta gente che siamo tranquilli. Il pulmino di T. non sale più, perché dicono che costa troppo, sono pochi bambini allora dobbiamo mandarli noi. Se non piove passano dal bosco sennò stanno a casa [...]» (Cl.9.J.)

Altri riescono ad organizzarsi diversamente: come si è avuto modo di osservare durante la ricerca sul campo, esiste una sorte di pratica informale comunemente diffusa di autostop per brevi tratti. Molte persone da Villa Verde si raccolgono sui marciapiedi del quartiere ricco limitrofo, che fa da imbuto della Villa per scendere in città, e chiedono un passaggio a chi procede in direzione della città a bordo di un mezzo privato. A causa del dislivello e della pericolosità del percorso è del tutto assente la mobilità su mezzi non a motore.

La mobilità e il tema dell'accessibilità evidenziano quindi come i soggetti con poche risorse, nei casi in cui riescono ad attivarle, sono in grado di superare gli ostacoli che l'ambiente e la ricollocazione pongono; in caso contrario questi si costituiscono come moltiplicatori dei problemi già esistenti.

Fig. 5.21. – Sentiero dell'impresa forestale usato dagli abitanti di Villa Verde



fonte: PRES-Constitución

Strategie

Aver ricevuto la casa grazie ai sussidi è vissuto da molti come un dono; anche per questo la capacità di mettere in campo strategie per la rilocalizzazione è il più delle volte collegato con la capacità di analizzare le possibilità in campo e ragionare riconoscendole come paritarie in un ventaglio di diritti. In altre parole, ciò che emerge dalle diverse interviste è riassumibile in tre sentimenti fondamentali: riconoscenza, accettazione e rabbia. In modo diverso ciò che comunque influisce sui processi di vulnerabilizzazione è sempre l'attivazione di capitali, risorse o reti per riformulare una strategia, pena l'essere *schacciati* in una spirale che progressivamente trascina il soggetto in condizioni sempre più negative.

«[...] Bisognava andare alle riunioni, solo che io all'epoca vivevo in una baracca con tre bambini perché noi stavamo all'O'Higgins (le cose popolari crollate con il terremoto), per fortuna ci siamo salvati ma siamo stati due inverni senza casa. Io dovevo lavorare, facevo tre lavori: le camicie, una casa, e la taverna (n.d.a.: il turno presso una lavanderia industriale, la domestica in una casa privata e la cameriera) e in più ce li avevo (i figli) ancora piccoli, non li potevo lasciare soli più di quanto facessi. Non ce la facevo proprio ad andarci (alle riunioni). Quindi ho preso pochissimi punti, solo perché ero *soltera* (n.d.a.: madre single), ma con quei pochi non ho potuto scegliere. Siamo finiti qua in fondo, dal bosco sale l'umidità, ci marcisce il legno, è difficile da scaldare, puzza [...] e poi abbiamo paura, certo, il bosco è buio.» (CL2.ME.)

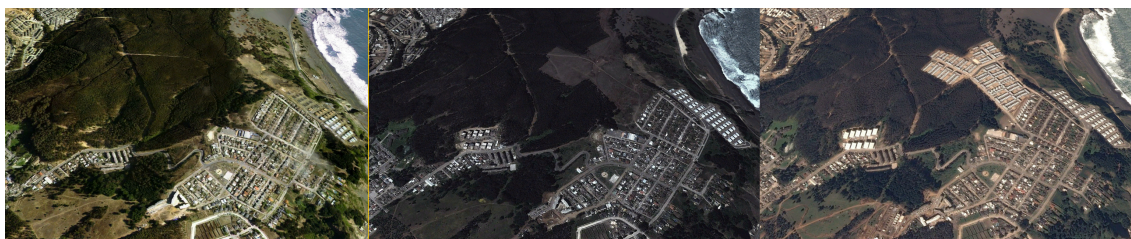
In questo caso, l'accettazione rispetto al proprio ruolo sociale e alle difficoltà che ne derivano, fa sì che le strategie si adattino a ciò che è alla portata del soggetto. Considerando gli strumenti a disposizione e gli obiettivi da raggiungere ME. accetta ciò che le viene proposto dalla EGIS che ha provveduto a stilare un regolamento a punti per agevolare il percorso di formazione del gruppo abitativo, non considerando le difficoltà di genere e gli ostacoli dei presenti fra i più vulnerabili, ma riproponendo uno schema di competizione dove anche fare gruppo con i futuri vicini è studiato con le modalità di una gara sportiva.

ME., madre single di tre bambini, ha vissuto come *nana puerta'dentro* (domestica convivente) fin quando non è nato il suo secondo bambino. Emigrata dalla campagna maulina sulla costa perché incinta di un lavoratore di CELCO, dopo pochi mesi di convivenza viene abbandonata insieme a suo figlio; decide così di diventare domestica in casa per ovviare al problema dell'alloggio; resta incinta una seconda volta, per opera del padre della famiglia di cui è domestica e per questo è costretta a lasciare il lavoro e la casa. In condizioni di *allegada* (ospiti permanenti) vive per alcuni anni nel cortile della casa del padrone della taverna, e riesce ad accedere a programmi di sussidio per la casa, grazie all'interessamento dei servizi sociali.

Fig. 5.22. – *Villa Verde, Constitución*

fonte: PRES-Constitución

Ottiene così un appartamento nel frattempo lasciato libero dell'edificio O'Higgins, uno degli edifici di edilizia popolare situati in zona centrale e risalente agli anni '80. È qui che rimane incinta di un terzo figlio per opera del padre del suo primo bambino, con cui ha contatti sporadici; dopo circa due anni il terremoto mostra le fragilità dell'edificio segnalate dai condomini e rimaste inascoltate, e nel crollo perderanno la vita 8 persone. Il suo appartamento diventa inagibile e, con gli oggetti personali e quello che riesce a recuperare, si installa in una tendopoli autorganizzata in una collina sulla città.

Fig. 5.23. – *Edificazione di Villa Verde su terreni CELCO (2009; 2010; 2011)*

fonte: US Dept. of State Geographer; elaborazione: propria

A causa delle condizioni igieniche precarie e della distanza della tendopoli dalle scuole e dai luoghi di lavoro, occupa autonomamente una porzione di isolato abbandonata in città, dove costruisce una baracca informale con l'aiuto di alcuni conoscenti in cambio di piccole

ricompense, fin quando viene a sapere del progetto Villa Verde dell'impresa CELCO e grazie al ruolo di lavoratore del padre di due dei suoi figli entra in graduatoria nel progetto in quota "categorie vulnerabili". Nonostante finalmente abbia una casa, preferita ad un angusto appartamento, con entrata indipendente e piccolo spazio antistante, la rilocalizzazione non ha fatto che aggravare i suoi problemi: oltre a quelli legati all'accessibilità, che come si è visto riguardano la maggior parte dei soggetti con scarse possibilità economiche o che non possono fare riferimento alla mobilità privata, per ME. il ventaglio di problematiche si allarga, prodotto esponenziale delle vulnerabilità pregresse. È così che il non poter partecipare alle assemblee genera una nuova problematica quando si costituisce come *condicio sine qua non* nel momento della scelta per optare per case più facili da scaldare o meno vicine al bosco o più lontane dai punti di accesso (si veda fig. 5.23.)

«[...] Certo che quelli che si sono spesi di più dovevano scegliere, però alla fine lo sai come funzionano queste cose, ognuno trovava il modo per fare punti, allora la famiglia X mandava a turno i figli e gli contava sempre come una presenza, quell'altra andava a piangere all'ufficio e si faceva i punti così, o quelli semplicemente perché magari erano lavoratori di ARAUCO hanno potuto scegliere perché stavano nel sindacato.» (Cl.2.ME.)

I capitali e le risorse da attivare per poter scegliere la posizione all'interno del nuovo quartiere (si veda imm. 5.24.) sono in grado di determinare la direzione della spirale di vulnerabilità: se ascendente o discendente, dipende in buona parte dai capitali (sociale, culturale, relazione etc.) che si riescono a investire durante le tappe della rilocalizzazione. È così che due soggetti in uguale condizione socio-economica, riescono ad avere esiti diversi a seconda delle modalità di attivazione delle risorse a propria disposizione. Minori risorse, minori possibilità.

Ad esempio J. vive una condizione socio-economica sostanzialmente comparabile, difatti accede al progetto sempre per le caratteristiche di vulnerabilità sociale. La potenza delle sue reti familiari però, che in qualche modo la legano alla famiglia del marito che spesso e per lunghi periodi è in mare aperto, si costituiscono come un capitale fondamentale nella risoluzione di alcune problematiche che quindi cambiano radicalmente le sue condizioni vitali.

Grazie alla manovalanza dei cugini del marito e di suo padre, riesce ad ampliare la casa che viene fornita ultimata solo nella sua metà: una possibilità offerta dai costruttori (che hanno operato al risparmio) che J., al contrario di ME., può sfruttare grazie al lavoro volontario della rete familiare.

Fig. 5.24. – Ampliamento delle case (Villa Verde, Constitución)



in alto: case che hanno raddoppiato la metratura e non; *in basso:* lavori interni di ampliamento

fonte: PRES-Constitución

Prospettive

Il carattere definitivo delle residenze in oggetto si costituisce come un elemento differenziale rispetto a L'Aquila, dove per molti i progetti temporanei hanno rappresentato una condizione di passaggio. Le prospettive in gioco, nel caso cileno, sono limitate e sono comunque circoscritte a dinamiche urbane già consolidate. Nonostante questo è possibile evidenziare alcuni passaggi delle interviste che mettono in luce come l'area dei processi di vulnerabilizzazione investa anche la capacità di proiettarsi nel futuro, e di come le risorse disponibili giochino un ruolo fondamentale.

Ad esempio JP. è un lavoratore di CELCO e si occupa del taglio degli alberi: un lavoro durissimo che lo costringe, nonostante i suoi 36 anni, a convivere con condizioni di salute precaria. Arrivato in città da giovane per lavorare nell'azienda, era sposato con una ragazza che lavorava per CELCO, nei vivai, dove vengono messe a dimora le piante di pino ed eucalipto con cui poi vengono rimboscate le zone di piantagione. È un lavoro logorante destinato soprattutto alle donne, impiegate nelle serre con ritmi di produzione intensissimi, condizioni di lavoro massacranti (caldo-umido) e bassi salari. La loro relazione finisce per il suo *status* di alcolizzato, raggiunto secondo lui per sopportare le giornate di lavoro nonostante le ernie al disco e gli altri problemi di salute. Quando ottiene una casa offertagli dall'impresa accetta senza remore: considera sia una fortuna aver ottenuto una casa grande dove vivere da solo, con uno sforzo economico sostenibile, e che è in grado di ampliare grazie agli strumenti e al bagaglio di conoscenze di cui è in possesso.

Ma dopo il primo avviso da parte della EGIS di proprietà della compagnia per cui lavora si rende conto che sono proprio le sue condizioni, di uomo solo, che gli impediscono di vivere la casa in tranquillità. Tutto è dovuto ai controlli che l'azienda costruttrice effettua *random* per controllare se le case sono occupate o se invece non vi dimora nessuno; in questo secondo caso, dopo reiterato avviso inatteso, si avvia un processo di requisizione della casa e perdita dei privilegi ottenuti, nel caso di dipendente dell'azienda CELCO.

Vivendo solo e con due lavori da svolgere per provvedere agli alimenti della famiglia lasciata, non riesce ad essere presente durante i controlli della EGIS. È così che, dopo il primo avviso, per paura di conseguenze peggiori in termini abitativi e lavorativi, lascia la mansione di custode notturno perdendo il rispettivo compenso. Una dinamica che non gli permette di garantire gli alimenti concordati con la sua compagna e i figli, e che lo porta a un conflitto con la stessa.

«[...] colpa mia che non vado d'accordo coi vicini, perché gli altri, la maggior parte, si conoscono e si lasciano le chiavi, allora quando passano uno dice, non c'è andato a prendere la figlia, telefonano e lui arriva, oppure vanno loro, mettono i piatti magari mangiano là perché hanno sentito che stanno facendo il giro (n.d.a.: la EGIS) e si fanno trovare. Io mi sono sempre fatto i fatti miei, quindi quando suonano non ci sono, perché lavoro pure di notte, e nessuno gli dici "no, l'ho visto io", mi capisci? Così devo stare per forza qua, sennò perdo pure il lavoro non solo la casa (n.d.a., come segnalato è anche dipendente di ARAUCO e una cattiva condotta "abitativa" viene interpretata negativamente in ambito aziendale). [...] non mi è rimasto un pesos, perché guadagno poco con un lavoro solo e non posso dargli niente a loro (n.d.a., la famiglia) e adesso non me li fa vedere neanche più.» (Cl.1.JP.)

E' quindi da una condizione di "minore vulnerabilità" legata al suo status socio-economico e al livello culturale che in realtà si produce una dinamica che lo danneggia significativamente: non poter utilizzare il suo spazio domestico nella maniera e per il tempo da lui preventivato, determina la necessità di ripensare i tempi di vita e le possibilità cui poter accedere. È così che anche l'alcool torna ad essere una via di fuga nonostante rappresentasse una tappa superata quasi "naturalmente" durante il momento emergenziale. Anche la dimensione di vicinato, che in alcuni casi può costituirsi come un elemento risolutivo, diventa un ambiente in cui dover fare investimenti di capitale relazionale, in cui annodare legami e costruire reti: al contrario può costituirsi come elemento ostile, o comunque neutro nel confronto con l'autorità. E' così che la sua autonomia e indipendenza, sia in ambito domestico che nel quartiere, si trasformano in fattori di vulnerabilizzazione del contesto abitativo.

Nello stesso modo ma di segno opposto, l'esperienza di V., un giovane lavoratore che ha perso la casa in cui viveva con i genitori, sta a sottolineare il ruolo fondamentale del vicinato nella gestione della relazione tra casa e autorità. Dopo il terremoto, i suoi genitori sono riusciti ad accedere a un appartamento tramite la vendita del terreno su cui sorgeva la loro casa nel centro di Constitución. Una casa coloniale, eredità di eredità, in cui vivevano 4 famiglie di *allegados*, cioè i genitori, la famiglia di V. (lui, la compagna 17 enne e loro figlio), la famiglia della sorella (lei, il marito, e due figli) e quella del fratello del compagno della sorella (altri 4 elementi). Dalla vendita di questa casa (150 m² ca più terreno) sono riusciti a ricavare il denaro utile per accedere a un prestito, sommarlo a sussidi per i terremotati e acquistare un appartamento in periferia (periferia consolidata, non le nuove edificazioni). Le altre famiglie con cui convivevano hanno concorso ai sussidi autonomamente: quella della sorella ha ottenuto un appartamento in Quinta Gaete, un gruppo di edificazioni che nel momento delle interviste doveva ancora essere ultimato e consegnato, allo stesso modo della famiglia del fratello del suo compagno.

La famiglia di V., invece, ha accettato la proposta di un appartamento nel quartiere Bicentenario (si veda fig. 5.25.), un mega-progetto di case popolari che doveva rispondere al bisogno abitativo di Constitución pre-terremoto, e che è stato densificato e allargato dopo il terremoto. Bicentenario soffre una dinamica di stigmatizzazione tipica dei grandi rioni popolari segregati cileni.

«Piango sempre perché non ho saputo aspettare [...] spacciano, si prostituiscono, fanno festa, un casino.» (Cl.18.B.)

Fig. 5.25. – *Bicentenario, Constitución*



fonte: Prieta, 2015

V. ha optato per una casa in Bicentenario senza remore perché la sua intenzione è andarsene da Constitución. In questo senso, l'appartamento non è che un luogo vissuto per la socialità e per quella poca indipendenza ricercata dalla famiglia d'origine: per il resto del tempo vive nell'appartamento dei suoi genitori con la sua compagna e la loro piccola figlia, usando l'appartamento a Bicentenario come luogo per le feste, le cene e lo svago.

Fig. 5.26. – *Interno Scale - Bicentenario, Constitución*



elaborazione: propria

Ciò è reso possibile solo dalla fitta rete di amicizie che gli garantiscono l'avviso nei momenti in cui qualcuno della famiglia deve figurare come presente, e la condizione della compagna, che non lavorando può presentarsi a Bicentenario quando necessario. Il comportamento di V. deteriora l'ambiente condominiale per cui ad esempio B., vicina di Bicentenario e madre di due ragazze, è angosciata e preoccupata: nonostante questo l'uso che V. ha del suo appartamento è legittimato dal carattere transitorio. Lui stesso ammette che non userebbe le stesse modalità se fosse "casa sua"

«[...] manco morto ci vengo qua, è pieno di gentaccia... la maggior parte sono miei amici (n.d.a.: ride), certo con loro ce la aggiustiamo come diciamo noi, ed è per questo che ancora quest'appartamento è mio... in cambio gli lascio le chiavi e lo usano anche loro. Io spero di andarmene perché la casa è piccola (n.d.a.: quella dei suoi genitori), però di venire qua non se ne parla perché è lontano... è buio... è brutto.

[...] Spero di andarmene a Santiago» (Cl.18.B.)

Quello che risalta è come l'interpretazione dell'habitat, giudicato negativamente sia per i processi di stigmatizzazione sociale sia per le caratteristiche di vivibilità, accessibilità e piacevolezza, non fa che contribuire alla costruzione stessa dello spazio.

Uno spazio non degno di essere vissuto viene così utilizzato con finalità diverse e con esiti conflittuali che non fanno altro che riprodurre quelle dinamiche che conducono alla stigmatizzazione e al deterioramento dell'habitat, in una spirale difficile da arrestare. Anche in questo modo i processi di vulnerabilizzazione dell'habitat non fanno che amplificare e riprodurre le vulnerabilità specifiche degli abitanti, che ad esempio avranno più problemi a presentare un Curriculum Vitae che rechi il loro indirizzo, che faranno fatica a fidarsi di lasciare i loro figli giocare nel quartiere etc. In altre parole si sottolinea come un habitat deteriorato contribuisca in fin dei conti a riprodurre processi di vulnerabilizzazione socio-spaziale.

Nella stessa dinamica macro s'inserisce la questione della segregazione degli spazi: una crescente necessità di isolarsi, difendersi e di sostanziale differenza con i vicini si è data nella celere edificazione dei nuovi quartieri. Una segregazione che è in primis al livello di macro-quartiere, come per esempio ben segnalato nell'intervista di B. e come è visibile nell'immagine alla fig. 5.27.

«A noi non dicono niente ma gli altri per esempio (n.d.a.: gli abitanti del quartiere affianco) hanno alzato un muro per separarsi da qua. Vabbè per fortuna ne hanno spaccato un pezzo e possiamo passare lo stesso, sennò dovevamo fare tutto il giro [...] è che loro (i vicini) non vogliono che

usiamo la stessa linea dei *colectivos* perché non vogliono che facciamo la tratta insieme... ma per me è meglio, perché io abito qua in fondo ed è meglio arrivare da qua invece che prendere la linea per Bicentenario che ci lascia in cima (all'inizio del quartiere)» (Cl.18.B.)

Il fenomeno è dovuto, oltre che dalla concentrazione di popolazione marginale in condizioni di scarsa vivibilità, anche dalla rapidità con cui sono stati costruiti i palazzi e sono state insediate migliaia di persone nell'estrema periferia della città, in luoghi già abitati senza prevedere un processo condiviso.

Fig. 5.27. – *Muro di separazione tra Bicentenario e i rioni già esistenti*



elaborazione: propria

La segregazione è frutto anche della localizzazione non pianificata; spesso, anche con un processo sociale condiviso, difficilmente quartieri così polarizzati, come ad esempio nel caso di Villa Verde confinante con il quartiere dei quadri della fabbrica CELCO, ci sarebbe stata una reale integrazione, come emerge chiaro dall'immagine alla fig. 5.28. e dal muro che separa le casette bianche dei terremotati dalle ville. Una separazione netta che è sintomatica della relazione che diverse categorie sociali possono avere con lo stesso spazio: la collina che per i quadri CELCO si configurava come un punto privilegiato, al di sopra della nube emessa dalla fabbrica che stagna sulla città, lontani dall'umidità del mare e prossimi ai boschi e alla brezza dell'oceano, per gli abitanti di Villa Verde non è che, nella migliore delle ipotesi, un lontano quartiere dormitorio. Una separazione che si riproduce a livello micro, quando gli abitanti sentono la necessità di alzare sbarre tra vicini per

difendere i pochi metri di spazio domestico all'aperto previsti nel disegno originale: una tendenza in aumento nei settori di nuova edificazione post-terremoto.

Fig. 5.28. – Muro di separazione tra Villa Verde e i rioni già esistenti



elaborazione: PRES-Constitución

«...non ne ho idea del motivo per cui lo fanno, qua ci conosciamo tutti, chi più chi meno, però pensa: per esempio lei (n.d.a.: indica la vicina e ride) lei sta sempre qua! Tanto lavora il marito, quindi i bambini stanno insieme e il pomeriggio stiamo sempre qua. Magari gli altri che spesso non ci sono, sai?, vogliono essere sicuri che non succeda niente, perché dicono che di notte entrano nelle case dal bosco (...) non so se è vero, ma quello che dico io è: tanto se stai qua è perché sei un morto di fame! E allora che ti devono rubare? La figlia? Te ne do una delle mie (n.d.a.: ride) » (Cl.10.J.)

Fig. 5.29. – Alcune reti di recinzione tra le case di Villa Verde



elaborazione: propria

Processi di vulnerabilizzazione accelerati dalla ricostruzione post-27F

Come si è avuto modo di vedere Constitución era caratterizzata da dinamiche di espansione già da prima del terremoto: alcuni progetti per i terremotati non sono che il frutto della revisione di progetti già esistenti e in corso d'opera di cui sono state implementate le capacità potenziali di accoglienza. Bicentenario era un quartiere già esistente in parte, e già obiettivo dei primi allargamenti in epoca pre-terremoto; allo stesso modo Quinta Gaete era un progetto di edilizia popolare già programmato dal MINVU già preventivamente rispetto al terremoto. Ciò che ha reso possibile la torsione di questi progetti verso la risposta alla domanda urgente di abitazioni è stata la possibilità, offerta dagli strumenti proposti dal governo, di allargare il ventaglio dei sussidi e far rientrare quelli della ricostruzione all'interno dei progetti in corso poiché trattati alla stregua di sussidi comuni per le abitazioni.

Il risultato è stato un processo di espulsione dei settori poveri e medio-bassi dalla città verso l'estrema periferia, consolidato dal flusso dei terremotati e vittime di tsunami della costa, che costituivano il settore distintivo dell'identità *maucha*¹⁶¹. Solo una minima parte degli abitanti del porto, fortemente sindacalizzati, organizzati e stretti da legami primari, sono riusciti a mettere in campo una conflittualità che gli ha permesso di accedere a una contrattazione con il SERVIU e le autorità cittadine per vedere ricostruito il loro habitat dove desideravano, e secondo le condizioni richieste (case autonome, massimo due piani, spazi all'aperto per le attività connesse con la pesca etc.). La grande maggioranza delle famiglie che abitavano la città e che sono state danneggiate dal terremoto e successivo tsunami hanno ingrossato i flussi di popolazione spinta ai margini del raggio urbano.

Il processo è stato determinato da una dinamica bottom-up, di espulsione generata dalle condizioni di asimmetria nell'accesso al credito per l'acquisto delle case, sia da una top-down determinata dal PRES della città, che ha provveduto a ridisegnare il centro secondo interessi estranei agli abitanti del settore.

Il Piano di Ricostruzione Strategica Sostenibile elaborato da un ufficio di proprietà di CELCO è stato lo strumento attraverso cui gli stake-holder e i forti investitori cittadini hanno direzionato la pianificazione degli interventi post-disastro: in questo senso, la lista di opere va letta assumendo quale punto di partenza l'immediato ritorno di profitto per gli

¹⁶¹ L'aggettivo indica ciò che è di Constitución

investimenti. Il parco di mitigazione anti-tsunami ha in realtà fornito lo spazio necessario per la costruzione di una strada a scorrimento veloce per l'uscita e l'ingresso dei camion dalla fabbrica, allo stesso tempo ha incrementato il valore turistico della zona e attratto gli investimenti immobiliari; il settore turistico è stato quello più interessato dagli investimenti pubblici-privati, superiore addirittura al settore commerciale in forte espansione dopo gli interventi sulla piazza centrale, la chiesa e il teatro di eventi. Secondo alcuni autori (Del Carmen-Contreras e Beltrán-Benitez 2015) il processo di latente gentrificazione del centro non ha fatto che fomentare l'espulsione dei settori popolari dal centro, accompagnando il processo bottom-up dei sussidi.

È quindi all'interno di questa doppia logica che vanno lette le trasformazioni macro dell'habitat che hanno agito come moltiplicatori nelle traiettorie abitative dei soggetti vulnerabili che hanno affrontato il processo post-disastro. Come già analizzato, i processi di vulnerabilizzazione dei soggetti in difficoltà hanno avuto una forte correlazione con le dinamiche socio-spaziali evidenziate.

CONCLUSIONI

L'urbanesimo e l'architettura hanno sempre parlato di potere e politica. Le loro forme attuali, il moltiplicarsi di zone di miseria, di campi, di sottoprodotti dell'urbanesimo selvaggio sotto il brillante intreccio delle autostrade, dei luoghi di consumo, dei quartieri d'affari, delle singolarità e delle immagini nate dalla spettacolarizzazione del mondo, mostrano a sufficienza la cinica franchezza della storia umana. Sono le nostre società che abbiamo sotto gli occhi, senza maschera, senza belletto. E chi avesse desiderio di sapere che ci riserva l'avvenire, non dovrebbe perdere di vista le aree fabbricali e i terreni in abbandono, le macerie e i cantieri.

Marc Augé (1997) *Rovine e macerie. Il senso del tempo*. Bollati Boringheri: Torino

Per l'analisi del tema individuato, le dimensioni della vulnerabilità socio-territoriale nella riorganizzazione dello spazio urbano successivo a un disastro socio-naturale, è stato necessario fare riferimento a più contributi teorici che, sebbene spaziassero tra focus anche molto diversi tra loro, hanno concorso a fornire gli elementi per una corretta comprensione dei processi in corso. La molteplicità delle dimensioni coinvolte, difatti, e la varietà dei fattori in campo, hanno suggerito l'analisi di un sistema complesso di relazioni tra questi con l'obiettivo di analizzare le forme di ricostruzione, i criteri di insediamento, la ricollocazione delle persone colpite e le diverse esperienze dell'abitare in un'ottica comparativa tra due contesti diversi.

Il tema in oggetto, che come si avrà modo di vedere muove da due diverse prospettive teoriche sulla vulnerabilità, si fonda sull'ipotesi che l'impatto distruttivo di un agente naturale inneschi meccanismi di ricostruzione dei luoghi che accelerano le dinamiche esistenti, radicalizzandole. Analizzando come queste accelerazioni ridisegnino le città è possibile tracciare le traiettorie abitative dei soggetti socialmente più deboli, i quali vivono esperienze di vulnerabilizzazione che includono anche la dimensione socio-spaziale. È quindi a partire dalla comparazione di due modelli di ricostruzione diversi, dove il caso italiano è stato gestito direttamente dallo Stato mentre il caso cileno è stato determinato fondamentalmente dal mercato privato, che è stato possibile evidenziare come le tendenze di dispersione della città, l'ampliamento dell'urbanizzato siano fenomeni comuni alla base dei processi di espulsione, marginalizzazione e vulnerabilizzazione dei soggetti più deboli.

Partendo dalle origini delle *Disaster Research* (DR) e attraverso una disamina delle principali tappe della disciplina si è introdotto il tema delle differenziazione esperienziale dei soggetti che affrontano un disastro, per arrivare alla questione della vulnerabilità nei disastri. Secondo la concezione attuale un disastro socio-naturale è un fatto sociale i cui effetti sono dati dall'interazione in un determinato contesto spaziale delle proprietà fisiche dell'agente del disastro (la potenza di un terremoto, la violenza di un uragano, l'entità di un'esplosione etc.) e dai fattori psicologici, culturali, sociali ed economici della società colpita. Esistono approcci diversi al tema della vulnerabilità sociale nel campo dei disastri (Weichselgartner 2001) anche se tutti convergono sull'obiettivo di analizzare le condizioni che trasformano la catastrofe naturale in un disastro sociale (Cutter, Boruff e Shirley 2003). Tale approccio enfatizza due temi fondamentali: 1.) sia le cause che i fenomeni dei disastri sono definiti da processi e strutture sociali. Quindi, per studiare il disastro naturale, va assunto come oggetto di analisi il sistema sociale nel suo insieme senza limitarsi ai rischi geo – o bio fisici (Hewitt 1983); 2.) benché differenti gruppi di una società siano ugualmente (o similamente) esposti al rischio, le conseguenze per questi variano a partire dalla loro differente capacità di affrontare e gestire l'impatto e le conseguenze di un disastro. Come una consolidata tradizione sociologica ha dimostrato, la posizione all'interno della stratificazione socioeconomica condiziona l'esperienza di vita, le relazioni, le opportunità di ciascun individuo, così alcuni approfondimenti della Disaster Research (DR) hanno iniziato ad evidenziare come essere poveri o vulnerabili potesse influire sulla propria esperienza nel disastro, dalla percezione del rischio fino alla ricostruzione dei propri habitat e comunità. Durante i primi anni '90 del Novecento, gli scienziati sociali che studiavano i disastri hanno cominciato ad introdurre il concetto di vulnerabilità, che nel frattempo animava il dibattito sociologico (Castel 1995), nelle proprie analisi. La vulnerabilità sociale è stata definita da Moser come "l'insicurezza nel benessere degli individui, famiglie o comunità di fronte a un ambiente mutevole, nel senso economico, ecologico, sociale e politico" (1996). La vulnerabilità sociale, seguendo questa definizione, si manifesta nel momento in cui le risorse non sono adeguatamente articolate con la struttura delle opportunità offerte, in molti casi sono sottoutilizzate, perché le risorse stesse risultano bloccate o sono attivate su altre dimensioni (Filgueira, 2001).

Il concetto di vulnerabilità ha conosciuto un importante riconoscimento nella Disaster Research più recente, come prima accennato. Il diverso impatto di un disastro tra diversi gruppi è generalmente spiegato attraverso l'utilizzo di variabili esplicative sia di tipo socio-

demografico - quali la classe di appartenenza, l'occupazione, il genere, l'età, la razza, l'istruzione - sia relative a condizioni di specificità - disabilità, condizione di migrante (regolare o irregolare), natura e ampiezza delle reti sociali (Wisner et al., 2004), etc. Il concetto di vulnerabilità si presenta come un prezioso strumento esplicativo in grado di identificare i gruppi della popolazione maggiormente a rischio non solo da un punto di vista fisico e materiale, ma anche nella capacità di accedere alle risorse necessarie in grado di minimizzare i possibili effetti negativi di un disastro.

Gli “spazi di vulnerabilità” sono stati definiti come un “ambiente di condizioni sfavorevoli” che mettono le persone in situazioni di rischio, di mancanza di potere o di controllo (in altre parole di agency), relegando soggetti e gruppi specifici in situazioni di minore protezione o di rischio. (Feito, 2007). Le posizioni assunte nel dibattito sulla vulnerabilità nella *Disaster Research* (DR) sono eterogenee, ma è possibile identificarne due puntuali: la prima si focalizza sulla descrizione della situazione precedente. Secondo quest'impostazione le perdite esperite dopo un disastro sono il riflesso di vulnerabilità sociali che hanno la loro origine nelle disuguaglianze materiali, socioeconomiche e politiche pre-esistenti (Cannon 1994; Maskev 1993; Wisner et al. 2004). Seguendo questa prospettiva, la vulnerabilità è stata definita come l'insieme delle caratteristiche di una persona o di un gruppo e del loro contesto che influiscono sulle loro capacità di anticipare, fronteggiare, resistere e recuperare le conseguenze derivanti dall'impatto dell'evento naturale pericoloso (Wisner et al. 2004). In altre parole, la vulnerabilità è intesa come la diversa propensione di gruppi sociali non omogenei tra loro di incorrere in danni di natura fisica, psicologica e sociale.

La seconda impostazione considera la vulnerabilità come una conseguenza e i risultati della ricerca descrivono le vulnerabilità manifestate dopo il disastro: disuguaglianza nell'implementazione delle politiche pubbliche e nello sviluppo del processo, disintegrazione sociale, frammentazione delle comunità, rottura delle reti etc. Secondo questa impostazione soggetti tra di loro eterogenei accedono a un insieme di possibilità e svantaggi derivanti dal disastro e che dipendono dal dispiegarsi delle capacità, reti, risorse e capitali dei soggetti e del sistema. Questi risultati dirigono i soggetti verso nuove sacche di vulnerabilità o riescono a farli uscire da situazioni sfavorevoli precedenti, ma ciò è individuabile e analizzabile solo a posteriori.

Una terza impostazione interpreta la vulnerabilità nei disastri come un'interazione di un sistema dinamico, rispondente a un insieme di fattori interni ed esterni di una comunità

(Wilches-Chaux, 1993). La definizione di categoria di vulnerabilità globale cerca di spiegare l'interazione tra diverse vulnerabilità, tra cui quella naturale, fisica, economica, di coesione sociale, quella politica (intesa come il livello di autonomia di una comunità nell'accesso ai meccanismi decisionali), quella tecnica, ideologica, culturale, educativa, ecologica e istituzionale. Seguendo questa prospettiva si opta per un concetto di vulnerabilità inteso come una situazione dinamica, costruita e definita dalla relazione tra soggetti, comunità, istituzioni, territorio che nelle situazioni di disastro entrano in tensione con il tipo di evento naturale. Questa condizione relazionale si costruisce in modo differenziale nella popolazione, non solo secondo le condizioni pre-esistenti ma anche secondo gli interventi delle politiche pubbliche, delle dinamiche comunitarie, delle soggettivazioni politiche emergenti, delle mutevoli condizioni socio-spaziali e produttive, etc. che si danno durante e dopo il disastro.

Assumendo quindi come oggetto di analisi il fenomeno nel suo dinamismo ci si è concentrati sui processi di vulnerabilizzazione, piuttosto che sulle condizioni di status dei soggetti. All'interno della fase post-disastro, i processi dinamici sono in primo luogo strettamente connessi con la relazione tra gli individui e lo spazio, assume quindi un'importanza rilevante lo studio di questi processi in un'ottica spazializzata dei fenomeni. I disastri infatti, contribuiscono allo sconvolgimento del tempo e del luogo: le strutture disorganizzate dall'evento, gli individui e i gruppi sociali si trovano di fronte alla questione concreta e materiale del loro rapporto con l'ambiente. Se gli spazi abitati sono il risultato di un'articolata dinamica di disorganizzazione e riorganizzazione – quella mutazione permanente di narrazioni e pratiche definita “invenzione del quotidiano” mutuando le categorie di M. de Certeau – quando a venir meno è il luogo stesso, i gruppi sociali si trovano di fronte alla concreta alternativa tra dissoluzione e ricostruzione sociale dello spazio. Ed è in questo frangente che risulta quindi fondamentale interrogarsi su quale relazione società-territorio sia capace di delineare le dinamiche di frammentazione e dispersione, di polarizzazione e segregazione che concorrono a indebolire il senso di città.

La lettura spazializzata della *disaster research* (DR) storicamente vincolata ai processi post-disastro comincia con le ricerche di Bates et al. (1963) i quali realizzano studi longitudinali sul recupero che segue il disastro causato dall'impatto dell'Uragano Audrey, mettendo in luce come gli abitanti del quartiere operaio avessero esperito criticità maggiori rispetto agli abitanti dei quartieri ricchi; così come in “Reconstruction Follow Disaster” (Haas, Kates, & Bowden, 1977), gli Autori, attraverso un'analisi storica dei disastri che San Francisco

affrontò nel 1906, descrivono l'evoluzione, che si dà con la ricostruzione, dei caratteri della segregazione razziale in termini socio-spaziali. La sensibilità scientifica dimostrata in questi primi studi riemerge nelle ricerche sull'uragano Andrew che investe il South Miami: gli autori Peacock, Morrow e Gladwin avanzano il concetto di "ecologia sociopolitica" per spiegare come le disuguaglianze sociali pre-esistenti non fossero state solo esposte al disastro ma fossero state esacerbate dagli effetti di lungo-termine della ricostruzione con effetti sulla rilocalizzazione e sulle espulsioni. Basate su questo schema ricorrente sono le ricerche da Tierney sui *Matthew effect* (2006), da Dash et al. sulla comunità di un quartiere popolare del South Miami Heights (2007), o quelle più recenti su Katrina e le successive inondazioni (Brunsmas, Overfeldt e Picou, 2007; Elliot e Pais, 2006 etc.). Questi nuovi filoni di ricerca si concentrano sui sottogruppi di popolazione a differenza degli studi classici (Friesema et al., 1977; Wright e Rossi, 1979) che si muovevano sul livello macro dove il soggetto era la società nella sua interezza in relazione con il territorio e il disastro. Secondo alcuni autori nonostante questo approccio continui ad essere fonte di brillanti spunti di ricerca ed interpretazione, è limitato da alcune debolezze metodologiche (Elliot e Pais 2010) dovute principalmente a due peculiarità: la prima è che il carattere focalizzato sui casi di studio non offra sufficienti basi comparative con le quali sviluppare generalizzazioni capaci di interpretare la ricostruzione post-disastro quale agente dei cambiamenti spaziali tra, e nei luoghi colpiti. In secondo luogo che, concentrandosi così fortemente sulla vulnerabilità sociale, la ricerca contemporanea abbia mancato di includere nell'analisi come l'aspetto ambientale di un disastro potesse incidere sulla questione sociale nella redistribuzione spaziale dei gruppi di popolazione. Alcuni autori cercano di combinare l'orientamento macro-comparativo degli studi classici sul post-disastro con il focus sulle vulnerabilità sociali dei lavori contemporanei, includendo i *pattern* spaziali delle vulnerabilità sociali nel recupero a lungo termine post-disastro (Elliot e Pais, 2010).

Se ci si focalizza su questo frame, cioè l'intersezione tra parametri sociali ed ecologici, emergono due ipotesi complementari, ognuna delle quali è allo stesso modo plausibile nel contesto della ricerca contemporanea. Da una parte la cosiddetta *displacement hypothesis*, la teoria che afferma che nell'impatto di un disastro ambientale i gruppi più vulnerabili sono maggiormente esposti a fenomeni di *displacement*. Questo tipo di schematizzazione rimanda a una reminiscenza classica del concetto di riqualificazione urbana nel quale i meno avvantaggiati sono spinti fuori dai quartieri dai mega-progetti di messa a valore, una riqualificazione che finisce per agevolare i residenti benestanti. Dall'altra c'è quella che può

essere tradotta come ipotesi concentrazionista (*concentration hypothesis*), la quale sostiene che la diminuzione del valore dell'area rallenta i processi di ricostruzione e il conseguente abbandono da parte dei residenti più facoltosi, i quali, a fronte di una normalizzazione dilatata nel tempo ed al conseguente degrado della zona, optano per emigrare (Dash et al. 2007).

Questa è speculare a quella della riqualificazione e relativa espulsione: la *concentration hypothesis*, caratterizzata da una ricostruzione “a chiazze”, fitta di *transition zone*, luoghi abbandonati e macerie non rimosse etc., secondo il quale le categorie vulnerabili e svantaggiate della popolazione si concentrano nelle zone degradate della città (in transizione appunto), dove gli investimenti sono limitati in una spirale di decadimento. Similmente, in alcuni processi di ricostruzione gli attori del mercato immobiliare non fanno investimenti per la riqualificazione perché aspettano che i valori del mercato tornino a livelli che permettano di realizzare utili.

Questo scenario richiama il cosiddetto paradigma “*move-in*”, ricorrente nella letteratura territorialista e in quella dell'*environmental justice*. In questa schematizzazione le categorie vulnerabili della città si concentrano spontaneamente in aree poco appetibili dal punto di vista dei benefit urbani, o addirittura urbanisticamente indesiderabili, proprio perché rappresentano zone con soluzioni abitative economicamente sostenibili.

In entrambi gli scenari – quello delle “espulsioni” e quello “concentrazionista” – viene concettualizzato il fattore ecologico come agente nel processo di ricostruzione post-disastro sia attraverso l'analisi delle conseguenze dirette, sia di quelle indirette. Gli effetti diretti riguardano i danni fisici acuti che il disastro infligge al sistema ecologico – distruzione della struttura fognaria, sistema viario, insediamenti industriali, etc. – e che hanno conseguenze diretta sul *dove, quando e con quali costi* ci si ristabilisce nel luogo. Gli effetti indiretti invece si dipanano attraverso complesse relazioni tra polizze assicurative, programmi di assistenza pubblica, sussidi abitativi etc, che condizionano chi può materialmente accedere ai benefit della ricostruzione, spesso attraverso l'incoraggiamento di pratiche speculative del mercato immobiliare e lasciando i benefici del rinnovamento dell'area ai residenti che sono stati capaci di investire capitale economico e culturale nel processo, abbandonando i residenti vulnerabili ad adattarsi alle soluzioni abitative residuali in un processo di ricostruzione “a cascata”. Una terza ipotesi mette al centro del paradigma il ruolo del sistema ambientale sostenendo che gli effetti del disastro sono ampiamente determinati dalle caratteristiche dell'area in questione. La *moderating hypothesis*, si basa sulla

densità di sviluppo urbano precedenti il disastro e afferma che gli effetti di redistribuzione spaziale dei gruppi vulnerabili durante la ricostruzione dipenda da fattori quali il numero di residenti colpiti da un disastro, il valore delle proprietà, i contributi per la ricostruzione, la solidità delle cordate imprenditoriali locali, le offerte del mercato della ricostruzione etc. I processi socio-spaziali attivati dal disastro possono essere dunque mitigati o amplificati in relazione al tessuto urbano e comunitario, acutizzando i fenomeni (*intensification hypothesis*) o generandone di opposti (*divergence hypothesis*).

Partendo quindi da queste ipotesi *macro* della prospettiva territorialista applicata all'analisi della fase post-disastro sono stati analizzati gli effetti di medio periodo per il caso de L'Aquila e per quello cileno di Constitución. A distanza di 5 anni dal terremoto-maremoto cileno e a 6 da quello aquilano si è cercato di dare una lettura delle principali dinamiche urbane che hanno interessato le aree in oggetto e delle criticità che queste hanno generato a livello delle disuguaglianze.

La scelta comparativa ha ragioni multiple, in primis, rispondere alle indicazioni più recenti emerse dalla ricerca territorialista sui disastri, in particolare la proposta prima accennata di muovere dalla impostazione *case-study oriented* verso la comparazione nell'ottica di far emergere criteri *macro* per l'analisi e la valutazione dei fenomeni.

Più che l'obiettivo di formalizzare una tipologia di misurazione, la tensione è stata rivolta nella direzione di evidenziare le dinamiche ricorrenti per focalizzare le cause e i processi che stanno alla base dell'esclusione e della marginalizzazione socio-spaziale.

Per questo motivo il lavoro è impostato in ottica comparativa tra due casi di studio accomunati dal terremoto e caratterizzati da processi critici di ricostruzione urbana, ma afferenti a due realtà sociali con profonde differenze: nonostante il Cile sia candidato al ruolo di economia emergente nel panorama latino-americano, e nonostante gli sforzi dell'élite cilena di ispirarsi ai modelli occidentali, si nota come siano più evidenti le differenze che le congruenze rispetto al contesto italiano ed europeo. Ampie sono le differenze da un punto di vista generale: da un lato la società cilena, votata alla crescente economia estrattiva e di consumo delle risorse primarie, con profonde disuguaglianze socio-economiche tra le classi e le etnie, con le conseguenze di un passato coloniale ancora da risolvere, un territorio sostanzialmente inabitato e politiche di welfare basate sullo *Estado mínimo*; dall'altro l'Italia, con un'economia avanzata da anni in stagnazione, un crescente impoverimento dei ceti medi, uno stato sociale progressivamente in crisi e una popolazione la cui età media cresce sensibilmente. Due contesti che rappresentano una difficile

comparazione anche dal punto di vista dell'analisi di processi urbani dato che, mentre il caso cileno è caratterizzato da metropoli in espansione, scarso valore del suolo, bassi costi di costruzione e di urbanizzazione, ampi spazi per lo sviluppo urbanistico, etc. così non è per l'Italia, contraddistinta invece da elevati costi di costruzione, sistema storico-paesaggistico rilevante quando non vincolante, dinamiche di de-industrializzazione e riconversione di uso di zone urbanizzate etc. Due contesti, non meno diversi nel processo di ricostruzione, a cominciare dalle politiche welfare (sussidiare *versus* assistenziali), del modello di ricostruzione urbanistica (joint pubblico-private *versus* appalti pubblici), di ricostruzione del tessuto abitativo (bonus individuali *versus* pianificazione statale) etc.

La principale differenza risiede nei dispositivi per la ricostruzione del tessuto abitativo. Nel caso cileno le politiche abitative sono eredità del modello neo-liberale cristallizzato nella Costituzione della giunta Civico-Militare del 1980, e in particolare della Política Nacional de Desarrollo Urbano (Politica Nazionale di Sviluppo Urbano) che negò lo status di “bene di scarsa reperibilità” al suolo urbano. Questo fece crollare i prezzi di edificazione e avviò una stagione immobiliare che ancora non conosce limiti all'espansione urbana. Mentre negli stessi anni, nel resto del continente sudamericano, si abbatterono i quartieri informali (*poblaciones, favelas etc.*) senza garanzie minime per le famiglie sgomberate, e le deportazioni seguivano il motto “la città è di chi se la merita” dell'intendente della città di Buenos Aires (Ozlack 1991), il Cile al contrario consolidava una politica interventista edificando quartieri per i poveri nelle estreme periferie. Questa strategia, insolita per un modello ispirato all'intervento minimo dello Stato, è perseguita per almeno due ragioni politiche: da un lato per la tradizione interventista nella stabilizzazione di un mercato, quello immobiliare, che si caratterizzava per pericolosi alti e bassi potenzialmente destabilizzanti per il precario quadro macro-economico del paese (Sugranyes 2014); dall'altro quello di disinnescare possibili conflitti e resistenze urbane che avrebbero messo a rischio la pacificazione e normalizzazione della società.

Il prodotto di queste politiche, quale risultato dei processi di crescita e di trasformazione e come conseguenza della debolezza della pianificazione urbana esercitata dall'autorità pubblica, è la città diffusa cui seguono i problemi tipici delle città sprawlizzate e collegati alla questione dell'espansione non regolata. Tra questi, senza pretesa di esaustività, è possibile nominare alcuni ampiamente condivisi dal dibattito scientifico: la perdita d'efficienza del trasporto pubblico, la congestione veicolare e tutti i problemi legati alla mobilità urbana delle città estese e non de-centralizzate; le difficoltà create dalla gestione

dell'organizzazione dei servizi urbani fondamentali; la marginalità dei quartieri periferici; la perdita del patrimonio architettonico e culturale, la vitalità culturale, l'esclusione socio-spaziale, la marginalizzazione dei gruppi vulnerabili etc; sono solo alcune delle categorie sociologiche che aiutano a interpretare il prezzo sociale della città distesa.

Questo fenomeno di esplosione dell'urbano è stato fomentato in primo luogo dal ruolo delle politiche sussidiarie abitative, che perseguendo l'obiettivo di ridurre la povertà urbana estrema hanno in realtà contribuito ad espandere la diffusione di quartieri-dormitorio ampliando il raggio urbano e producendo segregazione spaziale ed esclusione. Le politiche per la ricostruzione non si sono avvalse di istituzioni ex-novo, al contrario hanno esteso il numero di sussidi, includendo quelli assegnati alle famiglie terremotate: ciò non ha fatto che aumentare il flusso di denaro pubblico che, transitando attraverso i sussidi, è finito ad alimentare il mercato immobiliare privato. È importante soffermarsi sulle procedure di finanziamento per focalizzare le conseguenze sociali della ricostruzione e per comprendere come il meccanismo dei buoni statali abbia conseguenze soprattutto per le categorie vulnerabili del territorio devastato dagli eventi naturali, sia nei vissuti personali sia in quelli collettivi.

I sussidi, che permettono l'accesso al credito oppure all'acquisto diretto, si sono trasformati in dispositivi di espulsione; anche nei numerosi casi in cui le famiglie erano proprietarie del terreno o della casa distrutta, il meccanismo ha di fatto indirizzato verso il mercato delle nuove costruzioni, poiché il contributo non era sufficiente a sostenere i costi per la riparazione mentre lo stesso, sommato al guadagno della vendita dell'area, permetteva l'acquisto diretto di una nuova casa nell'estrema periferia.

In questo modo la tendenza all'espansione urbana, accelerata dall'aumento della domanda e dell'offerta post-disastro, si è manifestata nella sua versione escludente, provvedendo all'espulsione di coloro i quali non potevano sostenere i costi di riparazione. In molte città cilene ciò ha comportato l'esclusione delle minoranze vulnerabili dalla centralità urbana caratterizzata da eterogeneità sociale e ottimi indici di vivibilità e accessibilità; aumentando così i livelli di polarizzazione socio-economica e di differenziazione.

Trascurando le criticità che il finanziamento per i terremotati ha presentato già in fase di selezione (come le difficoltà per i soggetti vulnerabili di accedere al sistema burocratico, il non riconoscimento delle forme di abitare non formali, non riconoscimento di affittuari e insolventi) quello che è dirimente evidenziare è che non è stato attribuito nessun valore all'habitat né al quartiere: le famiglie sono state libere di spendere il buono autonomamente,

trasformando il sussidio abitativo familiare post-terremoto in un potente dispositivo per disarticolare il tessuto sociale dei settori vulnerabili colpiti.

Questo meccanismo, che ha delegato al mercato l'offerta a fronte di un'enorme domanda, non si è limitato alla questione abitativa; la mancata pianificazione dei quartieri e l'irrisorio prezzo di urbanizzazione hanno comportato conseguenze gravi sul piano delle variabili di abitabilità, accessibilità, sicurezza dai pericoli naturali etc.

È per questo motivo che, nonostante gli elogi della Banca Mondiale e della Banca Interamericana per lo sviluppo nel 2012 per la riduzione del numero netto di senza tetto, il governo cileno ha previsto un piano di abbattimenti di case popolari pari a 23.000 milioni di dollari (nel solo 2013): è così che le abitazioni costruite senza pianificazione, senza un'idea di città, trascurando l'habitat e il contesto sociale, hanno avuto un prezzo per la collettività più alto, costituendosi come un danno per la società.

Questa dinamica si è manifestata nella sua interezza nel contesto di Constitución, in cui alla dinamica *naturale* del mercato dei sussidi cileno, accelerata dall'ampliamento dei sussidi ai terremotati, si è sommata la strategia di pianificazione del PRES-Constitución in un duplice processo top-down e bottom-up che ha prodotto l'allargamento del raggio urbano, a fronte di una popolazione sostanzialmente rimasta invariata, l'espulsione di una fetta marginale di popolazione nelle nuove periferie e lo svuotamento del centro con potenzialità di gentrificazione.

Al fianco della politica dei sussidi abitativi, ciò che ha ridisegnato il volto della città è stato il Piano di Ricostruzione Strategica Sostenibile, uno dei modelli di pianificazione elaborati dal Ministero dell'Abitazione e dell'Urbanistica (MINVU) per riprogettare le linee di indirizzo e gli investimenti post-disastro. Il PRES di Constitución si è costituito come un accordo pubblico-privato con la garanzia dello Stato rappresentato dal MINVU, tra il municipio e il settore privato, rappresentato quest'ultimo dall'impresa di cellulosa Celulosa Arauco y Constitución (CELCO). Il contributo pubblico è ammontato a 102 milioni di dollari contro i 55 privati, il progetto è stato realizzato da un ufficio di progettazione cileno, che è parte della holding capeggiata dall'impresa di cellulosa. Trascurando le critiche per la scarsa rappresentanza della consultazione cittadina (10% votanti) che ha avuto carattere vincolante nell'approvazione del piano e le problematiche connesse con il ruolo di CELCO nell'inquinamento ambientale dell'area, secondo le analisi dell'Observatorio de la Reconstrucción della Universidad de Chile, il PRES non ha avuto una visione e una pianificazione strategica di medio e lungo periodo, non c'è stata una vera partecipazione

orizzontale (OR, 2013) e da più parti è stato avanzato il sospetto che l'appoggio finanziario dell'impresa privata più forte della zona si costituisse quale mero interesse economico (Barrientos, 2012). Il PRES di Constitución ha concentrato la sua proposta solo sul centro città e sulla fascia costiera fluviale, non considerando lo spazio urbano nella sua interezza con i grandi problemi di accessibilità, la necessità di nuova superficie per uso residenziale e gli altri problemi rilevanti sorti dopo il terremoto- tsunami. Al contrario, come sostenuto ad esempio dai dirigenti del Movimiento Nacional para una Reconstrucción Justa (MNRJ), la logica che ha mosso questi investimenti è stata fundamentalmente una strategia di breve termine con un immediato ritorno economico: in quest'ottica la creazione di un parco di mitigazione "Parque Borde Fluvial de Constitución", che ha prodotto la distruzione e la conversione dell'habitat di decine di pescatori della zona e la loro espulsione, con un costo stimato in 9.000 milioni di pesos cileni, ha permesso di rispondere alla domanda di sicurezza e di aree verdi, ma al tempo stesso si è costituito come volano per la ripresa dello sviluppo turistico, ha permesso di liberare un'importante via di accesso (Costanera) alla fabbrica di Cellulosa, che per la peculiare densità della trama storica della città costringeva i trasporti in entrata e uscita a lunghi percorsi alternativi, ha re-incentivato gli investimenti privati nel centro etc. dando luogo alla dinamica top-down pocanzi accennata.

Questa tensione gentrificatrice ha sostenuto la dinamica di espulsione dei soggetti vulnerabili aumentando il valore del suolo nella città. Secondo le stime la trama urbana del centro della città è stata ricostruita per il 5,5% dallo Stato, mentre 51 edifici sono stati destinati alla costruzione di abitazioni nuove su terreni di proprietà, equivalente al 2,3% del totale. Le abitazioni riparate sono circa 24 (0,001%) per quanto riguarda l'area interessata dal maremoto: 196 sono rimaste vuote ancora in attesa che la speculazione immobiliare ne concretizzi l'utilizzo. In totale comprendono 8.873 m²; 50 edificazioni inoltre sono ancora in stato di demolizione (4,3%) e nella zona prossima al mercato 3 ettari circa di aree abbandonate aumentano la sensazione di degrado urbano (Del Carmen-Contreras e Beltrán-Benitez 2015). Nell'area inondata circa 200 abitazioni sono state riparate dalle singole famiglie di terremotati, caratterizzate principalmente da bassi salari, che però non possono accedere al credito ipotecario per la loro condizione di insolventi (nella maggior parte dei casi, di prestiti precedenti ottenuti per comprare la casa distrutta dall'agente naturale). Inoltre il 13,2% degli appezzamenti di terreno è stato comprato e recuperato, trasformandolo ad uso commerciale, da catene di supermercati e negozi medie e grandi. Gli studi concludono che, a distanza di anni, le dinamiche emergenti del centro città, quale

prodotto del mercato della ricostruzione, sono la riconversione ad uso commerciale e il deterioramento degli spazi lasciati vuoti (tipici delle zone di transizione). In particolare, è proprio questo consistente vuoto urbano a destare le preoccupazioni di chi ha analizzato il problema, evidenziando come in concomitanza con i cospicui investimenti dei privati per il miglioramento delle infrastrutture per il turismo, la centralità dei luoghi e la prossimità alle spiagge del fiume e del mare potrebbero trasformare il centro in oggetto di speculazione, con conseguenze per l'habitat e per i poveri rimasti nel centro città: le posizioni che sostengono che Constitución post-disastro possa vivere un processo di gentrificazione, evidenziano l'accresciuto valore dell'intera area, in particolare quella nella zona della stazione e intorno alla piazza centrale, riqualificata nei progetti del PRES.

È perciò anche per questo motivo che, nonostante il 45% della popolazione terremotata abitasse nella trama storica della città, i progetti che il MinVU approva e verso cui il SERVIU (l'ente locale di riferimento del MINVU, per l'applicazione e l'implementazione dei progetti) indirizza i terremotati, sono situati tutti all'esterno del raggio urbano e in zone difficilmente accessibili. Esclusi difatti le famiglie dei pescatori de La Poza, capaci attraverso le lotte realizzate con il Comitato di Quartiere di ottenere la ricostruzione in loco, gli altri vengono delocalizzati presso i palazzi di Cerro O'Higgins (crollato in parte durante il terremoto); il complesso di Vista Hermosa, la densificazione de Las Araucarias, o di Las Cumbres, Villa Verde costruita dalla multinazionale CELCO per i propri lavoratori sfollati; la densificazione del progetto Bicentenario e Quinta Gaete, un complesso pensato per rispondere alla necessità abitativa pre-27F ed aumentato di volumetria dopo il terremoto.

Una dinamica comparabile ha interessato la città de L'Aquila, sebbene con fattori e attori completamente differenti. In questo caso la gestione del post-terremoto e della ricostruzione è stata condotta unicamente dalla Protezione Civile che si è occupata anche del progetto di edificazione di immobili di uso temporaneo denominati C.A.S.E. e M.A.P. che hanno trasformato il volto della città.

Il terremoto ha rappresentato l'accesso ad una nuova frontiera dell'urbanizzazione: un "miracolo aquilano" che, come nell'ipotesi del capitalismo dei disastri, è sostenuto da dispositivi socio-politici fondati sull'emergenza. Paolo Berdini, nel suo saggio sulla crisi del welfare urbano (Berdini, 2014), inserisce L'Aquila tra le "città infelici del neoliberismo": quel che è certo è che il capoluogo abruzzese è stato sconvolto da un prolungato stato d'eccezione, poi da una ricostruzione principalmente vocata all'economia della catastrofe

(Bonaccorsi, 2009). Il disastro naturale viene seguito a breve termine dalla verticalizzazione della pianificazione del territorio (Frish, 2009) che ha inizio con uno scarto nominale: il territorio scompare all'interno del concetto di cratere, un'area contenente i comuni danneggiati. La parola, nella sua etimologia greca, indica un recipiente in cui venivano mescolati acqua e vino: la scelta del termine sembra simbolicamente seguire la tendenza della rimozione dei valori identitari dei territori colpiti dal terremoto (dei paesi, della città, dei pascoli e dei boschi, etc), considerandoli quali elementi che possono amalgamarsi in un unico cratere.

La popolazione aquilana viene prima alloggiata nei campi, in modo da poter realizzare, caso unico nella storia dei terremoti italiani, il passaggio diretto dalle tende a strutture durature; viene derogata la prassi seguita nei disastri italiani moderni, la quale prevede una breve fase in cui la popolazione vive nei campi, un passaggio in strutture provvisorie e removibili ed infine il rientro nelle proprie abitazioni. Questa prassi prevede tempi abbastanza lunghi, ma realizza le condizioni necessarie perché la collettività possa partecipare ai processi di ricostruzione, consente di risparmiare risorse economiche e limita gli impatti sul territorio. Nel caso aquilano si opta al contrario per un modello diverso, che prevede la costruzione di moduli temporanei per gli abitanti delle frazioni, i Moduli Abitativi Provvisori (M.A.P.); di Complessi Antisismici Sostenibili Ecocompatibili (il Progetto C.A.S.E.), cioè di strutture durevoli, indirizzate principalmente agli abitanti del capoluogo e dei paesi più grandi; dei Moduli a Uso Scolastico Provvisorio (M.U.S.P.) e i Moduli Ecclesiastici Provvisori (M.E.P.). I progetti sono stati seguiti dalla Protezione Civile e realizzati per affidamento diretto, in deroga ai meccanismi di appalto previsti dall'amministrazione statale: il risultato è che oggi molti edifici versano in pessime condizioni e alcuni sono stati dichiarati inagibili dopo i primi crolli. Con il Progetto C.A.S.E., in meno di un anno, vengono costruiti 19 *riioni* in aree non urbanizzate: si tratta di edifici destinati a durare nel tempo, e rappresentano l'antitesi dell'idea di città nel momento in cui pongono una seria ipoteca sulla ricostruzione del centro. Amministrazioni, enti, istituzioni delocalizzano i propri uffici e sedi in nuove costruzioni, rinunciando in un primo momento a tornare tra le mura.

Il piano di ricostruzione, con trasformazioni che sconvolgono le comunità e il territorio (Erban, 2010), viene deciso in maniera verticale dai vertici di Governo e Protezione Civile: la popolazione non partecipa a questa prima fase che rifonda il territorio disastrato. Il processo di decadenza del centro storico, cominciato negli anni precedenti, è consolidato con l'istituzione della "zona rossa", con cui tutto lo spazio interno alle mura viene

interdetto per anni alla popolazione, provvedimento che tuttora è revocato solo parzialmente.

Il progetto C.A.S.E. sembra seguire una logica dispersiva: le piastre¹⁶² vengono situate a distanza della città e lontano dai centri storici dei piccoli paesi e dei comuni minori, per giovare del minor prezzo di costruzione dato dalla disponibilità di spazio con la conseguente creazione di ampi vuoti urbani. Con il decentramento delle residenze nei progetti C.A.S.E. e M.A.P. la città si è allungata spalmandosi su di una vasta superficie aggravando i problemi di criticità nelle relazioni, della perdita di rapporti di vicinato e di identità, dell'assenza di servizi ed attrezzature, del degrado ambientale ed architettonico delle periferie, dei costi sociali ed economici legati all'accessibilità e alla mobilità etc. (Di Ludovico e Santarelli 2013). Contrariamente alle New Town o al modello dei quartieri satellite, quali aree omogenee separate ma integrate al tessuto urbano, i Moduli provvisori (C.A.S.E., M.A.P., M.U.S.P., MEP) rappresentano una forma di insediamento duraturo peculiare scollegato dal resto della città. Le vie e le piazze lasciano lo spazio a strade e parcheggi; la penuria di trasporti pubblici aggrava le condizioni della mobilità necessariamente motorizzata; la nuova città si presenta come una “desolante periferia” (Berdini, 2014) che si dilata per un raggio di 20 km. I 19 progetti C.A.S.E. combinano un modello di insediamento tipicamente urbano, rappresentato dai gruppi di condomini ad altezza media (185 edifici, ciascuno con 25-30 alloggi); 4449 appartamenti in contesti isolati e in ambiente rurale (talvolta montani); in deroga a qualsiasi vincolo ambientale o paesaggistico, oltre che funzionale. Assumendo questa prospettiva, il problema non è più rappresentato dai circa 300 ettari cementificati in aree agricole ma l'immenso vuoto che questi avamposti urbani creano, lasciando di fatto lo spazio per i prodromi di un'espansione della città. In questi spazi vuoti tra i progetti temporanei e la città compatta proliferano le auto-costruzioni e le abitazioni

A L'Aquila, che a differenza di altre città italiane era riuscita a mantenere il complesso sistema di città storica, il terremoto e il processo di ricostruzione rappresentano un importante momento di rottura nella storia della città compatta. La materializzazione nello spazio dei progetti temporanei ridisegna la città e si delinea chiaramente un trend di sprawlizzazione del tessuto urbano.

162

Per piastre s'intendono le 183 piattaforme di cemento armato sorrette da isolatori sismici che fanno da base ai progetti C.A.S.E. costruiti dopo il sisma

Attraverso l'analisi del consumo di suolo e della densità abitativa si sono quindi analizzate le spinte esogene che stanno interessando la città de L'Aquila dal 2009. Il processo di dispersione dell'abitato nell'ambiente limitrofo alla città, ipotesi sostenuta anche dalle analisi qualitative, e avvalorata da parte della letteratura di caso (Frish, 2009; Erban, 2010; Technische Universität Berlin, 2015), è difatti confermato dai due principali indicatori che il dibattito territorialista indica come sostanziali per l'analisi della *sprawlizzazione*, e cioè il consumo di suolo e la densità abitativa.

Grazie al software di statistica geo-referenziata QGIS, è stato possibile accorpate le sezioni censuarie di ciascun censimento per realizzare degli indici di densità basati sulle 5 aree in cui è stata divisa aleatoriamente la città (nord; sud; ovest; est; centro) e non sulle sezioni di censimento (che hanno presentato dei cambiamenti invalidandone la comparazione). Dal confronto delle aree nei diversi censimenti (1991, 2001, 2011) è emerso che, a fronte di una diminuzione complessiva degli abitanti del capoluogo, non tutte le aree si sono comportate ugualmente: il centro e il nord sono quelle che hanno perso il maggior numero di residenti, condizionando largamente il risultato finale; la brusca diminuzione dal 2001 al 2011 fa supporre un ruolo determinante della ricostruzione post-terremoto sul trend esogeno delle dinamiche abitative, dato che le uniche aree a soffrire un calo sono proprio quelle centrali comprese tra due rilievi montuosi vincolanti. Al contrario le aree che hanno visto incrementati gli indici di densità sono quelle che degradano verso il fondo valle che sta subendo più ferocemente il processo di *sprawlizzazione*. In questo senso è utile notare che i dati ricavati mostrino come la crescita della densità insista sui margini *utili* dei confini amministrativi del capoluogo, confermando l'ipotesi della diffusione insediativa che l'osservazione diretta suggerisce.

Una seconda osservazione rilevante che emerge dalla lettura comparata delle aree aquilane, è che le variazioni post-disastro abbiano confermato, quando non amplificato, i trend già espressi dai territori nel decennio 1991-2001. Viene confermata quindi l'ipotesi della ricostruzione post-disastro come acceleratore dei processi socio-spaziali, che emerge dalla sociologia dei disastri legata all'*environmental justice* e all'approccio territorialista (Wilson, 1991; Bolin, 1982, 1991; Peacock et al., 1997; Fothergill, A. e Peek, L.A., 2004; Brunsmann, D. et al., 2007; Dash, et al., 2007; Elliott, J.R. e Pais, J., 2010; etc.) ed emersa allo stesso modo a Constitución, sebbene generata dal dispositivo dei sussidi.

Come si è dimostrato, assumendo la situazione del 1991 quale zero, i trend decrescenti sulla densità relativa dell'area "centro" e dell'area "nord" emersi dal censimento del 2001

vengono amplificati in negativo dopo la ricostruzione cominciata nel 2009. Dinamica che viene confermata osservando le aree che al contrario conoscono una crescita, come nel caso della città che degrada verso est: le zone denominate “est” e “sud”, che già nel 2001 avevano mostrato un aumento, mostrano tassi di crescita esponenzialmente superiori, e la zona ovest (la quale ha un peso quantitativamente relativo) consolida il tasso positivo.

La dimostrazione che Constitución e L’Aquila conoscono fenomeni di accelerazione della dispersione urbana, sebbene generate da dispositivi differenti se non speculari, avvalora la tesi della ricostruzione come acceleratore dei processi in atto: in tal senso, assume particolare rilievo lo studio delle dinamiche di vulnerabilizzazione socio-spaziale che, dandosi nel breve periodo, rendono più intellegibili le tensioni e i fattori che le determinano.

Ai fini di approfondire i modi in cui la città frammentata, dispersa e sprawlizzata incida sulle vite degli individui e dei gruppi che la attraversano e che la vivono, si è ricorsi ai risultati emersi dall’indagine qualitativa, con il fine ultimo di verificare se l’eterogeneità delle esperienze vissute dai terremotati (e largamente approfondite dalla sociologia dei disastri che più si è spesa sulle tematiche delle vulnerabilità) abbia una correlazione con la dimensione ecologica e in che modo questa relazione sia determinante per i comportamenti sociali.

Capire, in altre parole, in quali modi i modelli di ricostruzione post-disastro incidano sullo spazio materializzando le disuguaglianze sociali, e arrivando talvolta a costituirsi come un disastro dopo il disastro.

Come è emerso dall’analisi qualitativa del post-terremoto cileno e di quello aquilano, l’accelerazione dei fenomeni di dispersione urbanistica ha attivato dei processi di vulnerabilizzazione per alcune categorie che hanno generato effetti moltiplicatori delle vulnerabilità esistenti. La provvisorietà ad esempio, agisce come fattore di precarizzazione per i soggetti più deboli (anziani, madri sole, etc.) e si costituisce come una questione determinante nel processo di vulnerabilizzazione. Coloro che hanno poche risorse socio-economiche, e che hanno quindi difficoltà di accesso al credito, e alla burocrazia, *cadono* definitivamente quando non riescono ad investire capitale sociale e relazionale nei rapporti tra pari (quando ve ne sono), con il fine di migliorare la propria situazione. In questo senso la precarietà, l’incertezza, la fretta, il concepire gli aiuti e i sussidi come una generosa elemosina invece che come un diritto, spingono i soggetti a mettere in campo strategie di breve termine che nel lungo periodo si dimostrano controproducenti. Allo stesso modo il

tema dell'accessibilità si costituisce come uno dei pilastri della segregazione cui sono costrette le persone relegate alla periferia: anche in questo caso quello che al fine qui proposto è utile far emergere è la differenziazione esperienziale dei soggetti secondo le risorse di cui sono in possesso. Da un lato evidenzia la carenza di servizi e quindi la necessità del ricorso alla mobilità per le categorie espulse dalla città, dall'altro, focalizzandosi sui modi e i tempi della mobilità, riconosce come questa si costituisca come una delle dimensioni su cui si giocano i processi di vulnerabilizzazione legata alla relazione soggetto-ambiente: la mobilità e il tema dell'accessibilità evidenziano quindi come i soggetti con poche risorse, nei casi in cui riescono ad attivarle, sono in grado di superare gli ostacoli che l'ambiente e la elaborazione e la ricollocazione pongono; in caso contrario questi si costituiscono come moltiplicatori dei problemi già esistenti. Aver avuto accesso a un'abitazione è vissuto da molti come un dono dopo il disastro; anche per questo la capacità di mettere in campo strategie per affrontare le conseguenze della rilocalizzazione è il più delle volte collegato con la capacità di analizzare le possibilità in campo e ragionare riconoscendole come paritarie in un ventaglio di diritti. Ciò che comunque influisce sui processi di vulnerabilizzazione è sempre l'attivazione di capitali, risorse o reti per riformulare una strategia, pena l'essere schiacciati in una spirale che progressivamente trascina il soggetto in condizioni sempre più critiche.

La relazione che intercorre tra repentina rilocalizzazione e incremento dei processi di vulnerabilizzazione è quindi il secondo e focale punto che lega la comparazione tra L'Aquila e il Cile. Come per la categoria della vulnerabilità sociale, anche nel caso della vulnerabilità socio-spaziale si hanno due prospettive che prendono in considerazione il territorio come vettore: da un lato quella che fa risiedere la vulnerabilità nelle condizioni pre-esistenti, basti pensare ai lavori di Susan Cutter che, sintetizzando, unisce i vettori di rischio sociale con quelli di rischio ambientale e definisce così le zone di vulnerabilità socio-spaziale, dall'altra una prospettiva che si concentra sulle vulnerabilità post-, quelle cioè generate dai processi innescati dal disastro.

Nel recente volume *Crisis Cities* (2015), è possibile rintracciare una concettualizzazione che tende a includere entrambe le prospettive. Gotham e Greenberg, grazie al concetto di "*landscapes of risk and resilience*", tentano di individuare dei *pattern* capaci di interpretare le caratteristiche di povertà e segregazione vincolandoli all'aumento e alla riproduzione della vulnerabilità e dell'esposizione al rischio. Prendendo in esame alcune zone di New York e New Orleans interessate dal disastro, gli autori mettono in evidenza come la produzione

dello spazio non sia il mero risultato delle politiche urbane e del mercato immobiliare: per determinare gli *outcomes* prodotti dalle forme spaziali con cui la ricostruzione si manifesta, occorre declinare le dinamiche urbanistiche con le caratteristiche storiche dei quartieri e le disparità sociali antecedenti al disastro, oltre alla capacità delle comunità di accedere alle risorse e agli aiuti durante l'emergenza e dopo. Ed è verso questa sensibilità che vuole muovere la lettura delle similarità che emergono dalla comparazione delle dinamiche che hanno interessato la ricerca: i processi di vulnerabilizzazione esperiti da individui e gruppi sociali nei due post-terremoti studiati, si inseriscono in dinamiche di esclusione e marginalizzazione socio-spaziale, sostanzialmente simili. La debolezza comparativa si trasforma quindi nel momento in cui vengono confrontati i processi di ricostruzione, ed è proprio questa comparazione a costituirsi come nucleo cogente del lavoro: ciò che emerge, difatti, sono le dimensioni escludenti dei processi di ricostruzione, che danno forza all'ipotesi del terremoto come acceleratore delle dinamiche socio-spaziali di polarizzazione socio-economica. Nonostante le differenze dei due contesti di partenza, le differenze strutturali, quelle ideologiche che sottostanno alle politiche statali etc. la ricostruzione post-disastro si costituisce in entrambi i casi come un dispositivo socio-spaziale escludente che innesci processi di vulnerabilizzazione dei soggetti più deboli e come tale manifesta le più generali tendenze di marginalizzazione che stanno alla base dei meccanismi sociali di produzione dell'habitat.



marzo, 2016

BIBLIOGRAFIA

- Abrams, P., e E.A. Wrigley. *Towns in Societies*. Cambridge: Cambridge University Press, 1978.
- AbruzzoWeb. «Terremoto: Sismologa Ingv, "E" ancora una replica del 2009".» *AbruzzoWeb*, 2012 10 30.
- Acevedo, A.E. *El bandido chileno*. PhD Thesis, UTE, Santiago: UTE, 1967, 4-45.
- Adger, W. N. «Vulnerability.» *Global Environmental Change*, 2006: 268–281.
- Agüero, B. G. «Fiscalía anuncia formalizaciones para febrero por fallida alerta de tsunami del 27-F.» *La Tercera*. 17 1 2012. <http://www.latercera.com/noticia/nacional/2012/01/680-424988-9-fiscalia-anuncia-formalizaciones-para-febrero-por-fallida-alarma-de-tsunami-del.shtml> (consultato il giorno 1 1, 2016).
- Agamben, G. *Homo Sacer*. Torino: Einaudi, 1995.
- Albàrran, Francisco. «Terremoto en Concepción: Y ya lo ve... Y ya lo ve, los militares otra vez.» *El Ciudadano*. 30 4 2010. <http://www.elciudadano.cl/2010/04/30/21587/terremoto-en-concepcion-y-ya-lo-ve%E2%80%A6-y-ya-lo-ve-los-militares-otra-vez/> (consultato il giorno 1 1, 2016).
- Alexander, D. A. «An interpretation of disaster in terms of changes in culture, society and international relations.» In *What is a disaster: New answers to old questions*, di R. W. Perry e E. L. Quarantelli, 25–38. Philadelphia: Xlibris, 2005.
- . *Natural disasters*. New York, NY: Chapman and Hall, 1993.
- Anderson, William. *Disaster and Organizational Change*. Book and Monograph Series #5. Columbus: Disaster Research Center, 1969.
- Andersson, R. *Illegality inc.: Clandestine Migration and the business of bordering Europe*. Oakland, CA: University of California Press, 2015.
- Aptekar, L. *Environmental disasters in global perspective*. New York, NY: Go Hall, 1994.
- Arteaga, Catalina, e Sonia Perez Tello. «Experiencias de vulnerabilidad: de las estrategias a las tácticas subjetivas.» *Universum* 2, n. 26 (2011): 67-81.
- Austin, R., e M. Schill. *Unequal Protection*. San Francisco: Sierra Club Books, 1994.
- Avallone, Gennaro. *La sociologia urbana e rurale. Origine e sviluppi in Italia*. Napoli: Liguori, 2010.
- . *La sociologia urbana e rurale. Origini e sviluppi in Italia*. Napoli: Liguori, 2010.
- Avellani, Nello. «news-town.it.» *Isolatori sismici del progetto Case: 5mila sui 7mila montati non sono a norma*. 10 10 2014. <http://news-town.it/cronaca/5464-isolatori-sismici-del-progetto-case-5mila-sui-7mila-montati-non-sono-a-norma.html> (consultato il giorno 1 1, 2016).
- Bain, Read. «Review of "Man and Calamity".» *American Sociological Review* 8, n. 1 (February 1943): 91-93.
- Barton, A. H. *Communities in disasters: A sociological analysis of collective stress situations*. Garden City, NY: Doubleday, 1969.
- Bates, F., C. Fogleman, V. Parenton, R. Pittman, e G. Tracy. *The social and psychological consequences of a natural disaster: A longitudinal study of Hurricane Audrey*. Washington, DC: National Academy of Science, 1983.
- Battisti, Francesco. *La città e l'emergenza. Organizzazione della protezione civile e pianificazione della sicurezza nelle aree metropolitane*. Milano: FrancoAngeli, 1991.
- Bauer, G. «Suburban countryside, spreading towns: how much is known of the "rurban" phenomenon?» *Economie Rurale*, n. 117 (1977): 13-16.
- Bauer, G., e J. Roux. *La rurbanisation ou la ville éparpilée*. Paris: Seuil, 1976.
- Bauman, Z. *La società dell'incertezza*. Bologna: il Mulino, 1999.
- . *La società individualizzata*. Bologna: il Mulino, 2002.
- Bayo, C.E. «El Vaticano colaboró con EEUU apoyando el golpe de Pinochet.» *Publico.es*. 8 4 2013. <http://www.publico.es/internacional/vaticano-colaboro-eeuu-apoyando-golpe.html> (consultato il giorno 1 1, 2016).
- Bazzocchi, A. «I costi della città dispersa: prime evidenze.» In *O.R.eS.Te. Osservare, comprendere e progettare per ricostruire a partire dal terremoto dell'Aquila*, di E. Minardi e R. Salvatore, 51-67. Teramo: HomeLess Book, 2010.

- BBC. «Terremotos: ¿por qué la diferencia de muertos entre Haití y Chile?» *www.bbc.com*. 19 3 2010. http://www.bbc.com/mundo/america_latina/2010/03/100319_0452_cientificos_discuten_causas_baja_mortalidad_terremoto_chile_lf.shtml (consultato il giorno 1 1, 2016).
- Becerra, M., C. Cornejo, V. Vargas, C. Méndez, e E. Carrasco. «Nos estan cagando.» *El Ciudadano*, 10 2011: 8-10.
- Beck, U. *Ecological Enlightenment. Essays on the Politics of the Risk Society*. Traduzione di M. A. Ritter. Atlantic Highlands: Humanities Press, 1995.
- Beck, U. «Risk Society Revisited: Theory, Politics and Research Programs.» In *The Risk Society and Beyond, Critical Issues for Social Theory*, di B. Adam, U. Beck e J. Van Loon, 211-229. London: Sage, 2000.
- Beck, U., A. Giddens, e S. Lash. *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*. Trieste: Asterios Editore, 1999.
- Bell, M. *An invitation to environmental sociology*. 2nd Edition. Thousand Oaks, CA: Pine Forge, 2004.
- Bergamaschi, M. «Il periurbano: una specificità ormai riconosciuta. Il dibattito in Francia.» *Sociologia Urbana e Rurale* (FrancoAngeli) 69 (2002): 37-62.
- Berrios, E. «Un doble terremoto.» *El Mercurio Blog*, 6 3 2010. <http://blogs.elmercurio.com/revistasabado/2010/03/06/undoble-> (consultato il giorno 1 1, 2016).
- Berry, B. J. L. *The Social Burdens of Environmental Pollution: A Comparative Metropolitan Data Source*. Cambridge, MA: Ballinger, 1977.
- Bianchi, E. «Uomo, rischio, natura: considerazioni intorno allo stato presente della ricerca.» In *Eventi naturali oggi. La geografia e le altre discipline*, di G. Botta, 241-260. Milano: Guerini, 1993.
- Bitar Chacra, S. *Danson: isla 10*. Santaigo de Chile: Pehuen, 1987.
- Blaikie, P., T. Cannon, I. Davis, e B. Davis. *At Risk. Natural Hazards, people's vulnerability and disasters*. London: Routledge, 1994.
- Blaikie, P., T. Cannon, I. Davis, e B. Wisner. *At Risk. Natural Hazards, people's vulnerability and disasters*. London: Routledge, 1994.
- Blumer, H. «Social Problems as Collective Behavior.» *Social Problems* 18 (1971): 298-306.
- Boca-Sur, J.V., e E.L.P Victor-Jara. «Comunicado público de pobladores y pobladoras de Boca Sur.» *Correo de los trabajadores*, 5 3 2010. http://www.cctt.cl/correo/index.php?option=com_content&view=article&id=1257:comunicado-publico-de-pobladores-y-pobladoras-de-boca-sur-viii-region&catid=26 (consultato il giorno 1 1, 2016).
- Bolin, B. «Race, Class, Ethnicity, and Disaster Vulnerability.» In *Handbook of disaster research*, di E. D. Quarantelli, 113-129. New York, NY: Springer, 2007.
- Bolin, R. C., e L. Stanford. «The Northridge earthquake: Community based approaches to unmet recovery needs.» *Disasters* 22, n. 1 (1998): 21-38.
- Bolin, R. C., e P. Bolton. *Race, religion and ethnicity in disaster recovery*. Boulder, CO: University of Colorado, 1986.
- Bolin, R. C., e P. Trainer. «Modes of family recovery following disaster: Across-national study.» In *Disasters: Theory and research*, di E. Quarantelli, 234-247. Beverly Hills, CA: Sage, 1978.
- Bolin, R. «Disasters and Long-term recovery policy: a focus on housing and families.» *Policy Studies Review*, 1982: 704-715.
- . «Disaster impact and recovery: a comparison of black and white victims.» *International Journal of Mass Emergencies and Disaster*, 1986: 35-50.
- Bolin, R., e L. M. Stanford. «Emergency sheltering and housing of earthquake victims: The case of Santa Cruz County.» In *The Loma Prieta, California, Earthquake of October 17, 1989: Public Response*, di P. A. Bolton, B43-B50. Washington, DC: U.S. Government Printing Office, 1993.
- Bolin, R., e L. Stanford. *Shelter and housing issues in Santa Cruz County*. Vol. Program on Environment and Behavior Monograph, in *The Loma Prieta Earthquake: Studies of short-term impacts*, di R. Bolin. Colorado: Institute of Behavioral Science, University of Colorado, 1990.
- Bolin, R., e L. Stanford. «Shelter, housing and recovery: A comparison of U.S. disasters.» *Disasters* (Science, University of), 1991: 24-34.

- Bolin, R., e P. Bolton. «Recovery in Nicaragua and the USA.» *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, 1983: 125-152.
- Bolin, R.C., e L. Stanford. «Constructing vulnerability in the first world: The Northridge earthquake in Southern California, 1994.» In *The angry earth: Disasters in anthropological perspective*, di A. Oliver-Smith e S. Hoffman, 89–112. New York, NY: Routledge, 1999.
- Bonaccorsi, M. *Potere assoluto. La protezione civile al tempo di Bertolaso*. Roma: Alegre, 2010.
- Boone, C., e A. Modarres. «Creating a toxic neighborhood in Los Angeles county: A historical examination of environmental inequity.» *Urban Affairs Review* 35, n. 2 (1999): 163–187.
- Borja, J., e M. Castells. *La città globale*. Novara: DeAgostini, 2002.
- Borsdorf, A. «Barrios cerrados en Santiago de Chile, Quito y Lima: tendencias de la segregación socio-espacial en capitales andinas.» In *Latinoamérica: países abiertos, ciudades cerradas*, di L.F. Cabrales Barajas, 581-610. Guadalajara: UNESCO, 2002.
- Bosi, C., e T. Bertini. *Geologia della Media Valle dell'Aterno*. Memorie, Mem. Soc. Geol. It., Roma: Società Geologica Italiana, 1998, 719-777.
- Brennan-Galvin, E. *The future of the world's megacities*. Woodrow Wilson Center for Scholars, Washington: Global Outlook, 2001, 18-24.
- Brzovic, D., R. Cornejo, J. Gonzalez, R. Sánchez, e M. Sobarzo. «Que se derrumben los sentidos comunes y se reconstruyan las comunidades: Reflexiones a partir del terremoto y maremoto en Chile.» *OPECH*. 19 10 2011.
http://www.opech.cl/editoriales/2010_03/index_13_03_10_derrumben_sentidos_comunes.pdf
 (consultato il giorno 11, 2016).
- Buchanan, D., e D. Denyer. «Researching Tomorrow's Crisis: Methodological Innovations and Wider Implications.» *International Journal of Management Reviews* 15 (2013): 205–224.
- Buckle, P. «Mandated definitions, local knowledge and complexity.» In *What is a disaster: New answers to old questions*, di R. W. Perry e Quarantelli E. L., 173-200. Philadelphia: Xlibris, 2005.
- Bulsei, G. «Quando trema la terra. Persone, organizzazioni, politiche dopo il terremoto in Abruzzo.» *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche* 1 (2011): 33-58.
- Burton, I., W. Kates, e G. F. White. *The Environment as hazard*. 2. new York: Oxford University Press, 1993.
- Cambio21. «Denuncian grave corrupción en la Onemi. Ex director recién renunciado salió para no estar al frente de una investigación que realiza la Contraloría por compras irregulares y otras anomalías.» *Cambio21*. 13 2 2012.
<http://www.cambio21.cl/cambio21/site/artic/20120212/pags/20120212200348.html> (consultato il giorno 11, 2016).
- Cannon, T. «Vulnerability analysis and the explanation of 'natural' disasters.» In *Disasters, development and environment*, di Varley A. London: Wiley, 1994.
- Capraro, G. *Longarone 1963-1973. Sociologia del disastro e della ricostruzione*. Vol. 1. Belluno: Istituto Bellinese di ricerche sociali e culturali, 1975.
- Carr, L. J. «Disaster and the sequence-pattern concept of social change.» *American Journal of Sociology* 38 (1932): 207-218.
- Castel, R. «From Dangerousness to risk.» In *The Foucault effect: Studies in Governmentality*, di G. Burchell, C. Gordon e P. Miller, 281-298. London: Harvester Wheatsheaf, 1991.
- Castel, Robert. *Les Métamorphoses de la question sociale, une chronique du salariat*. Paris: Fayard, 1995.
- . *Les Métamorphoses de la question sociale, une chronique du salariat*. Paris: Fayard, 1995.
- Castells, M. *The Rise of the Network Society*. Oxford: Blackwell, 1996.
- Castillo, A., F. Carvajal, e D. Roque-Montes. «Political Influence on Communication Management: Communication Management Prior to the Time of the Earthquake in L'Aquila 2009.» In *Heritage and Catastrophe: Prevention, Emergency, Restoration and Transformation in 2009 L'Aquila Earthquake*, di R. Castrillón e F. Rota, 27-39. Berlin: ZeitDruck GmbH, 2015.
- Castrignano, Marco. «Vulnerabilità e territorio: alcune direttrici di ricerca.» A cura di Chiara Francesconi. *Sociologia Urbana e Rurale* (FrancoAngeli), n. 62 (2000): 55-62.

- Castrignanò, M., e G. Pieretti. «Consumo di suolo e urban sprawl: alcune considerazioni sulla specificità del caso italiano.» *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 92-93 (2010).
- Cattarinusi, Bernardo. «La ricostruzione del Friuli: con quali idee? con quale partecipazione?» A cura di Bernardo Cattarinusi. *La Ricerca Sociale*, 1977: 107-122.
- Cattarinussi, B. «Le scienze sociali e il terremoto del Friuli.» *Sociologia Urbana e Rurale* 5 (1981): 161-168.
- Cattarinussi, B., C. Pelanda, e A. Moretti. *Il disastro: effetti di lungo termine. Indagine psicosociologica nelle aree colpite dal terremoto del Friuli*. Udine: Grillo, 1981.
- Cattarinussi, B., e C. Pelanda. *Disastro e azione umana*. Milano: FrancoAngeli, 1981.
- Cavaleri, S. «Global Project.» www.globalproject.info. 30 9 2009. http://www.globalproject.info/it/in_movimento/living-in-a-box/2107 (consultato il giorno 1 1, 2016).
- Chandessais, Charles. *La Catastrophe de Feyzin*. Paris: Centre D'Etudes Psychosociologiques Des Sinistres Et De Leur Prevention, 1966.
- Chicchi, F. *Derive sociali: precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio*. Milano: FrancoAngeli, 2001.
- Ciccozzi, A. *Parola di Scienza*. Roma: DeriveApprodi, 2013.
- Cisin, I. H., e W. B. Clark. «The methodological challenge of disaster research.» In *Man and society in disaster*, di G. Baker e D. Chapman, 23-54. New York: Basic Books, 1962.
- Clausen, L., Conlon P., Weijand J., e S. Mctreveli. «New Aspects of the Sociology of Disaster: a theoretical Note.» *Mass Emergencies*, 1978: 61-65.
- Colleoni, M., e S. Caiello. «Il peri-urbano e i suoi caratteri socio-territoriali. Una proposta analitica e empirica in Lombardia.» *Sociologia Urbana e Rurale* (FrancoAngeli) 102 (2013): 97-115.
- Collins, A.E., S. Jones, B Manyena, e J. Jayawickrama. *Hazards, Risks and, Disasters in Society*. Amsterdam, NL: Elsevier, 2007.
- Collyns, D. «Peru rebuilds two years on from quake.» [new.bbc.co.uk](http://news.bbc.co.uk/2/hi/8201971.stm). 15 8 2009. <http://news.bbc.co.uk/2/hi/8201971.stm> (consultato il giorno 1 1, 2016).
- Comerio, M. C., J. D. Landis, e Y. Rofe. «Post-Disaster Residential Rebuilding.» Working Paper 608, Institute of Urban and Regional Development, University of California, Berkeley, 1994.
- Committee on disaster research in the social sciences National Research Council. *Facing Hazards And Disasters: Understanding Human Dimensions*. Washington, D.C.: National Academies Press, 2006.
- Confindustria. *Fiuli 1976. Una ricerca socio-economica su sei comuni dell'area terremotata*. Roma, 1979.
- Contreras, D., e O. Larranaga. «The Profile of Poverty and the Evolution of the Standard of Living of Vulnerable Groups: 1987-1994.» In *Chile, Poverty and Income Distribution in a High-Growth Economy : 1987-1995*. Washington: The World Bank, 1997.
- cooperativa.cl. «Luksic, Angelini, Matte y Piñera sumaron el 12 por ciento del PIB chileno en 2008.» *cooperativa*, 12 8 2010.
- Corbetta, P. *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*. Bologna: Il Mulino, 2003.
- Cortez, A., e M. Mardones. *Constitución, 1794-1915, Astillero, Puerto Mayor y Balneario*. Talca: Ediciones Pocuro, 2009.
- Council, National Research. *The Impacts of Natural Disasters: A Framework for Loss Estimation*. Washington, DC: National Academy Press, 1999.
- Coy, Martin. «Gated communities and urban fragmentation in Latin America: the Brazilian experience.» *GeoJournal* 66 (Giugno 2006): 121-132.
- Cutter, S. *American Hazardscapes: The Regionalization of Hazards and Disasters*. Washington, D. C.: Joseph Henry Press, 2001.
- Cutter, S. «Are we asking the right question?» In *What is a disaster: new answers to old questions*, di R. W. Perry e E. L. Quarantelli, 39-48. Philadelphia: Xlibris, 2005.
- . *Living with Risk*. London: Edward Arnold, 1993.
- Cutter, S. «Race, class, and environmental justice.» *Progress in Human Geography* 19 (1995): 107-118.
- Cutter, S. «Review - Interpretations of Calamity from the Viewpoint of Human Ecology.» *Geographical Review* 74, n. 2 (1984): 226-228.

- Cutter, S., B. Boruff, e W. Shirley. «Social vulnerability to environmental hazards.» *Social Science Quarterly*, 2003: 242–261.
- Cutter, S., B. Boruff, e W. Shirley. «Social vulnerability to environmental hazards.» *Social Science Quarterly* 84 (2003): 242–261.
- Daconto, L. «Mobilità precaria. L'accesso alla città delle persone in situazione di precarietà legata al lavoro a Milano e Lione.» PhD Thesis, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA, Milano, 2015.
- Dash, N., B. Morrow, J. Mainster, e L. Cunningham. «Lasting Effects of Hurricane Andrew on a Working-Class Community.» *Natural Hazards* 8:1(13), 13-21. 8, n. 13 (2007): 13-21.
- Dash, N., W.G. Peacock, e B. H. Morrow. «And the poor get poorer: A neglected black community.» In *Hurricane Andrew: Ethnicity, Gender, and the Sociology of Disasters*, di Peacock W. G., 206–225. New York, NY: Routledge, 1997.
- Davis, M. *Planet of slums*. Washington: verso, 2006.
- De Marchi, B. «La sociologia dei disastri, teorie ed esperienze.» *Quaderni dell'ISIG* 4 (1991).
- De Marchi, B., L. Pellizzoni, e D. Ungaro. *Il rischio ambientale*. Bologna: Il Mulino, 2001.
- De Marchi, F.; Ellena, A.; Cattarinussi, B. *Nuovo Dizionario di Sociologia*. Milano: San Paolo, 1987.
- De Martino, E. *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. A cura di Clara Gallini. Torino: Einaudi, 1977.
- Del Carmen-Contreras, Y., e M. Beltrán-Benitez. «Reconstruire con capacidad de resiliencia: el casco histórico de la ciudad de Constitución y el sitio del desastre del terremoto y tsunami del 27 de febrero 2010.» *Invi* 83, n. 30 (5 2015): 79-115.
- Demuth, A.S. «Las negligencias de la Armada y la inoperancia de las FFAA chilenas .» *elafter.com*. 13 3 2010. <http://www.elafter.com/foro/f100/228874-las-negligencias-de-la-armada-y-la-inoperancia-de-las-ffaa-chilenas/> (consultato il giorno 1 1, 2016).
- D'Ercole, R., R. Cavagnoud, M. Morel, e P. Vernier. «Vulnerabilidades y desigual proceso de reconstrucción después del sismo de Pisco del 15 de agosto de 2007 en la provincia de Chincha, Perú.» *Bulletin de l'Institut Français d'Études Andines* 38, n. 3 (2009): 647-681.
- DesRoches, R., M. Comerio, M. Eberhard, W.D. Mooney, e G.J. Rix. «Overview of the Haiti Earthquake.» *Earthquake Spectra* 27 (2011): 1-21.
- Dewey, J. *Logic, the nature of inquiry*. New York, NY: Holt, Rinehart and Winston, 1938.
- Di Ciano, A., e P. Palmisano. «collettivo99.org.» *collettivo99*. 27 5 2010. www.collettivo99.org/site/?p=2316 (consultato il giorno 1 1, 2016).
- Di Ludovico, D., e A. Santarelli. «Abruzzo ed Emilia: piani e progetti per lo spazio pubblico.» In *La ricostruzione dopo una catastrofe: da spazio in attesa a spazio pubblico*, di V. Fabietti, C. Giannino e M. Sepe, 121-126. INU Edizioni, 2013.
- Di Persio, S. *Ju Tarramutu. La vera storia del terremoto in abruzzo*. Milano: Casaleggio Associati, 2009.
- Dickie, John. *Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina*. Roma: Laterza, 2008.
- Drabek, T. «Disasters as Nonroutine Social Problems.» *International Journal of Mass Emergencies and Disasters* 7 (1989): 253-264.
- Drabek, T. E. *Human system responses to disaster: An inventory of sociological findings*. New York, NY: Springer-Verlag, 1986.
- Drabek, T. E., e E. Thomas. «Sociology, Disasters and Emergency Management: History, Contributions, and Future Agenda.» In *Disciplines, Disasters and Emergency Management: The Convergence and Divergence of Concepts, Issues and Trends in the Research Literature*, di David A. McEntire. Emmitsburg, Maryland: Emergency Management Institute, Federal Emergency Management Agency, 2005.
- Dynes, R. R. «Cross cultural studies of disaster.» *Proceedings of the Japan–United States Disaster Research Seminar: Organizational and community responses to disaster*. Columbus: Disaster Research Center, 1972. 235–256.
- . *Organized Behavior in Disaster*. Lexington, MA: Lexington Books, 1970.
- Dynes, R. R. «The Dialogue between Voltaire and Rousseau on the Lisbon earthquake: The emergence of a social science view.» *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, n. 18 (2000): 97–115.

- Dynes, R. R., e E. L. Quarantelli. «The absence of community conflict in the early phases of natural disaster.» In *Conflict Resolution: Contributions of the Behavioral Sciences*, di C. G. Smith, 200-4. South Bend, IN: Univ. Notre Dame Press, 1971.
- Economic Commission for Latin America and the Caribbean. *The affected population in: Disaster Assessment Training manual for SIDS (DATM)*. Subregional Headquarters for the Caribbean, 2004, 59-76.
- Edwards, A. *La fronda aristocratica en Chile*. La Editora Capital, 1928.
- «El Poder Popular en Constitución.» *Chile Hoy*, n. 46 (Abril 1973): 9.
- Elliott, J.R., e J. Pais. «When Nature Pushes Back: Environmental Impact and the Spatial Redistribution of Socially Vulnerable Populations.» *Social Science Quarterly* 91, n. 5 (2010): 1187-1202.
- ElMostrador. «"¡Por favor que pongan mano dura, si tienen que matar que maten, pero esto es ya el caos!"» *El Mostrador*. 13 2010. <http://www.elmostrador.cl/noticias/pais/2010/03/01/%C2%A1por-favor-que-pong-an-mano-dura-si-tienen-que-matar-que-maten-pero-esto-es-ya-el-caos/> (consultato il giorno 11, 2016).
- Ercole, E. «Società e natura. Il ruolo delle trasformazioni sociali nella percezione e nella risposta ai disastri naturali.» *Sociologia e Ricerca Sociale* 102 (2013): 105-113.
- Erlandson, D. A., Harris, E. L., Skipper, B. L., Allen, S. D. *Doing Naturalistic Inquiry: a guide to methods*. . Thousands Oaks: Sage, 1993.
- Escobar, S. «27/F Responsabilidad de civiles y militares.» *El Mostrador*. 21 2 2012. <http://www.elmostrador.cl/noticias/opinion/2012/02/21/27f-responsabilidad-de-civiles-y-militares/> (consultato il giorno 11, 2016).
- Etcheverry, S.B. *Territorio, Estado y Sociedad en Chile. La dialectica de la descentralización: entre la geografía y la gobernabilidad*. PhD Thesis, Departamento de Economía Aplicada, Universidad de Alcalá, Madrid: Universidad de Alcalá, 2008.
- European Environment Agency. *Urban sprawl in Europe The ignored challenge*. Report, European Commission, European Environment Agency, Copenhagen: EEA, 2006.
- Fargues, P., e C. Fandrich. *Migration after the Arab Spring*. Robert Schuman Centre for Advanced Studies, San Domenico di Fiesole: European University Institute, 2012.
- Farinosi, M. «Il contributo della ricerca sociale nel post-terremoto aquilano.» In *O.R.eS.Te. Osservare, comprendere e progettare per ricostruire a partire dal terremoto dell'Aquila*, di E. Minardi e R. Salvatore, 25-50. Teramo: Homeless Book, 2012.
- Fazio, H. *Mapa de la Extrema Riqueza al año 2005*. Santiago: LOM Ediciones, 2005.
- Feito, Lydia G. «Vulnerabilidad.» *Anales del sistema sanitario de Navarra* 30, n. extra 3 (2007): 7-22.
- Filgueira, C. H. «Estructura de Oportunidades y vulnerabilidad Social. Aproximaciones Conceptuales Recientes.» *Las diferentes expresiones de la vulnerabilidad social en América Latina y el Caribe*. Santiago de Chile: CEPAL, 2001. 1-36.
- Fol, S., e C. Gallez. *The role of social data in investment assessment: current practice and potential improvements*. Workshop, Volvo Research and Education Foundations (VREF), Financing Urban Access, 2012.
- Forbes. «The World's Billionaires.» *Forbes.com*. 3 3 2008. http://www.forbes.com/2008/03/05/richest-people-billionaires-billionaires08-cx_lk_0305billie_land.html (consultato il giorno 11, 2016).
- Fordham, M. «The intersection of gender and social class in disaster: Balancing resilience and vulnerability.» *International Journal of Mass Emergencies and Disasters* 17, n. 1 (1999): 15-36.
- Forthergill, A., e Lori A. Peek. «Poverty and Disasters in the United States: A Review of Recent Sociological Findings.» *Natural Hazards* (Kluwer Academic Publishers), 2004: 89-110.
- Fothergill, A., E. G. M. Maestas, e J. D. Darlington. «Race, ethnicity, and disasters in the United States: A review of the literature.» *Disasters* 23, n. 2 (1999): 156-173.
- Friedmann, J. *Pianificazione e dominio pubblico: dalla conoscenza all'azione*. Bari: Dedalo, 1993.
- Fritz, C. E. «Disaster.» In *Contemporary Social Problems: An Introduction to the Sociology of Deviant Behavior and Social Disorganization*, di R. K. Merton e R. A. Nisbet, 651-694. New York: Harcourt, Brace & World, 1961.
- Fritz, C. E. «Disasters.» In *Contemporary Social Problems*, di R. K. Merton e Nisbet R. A., 651-694. New York, NY: Harcourt, 1961.

- Fuente-Alba, Miguel. «Ejército rechaza críticas a actuar de FFAA tras terremoto.» *La Nación*. 13 5 2010. <http://www.lanacion.cl/ejercito-rechaza-criticas-a-actuar-de-ffaa-tras-terremoto/noticias/2010-05-13/204108.html> (consultato il giorno 1 1, 2016).
- Furedi, F. «New Dimensions: The Growth of a Market in Fear.» In *Rodríguez, H.; Quarantelli, E.; Russell, R.*, di Handbook of Disaster Research, 508-533. College Station: Texas A&M University, 2007.
- Gans, H. J. «La comunità suburbana ed il suo modo di vivere.» In *Metropoli e sottocomunità*, di L. Balba e G. Martinotti. Padova: Marsilio, 1966.
- Garces, Mario. «Terremoto natural y social en Chile.» In *El Terremoto Social del Bicentenario*, di S. Aguilera, 53-68. Santiago: LOM, 2010.
- Garcia, Paula, e David Muñoz. «La tensión con el Ejército que marcó los últimos días de Bachelet.» *diario.latercera.com*. 15 2 2012. <http://diario.latercera.com/2012/02/16/01/contenido/pais/31-100678-9-la-tension-con-el-ejercito-que-marco-los-ultimos-dias-de-bachelet.shtml> (consultato il giorno 1 1, 2016).
- Gariazzo, A., e R. Parrau. «Distribucion del ingreso en Chile y propuestas de corto y mediano plazo.» report, Oficina de Informaciones, Cámara de Diputados, Santiago, 2003.
- Geipel, R. *Disaster and Reconstruction. The Friuli (Italy) Earthquake of 1976*. London: Allen & Unwin, 1982.
- . *Friuli. Aspetti socio-geografici di una catastrofe sismica*. Milano: FrancoAngeli, 1979.
- . *Il progetto Friuli*. Udine: Martin, 1980.
- Geurs, K.T., K.J. Krizek, e A. Reggiani. *Accessibility Analysis and Transport Planning: Challenges for Europe and North America*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing, 2012.
- Gherardi, S. «A cultural approach to disasters.» *Journal of Contingencies and Crisis management* 6, n. 2 (1998): 80-83.
- Gilbert, C. «Studying Disaster: a review of the main conceptual tools.» *International Journal of Mass Emergencies and Disasters* 13, n. 3 (1995): 231-240.
- Glennerster, H., e et al. *overty, Social Exclusion and Neighbourhood: Studying the area bases of social exclusion*. London: London School of Economics, 1999.
- Gongora, M. *Ensayo historico sobre la noción del Estado en Chile en los siglos XXIX y XX*. Universitaria, 1981.
- Gotham, F.X., e M. Greenberg. *Crisis Cities*. New York: Oxford University Press, 2015.
- Gouldner, A. *The Coming Crisis of Western Sociology*. London: Heinemann, 1971.
- Greene, M. *Housing recovery and reconstruction: Lessons from recent urban earthquakes*. Proceeding of the 3rd United States/Japan Workshop on Urban Earthquakes, Oakland: Earthquake Engineering Research Institute (EERI), 1992.
- . «Housing recovery and reconstruction: Lessons from recent urban earthquakes.» *3rd U.S./Japan Workshop on Urban Earthquakes*. Oakland: Earthquake Engineering Research Institute (EERI), 1992.
- Guadagno, L. *Disastri naturali e vulnerabilità sociale. Un'analisi del terremoto in Campania*. PhD Thesis, Dipartimento di Analisi dei sistemi economici e sociali, Università degli studi del Sannio, Benevento: Guadagno, L., 2010.
- Guha-Sapir, D., e P. Hoyois. *Estimating populations affected by disasters: A review of methodological issues and research gaps*. CRED, Brussels: Centre for Research on the Epidemiology of Disasters (CRED), Institute of Health and Society (IRSS), Université catholique de Louvain, 2015.
- Guha-Sapir, D., F. Vos, R. Below, e S. Ponserre. «Annual disaster statistical review 2010: The numbers and trends.» 2011.
- Guha-Sapir, D., P. Hoyois, e R. Below. *Annual Disaster Statistical Review 2014. The numbers and trends*. CRED, CRED, 2014.
- Guidicini, P., Pieretti, P., Bergamaschi, M. (A cura di). *Gli esclusi dal territorio. Comunità e politiche di welfare di fronte ai percorsi di impoverimento*. Milano: Franco Angeli, 1997.
- Guzman, J.A. «Saqueadores post terremoto II: La horda que nunca llegó a las casas.» *CIPER*. 19 7 2010. <http://ciperchile.cl/2010/07/19/saqueadores-post-terremoto-ii-la-horda-que-nunca-llego-a-las-casas/> (consultato il giorno 1 1, 2016).
- Haas, J. E., R. Kates, e M. Bowden. *Reconstruction following disaster*. Cambridge, MA: MIT Press, 1977.
- Handy, S.L., e D.A. Niemeier. «Measuring accessibility: an exploration of issues and alternatives.» *Environment and Planning A* 29, n. 7 (1997): 1175-1194.

- Harvey, David. *A Brief History of Neo-Liberalism*. Oxford: Oxford Press, 2005.
- . *The urban experience*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1989.
- Hewitt, K. «Excluded Perspectives in the Social Construction of Disaster.» *International Journal of Mass Emergencies and Disasters* 13, n. 3 (November 1995): 317-339.
- . *Interpretation of Calamity from the perspective of human ecology*. Boston: Allen and Unwin, 1983.
- . *Interpretations of calamity from the viewpoint of human ecology*. London: Allen and Unwin, 1983.
- . *Regions of risk: a geographical introduction to disasters*. Harlow: Addison Wesley, 1997.
- . *Regions of Risk: A Geographical Introduction to Disasters*. London: Longman, 1997.
- Hewitt, K., e I. Burton. *The hazardousness of a place*. Toronto: University of Toronto Press, 1971.
- Hilgartner, S., e C. Bosk. «The Rise and Fall of Social Problems: A Public Arenas Model.» *American Journal of Sociology* 94 (1988): 53-78.
- Hogg, S. «Reconstruction following seismic disaster in Venzone, Friuli.» *Disasters* 4, n. 2 (1980): 173-185.
- Holifield, R. «Defining environmental justice and environmental racism.» *Urban Geography* 22, n. 1 (2001): 78-90.
- Hooper, J. «Amid Italy's earthquake rubble, 98-year-old woman is pulled free.» *The Guardian*, 8 4 2009.
- Horlick-Jones, T. «Modern disasters as outrage and betrayal.» *International Journal of Mass Emergencies and Disasters* 13, n. 3 (1995): 305-316.
- Hufschmidt, G. «Comparative analysis of several vulnerability concepts.» *Natural Hazards* 58 (2011): 621-643.
- IDMC. *Global Estimates 2015 People displaced by disasters*. report, Internal Displacement Monitoring Centre, Norwegian Refugee Council, Ginevra: Internal Displacement Monitoring Centre, 2015.
- IDMC, Internal Displacement Monitoring Centre. *Global Estimates 2015 People displaced by disasters*. report, Norwegian Refugee Council, Geneva: IDMC, 2015.
- International Labour Office. *Informe de Análisis Económico y Social*. Informe, Fundación Instituto de Estudios Laborales, Subregional Office for the Southern Cone of Latino America, Santiago de Chile: ILO, 2010.
- Inzulza Contardo, Jorge. «Gentrificación contemporánea: ¿ poder de uso o abuso de poder ?» In *Ética, Poder y Territorio*, di Monica Vargas Aguirre, et al. Santiago de Chile: Monde Diplomatique, 2014.
- Irarrazaval, I. «Habilitación, pobreza y política social.» *Estudios Públicos*, n. 59 (invierno 1995).
- ISDR. *Disaster statistics occurrence: Trends-century*. Report, International Strategy for Disaster Reduction, ISDR, 2005.
- Jacobs, Jane. *L'economia delle città*. Traduzione di trad. it. Milano: Garzanti, 1971.
- Jaque, V. «Anuncian retiro gradual de tropas chilenas desde Haití.» *24horas.cl*. 23 9 2014. <http://www.24horas.cl/nacional/anuncian-retiro-gradual-de-tropas-chilenas-desde-haiti-1423650> (consultato il giorno 1 1, 2016).
- Johnson, B. B., e V. T. Covello. *The Social and Cultural Construction of Risk: Essays on Risk Selection and Perception*. Dordrecht: Reidel Publishing Company, 1987.
- Joint Research Centre. *The State of Soil in Europe*. Reference Report, European Commission, Institute for Environment and Sustainability, Luxembourg: Publications Office of the European Union, 2012.
- Kaelin, W. «Relationship between Climate Change and Human Mobility.» *Cross-border displacement in the context of disasters and climate change: A protection agenda*. Ginevra: Nansen Initiative, 2011.
- Kasperson, J. X., R. E. Kasperson, B. L. Turner, A. Schiller, e W.H. Hsieh. «The Human Dimensions of Global Environmental Change.» Di A. Diekmann, T. Dietz, C. Jaeger e E. S. Rosa. Cambridge, MA: MIT Press, 2003.
- Kasperson, R., J. Kasperson, e K. Dow. «Vulnerability, equity, and global environmental change.» In *Global environmental risk*, di J. Kasperson e R. Kasperson, 247-272. New York, NY: United Nations University Press, 2001.
- Katayama, T. *Aftermath of the Loma Prieta Earthquake: How Radio Responded to the Disaster*. Report No. 2., INCEDE, 1992.

- Kates, R. W. «Natural Hazard in Ecological Perspective: Hypotheses and Models.» *Economic Geography* 47, n. 3 (1971): 438-451.
- Katzman, R. «La calidad de las relaciones sociales en las grandes ciudades de America Latina: viejos y nuevos determinantes.» *Revista Pensamiento Iberoamericano*, 2007.
- Khan, S. «Disasters: contributions of hazardscape and gaps in response practices.» *Natural Hazards and Earth System Sciences* 12 (2012): 3775– 3787.
- King, L., e D. McCarthy. *Environmental sociology: From analysis to action*. New York, NY: Rowman-Littlefield, 2005.
- Klein, Naomi. *Shock Doctrine*. New York: Picador, 2007.
- . *The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*. Toronto: Knopf Canada, 2007.
- Klinenberg, E. *Heat Wave: A Social Autopsy of Disaster in Chicago*. Chicago, IL: University of Chicago Press, 2002.
- Kreps, G. A. *Social structure and disaster*. London: University of Delaware and Associated University Presses, 1989.
- Kreps, G. A., e T. E. Drabek. «Disasters are non-routine social problems.» *International Journal of Mass Emergencies and Disasters* 14 (1995): 129-153.
- Kroll-Smith, S., e S. Couch. *The real disaster is above ground: A mine fire and social conflict*. Lexington: University of Kentucky Press, 1991.
- Kruvant, W. *Incidence of Pollution Where People Live in Washington*. Washington, DC: Center for Metropolitan Studies, 1974.
- La Fabrica, C.S.A.F. «hommodolars.org.» *A 19 días del terremoto en Concepción-Chile, desde el Centro Social La Fabrica*. 19 3 2010. <http://www.hommodolars.org/web/spip.php?article3039> (consultato il giorno 1 1, 2016).
- LaNacion. «Despliegan 10 mil efectivos para poner orden en zona más afectada.» *La Nacion*, 2 3 2010: 1.
- Landuzzi, C. «Trasformazione dell'urbano e vulnerabilità .» *Sociologia Urbana e Rurale* , 2000: 64-75.
- LaTercera. «La declaracion de Nicolás Ibáñez.» *La Tercera*, 5 3 2010: 1.
- Le Jeannic, T. «Trente ans de périurbanisation: extension ed dilution des villes.» *Economie et Statistique*, n. 307 (1997): 21-41.
- Leal, C., e P. Cid. «Fiscal Naval cierra sumario en caso de hombre muerto a golpes durante toque de queda en Hualpén.» *BioBio Chile*, 4 3 2012.
- Legros, M. «Against Poverty: A Common Measure.» *International Review of Administrative Sciences* 70, n. 3 (2004): 439-453.
- Letelier, F., & Boyco, P. *Talca Posterremoto: una ciudad en disputa. Modelo de reconstrucción, mercado inmobiliario y ciudadanía* . Santiago de Chile: Sur Ediciones, 2011.
- Letelier, F., e P. Boyco. *Talca posterremoto: una ciudad en disputa*. Talca: SUR, 2010.
- Letelier, Francisco, e Patricia Boyco. *Talca Posterremoto: una ciudad en disputa. Modelo de reconstrucción, mercado inmobiliario y ciudadanía*. Santiago de Chile: Sur Ediciones, 2011.
- Ligi, Gianluca. *Antropologia dei disastri*. Roma: LaTerza, 2009.
- Lindell, M., R. Perry, e M. Greene. *Race and Disaster Warning Response*. Research paper., Battelle Human Affairs Research Center, 1980.
- Londero, Igor. *Pa sopravvivenza, no pa l'anarchie. Forme di autogestione nel friuli terremotato: l'esperienza della tendopoli di Godo (Gemona del Friuli)* . Udine: Forum, 2008.
- Lorenzo, S. *El origen de las ciudades chilenas. Las fundaciones del siglo XVIII*. Santiago, 1983.
- Loseke, D.R. *Thinking about social problems: An introduction to constructionists perspectives*. Hawthorne, NY: Aldine De Gruyter, 1999.
- Luhmann, N. *Sociologia del rischio*. Milano: Mondadori, 1996.
- . *Sociologia del rischio*. Milano: Mondadori, 1996.
- Lupton, D. *Risk (Key Ideas in Sociology)*. London: Routledge, 1999.
- Macarena, Fernandez. «Así es el sistema de emergencias que reemplazaría a la ONEMI (y aún duerme en el Congreso).» *www.eldefinido.cl*. 31 3 2015. <http://www.eldefinido.cl/actualidad/pais/4939/El->

- Sistema-de-Emergencias-que-reemplazaria-a-la-ONEMI-que-aun-duerme-en-el-Senado/ (consultato il giorno 11, 2016).
- Madanipour, A., G. Cars, e J. Allen. *Social exclusion in European cities: processes, experiences, and responses*. London - Philadelphia: Jessica Kingsley Publishers, 1998.
- Maino, V. *La Navegación del Maule. Una vía de conexión con el exterior, 1794-1898*. Talca: Ediciones U. de Talca, 1996.
- Maira, L. *Chile, la transición interminable*. Mexico DF: Grijalbo, 1999.
- Majone, G., e A. Wildavsky. «Implementation as Evolution: exorcising the ghosts in the implementation machine.» In *Policy Studies Annual review*, di H.E. Freeman, 103-117. Beverly Hills, California: Sage Publication, 1978.
- Malatesta, S. «Dallo studio del rischio alluvionale al paesaggio del rischio.» *Scripta Nova* 12, n. 270 (2008): 1-12.
- Malinowsky, B. *Argonauti del pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*. Torino: Bollati Boringhieri, 2004.
- Marcos, J.R. «Quedó la escoba.» *El País*. 4 3 2010. http://internacional.elpais.com/internacional/2010/03/04/actualidad/1267657217_850215.html (consultato il giorno 11, 2016).
- Mariani, F. «Crollo del balcone a L'Aquila, 37 indagati.» *Il Tempo*. 20 10 2015. <http://www.iltipo.it/cronache/2015/10/20/crollo-del-balcone-a-l-aquila-37-indagati-1.1470062> (consultato il giorno 11, 2016).
- Martinez, A. *Suplemento de la Edición No183 de Punto Final*, 8 Mayo 1973: 12.
- Maskrey, A. «Disaster mitigation as a crisis of paradigms: Reconstruction after the Alto Mayo earthquake, Peru.» In *Disaster, development and environment*, di A. Varley. Chichester: Wiley, 1994.
- Maskrey, A. «Disaster mitigation as a crisis of paradigms: Reconstruction after the Alto Mayo earthquake, Peru.» In *Disaster, development and environment*, di Varley A. London: Wiley, 1994.
- . *Los Desastros No Son Naturales*. Bogota: La Red/ITDG, 1993.
- Massardo, J. «El Terremoto en Chile, Una manifestacion de la naturaleza que deja al desnudo el funcionamiento del sistema.» In *El Terremoto social del Bicentenario*, di Aa.Vv., 159-189. Lom, 2010.
- Massey, D.S., e N.A. Denton. «The Dimensions of Residential Segregation.» *Social Forces*, n. 67 (2) (1988): 281-315.
- Mayoux, J. *Demain, l'espace. L'habitat individuel péri-urbain. Rapport de la mission d'études présidé par Jacques Mayoux*. Paris: Documentation Française, 1979.
- McLean, I., e M. Johnes. *Aberfan, Government & disasters*. Cardiff: Welsh Academic Press, 2000.
- Mela, A., M., B. C., & Davico, L. *Sociologia dell'ambiente*. Roma: Carocci, 1998.
- Meletti, J. «"Lasciati senza scelte staremo nella casa inagibile".» *La Repubblica*, 6 9 2009.
- Meller, Patricio. *Universitarios: ¿el problema no es el lucro, es el mercado!* Santiago: El Ciudadano, 2010.
- Mileti, D. *Disasters by design: a reassessment of natural hazards in the United States*. Washington: Joseph Henry Press, 1999.
- Mileti, D. S., J. H. Sorensen, e P. W. O'Brien. «Toward an explanation of mass care shelter use in evacuations.» *International Journal of Mass Emergencies and Disasters* 10, n. 1 (1992): 25-42.
- Mileti, D., T. Drabek, e J. Haas. *Human systems in extreme environments*. Boulder, CO: University of Colorado Institute of Behavioral Science, 1975.
- Mileti, D.S. *Response to Unlike in Human Systems in Extreme Environments: a Sociological Perspective*. Denver: Colorado University Press, 1975.
- Millas, H. *La familia militar*. Santiago: Planeta, 1999.
- Miller, K. S., e C. Simile. *They Could See Stars From Their Beds: The Plight of the Rural Poor in the Aftermath of Hurricane Hugo*. Boulder, CO: Westview Press, 1992.
- MINVU. *Chile Unido Reconstruye Mejor*. report, Ministerio de Vivienda y Urbanismo, Gobierno de Chile, Santiago: Gobierno de Chile, 2010, 109.
- Montt, L., e A. Nuñez. *Leyendas nacionales*. Santiago, 1885.
- Moore, H.E. *Tornadoes over texas*. Austin, TX: University of Texas Press, 1958.

- Morrow, B. H., e E. Enarson. «Hurricane Andrew through women's eyes: Issues and recommendations.» *International Journal of Mass Emergencies and Disasters* 14, n. 1 (1996): 5-22.
- Morrow, B. «Stretching the bonds: The families of Hurricane Andrew.» In *Hurricane Andrew: Ethnicity, gender, and the sociology of disasters*, di W. Peacock, B. Morrow e H. Gladwin, 141–170. New York: Routledge, 1997.
- Moser, C. «The Asset Vulnerability Framework: Reassessing Urban Poverty Reduction Strategies.» *World Development* 26, n. 1 (1998): 1-19.
- Moulian, T. *El consumo me consume*. Santiago: LOM ediciones, 1999.
- Mumford, L. *La città nella storia*. Milano: Bompiani, 1967.
- Nancy, J. *La città lontana*. Verona: Ombre Corte, 2002.
- Navarrete, C. «Ex directora de la Onemi reconoció que tenían 14 teléfonos satelitales el 27 de febrero 2010.» *biobiochile.cl*. 22 2 2011. <http://www.biobiochile.cl/2011/02/22/ex-directora-de-la-onemi-reconocio-que-tenian-14-telefonos-satelitales-el-27-de-febrero-2010.shtml> (consultato il giorno 1 1, 2016).
- Neal, D., & Phillips, B. «Effective Emergency Management: Reconsidering the Bureaucratic Approach.» *Disasters* 19, n. 4 (1995): 327-337.
- Newburn, T. *Disaster and after: Social work in the aftermath of disaster*. London: Jessica Kingsley, 1993.
- Nigg, J. *The Loma Prieta, California, Earthquake of October 17, 1989 - Recovery, mitigation and reconstruction*. Washington, DC: Recovery, Mitigation and Reconstruction - U.S. Government Printing Office, 1998.
- Nocenzi, M. *Vivere l'incertezza. Sociologia, politica e cultura nelle insicurezze da inquinamento elettromagnetico*. Milano: FrancoAngeli, 2002.
- Noto, A. «La "disastrologia": approcci e contributi significativi.» *Storia e Futuro* 17 (2008): 2-17.
- O'Brien, K., S. Eriksen, A. Schjolden, e L. Nygaard. «What's in a Word? Conflicting Interpretations of Vulnerability in Climate Change Research.» CICERO - Center for International Climate and Environmental Research, Oslo, 2004, 221 – 232.
- Okabe, K., e H. Hirose. «The General Trend of Sociobehavioral Studies in Japan.» *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, n. 3 (1985): 7-19.
- O'Keefe, P., K. Westgate, e B. Wisner. «Taking the naturless out of natural disasters.» *Nature* 260 (1976): 566-567.
- Oliver, J. «The disaster potential.» In *Response to disaster*, di J. Oliver, 3-28. North Queensland: Center for Disaster Studies, James Cook University, 1980.
- Olivero, Ivan. «Allamand:"El rol de las FF.AA. en el Sistema Nacional de Emergencia es el correcto"» *www.adnradio.cl*. 31 3 2011. <http://www.adnradio.cl/noticias/politica/allamandel-rol-de-las-ffaa-en-el-sistema-nacional-de-emergencia-es-el-correcto/20110403/nota/1449188.aspx> (consultato il giorno 1 1, 2016).
- Oliver-Smith, A. «Anthropological research on hazards and disasters.» *Annual Review of Anthropology*, n. 25 (1996): 303-328.
- . *The martyred city: Death and rebirth in the Peruvian Andes*. Albuquerque, NM: University of New Mexico Press, 1986.
- ONU. «<http://www.un.org>» 22 12 1989. http://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/RES/44/236&referer=/english/&Lang=E (consultato il giorno 10 10, 2015).
- ONU. *Terremoto. Informe situacion n. 19*. report, Oficina Coordinador Residente Chile, ONU, Santiago de Chile: ONU, 2010.
- Ozlack, Oscar. *Mercer la ciudad: los sectores populares y el derecho al espacio urbano*. Buenos Aires: Humanitas-CEDES, 1991.
- Palidda, S. *Polizia postmoderna*. Milano: Feltrinelli, 2000.
- Palm, R., & Carroll, J. *Illusions of Safety: Culture and Earthquake Hazard Response in California and Japan*. Boulder, CO: Westview Press, 1998.
- Pascual, R. «La desgracia se ceba y sacude doblemente a los mapuche.» *Gara*. 13 3 2010. <http://gara.naiz.eus/paperezkoa/20100313/187916/es/La-desgracia-ceba-sacude-doblemente-mapuche> (consultato il giorno 1 1, 2016).

- Paveliuc-Olariu, Codrin. «The analysis of the effects of rurbanization on rural communities in the North-East Development of Romania.» *Advances in Agriculture & Botany-International Journal of the Bioflux Society* 2, n. 1 (2010): 41-48.
- Peacock, W. G., e A. K. Ragsdale. *Hurricane Andrew: Ethnicity, gender and the sociology*. London: Routledge, 1997.
- Peacock, W.G., B. Morrow, e H. Gladwin. *Hurricane Andrew and the reshaping of Miami*. Miami, FL: International Hurricane Center, 2001.
- Peek, L., D. Mileti, e S. Dennis. «The history and future of Disaster Research.» In *Handbook of Environmental Psychology*, di R. Bechtel e A. Churchman, 511-524. New York, NY: J. Wiley and Sons, 2002.
- Peet, R., e M. Watts. *Liberation ecologies: Environment, development, social movements*. 2nd Edition. London: Routledge, 2004.
- Peet, R., e M. Watts. *Liberation ecologies: Environment, development, social movements*. 2nd Edition. London: Routledge, 2004.
- Pelling, M. *The vulnerability of the cities: natural disasters and social resilience*. London: Earthscan, 2003.
- Pellow, D. «Environmental inequality formation: Toward a theory of environmental injustice.» *American Behavioral Scientist* 43, n. 4 (2000): 581-601.
- Pellow, D., A. Weinberg, e A. Schnaiberg. «The environmental justice movement: Equitable allocation of the costs and benefits of environmental management outcomes.» In *Environmental sociology: From analysis to action*, di L.: McCarthy, D. King, 240-252. Lanham, MD: Rowman Littlefield, 2005.
- Perasso, Valeria. «Terremoto en Chile: Curicó, la ciudad que se organizó para evitar el caos.» *BBC Mundo*. 2 3 2010.
http://www.bbc.com/mundo/america_latina/2010/03/100302_terremoto_chile_curico_enviada_especial_mz.shtml (consultato il giorno 11, 2016).
- Perez, S. *Le capabilities in aree suburbane: un approccio soggettivo e qualitativo nell'affrontare la vulnerabilità*. Direzione generale per le politiche per i servizi del lavoro, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Roma: ISFOL, 2012.
- Perry, R. «What Is a Disaster?» In *Handbook of Disaster Research*, di H. Rodriguez, E. L. Quarantelli e R. R. Dynes, 1-15. New York, NY: Springer, 2006.
- Perry, R., e A. Mushkatel. *Minority Citizens in Disasters*. Athens: University of Georgia Press, 1986.
- Perry, R., e M. Greene. «The Role of Ethnicity in the Emergency Decision-Making Process.» *Sociological Inquiry*, 1982: 306-34.
- Phillips, B. «Cultural diversity in disasters: Sheltering, housing, and long term recovery.» *International Journal of Mass Emergencies and Disasters* 11, n. 1 (1993): 99-110.
- Phillips, B. D. «Sheltering and housing of low-income and minority groups in Santa Cruz county after the Loma Prieta earthquake.» In *The Loma Prieta, California, Earthquake of October 17, 1989 – Recovery, Mitigation, and Reconstruction*, di J. Nigg, D17-D28. Washington, DC: U.S. Government Printing Office, 1998.
- Phillips, B. D., Garza, L., & Neal, D. M. «Intergroup Relations in Disaster: Service Delivery Barriers after Hurricane Andrew.» *Journal of Intergroup Relations* 21, n. 3 (1994): 18-27.
- Phillips, B., e M. Ephraim. *Living in the Aftermath: Blaming Processes in the Loma Prieta Earthquake*. Working Paper No. 80, Institute of Behavioral Science, University of Colorado, Boulder: Natural Hazards Research and Applications Information Center, 1992.
- Phillips, B.D. *Qualitative Disaster Research. Understanding Qualitative Research*. New York: Oxford Press, 2014.
- Piccinini, M. «Cittadinanza in saturazione. Note per una critica dei diritti.» (*DeriveApprodi*) 24, n. XII (2004): 119-122.
- Pilisuk, M., Parks, S. H., & Hawkes, G. «Public perception of technological risk.» *Social Science Journal* 24 (1987): 403-413.
- Popper, Karl. *The Open Society and Its Enemies*. London: Routledge, 1945.

Prince, Samuel Henry. *Catastrophe and Social Change. Based upon a Sociologic Study of the Halifax Disaster*. NY: Columbia University Press, 1920.

Quarantelli, E. «Criteria for Evaluating disaster planning in an urban setting.» In *La città e l'emergenza. Organizzazione della protezione civile e pianificazione della sicurezza nelle aree metropolitane*. Milano: FrancoAngeli, 1991.

Quarantelli, E. «Disaster Studies: an analysis of the social historical factors affecting the development of the research in the area.» *International Journal of Mass Emergencies and Disasters* 5, n. 3 (1987): 285-310.

Quarantelli, E. L. «A social science research agenda for the disasters of the 21st century.» In *What is a disaster? New answers to old questions*, di R. W. Perry e E. L. Quarantelli, 325–396. Philadelphia: Xlibris, 2005.

Quarantelli, E., Rodriguez, H., e R. Dynes. *Handbook of Disaster Research*. New York: Springer, 2007.

Quarantelli, E.L., e R.R. Dynes. «Property norms and looting: Their patterns in community crises.» *Phylon* 31 (1970): 168-182.

Quesada Avedano, F. «Imaginario urbano espacio publico y ciudad en America latina.» *Revista pensar Iberoamerica*, n. 8 (abril - junio 2006).

QuintaNoticias. «Piñera pide al gobierno decretar estado de catástrofe y desplegar FFAA.» *QuintaNoticias.cl*. 28 2 2010. <http://quintanoticias.cl/new/?p=1823> (consultato il giorno 1 1, 2016).

Ramírez, P., e J.A. Sandoval. «Tsunami paso a paso: los escandalosos errores y omisiones del SHOA y la ONEMI.» *www.ciperchile.cl*. 1 18 2012. <http://ciperchile.cl/2012/01/18/tsunami-paso-a-paso-los-escandalosos-errores-y-omisiones-del-shoa-y-la-onemi/> (consultato il giorno 1 1, 2016).

Renn, O. «Concepts of Risk.» *GALA Ecological Perspectives for Science and Society*, 2008: 53-79.

Renna, H. «La situación actual de los movimientos sociales urbanos.» *Autonomia Pluralidad y territorialización múltiple* (DU&P Universidad de Chile), n. 20 (2010).

—. *Siete y Cuatro. El retorno de los pobladores. Lucha por la vivienda, autogestión habitacional y poder popular en Santiago de Chile*. Santiago, RM, Chile: Editorial Quimantù, 2011.

—. *Viviendo la lucha por la ciudad*. Sur, 2006.

Renna, Henry. *Siete y Cuatro. El retorno de los pobladores Lucha por la vivienda, autogestión habitacional y poder popular en Santiago de Chile*. Santiago de Chile: Quimantù, 2011.

Repubblica. *Terremoto in Abruzzo oltre 150 morti, 70.000 sfollati*. 7 4 2009. <http://www.repubblica.it/2009/04/dirette/sezioni/cronaca/terremoto-nord/terremoto-centro/index.html?ref=rep> (consultato il giorno 1 1, 2016).

Reyes, Y. *Violencias Urbanas hacia las Mujeres post terremoto/tsunami: Los desafíos de la Agrupación de Organizaciones de Mujeres del Maule para la equidad en la Reconstrucción*. PhD Thesis, Centro Interdisciplinario de Estudios de Género, Facultad de Ciencias Sociales, Dep.to Antropología, Santiago de Chile: Universidad de Chile, 2011.

Rivera-Moya, Patricio. «El saqueo de los medios de comunicación.» *Agenda de Noticias*. 2 3 2010. <http://www.agenciadenoticias.org/el-saqueo-de-los-medios-de-comunicacion/> (consultato il giorno 1 1, 2015).

Robbins, P. *Political Ecology*. Oxford: Blackwell, 2004.

Rodriguez, Alfredo, e Ana Sgranyes. *Los con techo. Desafíos de la política de vivienda social*. Santiago: Sur, 2005.

Roitman, S. «Distinción social y hábitat residencial en América Latina.» *Revista INVI*, n. 26 (2011): 17-71.

Rojas, Jorge. «Juan Emilio Cheyre, ex Comandante en Jefe: “Había temor de entregarle el mando al Ejército”.» *theclinic.cl*. 7 9 2010. Juan Emilio Cheyre, ex Comandante en Jefe: “Había temor de entregarle el mando al Ejército” (consultato il giorno 1 1, 2016).

Romano, S. «Sui decreti legge e lo stato di assedio in occasione del terremoto di Messina e Reggio Calabria.» *Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia* 1 (1909): 252-272.

Rossi, P. H., J. D. Wright, E. Weber-Burdin, e J. Pereira. *Victims of the Environment: Loss from Natural Hazards in the United States, 1970-1980*. New York, NY: Plenum Press, 1983.

Rota, F. «Reclaiming Heritage L'Aquila.» *Strategie per la rigenerazione dei nuclei abitati a seguito del terremoto*. A cura di Politecnico di Milano - TU Berlin. Berlin, 2013.

- Rovai, E. *The Social Geography of Disaster Recovery: Differential Community Response to the North Coast Earthquakes*. Association of Pacific Coast Geographers: Yearbook 56, 1994.
- Rubin, C. B., e R. Popkin. *Disaster Recovery After Hurricane Hugo in South Carolina*. Working Paper No. 69, Institute of Behavioral Science, University of Colorado, Boulder: Natural Hazards Research and Applications Information Center, 1990.
- Sabatini, F., G. Caceres, e J. Cerda. «Segregacion residencial en las principales ciudades chilenas: Tendencias de las tres ultimas decadas y posibles cursos de accion.» *Journal eure* 27 (12 2001): 21-42.
- Sabatini, F., G. Wormald, C. Sierralta, e P. Peters. «Segregacion residencial en Santiago : tendencias 1992-2002 y efectos vinculados con su escala geografica.» *Documento de trabajo*, n. 37 (2007).
- Sai, M. *Ricostruire il futuro. Proposte a due anni dal terremoto*. introduzione, SPI-CGIL, SPI-CGIL, 2011.
- Salazar, G. *La violencia politica popular en las "Grandes Alamedas"*. 2°. Santiago: Lom, 2006.
- Salazar, Gabriel. *Construcción de Estado en Chile (1800-1837)*, Santiago, Sudamericana, 2005. Santiago: Sudamericana, 2005.
- . «la Historia de Chile esta plagada de bandidos y saqueos.» *El Ciudadano*, 13 3 2010: 3.
- Salinas, C. *El bandolero Chileno del siglo XIX. Su imagen en la sabiduría popular*. Vol. 12. 36 vol. Madrid: Ediciones Michay, 1986.
- Sassen, Saskia. *The global city: new york, london, tokio*. Princeton: Princeton University Press, 2001.
- Scanlon, J. «Winners and losers: some thoughts about the political economy of disaster.» *International Journal of Mass Emergencies and Disaster* 6, n. 1 (1988): 47-63.
- Scanlon, Joseph T. «Rewriting a livin legend: researching the 1917 Halifax Explosion.» *International Journal of Mass Emergencies and Disasters*, n. 1 (march 1997): 147-178.
- Scanlon, T. J. «Disaster's little known pioneer: Canada's Samuel Henry Prince.» *International Journal of Mass Emergencies and Disasters* 6 (1988): 213-232.
- Schulte, P. «The politics of disaster: an examination of class and ethnicity in the struggle for power following the 1989 Loma Prieta Earthquake in Watsonville, California.» *Unpublished MA Thesis*. Sacramento: California State University, 1991.
- Sèmblar, C. «Estratificacion social y clases sociales. Una reviosion analitica del los sectores medios.» *Serie Politicas Sociales* (CEPAL) 125 (2006).
- Sèmblar, C. «Estratificacion social y clases sociales. Una revision analitica de los sectores medios.» *CEPAL, Serie Politicas Sociales*, n. 125 (2006).
- Sen, Amartya. *La diseguaglianza: un riesame critico*. Bologna: Il Mulino, 1994.
- Sennett, R. *The Uses of Disorder*. New York: Knopf, 1970.
- Sergio, M. *De Gasperi e "la questione socialista"*. Roma: Sturzo, 1977.
- Shils, E. «La teoria della società della Scuola sociologica di Chicago.» In *Teoria Sociologica ed investigazione empirica*, di R. Guber e L. Tomasi, 65-70. Milano: FrancoAngeli, 1995.
- Silva, M. *Cordones Industriales y socialismo desde abajo*. Santiago: Impronta Lazor, 2001.
- Sjoberg, G. «Disasters and social change.» In *Man and society in disaster*, di G. Baker e D. Chapman, 356-384. New York, NY: Basic Books, 1962.
- Smith, D. «Through a glass darkly.» In *What is a disaster: New answers to old questions*, di R. W. Perry e E. L. Quarantelli, 292-307. Philadelphia: Xlibris, 2005.
- Solimano, A. «Contrato Social, Asamblea Constituyente y Nueva Constitucion.» *Revista Mensaje*, Agosto 2009.
- Solimano, A., e M. Pollack. *La Mesa Coja. Prosperidad y Desigualdad en el Chile Democratico*. Segunda edicion. Santiago, Chile: Coleccion CIGLOB, 2007.
- Sorokin, Pitirim A. *Man and Society in Calamity. The Effects of War, Revolution, Famine, Pestilence Upon Human Mind, Behavior, Social Organization and Cultural Life*. New York: E. P. Dutton and Company, 1942.
- Spector, M., e J. I. Kitsuse. «Social problems theory: the constructionist view.» *Annual Review of Sociology* 11 (1985): 209-229.
- Stallings. «Disasters as social problems? A dissenting view.» *International Journal of Mass Emergencies and Disasters* 9 (1991): 90-95.

- Stallings, A. «Disasters as Social Problems?: a dissenting view.» *International Journal of Mass Emergencies and Disasters* 9, n. 1 (1991): 69-74.
- Stallings, R. A. «Disaster and the theory of social order.» In *What is a disaster: Perspectives on the question*, di E. L. Quarantelli, 127–145. New York, NY: Routledge, 1998.
- Stallings, R. A. «Disaster, crisis, collective stress and mass deprivation.» In *What is a disaster: New answers to old questions*, di R. W. Perry e Quarantelli E. L., 237–274. Philadelphia: Xlibris, 2005.
- Stallings, R. «Weberian Political Sociology and Sociological Disaster Studies.» *Sociological Forum* (Springer) 17, n. 2 (Jun 2002): 281-305.
- Strassoldo, R., e B. Cattarinussi. *Friuli: la prova del terremoto*. Milano: FrancoAngeli, 1978.
- Strassoldo, Raimondo. *Le radici dell'erba*. Napoli: Liguori, 1993.
- Strassoldo, Raimondo. «Sociologia dell'ambiente.» *Sociologia Urbana e Rurale*, 1993: 62-91.
- Sugranyes, Ana. «La reconstrucción social del subsidio habitacional.» In *El camino posible. Producción social del hábitat en América Latina*, di Martha Arévalo, et al., a cura di Kooperation Uttag Granser. Montevideo: Trilce, 2014.
- Sugranyes, Ana, Raúl Morales, e Susana Aravena. «Buscando alternativas colectivas en un escenario neoliberal.» In *La vivienda, entre el derecho y la mercancía. Las formas de propiedad en américa latina*, di Arévalo, Bazoberry, Blanco, Corrêa do Lago, Estrada, Wagner, Florian, Franco, Miranda, Quispe, González, Madriz, Iracheta, Landaeta, Miyashiro Tsukazan, Morales, Montenegro, Morán, Nahoum, Ortiz, Raffo, Rojas Ugalde, Silveira Belato, Sugranyes, Trundle Fagoth Aravena, 25-38. Montevideo: Trilce, 2014.
- Suplemento de la Edición No183 de Punto Final* 8 Mayo 1973: 12.
- Susman, P., P. O'Keefe, e B. Wisner. «Global disasters, a radical interpretation.» In *Interpretations of calamity*, di K. Hewitt, 263–283. Boston: Allen and Unwin, 1983.
- Tanini, Francesco. «Poema sul disastro di Lisbona.» *Hyroniche Edizioni Telematiche*, March 2006: 1-7.
- Tapia Zarricueta, R. «Algunos grandes dilemas-desafíos urbano habitacionales en Chile.» In *Ética, poder y territorio*, di M. Vargas e I.G. Klett. 2014.
- Tapia-Zarricueta, R. «Terremoto 2010, Chile: Evaluación de la aplicación de normativa urbana/rural en políticas públicas. Algunos resultados.» In *Vulnerabilidades y desastres siconaturales: experiencias recientes en Chile*, di C. Catalina-Arteaga e R. Tapia-Zarricueta, 41-61. Santiago: Editorial Universitaria, 2014.
- Taylor, V. A. «Good news about disasters.» *Psychology Today* 11 (1977): 93-96.
- TeamData. «Bright lights, big cities. Urbanisation and the rise of the megacity.» *economist.com*. 4 2 2015. <http://www.economist.com/node/21642053?fsrc=scn/tw/te/dc/ed/brightlightsbigcities> (consultato il giorno 1 24, 2016).
- Thauby, F. «Terremoto y Maremoto: serenidad y objetividad.» *elmostrador.cl*. 14 5 2010. <http://fernandothauby.com/2012/02/> (consultato il giorno 1 1, 2016).
- Tiefenbacher, J., e R. Hagelman. «Environmental equity in urban Texas: Race, income, and patterns of acute and chronic toxic air releases in metropolitan counties.» *Urban Geography* 20 (1999): 516–533.
- Tierney, K. «The Whittier Narrows, California earthquake of October 1, 1987 – Social aspects.» *Earthquake Spectra* 4, n. 1 (1988): 11-23.
- Tierney, Kathleen J. «From the margins to the mainstream: disaster research at the crossroads.» *Annual Review of Sociology* 33 (2007): 502-525.
- Tijoux, Maria Emilia. «Alucinación mercantilista, precarización de la existencia y audacia de la sociología.» In *Chile: De país modelado a país modelo? Una mirada sobre la política, lo social y la economía*, di M. Cea, P. Díaz e G. Kerneur, 185-196. Chile: LOM/Universidad Bolivariana, 2008.
- Tinbergen, Jan, L. Mennes, e J. Waardenburg. *The element of space in development planning*. Amsterdam: North Holland Publishing Company, 1969.
- Torche, F., e G. Wormald. «Estratificación y movilidad social en Chile : entre la adscripción y el logro.» *CEPAL, serie de Políticas sociales*, n. 98 (2004).
- Torry, W. «Anthropological studies in hazardous environments: past trends and new horizons.» *Current Anthropology* 20, n. 3 (1979): 517-540.
- Touraine, A. «La centralidad de los marginales (conclusion).» *Proposiciones* (Ediciones SUR) 14 (1987).
- Tranfaglia, N. *Un capitolo del "doppio stato". La stagione delle stragi e dei terrorismi*. Vol. 3, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, di F. Barbagallo. Torino: Einaudi, 1995.

- Tranfield, D., e K. Starkey. «The nature, social organization and promotion of management research: towards policy.» *British Journal of Management* 9 (1988): 341–353.
- Tugwell, R.G. *The place of planning in society. Seven lectures on the place of planning in society with special reference to Puerto Rico*. San Juan: Puerto Rico Planning Board, 1954.
- Turner, B. A. *Man-made disasters*. London: Wykeham, 1978.
- Turner, B. L., et al. «A framework for vulnerability analysis in sustainability science.» *PNAS* 100, n. 14 (July 2003).
- Turner, B.A. *Exploring industrial sub-culture*. London: Macmillan, 1971.
- . *Man-made disasters*. London: Wykeham, 1978.
- Turner, B.A., N. Pidgeon, D. Blockley, e B. Toft. «Safety Culture: Its Importance in Future Risk Management.» *Second World Bank Workshop on Safety Control and Risk Management*. Karlstad, 1989.
- Turner, R., J. Nigg, D. Paz, e Young B. *Community Response to Earthquake Threat in Southern California*. Los Angeles: Institute for Social Science Research, University of California, 1980.
- Turner, R., J. Nigg, e D. Paz. *Waiting for disaster: Earthquake watch in California*. Berkeley, CA: University of California Press, 1986.
- Tyhurst, J. S. «Individual Reactions to Community Disaster.» *American Journal of Psychiatry* 107 (1950): 764-769.
- Ubilla, R.M. *Los desafíos de un nuevo Sistema Nacional de Emergencia y Protección Civil*. Report, Subsecretaria del Interior, Gobierno de Chile, Santiago de Chile: Gobierno de Chile, 2011.
- UN-HABITAT. *The Challenge of Slums*. report, Nairobi: Global Report on Human Settlements, 2003.
- UN-Population division. *World urbanisation prospects: the 2005 revision*. report, New York: UN, 2006.
- Vaccarelli, A. «Immigrati e italiani dopo il terremoto nel territorio aquilano. Ricerca sui bisogni sociali, educativi e sullo stato della convivenza.» report, Unione Europea Ministero dell'Interno Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione Fondo Europeo per l'Integrazione di Cittadini di Paesi Terzi, 2010.
- Valdivia Ortiz de Zarate, V. «Barbarie en la civilizacion.» In *El terremoto del Bicentenario*. Lom, 2011.
- Vardanega, Agnese. «Esercizi di “immaginazione sociologica”.» In *Laboratorio Roseto La costa abruzzese tra terremoto e turismo*, di Agnese Vardanega, a cura di Agnese Vardanega, 11-32. Roma: Aracne Editrice, 2011.
- Vargas, Bariola, e Blondet. «Seismic Strength of Adobe Masonry.» *Materials and Structures* 9 (1986): 253–256.
- Varley, A. *Disasters, development and environment*. London: Wiley, 1994.
- Vaughan, E. «The significance of socioeconomic and ethnic diversity for the risk communication process.» *Risk Analysis* 15, n. 2 (1995): 169–180.
- Vicari Haddock, S. *La città contemporanea*. Bologna: Il Mulino, 2004.
- Villegas, Fernando. «La pistola al collo.» *La Tercera*, 23 2010: 1.
- Voltaire, F-M.A. *Poema sul disastro di Lisbona o analisi della filosofia del Tutto è bene*. 1775.
- Wacquant, L. *Urban outcasts: a comparative sociology of advanced marginality*. Cambridge: Polity Press, 2008.
- Weichselgartner, J. «Disaster mitigation: The concept of vulnerability revisited.» *Disaster Prevention and Management* 10, n. 2 (2001): 85–94.
- Wenger, D. E. *Volunteer and organizational search and rescue activities following the Loma Prieta Earthquake: An integrated emergency and sociological analysis*. Hazard Reduction and Recovery Center. College Station, TX: A&M University, 1990.
- Wenger, D. E., J. D. Dykes, T. D. Sebok, e J. L. Neff. «It's a matter of myths: An empirical examination of individual insight into disaster response.» *Mass Emergencies* 1 (1975): 33–46.
- Wescoat, J. «Common themes in the work of Gilbert White and John Dewey: A pragmatic appraisal.» *Annals of the Association of American Geographers* 82, n. 4 (1992): 587-607.
- White, G, e E. Haas. *Assessment of Research on Natural Hazards*. Cambridge, MA: MIT press, 1975.
- White, G. F., e J. Haas. *Assessment of research on natural hazards*. Cambridge, MA: MIT press, 1975.
- White, G., R. Platt, e T. O'Riordan. «Classics in human geography revisited: commentary on human adjustment to floods.» *Progress in Human Geography*, n. 21 (1997): 423-429.

- Wiel, M. *La transition urbaine. Le passage de la ville pédestre à la ville motorisée*. Liège: Mardaga, 1999.
- Wilches-Chaux, G. «La vulnerabilidad global.» In *Los desastres no son naturales*, di Maskrey A., 9-50. Bogota: Red de Estudios Sociales en Prevención de Desastres en América Latina, 1993.
- Williams, H.B. «Factors in the warning and response systems.» In *The Threat Of Impending Disaster*, di G. Grosser, 79-104. Cambridge, MA: MIT press, 2004.
- Wilson, R. *Rebuilding after the Loma Prieta Earthquake in Santa Cruz*. Washington, DC: International City Management Association, 1991.
- Wilson, W.J. *The truly disadvantaged: the inner city, the underclass, and public policy*. Chicago: University of Chicago Press, 1987.
- Wisner, B., P. Blaikie, T. Cannon, e I. Davis. *At risk: Natural hazards, people's vulnerability, and disaster*. 2nd Edition. London: Routledge, 2004.
- Wright, J. D. «The worthy and unworthy homeless.» *Science* 25, n. 1 (1988): 64-69.
- Wright, J., e P. Rossi. *Social Science and natural Hazards*. Cambridge, MA: Abt Books, 1981.
- Yelvington, K. A. «Coping in a temporary way: The tent cities.» In *Hurricane Andrew: Ethnicity, Gender, and the Sociology of Disasters*, di Peacock W. G., 92–115. New York, NY: Routledge, 1997.
- Yi, H., e J. Yang. «Research trends of post disaster reconstruction: The past and the future.» 2014: 21-29.
- Young, A. L., & England, J. L. «Cento anni di ricerca metodologica: il caso di Chicago.» In *Teoria sociologica ed investigazione empirica*, di & L. Tomasi R. Gubert, Traduzione di A.Cocchi. Milano: Franco Angeli, 1995.
- Zanotti, Raphaël. «Crolla un balcone all'Aquila, in pezzi il sogno delle new town.» *La Stampa*. 3 9 2014. <http://www.lastampa.it/2014/09/03/italia/cronache/crolla-un-balcone-allaquila-in-pezzi-il-sogno-delle-new-town-Qd4H0varPZS7QspOfZzNFL/pagina.html> (consultato il giorno 1 1, 2016).
- Zibechi, R. *Progre-sismo. La domesticacion de los conflictos sociales*. Santiago: Quitmantù, 2010.